



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale

Scuola di Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale – XXV ciclo

LA PARTECIPAZIONE IMPOLITICA
ETNOGRAFIA DI DUE SEZIONI DELLA LEGA NORD

TESI DI DOTTORATO

Relatrice: Barbara Poggio

Correlatore: Attila Bruni

Dottoranda: Elisa Bellé

ANNO ACCADEMICO 2011 - 2012

A mia mamma e a mia zia Pia,
per il gusto della lotta e dell'amore di ogni giorno

Ad Agostino,
amico e compagno di una storia che non passa

RINGRAZIAMENTI

La produzione di conoscenza è un processo collettivo, si dice. In questa storia, di cui soltanto mia è la responsabilità, si intrecciano voci, suggestioni, esperienze, discussioni, sguardi e conflitti che vanno ben oltre la mia singolarità di narratrice. Un collettivo che precede il testo e si compone anche di molti debiti di riconoscenza.

In primo luogo, devo ringraziare Barbara Poggio: non ho mai potuto immaginare nessun altr* condurmi in fondo a questa storia. Per il rigore, la fiducia e il sapere che in questi tre anni mi ha trasmesso, ma soprattutto per aver sempre aperto spazi di possibilità.

I/le docenti della Scuola di Dottorato ISO Silvia Gherardi, Antonio Strati, Vincenzo D'Andrea, Attila Bruni, per aver messo a disposizione il loro bagaglio di esperienza, rendendo questi tre anni più ricchi.

Questo lavoro è anche una storia di felici incontri accademici. Ringrazio Alisa Del Re e Lorenza Perini per i suggerimenti, gli spunti, gli stimoli, ma soprattutto per la disponibilità con cui mi hanno accolta. Alessandra Gissi, per la generosità con cui ha messo a disposizione la sua conoscenza storica e la sua esperienza di ricerca.

Un ringraziamento va a Nicoletta Bressan, per avermi aiutata a cominciare questa ricerca e ad Alberto Zanutto, per la sua vicinanza rassicurante e per le conversazioni in corridoio.

Durante il percorso di dottorato il collettivo è stata una vera forza. Ringrazio i “grandi” Chiara, Manu, Maurizio per aver sempre ascoltato e condiviso. Francesco, per aver pazientemente letto e commentato il testo, per i suoi suggerimenti e per la vicinanza preziosa di questi mesi. I miei compagni di sventura, Giacomo e Giulia, per la solidarietà e per un'estate che non scorderemo. Titti, per il sollievo di riconoscersi, pur nei differenti percorsi e perché ogni volta che parliamo si aprono mondi. Stefano C., perché su questa strada ci siamo incontrati e so che continueremo a sostenerci. Camilla, che è una certezza.

Ad Annalisa va un grazie speciale, come sempre a cavallo tra due mondi. Per avermi insegnato prima di tutt* “il come si fa”, perché ho trovato un'amica, ma soprattutto perché so che ci ritroveremo sempre dalla stessa parte.

In questi tre anni ci sono stati dei momenti difficili: a Stefano Marchesi, per avermi sorretta quando il terreno è mancato. A Mauro M., per avermi aiutato a trovare il passaggio attraverso lo specchio, ridando corpo alla speranza.

Un grazie anche a Diana e Ilaria, compagne del mio altrove dresdese, perché la nostra amicizia è giunta sin qui da molto lontano.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la mia gioiosa macchina da guerra: a Mirko, Laura, Linda, Ele va un grazie carico di emozione, per un'impresa tanto generosamente condivisa.

Ai miei amici di sempre, la famiglia che mi sono scelta: Linda, Laura, Martino, Jacopo, Diego. A Mirko, l'amico del cuore, la mia casa nel mondo. A Ele, per le innumerevoli soglie che abbiamo varcato insieme.

A mio padre, per aver capito quando non ho potuto esserci, pur volendolo intensamente.

Infine, ma prima di tutt*, a mia mamma e a mia zia Pia, per il loro amore e la loro intelligenza. E perché la fatica di questo lavoro è piena della loro bellezza.

Hay que endurecerse, sin perder la ternura jamás.

(Ernesto Che Guevara)

*Santa Lucia,
per tutti quelli che hanno gli occhi
e un cuore
che non basta agli occhi
e per la tranquillità di chi va per mare
e per ogni lacrima sul tuo vestito,
per chi non ha capito.*

*Santa Lucia,
per chi beve di notte
e di notte muore
e di notte legge
e cade sul suo ultimo metro,
per gli amici che vanno e ritornano indietro
e hanno perduto l'anima e le ali.*

*Per chi vive all'incrocio dei venti ed è bruciato vivo.
Per le persone facili, che non hanno dubbi mai,
per la nostra corona di stelle e di spine
e per la nostra paura del buio e della fantasia.*

*Santa Lucia,
il violino dei poveri è una barca sfondata
e un ragazzino al secondo piano
che canta, ride e stona,
perché vada lontano,
fa' che gli sia dolce
anche la pioggia nelle scarpe,
anche la solitudine.*

(Francesco De Gregori, *Santa Lucia*)

INDICE

INTRODUZIONE	9
CAPITOLO I - LA LUNGA MARCIA VERSO PONTIDA.....	19
1. DAL CAFFÈ ALLA SEZIONE: LA NASCITA DEI PARTITI BUROCRATICI DI MASSA	20
1.1. Scongelamenti: fratture politiche in trasformazione.....	22
2. ALCUNI FUOCHI SUL MUTAMENTO	27
2.1. Etnoregionalismo, subcultura politica bianca e leghe	29
2.2. Populismo, mediatizzazione e personalizzazione della politica	36
2.2.1. Populismo	36
2.2.2. Mediatizzazione	39
2.2.3. Personalizzazione	41
3. LA LEGA NORD, TRA PASSATO E PRESENTE	42
3.1. La fase genetica	43
3.2. Le alterne vicende leghiste.....	47
3.3. La dimensione comunicativa, simbolica e identitaria	51
CAPITOLO II - LALENTE ORGANIZZATIVA.....	54
1. I PARTITI COME ORGANIZZAZIONI.....	56
2. ... E LE ORGANIZZAZIONI COME CULTURE	58
3. TEMI EMERGENTI: IDEOLOGIA, MITO, RITI E SIMBOLI	61
4. LA PROSPETTIVA NARRATIVA.....	65
4.1. Narrazioni e identità organizzativa	67
5. GENERE, MASCHILITÀ, ORGANIZZAZIONI	69
5.1. Per un'analisi <i>gendered</i> della politica.....	70
5.2. Genere e organizzazioni.....	71
5.3. Maschilità e organizzazioni	72

5.3.1. Spirito di corpo	75
CAPITOLO III - METODOLOGIA E DISEGNO DELLA RICERCA.....	78
1. DAL BASSO E DA VICINO: INTERROGATIVI DI RICERCA	78
2. DAL BASSO E DA VICINO: METODOLOGIA DELLA RICERCA	83
2.1. Etnografia politica.....	84
2.2. ... E dell'organizzare.....	87
3. SCELTA DEI CASI, CAMPIONAMENTO E ACCESSO AL CAMPO	90
4. TECNICHE DI RACCOLTA DEI DATI: OSSERVAZIONE PARTECIPANTE E INTERVISTA ETNOGRAFICA.....	99
5. L'ANALISI DEI DATI.....	106
6. SENZA PERDERE LA TENEREZZA: LA POLITICA DELL'ETNOGRAF(I)A	108
CAPITOLO IV - LA SEZIONE DI CONTRADA	119
1. STORIA DI UNA PICCOLA SEZIONE.....	119
1.1. Gli albori: diventare diversamente leghisti, in un mondo che cambia	120
1.2. La fase fondativa.....	123
1.2.1. Evangelizzare e vincere la diffidenza.....	123
1.2.2. Luoghi della politica, politica dei luoghi	126
1.3. Il consolidamento.....	129
1.3.1. La costituzione del gruppo dirigente: il "Triumviro"	130
1.3.2. Mettere radici ed entrare a Palazzo: territorio e Amministrazione.....	132
2. VITA DI SEZIONE: FORME RITUALI E POTERE	137
2.1. La sezione-famiglia	138
2.1.1. Ristabilire l'ordine, mimetizzare il conflitto: ironia ed erotismo	141
2.2. La sezione-pro loco.....	145
2.3. La sezione-country club	150
2.4. Feudi e carriere politiche	154
3. POLITICA DEL LAVORO.....	158
3.1. Gente che lavora, popolo leghista	158

3.2.	Nemici del lavoro, nemici del popolo	162
3.2.1.	Stato	163
3.2.2.	Sud	165
3.2.3.	Migranti	166
CAPITOLO V - LA SEZIONE DI METROPOLIS		171
1.	DAL PASTICHE IDEOLOGICO ALLA COMUNITÀ TERRITORIALE	173
1.1.	Liberali, identitari, eccentrici e transfughi in cerca di approdo: profili (post)ideologici di militanza	174
1.2.	Cultura politica: straordinariamente normali	178
1.3.	Dal ceto medio ibrido al territorio comunitario	184
2.	UNA QUESTIONE DI CONFINI: DISEGNARE LA COMUNITÀ TERRITORIALE	191
2.1.	Confini mobili: la comunità del benessere medio diffuso	191
2.2.	Confini rigidi: la comunità in-difesa	197
2.1.1.	Invasi da fuori: la minaccia migrante	197
2.1.2.	Accerchiati da dentro: <i>freak</i> al potere	207
3.	INCARNARE LA COMUNITÀ: CULTURA E PRATICA DI MILITANZA	218
3.1.	Militanza/Militare	219
3.2.	Genere e maschilità	230
CAPITOLO VI - LA CRISI		238
1.	DI “LOTTA” O DI GOVERNO? RICONFIGURARE IL PROGETTO POLITICO, RECUPERARE L’IDENTITÀ	241
1.1.	Fine di un’agonia	242
1.2.	Tra Roma e il Nord	247
2.	PRIMA DELLA CADUTA	255
2.1.	Le dimensioni del conflitto: democrazia, <i>leadership</i> e alleanze	256
2.2.	Le forme del conflitto: obliquità e dinamica plebiscitaria	265
3.	DELLA CADUTA O DI COME (NON) UCCIDERE IL PADRE	274
3.1.	Padre, padrone, padreterno	274

3.2.	Purificazione e difesa	279
3.3.	Tra passato e futuro	289
CAPITOLO VII - DISCUSSIONE DEI RISULTATI		299
1.	LA COMUNITÀ TERRITORIALE COME <i>LOCUS</i> IDEOLOGICO E IDENTITARIO	300
1.1.	Territorio e forma partito: due contesti, due movimenti	301
1.2.	Le basi im/materiali dell'ideologia: accumulazione lavorista <i>vs</i> normalità	306
1.3.	Elusione del conflitto e ricomposizione nella comunità corporativa.....	319
2.	LE FORME DELL'ORGANIZZARE.....	323
3.	LA PARTECIPAZIONE IMPOLITICA.....	332
CONCLUSIONI		340
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI		353

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni le forme e i modi della partecipazione politica hanno subito profondi e radicali mutamenti, tanto nell'ampio contesto delle moderne democrazie occidentali, quanto più in Italia. Entro un processo di vastissima portata, nel quale si sommano dimensioni molteplici e tra loro variamente intrecciate, anche i partiti politici hanno un ruolo di rilievo, principalmente in virtù del loro progressivo allontanamento dalla sfera della società civile, a cui si accompagna, di converso, un ripiegamento entro la sfera istituzionale (Della Porta, 2009). In una dinamica di mutuo distanziamento, anche le forme della partecipazione politica contemporanea si caratterizzano per il crescente distacco dalla dimensione istituzionale-partitica, evidenziando tratti di sempre maggiore autonomia (e irriducibilità) dei linguaggi, delle istanze, delle pratiche, degli immaginari, ma anche delle forme di comunicazione e rappresentazione. Tra partiti e società si produce insomma una separazione via via sempre più ampia, che assume oggi, quantomeno in Italia, i contorni di una vera e propria frattura.

Si tratta di un mutamento dal carattere processuale e composito. Esso si realizza, infatti, entro un arco di tempo relativamente ampio e si sostanzia di aspetti molteplici e tra loro interrelati. In estrema sintesi, e dunque con una certa sommarietà, è possibile richiamare alcuni dei principali (per una trattazione più approfondita si rimanda al primo capitolo): in primo luogo e in linea generale, scompaiono i partiti di massa, per come li abbiamo conosciuti nella fase di nascita e consolidamento dei moderni stati-nazione occidentali (Della Porta, 2009; von Beyme, 1985; Kirchheimer, 1966). Vengono meno quelle formazioni politiche sviluppatesi contestualmente ai processi di democratizzazione, legate a doppio filo all'ingresso delle masse e, nello specifico, della classe operaia sulla scena politica. Si tratta dei vecchi partiti "di integrazione", "dalla culla alla tomba" (Neumann, 1956), disposti stabilmente lungo il dominante *cleavage* capitale-lavoro, che per lungo tempo hanno prodotto forme tendenzialmente stabili di identificazione di classe, ideologica e valoriale, organizzando con una certa stabilità la regolazione del conflitto sociale.

I partiti di massa si trasformano dunque, gradualmente, in “partiti pigliatutto” (Kirchheimer, 1966), non più orientati all’integrazione sociale attraverso forme di socializzazione politica e identificazione ideologica, bensì ideologicamente “leggeri” e finalizzati alla ricerca di un consenso elettorale vasto, dunque sempre più slegato da appartenenze di classe e/o ideologiche. Formazioni dai tratti sempre più professionalizzati (Panebianco, 1982), in cui il numero e la centralità degli/le iscritti/e diminuisce drasticamente (Scarrow, 2000; Katz, Mair 1992), entro un più ampio quadro di mediatizzazione (Mazzoleni, 1998; Sartori, 1999, 1990; Nie, Verba, Petrocick, 1976) e personalizzazione (Calise, 2010; Della Porta, 2009) della politica.

Inoltre, il già citato processo di scongelamento delle fratture politiche introduce un nuovo mutamento, rappresentato dalla rinnovata centralità del *cleavage* centro-periferia (Della Porta, 2009, 2004) e, dunque, dei partiti politici che ne sono espressione. Tale frattura, dirimente nei processi di formazione degli Stati-Nazione (Rokkan, 1970), riconquista spazio sulla scena politica, soprattutto a partire dagli anni Novanta (de Winter, 1998).

Entro l’ampio quadro di mutamento qui sinteticamente richiamato, l’Italia presenta una serie di peculiarità, che contribuiscono ad una sorta di “estremizzazione” della crisi del sistema partitico, che assume nel contesto nazionale tratti particolarmente profondi, drammatici e persistenti. In primo luogo, alcune zone del Paese si sono distinte a lungo per forme di radicamento e identificazione partitica particolarmente stabili che, in rapporto ad un peculiare contesto socio-economico, hanno dato vita a specifiche subculture politiche territoriali: la subcultura “bianca” e quella “rossa” (Caciagli, 1988; Trigilia, 1986; Sivini, 1971), fonte di radicate identificazioni culturali e ideologiche. Inoltre, in Italia il declino delle identificazioni di partito procede in maniera più lenta e moderata (Bellucci, Segatti, 2010), evidenziando la persistenza di legami di identificazione più saldi tra partiti e società. In virtù di tali aspetti di persistenza (insieme ad altri elementi, meno pertinenti rispetto al focus del presente lavoro), la deflagrazione del sistema partitico italiano risulta particolarmente drammatica, tanto nella contingenza, quanto negli sviluppi dei decenni successivi.

I processi di mutamento dei sistemi socio-politici qui brevemente richiamati, nella loro specifica declinazione italiana, rappresentano la cruciale fase genetica del partito politico in esame, la Lega Nord. Infatti, tale formazione politica muove i suoi primi, inizialmente stentati passi, proprio in corrispondenza della cesura e del passaggio tra vecchie e nuove forme politiche e partitiche, durante la fase conclusiva del lungo processo di indebolimento dei due grandi partiti di massa italiana, la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista, entro un quadro di complessivo sfaldamento del sistema della Prima Repubblica. Si tratta di

una fase genetica dal carattere del tutto peculiare, che ad aspetti profondamente nuovi mescola elementi di persistenza e, soprattutto, come avremo modo di approfondire nel corso della trattazione, esercita un'influenza determinante sugli assetti politici, culturali ed organizzativi del partito, ancora oggi chiaramente percepibile, in linea con quanto noto in letteratura circa l'importanza del momento genetico nella formazione e nella stabilizzazione dei partiti (Panebianco, 1982).

La Lega Nord, forza politica sorta dal processo federativo, ad egemonia lombarda, della composita e disaggregata galassia delle leghe regionali del Nord, fa il suo ingresso sulla scena politica qualificandosi da subito come interprete ed al contempo imprenditrice politica del "nuovo" (Diamanti, 1993). Si tratta infatti di una formazione che assume e fa propri molti degli elementi di mutamento politico in corso: con le sue istanze regionaliste, dà voce e rafforza le nuove tensioni alla localizzazione e territorializzazione della politica; con il suo programma politico interclassista, cattura una larga fetta di elettorato ormai divenuto "volatile"; con le rotture linguistiche, simboliche e comunicative operate dal suo carismatico leader, conquista ben presto una notevole visibilità entro un'arena politica ormai altamente mediatizzata e personalizzata.

A questi elementi si aggiungono alcuni non secondari tratti populistici (Biorcio, 2012, 1997, 1991), anch'essi perfettamente in linea con la nuova temperie socio-politica. Gli accenti antistatalisti, antielitari ed antipartitici cavalcano la generale, drammatica crisi di fiducia e identificazione della società civile verso partiti e istituzioni, ormai in profonda crisi di credibilità a seguito delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli. Lo smarcamento ideologico e l'elusione della categorizzazione entro l'asse destra-sinistra rielabora in chiave interclassista e post-ideologica la fine della dicotomia anticomunismo-comunismo, a lungo fonte di stabili identificazioni politiche in Italia. Alla declinante forza aggregativa della frattura di classe, la Lega sostituisce inoltre un'offerta politica populista, proponendo l'identificazione in una nuova comunità di popolo, minacciata da nemici esterni (variamente declinati).

Si tratta di aspetti che, nel loro insieme, concorrono a costruire l'immagine di un partito nuovo, libero da vizi e storture passate e in grado di ricostruire quei legami di fiducia tra società civile e sistema partitico che sembrano ormai definitivamente compromessi. All'interno di un sistema che crolla, sembra dunque che la Lega sappia trovarsi "al posto giusto nel momento giusto" e, con la sua offerta politica, segno e seme della crisi (Diamanti, 1993), porta in scena "il nuovo".

A tali elementi di novità la Lega Nord mescola qualcosa di "antico". Si tratta infatti di una formazione politica che, sin dai suoi esordi ed in maniera relativamente costante nel tempo,

ripropone alcune caratteristiche proprie dei vecchi partiti di massa. Il radicamento sul territorio; il rapporto diretto tra dirigenti ed iscritti/e; la rete di sezioni locali; le numerose associazioni collaterali; la militanza, intesa come impegno assiduo e concreto: tutti elementi propri di quella cultura politica che i partiti di massa sembravano aver trascinato con sé nel gorgo della storia.

Sempre in tema di persistenze dell'“antico”, oltre a tali elementi, e ad essi più profondamente sotteso, vi è poi lo stretto legame genetico che unisce il partito al contesto territoriale del suo primo e più stabile radicamento: quella provincia del profondo Nord subalpino (Diamanti, 1996, 1993), luogo del recente sviluppo produttivo della Terza Italia (Bagnasco, 1977), costruito sulla base di una larga sovrapposizione di reti sociali e produttive, un tempo luogo dell'egemonia democristiana, che da zona bianca si fa progressivamente verde (Diamanti, 2009, 2003).

Un contesto territoriale in cui, sulle ceneri di una subcultura politica che sembrerebbe ormai definitivamente consegnata al passato, la Lega sa ricostruire legami di identificazione, rappresentanza e rappresentazione, toccando le corde profonde di quel Nord provinciale produttivo, ormai da tempo in cerca di una nuova visibilità e centralità politica (Diamanti, 2003; Rumiz, 1997), di cui diventa espressione politica. Un contesto in cui una mai risolta frattura centro-periferia, che consegna alla politica uno statuto “debole” e meramente aggregativo (Diamanti, 2009; Messina, 2001; Caciagli, 1988; Trigilia, 1986) si traduce, nel mutare delle condizioni storico-politiche, in nuove spinte all'autonomia, diffusamente percorse da forme di antistatalismo.

Questo insieme di elementi chiama in causa l'assunto di partenza, vale a dire la smarrita capacità dei partiti politici di tenere vivi i legami con la società civile, con le istanze, le tensioni, i mutamenti che la percorrono, in un rapporto di scambio e mutua costruzione. Sembra infatti che la Lega abbia saputo in una certa misura riannodare quel complesso, certamente indebolito, di legami tra politica e società, che forse non è mai del tutto venuto meno. Nel suo mescolare antico e nuovo, la Lega Nord pone quindi allo studio dei fenomeni politici una sfida empiricamente, epistemologicamente e metodologicamente affascinante, che trascende i confini della sua stessa vicenda e consiste nell'analisi degli aspetti di permanenza e mutamento di tali legami, entro un quadro politico e sociale innegabilmente ed irreversibilmente trasformato.

Che cosa abita, oggi, lo spazio ormai rarefatto, sottile e sfuggente tra un sistema partitico sempre più autoreferenziale ed una società civile in esso debolmente identificata? Se tali legami appaiono certamente indeboliti, possiamo davvero liquidarli come residuali, dal punto

di vista dell'analisi dei fenomeni politici? Oppure l'indebolimento può essere interpretato come una sorta di "nebulosa del mutamento", che attende ancora di essere conosciuta, studiata, approfondita, recuperando e riattualizzando un *corpus* di studi sulla militanza e sulla partecipazione partitico-politica (Galli et al., 1968; Manoukian, 1968; Poggi, 1968; Alberoni et al., 1967) che, pur nella sua assoluta rilevanza per gli sviluppi della disciplina (Biorcio, 2003), necessita oggi di un aggiornamento empirico, alla luce di un contesto tanto radicalmente mutato?

Che cosa sia accaduto alle forme e ai modi della partecipazione politica di partito, visti dal punto di vista della società, rimane, nel presente, una questione decisamente aperta (Diamanti, 2012) che, quantomeno nell'opinione di chi scrive, varrebbe la pena di affrontare. Si delinea infatti, a mio giudizio, l'esigenza di riassumere ed attualizzare un programma di ricerca che sposti il punto di vista della sociologia politica "dall'alto e da lontano" (*Ibidem*), un po' più in basso e vicino, guardando quindi ad essa dal punto di vista della società, privilegiando una prospettiva di analisi micro e locale (*Ibidem*).

Sulla scorta di queste considerazioni teoriche e metodologiche, il presente lavoro si propone di guardare alle forme e ai modi della partecipazione politica nella/della Lega Nord, intesa in quanto partito territorialmente attivo e radicato, nel quale la partecipazione degli/le iscritti/e riveste ancora una certa rilevanza organizzativa (Passarelli, Tuorto, 2012b), dunque come formazione politica che senz'altro meglio di altre si presta ad un'analisi socialmente contestualizzata. Inoltre, il presente lavoro si propone di guardare al partito accostandosi il più possibile alla prospettiva concreta e localmente collocata di militanti e dirigenti, all'interno di altrettanto concreti contesti locali.

Attraverso quali processi, attività, forme culturali e relazioni sociali si struttura la partecipazione leghista, dal punto di vista micro, locale e situato di una sezione di partito? Che ritratto emerge della Lega Nord, se si guarda ad essa non più in quanto attore modellizzato entro l'arena politico-istituzionale e mediatica, ma in quanto organizzazione partitica territorialmente dislocata e quotidianamente riprodotta attraverso le attività di dirigenti e militanti? In sintesi, di quali forme e modi si sostanzia tale partecipazione? E quali legami si evidenziano con il contesto sociale e territoriale nel quale essa si realizza? Tali ampi interrogativi sono stati a loro volta articolati entro alcune più specifiche dimensioni analitiche, ritenute necessarie a scomporre e specificare un interrogativo iniziale altrimenti eccessivamente vago e generico. Le sottodimensioni individuate corrispondono all'identità, all'ideologia, alla cultura ed alla militanza, che qualificano un insieme di aspetti, pratici e

culturali, che ho ritenuto potessero declinare in maniera sufficientemente articolata e precisa la domanda di ricerca principale.

Gli interrogativi di ricerca ora esposti implicano un'ulteriore specificazione del punto di vista, in termini di scelta degli approcci disciplinari. Guardare alla partecipazione politica entro due sezioni locali di partito chiama in causa il piano delle attività quotidiane e della loro organizzazione tra i/le militanti. Si tratta dunque di guardare al partito non solo in una prospettiva micro, ma anche da un punto di vista fondamentalmente organizzativo, se con il termine organizzazione si fa riferimento a “*reti di azioni collettive* intraprese nello sforzo di dare forma al mondo e alle vite umane” (Czarniawska, 1997, trad. it. 2000, p. 60, corsivo originale).

Anche in questo caso, il presente lavoro si trova sospeso tra un passato illustre ed un presente residuale. Quella degli studi sui partiti politici, infatti, è una storia che comincia con un punto di vista organizzativo (Duverger, 1953-54; Weber, 1922; Michels, 1909): tutti i primi, fondamentali contributi sul tema hanno come preoccupazione di fondo la descrizione e l'interpretazione dei partiti intesi come organizzazioni, entro le quali vengono costruite identità collettive, culture, modalità di partecipazione, strutture organizzative, traiettorie burocratiche e professionali. Tuttavia, con il passare del tempo ed il mutare dei contorni disciplinari di sociologia e scienza politica, accompagnati dal mutare della politica stessa, questo originario approccio organizzativo è andato progressivamente scomparendo.

Da un lato questa “estinzione” è dovuta al mutare dell'oggetto stesso della ricerca che, come abbiamo visto, si fa sempre più leggero, professionalizzato e personalizzato, anche dal punto di vista organizzativo. D'altra parte, si delineano anche dei cambiamenti dal punto di vista della disciplina sociologica e politologica: entrambe si sono infatti prevalentemente concentrate, in anni recenti, su analisi tese alla modellizzazione, all'individuazione di architetture di sistemi politico-istituzionali (rapporti tra partiti, società e istituzioni), sugli andamenti elettorali, o ancora sulla comparazione tra sistemi (Diamanti, 2012).

Nonostante la drastica riduzione degli studi di taglio organizzativo si giustifichi in una certa misura proprio in virtù della sempre minor consistenza organizzativa dei partiti stessi, è stata da più parti messa in luce la necessità di ridare slancio a questa prospettiva, recuperando un'attenzione ai partiti intesi in quanto organizzazioni, rispetto ai quali l'odierno bagaglio di conoscenze appare decisamente alleggerito (Morlino, Tarchi, 2006; Biorcio, 2003; Panebianco, 1982). È appunto a partire da questa esigenza che si costruisce la mia domanda di ricerca, collocandosi nel solco della tradizione dell'approccio organizzativo allo studio dei partiti. Questo tipo di lente interpretativa mi è parsa particolarmente indicata anche in virtù

delle caratteristiche del partito oggetto d'indagine, la Lega Nord, un'organizzazione politica organizzativamente "pesante" (Passarelli, Tuorto, 2012, a,b; Biorcio, 2010, 1997).

Inoltre, in un quadro di progressivo "alleggerimento" dei contributi di taglio organizzativo sui partiti politici, è mia convinzione che sia possibile impiegare con profitto un insieme di riflessioni, concetti e strumenti teorici derivanti da un altro ambito disciplinare, quello degli studi sulle organizzazioni e sull'organizzare (Clegg, Hardy, 1996). Si tratta di una scelta di ibridazione disciplinare forse inusuale, ma sostenuta dalla considerazione della centralità e rilevanza della dimensione organizzativa per l'analisi dei processi di partecipazione politica: i partiti sono infatti anche e non secondariamente delle organizzazioni concrete e quotidianamente costruite entro contesti disparati. Porre l'accento su tale dimensione, in termini sia teorici, sia metodologici, consente a mio parere di sviluppare al meglio quella conoscenza micro, locale e situata che il presente lavoro si propone di produrre. Tale cornice teorica, che è al contempo un punto di vista epistemologico, permette infatti di gettare luce sui meccanismi di radicamento territoriale, sui legami con i mondi sociali di provenienza, ma anche sulle attività pratiche, individuali e collettive che, quotidianamente, ne rendono possibile la ri-produzione, tanto organizzativa, quanto politica.

Il vasto e variegato insieme degli studi organizzativi offre numerosi spunti interpretativi utili ad affrontare gli interrogativi di ricerca da me enucleati, soprattutto in relazione all'analisi delle culture organizzative, filone d'indagine che ha sviluppato concetti e categorie analitiche di grande pertinenza anche per il presente lavoro (oggetto di diffusa trattazione all'interno del secondo capitolo). La peculiare cultura organizzativa in esame, insieme agli interrogativi di ricerca iniziali, ha infatti suggerito l'approfondimento di alcuni focus analitici, affrontati in particolare all'interno degli studi organizzativi di approccio culturale e relativi alla dimensione simbolico-rituale (Gagliardi, 2011, 1986), narrativa (Poggio, 2004) e di genere (Alvesson, Billing, 2009; Gherardi, Poggio, 2003; Gherardi, 1998) della vita organizzativa.

Venendo ora alla concreta articolazione del disegno di ricerca (illustrata nel terzo capitolo), l'adozione di una prospettiva analitica "dal basso e da vicino" impone scelte accademicamente poco frequentate anche dal punto di vista metodologico, poiché orienta all'adozione di un approccio preferibilmente qualitativo. L'approccio qualitativo, caratterizzato dal ricorso a forme di osservazione ravvicinata dell'oggetto di studio (Cardano, 2011; Clifford, 1997), improntate ad un'attitudine *context sensitive* (Cardano, 2011; Czarniawska, 2004), rappresenta infatti un orientamento metodologico particolarmente fecondo per l'analisi della partecipazione partitica in termini micro.

Più nello specifico, all'interno dell'ampia gamma di metodi e tecniche di ricerca qualitativa (Cardano, 2011; Silverman, 2008), la mia scelta è caduta sull'etnografia, nelle specifiche declinazioni dell'etnografia politica (Kubik, 2009; Auyero, Joseph, 2007) e dell'organizzazione/organizzare (Bruni, 2003; Piccardo, Benozzo, 1996). Il metodo etnografico, atto alla conoscenza diretta di un mondo sociale (Agar, 1986), consente infatti di avvicinarsi al punto di vista e all'insieme di relazioni e interazioni di coloro che tale mondo abitano (Cardano, 2011; Silverman, 2008). Esso permette inoltre, in sintonia con gli interrogativi di ricerca, di focalizzare l'attenzione analitica sui contesti e sui processi (Silverman, 2008), in questo caso declinati in chiave politica ed organizzativa.

La selezione dei contesti empirici nei quali si è articolato il lavoro, attenutasi a criteri di campionamento teorico (*theoretical sampling*) (Cardano, 2003), ha condotto all'individuazione di due sezioni locali di partito, a cui sono stati attribuiti i nomi di fantasia di Contrada e Metropolis. Le due sezioni sono poste alle estremità di altrettanti assi analitici, ritenuti significativi in relazione al tema di ricerca: un asse di tipo territoriale (esterno) ed uno di tipo organizzativo (interno). Contrada, sezione di un piccolo centro della provincia veneta, è centrale dal punto di vista del radicamento di partito (asse esterno), in quanto provincia del Nord-Est, culla del primo leghismo, ma periferica rispetto ai centri nevralgici politico-organizzativi (asse interno). In maniera speculare, giacché i contesti urbani di grandi dimensioni costituiscono i luoghi di minor consenso (Passarelli, Tuorto, 2012a) per un partito "valligiano e di provincia" (Agnew, Shin, Bettoni, 2002), la sezione di Metropolis, collocata in un centro metropolitano, risulta periferica dal punto di vista del radicamento, ma centrale sull'asse organizzativo interno, poiché in posizione di grande vicinanza al cuore dirigenziale, organizzativo e politico del partito. La scelta è inoltre ricaduta sulle regioni di Veneto Lombardia, in quanto, come noto (per una rassegna, si veda Passarelli, Tuorto, 2012a), "azioniste di maggioranza" storiche del partito.

La ricerca si è articolata attraverso la tecnica dell'osservazione partecipante delle ordinarie attività di sezione: prevalentemente le settimanali riunioni in sezione, ma anche iniziative politiche e conviviali di vario genere (manifestazioni, volantinaggi, cene sociali e simili). All'attività osservativa ho poi affiancato, in una fase più avanzata del lavoro sul campo, una serie di interviste etnografiche (Silverman, 2008; Spradley, 1979) ad alcune/i militanti e dirigenti di entrambe le sezioni.

L'itinerario analitico ed interpretativo sviluppatosi a partire dal *corpus* dei dati etnografici viene qui suddiviso in tre capitoli empirici (quarto, quinto e sesto), rispettivamente dedicati alla sezione di Contrada, alla sezione di Metropolis ed alla vicenda politico-organizzativa che

ho denominato “Crisi”. A proposito di quest’ultimo capitolo, va infatti specificato come la fase di permanenza sul campo - protrattasi da inizio aprile 2011 a fine maggio 2012 - abbia casualmente coinciso con una serie di conflitti e radicali rivolgimenti interni al partito. Gli eventi in questione hanno trovato il loro culmine risolutivo nello scandalo finanziario che ha travolto parte del gruppo dirigente e, soprattutto, lo storico leader, Umberto Bossi, conducendo alle sue dimissioni, all’avvio di una lungamente rinviata fase congressuale ed alla largamente prevista elezione a segretario di Roberto Maroni, primo successore del Padre Fondatore alla guida di una formazione politica indebolita e profondamente scossa dagli eventi.

Come tutte le di crisi organizzative (Czarniawska, 1997), anche quella leghista ha rappresentato un osservatorio privilegiato sulle dinamiche identitarie, culturali organizzative e politiche, che ho cercato di mettere a frutto, “utilizzando” il precipitare degli eventi allo scopo di restituire una sorta di “istantanea del mutamento”, nella quale al punto di vista delle due sezioni si mescola il piano delle rappresentazioni pubbliche, messo in atto dalla dirigenza in alcuni, cruciali eventi di partito. All’interno del capitolo propongo quindi una sorta di accostamento e dialogo tra un livello di analisi macro del partito, inteso come attore collettivo che mette in scena la narrazione autobiografica in chiave rituale e drammaturgica della propria crisi (Czarniawska, 1997), ed il livello micro delle due sezioni, che costruiscono una propria, specifica interpretazione degli eventi, dando voce a visioni e tensioni politiche, organizzative e territoriali differenti.

I capitoli dedicati a Contrada e Metropolis prendono entrambi in esame tanto la sfera della vita quotidiana in sezione – attività di *routine* ed eventi straordinari – quanto il piano della discussione e dell’elaborazione ideologica e politica, mescolando e intrecciando i due focus tematici, nel tentativo di metterne in luce il rapporto di mutua costruzione. La trattazione è stata guidata da un duplice intento: la descrizione restituitiva – per quanto possibile densa – del mondo sociale della sezione, delle persone che lo popolano e delle atmosfere che lo caratterizzano, e la costruzione interpretativa della trama analitica, organizzata attorno a nuclei tematici selezionati sulla base del lavoro di analisi dei dati.

In particolare, per quanto concerne la sezione di Contrada, l’itinerario analitico procede in tre movimenti. In primo luogo, la ricostruzione della storia organizzativa, per come è stata evocata dai/lle protagonisti/e, a partire dal primo insediamento sino alla fase del consolidamento. In secondo luogo, viene proposta una descrizione della vita quotidiana organizzativa della sezione, delle sue attività ordinarie e straordinarie, improntate, come vedremo, ad un’alta ritualizzazione, con la quale non soltanto viene data forma alle attività

organizzative, ma si attivano processi di ri-produzione del sistema ideologico-culturale sotteso all'organizzazione. La terza sezione del capitolo è infine dedicata all'analisi delle più rilevanti categorie politiche in uso, imperniate su un pervasivo paradigma lavorista, dai tratti accumulativi, familisti e privatistici del lavoro.

Secondo un'architettura opposta e speculare, di cui verranno in seguito discusse le ragioni (si veda a tal proposito il terzo capitolo, dedicato alla metodologia e al disegno della ricerca), l'itinerario analitico approntato per la sezione di Metropolis – anch'esso composto di tre sezioni – prende avvio proprio dove termina quello di Contrada, vale a dire dall'analisi delle categorie interpretative politiche, oggetto della prima sezione del capitolo. Entro una cornice metropolitana, caratterizzata da un'elevata frammentarietà e complessità sociale, i codici e i repertori ideologico-culturali dei/le militanti appaiono fortemente diversificati e, per taluni aspetti, persino contraddittori. A tale disomogeneità viene data una ricomposizione attraverso una serie di costruzioni ideologiche e simboliche, che ruotano attorno all'identificazione di una comunità, di partito e territoriale al contempo. La seconda sezione prende in esame i processi identitari e le pratiche politiche che, attraverso il continuo ricorso al dispositivo simbolico del confine, danno corpo alla visione comunitaria, territoriale e di partito al contempo. Infine, il capitolo prende in esame le pratiche e i valori attorno ai quali viene organizzata e rappresentata la militanza, a loro volta in rapporto di costruzione e rafforzamento reciproco con il piano ideologico-culturale.

L'ultimo capitolo cerca infine di operare una ricomposizione interpretativa dei principali elementi analitici emersi: le analogie e le differenze tra le due sezioni vengono riorganizzate e interpretate, tanto su un piano ideologico-culturale, quanto su un piano di forme organizzative, alla luce dei due assi analitici sottesi al lavoro nel suo complesso, vale a dire la collocazione territoriale e organizzativa entro l'asse centro-periferia. Come si vedrà, le due sezioni per molti versi tratteggiano fisionomie di partito ben distinte, che evidenziano un rapporto opposto e speculare tra territorio e politica, le due polarità concettuali entro le quali si dispiega il programma leghista. Tali divergenze trovano tuttavia una ricomposizione ed una sostanziale coerenza identitaria ed ideologica entro due principali costruzioni concettuali che, per ampiezza e capacità strutturante, assumono i contorni di due veri e propri paradigmi interpretativi politico-culturali, da me identificati nel concetto di comunità territoriale corporativa e di partecipazione impolitica.

CAPITOLO I - LA LUNGA MARCIA VERSO PONTIDA

Il presente capitolo si pone due obiettivi di fondo, tra loro interrelati: da un lato ricostruire i principali cambiamenti che, nel corso degli ultimi decenni, hanno mutato profondamente il volto dei partiti politici e, dall'altro, delineare i tratti salienti dello specifico partito oggetto d'esame, la Lega Nord, che in tale percorso di mutamento si inserisce appieno, rappresentandone per certi versi uno dei punti di arrivo. Il capitolo prende sinteticamente avvio dalla fase di passaggio dai "partiti di notabili" (Weber, 1922) ai partiti di massa, nel contesto di formazione dei moderni Stati nazione. Vengono poi presentati alcuni dei tratti salienti dei tradizionali partiti di massa, espressione di un contesto politico e sociale strutturato sostanzialmente sul *cleavage* destra-sinistra e sulla frattura politica capitale-lavoro (Rokkan, 1970), su un alto grado di partecipazione di iscritti/e e di forte identificazione ideologica. Il percorso di ricostruzione storica e teorica prosegue poi illustrando il passaggio da questa forma di organizzazione dei partiti e della società, a lungo stabile nel tempo, a quella definita del partito «pigliatutto» (Kirchheimer, 1966), orientato alla conquista del consenso elettorale, più che all'ideologizzazione di pezzi definiti di società, caratterizzato da un bagaglio ideologico leggero e da una progressiva professionalizzazione (Panebianco, 1982).

Il secondo paragrafo propone una serie di approfondimenti tematici, relativi ai processi di mutamento dei partiti: tema assai ampio ed altrettanto ampiamente studiato, rispetto al quale ho selezionato alcune questioni, ritenute di particolare attinenza per il presente lavoro. In primo luogo, lo "scongelo" delle fratture politiche (Cotta, Della Porta, Morlino, 2003), rimaste a lungo stabili, anche nel loro dare luogo a "famiglie di partiti" (von Beyme, 1985), a loro volta caratterizzate da una lunga stabilità. L'elemento saliente di tale processo è rappresentato dallo sfumarsi della frattura capitale - lavoro e, conseguentemente, del *cleavage* politico destra-sinistra, che perde il suo fino ad allora incontrastato dominio del sistema politico, elettorale, ideologico, determinando un vero e proprio terremoto nella configurazione dei partiti. Ritorna in auge una frattura politica antica, propria della fase di costituzione degli Stati nazione attraverso il processo di progressiva centralizzazione: la

frattura centro-periferia, reinterpretata alla luce dei nuovi conflitti, acuiti dalla globalizzazione. Un tratto caratteristico della politica dagli anni Novanta in poi diviene così la rinascita elettorale e ideologica dei partiti etnoregionalisti.

Altri elementi distintivi dei mutamenti politici avvenuti nel recente passato risiedono nel processo di sempre maggior rilevanza dei mezzi di comunicazione di massa nel determinare tempi e modi della comunicazione politica. Questo aspetto appare inoltre legato a doppio filo al fenomeno di inedita centralità dei singoli leader politici, a sua volta sostenuto e rafforzato dai *media*, in un processo di personalizzazione della politica e dei partiti che si rivela in Italia particolarmente marcato.

Trasversale a tutte e tre queste dimensioni è infine un altro dei tratti salienti della politica attuale, anche in questo caso particolarmente evidente in Italia, vale a dire il populismo come forma di rappresentazione e comunicazione politica.

Il terzo paragrafo è dedicato specificatamente agli studi sulla Lega Nord, un'organizzazione politica che incarna tutti e quattro i processi di modificazione della politica contemporanea sopra elencati: nasce e si radica interpretando il rinato conflitto centro-periferia; si costituisce come partito basato sulla *leadership* carismatica del suo fondatore, Umberto Bossi; intrattiene un rapporto inizialmente difficile con i mezzi di comunicazione di massa, per imparare poi ad utilizzarne efficacemente tempi e meccanismi comunicativi. La Lega si presenta infine come una delle declinazioni del populismo in Italia (Biorcio, 2012), sotto punti di vista svariati e tra loro interrelati: dall'uso del linguaggio, al leaderismo come forma di identificazione ed organizzazione del partito, alla costruzione di una frattura identitaria fra un "noi" comunitario, localista ed ostile ed un "loro" (variamente attribuito).

1. DAL CAFFÈ ALLA SEZIONE: LA NASCITA DEI PARTITI BUROCRATICI DI MASSA

I partiti politici si configurano come un fenomeno sociale eminentemente moderno: nascono sul finire della società di ceto e con la fondazione borghese degli Stati nazione occidentali, assumendo i contorni delle grandi organizzazioni di massa che abbiamo conosciuto per buona parte del XX secolo nel contesto della nascente modernità urbana ed industriale.

In questa prospettiva, non è un caso che uno dei contributi fondanti per il loro studio sia rappresentato dalle riflessioni di Max Weber (1922), uno dei "padri fondatori" della sociologia, figlia di quella stessa modernità che è contesto e spinta alla formazione dei

moderni partiti di massa. Proprio Weber ci fornisce una delle prime e più note definizioni dei partiti, intesi come associazioni, gruppi organizzati formalmente e basati sull'adesione volontaria. Un'altra dimensione fondante del partito in senso weberiano è costituita dall'ordinamento proprio dell'agire dei partiti, quello della potenza (*Herrschaft*), distinto dall'ordinamento economico, sede delle classi, e da quello sociale, sede dei ceti.

Uno dei momenti salienti nello sviluppo dei partiti politici, in quanto protagonisti della storia democratica occidentale, si iscrive nel loro passaggio da partiti di notabili a partiti di massa (Weber, 1922). I primi sono l'espressione, aristocratica e borghese, di una lunga fase in cui la politica non è ancora divenuta una professione, che prende avvio con il costituirsi di una sfera pubblica borghese, nel corso del XVIII secolo, sino all'incirca alla fine del XIX secolo. In questo periodo, i conflitti sociali emergono e si esprimono al di fuori dei partiti, in quella nascente sfera pubblica che secondo Habermas "si sviluppa nel campo di tensione fra Stato e società, ma in modo tale da rimanere essa stessa parte dell'ambito privato" (1988, p. 171). La nascita della sfera pubblica si fonda sulle rivendicazioni da parte dei sudditi di un ruolo di controllo attivo sulle decisioni, rivendicazioni divenute poi pressanti con lo sviluppo del capitalismo finanziario e commerciale, basato sulla circolazione internazionale delle merci e delle notizie (Della Porta, 2009). È la sfera pubblica dei caffè, della stampa nascente, dei salotti e delle logge massoniche, delle petizioni e dei movimenti di opinione, di quell'insieme di luoghi ed iniziative sociali che delineano ed allargano i confini del pubblico, senza tuttavia interessare direttamente i partiti. Questi ultimi si costituiscono attorno a singole personalità influenti e dotate di risorse finanziarie autonome, che investono nell'attività politica. Il rappresentante eletto è il signore dell'aristocrazia locale e, in seguito, della borghesia, al quale la fiducia politica viene accordata sulla base della "deferenza che a quella classe era naturalmente dovuta per il tradizionale paternalistico ascendente proprio all'aristocrazia" (Pizzorno, 1996, p. 968). I rappresentanti eletti ricavano dall'elezione un'ulteriore risorsa di legittimazione nell'antagonismo con la monarchia, oltre che benefici materiali da ripartire clientelaramente presso la propria base elettorale (che, non va dimenticato, è ristretta: il diritto di voto è ancora limitato sulla base del sesso, dell'istruzione e del censo).

Il partito di notabili weberiano può essere definito anche come partito di rappresentanza individuale (Neumann, 1956), basato cioè sulla rappresentanza degli interessi di gruppi ristretti di elettori. Si tratta di un partito tipico di società caratterizzate da un campo della politica ancora ristretto e da un basso grado di partecipazione, che si manifesta sostanzialmente solo attraverso l'elezione, mentre il partito, in quanto organizzatore del voto, rimane inattivo tra una consultazione elettorale e l'altra.

Il passaggio cruciale ai partiti burocratici (o ideologici) di massa avviene in primo luogo sulla base dell'allargamento del suffragio, con l'estensione dei diritti politici ai non-notabili e dunque alla loro organizzazione in senso politico. Si tratta di "forme moderne di organizzazione di partito [...] figlie della democrazia, del diritto elettorale delle masse, della necessità della propaganda e dell'organizzazione di massa" (Weber, 1922, trad. it. 1974, vol. II, p. 715). L'attore sociale che cambia lo scenario è, fondamentalmente, la classe operaia, che fa il suo ingresso nello spazio pubblico, organizzandosi sulla base di esigenze del tutto nuove: l'estensione dei diritti politici a figure sprovviste di risorse economiche da investire in politica porta infatti alla nascita della figura del politico di professione, indispensabile per portare avanti apparati organizzativi enormi ed altamente burocratizzati, che necessitano di competenze specifiche. Egli può vivere "di" e/o "per" la politica: "la contrapposizione non è affatto esclusiva. La regola generale è anzi che si facciano [...] le due cose in una volta. Chi vive «per» la politica ne fa in senso intrinseco la sua «ragione di vita». [...] «Della» politica come professione vive colui il quale aspira a farne una fonte di introito durevole" (*Ivi*, p. 694).

Questo tipo di formazioni, e in particolare quelle socialiste in Europa, viene definito anche "partito di integrazione" (Neumann, 1956), in ragione della capacità di integrare i/le iscritti/e entro una serie di associazioni interne o collaterali al partito stesso. Si tratta di forme organizzative "dalla culla alla tomba, dalle associazioni assistenziali per l'infanzia dei lavoratori alle società crematorie degli atei [...] Il partito può contare sui suoi aderenti; ha preso su di sé gran parte della loro esistenza sociale" (Neumann, 1956, trad. it. 1971, p. 153). I partiti offrono in questo periodo una vasta area di formazione ed identificazione, che avviene all'interno delle subculture di partito, grazie ad una fitta rete associativa, in grado di coprire un ampio spettro di attività legate alla politica, ma spesso non direttamente o esclusivamente politiche (associazioni sindacali, culturali, ricreative, dopolavoro, attività ludiche varie e simili).

1.1. Scongelamenti: fratture politiche in trasformazione

I moderni partiti di massa giocano dunque un ruolo di assoluta rilevanza nel percorso di costituzione delle moderne democrazie occidentali ed in particolare europee: per decenni formano, integrano socializzano ed alfabetizzano politicamente, imprimono direzione e forma al dibattito politico ed al conflitto sociale, regolano entro le proprie maglie la partecipazione politica, garantendosi come fonti di identificazione ideologica collettiva di

primaria rilevanza. Tuttavia, a partire dal secondo dopoguerra, si verificano alcuni mutamenti strutturali, che determinano un processo di ampia e radicale riconfigurazione delle varie “famiglie spirituali di partiti” (von Beyme, 1985), a loro volta sviluppate sulla base di differenti “fratture politiche” (Rokkan, 1970).

I processi di trasformazione dei tradizionali partiti di massa che verranno presi sinteticamente in esame qui di seguito si presentano come il risultato di una complessa dinamica di interazione tra mutamenti socio-economici, che incidono sulle strutture di classe, riconfigurandole e rendendole meno rigide, e progressivo indebolimento della capacità integrativa ed identificante dei vecchi partiti.

A partire dagli anni Cinquanta, nel contesto dei sistemi democratici occidentali, le lungamente stabili identificazioni nei tradizionali partiti di massa cominciano ad indebolirsi. A questo processo si accompagna una crescente volatilità elettorale, in controtendenza rispetto alla tendenziale stabilità che aveva caratterizzato i sistemi democratici occidentali sino all'incirca agli anni Sessanta (Cotta, Della Porta, Morlino, 2001). La frattura di classe, a lungo la più stabile e duratura per l'interpretazione del sistema politico (Della Porta, 2004), si è rivelata a lungo cruciale nel delineare gli assetti politici di sistema. Infatti, se le variazioni nell'intensità e nei tempi dei conflitti espressi dalle prime tre fratture sono numerose, non tutte portarono alla formazione di specifici partiti. Per quanto concerne invece la frattura di classe

“I conflitti nel mercato del lavoro si dimostrarono molto più uniformemente laceranti. I partiti della classe operaia emersero in ogni paese europeo sulla scia delle prime ondate della industrializzazione [...]. Il risultato fu la formazione di una varietà di sindacati e lo sviluppo di partiti socialisti nazionali”. (Lipset, Rokkan, 1967, p. 21)

Anche se con fortissime variazioni nelle modalità di espressione, la frattura di classe è inoltre all'origine della cruciale divisione fra partiti socialisti e non socialisti, che caratterizza strutturalmente i sistemi politici moderni e l'organizzazione dei partiti di massa. I temi legati a tale frattura diventano centrali nell'orientamento di voto e nella costruzione di una gerarchia dei problemi politici, assumendo un peso predominante nel dibattito in tutti i paesi europei; il *continuum* destra-sinistra si afferma inoltre quasi ovunque come la “mappa cognitiva” mediante la quale si organizzano le identificazioni di partito e si costruiscono gli atteggiamenti verso la politica (Panebianco, 1982).

Si è a tal proposito parlato di un “congelamento” delle fratture politiche, all'incirca sino agli anni Sessanta (Mair, 1997; Bartolini, Mair, 1990; Lipset, Rokkan, 1967): con il termine, si

indica una situazione di stabile identificazione degli elettori entro partiti di massa che ideologizzano variamente la frattura capitale-lavoro, determinando una volatilità elettorale relativamente bassa (Rose, Urwin, 1970) e dunque scelte di voto e di identificazione politica stabili e radicate nel tempo¹.

Tuttavia, la stabile identificazione nei partiti tradizionali si va progressivamente allentando, a partire all'incirca dagli anni Sessanta, sebbene le variazioni contestuali siano notevoli (per una rassegna aggiornata, si veda Dalla Porta, 2009 e, sull'Italia, Bellucci, Segatti, 2010). Si è scritto a tal proposito di “deconcentramento” del voto (Donovan, Broughton 1999): a partire dal decennio in questione nascono nuovi partiti, si indeboliscono quelli tradizionali e a ciò si accompagna un fenomeno di “diffusione” elettorale, termine che indica la crescente tendenza, da parte degli elettori, a distribuire il voto su un numero maggiore di partiti. Si evidenzia inoltre un fenomeno di volatilità elettorale progressivamente crescente (Lane, Ersson 1999), benché caratterizzato da andamenti diversi a seconda dei contesti nazionali e delle fasi storiche². Al mutamento nelle scelte di voto si accompagna poi un progressivo distacco valoriale e di identificazione rispetto ai partiti: i partiti non sono più saldamente radicati entro gruppi sociali ben definiti e, in particolare a partire dagli anni Settanta, si dissolve il cosiddetto “elettorato di appartenenza”. A questo proposito è stata inoltre rilevata una componente generazionale nell'identificazione partitica, che mostra come i giovani elettori socializzati negli anni Sessanta tendano ad avere una debole identificazione partitica, votando sulla base di singole tematiche ritenute di volta in volta rilevanti (Nie, Verba, Petrocick, 1976)³.

Si scompone inoltre il voto di classe: sebbene l'appartenenza sociale non risulti in Europa e negli Stati Uniti del tutto superata nell'espressione del voto (Wilson, 1998), diversi contributi indicano il declino dell'influenza di tale variabile, un tempo dirimente, sul voto (Manza, Hout, Brooks, 1995), con una riduzione dell'indice di “voto di classe” progressiva dagli anni Quaranta agli anni Ottanta (Inglehart, 1977).

¹ Lane e Ersson (1999) hanno condotto una ricerca su Austria, Germania, Danimarca, Finlandia, Olanda, Norvegia, Svezia e Regno Unito, che indica come il *party switching*, vale a dire la percentuale di persone che tra un'elezione e l'altra hanno votato partiti diversi sia passata dall'11% del 1950-54 al 26% del 1990-94.

² A questo proposito la ricerca di Lane ed Ersson (1999) indica come, nel caso italiano, una bassa volatilità di partito (*party switching*) negli anni Ottanta, corrispondente all'8%, arrivi a toccare quasi il 29% negli anni Novanta.

³ Schmitt e Holmberg (1995), rielaborando i dati forniti dall'Eurobarometro, evidenziano come la percentuale di coloro che dichiarano un forte attaccamento ai partiti sia scesa, dal 1975 al 1992, in quasi tutti i Paesi europei. Tale declino appare particolarmente netto in Italia (dove si passa dal 46% del 1978 al 31% del 1992), in Francia, (dal 28 al 16) ed in Olanda (dal 40 al 28%).

I partiti politici vengono profondamente investiti da tali processi di mutamento: a mezzo secolo di distanza dalle analisi di Michels sul processo di “sostituzione dei fini” e di costituzione di oligarchie interne, Kirchheimer (1966) elabora il concetto di “partito pigliatutto”, destinato ad incontrare grande fortuna nel dibattito politologico, grazie alla sua capacità di riassumere efficacemente una serie di mutamenti in atto nelle scelte e nell’organizzazione dei partiti: la drastica riduzione del bagaglio ideologico; l’ulteriore rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice; la diminuita centralità dei singoli iscritti; l’indebolimento dei riferimenti a specifiche classi sociali o clientele confessionali; il facilitato accesso al partito da parte di gruppi di interesse eterogenei.

Coerentemente con i mutamenti sociali ed economici in atto, i partiti tendono a concentrare progressivamente sempre più sforzi sulla sopravvivenza organizzativa e, come mezzo atto a tale scopo, sulla conquista di voti. Questo tipo di dinamica comporta un disinvestimento su gruppi sociali omogenei o classi, sulla loro organizzazione e formazione politica. A tale proposito l’autore scrive

“Il partito di integrazione di massa, prodotto di un’epoca in cui esistevano rigide divisioni di classe e strutture confessionali più differenziate, si sta trasformando in un partito «del popolo» pigliatutto. Abbandonando i tentativi di formazione intellettuale e morale delle masse, si sta spostando sempre più chiaramente verso la ribalta elettorale, rinunciando ad agire in profondità, e preferendo un più vasto consenso e un immediato successo elettorale”.
(Kirchheimer, trad. it. 1971, p. 185)

Tale processo si traduce inoltre in un fenomeno di “cartellizzazione” (Katz, Mair, 1995), che indica il crescente ruolo delle agenzie statali nella sopravvivenza organizzativa di partiti, sempre più direttamente dipendenti dal flusso dei finanziamenti pubblici.

Tra i mutamenti in atto, vi è poi un processo di progressiva professionalizzazione delle organizzazioni partitiche (Panbianco, 1982). Prende piede in maniera crescente la figura del “professionista politico”, colui che dedica tutta, o una gran parte della sua attività lavorativa alla politica, traendo da essa la principale fonte di sostentamento (*Ibidem*). “Un leader di partito, ad esempio, è un professionista della politica [...] assimilabile a un imprenditore” (*Ivi*, p. 413). Si diffonde inoltre un’altra figura organizzativa, sempre più necessaria ai nuovi partiti: “l’esperto”, “colui che possiede competenze specialistiche extrapartitiche e extrapartitiche in senso stretto” (*Ivi*, p. 426). Si verifica dunque un processo di sostituzione progressiva del personale politico di estrazione aristocratica o imprenditoriale (per i partiti liberali e conservatori) o operaia (per i partiti socialisti), con un nuovo personale, contraddistinto da elevato livello di istruzione e un’estraneità sociale medio-borghese,

impegnato in prevalenza in occupazioni nate dall'espandersi dell'intervento dello Stato (insegnanti, dirigenti pubblici e simili).

Dunque, il nuovo partito professionale-elettorale non è più uno stabile organizzatore di identità collettive: l'erosione delle subculture politiche, una volta cementate dal vincolo dell'appartenenza ideologica, comporta un netto indebolimento della funzione integrativa dei partiti, aprendo un inedito vuoto identitario e ideologico (Pizzorno, 1969). I tratti caratteristici dei nuovi partiti sono quindi la debolezza identitaria, ma soprattutto della dimensione organizzativa, caratterizzata da strutture interne poco coerenti e coese. Rispetto all'esterno, i nuovi partiti "pigliatutt" o "professionali-elettorali" tendono ad assoggettarsi alle domande provenienti dall'ambiente, con scarsa capacità di proporre programmi di lungo periodo, costruire stabili forme di identificazione e selezionare in maniera sufficientemente autonoma i gruppi dirigenti, facilitando così "esplosioni corporative, [...] processi di moltiplicazione e frammentazione delle strutture di rappresentanza degli interessi" (Ivi, p. 490).

In un contesto politico a diminuita identificazione ideologica, in cui, come abbiamo visto, la composizione di classe delle società si fa più complessa e sfumata ed al contempo la politica stessa ammorbidisce i contorni un tempo netti del *cleavage* destra-sinistra, si fanno strada nuovi fenomeni, legati all'obiettivo ora privilegiato dei partiti, il consenso elettorale. Uno spostamento di interesse non privo di conseguenze: i tentativi dei partiti di conquistare i voti di pezzi di società sempre più ampi comporta infatti una concentrazione su temi che incontrino un consenso generalizzato, estendendo il raggio dei potenziali elettori.

Se la necessità di ottenere voti si fa sempre più stringente, d'altra parte si allenta il rapporto tra partiti intesi come insieme burocratico professionalizzato e base sociale. Il ruolo degli iscritti, oltre che il loro numero, diminuisce (Diamanti, 2007; Mair, Van Biezen, 2001; Mair, 1997) e la partecipazione si fa sempre più atomizzata, ovvero individuale e non organizzata entro strutture di base (Seyd, Whitely, 2004; Cotta, Della Porta, Morlino, 2001). Si assiste ad un aumento dell'uso di procedure di democrazia diretta per la selezione della dirigenza e dei candidati, allo scopo di recuperare legittimazione simbolica nei confronti della "base" (Pasquino, Venturino, 2009; Valbruzzi, 2005; Offerlé, 2006; Ignazi, 2004; Le Duc, 2001).

Le nuove strutture organizzative di partito, ormai composte prevalentemente da professionisti, si caratterizzano dunque per la netta centralizzazione dei processi decisionali, l'atomizzazione della base e per un'inedita centralità della *leadership* (Calise, 2010). Tale processo di centralizzazione verrebbe in qualche modo compensato o, per meglio dire, corredato, dal coinvolgimento di iscritti/e e simpatizzanti nelle già citate forme di

democrazia diretta, volte a determinare programmi e selezionare candidati, con un effetto solo apparentemente paradossale di ulteriore spoliazione di centralità degli iscritti e dei quadri intermedi e quindi di svuotamento di potestà dei luoghi decisionali organizzativi. In questa dinamica di matrice populista giocano inoltre un ruolo non secondario i mezzi di comunicazione di massa e, in particolare, la televisione. Questi ultimi sarebbero infatti a detta di molti/e studiosi/e (Sartori, 1999; Mazzoleni, 1998; Nie, Verba, Petrocick, 1976) largamente responsabili del rafforzamento dei processi di personalizzazione dei conflitti politici, delle campagne elettorali, dell'agone politico in generale (Barisione, 2007; Calise, 2010; Mazzoleni, 1998).

2. ALCUNI FUOCHI SUL MUTAMENTO

Anche l'Italia, seppure con numerose e rilevanti specificità, è stata investita da questa serie di cambiamenti epocali, che hanno preso corpo sulla base di un contesto ed una storia politica specifica. La politica italiana del dopoguerra si è infatti basata su identificazioni ed orientamenti di voto stabilmente suddivisi tra i due grandi partiti di massa, Dc e PCI, (Bellucci, Segatti, 2010), a loro volta espressione storica della frattura tra Stato e Chiesa e tra capitale e lavoro. Sulla base di questa intensa polarizzazione si sono formate nel corso dei decenni precise e ben radicate subculture politiche territoriali, democristiana e comunista (Caciagli, 1988; Trigilia, 1986, 1981; Sivini, 1971), in corrispondenza di un peculiare contesto economico, quello della Terza Italia ad industrializzazione diffusa (Bagnasco, 1977).

Il dissolvimento di questo tipo di struttura partitica, elettorale e politica lascia in Italia un vuoto identitario ed ideologico particolarmente profondo e lacerante, anche in considerazione di alcuni fattori aggiuntivi: in primo luogo, la smobilitazione dell'ordine internazionale, basato sulla divisione in due grandi blocchi di superpotenze, e la fine della guerra fredda, che ha visto l'Italia, benché in area di influenza statunitense, come zona presidiata, anche in ragione della forza elettorale ed organizzativa del Partito Comunista e della posizione geografica strategica nell'area del Mediterraneo.

La fine della politica dei blocchi contrapposti incide profondamente sul sistema politico italiano: in primo luogo, priva di potenza simbolica lo "spettro comunista" e fa venire meno la dicotomia comunismo/anticomunismo, a lungo fonte di stabili identificazioni ideologiche ed elettorali (Bellucci, Segatti, 2010); in secondo luogo e di riflesso, riduce anche il consenso democristiano, privato di uno dei suoi principali strumenti di propaganda (Diamanti, 2003).

La violenza della deflagrazione del sistema politico e partitico italiano è poi legata al dissolvimento di un'altra "superpotenza", questa volta tutta interna: la Democrazia cristiana che, con le inchieste giudiziarie di "Tangentopoli", vede acuirsi rapidamente lo stato di crisi in cui peraltro già versava da tempo, sebbene in maniera meno evidente (per un approfondimento si veda Diamanti, Ceccarini, 2011; Diamanti, Riccamboni, 1992). Lo scandalo legato alla corruzione dei partiti contribuisce al dissolvimento non solo della Dc, ma dell'intero sistema di potere che ha preso forma dal dopoguerra in poi, facendo scrivere di fine Prima Repubblica (Ignazi, 1997).

L'Italia attraversa dunque un'esperienza di cambiamento politico particolarmente radicale e traumatica: se ovunque i partiti di massa si dissolvono, in questo specifico contesto nazionale essi hanno a lungo rappresentato una risorsa di identificazione elettorale, politica e culturale particolarmente forte e radicata, in particolare in compresenza delle subculture bianca e rossa; inoltre, la deflagrazione giunge forte e relativamente improvvisa, determinando uno sconvolgimento degli assetti politici senza precedenti nella storia del secondo dopoguerra.

All'interno di questo complesso quadro di cambiamenti, composto da dimensioni diverse e tra loro interrelate, è possibile individuare alcuni aspetti di particolare rilevanza. Si tratta di specificazioni del mutamento, comuni all'ampio il contesto delle democrazie occidentali, che si rivelano tuttavia per l'Italia particolarmente dirimenti e pervasive. Si tratta di rotture che hanno inciso profondamente sulle forme e sui modi della politica, sotto punti di vista molteplici, contribuendo a delineare una nuova fisionomia del sistema politico e partitico, tanto in termini elettorali, quanto in termini simbolici e comunicativi, oltre che in relazione agli aspetti programmatici e di contenuto della politica.

In primo luogo, va evidenziato l'accresciuto ruolo della comunicazione mediatica, che ha avuto ed ha tuttora importanti conseguenze sulla politica, sui modi in cui viene organizzata e soprattutto rappresentata, influenzando quindi profondamente tutto l'ordine simbolico che da sempre ne è costitutivamente parte (Mazzoleni, 1998; Panebianco, 1982). In secondo luogo, acquisiscono una progressiva centralità di singole figure di leader e di conseguente personalizzazione del dibattito e dello scontro politico (Calise, 2010). In terzo luogo, e in stretta connessione con i due mutamenti ora richiamati, si evidenzia una rinnovata centralità delle categorie politiche del populismo (Biorcio, 2012; Mastropaolo, 2012; Mény, Surel, 2002) nel dibattito pubblico-politico, nei metodi di comunicazione e nelle strategie di mobilitazione del consenso. Infine, particolarmente legata all'oggetto di interesse della presente rassegna, vi è un'ultima dimensione che caratterizza la politica degli ultimi anni, relativa al ritorno in auge, in Europa, della frattura politica centro-periferia (Della Porta, 2004; de Winter, Türsan,

1998; Diani, 1996b), che conduce al crescente successo di forze politiche di stampo etnoregionalista, declinate in maniera peculiare, come vedremo, per quanto concerne la politica nazionale.

2.1. Etnoregionalismo, subcultura politica bianca e leghe

Il processo di formazione degli Stati nazione si caratterizza per una dinamica di progressivo accentramento territoriale (Poggi, 1999; Rokkan, 1970), non priva di aspetti conflittuali, poiché comporta il concentramento di risorse economiche, politiche e culturali (Rokkan, Urwin, 1983), oltre che la conquista del monopolio di risorse di violenza organizzata (Poggi, 1999). Benché forme di tensione tra centro e periferia siano una costante dei sistemi politici, esse non sempre trovano espressione politica diretta o esplicita (Rokkan, 1970). Infatti, se “la coscienza etnica, o meglio, un interesse per le proprie radici e identità culturali può essere universale, i movimenti nazionalisti non lo sono” (Rokkan, Urwin, 1983, p. 14).

La maggior parte dei conflitti centro-periferia assume, solitamente, le sembianze del conflitto etnico, espressione con la quale si intende un tipo di conflitto “aggregato attorno ad una definizione degli abitanti della periferia come appartenenti ad un’etnia diversa rispetto a quella dominante” (Cotta, Della Porta, Morlino, 2001, p. 368). In particolare, la presenza di una lingua propria, diversa da quella ufficiale o comunque in uso nella restante parte del territorio, figura tra gli elementi facilitanti per l’espressione politica delle tensioni. Tra gli altri aspetti caratterizzanti figura poi la “concentrazione su un territorio, l’occupazione di una posizione importante dal punto di vista strategico-militare, una tradizione di governo locale, il possesso di risorse materiali, [...] la percezione di essere sfruttati economicamente e subordinati politicamente” (*Ibidem*).

Le mobilitazioni regionaliste sono state suddivise in due grandi ondate (Rokkan, Urwin, 1983): la prima è contestuale alle rivoluzioni industriali del diciannovesimo secolo, fase di nascita dei primi partiti di difesa degli interessi di minoranze territorialmente localizzate; la seconda si verifica invece in seguito al *boom* economico del secondo dopoguerra, negli anni Sessanta-Settanta, in cui si assiste ad una nuova protesta delle periferia, accompagnata da un certo *revival* culturale etnico e da rinnovate domande di autodeterminazione. A proposito di questa seconda fase è stata inoltre coniata l’espressione di movimenti etnico-nazionali (Melucci, Diani, 1992), con cui ci si riferisce ad attori organizzati che si mobilitano sulla base di un’identità legata ad una razza o ad una cultura, richiedendo il controllo di un certo territorio.

Tornando all'oggetto specifico di interesse della presente trattazione, le formazioni partitiche organizzate attorno all'espressione del conflitto centro-periferia verranno qui di seguito denominate etnoregionaliste. Non si tratta di una scelta terminologica immune da potenziali critiche, dal momento che vi sono altre etichette sotto le quali possono essere categorizzati i fenomeni politici che presenterò qui di seguito, tra cui etnonazionalismo, nazionalismo, regionalismo (Tronconi, 2009)⁴.

Nonostante gli elementi di ambiguità presenti nel termine, questa scelta terminologica ha a mio giudizio il vantaggio di "unire due aspetti essenziali del fenomeno in questione: il sentimento di appartenenza e di solidarietà verso una comunità contrassegnata da un qualche tipo di confine culturale, a cui rimanda la radice *ethnos*, e la concentrazione territoriale a livello substatale" (*Ivi*, p. 27). Questa declinazione del fenomeno politico include alcuni partiti del panorama dell'Europa occidentale, escludendone altri. Non rientrano infatti nei criteri sopra esposti i partiti il cui territorio di comunità etnico-nazionale coincida con quello statale (ad esempio il *Front National* francese o il Movimento Sociale Italiano); parimenti, sono esclusi dalla definizione i partiti concentrati territorialmente in un ambito regionale, che tuttavia non prevedano come aspetto saliente del proprio progetto politico la rappresentanza di interessi etnici (si veda a titolo d'esempio l'esperienza della Pds tedesca, presente per ragioni organizzative solo nei *Länder* della ex DDR) (Tronconi, 2009).

I partiti etnoregionalisti possono essere suddivisi in diversi tipi anche a seconda del loro grado di radicalità: partiti protezionisti, orientati alla difesa di identità culturali; partiti autonomisti, che richiedono uno speciale grado di autonomia all'interno di un quadro statale unitario; partiti nazionalfederalisti, volti alla riorganizzazione dello Stato unitario in senso federale; partiti eurofederalisti, che richiedono autonomia o indipendenza basandosi sul concetto politico di Europa delle regioni; partiti separatisti, che lottano per la piena indipendenza; partiti irredentisti, il cui obiettivo è quello di essere annessi ad un altro Stato nazionale (*Ibidem*).

Anche la questione del posizionamento di queste formazioni sull'asse destra sinistra appare complessa. Da questo punto di vista i partiti etnoregionalisti tendono spesso ad eludere un posizionamento netto, ben rappresentando, come abbiamo visto, l'indebolimento del *cleavage* destra-sinistra, dal punto di vista macro del mutamento socio-politico. Ricerche comparate sull'Europa occidentale (Tronconi, 2009; de Winter, 1998) mostrano tuttavia come la maggioranza di questi partiti si attesti su posizioni moderate, pur coprendo un ampio spettro

⁴ Per una rassegna delle possibili definizioni dei concetti di etnia, regione, stato e nazione si rimanda a Tronconi (2009) e Connor (1995).

di collocazioni entro l'asse destra-sinistra. Non mancano però esempi di partiti collocati alle estremità del *continuum*: ad esempio, per l'estrema sinistra, il basco *Herri Batasuna* ed il nord irlandese *Sinn Féin* o, per l'estrema destra, il belga *Vlaams Belang*. Da un punto di vista organizzativo, le formazioni etnoregionaliste si caratterizzano inoltre per la frequente presenza di leader fondatori carismatici ed una certa tendenza al frazionismo interno (de Winter, 1998).

I conflitti basati sulla frattura centro-periferia sono stati a lungo considerati residuali sullo scenario politico (Della Porta, 2009), oltre che espressione di soggetti politici perdenti nel gioco storico (Della Porta, 2004; Tronconi, 2009). In effetti, ad un osservatore degli anni Cinquanta o Sessanta i temi legati all'etnoregionalismo sarebbero apparsi poco rilevanti, salvo rare eccezioni, a causa della nettissima predominanza della frattura capitale-lavoro e del *cleavage* destra-sinistra nel determinare forma e sostanza della politica. Tuttavia, in anni recenti, tali analisi sono state smentite da una serie di mutamenti nell'organizzazione del conflitto politico: in particolare, a proposito dei partiti etnoregionalisti, è stato infatti osservato come, alla metà degli anni Novanta, non solo siano presenti in 33 delle 118 regioni europee, ma anche di come il loro elettorato sia risultato in rapida crescita nel corso del decennio (de Winter, 1998). In estrema sintesi e con una certa sommarietà, alcune analisi attribuiscono la crescita di questo tipo di forze politiche al fallimento della modernizzazione degli Stati nazione, mentre altre hanno sottolineato proprio come le sfide della modernità globalizzata, rimuovendo molte delle antiche barriere tra gruppi etnici, abbiano accentuato sentimenti di competizione e bisogni di identificazione (per una rassegna sul dibattito, si veda Müller-Rommel, 1998).

Come abbiamo visto, in linea di massima uno degli elementi determinanti nel successo di questo tipo di esperienze politiche è rappresentato dalla forza dell'identità comunitaria, dalla presenza di una particolare cultura regionale, spesso di una lingua propria o comunque di esperienze storicamente radicate di autonomia amministrativa (Della Porta, 2009). Uno dei casi per cui questo tipo di considerazioni non vale, o vale in maniera assai contraddittoria e limitata, è quello della Lega Nord in Italia, la cui identità etnoregionalista si basa su quella che è stata definita "comunità immaginata" (Anderson, 1983), la Padania, sulla cui inconsistenza dal punto di vista etnico, storico e culturale concordano sostanzialmente tutti gli studi sulla Lega di mia conoscenza (si vedano, tra gli altri: Aime, 2012; Biorcio, 2010, 1997; Albertazzi, 2006).

Nonostante l'identità etnoregionalista leghista, come avremo modo di approfondire nella restante parte del capitolo, appaia un gioco strumentale perlopiù consapevole anche agli

stessi dirigenti e militanti (Albertazzi, 2006), è d'altra parte evidente come le parole d'ordine identitarie e localiste della Lega abbiano in questi anni saputo mobilitare consensi e costruire una cultura politica piuttosto diffusa. Da questo punto di vista, o si interpreta tale radicamento come il gigantesco autoinganno collettivo di centinaia di migliaia di militanti ed elettori del Nord Italia, improvvisamente convintisi di discendere direttamente da Celti e Longobardi, interpretazione che appare tuttavia povera di potenziale euristico, oppure si deve guardare in certo modo "oltre" l'identità etnoregionalista "inventata", per individuare quali altre corde profonde della società e della politica riesca a toccare.

Questo guardare oltre ci porta direttamente a quello che ho individuato come il cuore della questione, vale a dire all'intreccio inedito e potente tra vecchia subcultura politica "bianca" e nuovo identitarismo etnoregionalista. La convinzione pressoché unanime negli studi sulla Lega (Biorcio, 2010, 1997; Diamanti, 2003, 1996, 1994a, 1993; Cento Bull, Gilbert, 2001; Diani, 1996a; Costantini, 1994), a mio parere pienamente condivisibile, è infatti che la Lega Nord sappia vestire a nuovo altre, ben più sedimentate forme di appartenenza territoriale, che fanno sostanzialmente capo al concetto di subcultura politica territoriale, vale a dire

"un particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da un'elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale. Questo presuppone l'esistenza di una fitta rete istituzionale (partiti, chiesa, gruppi di interesse, strutture assistenziali, culturali, ricreative) coordinata dalla forza dominante, che controlla anche il governo locale e tiene i rapporti con il potere politico centrale. Attraverso questa rete, non solo si riproduce un'identità politica particolare, ma si contribuisce anche all'accordo locale tra i diversi interessi". (Trigilia, 1986, p. 48)

Gli studi sulla Terza Italia (Bagnasco, 1977) hanno messo in luce come nelle regioni del Centro e del Nord Est si sia radicato un voto di appartenenza, a sua volta fondato su una forte identità politica collettiva, comunista per le cosiddette "regioni rosse" del Centro e democristiana per quelle "bianche" del Nord Est (Caciagli, 1988; Trigilia, 1986, 1981; Sivini, 1971).

Le due subculture si sono costituite nel tempo come forme di integrazione politica di nuovi gruppi sociali, mobilitati a partire dalla crisi agricola di fine Ottocento, rimasti estranei ed ostili al nuovo sistema unitario, fragile e controllato da interessi lontani (Della Porta, 2009; Messina, 2001). I movimenti cattolici e socialisti si presentano in queste zone come grandi contenitori e mobilitatori di identità collettive, saldamente ancorate al piano locale e territoriale, oltre che tendenzialmente ostili rispetto al piano nazionale.

Nel Nord Est la subcultura bianca si costruisce attorno alle istituzioni della Chiesa cattolica ed alle sue associazioni collaterali, in particolare Azione cattolica, Coldiretti ed Acli, ed in questo caso il voto alla Dc è espressione del rapporto *indiretto* che tali reti di integrazione primaria delegano ad una forza politica che riconoscono come meramente aggregativa. Lo statuto della politica nella subcultura “bianca” rimane quindi debole, improntato al distacco ed alla strumentalità (Trigilia, 1981), al contrario di quanto avviene in quella “rossa”, in cui la politica e le sue dirette espressioni (il Partito Comunista e la CGIL), rimane al centro di tutti i processi di integrazione.

Nel Nord Est si sviluppa in sostanza un’identità politica fondata sulla difesa del privato (Messina, 2001; Trigilia, 1981), su un’integrazione sociale gestita dalla rete associativa cattolica (Allum, Diamanti, 1986; Allum, 1984), un atteggiamento ostile e sospettoso verso la politica, una sorta di “localismo antistatalista” (Diamanti, 2003) ed un’appartenenza politica indiretta alla Dc, filtrata attraverso la Chiesa e le associazioni cattoliche, che modella il voto in quanto espressione di fedeltà alla Chiesa stessa e come espressione dicotomizzata nell’antagonismo amico/nemico, comunismo/anticomunismo (Diamanti, 2003; Allum, Diamanti, 1986). Un voto di delega alla politica della difesa di interessi ed autonomia della dimensione civile ed economica rispetto allo Stato centrale (Bagnasco, Trigilia, 1984).

Entro un simile, lungamente stabile quadro, la nascita della galassia politica delle leghe regionali è contestuale alla progressiva perdita di potere di mediazione e rappresentanza di interessi della Democrazia Cristiana nei confronti dello Stato centrale. In un territorio in cui la Dc è votata per adesione, ma non per appartenenza (Diamanti, 2003), la crescente autonomia ed internità alla dimensione statale del partito (Allum, 1994) fa sì che entrino in crisi anche quelle relazioni di reciprocità fra società, territorio e politica che avevano sino ad allora garantito lo stabile consenso democristiano (Diamanti, 2003). La crisi della Dc emerge chiaramente dall’andamento elettorale stesso: il consenso del 63,3% delle politiche del 1948, che si attesta ancora al 52,7% nel 1976, scende al 45% nel 1983 e crolla infine al 33,2% nel 1992 (Diamanti, 2003).

Diamanti (2003) individua sei principali ragioni di crisi della fedeltà elettorale verso la Dc nella zona:

- 1) la crescita di una nuova borghesia di piccola impresa, che rivendica nuovi spazi di visibilità (Rumiz, 1997) e protagonismo politico, insieme a nuove forme di rappresentanza;
- 2) i processi di crescita economica, che promuovono il distacco progressivo di queste aree nei confronti dello Stato. Si tratta di processi che non chiamano in causa solamente la tradizionale frattura Nord-Sud, ma anche una nuova contrapposizione tra area di tradizionale

sviluppo fordista e zone della Terza Italia di più recente industrializzazione. Ne scaturisce un rinnovato conflitto tra centro e periferia, in cui la nuova locomotiva dello sviluppo industriale rivendica maggiori autonomie locali;

3) cambiano le tradizionali reti di integrazione sociale che, staccandosi progressivamente dall'area di influenza della Chiesa, si fanno plurali e frammentate. Il tessuto locale continua quindi a mostrarsi integrativo, ma si allentano i legami con i valori universali e, soprattutto, viene meno la Chiesa come storico punto di riferimento valoriale e normativo, mentre si sviluppa una nuova rete di piccole associazioni, orientate ad una solidarietà di corto raggio e dai confini locali più ristretti;

4) la crescita economica accelera i processi di secolarizzazione, aumenta la complessità sociale, indebolisce le tradizionali basi identitarie, creando i presupposti per una nuova ricerca, tanto di identità, quanto di rappresentanza;

5) la globalizzazione dei processi economici, che apre gli orizzonti produttivi, internazionalizzandoli, porta con sé anche forme di spaesamento e conseguenti ricerche di ri-radicalamento, che assumono talvolta contorni difensivi;

6) anche il processo di europeizzazione chiama in causa aspetti problematici simili a quelli del punto 5), giacché l'accresciuto ruolo istituzionale e delle politiche comunitarie indebolisce la capacità di rappresentanza degli Stati nazionali.

Su tali basi, a partire dagli anni Ottanta, nasce e si sviluppa il fenomeno delle leghe regionali, poi confluito in gran parte (sebbene non completamente), nella progetto federativo della Lega Nord. Si tratta del terzo ciclo di protesta regionalista in Italia, che non ha più il carattere prevalentemente anticapitalista, con accenti di classe ed anti-colonialisti della seconda ondata, quella degli anni Sessanta e Settanta (Diani, 1996a). Le rivendicazioni sono in questo caso di tipo federalista e improntate alla difesa delle identità regionali (Della Porta, 2004). Non fanno inoltre riferimento al *cleavage* di classe, né tantomeno a valori e repertori culturali riconducibili alla tradizione politica della sinistra, anche ampiamente intesa. Il fenomeno prende piede principalmente in Veneto, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta. Si tratta di formazioni che trovano alimento, è bene ricordarlo nel fertile *humus* culturale dato dalla miriade di associazioni e formazioni autonomiste attive al Nord da almeno un decennio (Passarelli, Tuorto, 2012a), sorte sulla base della riattivazione della frattura centro-periferia (Rokkan, Urwin, 1983)

Entro la composta galassia leghista, la Lega veneta (Lv) è la formazione che, legittimamente, può essere considerata “madre di tutte le Leghe” (Cavallin, 2010; Jori, 2009): nata formalmente nel 1980, prima fra tutte le altre, si distingue politicamente per la rivendicazione

dell'autonomismo-indipendentismo veneto e di misure fiscali di tipo federalista. A tale programma la L_v, che nasce da una precedente esperienza di associazionismo culturale, accosta inoltre una serie di tematiche etnico-culturali, tra cui la rivisitazione di tradizioni, dialetto e storia locale. I primi successi elettorali determinano l'esplosione di numerosi conflitti interni, che saranno la cifra costante della vicenda venetista e daranno luogo a varie scissioni entro una miriade di formazioni alternative (per un'accurata ricostruzione, si veda Jori, 2009). Dopo la prima, isolata apparizione alle elezioni regionali del 1980, la L_v approda in Parlamento nel 1983, grazie al 4,3% dei consensi ottenuto in Veneto. Il successo si consolida alle consultazioni regionali del 1985, in cui la formazione ottiene un non scontato 3,7%. Alle politiche del 1987, appuntamento spartiacque nella competizione per l'egemonia con la Lega lombarda (Passarelli, Tuorto, 2012a), altro "azionista di maggioranza" della galassia leghista, la L_v non ottiene seggi, né alla Camera, né al Senato. Esito ancora peggiore quello delle elezioni europee del 1989, in cui la Liga, entro il cartello Alleanza Nord, non elegge nemmeno un parlamentare a Strasburgo. Il controllo passa dunque, definitivamente, ai fratelli-rivali lombardi.

In Lombardia il fenomeno leghista prende avvio molto dopo, nel 1984, quando Umberto Bossi fonda la Lega autonomista lombarda, divenuta poi, nel 1987, Lega lombarda (Ll). Le principali coordinate politiche della formazione fanno riferimento anche in questo caso all'identità regionale - con accenti spesso folkloristici ed antimeridionali (*Ibidem*) - all'autogoverno ed alla critica della "partitocrazia". La Ll si propone sin dall'inizio come partito antisistema, criticando aspramente le inefficienze della Pubblica amministrazione, lo Stato centralista e corrotto ed il sistema consociativo dei partiti.

La struttura organizzativa appare debole, priva di risorse finanziarie e basata sul lavoro di qualche decina di volontari, coordinanti dall'onnipresente Bossi. Ciononostante, sfruttando debolezza e litigiosità altrui e con un paziente lavoro di propaganda sul territorio, la Ll diventa ben presto il perno delle formazioni autonomiste e regionaliste del Nord, soppiantando la rivale-alleata veneta. Ciò avviene soprattutto grazie ai successi elettorali che, dal 2,6% del 1987 (un senatore ed un deputato eletti), a quelle europee del 1989 (8,1% dei consensi in Lombardia e 6,1% a livello nazionale) segnano l'inizio della lunga egemonia lombarda.

Si tratta, nel complesso, di una vicenda che nasce e si sviluppa entro un contesto di profonda crisi del sistema politico della Prima Repubblica e in particolare, come evidenziato, della Dc. L'offerta politica delle leghe regionali mobilita un consenso basato su localismo, crescente secolarizzazione, crisi della subcultura politica "bianca" e timore di arretramento economico

della cosiddetta “Terza Italia” (Bagnasco, 1977) dell’industrializzazione diffusa e della piccola impresa (Diamanti, 1993). Tale consenso si alimenta inoltre della crescente e generalizzata crisi del sistema politico italiano, che produce un senso di crescente delusione e distacco da parte della società civile. Tutte dimensioni rilevanti e profonde, che troveranno ben presto nella Lega Nord un imprenditore politico ben più efficace.

2.2. Populismo, mediatizzazione e personalizzazione della politica

Allo scopo di completare questa presentazione dei tratti salienti nel processo di mutamento dei partiti, in riferimento allo specifico contesto italiano ed alle sue peculiarità, presenterò qui di seguito tre dimensioni proprie della contemporaneità politica, inestricabilmente mescolate tra loro all’interno della vicenda politica italiana. Di queste tre dimensioni, una si configura come squisitamente contemporanea, mentre due hanno alle proprie spalle una lunga storia, tanto nella politica, quanto nel dibattito accademico, benché si caratterizzino fortemente anche il presente. Faccio riferimento alla mediatizzazione politica, alla personalizzazione ed al populismo.

Si tratta di tematiche dalla portata ampia, attorno alle quali si sono sviluppati dibattiti e riflessioni ricche e varie. Riproporre sinteticamente i tratti salienti del dibattito rappresenta quindi un compito arduo, che comporta necessariamente alcune semplificazioni e riduzioni.

2.2.1. Populismo

Cominciando con l’explorare la più “antica” e complessa delle tre dimensioni sopra citate, è necessaria una precisazione preventiva: fornire una definizione esaustiva del concetto di populismo appare decisamente problematico. Si tratta, infatti, di uno dei concetti più discussi ed analizzati da sociologia, scienza politica e storia, utilizzato per definire fenomeni svariati e dall’ampia estensione cronologica e geografica. Numerosi sono gli studiosi che sostengono inoltre l’impossibilità di individuare una definizione che, data la vastità del tema, non incorra in riduzioni semplicistiche (Taguieff, 2002; Hermet, 2001).

A questo proposito, non casualmente, uno dei contributi che è stato a lungo considerato come il più autorevole sul tema (Canovan, 1982) ha infatti volontariamente aggirato la definizione teorica del fenomeno, concentrandosi sulla classificazione empirica delle sue manifestazioni. Il populismo si configura dunque come una categoria dalla “natura essenzialmente impalpabile e dalla scivolosità concettuale che non permette di afferrarla]

saldamente” (Taggart, 2000, p. 9), dal carattere polisemico ed ambivalente (per una rassegna in lingua italiana si veda Tarchi, 2003).

È in ogni caso possibile individuare un nucleo forte di caratteristiche comuni o accostabili: il richiamo al concetto di popolo o, per meglio dire, l'appello al popolo, nonché l'identificazione della legittimazione politica nell'esistenza di una presunta consonanza tra le sedi del potere politico ed il “popolo” (Pombeni, 2000). Il termine fa riferimento ad un aggregato sociale omogeneo e depositario di valori esclusivamente positivi, specifici, permanenti e dai contorni mitici. Una delle caratteristiche salienti di questa concezione di popolo risiede nella sua funzione “di sintesi, globale, cicatrizzante” (Incisa di Camerana, 2000, p. 351), volta cioè a cancellare ogni traccia di conflittualità sociale.).

Il paradigma populista propone una rappresentazione omogenea ed anticlassista della società (Worsley 1969), intesa come corpo collettivo che richiama, nel complesso, i tratti della *Gemeinschaft* di Tönnies (Berlin *et al.* 1968), in ragione di una coesione improntata alla chiusura verso l'esterno, di una fiducia collettiva riposta nella società e non nello Stato, della preoccupazione generalizzata di riportare la vita collettiva ad uno stato di “naturalità” moralizzante, legato a valori arcaici, spesso agitati in funzione antimoderna. Un altro tratto saliente del populismo si lega alla “trasfigurazione mitico-simbolica ed alla sacralizzazione” del popolo (Tullio-Altan, 1989), alla cui base starebbe una sorta di “*pathos* dell'uomo comune” (Canovan, 1982), contraddistinto da esemplari virtù civiche, contrapposte ai vizi ed alla corruzione delle élite di governo).

Vi è inoltre chi sostiene, suscitando tuttavia in chi scrive qualche perplessità, che il populismo sia scevro da qualsiasi contenuto ideologico Taguieff (2002) e possa quindi caratterizzare dottrine e orientamenti politici di vario genere, configurandosi come “una forma di mobilitazione sociale e politica, una dimensione dell'azione, uno stile politico che condensa materiali simbolici diversi orientandoli verso una serie di ben individuati bersagli polemici” (Tarchi, 2003, p. 20).

Per quanto concerne il sistema politico italiano l'Italia è divenuta una delle “terre di elezione del populismo” (Ivi, p. 7), che qui si presenta come un fenomeno maturo e tutt'altro che marginale, tanto da aver attirato l'attenzione non solo della pubblicistica di inchiesta, ma anche del dibattito scientifico (Zanatta, 2002; Hermet, 2001). Le radici storiche e culturali di una simile forza sono lontane nel tempo: già nel periodo storico della restaurazione i toni populistici sono propri del discorso politico sia legittimista, sia giacobino (Tullio-Altan, 1989). Il codice politico populista viene in seguito ripreso e rafforzato dalla retorica nazionalpopolare risorgimentale, passando poi per le “radiose giornate” dell'interventismo,

sino a giungere alla sua incarnazione più compiuta e storicamente significativa con il fascismo e la figura del duce, la cui vena populista si eserciterà in innumerevoli forme, dal contatto diretto con la folla nei discorsi al balcone, alle inaugurazioni di opere pubbliche “popolari” e simili (Zunino, 1985; Milza, 1997). Un’altra esperienza politica eminentemente populista fu quella del Fronte dell’Uomo Qualunque, “la prima grande manifestazione del clima di ostilità verso la politica che si è diffuso - o si è conservato - fra i cittadini negli ultimi anni del regime fascista” (Tarchi, 2003, p. 79). Questo movimento seppe incarnare pienamente il concetto di antipolitica populista, attraverso la continua contrapposizione tra base ed élite, l’idea di un governo di tecnici, estranei a partiti ed ideologie e soprattutto lontani dalla tirannide dei politici di professione, interessati al proprio vantaggio personale e non al bene comune.

In relazione più stretta con il presente tema di ricerca, una nuova fase ascesa del discorso populista è costituita proprio dal periodo di “Tangentopoli”, in cui si diffonde una rappresentazione del paese in quanto sistema paralizzato dalla corruzione, dall’autoreferenzialità e dalla mancanza di alternative politiche (Tarchi, 2003). È in questa fase, infatti, che inizia a diffondersi in maniera crescente il concetto di società civile, contrapposta alla politica partitica ed istituzionale, che darà adito alla creazione di movimenti, comitati ed associazioni spesso accomunate da atteggiamenti di aperta protesta verso l’egemonia democristiana ed il consociativismo del sistema politico italiano, spesso tradotte in un ritiro della delega da parte dei cittadini alla rappresentanza politica (*Ibidem*). Cresce in questo periodo la disaffezione verso i partiti, si accentua l’astensionismo elettorale e al contempo si fa strada una domanda di nuova rappresentanza, che non si incontra più con l’offerta dei partiti politici tradizionali (Della Porta, 2009).

In sintesi, è possibile sostenere che l’attuale affermazione di temi populistici nella società e nella politica italiana sia il risultato di un lento e progressivo processo di logoramento della democrazia rappresentativa, che trova il suo punto di torsione nella fine della guerra fredda per quanto concerne il piano internazionale, completandosi poi a livello nazionale con l’emersione dello scandalo di Tangentopoli (Tarchi, 2003). In questo clima politico e sociale fa la sua comparsa sulla scena politica la Lega Nord, una delle più salienti incarnazioni del populismo italiano degli ultimi vent’anni (Biorcio, 2012)

2.2.2. Mediatizzazione

Simboli, comunicazione e retorica sono dimensioni costitutive della politica, che è sempre stata “(anche) ragionamento, capacità di argomentazione, abilità nell’uso del linguaggio, capacità di persuadere” (Cotta, Della Porta, Morlino, 2001, p. 241). Nei sistemi politici la comunicazione, definita come “lo scambio e il confronto dei contenuti di interesse pubblico-politico prodotti dal sistema politico, dal sistema dei *mass-media* e dal cittadino elettore” (Mazzoleni, 1998, p. 42) ha sempre avuto quindi un ruolo centrale. Inoltre, la capacità di controllo esercitata sull’azione di governo attraverso le arene di discussione, intese come comunità costruite su argomentazioni, discussioni, dibattiti, è stata identificata da molti/ e studiosi/e quale indispensabile elemento per l’esistenza di una democrazia rappresentativa (Sartori, 1999; March, Olsen, 1995, 1989).

In questa prospettiva il principio della libera espressione e discussione si presenta come una delle tappe salienti del processo di costruzione delle moderne democrazie, insieme a quello di costituzione della sfera pubblica, intesa come un ambito di società civile, non statale ma pubblicamente rilevante, nel quale prendono corpo discussioni pubbliche su temi di pubblico interesse (Habermas, 1988). Tale sfera non è solo luogo di discussione, ma anche di formazione dell’opinione pubblica, che è tale non tanto in virtù del suo essere ubicata *nel* pubblico, quanto perché “fatta *dal* pubblico” (Sartori, 1990, p. 139, corsivo mio).

I contorni della sfera pubblica, nata nei processi di transizione dalla monarchia assoluta allo Stato democratico moderno (Habermas, 1988), mutano radicalmente nel tempo. Infatti, con la riduzione dell’identificazione individuale nei partiti, la fine delle grandi narrazioni ideologiche ed il passaggio dai partiti di massa ai “partiti pigliatutto”, orientati alla conquista di fasce il più possibile ampie di elettorato (Kirchheimer, 1966), si manifesta una tendenza sempre crescente a far coincidere le arene di discussione pubblica con quelle mediatiche ed a spostare l’accento comunicativo e l’attenzione pubblica dai contenuti alle modalità di comunicazione. Alcuni contributi (Dalton, 2004, 2000; Pappi, 1998) teorizzano inoltre, sulla base della crescente deideologizzazione e disaffezione identitaria verso i partiti, un approccio razionale o orientato alla singola *performance* del candidato nelle scelte di voto individuali. In questo mutato contesto i *mass media* diventano quindi centrali nei processi di formazione del consenso politico, veri e propri *gatekeepers* di temi ed opinioni legittimati a venir inclusi nel dibattito politico (Nie, Verba, Petrocick, 1976).

Se alcune analisi hanno messo in luce le potenzialità - peraltro non sempre realizzate, come sottolineano gli stessi contributi - dei mezzi di comunicazione di massa nel dare visibilità e

capacità di pressione a gruppi relativamente senza potere (Della Porta, Diani, 1997; Lipsky, 1965), così come nell'esercitare una sorta di controllo dal basso della sfera politica (Amoretti, 1997), numerosi altri contributi (Calise, 2010; Sartori, 1999; Mazzoleni, 1998) hanno d'altra parte evidenziato i rischi legati all'intreccio tra comunicazione di massa e politica. In primo luogo i *media* detengono un grande potere di mobilitazione del piano simbolico, un terreno a sua volta fondamentale per la politica, ma al contempo scivoloso e denso di rischi di manipolazione. Partiti, gruppi di pressione e leader politici possono in questo senso manipolare le rappresentazioni e le percezioni di un problema sociale, ad esempio rimuovendolo o amplificandolo nel dibattito pubblico, orientando così non solo i consensi, ma anche i contenuti dell'agenda politica (Edelman, 1988).

Questa serie di rischi si fa particolarmente pressante in considerazione dei cambiamenti intercorsi negli ultimi decenni all'interno della sfera pubblica, caratterizzata da una presenza sempre più ridotta e debole di luoghi di dibattito collettivo e sviluppo di opinione pubblica e dall'affermarsi progressivo dei *mass media* come uniche arene di formazione della pubblica opinione. I *mass media* sarebbero poi a loro volta soggetti ad un processo di progressiva commercializzazione, che li orienterebbe alla ricerca del profitto, più che alla costruzione di spazi di confronto, approfondimento, dibattito (Habermas, 1988). Sulla base di questo tipo di considerazioni alcuni studi (Calise, 2006; Mazzoleni, 1998) evidenziano la crescente mediatizzazione della politica, espressione con cui si indica un "processo di progressiva autonomizzazione dei *media* da ogni controllo politico e addirittura di crescita della loro capacità di controllare la politica" (Cotta, Della Porta, Morlino, 2001, p. 250).

Inoltre, l'indebolimento dei partiti ed il sempre crescente peso dei *media* favorisce la spettacolarizzazione della politica, che da forma di partecipazione attiva diviene appunto *entertainment*, in cui gli elettori - spettatori svolgono un ruolo sempre più passivo (Mazzoleni, 1998). Si tratta di un processo di trasformazione del cittadino da *homo sapiens* in *homo videns*, spettatore in un sistema in cui spettacolarizzazione significherebbe in primo luogo superficialità dell'informazione, con il prevalere del "visibile sull'intelligibile, che porta a un vedere senza capire" (Sartori, 1999, p. XV).

Dunque, i temi, i contenuti, i linguaggi ed i simboli politici si trasformano, adattandosi ai registri comunicativi mediatici ed in particolar modo televisivi. Muta persino il tempo del discorso politico, adeguandosi a quello televisivo (Mazzoleni, 1998). A questo proposito si è detto anche di una progressiva "americanizzazione delle campagne elettorali" (Swanson, Mancini, 1996): un processo che contribuisce ad orientare il dibattito in termini di *marketing* elettorale, di personalizzazione delle candidature e dello scontro politico. In questo nuovo

contesto si evidenzia inoltre il già citato, crescente ricorso a figure professionali *ad hoc* (Panebianco, 1982), impegnate in particolare, benché non esclusivamente, nelle campagne elettorali, con svariati compiti, sempre più tecnici e sempre meno politici, tra cui l'utilizzo di tecniche di sondaggio, la consulenza nell'ambito della comunicazione, la costruzione di vere e proprie campagne comunicative, la preparazione e "l'allenamento" comunicativo per i candidati, il *targeting* dei diversi tipi di elettorato (Bowler, Farrell, 1992).

Uno degli effetti principali dell'aumentato peso dei *media* in politica è inoltre, come ho poco sopra anticipato, il rafforzamento di una dinamica, peraltro già in atto, di personalizzazione politica, a dimostrazione di quanto le tre dimensioni - populismo, mediatizzazione e personalizzazione - siano in rapporto di stretta e reciproca influenza. Nel corso del prossimo paragrafo cercherò in ogni caso di focalizzare l'attenzione analitica proprio sull'ultima dimensione della contemporaneità politica che rimane ancora da esplorare, quella relativa alla personalizzazione.

2.2.3. Personalizzazione

La crescente personalizzazione dei partiti si presenta come fenomeno strettamente intrecciato all'aumentata influenza dei *media* in politica. Si tratta di un processo ascrivibile a tre principali fattori: la perdita di coerenza e coesione delle strutture organizzative partitiche (Panebianco, 1982), la diminuita identificazione degli individui nei partiti e la progressiva evanescenza ideologica degli stessi (Pizzorno, 1996), accelerata peraltro dall'influenza dei mezzi di comunicazione di massa sui linguaggi politici ed in particolare dalla televisione (Mazzoleni, 1998).

Il processo appena richiamato, che adatta contenuti e forme comunicative politiche alle esigenze della comunicazione mediatica, in particolar modo televisiva, enfatizza il ruolo di singole personalità, in un meccanismo di spettacolarizzazione del dibattito e del contrasto politico, che si focalizza con sempre maggior insistenza su singole individualità, anziché su questioni di contenuto (Della Porta, 2009). Questa tendenza alla personalizzazione, riscontrata inizialmente a proposito del contesto nordamericano (Nie, Verba, Petrocick, 1976), si sarebbe con il tempo estesa anche all'Europa (Calise, 2010): uno studio sulle campagne elettorali ha mostrato come l'attenzione di *media* ed elettori/trici si rivolga in misura maggiore ai candidati che non ai partiti (Dalton, McAllister, Wattenberg, 2000).

Il dibattito politico pubblico non si limita inoltre a focalizzarsi su singole figure all'interno della dimensione politica, estendendo l'attenzione pubblica anche al piano dell'intimità e

della sfera personale. Il corpo del leader (Boni, 2002), il suo modo di apparire, la gestualità, l'estetica veicolata si caricano dunque di significati simbolici che conquistano una sempre maggiore centralità nella costruzione della politica e dell'opinione pubblica politica. Il "corpo del re" viene sottoposto a rituali di sacralità moderni, trasformati dalla nuova centralità dei *media* elettronici (*Ibidem*). L'attenzione spasmodica alla dimensione personale non si configura d'altra parte sempre e solo come uno strumento di controllo e di forza nelle mani dei leader politici stessi. Da tali considerazioni discende la tesi per cui i media abbiano condotto, attraverso l'esposizione ravvicinata del corpo del leader, ad una desacralizzazione o "perdita dell'aura" del corpo stesso (*Ibidem*), derivante soprattutto dalla messa in scena di ciò che un tempo rimaneva confinato nel retroscena (Goffman, 1959).

In Italia, il dibattito sulla personalizzazione della politica ha assunto toni particolarmente accesi in relazione all'ascesa di Berlusconi e del suo "partito personale" (Calise, 2010), un partito-azienda sia dal punto di vista dell'organizzazione interna, sia della comunicazione verso l'esterno. Con particolare riferimento alla prima fase di vita di Forza Italia Ignazi scrive "Forza Italia non è un partito a cui si aderisce, non è un partito nel quale si eleggono cariche, non è un partito dove si vota per mozioni, documenti, risoluzioni. Forza Italia è un movimento politico costituito legalmente come associazione da Berlusconi e sette soci fondatori" (*Ivi*, 1997, p. 135). Il principio organizzativo interno, di stampo aziendale, è basato su meccanismi di comando centralizzati e gerarchici, sull'indiscutibilità delle decisioni del capo, su una nettissima impronta di *marketing*.

La figura di Berlusconi incarna efficacemente la tendenza della politica recente ad assumere contorni sempre più personalizzati, in un intreccio di spettacolarizzazione, uso populistico del linguaggio. Tuttavia, non si tratta dell'unico attore su questo nuovo genere di ribalta politica. La scena viene infatti divisa, negli anni, con l'*alter ego* populista di Berlusconi (Biorcio, 2012). Lui, l'uomo che si fa fotografare in canottiera nei luoghi della villeggiatura "bene", che non parla "politichese", il leader carismatico del "celodurismo" leghista che, come vedremo nel prossimo capitolo, interpreta una variazione sul tema del medesimo processo di personalizzazione populista.

3. LA LEGA NORD, TRA PASSATO E PRESENTE

La Lega Nord si presenta oggi come una formazione dai tratti organizzativi, identitari ed elettorali consolidati ed ha alle sue spalle una storia ormai relativamente lunga, che nasce dalla fusione, ad egemonia lombarda, di diverse leghe locali, con il congresso del 1991. Il

partito ha inoltre attraversato fasi alterne ed alterne fortune, delineandosi oggi, nel complesso, come un'organizzazione politicamente matura: si tratta infatti del partito più longevo entro l'attuale arco parlamentare, che ha preso parte a tre governi nazionali ed è alla guida di due Regioni - Veneto e Piemonte - oltre che di un buon numero di Province e Comuni (Passarelli, Tuorto, 2012a).

Un partito che, dalle origini sino a tempi più recenti, ha sempre saputo suscitare l'interesse non solo scientifico, ma anche del più vasto dibattito sociale e della pubblicistica di inchiesta e di giornalismo. Le ragioni di quest'attenzione costante nel tempo sono da ricercarsi, a mio parere, nella capacità della Lega di presentarsi come una formazione politica dai tratti "fenomenali", per ordini di motivi diversi a seconda delle differenti fasi politiche e dei punti d'osservazione. Nella sua fase di formazione, la Lega si impone come fenomeno elettorale dai tratti eccezionali a causa della sua capacità di scompaginare assetti di voto ormai da lungo tempo consolidati e di scardinare (o quantomeno confondere) il tradizionale *cleavage* politico destra-sinistra. Successivamente, ha suscitato grande dibattito ed attenzione la tematica independentista-secessionista-federalista ed hanno sempre fatto discutere i toni e le politiche razziste, in chiave prevalentemente antimeridionale agli esordi e verso i migranti oggi (Aime, 2012; De Matteo, 2011; Biorcio, 2010, 1997). È rimasta inoltre costante nel tempo la peculiarità leghista di una comunicazione politica volutamente rozza ed inadeguata dal punto di vista dei codici politici "di mestiere", che si presenta come un tratto distintivo dell'organizzazione, capace di consolidare l'aura fenomenale del soggetto politico Lega anche da un punto di vista linguistico e simbolico (De Matteo, 2011; Albertazzi, 2006; Biorcio, 1997).

Nei tre paragrafi a seguire verranno prese in esame le vicende salienti occorse alla Lega negli anni, a partire dalla cruciale fase genetica, sino ai più recenti sviluppi. Nell'ultimo paragrafo verrà infine presa in esame la questione, di assoluta rilevanza ai fini del presente lavoro, della dimensione comunicativa e simbolica nel partito.

3.1. La fase genetica

La Lega nasce come partito del territorio e, negli anni, conferma questo suo tratto, attraverso un'opera di intensa ideologizzazione del territorio stesso (Biorcio, 2010, 1997). Anche in virtù di questa caratteristica, che tanta parte avrà negli sviluppi successivi, ritengo indispensabile dedicare un'attenzione privilegiata alla fase genetica del partito. Infatti, si tratta

di un aspetto che, come vedremo, ricorrerà lungo tutto il corso della ricerca, secondo declinazioni varie.

I primi passi della Lega, legati all'esperienza delle varie formazioni regionali, possono essere proficuamente interpretati sia dal lato della "offerta", analizzando temi proposti e scelte fatte dal partito in quanto attore sulla scena politica, sia dal lato della "domanda", espressa nei territori in cui la Lega si diffonde inizialmente e che rimarranno le zone del suo più profondo e stabile radicamento, ovvero la fascia pedemontana che da Belluno si spinge sino a Varese, costeggiando le Regioni autonome ed il confine di Stato, con l'aggiunta di zone che restano invece isolate rispetto a tale continuità geopolitica, nelle province piemontesi di Cuneo e Vercelli (Diamanti, 2003; Diamanti, 1993).

Allo scopo di interpretare correttamente la prima diffusione del consenso leghista ed il successivo consolidamento del partito, è necessario evitare prospettive deterministiche, che tentino di rendere ragione del fenomeno "a partire da una parola sola" (Diamanti, 1993). Al contrario, appare assai più fruttuoso adottare una chiave di lettura che saldi insieme piani diversi, senza proceder ad una assolutizzazione di singoli elementi, adottati come "la spiegazione". Si tratta insomma di ricostruire un quadro complesso e, come si è detto, composito, entro cui si intrecciano numerosi elementi: il regionalismo; il localismo; l'antimeridionalismo ed in genere il razzismo; il riemergere di appartenenze e sedimentazioni storiche profonde, legate alle culture territoriali; l'antagonismo verso istituzioni e partiti; il disagio e la frustrazione dei ceti medi emergenti; le ricadute di processi di ampia portata, che attengono al sistema politico, ormai in fase di frantumazione, ed a quello socio-economico, caratterizzato dalla ristrutturazione capitalistica e dalla caduta del conflitto tra le parti sociali (Diamanti, 1996, 1993).

La Lega degli esordi si rivela un abile "imprenditore politico", entro uno specifico contesto, capace di veicolare una serie complessa e variegata di pressioni e tensioni sociali, facendosene interprete ed al contempo dando loro forma ed indirizzo, in modo tale da assumerne una sorta di controllo e monopolio (rafforzato senz'altro dalla vacuità di risposte politiche alternative) (Diamanti, 1996, 1993).

La Lega Nord fa il suo ingresso nell'arena politica mettendo quindi al centro del proprio programma una "questione settentrionale" che assume, come evidenziato, contorni ben più vasti della sua stessa offerta politica (Biorcio, 1997; Diamanti, 1996). Per comprenderne il successo e la stabilizzazione, infatti, è necessario andare alle radici sociali del consenso leghista, radici che chiamano a loro volta in causa i luoghi genetici di tale consenso, ovvero il profondo Nord di quella Terza Italia un tempo "bianca" ed ora in cerca di una nuova

rappresentanza politica. Per dirla, ancora una volta, con Diamanti (1996) “esplorando il fenomeno leghista [...] mi sono trovato sempre più spesso «altrove»: di fronte a situazioni e a problemi a cui la Lega dà visibilità, con cui la Lega interferisce” (1996, p. VII). L'autore tratteggia il paesaggio socio-economico e politico che fa da sfondo all'ascesa leghista:

“lo sviluppo dell'impresa postfordista, l'affermarsi dei nuovi ceti medi produttivi, la crisi dei partiti di massa (e soprattutto della Dc), il distacco dei cittadini dallo Stato, la sfiducia verso il sistema pubblico, il diffondersi di tentazioni indipendentiste. Perché, evidentemente [la Lega] si è impiantata lì, tra le pieghe dei cambiamenti e dei risentimenti. Segno e al tempo stesso seme della crisi italiana vista da Nord”. (Ivi, p. VIII)

Quell'“altrove” sociale di cui il partito si sostanzia è innanzitutto un luogo del “localismo”: un modello di sviluppo economico e regolazione sociopolitica proprio di ampie zone del Nord, caratterizzate da un'economia di piccola impresa, in cui le comunità locali ed i sistemi produttivi combaciano largamente, ad urbanizzazione diffusa e di tradizionale voto democristiano. Si tratta insomma di quelle Regioni nordorientali, caratterizzate da “quella sorta di «spirito del micro-capitalismo», che segna in profondità lo spirito delle società locali” (Ivi, p. 31), definito altrimenti da Bagnasco (1977) Terza Italia. Regioni in forte espansione economica, emancipatesi dalla propria originaria funzione ausiliaria rispetto alla grande industria del triangolo Milano-Torino-Genova, fonte di crescita economica ed occupazione stabili, ma sprovviste di referenti politici diretti, dopo il crollo della Dc.

La Lega Nord mette in campo in questa fase genetica tre principali innovazioni politiche, destinate ad esercitare un'influenza duratura sulla politica italiana (Biorcio, 1999, 1997): si fa portavoce ed imprenditrice della questione settentrionale, intesa come insieme articolato di nuove esigenze di centralità politica del Nord; interpreta e rafforza la nuova centralità delle appartenenze territoriali; politicizza la protesta fiscale, nel tentativo di superare la tradizionale frattura politica di classe (Rokkan, 1970), tratteggiando una nuova conflittualità sociale in chiave populista.

Inoltre, la scelta della Lega di farsi interprete delle esigenze di rappresentanza della Terza Italia assume anche non secondari risvolti simbolici. La piccola impresa, integrata nel tessuto sociale locale, sovente a conduzione familiare, diviene infatti il sacrario dei valori padani: “laboriosità, intraprendenza, tenacia, schiettezza, capacità di reggere la sfida della mondializzazione dell'economia senza perdere l'attaccamento al territorio e alle sue tradizioni” (Biorcio, 1999, p. 70).

È possibile giungere a conclusioni non dissimili guardando alla fase genetica leghista anche dalla prospettiva dell'azione collettiva e dei movimenti sociali (Diani, 1996a). La Lega non può contare, ai suoi esordi, su larghe risorse organizzative: il suo gruppo dirigente e militante risulta sprovvisto di rilevanti esperienze politiche ed organizzative ed è inoltre tagliato fuori dai principali canali di comunicazione mediatica, oltre che poco avvezzo al loro uso⁵. Quali sono, dunque, le condizioni strutturali ed in particolar modo politiche per cui il messaggio di mobilitazione leghista, identificato nel populismo regionalista, ottiene in quella fase un consenso maggiore rispetto ad altri? Il primo elemento a favore del successo leghista risiede nel già citato indebolimento del tradizionale *cleavage* destra-sinistra nella percezione dell'elettorato, che lascia spazio politico ad una nuova frattura, di tipo territoriale. In secondo luogo, cresce la percentuale di persone disilluse verso i partiti: una fetta di elettorato convinta che fra le varie forze politiche in campo non vi siano significative differenze, in un processo di netto rafforzamento della generale e storica sfiducia della società civile italiana nei confronti delle élite politiche. In questo contesto la Lega, con la sua dirigenza nuova e del tutto estranea ai gruppi di potere tradizionali, trae naturalmente vantaggio dai mutamenti in atto (Diani, 1996a).

Il "leghismo", inteso in quanto spiegazione culturale, modello interpretativo divenuto progressivamente egemone al Nord, si configura quindi come "il riassunto ideologizzato dei problemi e delle tematiche che hanno investito le zone ad industrializzazione diffusa" (Diamanti, 1996, p. 13). Un procedimento di ideologizzazione che enfatizza il distacco tra periferia e centro, fra contesto locale e sistema politico, fra Nord e Sud del Paese. Le distanze geografiche vengono dilatate, in un processo di trasposizione simbolica che le trasforma in fratture, la rivendicazione diventa opposizione e le specificità territoriali diventano irriducibili diversità. La logica politica è quella della costruzione della dicotomia "noi-loro", "amico-nemico", a tutt'oggi un tratto distintivo fondante della Lega, oltre che uno degli strumenti più importanti di costruzione del consenso politico e della sua egemonia culturale.

La questione della dicotomia noi-loro chiama in causa un'ultima dimensione strutturale nella fase fondativa leghista, che rimarrà un tratto costante nel tempo, sebbene con variazioni

⁵ Il riferimento è chiaramente ad un periodo politico molto diverso dall'attuale, quello dei primi anni Novanta. Non va infatti dimenticato che, come molti studiosi rilevano (Biorcio, 1997; Diamanti, 1993), la Lega fu inizialmente sottostimata e dunque sottorappresentata dai *media* ed ha avuto con essi, anche in seguito ai suoi successi elettorali e ad una fase di successiva, grande esposizione mediatica, un rapporto sempre piuttosto conflittuale, dando grande rilevanza anche ad altri canali di comunicazione con la propria base, politicamente più tradizionali e diretti, quali ad esempio un proprio giornale, organo ufficiale del partito, un'emittente radiofonica, i frequenti comizi e la presenza pubblica attraverso volantinaggi e simili forme di presidio politico.

tematiche: il populismo. La Lega Nord inserisce infatti il patrimonio ideologico della storia delle leghe autonomiste in un progetto politico più ampio, definibile in termini di “populismo regionalista”, che si estende gradatamente all’intero settentrione, trasformandosi in “populismo nordista” (Biorcio, 1997). Si tratta di una declinazione costruita sull’exasperazione della frattura Nord/Sud, sulla polemica contro Roma in quanto capitale simbolica ed istituzionale dello Stato centrale e contro i partiti tradizionali, a cui si aggiungono i toni razzisti contro gli immigrati.

3.2. Le alterne vicende leghiste

Dopo aver preso in esame la fase genetica, dirimente ai fini della comprensione dei successivi sviluppi della vicenda leghista, è ora opportuno fare il punto sul percorso complessivo del partito, nella sua ormai più che ventennale storia. In primo luogo, ed in termini sintetici, è possibile enucleare i tratti salienti di tale vicenda già a partire dalla semplice osservazione dell’andamento elettorale leghista nel tempo (figura n. 1), che evidenzia tre “ondate” o picchi elettorali negli anni (Biorcio, 2010)

FIG. 1



Fonte: Biorcio, 2010, p. IX.

Come si vede, il primo picco o “ondata” leghista corrisponde alle elezioni politiche del 1992, a seguito delle quali la Lega diventa il secondo partito del Nord, giungendo a raccogliere il 17,3% dei consensi. In questa prima fase, il Carroccio riesce a canalizzare ed utilizzare a proprio favore, come già evidenziato, la crescente insofferenza della società civile nei confronti del sistema politico e dei partiti. Il contributo del partito al cosiddetto “ciclo dell’antipolitica” (*Ibidem*) è in questo periodo cruciale e rappresenta un’offensiva senza

precedenti al predominio del sistema di alleanze democristiano al Nord. La Lega mira, in questa fase, a diventare il baricentro elettorale dell'Italia settentrionale. Sulla base di tale intenzione, si presenta in formazione autonoma alle elezioni politiche del 1994. Successivamente, e non senza frizioni interne anche pesanti, Bossi cambia completamente rotta, sancendo la prima alleanza con Silvio Berlusconi e la neonata Forza Italia (Fi): una svolta pragmatica che, in cambio di seggi nei collegi uninominali "sicuri", garantisce l'afflusso di voti al centro-destra, portando la Lega per la prima volta al governo. Una scelta che, nei corsi e ricorsi della storia del partito, vedremo tornare come una vera e propria nemesi politica.

Le elezioni producono un risultato ambivalente per la Lega (Passarelli, Tuorto, 2012a; Diamanti, 1994b): al primo ingresso al governo si accompagna infatti la perdita del primato nelle regioni del Nord, in favore di Fi. Il partito abbandona prematuramente l'alleanza, influenzato nella storica decisione dal deludente risultato delle consultazioni europee del medesimo anno e dai forti malumori interni, che portano alla prima frizione tra Bossi e Maroni, fin da subito contrario all'alleanza con Berlusconi. Inoltre, l'abbandono del centro-destra può essere interpretato anche come il tentativo di rompere l'accerchiamento elettorale di Fi (Passarelli, Tuorto, 2012a), nuova ed agguerrita rivale. Alle elezioni regionali del 1995 il partito corre nuovamente da solo e rimane all'opposizione ovunque sul territorio.

È a questo punto che si registra il secondo picco elettorale, con le elezioni politiche del 1996, in cui la Lega conquista ben 4 milioni di voti, raggiungendo il 10,1% dei consensi e diventando il partito più votato in Veneto e Lombardia. La nuova strategia è all'insegna dello smarcamento dalla logica bipolare (Biorcio, 2010). Il partito si ritira nuovamente entro i confini del localismo e torna ad essere la formazione etnoregionalista delle origini (Diamanti, 1996). Al contempo, allo scopo di radicare un'identità in grado di unificare le Regioni del Nord, differenziandosi dal resto della proposta politica di centro-destra e recuperando parole chiave e consensi della prima ora, si inventa la Padania, mentre le istanze autonomiste cominciano a virare verso la Secessione (Biorcio, 1997; Diamanti, 1996). Nasce così la "Lega Nord per l'indipendenza della Padania".

Al picco segue un nuovo declino: alle elezioni europee del 1999 il partito rimane al di sotto del 5% dei consensi, perdendo voti in tutte le regioni settentrionali e riducendo la propria rappresentanza a Strasburgo. Si tratta della conferma che la strada dell'isolamento non paga. Bossi impone così l'ennesima inversione di marcia ad una base recalcitrante, siglando l'accordo elettorale con il Polo della Libertà (PdL), sulla base di due punti strategici: la devoluzione di poteri alle Regioni ed il blocco dell'immigrazione clandestina. La Lega

abbandona le velleità secessioniste per il suo nuovo vessillo, la *Devolution*, di gran lunga più spendibile, in una prospettiva di alleanza organica con il centro-destra.

Con le elezioni politiche del 2001 il centro-destra torna al governo, ma per la Lega si tratta del peggior risultato di sempre (3,9%): un segnale allarmante, che rischia di trasformarsi in una sconfitta politica dalla portata ben più ampia rispetto a quella della tornata elettorale in sé. In questa fase la rappresentanza parlamentare è assai ridotta (30 deputati e 17 senatori), ma il partito si vede assegnare comunque ben tre Ministeri, che gli attribuiscono un potere politico e simbolico assai maggiore rispetto all'effettivo consenso elettorale. Durante questa fase di governo, e precisamente in data 11 marzo 2004, Umberto Bossi è colpito da un grave ictus. La malattia, potente collettore simbolico e identitario per la base, segna il restante corso della Legislatura: le elezioni europee del 2004 e quelle regionali del 2005 evidenziano un parziale recupero, dopo cinque anni decisamente infelici (Passarelli, Tuorto, 2012a). Bossi è candidato come capolista alle europee ed il partito raggiunge la soglia simbolica del 5%, che ha l'effetto di confermare la *leadership* del segretario.

Nel frattempo, il Parlamento approva la riforma costituzionale con cui viene attribuita potestà legislativa esclusiva su alcune importanti materie quali istruzione, sanità e ordine pubblico: il rendiconto che la Lega presenta alla sua base (*Ibidem*). Ma è un risultato politico che non basta a far vincere le elezioni al centro-destra, sconfitto per soli 25.000 voti dall'Ulivo di Prodi. La Lega perde anche nella competizione interna con Fi, di cui subisce ancora una volta la competizione, arroccandosi nelle zone di insediamento storico, nella provincia subalpina di Veneto e Lombardia.

L'indisponibilità del centro-sinistra a rivedere le alleanze, insieme alla convinzione di Bossi che la prosecuzione del rapporto con Berlusconi avrebbe dato maggiori garanzie politiche fa sì che la Lega rimanga nell'alveo del centro-destra. È a questo punto che prende avvio la nuova fase di espansione elettorale leghista, il cosiddetto "triennio d'oro" (*Ibidem*), con la confluenza di Forza Italia ed Alleanza Nazionale nel Popolo della Libertà, che trasforma in maniera rilevante la configurazione dell'alleanza con Berlusconi, attribuendo maggior importanza alla Lega tanto nel garantire la maggioranza al governo, quanto nel determinare l'agenda politica (Biorcio, 200).

Alle elezioni anticipate del 2008 il partito raggiunge l'8,3% e diventa il terzo partito su scala nazionale, riuscendo ad intercettare parte del voto di protesta contro il governo uscente e raccogliendo consensi anche nelle regioni "rosse" (Passarelli, Tuorto, 2012a). La Lega rappresenta inoltre un'alternativa per gli elettori delusi dal processo di fusione interno al PdL. Le elezioni europee del 2009 confermano l'ottimo risultato delle politiche e rendono

evidente l'espansione entro zone storicamente esterne al radicamento leghista, tra cui ad esempio l'Emilia Romagna. La Lega si conferma ancora il terzo partito ed ottiene ottimi risultati anche a livello amministrativo, ribadendo la sua centralità all'interno del centro-destra, ama anche sul territorio. Il triennio d'oro si completa infine con le regionali del 2010, una svolta storica per la Lega, che conduce alla conquista della Presidenza di Regione in Piemonte ed in Veneto.

TAB. 1 COMPOSIZIONE DEL VOTO PER LA LN PER REGIONE (1992-2010, % SU VOTI VALIDI)								
	1992	1994	1996	2001	2006	2008	2009 (EUROPEE)	2010 (REGIONALI)
(1) Nord di cui:	86,4	92,2	92,4	93,8	90,0	90,2	85,7	83,6
Lombardia	44,2	45,1	43,5	51,6	47,6	43,9	40,1	40,6
Veneto	15,7	21,7	24,3	21,6	22,6	27,5	25,2	28,7
Altre regioni	26,5	25,4	24,6	20,6	19,8	18,8	20,4	14,3
(2) Resto dell'Italia di cui:	13,6	7,8	7,6	6,2	10,0	9,8	14,3	16,4
Emilia-Romagna	8,6	6,0	5,8	5,2	7,3	7,2	9,2	10,5
Totale (1) + (2)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N (in migliaia)	3.395	3.235	3.776	1.464	1.748	3.025	3.124	2.749

Note: La categoria altre regioni include: Piemonte, Liguria, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto-Adige (non viene inclusa l'Emilia-Romagna); 1992-2008 elezioni Camera dei deputati.

Fonte: Passarelli, Tuorto (2012a, p. 69)

Come si evince dalla tabella n. 1, in quest'ultima tornata elettorale il Veneto diventa inoltre per la prima volta la Regione in cui il partito ottiene il maggior numero di consensi, segnando lo storico superamento della Lombardia: si prepara il terreno per quel riequilibrio della gestione interna del potere che avremo modo di analizzare nel dettaglio dei capitoli empirici (in particolare il sesto), il cui baricentro tenderà a configurarsi in maniera meno marcatamente lombardo-centrica.

In sintesi, nel corso di una storia ventennale, la Lega è divenuta un attore rilevante del sistema politico italiano, assumendo un ruolo centrale negli equilibri politici ed elettorali. Da piccolo assemblaggio di leghe regionali disaggregate e litigiose, il partito si è gradualmente trasformato in una formazione solida e ramificata sul territorio. Inoltre, la Lega è riuscita in un'opera di ampliamento della propria offerta politica, rispetto all'originale programma etnoregionalista, assumendo i contorni di un nuovo "catch all party delle paure" (Passarelli, Tuorto, 2012a) che, oggi come nella fase genetica, riesce a cavalcare a proprio favore. In questo processo di estensione del consenso gioca un ruolo rilevante non soltanto la strategia politico-elettorale ma anche, come vedremo nel prossimo paragrafo, la sollecitazione simbolica, comunicativa e identitaria.

3.3. La dimensione comunicativa, simbolica e identitaria

Come abbiamo già avuto modo di vedere, uno degli aspetti fondanti dell'ideologia e dell'identità leghista, oltre che del suo successo, è da ricercarsi nella capacità di fornire solidi elementi di identificazione ed ideologizzazione, che passano, seppure in maniere differenti, attraverso la comunicazione. La centralità della dimensione comunicativa per la Lega emerge da un lato attraverso l'uso del linguaggio, anticonvenzionale, spesso volutamente rozzo e politicamente scorretto, dall'altro nella costruzione, sempre sul piano comunicativo, di un'identità politica forte, ideologizzata, che recupera parzialmente il senso di appartenenza organizzativo dei vecchi partiti di massa. Nelle proprie strategie comunicative la Lega fa un uso consapevole ed orchestrato di toni populistici e semplificati (Biorcio, 2010, 1997; Costantini, 1994), costruendo in maniera sapiente, soprattutto da parte di Bossi l'immagine di partito "vicino alla gente", concreto, secondo un modello comunicativo dirompente per l'epoca. La Lega Nord riesce ad offrire forme di identificazione "forti" ad elettori/trici e militanti, in un contesto di particolare vuoto identitario dal punto di vista politico, alimentato inoltre dal processo di globalizzazione politica, che dà in quel periodo una forte spinta a molti movimenti a carattere nazionalista e regionalista in Europa (Biorcio, 1997; Diamanti, 1996; Costantini, 1994).

Il crescente bisogno di identificazione collettiva nel contesto della globalizzazione chiama in causa anche la costruzione ideologico-identitaria della Padania, una "nazione virtuale" (Albertazzi, 2006), priva di effettive radici storiche. La costruzione della Nazione del Nord prende avvio, come evidenziato nel precedente paragrafo, dalla seconda metà degli anni Novanta, in primo luogo attraverso manifestazioni pubbliche imponenti e ad alto contenuto simbolico: Pontida, Venezia, l'ampolla contenente le acque delle sorgenti del Po, la proclamazione del parlamento del Nord. In secondo luogo, attraverso la rievocazione di eventi e personaggi storici che forniscano una sorta di mitologia fondativa padana: i Celti, i Longobardi, Alberto da Giussano (De Matteo, 2011; Biorcio, 2010, 1997; Albertazzi, 2006).

Il linguaggio ed il simbolismo leghisti hanno inoltre ricoperto negli anni un ruolo dirimente per lo sviluppo del partito, provocando due principali rotture: da una parte, la discontinuità netta con il linguaggio nazionale ufficiale, anche mediante il recupero di suoi dialettali; dall'altra, attraverso la sconfessione popolana ed antielitaria del vecchio linguaggio della classe politica (il "politichese")(Biorcio, 1997).

Anche negli sviluppi successivi della vicenda leghista, il partito mantiene l'originale forza comunicativa e simbolica, mostrando di saperla efficacemente adattare al mutare delle circostanze politiche. La Lega riesce infatti a guadagnare consensi elettorali anche durante le più recenti fasi di permanenza al governo (Albertazzi, McDonnell, 2010), smentendo la che vuole i partiti populistici ben presto schiacciati dall'esperienza di governo, incompatibile con il proprio codice: "il loro destino è di integrarsi nel *mainstream*, di scomparire o di rimanere permanentemente all'opposizione" (Mény, Surel, 2002, p.18, mia traduzione). La Lega non sembra però, almeno sino a tempi recentissimi, aver subito tale sorte, "specializzandosi" invece su due tematiche politiche in particolare: l'autogoverno del Nord e la cosiddetta questione della "sicurezza" e riuscendo, attraverso una sapiente strategia comunicativa, a comunicare l'immagine del partito concreto, pragmatico, capace di dare risposte fattive ai suoi elettori (*Ibidem*).

A comporre tale strategia vi sono due principali operazioni comunicative: la prima consiste nello stabilire una sorta di "esclusiva" politica rispetto ai temi in questione, figurando così come l'unico soggetto politico che se ne preoccupa. La seconda è legata all'uso di una retorica imperniata sul proclama radicalista ed aggressivo, rimasta immutata anche in seguito all'ingresso al governo, che comunica a sua volta un'impressione di continuità e coerenza. Tale immagine viene inoltre rafforzata da una sorta di "gioco di ruolo" portato avanti con Berlusconi, in base al quale, su temi quali l'immigrazione e la sicurezza, il Premier avrebbe impiegato toni più moderati, mentre la Lega avrebbe continuato ad impiegare toni radicali, veicolando un messaggio di coerenza (*Ibidem*).

Guardando al piano della comunicazione in prospettiva simbolica e da un punto di vista antropologico, Lynda De Matteo (2011) tratteggia l'opera di messa in scena che il partito fa di se stesso, sulla base di stilemi comunicativi, retoriche e personaggi della tradizione della commedia dell'arte, in un processo di vera e propria rappresentazione politica di idiozia e "bouffonerie". L'autrice rileva infatti nell'identità comunicativa leghista alcuni tratti tipici delle maschere della commedia dell'arte: l'ingenuità popolana, la rozzezza, la capacità, propria per l'appunto dell'idiota, di svelare ciò che gli altri tacciono, la valligianità, contrapposta alla raffinatezza cittadina, tutti elementi che la Lega fa propri nel processo di costruzione di un'identità di partito antipartitico, politicamente scorretto, lontano dal palazzo e vicino al sentire comune.

L'autrice propone inoltre un'interessante analisi del leader fondatore, Umberto Bossi che, in un'operazione epistemologicamente ardita ma avvincente, diventa un vero e proprio oggetto antropologico, interpretato dal punto di vista del rapporto immaginario tra leader e

collettività leghista. Il fascino, il potere ed il carisma di Bossi, fondatore ed incontrastato capo del partito, deriva dalla sua grossolanità d'idiota politico, ingenuo, anarchico, irrecuperabile alla comunità politica, ruvido ed al contempo puro. Proprio in ragione di tale purezza, egli diventa sacerdote della comunità leghista: si pensi, a titolo d'esempio, al rituale collettivo di purificazione rappresentato dalla manifestazione di Venezia, in cui Bossi versa nella laguna l'ampolla contenente l'acqua delle sorgenti del Po, in una trasposizione simbolica della rinascita a nuova vita di una comunità padana unificata.

In sintesi, tutte le analisi del linguaggio e delle strategie comunicative e simboliche della Lega da me esaminate concordano sostanzialmente sui suoi tratti populistici. Si tratta di un'organizzazione politica che incarna numerosi aspetti associati nel tempo al populismo (Tarchi, 2003): la Lega nasce come partito di *outsider*, di "gente comune" contrapposta alle élite dei politici di professione; interpreta la frattura politica tra centro e periferia, mai sopita all'interno della subcultura politica territoriale "bianca", riproponendola in chiave localista e comunitaria; si propone come soggetto politico critico verso le istituzioni centrali, corrotte ed assistenzialistiche; esalta identità, cultura, tradizioni di una mitica e fittizia comunità del Nord, un "noi" che si contraddistingue e contrappone per l'etica del lavoro e l'integrità dei costumi semplici ad un sud "improduttivo" ed irriducibilmente alieno prima e ai migranti poi (*Ibidem*). Un popolo definito in termini etnoculturali e territoriali, sempre per contrapposizione ad un nemico (Biorcio, 2012, 2003). Dal punto di vista linguistico il carattere populista della comunicazione risiede sia nel rifiuto di ogni forma di linguaggio specifico della politica, sia nell'uso dei dialetti come richiamo duplice, da un lato all'estraneità rispetto all'élite politica, dall'altro alle radici popolari.

Nella sua complessa storia politica, che l'ha vista attraversare fasi di riflusso ed ascese, cambiare alleanze e posizioni politiche, la Lega Nord, allo scopo di non perdere consensi, specialmente a seguito della lunga permanenza al governo, ha dovuto infine imparare a costruirsi come forza "di lotta e di governo" (Tarchi, 2003), sempre liminale rispetto alla propria presenza nelle istituzioni. In un sapiente gioco comunicativo e simbolico, il partito rimane legato così a doppio filo al registro retorico populista, trovando in esso la chiave del mantenimento dell'identità radicale di partito dell'antipartito e, forse, anche la propria fine politica.

CAPITOLO II - LALENTE ORGANIZZATIVA

Il partito si presenta come un oggetto di studio dai tratti peculiari, una sorta di “ibrido interdisciplinare” (Sartori, 1968), situato al confine tra sociologia e scienza politica, quantomeno dal punto di vista della geografia accademica. Proprio la difficoltà nel maneggiare questa collocazione “scomoda” ha rappresentato uno degli elementi di maggiore complessità nel tratteggiare un quadro teorico di riferimento per la ricerca, sempre sospesa tra appartenenze differenti, a cui è mio compito fornire coerenza analitica, prima ancora che teorica. Se il partito si colloca in una zona di confine tra giurisdizioni accademiche differenti – *il sistema politico*, inteso come oggetto di studio a sé stante e proprio della scienza politica, e *la politica* come dimensione del vivere sociale, quindi come oggetto di indagine pienamente sociologico – a chi scrive sta il compito di scegliere un punto di vista, una collocazione e dunque una sospensione dell’ambiguità. A questo proposito, la sensibilità verso il contesto si configura come una risorsa epistemologica preziosa, poiché permette di tenere conto del piano duplice di cui il partito si compone (politico e sociale), evitando contrapposizioni o binarismi che imporrebbero, inevitabilmente, una eccessiva riduzione analitica.

Proprio a questo punto del percorso si insinua un ulteriore elemento di difficoltà, vale a dire il punto di vista da me scelto, che consiste principalmente nell’abbandonare il dibattito politologico - e dunque la collocazione del partito entro un sistema politico dotato di autonomia epistemologica - per abbracciare una prospettiva strettamente sociologica, interessata a guardare al partito non in quanto attore modellizzato entro l’arena politica, bensì in quanto organizzazione sociale. Mi propongo quindi, in una certa misura, un ritorno alle origini degli studi sui partiti politici, segnate da una forte connotazione sociologica (Duverger, 1953-54; Weber, 1922; Michels, 1909). Questo ritorno va tuttavia ripensato alla luce della presente condizione, caratterizzata da un radicale cambiamento della dimensione politico-sociale e, con essa, dei partiti stessi.

La trasformazione che ha investito i partiti politici occidentali negli ultimi decenni va nella direzione di una loro sempre maggiore evanescenza, porosità, difficoltà di inquadramento dal punto di vista dei legami con la società nel suo insieme. Ciò potrebbe far presupporre

che l'interesse sociologico a tale studio sia ormai residuale, in ragione di questo farsi lasco dei legami tra partiti e società. Al contrario, è mia convinzione che tali legami permangano, sebbene in forme profondamente mutate e meno facilmente decifrabili, e che sia proprio questa una delle più significative ragioni di interesse per cui guardare ai partiti in una prospettiva sociologica oggi.

Un modo per guardare a questo mutato quadro consiste nell'impiego della lente interpretativa degli studi organizzativi. Si tratta di un insieme di studi vasto e variegato, che offre innumerevoli spunti e prospettive, ma che ha, nell'insieme, il pregio di costruire una prospettiva analitica "interna", che permette di guardare ai partiti in quanto fenomeni di aggregazione sociale, contesti socialmente costruiti e regolati, in cui le persone quotidianamente abitano, scambiano idee, condividono culture, costruiscono identità e visioni del mondo, agiscono e imparano a sviluppare *membership* competenti e, talvolta, carriere.

La prima parte del capitolo ruota attorno al partito inteso come cultura organizzativa e, dopo una sommaria presentazione di alcuni aspetti chiave dell'approccio culturale allo studio delle organizzazioni, si concentra su alcuni temi che si sono rivelati di specifico interesse per il presente lavoro. La peculiare cultura organizzativa in esame, quella leghista, suggerisce infatti l'approfondimento di alcune categorie analitiche, care agli studi organizzativi di approccio culturale: l'ideologia organizzativa, il mito, i riti e le cerimonie, la categoria più ampia (e sottostante alle precedenti), di simbolo.

La seconda parte del capitolo propone un'altra prospettiva sull'organizzazione, quella narrativa. La scelta di tale approccio e di una parte del suo bagaglio analitico si pone in parziale continuità con il precedente focus teorico: la svolta narrativa nelle scienze sociali e, nello specifico, negli studi organizzativi, è infatti figlia del processo innescatosi con la svolta culturale e la narrazione è del resto una forma saliente di espressione della cultura organizzativa. Si tratta tuttavia anche di una cesura, poiché con l'impiego dell'approccio narrativo intendo proporre, su un piano epistemologico, uno spostamento di attenzione dai processi di produzione di cultura alla loro narrazione, con uno slittamento analitico dall'organizzazione come cultura all'organizzazione come narrazione (atto del narrare, grande narrazione organizzativa, testo narrativo).

Anche in questo caso, l'approfondimento del tema mi è stato suggerito dalle caratteristiche della specifica organizzazione in esame, la costruzione di narrazioni collettive è sinora apparso centrale e talvolta addirittura soverchiante rispetto ad altri processi organizzativi: si pensi, in proposito, all'uso del populismo nella Lega, non solo e non tanto come forma

comunicativa, ma soprattutto come modalità di costruzione di narrazioni forti, totalizzanti, impermeabili al dubbio.

L'ultimo nucleo tematico è relativo al genere dentro l'organizzazione e, in particolare, alla maschilità. Il genere, inteso in quanto pratica, è infatti inestricabilmente parte della cultura organizzativa. Si tratta di uno degli interessi di ricerca iniziali, approfondito e sfidato dalla permanenza sul campo, che ne ha confermato la centralità nell'organizzazione in esame. Inoltre, la particolare rilevanza accordata all'analisi delle maschilità si motiva in primo luogo in ragione della dominanza culturale esercitata da tale categoria simbolica entro il contesto in esame e, in secondo luogo, in virtù dell'invisibilità paradossale a cui le maschilità organizzative sono spesso soggette, in quanto strutture paradigmatiche. Una delle prospettive teoriche utili a tale operazione di disvelamento consiste nell'analisi dell'umorismo, dell'ironia e dello scherzo nei contesti organizzativi, intesi in quanto potente veicolo di costruzione di maschilità e di gerarchie di genere, la cui considerazione approfondita è stata suggerita dal particolare clima culturale incontrato sinora nella fase di permanenza sul campo.

Nel complesso, lo studio organizzazioni come culture (Gagliardi, 2011, 1986), presenta infine il notevole pregio, in chiave analitica ed epistemologica, di facilitare una concezione del contesto sociale della politica non reificata, evitando la contrapposizione rigida tra piano dell'ambiente esterno all'organizzazione e piano della sua cultura interna o, più in generale, tra struttura e cultura. L'adozione di una simile prospettiva facilita, infatti, una concezione della struttura di tipo duale, che la qualifica come *medium* ed al contempo esito della pratica sociale: "azione e struttura, [dunque], lungi dall'essere opposte, di fatto si presuppongono l'un l'altra" (Sewell, cit. in Santoro, Sassatelli, 2009).

1. I PARTITI COME ORGANIZZAZIONI...

Lo studio dei partiti politici in chiave organizzativa presenta una serie di aspetti problematici, per diversi ordini di motivi. In primo luogo, un partito può strutturarsi sia su base nazionale, sia su base locale, e deve quindi rispondere a gerarchie, interessi, vincoli, pressioni, culture poste su entrambi i livelli. In secondo luogo, si tratta di una realtà organizzativa in una certa misura evanescente, dal momento che tanta parte delle attività che la costituisce si svolge entro relazioni individuali e/o collettive dei membri, condotte in contesti disparati ed esterni alla sede organizzativa fisica. Inoltre, le attività di partito possono essere retribuite,

configurando quindi la politica come un vero e proprio lavoro, o possono al contrario essere condotte su base volontaria ed è questo un aspetto non secondario nella definizione di modi, tempi e forme dell'organizzare. Anche i processi di reclutamento, socializzazione ad una *membership* competente e selezione della dirigenza si rivelano sovente oscuri, poiché intrecciano variamente livelli differenti (esigenze elettorali, dettami della dirigenza centrale, dinamiche territoriali, rapporti di potere, prossimità, amicizia e interesse ecc.). Per questo articolato insieme di ragioni, il partito si presenta come una dimensione organizzativa porosa, sfuggente e multidimensionale, ri-prodotta collettivamente ed individualmente, dentro e fuori le mura fisiche dell'organizzazione, in contesti svariati ed eterogenei.

Poiché prende corpo in dimensioni molteplici, il partito, inteso in quanto organizzazione, risulta difficilmente afferrabile nella sua totalità. Tale difficoltà appare peraltro confermata e rafforzata dal processo di cambiamento che ha attraversato i partiti occidentali negli ultimi decenni: la deideologizzazione del dibattito politico (Inglehart, 1977; Kirchheimer, 1966), il progressivo venir meno della cogenza del *cleavage* destra-sinistra nella società e nell'arena politica (Della Porta, 2009; Donovan, Broughton, 1999), la sempre crescente personalizzazione (Calise, 2010) e professionalizzazione (Panebianco, 1982) hanno infatti contribuito a rendere i partiti sempre meno strutturati (o meglio, a renderli "diversamente strutturati"), dal punto di vista delle forme di organizzazione della militanza, della partecipazione e della selezione della *leadership* (Diamanti, 2007; Cotta, Della Porta, Morlino, 2001; Mair, 1997).

Approcciarsi allo studio di un partito politico significa quindi in primo luogo tenere conto di questa serie di complessità, tenendo inoltre presente il mutato quadro della sfera politica in occidente, che impone l'impiego di nuovi approcci e nuove categorie interpretative. Tuttavia, nonostante gli elementi di difficoltà ora richiamati, è stata da più parti sottolineata (Della Porta, 2009; Cotta, Dalla Porta, Morlino, 2001; Panebianco, 1982), l'esigenza di recuperare un'analisi in chiave organizzativa dei partiti, al fine di comprendere quali nuove forme di partecipazione, attivismo, reclutamento, costruzione e radicamento delle diverse culture politiche prendano corpo entro ben precisi contesti territoriali. Si tratta insomma, nel solco della sociologia politica classica (Duverger, 1953-54; Weber, 1922; Michels, 1909), di tornare a guardare ai partiti politici non tanto e non solo in quanto attori collettivi modellizzati entro un'arena politica, concepita come tendenzialmente autonoma, bensì nel loro rapporto (per quanto complesso e frammentato), con la società ed il suo mutare. In questo senso appare quindi proficuo, sempre nel solco della sociologia politica classica, ricominciare a guardare ai partiti politici dal punto di vista del loro essere a pieno titolo organizzazioni e, soprattutto,

del loro quotidiano organizzare, dando luogo a processi di partecipazione ed attivismo quotidianamente costruiti anche e non secondariamente in termini organizzativi.

2. ... E LE ORGANIZZAZIONI COME CULTURE

Entro un quadro politico deideologizzato (Kirchheimer, 1966), o quantomeno debolmente ideologizzato (Della Porta, 2009; Mair, 1997), in cui le vecchie forme di militanza appaiono ormai un lontano ricordo e nel quale le appartenenze di classe si frammentano e si complicano, risulta di cruciale rilevanza comprendere come possano costruirsi forme nuove di identificazione e partecipazione partitica. Questo interrogativo si fa tanto più cogente, se considerato alla luce della crisi da cui sono stati travolti i partiti politici della cosiddetta Prima Repubblica in Italia, annientati dal mutato quadro geopolitico mondiale da una parte (gli strascichi e la fine dei due grandi blocchi ideologici ed il processo di globalizzazione) e l'esplosione dello scandalo di Tangentopoli dall'altra.

Da quel crollo strutturale si sviluppa una nuova fase politica, che vede nascere a destra due forme-partito molto diverse fra loro ed entrambe diversamente destinate a segnare la storia politica e sociale d'Italia negli ultimi decenni: Forza Italia e Lega Nord. Se il primo partito è espressione quasi paradigmatica di una serie di fenomeni emergenti dei sistemi politici (il partito "leggero", il partito a immagine e somiglianza del leader, il partito mediatico, il partito azienda), il secondo recupera invece forme di militanza ed articolazioni territoriali organizzativamente più "pesanti", che lo hanno talvolta fatto accostare ai partiti leninisti (De Matteo, 2011).

In una fase di crollo delle identità e delle ideologie, la Lega Nord sa costruire ed offrire rappresentazioni del mondo forti ed altamente identificanti, sa dipingere orizzonti e, in ultima analisi, attivare e riprodurre repertori culturali e simbolici. In virtù di tali caratteristiche appare di particolare utilità applicare al suo studio una serie di strumenti concettuali e categorie interpretative provenienti dalla corrente degli studi organizzativi definita culturale o simbolico-interpretativa.

Tale approccio allo studio delle organizzazioni ben si concilia, infatti, con il mio interesse di ricerca, che risiede proprio nel tentativo di guardare "dall'interno" alla vita di un partito attivo ed articolato territorialmente qual è la Lega Nord, cercando di comprendere ed interpretare quale complesso di culture, credenze, ideologie e orientamenti valoriali dia

corpo alla partecipazione, entro i confini di una ben precisa area socio-politica, anch'essa naturalmente in relazione con tale complesso culturale.

La "svolta culturalista" (Strati, 2007) negli studi organizzativi si afferma a partire dagli anni Ottanta, sulla base di una radicale critica al pensiero organizzativo sino ad allora egemone, ed al paradigma ad esso sotteso, improntato ad una logica di razionalità ed efficienza organizzativa (Gagliardi, 1986), di matrice positivista ed oggettivista. Con la crisi di tale paradigma, ormai da lungo tempo sostanzialmente incontrastato, nascono nuovi tentativi di indagine, accomunati dalla distanza rispetto al precedente approccio analitico allo studio delle organizzazioni, di tipo strutturalista e determinista.

Nel complesso, Gherardi individua sette approcci di analisi derivanti da tale crisi, che è qui utile ricordare sinteticamente, ai fini di una migliore contestualizzazione dello sviluppo del filone oggetto di interesse per la presente ricerca: *i) l'approccio drammaturgico; ii) la semiotica; iii) le mappe cognitive; iv) l'approccio culturale e il simbolismo organizzativo; v) l'analisi longitudinale e le storie di vita; vi) l'apprendimento organizzativo* (Gherardi, Turner, 1987, pp. 23-31). Come si evince dalla mera elencazione di queste nuove direzioni di ricerca, che emergono in un più generale contesto di crisi postmoderna del paradigma di derivazione positivista (Gherardi, 2000), si determina un radicale ripensamento delle categorie interpretative sino ad allora egemoni, accompagnato da un'inedita tensione verso una comprensione olistica, interdisciplinare, immaginativa delle organizzazioni, intese in quanto dimensioni complesse (Gagliardi, 1986). Le eredità intellettuali di questo filone di studi organizzativi sono da ascrivere fondamentalmente a quattro correnti del pensiero sociologico (Gagliardi, 1986):

- la tradizione costruttivista, radicata all'interno della filosofia di matrice fenomenologica, che vede in Schütz (1962) l'autore che permette il transito e la traduzione di tale approccio dalla filosofia alla sociologia. Sono poi Berger e Luckmann (1966) a produrre le intuizioni di maggiore impatto per i successivi sviluppi all'interno del dibattito sociologico. I due autori mettono radicalmente in questione il paradigma positivista di definizione della realtà in quanto dimensione oggettiva ed esterna agli individui, attraverso la ridefinizione di "realtà sociale", intesa come produzione attiva degli individui, che le conferiscono senso mediante reti di significato socialmente costruite;
- l'interazionismo simbolico (Blumer, 1969; Goffman, 1967; Mead, 1934), che considera il rapporto degli individui con il mondo come risultato di una continua mediazione di processi simbolici, attivati mediante le interazioni sociali. Secondo tale prospettiva gli individui agiscono nei confronti delle cose "sulla base dei significati

che tali cose hanno per loro. [...] Il significato di tali cose è derivato dall'interazione sociale che il singolo ha con i suoi simili o sorge da essa. [...] questi significati sono elaborati e trasformati in un processo interpretativo messo in atto da una persona nell'affrontare le cose in cui si imbatte” (Blumer, cit. in Giglioli, Dal Lago, 1983, p. 23);

- l'etnometodologia (Garfinkel, 1963), interessata alle procedure interpretative impiegate dagli individui per conferire senso al mondo sociale, in particolare in relazione alle attività quotidiane ordinarie (Izzo, 1991). Nello specifico, due aspetti dell'elaborazione etnometodologica si rivelano in questo contesto rilevanti (e, come vedremo, verranno richiamate in chiave metodologica a proposito del ruolo del/la ricercatore/trice immerso nel campo di indagine). Il primo è il concetto di indicabilità (*indexicality*), termine con cui si intende come nessuna affermazione possa avere un senso “delineato pienamente e oggettivamente astraendo dai particolari contestuali della situazione in cui esso viene fornito” (Giglioli, Dal Lago, 1983, p. 17). Il secondo è il concetto di riflessività, che mette in luce come azione e conferimento di senso siano inestricabilmente connessi;
- la tradizione etnografica della scuola di Chicago, che seppe in primo luogo costituire un'alternativa all'allora dominante paradigma parsonsiano, riportando l'attenzione sulla marginalità e sul conflitto, dimensioni del vivere sociale disdegnate dalla sociologia funzionalista allora imperante. In secondo luogo, attraverso la realizzazione di ricerche ormai divenute classiche per la storia della ricerca sociale, seppe sperimentare e codificare il metodo dell'osservazione partecipante, consegnando in eredità alle successive generazioni sociologiche un ampio bagaglio empirico, metodologico e teorico.

Sulla base di questa articolata ascendenza sociologica, si sviluppano dunque gli studi organizzativi di matrice culturale, simbolica ed interpretativa, che guardano alle organizzazioni come luoghi di produzione di linguaggi e creazione di significati, quindi agli aspetti ideativi e simbolici che si realizzano nei contesti organizzativi, attraverso la negoziazione di codici intersoggettivi di interpretazione della realtà. In questa prospettiva “[l]e organizzazioni sono perciò soprattutto entità culturali e simboliche caratterizzate da distinti paradigmi, e la ricchezza della vita organizzativa può essere colta soltanto utilizzando modelli di ricerca olistici, interpretativi e interattivi” (Gagliardi, 1986, p. 25). La cultura viene in questo senso intesa non tanto come realtà informale, contrapposta dicotomicamente ad

un piano formale, materiale, ufficiale della vita organizzativa, bensì in quanto chiave unitaria di attribuzione di senso. Dunque la cultura non è qualcosa che l'organizzazione *ha*, ma al contrario qualcosa che l'organizzazione *è* (Smircich, 1981) e che incessantemente riproduce, anche mutandola, nel suo organizzare.

Inoltre, riprendendo la definizione di cultura di un autore che ebbe peraltro notevole influenza sullo sviluppo degli studi organizzativi di approccio culturalista, per cultura non si intende in questa prospettiva “un potere, qualcosa a cui si possono causalmente attribuire eventi sociali, comportamenti, istituzioni o processi; essa è un contesto, qualcosa entro cui tutti questi fatti possono essere descritti in modo intelligibile - cioè in modo *thick*” (Geertz, 1973, trad. it., p. 22).

Infine, tornando ad un dibattito più specificatamente organizzativo, la cultura, intesa in un'accezione performativa, vale a dire in termini di esplorazione delle pratiche (Czarniawska, 1991), “è un prodotto che coinvolge tanto i suoi produttori, quanto i consumatori e i ricercatori in una costruzione sociale dei significati che è intenzionale, [*e nuovamente*] riflessiva e indessicale” (Gherardi, 1998, p. 25).

3. TEMI EMERGENTI: IDEOLOGIA, MITO, RITI E SIMBOLI

La cesura paradigmatica rappresentata dal nuovo filone di studi organizzativi in chiave culturalista non ha propriamente dato luogo ad un nuovo paradigma, ha bensì prodotto la moltiplicazione e la contaminazione di approcci, prospettive e temi di analisi, indicando nuove direttrici di sviluppo per il dibattito organizzativo (Strati, 2004). Il *corpus* di studi sulla cultura organizzativa appare dunque, allo stato attuale, non solo vasto e variegato, ma anche piuttosto frammentario, in ragione delle notevoli differenze tematiche dei contributi empirici (Ebers, 1995). All'interno di un quadro tanto variegato, è tuttavia possibile individuare alcune specifiche dimensioni analitiche ed interpretative che risultano di estrema centralità e rilevanza in relazione al presente tema di ricerca.

Primo fra questi temi, un vero e proprio “classico” della cultura organizzativa, è l'*ideologia organizzativa*, un concetto particolarmente complesso, peraltro oggetto di riflessione da parte di numerosi/e ed autorevoli/e pensatori/trici, all'interno di differenti discipline. Focalizzando l'attenzione sul dibattito interno agli studi organizzativi, i primi contributi di matrice culturalista, sulla scorta di Berger e Luckman (1966), identificano il concetto come una particolare modalità di definizione della realtà, che si lega ed è espressione degli interessi

di un determinato gruppo. Wilson (1973) evidenzia inoltre come l'ideologia rappresenti al contempo una mappa cognitiva relativa ad un insieme di aspettative e una scala di valori che orienta standard e imperativi di condotta. Abravanel (1983) definisce l'ideologia organizzativa come un insieme di idee fondamentali e di conseguenze operative, collegate tra loro all'interno di un sistema dominante che, nonostante produca contraddizioni, si rivela essenziale per la definizione e la riproduzione dell'identità organizzativa.

Anche in questo caso l'ideologia si lega agli interessi di un gruppo dominante che, detenendo il potere organizzativo, è in grado di influenzare in maniera decisiva la produzione ideologica ufficiale. Secondo l'autore l'ideologia organizzativa genera inoltre modelli cognitivi "esportabili", applicabili ad una serie di contesti diversi ed è finalizzata alla legittimazione e conservazione del potere e del controllo organizzativo.

Il più recente contributo di Kunda (1992) individua nell'ideologia organizzativa un dispositivo del *management* utilizzato ai fini del procedimento di "ingegnerizzazione della cultura", ovvero, in sintesi, di manipolazione di elementi intimamente culturali in un'ottica gestionale. Le ideologie diventano immagini semplificate dell'ordine sociale, mobilitate e legittimate da coloro che, entro uno specifico contesto organizzativo, sono in posizione di l'autorità. Nel suo cruciale contributo, Kunda descrive dettagliatamente il processo di riproduzione ideologica, messo in atto nella vita quotidiana organizzativa attraverso la reiterazione del "punto di vista dell'azienda". Si tratta di un processo di incessante riproposizione dell'ideologia aziendale, veicolata attraverso elementi disparati, tra cui riveste una notevole importanza l'ambiente organizzativo, ma anche la produzione di materiali organizzativi, attraverso i quali l'ideologia viene formalizzata ed appare tangibile. Un passaggio centrale anche in relazione allo studio specifico proprio della Lega Nord, partito che incarna i propri assunti ideologici in maniera pervasiva, soprattutto mediante la circolazione di artefatti organizzativi ideologicamente connotati (slogan, *gadget*, manifesti, scritte e simili sono tratti distintivi e fondamentali del partito in questione). L'autore mette inoltre in luce come, attraverso tale processo, gli appartenenti all'organizzazione (nel caso specifico, i/le militanti) aderiscano ad una sorta di coscienza collettiva densa, che incide sulle loro percezioni. In altre parole, il "punto di vista dell'azienda" diventa il "punto di vista" di una moltitudine, seppur eterogenea, di attori organizzativi. L'ideologia viene quindi letta non solo e non tanto come una manifestazione del potere organizzativo bensì, con uno scarto concettuale rilevante rispetto ai contributi precedentemente illustrati, come una condizione imprescindibile per il suo esercizio e per la sua conservazione.

Un'altra categoria rilevante in alcuni studi organizzativi di approccio simbolico-interpretativo, che risulta cruciale per lo studio di un partito politico quale la Lega Nord, è quella di *mito*, concetto di enorme estensione semantica e vastità d'uso. Dovendo necessariamente limitare il campo d'impiego di tale termine, inteso qui come categoria analitica della vita organizzativa, può risultare di utilità riprendere in primo luogo la definizione platonica, che individua nel mito "il racconto attorno a déi, esseri divini, eroi e discese nell'aldilà (citato in Bolognini, 1986, p.86).

Il mito si configura dunque come un racconto fondativo dell'organizzazione, che ruota attorno ad eventi, imprese e figure chiave, spesso dai contorni eroici. Malinowski (1926) pone l'accento proprio sul carattere fondativo del mito, inteso non in quanto storia vera o falsa, bensì in quanto manifestazione di un'originaria realtà superiore, e sottolinea quindi la funzione fondativa del mito in quanto "precedente" di fondazione. Cassirer (1923) mette inoltre in luce come il mito non si articoli sulla dicotomia scientifica del vero-falso, bensì su quella di sacro-profano, in cui il primo dei due poli identifica uno o più principi ordinatori della realtà.

Seguendo l'articolazione sacro-profano, nella dimensione organizzativa il mito può dispiegarsi in termini spaziali, definendo i contorni di spazi sacri, esclusivi o di spazi profani, comuni. Alcuni luoghi organizzativi possono così assumere, mediante l'utilizzo della categoria del mito, speciali connotati affettivi, ideologici, emozionali, indicati dal sistema generale di aspettative che si genera verso tali spazi (Bolognini, 1986): si pensi, a titolo d'esempio, al valore del tutto eccezionale rivestito dal "sacro prato di Pontida", o dalla Padania, intesa in quanto spazio mitico di riconoscimento collettivo (Aime, 2012; Albertazzi, 2006; Biorcio, 1997).

In relazione ai miei specifici interessi di ricerca, un aspetto particolarmente rilevante della riflessione risiede nel concetto di "mito di mediazione" (Abravanel, 1983). L'autore definisce il mito come una storia di avvenimenti passati, presenti o futuri, la cui veridicità è affermata come dogma o data per scontata. Esso ha la funzione di "eliminare la complessità delle azioni umane" (Barthes, 1973, p.143), dando loro la semplicità dell'essenza. Si tratta di un racconto che svolge una funzione di riconciliazione tra la pratica di lavoro quotidiana, la retorica ufficiale dell'organizzazione e la sua visione del futuro, e permette di conciliare quella che l'autore definisce l'ideologia fondamentale ("ciò che si dovrebbe fare"), con l'ideologia operativa ("ciò che si può fare").

Inoltre, i racconti organizzativi mitici ruotano spesso attorno alla nascita dell'organizzazione (il mito dell'origine) ed alle sue più salienti trasformazioni, indotte da eventi traumatici tra cui, ad esempio, la morte del fondatore (Gagliardi, 2011): si pensi a tal proposito alla profonda valenza simbolica che ha avuto la malattia di Bossi, padre fondatore, per la comunità di partito complessivamente intesa).

Alla base della narrazione mitica sta il potere di ingenerare sacralità e drammatizzazione, conferendo significato e credibilità al racconto, a prescindere dalla sua effettiva verosimiglianza, proprio in ragione di quell'insistere della narrazione sul principio di sacralità, anziché su quello di veridicità. Un altro dei caratteri distintivi del mito risiede infatti nella sua dogmaticità, che ha l'effetto di legittimare, idealizzare e proporre come modello esemplare la condotta dei protagonisti del racconto (Gagliardi, 2011). Il mito, analogamente all'ideologia organizzativa, assume una notevole rilevanza nei processi collettivi di costruzione di senso, ma anche in quelli di ri-produzione del potere, in virtù della sua capacità di condensare, in forma narrativa, "ciò che è valido e ciò che è inaccettabile all'interno di una specifica cultura organizzativa" (Pettigrew, 1979, p. 61).

Accostate al mito, e ad esso prossime, figurano altre categorie interpretative rilevanti per la presente ricerca, ovvero quelle di *riti* e *cerimonie*: "azioni collettive ad alta risonanza emotiva, che di solito avvengono con una periodicità definita e si svolgono con modalità e sequenze rigorosamente prescritte" (Gagliardi, 2011, pp. 39-40). Volendo introdurre una distinzione analitica tra i due concetti, è possibile differenziare il rito dalla cerimonia poiché il primo amalgama un certo numero di forme culturali in una rappresentazione pubblica, mentre la seconda ricomponi i diversi riti entro un'unica occasione o evento (Trice, Beyer, 1984, p. 655): si pensi ad esempio alla cerimonia della Festa dei popoli padani di Venezia - in cui l'ampolla contenente l'acqua delle sorgenti del Po viene versata nella Laguna, a simboleggiare l'unione delle "genti padane" entro uno ben preciso spazio geografico e mitico - in quanto *summa* della ritualità leghista dal punto di vista dell'identità politico-ideologica.

Sempre secondo la definizione di Trice e Beyer (1984), i riti ed i cerimoniali organizzativi si contraddistinguono per il loro carattere di attività progettate e organizzate, svolte a beneficio di un pubblico e con una pluralità di conseguenze sociali. In letteratura sono state sinora individuate le seguenti conseguenze: un passaggio di status; la degradazione di un individuo o di un gruppo all'interno dell'organizzazione; l'esaltazione (di status personali o identità collettive); la ricomposizione di conflitti, che avviene attraverso il fronteggiamento e la dimostrazione di disponibilità tra i gruppi in conflitto (si pensi alle riunioni preparatorie ad un congresso di partito, con il loro complesso di interazione altamente codificato); i riti di

integrazione, volti a conferire unità ad organizzazioni potenzialmente soggette a divergenze e divisioni (ad esempio, la cena sociale di partito o di sezione come momento di sospensione dei codici usuali, che permette di dare luogo a forme eccezionali e, dunque, ad interazioni alternative al conflitto).

L'insieme di temi di ricerca e delle categorie analitiche qui brevemente presentate sottende un'ulteriore dimensione, una sorta di ombrello concettuale comune a tutte le dimensioni richiamate: il *simbolo*. Anche in questo, caso si tratta di un concetto ampio e complesso, che ha alle spalle una lunghissima vicenda di riflessioni e disparati utilizzi disciplinari. La definizione storicamente impiegata negli studi organizzativi di scuola simbolico-interpretativa è mutuata dall'antropologia e individua nei simboli quella varietà di "oggetti, atti, rapporti o formazioni linguistiche che rappresentano ambigualmente una molteplicità di significati, evocano emozioni e spingono gli uomini ad agire" (Cohen, 1974, p. 127). Il simbolo si presenta come la più inclusiva delle dimensioni sin qui presentate, dal momento che il mito, le cerimonie ed il rituale sono, essi stessi, espressioni simboliche. I processi di simbolizzazione si rivelano di fondamentale importanza per le organizzazioni: attraverso le pratiche di interazione quotidiane, esse costruiscono un tessuto di significati condivisi in relazione al proprio specifico contesto e al mondo esterno (Pettigrew, 1979).

Inoltre, l'elaborazione di un comune orizzonte narrativo di auto rappresentazione, indispensabile alla sopravvivenza di un'organizzazione quale il partito politico, è un processo che sollecita necessariamente la costruzione di universi normativi simbolici. Il simbolo permette poi di evocare significati che vanno oltre la contingenza, consentendo il superamento di cesure temporali o spaziali e sollecitando quindi una condivisione anche da parte di chi vive oltre le mura dell'organizzazione (Strati, 2004): un aspetto di particolare rilevanza per un'organizzazione dai confini laschi ed evanescenti come il partito politico.

4. LA PROSPETTIVA NARRATIVA

Uno degli elementi che ha contraddistinto l'ingresso nell'era della postmodernità, segnando una netta cesura con le forme del pensiero moderno, consiste nella fine delle cosiddette "Grandi Narrazioni" (Lyotard, 1979), intese come modalità di ordinamento ed interpretazione della realtà totalizzanti, unitarie, quando non addirittura teleologiche. Il paradigma scientifico di derivazione positivista, improntato a criteri di generalità, universalità, astrattezza è investito da una profonda crisi, che dà inizio ad una nuova fase nella storia del pensiero: le forme del conoscere si frammentano e pongono in evidenza

ambivalenze, contraddittorietà e molteplicità dei punti di vista e delle narrazioni possibili (Gherardi, Poggio, 2003). Alla fine delle grandi narrazioni segue ben presto un'altra, non meno fondamentale svolta epistemologica: la cosiddetta "svolta linguistica" (Gherardi, 2000). Il linguaggio, non più concepito come uno strumento neutrale atto alla comunicazione, diviene oggetto di riflessione e decostruzione critica, in quanto *medium*, tutt'altro che neutrale, di costruzione sociale della realtà (*Ibidem*).

È proprio il *linguistic turn* a porre le basi per l'ingresso delle narrazioni all'interno della riflessione teorica e della metodologia di ricerca. A partire dagli anni Novanta, la "svolta narrativa", mette in luce come la narrazione rappresenti, dal punto di vista conoscitivo, un processo di apprendimento e trasmissione di conoscenza più comune, diffuso e pervasivo rispetto a quello della comunicazione scientifica. La narrazione diventa quindi a tutti gli effetti un principio epistemologico: a tal proposito Lyotard mette in luce come il sapere non si costituisca tanto e solo in quanto scienza e conoscenza, bensì soprattutto in quanto "forma unitaria incarnata in un soggetto composto dalle diverse specie di competenze che lo costituiscono" (Lyotard, 1982, cit. in Gherardi, 2000).

Bruner (1986), un altro degli autori che maggiormente ha contribuito a legittimare la prospettiva narrativa, distingue inoltre tra modalità di comprensione paradigmatica e narrativa. Se la prima modalità consente una sola rappresentazione "valida" della realtà alla volta, essendo basata sul criterio di validazione della verità (che impone l'alternativa mutualmente escludente del binomio vero/falso), la seconda permette invece di accedere ad una pluralità di ricostruzioni (essendo basata sul criterio di validazione della plausibilità).

A complemento di tali considerazioni, va richiamato quanto sostenuto da McIntyre (1988) a proposito della vita sociale: essa può essere intesa come una narrazione ed in questa prospettiva anche la scienza possa essere concepita come tale, anzi, addirittura come un genere letterario specifico, analizzabile a partire dalle categorie della critica letteraria.

Nel complesso e in estrema sintesi, si apre un inedito spazio di legittimità scientifica per la prospettiva narrativa, sino ad allora contrapposta ai fatti scientifici e relegata nello spazio dell'immaginario, della fantasia, dell'irrazionale. Prende forma un approccio alla conoscenza basato sull'indeterminatezza delle interpretazioni, sulla molteplicità e frammentarietà dei punti di vista, a partire dall'assunto che la potenza della narrazione "sta esattamente nel piegarsi al singolare" (Jedlowski, 2000, p. 181).

4.1. Narrazioni e identità organizzativa

Anche la ricerca sociale e, nello specifico, gli studi organizzativi, sono attraversati dalla svolta narrativa. Si assiste infatti al fiorire, in anni recenti, di un consistente numero di contributi variamente concernenti il tema delle narrazioni (per una rassegna si veda Poggio, 2004a). A tal proposito va peraltro precisato come l'approccio narrativo – campo di studi vasto e variegato – recuperi e metta a frutto un legame da sempre ben saldo tra ricerca sociale e dimensione linguistica, oggetto di riflessione già in tempi per così dire “non sospetti” entro molteplici tradizioni di ricerca (per una rassegna si veda Gherardi, Poggio, 2003).

Gherardi (1997) traccia una sintetica tipologia delle diverse declinazioni dell'approccio narrativo all'interno degli studi organizzativi, che è qui utile riportare brevemente:

- una prima fase di studi sulla cultura organizzativa si è interessata alla raccolta delle storie organizzative, intese come espedienti interpretativi della cultura organizzativa (e dei conflitti al suo interno) (Martin J. *et al.*, 1983);
- l'approccio del simbolismo organizzativo ha concentrato la propria attenzione sulla valenza simbolica delle storie organizzative, interpretate come strumenti di accesso ad un livello più profondo e nascosto della cultura organizzativa (Turner, 1990);
- l'approccio critico e post-strutturalista legge le storie come testi da decostruire, entro cui è possibile individuare i processi di dominio e la dimensione del potere (Boje, 1995; per la letteratura organizzativa, Calás, Smircich, 1991; Martin J., 1990);
- contributi più recenti, intrecciati all'analisi discorsiva, interpretano le storie come testi aperti, passibili di continue rinegoziazioni e ridefinizioni (Sims, 1999);
- vi sono infine approcci di analisi focalizzati maggiormente sul processo di *storytelling*, più che sull'artefatto-storia in sé: tale attenzione si rivolge in particolare al rapporto tra narrazione, immaginazione e dimensione emotiva (Gabriel, 2000).

Nel caso specifico del presente lavoro, l'approccio narrativo risulta particolarmente fruttuoso soprattutto se posto in relazione alla dimensione analitica dell'identità organizzativa, una dimensione che risulta oggi tanto più dirimente, se posta in relazione ai processi di alleggerimento ideologico e identitario che hanno attraversato i partiti negli ultimi decenni. Inoltre, in ragione dei già sottolineati tratti di evanescenza e complessità dell'organizzazione-partito, il buon esito dei processi di riproduzione identitaria appare cruciale ed al contempo complesso. La condivisione identitaria garantisce, infatti, coesione

interna, alimentando la certezza di appartenere ad un'organizzazione solida e dai contorni definiti.

Inoltre, la prospettiva narrativa consente di mantenere uno sguardo ampio e duttile sull'identità, poiché guarda ad essi in chiave processuale, dunque fluida e dinamica, anziché in termini statici, restituendo la polifonia delle voci organizzative, dirimente entro un'organizzazione dai contorni sfumati e porosi quale come il partito politico.

Una lettura dell'identità organizzativa in chiave narrativa di particolare interesse per il presente lavoro è avanzata poi da Czarniawska (1997), che suggerisce di guardare alle organizzazioni, complessivamente intese, in quanto atti narrativi. Tale approccio permette di rendere ragione del complesso e dinamico processo sotteso alla costruzione delle identità organizzative, intese non come insieme di tratti culturali dato una volta per tutte, bensì come continuo fluire di “conversazioni” molteplici. La proposta interpretativa dell'autrice dà così luogo ad un approccio istituzional-narrativo, che legge le identità organizzative come il prodotto di intenzionalità, ma anche di contingenza, conversazioni che si svolgono tra testi, contesti e voci diverse (Gherardi, 2000).

Considerare le identità organizzative in quanto atti narrativi, specialmente all'interno di un partito politico, chiama inoltre in causa la specifica metafora dei drammi e delle autobiografie (*Ibidem*). Questa peculiare prospettiva epistemologica ed analitica permette di guardare alle vicende che occorrono alle formazioni partitiche in quanto drammi, nei quali svariati personaggi (Mac Intyre, 1981/1990) mettono in scena sequenze diverse della trama drammaturgica, calandosi in varie parti, al fine di organizzare gli eventi del mutamento – organizzativo, ma soprattutto identitario – entro una composizione narrativa coerente.

La metafora del teatro nelle scienze sociali ha una lunga e solida storia alle sue spalle e può essere fatta risalire, nei suoi tratti essenziali, alle elaborazioni di Freud, Mead e Goffman (Czarniawska, 1997). Essa può venir applicata con particolare profitto alla lettura dei fenomeni politici, anche in virtù della “crescente teatralità della politica, nella quale gli eventi sono sceneggiati e allestiti per il consumo di massa e nella quale gli individui o i gruppi si contendono i ruoli di primo piano” (Anderson, 1990, p. 5). In questa prospettiva la politica diviene quindi il teatro della realtà (*Ibidem*), non nel senso della finzione, bensì in termini di creazione di un immaginario, di una rappresentazione (in entrambe le accezioni del termine), più o meno credibile degli eventi in corso, la cui fluidità, frammentarietà e multiformità trascende di continuo il piano della rappresentazione stessa. In questo senso, la metafora del teatro applicata all'organizzazione-partito può essere letta anche come costruzione di una narrazione che trasmetta il senso del controllo sul fluire inafferrabile dei processi

(Czarniawska, 1997), che impongono particolari esigenze ed urgenze di ricomposizione narrativa proprio nei momenti di crisi. La narrazione e la messa in scena “funzionano” nel momento in cui riescono a trasmettere al pubblico la sensazione del controllo sugli eventi, soprattutto da parte del leader (*Ibidem*).

5. GENERE, MASCHILITÀ, ORGANIZZAZIONI

Uno dei tratti identitari, culturali e relazionali più salienti emersi nel corso della ricerca sul campo è relativo alle quotidiane dinamiche di ri-produzione del genere all'interno del partito e, con esse, di ben precise maschilità. Cercherò qui di seguito di presentare alcuni dei temi e degli strumenti concettuali di maggior rilievo ed utilità per l'analisi di questa dimensione.

In primo luogo, ho ritenuto importante fare cenno al dibattito, di carattere prevalentemente storico, filosofico e politologico, riguardante la relazione tra genere e cittadinanza (politica, ma anche sociale e civile), a partire da alcuni suoi tratti fondativi, per giungere sino a più recenti contraddizioni. Si tratta di un bagaglio teorico che può apparire per certi versi distante, se posto in relazione esclusiva e diretta con la dimensione empirica della ricerca (lo studio sociologico di un'organizzazione partitica) e con i suoi confini disciplinari e metodologici (l'etnografia organizzativa). Ho tuttavia scelto di non tralasciare alcuni contributi afferenti a quest'area di studi, in virtù della loro capacità di inquadrare il carattere contraddittorio, liminare e problematico della cittadinanza in rapporto sia al genere, sia alla maschilità.

In secondo luogo, procederò con la presentazione di alcuni dei più rilevanti contributi emersi all'interno dell'ampia e variegata area di studi sul genere e le organizzazioni. Tale dibattito non ha finora coinvolto lo studio dei partiti politici, benché numerosi dei concetti e delle prospettive di analisi in esso maturate ben si prestino a far emergere tale dimensione del vivere politico. Nonostante questa distanza tra approcci, l'interesse verso il tema delle discriminazioni di genere in politica è notevolmente cresciuto negli ultimi anni, dando luogo ad una vasta letteratura a riguardo. Citando solo alcuni dei temi maggiormente dibattuti, si passa dal rapporto tra movimenti femministi e politiche pubbliche (Della Porta, 2003; Mazur, 2002; Stetson, Mazur 1995; Lovenduski, 1986), all'intreccio tra questione di genere e regimi di welfare (Sainsbury, 1994; Hernes, 1987), all'individuazione di strategie di massimizzazione dell'influenza politica delle donne all'interno dei partiti (Lovenduski, 2005) o nei diversi contesti nazionali (Lovenduski, Norris, 1993), alla relazione tra rappresentanza

femminile e sistemi elettorali, di reclutamento o candidatura (Del Re, 2004, 1999; Guadagnini, 2003, 1998).

A dispetto di questa proliferazione di letteratura, non mi è stato tuttavia sinora possibile rintracciare contributi che prendano in esame tale questione dal punto di vista delle pratiche di ri-produzione del genere all'interno di specifici contesti politici e partitici. Infatti, nonostante il vasto *corpus* di studi ora citato rappresenti un utile strumento per tracciare un quadro ampio del fenomeno, delineandone alcune coordinate di fondo, esso propone un piano di analisi, macro, di sistema e prevalentemente basato sulla modellizzazione, del tutto diverso da quello che è mia intenzione adottare. Il mio interesse di ricerca si lega infatti alla dimensione pratica, concreta e situata del fare genere (West, Zimmerman, 2009, 1987) all'interno di un contesto organizzativo peculiare, portatore di codici, culture, modalità organizzative e relazionali (a loro volta tradotte e sostenute da pratiche organizzative) ben determinati anche dal punto di vista del genere. In virtù di questa prospettiva epistemologica, prima ancora che di metodo, nel secondo paragrafo verranno presentati alcuni dei più salienti strumenti analitici riguardanti l'analisi del genere negli studi organizzativi.

In terzo luogo, sempre all'interno di tale prospettiva, dedicherò uno spazio specifico al dibattito ed ai contributi sulle maschilità, principalmente interno agli studi organizzativi, ma proponendo qualche incursione entro diverse aree tematiche e disciplinari.

5.1. Per un'analisi *gendered* della politica

La politica si costruisce come una dimensione profondamente iniqua dal punto di vista del genere, in considerazione di una molteplicità di dimensioni, tra loro interrelate. In primo luogo, si tratta di un ambito del vivere sociale marcatamente diseguale dal punto di vista della presenza di uomini e donne: restringendo lo sguardo al contesto delle democrazie parlamentari occidentali, infatti, si registra ovunque, fatta una parziale eccezione per i paesi del nord Europa, una minor presenza delle donne all'interno di governi e parlamenti (Christmas-Best, Kjær, 2007; Paxton, Kunovich, Hughes, 2007). In secondo luogo, come è stato da più parti sottolineato, la sfera politica si costituisce in sé come ambito marcatamente maschile, dal punto di vista simbolico-culturale, filosofico e storico (Del Re, 2004; Bock, 2003; Boccia, 2002).

Tale maschilità trova origine nel momento fondativo stesso dei moderni sistemi democratici che, con il contrattualismo filosofico prima e con la Rivoluzione francese poi, confermano e

rafforzano quel dualismo pubblico-maschile, privato-femminile, già posto a fondamento della cultura occidentale sin dalle sue radici platoniche ed aristoteliche (Cirillo, 2001; Sledziewski, 1991). La divisione netta tra sfera pubblico-politica e privato-domestica (e il confinamento delle donne entro quest'ultima), viene sancita e, per così dire, sistematizzata da un punto di vista giuridico e politico con la proclamazione del principio di universale uguaglianza fra individui – maschi, bianchi, adulti, proprietari ed istruiti – alla base del patto di cittadinanza tra cittadini e Stato. Tale principio, dal carattere solo formalmente universalistico, esclude le donne in quanto esseri ontologicamente estranei alla sfera pubblico-politica (Galligan, Tremblay, 2005; Cirillo, 2001; Del Re, 1999).

La maschilità fondativa della sfera pubblico-politica non rappresenta un mero accidente storico, ormai superato dalla proclamazione di una formale uguaglianza tra uomini e donne, bensì uno degli elementi strutturali della definizione di chi (quali soggetti) e che cosa (quali temi) debba rimanere ai margini, se non addirittura al di fuori della sfera politica. Si tratta di un aspetto strutturale che influenza profondamente anche l'attuale caratterizzazione della sfera pubblico-politica in occidente. Infatti, se è vero che nel percorso di consolidamento dei moderni sistemi democratici si assiste ad una progressiva estensione dei diritti di cittadinanza alle categorie di individui originariamente escluse, tale estensione non muta il carattere paradigmatico ed egemonico detenuto dalla maschilità (bianca, adulta, istruita, proprietaria e, oggi forse più che in passato, eterosessuale) nel modellarne i contorni idealtipici. Le differenze via via ricomprese nel principio universalistico e liberale di uguaglianza rimangono quindi eccentriche al paradigma originario (Boccia, 2002), consegnando alla sfera politica il loro carattere di contraddizioni ancora attive e potenzialmente esplosive, peraltro non solo dal punto di vista del genere (si pensi, a titolo d'esempio, al carattere rigidamente statual-nazionale della cittadinanza che, in Italia, si declina oggi nella pressante frattura tra nativi e migranti).

5.2. Genere e organizzazioni

Se la sfera politica appare segnata da contraddizioni strutturali dal punto di vista delle relazioni di genere, risulta di particolare interesse esaminare in che modo tali contraddizioni vengano maneggiate e declinate all'interno della vita quotidiana di un partito politico. Nonostante la maschilità paradigmatica della politica, i partiti sono infatti organizzazioni chiamate a confrontarsi con l'"ingombrante" presenza delle donne, tanto al proprio interno, quanto all'esterno. Rispetto alla questione, possono fornire inoltre risposte organizzative

differenti, proponendo diversi modelli di cittadinanza organizzativa di genere (Gherardi, 1995), sulla base di molteplici dimensioni, tra cui: cultura organizzativa, contesto socio-politico, composizione interna, modalità di organizzazione delle proprie attività, valori ed orientamento politico.

Un approccio *gendered* allo studio delle organizzazioni consente in primo luogo di decostruire la solo apparente neutralità organizzativa di genere, mettendo in luce i tratti profondamente e pervasivamente *gendered* (Martin P., 2003, 2001; Gherardi, 1995; Martin J., 1994, 1990; Calás, Smircich, 1992; Acker, 1990). Inoltre, il genere nelle organizzazioni non è da intendersi in quanto variabile ascritta, qualcosa che “si è”, bensì come pratica situata, mutevole, fluida e relazionale, dunque come qualcosa che “si fa” (West, Zimmerman, 2009, 1987; Gherardi, 1994), “un sistema di azione che è istituzionalizzato ed ampiamente riconosciuto ma che, al contempo, è dinamico, emergente, locale, variabile e cangiante” (Martin P., 2003, p. 351, mia traduzione).

Altri contributi hanno inoltre rilevato come all'interno delle organizzazioni siano messi in atto processi di riproduzione dell'ordine di genere anche e non secondariamente dal punto di vista simbolico, attraverso l'identificazione del maschile con la sfera pubblica, di produzione, razionale, e del femminile con la sfera privata, di riproduzione, relazionale (Martin J., 1990).

È stato inoltre messo in luce come tale divisione simbolica rivesta un ruolo di prim'ordine nella divisione delle mansioni, nella struttura organizzativa e nelle pratiche di genere stesse, che tendono a confermarla e a riprodurla (Gherardi, 1995). Uno dei focus di analisi centrali della presente ricerca attiene per l'appunto al piano della costruzione di diversi tipi di ordine simbolico di genere (*Ibidem*), che delimita le sfere di pertinenza simbolica delle maschilità e femminilità organizzative. In questa prospettiva, intrecciato al piano del mantenimento di un dato ordine di genere simbolico, il genere può essere proficuamente inteso anche nella sua dimensione di performatività (Butler, 1990), accezione particolarmente utile ai fini di una decostruzione dei repertori di genere messi in atto, in particolar modo quando veicolati attraverso la comunicazione politica, entro specifici contesti di “ribalta” (Goffman, 1959) organizzativa.

5.3. Maschilità e organizzazioni

In considerazione del già citato carattere egemonico della maschilità all'interno della dimensione politica, uno dei riferimenti teorici essenziali per il presente progetto è costituito

dall'insieme dei *men's studies*. Si tratta di un filone di analisi delle scienze umane e sociali che si sviluppa a partire dalle riflessioni attorno al concetto di genere, impiegato con l'obiettivo di un'analisi della maschilità, che viene dunque nominata, dismettendo i panni del neutro universale, per essere letta e decostruita in quanto parzialità (Vedovati, 2007)⁶. Per una definizione di maschilità si fa qui riferimento all'elaborazione di Patricia Martin, che identifica tale concetto come l'insieme di “pratiche che sono rappresentate o interpretate da un attore e/o un osservatore come maschili, all'interno di un sistema di relazioni di genere che dà ad esse significato in quanto ‘maschili’ dal punto di vista del genere” (Martin P., 2001, p. 588, mia traduzione). Tali pratiche possono essere rappresentate, percepite o interpretate come maschili a causa di ciò che viene agito e/o del come, dei contesti sociali e culturali in cui le pratiche vengono attuate, di come coloro che sono in condizioni di potere le rappresentano. Per maschilità non si intende quindi un insieme di comportamenti e pratiche agite esclusivamente dagli uomini, bensì interpretate come maschili all'interno di un dato sistema di genere e dunque messe in atto sia da uomini, sia da donne, attraverso una separazione epistemologica e metodologica tra sessuazione biologica dei corpi e pratiche e codici a cui socialmente e culturalmente attribuiamo senso e significato in quanto maschili o femminili.

All'interno dell'ampio filone degli studi sulla maschilità sono rintracciabili singoli strumenti analitici o ambiti riflessione che appaiono di particolare importanza ai fini del presente lavoro. In primo luogo, il complesso degli studi sulla maschilità in ambito organizzativo (Martin P., 2001; Kerfoot, Knights, 1998, 1993; Whitehead, 1998; Collinson, Hearn, 1994): si tratta di un'area di ricerca orientata principalmente all'analisi dei processi di costruzione della razionalità organizzativa sulla base di un'“etica maschile” (Kanter, 1977) e delle pratiche e dei processi di produzione delle varie forme di maschilità all'interno delle organizzazioni. Entro tale ambito, è di particolare rilievo per il presente progetto il noto contributo di

⁶ I temi di ricerca dei *men's studies* si sono moltiplicati negli anni, dando vita ad un complesso di riflessioni e ricerche: dalle ricostruzioni storiche volte a rileggere la storia degli uomini non più come storia universale, bensì parziale (Ciccone, 2009; Bellassai, 2004; Bellassai, Malatesta, 2000; Tosh, 1994; Vaudagna, 1991; Testi, 1990), all'analisi delle estetiche e delle simbologie veicolate dalla maschilità nel mutare dei contesti storici (Mosse, 1997), allo studio del rapporto tra maschilità ed etnia (Hearn, 1992; Westwood, 1990), a quello dell'intreccio tra maschilità e classe (Collinson, 1992; Connell, 1987; Kimmel, 1987) e tra maschilità e sessualità, con una particolare attenzione analitica alle maschilità gay, frutto in particolar modo delle importanti riflessioni elaborate all'interno del movimento omosessuale durante gli anni settanta e ottanta (Campaign for Homosexual Equality, 1981; Mieli, 1977; Levine, 1979), che mettono in luce la pervasività della norma eteropatriarcale all'interno delle interazioni sociali e nei processi di costruzione sociale delle maschilità. Per una ricostruzione del dibattito si veda Bruni, Gherardi, Poggio (2000).

Collinson ed Hearn (1994), nel quale si mette in luce in primo luogo la quotidiana attuazione di pratiche di maschilità all'interno delle organizzazioni.

In secondo luogo, gli autori evidenziano come tali pratiche (insieme alle culture, alle relazioni sociali e di potere ad esse associate, inscritte nel più ampio ordine di genere di riferimento), pur essendo centrali nella vita delle organizzazioni, siano al contempo molto di rado il focus dell'attenzione analitica. Nel contributo, conseguentemente, viene sottolineata l'importanza di "nominare gli uomini in quanto uomini", vale a dire in quanto soggetti parziali e relativi, anziché assoluti e neutrali, sia all'interno della vita organizzativa, sia negli studi organizzativi. I due autori mettono inoltre in luce, elemento di particolare importanza per la presente ricerca, come un approccio di tipo neutrale, asessuato ed universalistico, sia stato applicato in particolar modo allo studio del *management* e della *leadership* organizzativa, intesi a-problematicamente come sinonimo di maschilità. Tale carenza analitica si traspone assai utilmente allo studio della politica e dei partiti politici intesi come organizzazioni, storicamente luoghi per eccellenza della maschilità e dell'autorità al maschile, senza che tuttavia una costruzione tanto forte e pervasiva sia stata fatta oggetto di analisi critica e messa in questione.

Un altro concetto fondamentale per l'insieme dei *men's studies*, così come per il presente progetto, è quello di *maschilità egemone* (Connell, Messerschmidt, 2005; Connell, 1995), che si configura non come tipo caratterologico fisso, bensì come "la maschilità che occupa una posizione di egemonia in un dato modello di rapporti tra i generi" (Connell, 1995, trad. it. 1996, p. 68). Le altre forme di maschilità possono stare in rapporto di dipendenza rispetto a tale modello egemone (discendendo ed essendo ad esso subordinate) o di complicità (traendo vantaggi dalla sua esistenza) (Bruni, Gherardi, Poggio, 2000). Proprio il concetto di maschilità egemone può a mio giudizio essere assai proficuamente impiegato, all'interno dei contesti organizzativi in esame, allo scopo di mettere in luce i processi di formazione di codici di maschilità considerati legittimi e dominanti, specchio e rappresentazione della cultura organizzativa egemone e, qualora vi fossero, di codici di maschilità minoritari e dissidenti, in quanto non allineati con l'ordine di genere istituzionalizzato all'interno dell'organizzazione.

Se Collinson ed Hearn (1994) hanno per primi posto la questione della maschilità, intesa in quanto dimensione taciuta ma strutturale della vita organizzativa, Patricia Martin (2001) compie in questo senso un passo successivo, guardando a come tale dimensione venga concretamente posta in essere dentro le organizzazioni. Il suo concetto di *mobilizing masculinities* (*Ibidem*), consente infatti di mettere in luce le diverse "pratiche all'interno delle

quali due o più uomini in maniera concertata mettono in gioco forme di mascolinità” (*Ivi*, p. 588, mia traduzione) sul luogo di lavoro. Tale concetto permette di rendere “le recondite, astruse e normalmente non riconosciute pratiche di mascolinità concertate dagli uomini visibili e soggette a critica” (*Ibidem*, mia traduzione). Proprio il passaggio dal riconoscimento astratto di una dimensione di mascolinità organizzativa all’analisi delle sue concrete modalità di costruzione figura tra gli obiettivi fondamentali della presente ricerca, che si avvarrà dunque del concetto di *mobilizing masculinities* per orientarsi nella decostruzione delle quotidiane pratiche di mascolinità che emergeranno durante l’osservazione.

5.3.1. Spirito di corpo

Alcuni recenti sviluppi nell’ambito dei *gender studies* si sono focalizzati sul ruolo svolto dall’umorismo nella costruzione del genere e nella sua traduzione in termini di *performance*, in particolare in relazione al tema della mascolinità. I contributi in questione hanno individuato nello *humour* un vero e proprio principio organizzatore della mascolinità, in grado non solo di fornire risorse simboliche di genere, ma anche di costituirsi come repertorio e atto di complicità tra uomini, spesso con l’effetto di rafforzare la mascolinità egemone all’interno del contesto in cui viene messo in atto (Ferrero Camoletto, 2010; Korobov, 2008; Kehily, 2007). I contributi che hanno per tema l’ironia, lo *humour*, lo scherzo nella costruzione del genere e della mascolinità risultano di particolare interesse per la mia ricerca, in primo luogo in considerazione del frequente uso che viene fatto di tale risorsa simbolica e discorsiva nella costruzione di precisi ordini di genere, in particolare da parte di militanti e dirigenti uomini. In secondo luogo, l’uso dell’ironia in quanto strategia comunicativa, in grado di veicolare attraverso lo scherzo valori, credenze, assetti di potere appare un elemento caratterizzante della Lega Nord in quanto organizzazione partitica, utilizzato non solo per ri-produrre l’ordine di genere, ma anche più in generale, per costruire il proprio discorso politico (De Matteo, 2011).

All’interno dello specifico campo delle scienze sociali sono stati individuati quattro principali analisi dell’uso dello *humour* in relazione al genere (Ferrero Camoletto, 2010):

- 1) in primo luogo, tale elemento è stato associato alla riproduzione di discorsi di genere egemoni e dominanti, dunque con una funzione di conferma e rafforzamento di un dato ordine di genere (Coates, 2003; Kehily e Nayak, 1997).

- 2) Lo *humour* può costituire, al contrario di quanto sopra esposto, anche una forma di resistenza, in grado di sovvertire gerarchie e ordini di genere, soprattutto in considerazione del suo carattere dissacrante e di sfida verso l'autorità (Watts, 2007; Crawford, Dubberley, 1993; Skeggs, 1991; Willis, 1977).
- 3) Lo *humour* può rappresentare un mezzo di presa di distanza da codici di genere stigmatizzanti, gerarchici ed improntati alla subordinazione, diventando così uno strumento di protezione per gruppi, categorie o individui in posizione marginale e/o di debolezza all'interno di un dato ordine di genere (Sanders, 2004).
- 4) Infine, lo *humour* costituisce in determinati contesti un principio di organizzazione e regolazione delle relazioni di genere. L'umorismo permette infatti di stabilire e/o mantenere confini tra appartenenti ad una categoria ed esclusi da essa (Frosh, Phoenix, Pattman, 2002; Lyman, 1987). A tal proposito, Kehily e Nayak (1997) evidenziano un uso "competitivo" dello *humour* all'interno di gruppi di giovani, volto a marginalizzare da un lato le ragazze, per mezzo dell'uso di un registro umoristico sessista, e dall'altra i ragazzi non allineati con le forme di maschilità egemoni, per mezzo di un registro omofobico. Inoltre, Pascoe (2005) analizza l'uso di codici umoristici omofobi, incentrati sull'utilizzo dell'epiteto "*fag*" (finocchio), volti al disciplinamento ed alla regolazione non tanto dei codici di sessualità, quanto piuttosto dei codici di genere all'interno di gruppi di adolescenti eterosessuali.

Lo *humour* si costituisce quindi come una risorsa centrale in relazione alla costruzione della messa in scena della maschilità. A tal proposito Connel (1995) sottolinea che grazie ad esso si costruisce l'illusione di una sorta di maschilità sostanziale, prodotta ponendo l'accento sul controllo del corpo e sull'incorporazione di competenze considerate essenziali per un adeguato esercizio di maschilità. L'atto del ridere insieme, fra uomini, diventa così un elemento chiave del "fare corpo" e del "fare maschilità" (Frosh, Phoenix, Pattman, 2002).

Alcuni contributi di ricerca mettono inoltre in luce un aspetto emerso anche nell'esperienza di ricerca da me condotta, vale a dire il frequente legame dello *humour* con la sfera semantica della sessualità. Lo *humour* può essere infatti considerato come una forma di interazione sociale attraverso la quale gli uomini mettono in scena specifiche forme di eterosessualità (Ferrero Camoletto, 2010; Kehily, Naiak, 1997), legate alla dimensione del potere, del controllo e della gerarchia organizzativa. Infatti, un aspetto centrale di tale pratica risiede nel suo carattere gerarchizzante: la presentazione di sé in chiave umoristica in quanto soggetto maschile prevede una ben precisa direzionalità dell'umorismo, attraverso il quale gli uomini

si pongono in quanto soggetto (dominante), che “ride insieme” di un oggetto (dominato). Di particolare importanza risulta quindi, in relazione a tale meccanismo di implicito riconoscimento di potere, non figurare mai come oggetto di ironia: tale eventualità è infatti segno di demaschilizzazione, subordinazione e, quindi, di esclusione dal gruppo detentore e regolatore della maschilità egemone all'interno di un dato contesto (Ferrero Camoletto, 2010; Wight, 1994).

L'uso dello *humour* può esprimersi attraverso molteplici pratiche sociali, risiede soprattutto in interazioni verbali altamente ritualizzate, incentrate sull'utilizzo di copioni noti e stabili, basati su un codice omosociale condiviso dal gruppo. Tali scambi verbali variano solitamente dalla sfida verbale rituale, allo sfottò a sfondo sessuale (sul tema della prestazione erotica, degli “attributi”, della prestanza fisica e simili), sull'uso di giochi di parole, doppi sensi o equivoci, l'attribuzione di soprannomi, il racconto di storie umoristiche e lo scherzo fisco. Come già accennato, a fare da sfondo a tutta questa serie di interazioni è quasi sempre la tematica sessuale, che rappresenta il registro di fondo su cui si regolano i diversi copioni.

CAPITOLO III - METODOLOGIA E DISEGNO DELLA RICERCA

1. DAL BASSO E DA VICINO: INTERROGATIVI DI RICERCA

Il presente lavoro, come già chiarito nel corso dei due precedenti capitoli, si propone di analizzare i processi di costruzione di identità, cultura e forme di aggregazione politica all'interno della Lega Nord, a partire dal punto di vista dei/le militanti quotidianamente impegnati nella costruzione e nel radicamento del partito sul territorio. L'ambizione sottesa alla ricerca, nel suo complesso, si iscrive nel solco della lezione classica della sociologia politica. Tale disciplina infatti, a partire dalle prime, fondamentali elaborazioni teoriche (Duverger, 1953-54; Weber, 1922; Michels, 1909), sino al più recente, pionieristico *corpus* di ricerche sulla militanza e la partecipazione politica in Italia (Galli *et al.*, 1968; Manoukian, 1968; Poggi, 1968; Alberoni *et al.*, 1967), concentra tanto i propri sforzi di conoscenza empirica, quanto di elaborazione teorica sullo studio dei nessi tra politica e società. Si tratta di un posizionamento epistemologico eminentemente sociologico, che propone una lettura dei processi politici in quanto articolazioni dei processi sociali, e non viceversa (Sartori, 1970; Bendix, Lipset, 1957).

Coerentemente con la scelta di tale prospettiva, l'interesse privilegiato della presente ricerca risiede nell'analisi delle relazioni tra politica e società e, quindi, nella costruzione di un quadro interpretativo delle forme e dei modi della partecipazione politico-partitica all'interno della Lega Nord entro due diversi contesti territoriali. Tale interesse non si declina in una prospettiva sistemica, tesa alla modellizzazione, ma si focalizza piuttosto sui mondi sociali entro cui la partecipazione si realizza, nel tentativo di coglierne appieno l'articolazione, la complessità e la multidimensionalità. In sintesi, il presente lavoro si sviluppa sulla base dell'interesse per i processi di (ri)produzione della partecipazione, delle identità e delle culture politiche di partito, a partire dal punto di vista micro, privilegiando dunque l'interpretazione ed il punto di vista degli attori, a loro volta collocati entro i propri contesti di vita e mondi sociali.

Si tratta di una prospettiva analitica che oggi appare sospesa tra passato e futuro. Se, da una parte, implica infatti il recupero della lezione classica della sociologia politica, essa risulta d'altra condizionata anche da una necessità presente: riscoprire e riconsegnare all'approfondimento, alla ricerca ed all'analisi quei nessi tra società e politica che sembrano essere andati perduti con gli sviluppi disciplinari, segnati dal progressivo abbandono dello studio del/sul "campo" e dall'insistenza su approcci sistemici, volti all'individuazione di modelli e previsioni (Diamanti, 2012). Il confronto con il presente implica invece la necessità di fare i conti con i profondi cambiamenti occorsi negli ultimi decenni all'interno dei sistemi politici ampiamente intesi e, nello specifico, dal punto di vista dei valori e degli orientamenti di voto (Inglehart, 1990, 1977; Nie, Verba, Petrocik, 1976), così come dei meccanismi di identificazione politica (Della Porta, 2009; Dalton, 2000; Lane, Ersson, 1999) e partitica (Della Porta, 2009; Katz, Mair, 1995; Kirchheimer, 1966). Si tratta di cambiamenti che – come diffusamente illustrato nel corso del primo capitolo – hanno assunto in Italia una portata vasta e peculiare, tanto in termini strutturali, di assetto del sistema politico, quanto in termini culturali, di forme, modi e linguaggi della politica (Della Porta, 2009; Morlino, Tarchi, 2006; Calise, 2010; Morlino, 1996; Pizzorno, 1969).

Proprio in considerazione di tali complessi mutamenti, il quadro teorico entro cui si sviluppa il lavoro è basato su un approccio "misto", che propone l'utilizzo di concetti, lenti interpretative e prospettive teoriche provenienti non solo dal campo di studi della sociologia politica (e, in misura minore, della scienza politica), ma anche da quello della sociologia dell'organizzare/organizzazione. Come ho avuto modo di evidenziare nel precedente capitolo, l'approccio organizzativo allo studio dei partiti ha una lunga e solida storia alle spalle: i primi, fondamentali contributi in materia (Duverger, 1953-54; Weber, 1922; Michels, 1909), accanto ad altri più recenti (Panebianco, 1982), attribuiscono alla dimensione organizzativa una rilevanza primaria, concependo i partiti politici (anche) come organizzazioni, entro le quali si costituiscono identità collettive, culture, modalità di partecipazione, strutture organizzative, traiettorie burocratiche e professionali. Si tratta di contributi di primaria rilevanza che, nonostante la loro longevità, continuano a rappresentare un bagaglio teorico centrale anche per il presente. Tuttavia, si fa strada nel dibattito contemporaneo la necessità di recuperare una conoscenza dei partiti d'oggi tanto da un punto di vista organizzativo (Morlino, Tarchi, 2006; Panebianco, 1982), quanto in termini di radicamento sociale (Diamanti, 2012), allo scopo di migliorare la comprensione dei mutamenti culturali, ideologici, sistemici che li hanno travolti nel corso degli ultimi decenni,

mutandone non soltanto il ruolo nella società, ma anche le modalità di azione e riproduzione.

In sintesi, l'interesse per lo studio delle forme di partecipazione politica e partitica "dal basso e da vicino" porta con sé due implicazioni metodologiche ed analitiche di fondo: da una parte l'attenzione privilegiata per la dimensione sociale, intesa anche nelle sue declinazioni territoriali e, dall'altra, una concezione della forma partito intesa non tanto come attore collettivo entro il sistema politico, quanto come organizzazione complessa, articolata territorialmente e, soprattutto, costantemente (ri)prodotta attraverso le quotidiane attività dei/le militanti.

Coerentemente con l'approccio adottato, improntato al dialogo, alla collaborazione ed all'ibridazione disciplinare tra dimensione politica ed organizzativa, anche le domande di ricerca risentono del portato teorico di entrambe le prospettive, che risultano quindi tra loro intrecciate anche dal punto di vista analitico e metodologico. Il primo, più ampio e basilare interrogativo che anima nel complesso la ricerca attiene alle forme di partecipazione e di iniziativa politica all'interno della Lega Nord, intese come modi per aggregare, organizzare e riprodurre la partecipazione e l'esistenza stessa del partito.

Questa prima e più ampia questione chiama in causa altri interrogativi, attinenti a varie dimensioni che, insieme, concorrono a definire forme e modi della partecipazione politica nella Lega Nord. La prima dimensione concerne la cultura politica ed organizzativa del partito ed i suoi mutamenti: che tipo di cultura o, più precisamente, di culture caratterizzano la Lega? Attraverso quali processi, attività e pratiche organizzative viene messa in atto la loro ri-produzione? Le culture sono qui concepite in termini processuali, multidimensionali e dinamici, dunque nella loro analisi verrà posta attenzione agli elementi di stabilità ed a quelli di mutamento, nonché al loro variabile intreccio.

Strettamente legata alla dimensione culturale vi è poi quella ideologica, anch'essa determinante nella costruzione di forme e modi della politica. Attraverso quali griglie interpretative si realizzano i processi di costruzione, interpretazione e rappresentazione della politica all'interno del partito? Che tipo di lenti e categorie ideologiche vengono impiegate ai fini della costruzione degli apparati interpretativi politici, intesi tanto in senso ampio, in quanto visioni del mondo, degli interessi collettivi, della società e delle sue possibili trasformazioni, sia in senso più specifico e contingente, in quanto strumenti di costruzione dell'agenda politica?

Va tuttavia precisato che la dimensione ideologica verrà considerata in quanto declinazione e rielaborazione in senso esplicitamente politico della dimensione culturale, dunque nel

rapporto tra le domande di ricerca vi è senza dubbio una preminenza degli aspetti culturali su quelli ideologici. Tale scelta è stata operata principalmente in virtù di due considerazioni: da una parte, il deciso alleggerimento ideologico occorso negli ultimi decenni all'interno dei sistemi politici e soprattutto nei partiti (Panebianco, 1982; Pizzorno, 1980, 1969; Kirchheimer, 1966). Dall'altra, la peculiare modalità con cui il partito in esame è stato attraversato dal processo di deideologizzazione: infatti, la Lega non si caratterizza tanto per l'assenza di aspetti ideologici, quanto per l'ideologizzazione di tratti ed aspetti culturali (si pensi, a titolo d'esempio, alla rivisitazione di elementi di cultura locale – dai dialetti alla cucina – in chiave etnico-identitaria), che diventano base per forme di costruzione ideologica.

La terza dimensione analitica in esame è rappresentata invece dalla militanza, vale a dire dai percorsi individuali e collettivi di partecipazione che si realizzano all'interno del partito. In un contesto di progressiva de-ideologizzazione della politica, di crescente distacco e perdita di rilevanza degli/le iscritti/e all'interno dei partiti, di mediatizzazione e personalizzazione delle forme politiche, quali significati assume per la base del partito “essere militanti”? In quali rappresentazioni, valori, pratiche si sostanzia tale condizione?

Va precisato inoltre che le dimensioni analitiche ora richiamate – militanza, cultura e, nei suoi aspetti di connessione con quest'ultima, ideologia – risultano profondamente interconnesse, in un rapporto di mutua costruzione ed influenza; pertanto, la loro distinzione in categorie analitiche distinte rappresenta una convenzione concettuale, utile ai fini dell'analisi stessa e non una divisione fattuale. Conseguentemente, al fine di evitare rischi di riduzione e reificazione dei processi entro categorie astrattamente e forzatamente separate l'una dall'altra, l'analisi verrà condotta cercando di esplicitare ed interpretare i nessi e le interazioni tra i tre focus analitici, intesi come parte di processi dinamici e fluidi.

Cultura, ideologia e militanza insieme contribuiscono alla costituzione della quarta dimensione analitica in esame, vale a dire l'identità politica. Che tipo di identità politiche collettive si delineano all'interno del partito in esame e attraverso quali processi vengono costruite? Quali sono le dimensioni valoriali e concettuali che permeano tali identità collettive? È possibile individuare elementi di conflitto e/o mutamento al loro interno?

Inoltre, la dimensione territoriale si configura come strutturale ed imprescindibile per un'adeguata trattazione degli interrogativi di ricerca qui richiamati: le forme dell'aggregazione politica e le identità politiche sono infatti profondamente connesse e influenzate dal contesto socio-politico entro il quale si sviluppano. Non è dunque possibile prendere in esame tali aspetti senza porli in relazione, declinarli ed articularli anche sulla base della dimensione

territoriale, tanto più in considerazione della sua rilevanza per quanto concerne specificatamente il partito in questione, che ha fatto della territorialità, dell'appartenenza e della rappresentanza del territorio uno degli elementi fondanti della propria offerta politica. Infine, appare opportuno ricordare che le domande di ricerca verranno affrontate utilizzando strumenti concettuali ed interpretativi propri sia della sociologia politica (e, in misura minore, delle Scienze politiche), sia della Sociologia delle organizzazioni/dell'organizzare. Per dare risposta alle domande di ricerca, non è infatti possibile dividere in maniera netta le due dimensioni – politica ed organizzativa. A partire dalla più ampia delle domande di ricerca, relativa alle forme e ai modi della partecipazioni politica, i nessi tra le due dimensioni sono infatti molteplici: se la partecipazione all'interno dei partiti costituisce un tema di interesse precipuo della sociologia politica, essa non può tuttavia essere letta in maniera disgiunta rispetto alla specifica cultura di partito entro cui si realizza, che riveste infatti un ruolo cruciale nella costruzione dei processi politici. La cultura, o meglio, come vedremo, le culture di partito prendono a loro volta forma nel complesso intreccio tra aspetti organizzativi ed aspetti politici. La medesima, inscindibile commistione di aspetti politici e organizzativi vale anche per la militanza, una dimensione nella quale l'intreccio tra aspetti ideologico-culturali e dinamiche organizzative risulta particolarmente dirimente: si pensi, a titolo d'esempio, all'importanza della dedizione e della *leadership*, valori orientativi nella concezione della militanza all'interno della Lega (Biorcio, 2010), che costituiscono sia un tratto ideologico-culturale, sia una forma organizzativa del partito complessivamente inteso. In questo senso il carattere *anche* politico dell'organizzare e le inevitabili implicazioni organizzative delle scelte e degli orientamenti politici, temi che ho avuto modo approfondire dal punto di vista teorico nel precedente capitolo, hanno ricadute anche di tipo metodologico e rendono necessario adottare una prospettiva “mista”, sia dal punto di vista teorico, sia dell'attenzione analitica.

La trasparenza dal punto di vista della ricostruzione metodologica impone a questo punto di precisare come le domande di ricerca sin qui illustrate, ma soprattutto così formulate - scomposte nella propria singolarità e ricomposte poi nel rapporto di influenza e relazione reciproca - rappresentino un processo di ri-costruzione *in itinere*. Infatti, la ricerca qualitativa - e l'etnografia in modo particolare - si distingue per la ricorsività (Cardano, 2003) del rapporto tra raccolta dei dati, analisi dei dati, riflessione teorica e scrittura; tutte fasi che non possono essere distinte in termini rigidamente sequenziali, essendo al contrario in rapporto di interdipendenza circolare, che impone al procedere del lavoro etnografico un continuo “andirivieni” (Bassetti, 2008-2009) di mutua costruzione. Inevitabilmente, tale ricorsività

esercita la propria influenza anche sulla formulazione delle domande di ricerca che, proprio in virtù del carattere processuale, interdipendente e *context sensitive* (Cardano, 2011; Czarniawska, 2004) della ricerca qualitativa, assume anch'essa un carattere processuale, passando attraverso trasformazioni, riformulazioni e progressivi affinamenti, soprattutto nel corso della fase di permanenza sul campo. Non si tratta, naturalmente, di piegare gli interrogativi alle esigenze argomentative finali o alla qualità del materiale empirico raccolto, bensì della capacità, dirimente nella conduzione di un'etnografia, di mantenere gli interrogativi iniziali sufficientemente aperti e permeabili alla prova dell'"immersione" nel campo di ricerca. Diversamente, il *quid* metodologico ed epistemologico stesso che l'approccio qualitativo e, in esso, l'etnografia, può fornire rischierebbero di venir seriamente compromessi, imbrigliando l'esplorazione di un mondo sociale in un procedimento di verifica di ipotesi.

Nel caso del presente lavoro, il generico interesse conoscitivo per i processi di partecipazione politica della/nella Lega Nord si è articolato e s/composto nel tempo, da una parte in relazione alle progressive acquisizioni teoriche (che hanno attribuito alla dimensione territoriale un'importanza via via crescente), dall'altra in virtù delle riflessioni maturate nel corso del lavoro sul campo, che hanno contribuito all'individuazione delle dimensioni di cultura, militanza, ideologia e identità e delle loro geometrie come articolazioni del generico interrogativo iniziale.

2. DAL BASSO E DA VICINO: METODOLOGIA DELLA RICERCA

Dopo aver esplicitato le domande di ricerca, aver richiamato brevemente le loro implicazioni teorico-epistemologiche ed illustrato quelle metodologiche, è ora opportuno entrare più puntualmente nel merito delle scelte metodologiche che informano la ricerca nel suo complesso e che hanno orientato, nello specifico, tutta la fase di raccolta dei dati.

In primo luogo, l'interesse per le forme e i modi della partecipazione politica "dal basso e da vicino" ha indirizzato primariamente la scelta metodologica verso l'approccio qualitativo, dal momento che esso implica il ricorso a forme di osservazione ravvicinata dell'oggetto di studio (Cardano, 2011; Clifford, 1997), dal carattere *context sensitive* (Cardano, 2011; Czarniawska, 2004), dunque in grado di orientarsi e modellarsi sulla base dell'ambiente nel quale si svolgono. Qui di seguito illustrerò nel dettaglio la cornice metodologica di fondo entro la quale la ricerca ha preso forma, costituita dall'etnografia, intesa secondo due specifiche declinazioni, politica e dell'organizzazione/organizzare.

2.1. Etnografia politica...

All'interno del vasto e variegato insieme di metodi e tecniche di ricerca qualitativa (Cardano, 2011; Silverman, 2008) la mia scelta si è concentrata sull'etnografia⁷, in quanto strumento metodologico privilegiato per “conoscere direttamente un mondo” (Agar, 1986), dunque per dare risposte agli interrogativi di ricerca dall'interno, cercando di accostarsi il più possibile al punto di vista di coloro che di quel mondo fanno parte (Cardano, 2011; Silverman, 2008) e, in ogni caso, vista l'irriducibilità euristica del punto di vista altrui al proprio, a partire dalle relazioni e interazioni con e tra gli attori sociali entro i contesti di analisi. L'etnografia permette inoltre di focalizzare l'attenzione analitica sui contesti e sui processi, (Silverman, 2008) e pertanto rappresenta un'opzione metodologica indubbiamente adeguata ai miei propositi conoscitivi, tesi per l'appunto all'analisi dei processi di ri-produzione della partecipazione politica, entro ben specifici e non assimilabili contesti territoriali e sociali.

La rinnovata vivacità dell'etnografia in campo sociologico appare negli ultimi anni indiscutibile: abbiamo assistito infatti, recentemente, al fiorire di studi etnografici sui più vari temi, a testimonianza di una ritrovata vitalità disciplinare (Auyero, Joseph, 2007). Tuttavia, va rilevato come le ricerche etnografiche incentrate su temi e/o fenomeni politici siano tuttora assai rare: a titolo d'esempio, basti pensare che, all'interno dei 215 articoli pubblicati dal *Journal of Contemporary Ethnography* nel decennio 1996-2006, solo 15 hanno un focus tematico di tipo politico (Auyero, 2006). Nonostante nel corso degli ultimi decenni siano rintracciabili diversi, importanti testi che propongono un approccio etnografico allo studio della politica (per una rassegna si vedano Kubik, 2009; Auyero, Joseph, 2007), si tratta di una serie di contributi troppo ridotta e disomogenea per costituire un vero e proprio *corpus* disciplinare (Auyero, Joseph, 2007). Tale assenza, da un punto di vista puramente speculativo, appare sorprendente: se infatti definiamo l'etnografia come

“social research based on the close-up, on-the-ground observation of people and institutions in real time and space, in which the investigator embeds herself near (or within) the phenomenon so as to detect how and why agents on the scene act, think and feel the way they do”. (Wacquant, 2003, p. 5)

⁷ Da un punto di vista metodologico, vi è chi utilizza osservazione partecipante, etnografia e lavoro sul campo (*fieldwork*) come termini interscambiabili (Delamont, 2004) e chi invece impiega il termine etnografia in accezione più restrittiva, per designare ricerche nella quali l'osservazione partecipante abbia un peso preponderante nella raccolta della documentazione empirica (Cardano, 2011; Hammersley, Atkinson, 1995). In riferimento alla mia ricerca, utilizzerò il termine etnografia in questa seconda accezione, dal momento che essa si basa in maniera predominante sull'attività di osservazione partecipante.

risulta infatti evidente la capacità del metodo etnografico di guardare alla fondazione delle istituzioni politiche in termini dettagliati, approfonditi, processuali e di fornire una prospettiva metodologicamente ed epistemologicamente adatta alla comprensione del punto di vista, dei corsi di azione, dell'insieme di valori e culture degli attori sociali sulla scena politica (Auyero, Joseph, 2007). Nonostante questa considerazione, i due principali contributi che hanno tentato una sistematizzazione disciplinare e di ricerca dell'ancora spoglio panorama dell'etnografia politica (Schatz, 2009; Joseph, Mahler, Auyero, 2007), sottolineano una doppia assenza (Auyero, Joseph, 2007): della politica nella letteratura etnografica e dell'etnografica nella letteratura politologica. Un'assenza che pesa, anche e soprattutto in considerazione dei profondi mutamenti che hanno investito i sistemi politici e le forme di partecipazione (Della Porta, 2009), in virtù dei quali "il microscopio etnografico" (Auyero, Joseph, 2007, p. 2) potrebbe costituire oggi un utile strumento. Proprio a questo proposito rileva Diamanti:

"Ho il sospetto [...] che gli approcci prevalenti negli studi e tra gli specialisti politici stentino a comprendere i cambiamenti, ma anche gli avvenimenti e i fenomeni più importanti dei nostri tempi. Perché concentrano la loro attenzione – spesso in modo esclusivo – sulle istituzioni e sugli attori politici a livello «macro» mentre sottovalutano, in particolare, quel che si muove nella società". (Diamanti, 2012, p. 83)

E ancora, prosegue l'autore:

"In fondo, qualcosa di simile l'aveva (de)scritta, qualche tempo fa, Antonio Gramsci. Il quale distingueva tra «buon senso» e «senso comune». Un ragionamento che, senza voler apparire irriguardosi, potremmo applicare anche [...] alla comunità scientifica [...]. Il «buon senso» [...] ci spingerebbe a interrogarci maggiormente su quel che avviene a livello locale e micro-sociale, nella sfera personale e interpersonale. A esplorare altre teorie e altri orientamenti metodologici. Ma il «senso comune» della comunità scientifica [...] ci induce a far finta di nulla. A negare la realtà per non cambiare gli occhiali con cui la osserviamo. Dall'alto e di lontano". (Diamanti, 2012, pp. 105-106)

L'etnografia politica, nonostante la sua recente ed assai circoscritta storia, potrebbe rappresentare uno modo efficace per osservare i processi locali e micro sociali, ricostruendo i legami tra politica e società che, sebbene in forme mutate e, forse, indebolite, tuttora esistono e necessitano di essere "riscoperti" (Diamanti, 2012). In estrema sintesi, l'etnografia politica si qualifica, analogamente alla più ampia metodologia cui appartiene, per essere

innanzitutto una “sensibilità” che, oltre al contatto diretto con gli attori sociali e all’utilizzo principale (ma non esclusivo) della tecnica dell’osservazione, mira più generalmente a comprendere le attribuzioni di senso e significato che essi conferiscono al contesto socio-politico che li circonda (Schatz, 2009, p. 5). Inoltre, l’etnografia applicata allo studio di temi politici può “far espandere o far esplodere i modi di intendere i confini di ciò che è considerato “politico” (Schatz, 2009, p. 10, mia traduzione), aprendo la strada ad innovazioni teoriche, metodologiche ed epistemologiche, tanto nella definizione di ciò che attiene o meno alla politica, quanto alla ridefinizione di concetti comunemente utilizzati per lo studio della politica (quali ad esempio democrazia, cittadinanza, partecipazione), riletti alla luce di dimensioni che l’etnografia mette in gioco, quali eterogeneità, complessità, dinamismo, contingenza, informalità, costringendo a “problematizing redescriptions” (Shapiro, 2004, cit. in Schatz, 2009, p. 11) dei fenomeni e dei concetti.

In termini disciplinari, è possibile concepire la politica ed il suo dominio non solo come competizione per la distribuzione di risorse scarse (Kubik, 2009), ma anche come sfera delle azioni simboliche e dei simboli (March, Olsen, 1989). Tale concezione impone necessariamente il passaggio da quella che gli autori definiscono la prospettiva *materialist-institutional*, in favore di un approccio *simbolico-culturale*. Sulla base di questo tipo di concezione, non solo le identità politiche, come abbiamo visto nel precedente capitolo, diventano agglomerati in(de)finiti e processuali, oggetto di procedimenti politici atti ad egemonizzarne e fissarne provvisoriamente il costante fluire (Dirks, Eley, Ortner, 1994), ma il focus dei processi politici si sposta da un livello sistemico e macro ad uno micro e locale, allo scopo di cogliere la “microfisica” di tale fluire: tutte dimensioni conoscitive alle quali una metodologia etnografica può dare risposte più che adeguate (Kubik, 2009).

Oltre alla questione identitaria ed a quella del rapporto tra locale e globale, l’etnografia politica illumina altre dimensioni e processi di interesse per la presente ricerca. In primo luogo, ed in termini generali, rappresenta una metodologia utile allo studio del potere: un tema classico dell’etnografia nel suo sviluppo storico, tuttavia scarsamente approfondito da un punto di vista politico, intendendo qui il termine in accezione strettamente disciplinare (giacché, come noto, in senso lato ogni forma di potere è già anche forma politica, così come ogni forma politica implica un esercizio di potere), vale a dire in relazione alla dimensione politico-istituzionale o della partecipazione politica. L’impiego della lente etnografica permette infatti uno studio del potere non solo in quanto *struttura*, ma anche e soprattutto in quanto *processo* (Kubik, 2009). Soprattutto, la prospettiva etnografica permette di osservare il potere in due accezioni che tendono a sfuggire ad approcci e metodologie sistemiche o

macro: il potere nella sua fase di *statu nascenti* ed il potere inteso come “lavoro informale delle strutture di potere formali” (Kubik, 2009, p. 31, mia traduzione), come dimensione nascosta (Gaventa, 1980; Lukes, 1974) o inaccessibile (Bayard de Volo, Schatz, 2004). L’etnografia consente inoltre, sempre in relazione agli obiettivi del presente lavoro, di andare oltre alla *registrazione* del cambiamento politico, ad esempio relativo a valori ed opinioni – temi tipici della scienza politica, studiati prevalentemente attraverso *survey* e metodologie quantitative affini – permettendo invece di entrare nel merito dei *meccanismi* del cambiamento stesso (Kubik, 2009).

Infine, l’etnografia rappresenta una metodologia particolarmente indicata per lo studio della politica poiché consente

“to capture the practice of politics (strategic choices), the signification of these practices (culture/meaning/making) [...] and the confusions, emotions, and uncertainties that, although inherent in all forms of political action, conventional political analysis tends to dismiss (or ignore) as either “noise” or anecdotal informations with no relevance for what “really” matters”. (Auyero, Joseph, 2007, p. 3)

Tale approccio metodologico permette dunque di guardare agli spazi interstiziali, alle eccedenze, a ciò che rimane fuori dai modelli e dalle sistematizzazioni, facendo i conti con la “zona grigia” (Auyero, 2007) di crescente nebulosità e mistero che la dimensione della politica e della partecipazione ci offre, come una sfida ed una promessa al contempo.

2.2. ... E dell’organizzare

Come evidenziato tanto nel corso del precedente capitolo, quanto nella presentazione degli interrogativi di ricerca, il presente lavoro propone e prova a mescolare tra loro due prospettive analitiche e metodologiche: da una parte, un focus micro e locale per lo studio dei processi di partecipazione nella/della Lega Nord, dall’altra, l’utilizzo di un approccio di tipo organizzativo a tale studio, concependo dunque la formazione-partito sostanzialmente in quanto organizzazione, per quanto peculiare e specifica. Tale scelta analitica deriva dalla considerazione, già approfondita nel corso del precedente capitolo, della centralità e rilevanza della dimensione organizzativa per lo studio dei processi di partecipazione politica: guardare ai partiti come organizzazioni permette infatti di entrare al loro interno, portando alla luce i meccanismi di radicamento territoriale, i legami con i mondi sociali che li

compongono, ma anche le attività concrete e quotidiane, individuali e collettive che ne rendono possibile la ri-produzione, tanto organizzativa, quanto politica.

Ed è a questo proposito, dunque, che entra in gioco l'altra declinazione metodologica assunta dal presente lavoro, consistente per l'appunto nell'etnografia organizzativa (Bruni, 2003; Piccardo, Benozzo, 1996). Si tratta di un approccio metodologico e di un insieme di contributi che, in estrema sintesi, propone lo studio delle organizzazioni come culture, giacché "studiare l'organizzazione da un punto di vista etnografico significa concentrarsi prevalentemente sugli aspetti culturali e simbolici della vita organizzativa" (Bruni, 2003, p. 38). L'intreccio tra etnografia e cultura è, come sappiamo, inscindibile (a partire dall'etimo stesso del termine, che rimanda all'atto di scrivere a proposito delle culture dei popoli). Tuttavia, il concetto di cultura, da un punto di vista etnografico, ha subito profondi mutamenti nel tempo, passando da concezioni positivistiche e naturalizzanti, proprie del primo nucleo di etnografie antropologiche, per arrivare sino ad un presente densamente de-costruttivo, nel quale il concetto di cultura si fa processuale e fluido, nonché in rapporto di reciproca costruzione con il punto di vista del/la ricercatore/trice, il cui occhio non coglie dei dati oggettivi, bensì delle interpretazioni di interpretazioni (Geertz, 1973, trad. it. 1998). L'etnografia da metodo diventa quindi prodotto, un testo che mescola e rielabora le molte "voci", che chi ha condotto la ricerca ha ascoltato ed interpretato, entro diverse situazioni e contesti (Marcus, Cushman, 1982).

L'etnografia organizzativa, che trova una sua legittimazione e sistematizzazione solo in anni recenti (per un approfondimento su tale percorso si vedano Bruni, 2003; Piccardo, Benozzo, 1996), si occupa dello studio delle organizzazioni in termini culturali e simbolico-interpretativi, concependo dunque la cultura in quanto sistema aperto, dinamico, "inscrivibile nella prospettiva dell'organizzazione come processo, ovvero corso di azioni e decisioni orientate da un sistema di senso e di significati continuamente ridefinito dagli scambi intersoggettivi tra gli attori" (Piccardo, Benozzo, 1996, p. 1). La cultura, per gli autori, è dunque un processo di continua e costante costruzione, ricostruzione e distruzione di significati, che avviene attraverso le quotidiane attività e circostanze che i diversi attori organizzativi fronteggiano e rielaborano, tanto individualmente, quanto collettivamente, dentro e fuori le mura fisiche dell'organizzazione.

Questa concezione delle organizzazioni e della loro vita impone e porta con sé anche un ri-orientamento metodologico, che chiama in causa, per l'appunto, l'etnografia. Se le organizzazioni sono processi di ri-produzione e costruzione di culture entro sistemi contingenti e contestuali, al fine di interpretare tali culture appare particolarmente utile il

ricorso ad approcci di ricerca qualitativi, in grado, come abbiamo visto, di rendere conto dei contesti e dei processi entro cui le culture emergono. Come si vede, tale approccio ben si adatta agli interrogativi della presente ricerca ed al suo posizionamento epistemologico: guardare “dal basso e da vicino” i processi di partecipazione della/nella Lega Nord implica infatti, primariamente, guardare proprio a quali culture vengano attivate e riprodotte entro ed attraverso tali processi, tanto da un punto di vista organizzativo, quanto da un punto di vista politico. I partiti sono infatti anche arene organizzative entro le quali militanti e dirigenti apprendono e riproducono una ben precisa cultura, che si compone, come abbiamo visto, di elementi politici ed organizzativi al contempo (giacché ogni forma di organizzare è una politica e, viceversa, ogni forma politica implica anche processi e forme dell’organizzare).

Piccardo e Benozzo (1996) sottolineano inoltre una specifica eventualità, nella quale il ricorso all’etnografia può rivelarsi particolarmente fecondo: lo studio delle identità collettive, specie se colte in una fase di mutamento. Questo tipo di interesse di ricerca ben si presta, sostengono gli autori, ad essere investigato in termini etnografici e, soprattutto, dando ai processi di costruzione culturale una certa preminenza. È proprio il caso del presente lavoro che, come abbiamo avuto modo di constatare in apertura del capitolo, fa dell’identità organizzativa e politica leghista, così come dei processi culturali sottesi alla sua riproduzione, uno dei temi di interesse privilegiato. È il caso del presente lavoro anche in relazione al tema del mutamento identitario che, come vedremo nel corso dei capitoli dedicati all’analisi del materiale empirico (soprattutto il terzo tra questi), investe la Lega Nord in maniera piuttosto radicale proprio nell’ultima fase di ricerca sul campo (marzo-maggio 2012).

L’etnografia organizzativa rappresenta dunque un approccio generalmente utile allo studio del partito politico, inteso in quanto organizzazione. Va tuttavia messo in luce come il partito rappresenti una peculiare, specifica ed assai distinta forma organizzativa, per taluni aspetti non pienamente riconducibile ai pur vari contesti di analisi dell’etnografia organizzativa. Il partito politico ampiamente inteso si configura infatti come un’organizzazione dai tratti molto peculiari, per diversi ordini di motivi: in primo luogo risulta strutturata parallelamente su base nazionale e locale, e deve quindi rispondere a gerarchie, responsabilità, esigenze poste su entrambi i livelli. In secondo luogo, in essa si intrecciano traiettorie e carriere retribuite, che fanno quindi dell’attività politica anche un lavoro ed altre invece volontarie, costruendo lo spazio organizzativo e politico in termini diversificati, come luogo di scambio e convivenza di culture professionali e culture di militanza, a loro volta in rapporto di reciproca influenza. In terzo luogo, il partito si presenta

come una realtà organizzativa in una certa misura evanescente, o dis/locata, dal momento che tanta parte delle attività e dei discorsi che la costituiscono si svolge entro relazioni individuali dei membri, condotte entro spazi fisici esterni alla sede organizzativa. Inoltre, l'organizzazione partitica risponde e risente di un tipo del tutto proprio di contesto, che è per l'appunto quello politico, composto da piani molteplici: istituzionale, elettorale, della comunicazione mediatica, dei meccanismi di *leadership* ecc. Tali elementi contribuiscono, complessivamente, a determinare l'estrema peculiarità del partito, inteso come organizzazione che opera entro un sistema-contesto politico.

L'etnografia organizzativa è comunque in grado di dare valide risposte anche ad una simile complessità e fluidità, soprattutto se posta in relazione con alcuni sviluppi del dibattito, che mettono in luce la progressiva erosione del carattere unitario e coerente delle organizzazioni (Clegg, Hardy, 1996). Avviene così uno spostamento di accento dal termine *organizzazione* (*organization*), che delimita una ben precisa entità e dunque rimanda ad un'idea di omogeneità, determinatezza, certezza di confini, al termine *organizzare* (*organizing*), che chiama in causa invece l'apertura, la complessità dei sistemi, il *network* e, soprattutto, il processo anziché il prodotto (Czarniawska, 2012). Si tratta di una concezione delle organizzazioni e, in particolare, del loro studio, che focalizza l'interesse teorico sul processo di organizzare (*organizing*), inteso come assemblaggio di "ongoing interdependent actions into sensible sequences that generate sensible outcomes" (Weick, 1969/1979, p. 3). In questo senso, l'accento cade quindi sugli elementi di incertezza, ambiguità, ambivalenza, equivocità (Czarniawska, 2012) che caratterizzano, per l'appunto, anche la struttura multidimensionale ed evanescente del partito, un'organizzazione dai contorni sfuggenti e mutevoli, che appare assai più agevole leggere in termini di *organizing* processuale, multidimensionale, dislocato piuttosto che come entità dai confini certi e rigidi.

3. SCELTA DEI CASI, CAMPIONAMENTO E ACCESSO AL CAMPO

Dopo aver illustrato gli interrogativi di ricerca e la metodologia che la informa, è necessario entrare ora nel merito della sua concreta articolazione entro due specifici casi. Secondo il procedimento proprio della ricerca qualitativa (Cardano, 2011), la scelta dei due contesti empirici entro cui si è realizzato il lavoro è da porre in relazione in primo luogo alle domande di ricerca, vale a dire, in sintesi, alle forme e i modi della partecipazione politica nella Lega Nord, a loro volta declinate in termini di culture, militanza e identità, entro

specifici contesti territoriali. Sempre sulla base dell'approccio qualitativo, prima di scegliere i due concreti contesti empirici, ho definito quello che Cardano (2011) denomina il “tipo di contesto”, astrattamente inteso. Volendo guardare alle forme e ai modi della partecipazione politica della/nella Lega Nord, intesi come processi dell'organizzare entro concrete e quotidiane attività di militanza, la scelta è caduta inevitabilmente sul contesto della sezione di partito che, coerentemente rispetto agli obiettivi di ricerca, ho ritenuto il più adeguato a fornire una prospettiva “interna” ed organizzativa all'analisi.

A questo punto, ho declinato la scelta del contesto non solo sulla base dei miei interrogativi di ricerca, ma anche dell'insieme di nozioni ed elaborazioni teoriche riguardanti l'organizzazione partitica in esame. Il vasto e variegato *corpus* di studi sulla Lega racconta di un partito che trova il suo primo, più profondo e stabile radicamento nei contesti territoriali di provincia, in particolare lungo la fascia pedemontana e montana subalpina (Passarelli, Tuorto, 2012a; Diamanti, 2003; 1993), entro comuni piccoli e medi, caratterizzati da una bassa densità urbana (Passarelli, Tuorto, 2012a)⁸. La Lega è il partito della provincia, una forza “paesana e valligiana” (Corbetta, 2010; Agnew, Shin, Bettoni, 2002), il cui consenso elettorale è massimo nei centri minori (meno di mille abitanti), rimane elevato nei comuni medio-piccoli (fino a 15.000 abitanti), per poi ridursi nei centri di dimensioni maggiori e, soprattutto, nelle grandi città (Passarelli, Tuorto, 2012a).

TAB. 2 VOTI ALLA LN PER CLASSE DI POPOLAZIONE DEI COMUNI (POLITICHE 1992-2008, % SU VOTI VALIDI)

	1992	1994	1996	2001	2006	2008	DIFFERENZA 2006-2008
Piccoli comuni (< 5.000)	19,9	22,1	28,8	11,7	11,6	21,2	+83
Comuni medio-piccoli (5-15.000)	18,9	19,1	24,7	10,2	10,1	20,4	+101
Comuni medio-grandi (15-100.000)	16,9	16,1	18,4	7,2	7,4	15,5	+110
Grandi comuni (> 100.000)	13,3	11,1	11,6	3,7	4,2	9,9	+137
Totale	19,6	21,3	27,7	11,2	11,2	20,8	+87
Rapporto grandi comuni/piccoli comuni	0,67	0,50	0,40	0,36	0,36	0,46	
Età (η)	0,104	0,193	0,212	0,168	0,168	0,146	

Fonte: Passarelli, Tuorto (2012a, p. 81)

⁸ Va a questo proposito rilevato come la geografia del consenso elettorale leghista si sia parzialmente modificata nel corso dei decenni, sia in favore di un ampliamento verso le regioni del Centro (lo sfondamento nella ex zona rossa, evento peraltro non nuovo, sul quale sarebbe tuttavia necessario problematizzare le considerazioni, al di là del dato numerico contingente) e, dal Nord pedemontano, verso le zone della pianura (Passarelli, Tuorto, 2012a). Tuttavia, visti gli specifici interessi di ricerca, focalizzati sui nessi tra politica e società, l'attenzione si concentrerà qui di seguito sulle zone del primo e più stabile radicamento del partito, quelle in cui la subcultura bianca predispone condizioni socio-politiche peculiari per un certo tipo di insediamento leghista, che ha fatto scrivere di passaggio dal “bianco” al “verde” (Diamanti, 2009; 2003).

Come si evince dalla tabella 2, il radicamento leghista appare invece assai meno profondo e stabile nei contesti urbani e soprattutto metropolitani, nei quali la Lega non ha mai sfondato una sorta di soglia di sbarramento “cittadino”, attestandosi sempre (fatta eccezione per le elezioni del 1992, in cui però era ancora pieno l’effetto Tangentopoli) a meno della metà dei consensi ottenuti in provincia.

Un altro elemento teoricamente rilevante, che ha inciso sulla scelta del contesto empirico, è anch’esso legato alle dinamiche del radicamento storico del partito. Sin dagli inizi del suo percorso, la Lega Nord si afferma nei luoghi dell’industrializzazione diffusa, lontani però sia dagli assi industriali classicamente fordisti (semplificando, il triangolo Milano-Torino-Genova), ma anche dalle maggiori direttrici regionali (Passarelli, Tuorto, 2012a; Diamanti, 1993; Mannheimer, 1991). Si tratta dei luoghi di sviluppo e rapida ascesa, dagli anni Ottanta in poi, della piccola e media impresa: il profondo Nord pedemontano, che fa dei legami tra territorio, società ed economia la sua principale ragione di successo (Diamanti, 2003); la Terza Italia (Bagnasco, 1977) che cresce e cambia, diventando sempre meno bianca e sempre più verde, in cui al dominio progressivamente appannato della Dc si sostituisce un nuovo imprenditore politico, la Lega appunto.

La Lega Nord, imprenditore politico (Diamanti, 1993) del mutamento, lavora su spinte e fratture vecchie e nuove. Quelle vecchie: la riarticolata ma sempre viva frattura tra centro e periferia; il rielaborato ma antico localismo antistatalista (Messina, 2001; Diamanti, 1996, 1993), rinverdito (in tutti i sensi!) dall’implosione del sistema partitico seguito a Tangentopoli ed al crollo della Prima Repubblica. Quelle nuove: rabbie e frustrazioni di un Nord-Est arricchito, timoroso sia di perdere un’identità già in trasformazione (Rumiz, 1997), sia il proprio, recente benessere, nelle maglie di un’economia sempre più globale; il Nord-Est avvinto da quel senso di “deprivazione relativa” (Diamanti, 1993) e “frustrazione comparativa” (Diamanti, 2003) che lo spinge a chiedere visibilità e peso politico adeguati alla propria centralità produttiva.

Si tratta di un contesto socio-politico che coincide inoltre, è bene tenerlo presente, con la ex zona bianca: come sappiamo (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 1997; Diamanti, 2003, 1996; 1993) la Lega si radica e cresce a partire dai feudi elettorali un tempo democristiani, ereditando e trasformando quella specifica subcultura politica. Si tratta quindi, dentro il Nord-Est, principalmente del Veneto, contesto in cui tutte le caratteristiche socio-politiche sin qui descritte trovano piena e puntuale espressione. Quel Veneto che, insieme alla Lombardia, costituisce negli anni “l’azionista di maggioranza” della Lega, il contesto territoriale entro il quale il partito principalmente si radica.

TAB. 3 RISULTATI DELLA LN ALLE ELEZIONI POLITICHE, REGIONALI ED EUROPEE (1990-2010, % SU VOTI VALIDI)

	1990 ^a (REGIO NALI)	1992	1994	1996	2001	2004 (EURO PEE)	2005 (REGIO NALI)	2006	2008	2009 (EURO PEE)	2010 (REGIO NALI)
Nord											
(Padania)	11,8	19,0	19,0	23,1	9,3	11,4	13,0	9,4	20,0	21,0	25,1
Piemonte	5,1	16,3	15,7	18,2	5,9	8,2	8,5	6,3	12,6	15,7	16,7
Liguria	6,1	14,3	11,4	10,2	3,9	4,1	4,7	3,7	6,8	9,9	10,2
Lombardia	18,9	23,0	22,1	25,5	12,1	13,8	15,8	11,7	21,6	22,7	26,2
Veneto	5,9	17,3	21,6	29,3	10,2	14,1	14,7	11,1	21,7	28,4	35,2
Friuli Venezia Giulia	^d	19,2	16,9	23,2	8,2	8,6	9,3 ^c	7,2	13,0	17,5	12,9 ^c
Trento^b	^d					6,4	6,1 ^c			14,8	14,1 ^c
Bolzano^b	^d	8,9	7,5	13,2	3,7	0,8	0,5 ^c	4,5	9,4	4,8	2,1 ^c
Italia	4,8	8,6	8,4	10,1	3,9	5,0	5,6 ^e	4,6	8,3	10,2	12,3 ^e

^a Nel 1990 i valori si riferiscono alla LL.

^b I valori riportati per il Trentino-Alto Adige alle elezioni politiche si riferiscono all'intera regione, mentre il dato relativo alle regionali si riferisce alle due province autonome di Trento e Bolzano.

^c Il dato delle elezioni regionali per il Friuli Venezia Giulia e per le province di Trento e Bolzano riguarda gli anni 2003 e 2008.

^d Il partito non era presente.

^e La percentuale fa riferimento alle sole regioni a statuto ordinario.

Fonte: Adattamento da Passarelli, Tuorto (2012a, p. 67)

Sulla base di tali considerazioni circa l'oggetto di ricerca, la scelta del contesto empirico è dunque caduta su un piccolo comune della provincia veneta, che d'ora in poi chiamerò con il nome di fantasia di Contrada. Contrada riassume in sé molte delle caratteristiche proprie dei contesti di radicamento leghista: ricade infatti nell'area di industrializzazione diffusa a precedente egemonia democristiana, in cui la "mappa politica" (Diamanti 2009, 2003) da bianca diventa progressivamente verde, producendo una delle più significative trasformazioni occorse in Italia, dal punto di vista socio-politico, negli ultimi decenni.

Contrada conta poco più di cinquemila abitanti e costituisce un importante nodo all'interno di uno specifico distretto industriale dalle storiche radici che, a partire dal secondo Dopoguerra, conosce un nuovo sviluppo. Contrada si situa quindi in un contesto produttivo fiorente, messo tuttavia recentemente in crisi dagli urti dei processi di globalizzazione dei mercati e dall'accresciuta competitività internazionale. Tali aspetti sono risultati particolarmente gravosi in virtù di un assetto produttivo ancora prevalentemente basato sul contenimento dei costi di produzione attraverso quelli di lavoro, piuttosto che sull'investimento in tecnologia ed innovazione. Si tratta di una realtà composita, fatta sia di piccole produzioni artigiane, sia di aziende affermate a livello nazionale ed internazionale.

Un distretto industriale che si caratterizza per l'alto livello di formazione, professionalità e specializzazione della manodopera, che tuttavia sta accusando in anni recenti una certa difficoltà di ricambio generazionale, contestuale al generale affanno del comparto.

Contrada è quindi un paese medio-piccolo, che vanta però una importante tradizione artigianale ed industriale; un luogo in cui molti degli abitanti per anni hanno lavorato nelle aziende dei dintorni, specializzate nella produzione del distretto; un luogo, come vedremo nel capitolo successivo, caratterizzato anche, in passato, da una certa sindacalizzazione. Un paese di tanti operai, ma anche di tanti imprenditori, fra i quali corrono differenze talvolta notevoli e talvolta sottili, nel caso in cui l'impresa sia piccola ed artigiana. Un luogo nel quale il potere è stato gestito da una Dc con aperture e sensibilità sociali, in cui la sede del PCI si affacciava sulla piazza principale ed il sindacato era forte. Un paese forse un po' anomalo, rispetto all'idealtipo del Veneto bianco, ma che probabilmente rende ragione della complessità e delle sfumature di cui anche la subcultura bianca si è composta negli anni. Infatti, nonostante le sue pur importanti peculiarità, Contrada rientra appieno in quella zona di stabile radicamento leghista, a sua volta corrispondente alle aree di precedente insediamento della subcultura politica bianca (Diamanti, 2003).

Si tratta di un contesto in cui, tuttavia, proprio in virtù di una storia peculiare, il partito diventa forza di maggioranza in Comune soltanto in anni recenti (dal 2009), presentandosi con una lista propria, in alleanza con una lista civica di centro destra (alla quale apparteneva il candidato poi divenuto Sindaco), sfiorando comunque il 40% dei consensi. Inoltre, dal punto di vista dei risultati elettorali alle elezioni politiche, nella provincia in questione la Lega si aggira stabilmente intorno al 30% (Passarelli, Tuorto, 2012a). Si tratta dunque di un contesto a netta egemonia leghista, anche in considerazione del fatto che la sezione in questione, nonostante le peculiarità politiche, è ben inserita nella rete organizzativa e politica di partito, gode di contatti frequenti con vari dirigenti ed esponenti istituzionali e risulta inoltre, fra le sezioni sparse sul territorio limitrofo, una delle più attive, partecipate e ben organizzate. La sezione conta all'incirca 75 Soci Ordinari Militanti (SOM) e circa 50 Soci Ordinari Sostenitori (SOS). Si tratta di due forme di tesseramento differenti: il primo tipo (SOM) corrisponde ad una vera e propria tessera di partito, dà diritto di voto attivo e passivo nelle consultazioni interne e si ottiene, previa richiesta all'organismo competente (solitamente il direttivo di sezione, oppure quello provinciale), dopo almeno un anno di frequenza delle attività di sezione. Il secondo tipo di tesseramento (SOS) è invece sostanzialmente privo di controlli o filtri e viene accordato a chiunque ne faccia richiesta, come una forma di sostegno esterno, che non dà diritto di voto. Questa modalità doppia di

tesseramento mette in luce da una parte una forma organizzativa fortemente basata sul controllo degli ingressi e quindi sull'accentramento dei processi decisionali e, dall'altra, una cultura della militanza come sacrificio, dedizione, presenza costante, dunque come "merito" che deve essere guadagnato attraverso comportamenti concreti.

Proprio per il suo carattere particolarmente attivo e radicato, la sezione di Contrada ben si presta, dunque, ad una etnografia volta a ricostruire i processi di partecipazione politica dal punto di vista organizzativo e della militanza, in cui il legame tra società e partito risulti dunque forte e saldo.

Ho già avuto modo di rilevare come la Lombardia costituisca l'altro "azionista di maggioranza" della Lega, che per anni ha detenuto il controllo del partito, dettandone la linea politica ed esprimendo la gran parte del suo gruppo dirigente (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2011). Come si vede dalla tabella sottostante (n. 4), è inoltre la Lombardia, seguita a distanza dal Veneto, il contesto di maggiore concentrazione del voto leghista. È espressione eminentemente lombarda anche la *leadership* carismatica di Umberto Bossi, per due decenni autentica personificazione del partito. Inoltre, è in Lombardia che si concentra a lungo il maggior numero di voti leghisti, con un parziale mutamento del baricentro anche in favore del Veneto solo in anni più recenti (Passarelli, Tuorto, 2012a).

TAB. 4 COMPOSIZIONE DEL VOTO PER LA LN PER REGIONE (1992-2010, % SU VOTI VALIDI)								
	1992	1994	1996	2001	2006	2008	2009 (EUROPEE)	2010 (REGIONALI)
(1) Nord	86,4	92,2	92,4	93,8	90,0	90,2	85,7	83,6
di cui:								
Lombardia	44,2	45,1	43,5	51,6	47,6	43,9	40,1	40,6
Veneto	15,7	21,7	24,3	21,6	22,6	27,5	25,2	28,7
Altre Regioni	26,5	25,4	24,6	20,6	19,8	18,8	20,4	14,3
(2) Resto dell'Italia di cui:								
Emilia-Romagna	8,6	6,0	5,8	5,2	7,3	7,2	9,2	10,5
Totale (1) + (2)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N (in migliaia)	3.395	3.235	3.776	1.464	1.748	3.025	3.124	2.749

Note: La categoria «Altre Regioni» include: Piemonte, Liguria, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto-Adige (non viene inclusa l'Emilia-Romagna); 1992-2008 elezioni Camera dei deputati.

Fonte: Passarelli, Tuorto (2012a, p. 69)

La scelta del secondo contesto empirico in cui svolgere la ricerca è dunque caduta, inevitabilmente, sull'altra anima leghista, quella lombarda. Va a questo proposito aggiunto

che tale scelta si motiva non solo in ragione dell'importanza politica ed elettorale dei due contesti, ma anche dei diversi percorsi di autonomismo e regionalismo che si sono verificati nelle due Regioni. Il Veneto, «madre di tutte le Leghe» (Jori, 2009) è la prima e più produttiva fucina di molte, intricate e litigiose storie di autonomismo, regionalismo e indipendentismo (per una rassegna, si vedano Cavallin, 2010; Jori, 2009), che sono poste in relazione ad un'identità e una cultura regionale fortemente sviluppata ed ancora parzialmente radicata: si pensi, a titolo d'esempio, alla diffusione del dialetto, ma anche al forte accento sull'indipendentismo nella storia delle leghe venete, a sua volta legato all'immaginario della Serenissima Repubblica. Si tratta di accenti che, nel leghismo lombardo *ante* Lega Nord non appaiono altrettanto netti. In Lombardia, nonostante il primo regionalismo di Bossi sia improntato anche al recupero del dialetto, degli usi e costumi e del folclore regionale, tali dimensioni faticano infatti a trovare una vera ricomposizione in termini etnico-identitari, che in Veneto appare invece più spendibile, da un punto di vista politico. Non a caso, il cambio di registro politico, dal tema della comunità etnico-identitaria a quella economico-produttiva, compiuto da Bossi al momento di federare le varie esperienze regionali nella Lega Nord (Passarelli, Tuorto, 2012a), sancisce il primato politico e culturale della Lombardia. Sulla base di tali considerazioni, la scelta di selezionare due contesti empirici in Veneto e Lombardia risponde dunque all'esigenza di guardare non soltanto alle due realtà di partito più forti e radicate, ma anche a due storie di regionalismo per taluni aspetti assai differenti, che hanno esercitato, come vedremo nel corso del capitolo a seguire, una notevole influenza anche negli sviluppi successivi delle culture di partito.

Come messo in luce nel corso del paragrafo, la Lega è il partito della provincia, dei paesi, del profondo Nord. Dunque, la scelta dell'altro caso si è concentrata, per opposizione, su un grande contesto urbano, all'interno del quale le forme della partecipazione e della politica leghista devono necessariamente fare i conti con un ambiente profondamente differente rispetto a quello dell'insediamento storico. Non più la Terza Italia dell'industrializzazione diffusa, in cui l'economia si compone di reti sociali e familiari, ma il Nord del grande capitale internazionale, della «new economy» e delle reti globalizzate, che determinano gli scenari produttivi (Diamanti, 2003). Un contesto che, già negli anni del boom economico, appare radicalmente diverso anche in termini socio-politici, profondamente modernizzato, caratterizzato dalla complessità del tessuto economico e sociale, che a sua volta “alimenta la diffusione di orientamenti elettorali fondati sull'opinione e sull'interesse, invece che sull'identità” (Diamanti, 2003, p. 26). Un'area, dunque, in cui il radicamento della Lega incontra grossi ostacoli (Agnew, Shin, Bettoni, 2002), sia in relazione al modello di sviluppo,

sia per la concorrenza, dal 1994 in poi, di Berlusconi e del suo partito (Passarelli, Tuorto, 2012a; Agnew, Shin, Bettoni, 2002). Sulla base di tali considerazioni, la scelta è dunque caduta su una sezione della Lega Nord di una grande città lombarda, che d'ora in poi chiamerò Metropolis. La sezione è una delle quattro cittadine ed è anch'essa piuttosto attiva e partecipata; conta inoltre all'incirca 75 Soci Ordinari Militanti e 200 Soci Ordinari Sostenitori.

In sintesi, la scelta dei due contesti empirici si è attenuta a quello che nella ricerca qualitativa è definito campionamento teorico (*theoretical sampling*) (Cardano, 2003): un procedimento che consiste nell'individuazione di una serie di dimensioni, teoricamente rilevanti, poi operativizzate in attributi o criteri di selezione dei contesti empirici. Nel mio caso, la scelta di un piccolo centro della provincia veneta e di un contesto metropolitano lombardo permette di comprendere due fondamentali dimensioni per lo studio della Lega: la prima fa riferimento alle diverse culture territoriali, centrali per lo studio del partito oggetto di interesse, in ragione della sua configurazione federalista. Va inoltre rilevato come le due principali e più potenti identità federali leghiste siano costituite proprio da Veneto e Lombardia, sia in termini di radicamento elettorale, sia in termini di rilevanza dei gruppi dirigenti. La seconda dimensione fa invece riferimento all'assepiccolo centro-grande città che, come abbiamo visto, corrisponde ai due contesti di massimo e minimo radicamento elettorale. Vi è infine una terza dimensione di campionamento, relativa al posizionamento delle due sezioni su un asse organizzativo interno centro-periferia, identificato sulla base della vicinanza *vs.* lontananza dal centro dirigenziale del partito. La sezione di Contrada è infatti un luogo centrale dal punto di vista del radicamento di partito, in quanto provincia del Nord-Est, ma periferico rispetto ai centri nevralgici politico-organizzativi, rispetto ai quali Metropolis è invece assai prossima. Si tratta di un'ulteriore articolazione dei criteri di campionamento che, come vedremo, si è rivelata assai proficua per dare risposta gli interrogativi di ricerca: le forme assunte dalla partecipazione risentono infatti non soltanto della diversa collocazione in base ad un criterio *esterno*, relativo ai processi di radicamento del partito (profondi per Contrada e stentati per Metropolis), ma anche ad un criterio *interno*, relativo invece alla strutturazione organizzativa della Lega sul territorio. Inoltre, la scelta è caduta sulle due sezioni anche in relazione allo specifico interesse analitico per i processi di costruzione della partecipazione e della militanza. Entrambe le realtà selezionate, infatti, si contraddistinguono per un'attività militante particolarmente assidua, partecipata e varia. Questa peculiarità, di cui sono venuta a conoscenza parlando con i/le militanti, nella fase di accesso al campo, ha rafforzato la convinzione che le due sezioni si adattassero agli scopi di

ricerca. Fermo restando lo spazio degli attributi del campionamento (i due assi analitici, territoriale ed organizzativo), il processo di selezione delle due sezioni avrebbe potuto infatti avere esiti differenti: nel caso di Contrada, la scelta avrebbe potuto cadere su altri centri della zona (estendendo la rete iniziale dei contatti non sarebbe stato difficile spostarmi nei dintorni) e lo stesso può esser detto nel caso di Metropolis, in cui erano disponibili altre tre sezioni cittadine (in due delle quali disponevo già di alcuni contatti). Tuttavia, come già evidenziato, le due realtà in questione si distinguono per l'intensità della partecipazione e la centralità organizzativa all'interno dei contesti di appartenenza e si sono mostrate dunque particolarmente adatte in relazione alle domande di ricerca specificamente legate alla partecipazione e alla dimensione organizzativa. Per quanto concerne le modalità di accesso al campo di ricerca, esso è stato garantito, per quanto attiene alla sezione di Contrada, prendendo inizialmente contatto con un attivista, amico di famiglia di una mia conoscente. Come spesso accade agli inizi di una ricerca etnografica, l'accesso è stato costruito in prima battuta grazie ad una *garante* (Gogo, 2001), vale a dire una figura che "conosce sia il mondo del ricercatore, sia quello dello specifico segmento organizzativo in cui questi vorrebbe entrare, e fa da ponte tra i due" (Cardano, 2003, p. 125). Una volta presentatami al primo attivista, quest'ultimo si è adoperato per negoziare il mio accesso, parlando con i dirigenti di sezione. A tale prima negoziazione è seguita una mia visita, in occasione di un'iniziativa pubblica, nel corso della quale mi sono presentata ed ho esposto le ragioni che motivavano la mia richiesta. Una volta accordatomi un assenso di massima, qualche settimana più tardi mi sono presentata per la prima volta ad una riunione settimanale in sezione, quando ormai i dirigenti ed alcune/i dei/le militanti erano informati del mio arrivo.

Per quanto riguarda invece l'accesso alla sezione di Metropolis, esso mi è stato garantito in prima istanza da una giovane militante della sezione di Contrada, che per varie ragioni legate al suo percorso politico militanza aveva stretto rapporti di conoscenza con un dirigente della sezione di Metropolis e con alcune/i dei/le militanti. È stata la stessa militante di Contrada a offrirmi la possibilità di contattare tale dirigente per negoziare con lui l'accesso al campo. Su tale base, dopo un contatto telefonico tra i due e la notizia di una disponibilità di massima da parte del dirigente, ho proceduto a contattarlo personalmente e mi sono recata a Metropolis, in occasione di un'iniziativa pubblica, per conoscerlo ed esporre a voce le mie ragioni di interesse. Dopo aver ottenuto il suo assenso e la promessa che ne avrebbe parlato in sezione, mi sono recata ad una riunione settimanale. Anche in quel caso, analogamente a quanto era già avvenuto per Contrada, ho parlato con il segretario, che ha valutato la situazione e mi ha permesso di assistere alla riunione quella sera stessa. Nel complesso, in

entrambi i casi, va rilevato come le due sezioni si siano mostrate sin da subito piuttosto aperte e disponibili, mostrando un grado di controllo relativamente basso. La negoziazione dell'accesso al campo, dunque, pur essendo anche nel caso della presente ricerca una fase delicata, dagli esiti imprevedibili, durante la quale chi svolge la ricerca ha scarso controllo sulla situazione, non si è rivelata particolarmente gravosa o complessa. Inoltre, in entrambi i casi si è rivelato fondamentale nel processo di negoziazione il ruolo di intermediazione fornito da singoli/e militanti, che hanno intercesso ed inizialmente filtrato la mia richiesta, “garantendo” per me.

4. TECNICHE DI RACCOLTA DEI DATI: OSSERVAZIONE PARTECIPANTE E INTERVISTA ETNOGRAFICA

Poiché l'etnografia “è lo studio delle persone nel loro contesto naturale, o “campo” (Brewer, 2000, p.6), essa impone metodi di raccolta dei dati in grado di catturare “i significati sociali e le [...] attività ordinarie richiedendo che il ricercatore partecipi direttamente al contesto se non addirittura alle attività” (*Ibidem*). L'etnografia si sostanzia dunque principalmente nell'attività di osservazione partecipante, ovvero la “tecnica principe per lo studio dell'interazione sociale, dell'agire di individui reciprocamente presenti gli uni agli altri” (Cardano, 2011, p.36). L'osservazione ha un carattere ravvicinato, empirico ed interattivo (Clifford, 1997), atto a cogliere l'interazione sociale al momento del suo farsi e, soprattutto, all'interno del contesto nel quale essa si iscrive abitualmente (Cardano, 2011).

L'osservazione partecipante, che è stata nel tempo variamente classificata (per una rassegna si veda Cellini, 2008) sulla base delle peculiarità del ruolo osservativo, è suddivisibile entro due categorie di fondo, tra loro profondamente differenti in termini metodologici, ma anche di deontologia della ricerca: l'osservazione coperta e scoperta. La prima categoria designa le etnografie nelle quali il/la ricercatore/trice tiene celata la propria identità e, soprattutto, i motivi della sua presenza nel contesto di ricerca. Con la seconda categoria, viceversa, si designa un'attività di ricerca nota, se non alla totalità delle persone presenti in ogni singola situazione osservata, alla loro grande maggioranza (Cardano, 2011).

Nel caso del presente lavoro, la scelta è caduta da subito su un'attività di osservazione scoperta, per vari ordini di motivi: in primo luogo, per via delle implicazioni etiche di una ricerca coperta, soprattutto in termini di costruzione di una relazione improntata alla trasparenza ed alla fiducia tra ricercatrice e soggetti del campo; in secondo luogo, anche in considerazione dell'estrema gravosità e difficoltà di una conduzione “coperta”, tanto in

termini pratici – “passare” (Garfinkel, 1967) per una militante, eventualità piuttosto improbabile – quanto in termini emotivi – portare il peso di una finzione costante circa la mia persona e la mia presenza (su questo e sulle relative “trappole” del lavoro sul campo si veda Bruni, 2006b e 2003, in particolare pp. 101-103). Va d’altra parte sottolineato, a tale proposito, come la dimensione relazionale all’interno dell’etnografia rivesta un’importanza cruciale: la capacità di stabilire buone relazioni e scambi è infatti determinante nel processo di immersione nel campo e per la conseguente comprensione del punto di vista di chi lo abita (Delamont, 2004). Di conseguenza, ogni scelta che metta a rischio la qualità e la serenità dello scambio relazionale rappresenta di per sé un ostacolo alla buona riuscita della ricerca (il tema, assai problematico nel caso del presente lavoro, viene approfondito nell’ultimo paragrafo del capitolo).

Un’altra rilevante caratteristica dell’etnografia e, in essa, dell’attività di osservazione partecipante, particolarmente utile ai fini della presente ricerca è costituita dalla sua particolare relazione con il tempo. La durata della permanenza sul campo delle etnografie può risultare molto variabile a seconda dei contesti, delle esigenze e delle possibilità di ricerca, spaziando da qualche settimana ad anni: ciò che ad ogni modo accomuna etnografie anche molto differenti per durata è la necessità di conferire all’attività di osservazione una certa “profondità temporale” (Cardano, 2011).

Solo così facendo è possibile, infatti, dare corpo ed articolazione alle due dimensioni analitiche precipue dell’etnografia, quella contestuale e quella processuale (Cardano, 2011, Elster, 1993): ricostruire in maniera articolata i contesti sociali, così come i processi in esame – la cui peculiarità risiede appunto nell’estensione temporale – considerando entrambi gli aspetti nella loro multidimensionalità, richiede infatti che l’attività di osservazione possa estendersi nel tempo, seguendo i flussi delle interazioni e delle azioni nel loro sviluppo ed intreccio, oltre che nella loro varietà.

La rilevanza dell’estensione temporale si configura come una caratteristica particolarmente importante dell’osservazione partecipante, in relazione al mio specifico contesto di ricerca, il partito politico. Esso si caratterizza infatti come un sistema sociale di notevole complessità ed articolazione: in esso convivono differenti dimensioni territoriali ed organizzative; livelli diversi di partecipazione (periferica *vs.* centrale, formalizzata in incarichi ufficiali *vs.* informale; retribuita *vs.* volontaria); linee gerarchiche articolate; attività variegata (dalle riunioni ristrette alle manifestazioni, alle iniziative pubbliche), che prevedono l’utilizzo di codici comunicativi e di rappresentazione differenti, oltre che differenti gradi di formalizzazione (uno dei tratti salienti della vita di partito è la distinzione tra ribalta e

retroscena, dal punto di vista delle attività comuni). Questo complesso insieme di fattori e dimensioni rende la continuità temporale un elemento cruciale per la raccolta di un materiale empirico di buona qualità e, soprattutto, affinché chi conduce la ricerca abbia modo di conoscere con una certa profondità e completezza il contesto, maturando così un quadro interpretativo adeguato al livello di complessità del campo.

Il tempo è inoltre una dimensione rilevante anche dal punto di vista della relazione tra osservatrice/tore e partecipanti (Cardano, 2011): in primo luogo, la permanenza sul campo lungo un arco di tempo esteso permette ai/lle partecipanti di dismettere o mitigare le eventuali attitudini difensive che è probabile si producano a causa della presenza di una persona estranea al mondo sociale in osservazione che, per di più, ha uno specifico interesse proprio in essi e nei loro comportamenti (Douglas, 1976). La rilevanza assoluta della fiducia tra osservatrice e partecipanti (Cardano, 2011; Douglas, 1976) e, dunque, del tempo necessario a stabilirla (per quanto precariamente), si è rivelata una dimensione particolarmente importante per la presente ricerca, per diversi ordini di motivi: in primo luogo, essa si è svolta quasi sempre all'interno di un luogo "privato" (Silverman, 2008) nel quale la mia legittimità a muovermi con una certa libertà – oltre che tranquillità d'animo – è stata costruita gradualmente, da entrambe le parti della relazione osservativa. In secondo luogo, il carattere di eccezionalità della mia presenza, soprattutto, come vedremo, nel caso della sezione di provincia, ha imposto una lunga e piuttosto costante presenza al fine di mitigare l'effetto di perturbazione osservativa (Cardano, 2011) venutosi a creare con il mio arrivo⁹.

Nel caso del presente lavoro, la fase di permanenza sul campo si è articolata inizialmente entro i due diversi contesti empirici: la ricerca ha preso avvio presso la sezione di Contrada, in cui l'osservazione si è protratta dall'aprile al novembre 2011. Mi sono poi recata a Metropolis, dove invece l'osservazione si è protratta dal dicembre 2011 al maggio 2012. In entrambi i casi, il lavoro sul campo è consistito principalmente nella partecipazione alle riunioni di sezione settimanali, che si svolgevano in un giorno della settimana prefissato e regolare.

⁹ Il riferimento alla problematica della perturbazione osservativa non presuppone in alcun modo una convinzione naturalistica o una volontà di oggettivazione del dato raccolto in "verità assoluta" da parte chi scrive: coerentemente con l'approccio interpretativo che informa la ricerca nel suo complesso, non ritengo che la realtà possa essere conoscibile "in sé", né il presente lavoro si inserisce nel filone delle etnografie naturalistiche (Silverman, 2008). Pur in una prospettiva pienamente interpretativa, dunque, va tuttavia chiarito come la questione della perturbazione osservativa sia stata, soprattutto in una fase iniziale del lavoro sul campo, piuttosto dirimente, anche in virtù dei rischi di rappresentazione edulcorata ed improntata alla *political correctness* insiti in un campo di ricerca politico, oltre che spesso stigmatizzato dall'esterno a causa di specifici posizionamenti politici (su tutti, quelli relativi al tema dell'immigrazione), dunque percorso da attitudini difensive.

Si tratta di contesti abbastanza aperti, dal punto di vista organizzativo: riunioni alle quali solitamente partecipano le/i militanti più assidue/i, ma anche qualche simpatizzante meno assiduo, i dirigenti (segretario e direttivo di sezione) e, di tanto in tanto, ospiti vari (dirigenti, eletti o membri di associazioni di partito o ad esso vicine). Nel caso di Contrada, solitamente alle riunioni prende parte un minimo di circa sei persone sino ad un massimo di circa venti, mentre nel caso di Metropolis da un minimo di circa dieci ad un massimo di circa quaranta. Le riunioni si svolgono in entrambi i casi in orario serale ed hanno una durata variabile, ma comunque compresa indicativamente tra i 90 e i 180 minuti.

Oltre alle riunioni di sezione, ho preso parte ad altre attività collaterali, tra cui principalmente aperitivi (due in entrambi i casi) e cene sociali (una nel caso di Contrada, due nel caso di Metropolis); volantaggi e gazebo in strada (tre, solo nel caso di Metropolis); feste di paese nelle quali era visibile una presenza del partito, più o meno formale a seconda dei contesti (tre, nel caso di Contrada). Ho inoltre preso parte a manifestazioni ed appuntamenti nazionali di partito: il raduno annuale di Pontida (19 giugno 2011), al quale mi sono recata in pullman con i/le militanti di Contrada e dintorni; la serata organizzata a sostegno di Maroni, presso il teatro di Varese, in data 18 gennaio 2012, alla quale mi sono recata con un militante della sezione di Metropolis; la manifestazione nazionale della Lega, svoltasi a Milano in data 22 gennaio 2012, alla quale mi sono recata con vari/e militanti della sezione di Metropolis; la serata “dell’orgoglio leghista”, organizzata a seguito degli scandali che hanno interessato Bossi, la sua famiglia e una parte della dirigenza di partito, svoltasi il 10 aprile 2012, alla quale mi sono recata con una nutrita delegazione di militanti della sezione di Metropolis.

La permanenza sul campo si è poi composta di una seconda fase, non programmata e intervenuta a seguito di una profonda crisi politica, di cui la Lega è stata protagonista a partire dall’aprile 2012 (di cui viene dato conto nel corso del sesto capitolo). Nonostante la mia attività di osservazione si stesse allora avviando verso la chiusura, ho deciso di approfittare dell’occasione - più unica che rara - di osservare una crisi di vaste e pubbliche proporzioni ed il conseguente mutamento organizzativo e politico nel loro “farsi”. Ho così scelto di prolungare l’osservazione sino alla fine del mese di maggio 2012. In questa fase mi sono recata settimanalmente o ogni due settimane sia a Contrada, sia a Metropolis, in modo tale da poter comparare in tempo reale il clima politico presso le due sezioni. Tale scelta si è inoltre rivelata utile ai fini della ricerca nel suo complesso: il ritorno a Contrada, seppur breve, dopo alcuni mesi e dopo l’esperienza maturata nella gestione di un altro campo, mi ha infatti dato modo di ricomporre la visione del primo contesto di ricerca, fortemente segnato dall’impatto emotivo e dal “bagaglio dell’inesperienza”. Mi è stato quindi possibile rileggere

sotto una nuova luce sia le impressioni, sia le interpretazioni, sia le modalità di relazione, traendone profitto dal punto di vista della raccolta dei nuovi dati, dell'interpretazione di quelli già raccolti, ma anche della qualità dello scambio con i/le militanti di sezione.

Il materiale empirico della ricerca si compone, oltre che delle note etnografiche derivanti dall'osservazione partecipante, anche di dieci interviste, di cui quattro condotte nella sezione di Contrada e sei in quella di Metropolis. Le interviste, definibili come etnografiche (Silverman, 2008; Spradley, 1979), non presentavano una traccia prestabilita e si sono sviluppate come conversazioni libere, raccolte attorno alla dimensione ampia del percorso politico e di militanza della persona, tema a partire dal quale ciascuno/a degli/le intervistati/e ha poi intrecciato a propria scelta considerazioni e racconti sulla politica e sul partito.

La selezione delle persone da intervistare ha seguito principalmente quattro criteri. In primo luogo, la rilevanza della persona all'interno del contesto della sezione (ho scelto, oltre ai due segretari, persone centrali all'interno delle dinamiche organizzative e/o politiche); in secondo luogo, strettamente connessa al primo criterio, la conoscenza dell'organizzazione, legata ad un percorso di militanza lungo, benché non in tutti i casi; in terzo luogo, il sesso (ho cercato di bilanciare, nelle interviste, la presenza di uomini e donne); infine l'appartenenza generazionale, in modo tale da poter mettere in relazione i differenti punti di vista anche alle diverse età.

Sulla base di tali criteri, ho quindi intervistato, a Contrada, tre uomini, tutti con incarichi dirigenziali (uno di loro è il segretario di sezione) o comunque responsabilità di rilievo per la vita organizzativa della sezione (tutti tra i 50 e i 60 anni), due donne, particolarmente attive e centrali nell'organizzazione, di cui una giovane (25 anni) ed una in età più matura (55 anni). Inoltre, ho intervistato due rappresentanti istituzionali assai vicini alla sezione, sia in termini territoriali, sia in quanto punti di riferimento politici privilegiati: una donna di 40 anni ed un uomo di 27. La scelta di intervistare dei rappresentanti istituzionali non direttamente appartenenti alla sezione è stata motivata dalla necessità di ampliare lo sguardo dalla sezione stessa verso il più ampio contesto politico ed organizzativo nel quale è inserita, anche in virtù delle piccole dimensioni di Contrada, che non mi avrebbero altrimenti permesso di comprendere adeguatamente le reti politico-organizzative entro le quali è situata. Nel caso di Metropolis, ho intervistato tre uomini (rispettivamente di 50, 60 e 35 anni) e una donna (27 anni). Tutti ricoprono incarichi dirigenziali (uno di loro è il segretario) o hanno comunque un ruolo rilevante nella vita di sezione. Uno degli intervistati ricopre inoltre una carica istituzionale in città e riveste un ruolo importante nella dirigenza cittadina e regionale del

partito: questa specifica intervista mi ha permesso, analogamente a quanto fatto a Contrada, di approfondire le reti politico-organizzative più ampie entro cui la sezione di Metropolis si colloca.

Le interviste, benché abbiano rappresentato una tecnica di raccolta di dati accessoria rispetto all'osservazione, prevalente, hanno costituito un'importante strumento di ricerca sotto molteplici punti di vista. In primo luogo, hanno consentito di approfondire le relazioni, la conoscenza ed il rapporto di fiducia con alcuni membri dei due gruppi politici in questione, permettendo uno scambio più personale e diretto, anche da un punto di vista interpersonale. In secondo luogo, le interviste mi hanno dato modo di ricostruire aspetti della vita organizzativa che altrimenti mi sarebbe stato assai difficile cogliere: il già menzionato carattere peculiare dell'organizzazione-partito, sfuggente, poroso e multidimensionale, ha reso talvolta nebulosi i processi organizzativi (ovvero chi faceva cosa al fine di organizzare le quotidiane attività politiche). Le riunioni di sezione, infatti, rappresentano per lo più un momento di ribalta (Goffman, 1959) identitaria e politica, dal quale risulta difficile cogliere i processi dell'organizzare sottostanti e precedenti. Le interviste hanno permesso di ricostruire tali processi, approfondendo in maniera qualitativamente sensibile la mia conoscenza delle due organizzazioni.

Le due sezioni, come molti partiti e, più in generale, molte organizzazioni, sono inoltre luoghi attraversati da un gran numero di persone, che hanno storie diverse e diversamente rilevanti rispetto alla vita organizzativa ed al suo passato. Tali aspetti, che non sempre mi è stato possibile comprendere appieno solo attraverso l'osservazione partecipante, sono invece emersi in maniera assai più organica ed approfondita proprio attraverso le interviste, uno strumento dunque prezioso al fine di ricostruire la storia dell'organizzazione e dei suoi principali protagonisti.

Infine, anche se in misura minore, le interviste mi hanno dato la possibilità di esplorare la dimensione del conflitto organizzativo: come vedremo nei capitoli a seguire, entrambe le sezioni si caratterizzano per una certa insistenza culturale sui valori di coesione, concordia e cameratismo, che hanno steso quasi sempre una patina di armonia sulle rappresentazioni di ribalta delle riunioni di sezione. Le interviste mi hanno invece dato modo di accedere, seppure parzialmente, a tutti quegli elementi di divergenza e di critica, se non di vero e proprio conflitto, dirimenti per dare corpo tanto all'analisi degli aspetti organizzativi, quanto di quelli politici, che avrebbero altrimenti patito di una certa piatezza.

Le interviste sono state audioregistrate e trascritte integralmente, secondo quel processo di "miniaturizzazione" (Bruschi, 1993) che caratterizza il passaggio dall'interazione tra

intervistatrice e intervistata/o e produzione di un testo (Cardano, 2011). Il testo trascritto, pur nell'inevitabile riduzione, tenta quindi di rendere ragione della complessità delle interazioni svoltesi in sede di intervista, tenendo conto di tre principali dimensioni: le modalità comunicative adottate da intervistatore/trice e intervistata/o; l'interazione; gli elementi di contesto richiamati esplicitamente o implicitamente nella conversazione (Cardano, 2011).

Sulla base di tali criteri, le interviste sono state quindi interamente trascritte, seguendo piuttosto fedelmente il metodo di notazione A.T.B.¹⁰ (per una diffusa illustrazione si veda Cardano, 2011). Va altresì precisato, per una questione di trasparenza metodologica, che le interviste non sono state da me trascritte¹¹ ed è quindi venuta meno quella familiarizzazione con il *corpus* dei dati e quel primo lavoro di orientamento analitico (Cardano, 2011; Sormano, 2008) che precede l'analisi vera e propria e che si realizza attraverso il passaggio dalla traccia audio al testo scritto. Tuttavia, ho personalmente revisionato le trascrizioni, avvalendomi in tale operazione anche delle note etnografiche stese al termine delle interviste, nelle quali rendevo conto del contesto dell'interazione, dei suoi contenuti e delle mie prime impressioni. Ritengo pertanto che la mancata trascrizione diretta, benché non rappresenti certamente, da un punto di vista metodologico, una scelta ideale o ineccepibile, non abbia assolutamente inficiato la complessiva attendibilità ed accuratezza del lavoro di analisi.

Infine, appare opportuno specificare come, allo scopo di preservare l'anonimato di luoghi e persone e frapporre una necessaria distanza tra campi di ricerca, analisi ed astrazione teorica, nella trattazione io abbia utilizzato nomi di fantasia, sia per quanto riguarda i luoghi (Contrada e Metropolis), sia per quanto riguarda le persone. Negli stralci di intervista verranno riportati, in parentesi, i nomi fittizi, seguiti dall'età. Per quanto concerne invece gli stralci del diario etnografico, essi verranno riportati sostituendo ai nomi reali dei nomi fittizi e inserendo alla termine dello stralcio la data di svolgimento dell'osservazione.

¹⁰ La notazione A.T.B., adottata per la trascrizione, non è stata tuttavia utilizzata nella presentazione degli stralci di intervista proposti nei capitoli empirici. Tale scelta è stata operata, con un parziale sacrificio del rigore metodologico, al fine di facilitare la scorrevolezza della lettura, privilegiando l'aspetto della facilità di comprensione per chi legge, rispetto alla fedeltà nel restituire l'interazione. Tale scelta è stata operata anche in considerazione del tipo di analisi condotto, di natura assai più testuale che con-testuale.

¹¹ Desidero ringraziare Camilla Veneri per il lavoro di trascrizione delle interviste, svolto con competenza e precisione preziose, soprattutto per quanto ha riguardato le corpose parti in dialetto di alcune delle interviste. Alla dott.ssa Veneri sono inoltre debitrice per gli stimoli al lavoro di analisi derivatimi dalle conversazioni e dal confronto avuto a seguito del lavoro di trascrizione.

5. L'ANALISI DEI DATI

Il lavoro di analisi del materiale empirico raccolto (costituito, come abbiamo visto, da note etnografiche e testi d'intervista) è riconducibile sostanzialmente a tre procedimenti (Cardano, 2011): la segmentazione della documentazione empirica, la qualificazione dei segmenti e l'individuazione di relazioni tra gli attributi concettuali ed analitici assegnati ai segmenti. Questo procedimento può essere ottenuto seguendo diversi percorsi analitici, che fanno riferimento a vari dibattiti e scuole di pensiero. Nel mio caso, ho proceduto traendo spunto dagli orientamenti epistemologici e metodologici riconducibili alla cosiddetta Grounded Theory, che trova origine dall'ormai classico testo di Barney Glaser ed Anselm Strauss (1967) e nei successivi sviluppi, che ho selezionato nella loro declinazione spiccatamente costruzionista (Charmaz, 2006) - e non oggettivista, l'altra tensione insita nell'approccio GT, fonte di un lungo ed a tratti aspro dibattito -.

La lezione della GT propone un lavoro di segmentazione del testo basato sull'attività di codifica (*labelling*), consistente nell'assai minuziosa e paziente attribuzione di "etichette" descrittive all'intero *corpus* testuale. Questa prima attività di codifica rimane su un piano eminentemente descrittivo ed assai vicino al testo; quest'ultimo viene, in tal modo, da un lato riassunto e ridotto in sequenze (per quanto numerose) e, dall'altro, scomposto e ri-composto concettualmente in episodi, processi, eventi, conversazioni.

Ritengo opportuno sottolineare l'importanza di questa prima attività di codifica, quantomeno nella mia personale esperienza, non soltanto ai fini della scomposizione testuale, ma anche allo scopo di rivedere, rimaneggiare e richiamare alla memoria l'insieme dei dati, piuttosto corposo in termini di mole (circa 400 pagine a stampa per ciascun caso). Si tratta di una fase lunga e per taluni aspetti frustrante, che permette tuttavia da un lato di "padroneggiare" con una certa sicurezza il *corpus* testuale e, dall'altro, di rievocare i mesi di ricerca e il particolare stato di immersione ad essi associato, frapponendo tuttavia anche una certa distanza critica, in un processo simultaneo di familiarizzazione analitica e distanziamento emotivo.

Ho poi proceduto ad una seconda lettura dell'intero *corpus* testuale e, sulla base delle etichette precedentemente attribuite, ho eseguito la cosiddetta codifica focalizzata: attraverso la comparazione dei materiali e la rilettura, si compone una serie di macrocategorie, che riuniscono al loro interno le categorie emerse attraverso la codifica iniziale. In questa fase

sono emerse anche le prime connessioni e relazioni tra macro categorie, attraverso le quali il processo di interpretazione è andato via via componendosi¹².

L'approccio GT vedrebbe a questo punto subentrare una terza fase di codifica, detta teorica, nel corso della quale vengono individuate le categorie centrali dell'intero impianto analitico, nonché le loro connessioni, che danno poi luogo, poste in relazione con i concetti ed il dibattito teorico, alla cosiddetta teoria emergente, che la GT si pone l'obiettivo di produrre. Ed è proprio a questo punto che il mio lavoro di analisi si discosta dai precetti della GT e prende una via differente: una volta emerse le macro categorie concettuali e l'impianto interpretativo generale per ciascuno dei due casi, ho proceduto alla stesura dei capitoli di analisi ad essi dedicati (il quarto per Contrada ed il quinto per Metropolis). I due capitoli mirano a descrivere in maniera densa (Geertz, 1973) i due contesti e le due esperienze di ricerca, resituandone da un lato le diverse "atmosfera" politiche e, dall'altro, i tratti salienti in relazione agli interrogativi di ricerca. Si tratta di due trattazioni separate, dunque, mosse da un'intenzione restituiva, che contiene tuttavia già in sé spunti ed aperture teoriche, che rimangono tuttavia ancora su un livello di astrazione ridotto, privilegiando l'aspetto della densità descrittiva e restituiva (sempre, beninteso, in relazione agli interrogativi di ricerca e non con intenti puramente aneddotici).

Ho poi stabilito di dedicare un capitolo a se stante (il sesto), alla crisi attraversata dal partito nel corso dei mesi di ricerca sul campo, poi culminato nello scandalo finanziario di aprile 2012. In questo caso, l'analisi procede in maniera differente e con un differente utilizzo del materiale empirico: se nel corso dei due precedenti capitoli ho utilizzato dati relativi esclusivamente alle note di campo ed alle interviste riguardanti le due sezioni, nel sesto capitolo procedo invece all'utilizzo di un ulteriore tipo di note etnografiche, vale a dire quelle raccolte nelle occasioni di raduni e manifestazioni nazionali di partito.

In tal modo, il capitolo propone l'accostamento di materiali relativi alle due sezioni ed agli appuntamenti comuni, nel tentativo di guardare alla crisi di partito sia dalla prospettiva di Contrada, sia da quella di Metropolis, comparando quindi i due casi e restituendo analogie, differenze e posizionamenti vari. Inoltre, i due punti di vista territoriali vengono messi in relazione a contesti comuni quali le manifestazioni, allo scopo di collegare analiticamente i due piani micro con il piano macro della ribalta mediatica e della rappresentazione della crisi

¹² Il lavoro di analisi dei dati non si è avvalso di software specificatamente dedicati: una prima lettura, e notazione dei testi è stata fatta su carta, mentre per le successive operazioni di codifica ho fatto ricorso semplicemente a varie funzioni di revisione e commento dei testi, disponibili in tutti i programmi di scrittura comunemente diffusi.

messa in atto a livello dirigenziale, dal partito inteso come attore sulla scena pubblica e politica.

Tale uso congiunto dei dati, dei contesti e dei livelli di analisi è stato effettuato in maniera a mio giudizio abbastanza rigorosa e trasparente, accostando i materiali sulla base della loro comparabilità in relazione a categorie di analisi individuate come rilevanti per fornire un'interpretazione della crisi. Inoltre, va chiarito come il focus analitico rimanga sempre e comunque sulle due sezioni locali, dunque sul partito come risultante del quotidiano organizzare di militanti e dirigenti e non in quanto attore collettivo sulla scena politica. Il lavoro di analisi propone infatti un accostamento tra livello micro (le due sezioni locali) e macro (gli appuntamenti nazionali) allo scopo di far dialogare tali livelli, per poi comunque ritornare, da un punto di vista di attenzione analitica, al livello micro. Il capitolo sulla crisi permette inoltre di gettare uno sguardo comparativo sulle due sezioni, poste di fronte ad uno stesso evento, mostrando elementi comuni e differenze, che gettano a loro volta luce sugli interrogativi di ricerca stessi, attinenti alle forme e ai modi della partecipazione di partito, rispetto ai quali la fase di crisi e la sua diversa gestione locale si rivela un punto d'osservazione privilegiato. Tale capitolo inoltre, permette di guardare alle connessioni tra forme organizzative, politiche e territoriali.

Il settimo capitolo propone infine l'ultimo livello di analisi, dal carattere maggiormente astratto: in esso vengono ripresi in forma sintetica e maggiormente concettuale i principali risultati di ricerca illustrati nei precedenti capitoli, che vengono poi messi in relazione tra loro e fatti dialogare con il dibattito ed il quadro teorico sotteso al presente lavoro. Si tratta quindi di un capitolo di discussione finale dei risultati di ricerca, nel quale essi vengono posti in relazione con gli interrogativi iniziali, trattati sia caso per caso, sia in maniera congiunta, nel tentativo di mettere a sistema i due casi, ricomponendo il quadro delle forme e dei modi della partecipazione di partito, ponendoli anche in relazione ai differenti contesti territoriali ed al diverso posizionamento sull'asse centro-periferia del partito.

6. SENZA PERDERE LA TENEREZZA: LA POLITICA DELL'ETNOGRAF(IA)

Il percorso di ricerca etnografica si è rivelato un'esperienza intensa e profonda, che ha messo in gioco in maniera personale e diretta chi scrive. Le ragioni di tale intensità sono molteplici, in parte legate alla scelta metodologica in sé, in parte allo specifico oggetto di ricerca, che mi ha posto di fronte a numerosi aspetti problematici. Le considerazioni che seguiranno,

beninteso, non discendono da una sorta di sacralizzazione dell'esperienza etnografica; né da una lettura improntata a quel "participant-observation romanticism" (Douglas 1976, p. 50) che, con una certa ingenuità epistemologica, lega a doppio filo l'accesso al contesto di studio, alla creazione di relazioni di fiducia ed alla costruzione di una rappresentazione "vera" del fenomeno di studio; né, ancora, da un intento "confessionale" (Van Maanen, 1988).

Ritengo dirimente entrare nel merito degli aspetti problematici emersi nel corso della ricerca e, in particolare, durante il lavoro sul campo, poiché essi hanno avuto un ruolo estremamente significativo per gli esiti della ricerca stessa ed è pertanto cruciale darne una restituzione ed un approfondimento metodologico, anche e soprattutto in considerazione dell'importanza che la riflessività assume nella ricerca etnografica (Colombo, 1998), allo scopo di poter valutare l'attendibilità del lavoro etnografico stesso (Cardano, 2001). Infatti, è solo attraverso una restituzione trasparente del proprio posizionamento in quanto ricercatori/trici, delle proprie scelte e valutazioni, dei problemi e degli intoppi (Bruni, 2003), dell'esperienza di ricerca in quanto immersione personale e relazionale in un dato contesto che è possibile mettere chi legge nelle condizioni di valutare l'attendibilità del lavoro.

Inoltre, è sempre attraverso la riflessività che si dà modo a chi legge di carpire, quantomeno parzialmente, i retroscena del lavoro di ricerca, restituendo anche la dimensione, cruciale nell'esperienza etnografica, della ricerca come processo, come farsi concreto, frutto di scelte, negoziazioni, riorientamenti e disguidi continui che, singolarmente ed insieme, conducono all'elaborazione di quel preciso ed unico testo etnografico. La riflessività non è quindi solo consapevolezza della circolarità tra testo e contesto (Garfinkel, 1967), ma anche garanzia di rigore metodologico (Cardano, 2001): si tratta infatti del principale strumento di validazione del testo etnografico, del passaggio cruciale che permette di affrontarne la stesura (e la lettura) con la consapevolezza che sia solo uno ed al contempo l'unico dei testi possibili (Marcus, Cushman, 1982), l'unica "storia vera" nell'infinito numero di "storie vere" possibili.

Se la ricerca qualitativa nel suo complesso chiama in causa la dimensione relazionale tra ricercatore/trice e s/oggetti di ricerca, l'etnografia porta all'estremo tale aspetto, facendone una *conditio sine qua non* della ricerca stessa. Quest'ultima, infatti, non si dà, se non per mezzo della relazione con il mondo sociale che si desidera studiare. Sempre a proposito di relazionalità, va inoltre chiarito come alla base della scelta di condurre una ricerca di tipo etnografico non ci siano state per me solamente considerazioni circa l'appropriatezza metodologica di tale scelta, ma anche una forma di desiderio, di curiosità, di fascinazione rispetto all'idea di "essere lì" e guardare al fenomeno della militanza leghista "dal basso e da

vicino”, il più vicino possibile rispetto ai/le protagonisti. L’etnografia è infatti *anche* una questione di vicinanza, di prossimità ed implica la scelta, sempre e diversamente faticosa, di guardare al mondo approssimandosi il più possibile ai punti di vista di coloro che lo abitano, malgrado – o forse proprio in virtù – della consapevolezza dell’irriducibilità euristica dello sguardo altrui al proprio, e viceversa.

L’etnografia è un modo di fare ricerca che, storicamente, ha dapprima interessato “l’esotico”, inteso come mondo lontano ed altro rispetto a quello occidentale (Bruni, 2003) e poi, in un secondo momento, ha condotto l’esotico nel quotidiano, concentrandosi prevalentemente sullo studio di fenomeni sociali etichettati come devianti e/o marginali (Avanza, 2008; Bruni, 2003). L’etnografia nel suo sviluppo classico è stata *anche* un modo per spostare il punto di vista dal centro al margine, illuminando posizionamenti e soggettività spesso taciute, soverchiate e, per l’appunto, marginalizzate (Colombo, Navarini, 1999). La scelta del presente tema di ricerca si pone in discontinuità con tale aspetto della tradizione etnografica, poiché si concentra su un fenomeno sociale tutt’altro che marginale, seppure contraddistinto per alcuni tratti (volutamente) “focloristici”: al contrario, la militanza leghista esprime valori, credenze, assunti, rappresentazioni del mondo senz’altro più prossime all’essere egemoniche che non marginali e minoritarie. Studiare le forme e i modi di partecipazione politica nella/della Lega Nord significa quindi, con una certa discontinuità rispetto alle etnografie classiche, guardare al punto di vista di attori sociali che, posti su un *continuum* tra centralità e marginalità sociale e politica, risultano collocabili sul lato della centralità, in termini di capitale sociale ed economico. A tal proposito, si potrebbe obiettare che la Lega Nord, da un punto di vista culturale, risulta tutt’altro che centrale ed è anzi spesso oggetto di un vero e proprio stigma culturale da parte di ampi strati della società e della politica. Tale aspetto, senz’altro rilevante (che infatti emergerà come stigma interiorizzato dai/le militanti anche nel corso dei capitoli empirici, come avremo modo di vedere), non fa tuttavia a mio giudizio venir meno la complessiva validità delle considerazioni ora fatte circa la centralità sociale della cultura qui in studio. Tale centralità è da leggersi, a mio modo di vedere, anche e non secondariamente in relazione allo stigma culturale di cui la Lega è spesso oggetto: infatti, nel loro “dire l’indicibile”, con linguaggi e toni spesso volutamente rozzi ed enfatici, i/le militanti e dirigenti leghisti si sono negli anni fregiati/e di interpretare il cosiddetto “senso comune” della “gente normale” (altro elemento che emergerà con chiarezza dall’analisi del materiale empirico). Al di là delle disquisizioni sulla plausibilità (a giudizio di chi scrive assai dubbia) del concetto stesso di senso comune, è importante evidenziare come tali prese di posizione siano, nel corso degli anni, riuscite a mutare progressivamente il quadro dei

linguaggi istituzionalmente, socialmente e politicamente “accettabili”, attraverso la ripetuta violazione di tabù linguisitico-culturali, tramite i quali il partito è riuscito a legittimare il proprio discorso come discorso “comune”, nella duplice accezione di condiviso e rappresentativo di una presunta “maggioranza”.

Vi è inoltre un secondo aspetto, parzialmente legato al primo ed anch’esso attinente alla scelta del tema di ricerca, che si è rivelato problematico ed al contempo fonte di grande stimolo e problematizzazione metodologica: “non amare i propri indigeni” (Avanza, 2008). Nei suoi legami d’inchiesta con gruppi ed aspetti etichettati come devianti o marginali per la società, il lavoro etnografico ha spesso coinciso anche con un posizionamento dell’etnografo/a dalla parte del mondo sociale in studio. Infatti, se ogni forma di conoscenza e riproduzione di saperi comporta un posizionamento politico (Tota, 2001, 1998), molte delle etnografie più celebri ed importanti (Becker, 1963; Goffman, 1961; Whyte, 1943) contengono in sé non solo il tentativo di illuminare ciò che sta al margine ma anche, per quanto parzialmente, di dargli voce, mettendosi “dalla parte” del margine e, implicitamente, avanzando una critica al centro.

Tale vasta tradizione etnografica, fonte preziosa di strumenti analitici e concettuali, deve essere attentamente rielaborata ed interpretata nel momento in cui chi conduce la ricerca si trova nella condizione non soltanto di “non amare i propri indigeni” (Avanza, 2008), ma addirittura di nutrire nei loro confronti sentimenti assai critici. La natura dei miei sentimenti verso le persone che hanno popolato il campo di ricerca è dunque un tema tutt’altro che “confessionale” o secondario ed ha rappresentato al contrario l’interrogativo riflessivo fondamentale dell’intero percorso. Per mesi mi sono infatti chiesta che cosa pensare a proposito di quanto sostenuto da Dal Lago (2009)¹³, circa la relazione tra etnografo/a e s/oggetti di studio, che comporterebbe sempre, necessariamente, anche un posizionamento “dalla loro parte”, per quanto parziale, contraddittorio e temporaneo. La questione è dirimente in tutti i casi – peraltro rari – di ricerche condotte su soggetti politicamente lontani, quando non addirittura “detestabili” (Avanza, 2007; Blee, 2007; Back, 2004; Bizeul, 2003; Boumaza, 2001, Fielding, 1982) e pone problemi di natura emotiva (Blee, 1998), ma anche etica, metodologia e deontologia (Bizeul, 2007).

Qual è, in questi casi controversi, la “giusta distanza etnografica” (Bensa, 1995) (aspetto peraltro sempre problematico nelle etnografie)? Fino a che punto è possibile spingere il processo di necessaria e inevitabile immersione nel campo di ricerca, senza che diventi

¹³ Tavola rotonda al Workshop di Etnografia e Ricerca Sociale, Università di Bergamo, 25 giugno 2009.

compromissione o complicità verso valori, atteggiamenti, azioni o credenze che confliggono profondamente con la propria visione del mondo ed il proprio sentire politico?

Un esempio di questo genere di dilemmi risale alla prima serata trascorsa in sezione, a Contrada:

Contrada

*Un militante dice “A *** [paese dei dintorni] sono arrivati 50 tunisini”. Il segretario, all’altro capo del tavolo, risponde “Si può dargliene un pezzo ai cani... ma manca una macchina per macinare”, seguono risate e sorrisi sommessi, che immagino contenuti in parte per la pesantezza della battuta, in parte per la mia presenza, non inquadrata dal punto di vista politico. Il segretario mi guarda e studia la mia reazione. Io tengo lo sguardo abbassato e, dopo un lunghissimo istante di esitazione, accenno un mezzo sorriso. Mentre scelgo di sorridere mi sento malissimo. Più tardi, rientrando, mi chiedo se si sia trattato di una sorta di test per inquadrarmi. In ogni caso, io l’ho letto in questa chiave e mi sono adeguata, per timore di rovinare il clima, mostrando freddezza. Problema etico. [Diario etnografico, 4 aprile 2011]*

In questi casi, l’etnografa/o è posta/o di fronte a “lealtà incompatibili” (Bizeul, 2007): tra se stessa/o, le proprie convinzioni ed il proprio mondo di provenienza ed il campo di ricerca ed i suoi abitanti. Nella scelta di un comportamento “adeguato” mi sono trovata di fronte ad una mediazione impossibile tra differenti identità: quella di ricercatrice durante il primo ingresso sul campo di ricerca (ed alla sua prima esperienza etnografica!), quella di persona con convinzioni e idee inconciliabili rispetto a quelle espresse dal gruppo, quella di ricercatrice e persona che ha scelto di “essere lì”, sapendo che, con grande probabilità, sarebbe andata incontro anche a questo genere di situazioni.

Ma veniamo ad un altro aspetto problematico circa la riflessività ed il posizionamento nella presente ricerca. Gli interrogativi sull’avversione verso il proprio oggetto di indagine si fanno tanto più pressanti e complessi nel caso in cui la posizione del/la ricercatore/trice sia tale da poter suscitare a sua volta, se espressa, l’avversione di coloro che popolano il campo di ricerca. Si tratta anche del presente caso (si vedano a tal proposito Avanza, 2008 e Bizeul, 2007), in cui a condurre la ricerca è una giovane donna da tempo politicamente attiva, prima tra le fila di un partito della sinistra cosiddetta “radicale”, poi in diverse esperienze di politica “di movimento” (collettivi universitari e femministi). Una persona distante dall’insieme dei valori e delle convinzioni dominanti nei due contesti di ricerca, anche per quanto concerne, inevitabilmente, le scelte di vita, personali e sentimentali.

Questo insieme di caratteristiche (mie e del campo di ricerca) ha fatto sì che la mia attività di osservazione, per quanto formalmente dichiarata (come già chiarito, in entrambi i casi io ho “bussato” alle porte delle due sezioni già in veste di ricercatrice), abbia conservato in parte i

tratti dell'etnografia coperta. L'attività sul campo è stata infatti accompagnata da sentimenti di ansia e timore di fronte all'eventualità che i/le militanti venissero a conoscenza degli altri pezzi della mia identità, assai meno comodi rispetto al "biglietto da visita" identitario di ricercatrice.

Questo peculiare stato d'animo, improntato all'attesa ed al timore costante, ha reso particolarmente pregnanti nel mio caso le riflessioni sulla questione dell'accesso al campo nell'etnografia organizzativa. L'accesso e la sua negoziazione – momento cruciale e spesso sottovalutato della ricerca etnografica (Bruni, 2006a) – può essere inteso non tanto come una circoscritta fase iniziale, quanto come un processo continuo ed una traiettoria, che il/la ricercatore/trice compie durante l'intero corso della sua permanenza (*Ibidem*). Un processo che ha ramificazioni, deviazioni e mutamenti, che necessita di ri-negoziazioni ed aggiustamenti frequenti, sulla base delle circostanze e degli interlocutori. Un processo nel quale chi conduce la ricerca compie numerose scelte, relazionali e metodologiche, dettate dalle circostanze e dalle opportunità, che a loro volta possono concorrere a determinare un determinato sviluppo della ricerca.

Ciò appare tanto più vero nel contesto peculiare dell'organizzazione partitica, nella quale gli interlocutori e le situazioni osservative possono risultare piuttosto varie, dando inoltre modo a chi conduce la ricerca di selezionare i propri interlocutori privilegiati. Nel mio caso, ad esempio, ho spesso dato maggior peso alla simpatia ed alla tranquillità emotiva che la relazione con alcune persone mi trasmetteva, avvicinandomi particolarmente ad alcuni/e militanti e non ad altre/i.

Inoltre, mi sono talvolta lasciata sfuggire alcune possibilità di approfondimento che, nel momento in cui si sono presentate, non ero disposta a cogliere: ad esempio, al termine delle riunioni di sezione a Metropolis, un nutrito gruppo di militanti si recava ad un vicino bar, per concludere l'appuntamento bevendo qualcosa insieme; nonostante fosse possibile unirmi a loro, ho scelto di farlo solo due volte. Pur essendo di fronte ad un'occasione osservativa di grande interesse (le relazioni informali e di retroscena), ho in quei casi scelto di ritirarmi, pur di non affrontare una situazione per me troppo gravosa, specie in quanto al termine della già provante attività osservativa in sezione. Al contrario, presso la sezione di Contrada ho sempre preso parte anche a questa serie di momenti conviviali, in virtù di una condizione di maggior distensione relazionale ed emotiva, che ha concorso dunque a determinare una diversa traiettoria di accesso nei due casi.

Il processo di ri-socializzazione ai valori ed alla cultura organizzativa a cui l'etnografo/o deve sottoporsi (Bruni, 2006a; Emerson, Fretz, Shaw, 1995) coincide dunque, come si vede, con

una ben precisa traiettoria di accesso, fatta di occasioni colte e di occasioni mancate: non necessariamente, a mio parere, le seconde sono meno significative delle prime, in termini analitici, se si è in grado di rielaborarle criticamente, come parte dell'esperienza etnografica e non semplicemente come "dati mancati".

Nel caso di un'etnografia politica (oltre che organizzativa), in cui l'identità personale e politica dell'etnografa rimangono celate, poiché motivo di distanza e reciproca avversione, l'accesso è una traiettoria anche in termini di costante rischio che la parte "segreta" della propria identità possa essere svelata:

Metropolis

Mi trovo ad una cena sociale organizzata in una sorta di sede distaccata della sezione, situata in periferia, aperta di recente e molto attiva. È un contesto parzialmente nuovo, nel senso che non si tratta della sezione che frequento abitualmente, ma al contempo è ad essa legato. Alla cena sono presenti molti/e dei/le militanti di sezione e io sono stata invitata dal segretario stesso, che ormai mi ha presa abbastanza in simpatia. Sono seduta a tavola accanto al Sindaco di un Comune limitrofo, che ho già visto una sera in sezione. Mi presento e spiego il motivo per cui sono lì e lui quasi subito, a bruciapelo, mi chiede che cosa voto. Io rimango molto spiazzata, lo guardo e borbotto degli "Ehm...", che suscitano un suo sorriso ironico e una frase che suona come "Puoi anche rispondere, non è un problema". Io rispondo che per me la politica non è molto significativa dal punto di vista del voto, ma come interesse di studio e che non sono particolarmente vicina a nessun partito. Poi gli dico, mentendo, che ho votato l'UPT (Unione per il Trentino), spiegandogli che in Trentino non è un voto particolarmente significativo, perché è il partito erede della Dc e lo votano tutti. Lui sembra abbastanza soddisfatto della risposta e l'argomento viene sviato, com'era mia intenzione, sul tema della territorialità e dello statuto di Autonomia speciale della Provincia di Trento. [Diario etnografico, 29 maggio 2012]

La traiettoria del mio accesso, che sino a quel punto non era ancora incappata nell'ostacolo di una esplicita richiesta di posizionamento, si ingarbuglia proprio durante la mia ultima sera di osservazione partecipante. Non senza una certa ironia, il caso mi presenta i conti proprio quando ormai non me lo aspetto più: dopo aver passato mesi a temere una simile eventualità, ecco che, a sorpresa, mi viene finalmente rivolta la faticosa domanda circa il mio posizionamento politico.

La mia risposta è una menzogna inappellabile. Mento doppiamente, sia rispetto alle mie scelte di voto, sia circa il mio interesse puramente "scientifico" per la politica, che è invece profondamente personale ed ha contrassegnato tutto il mio percorso di vita, costituendo peraltro una delle ragioni fondanti che mi hanno spinta a farne l'oggetto della tesi di dottorato. La mia menzogna è doppia anche nelle intenzioni relazionali: in primo luogo, poiché si propone di spingere l'attenzione dell'interlocutore su quel pezzo di identità che ho sempre presentato per far accettare la mia presenza, vale a dire quello di ricercatrice; in

secondo luogo, perché scelgo un partito che non possa dar fastidio in alcun modo e che, anzi, visto il suo carattere territoriale, possa rappresentare un punto di contatto. Insomma, commetto un'azione scorretta dal punto di vista relazionale e deontologico, ma al contempo indicativa di una contraddizione presente sin dall'inizio della ricerca, relativa al mio posizionamento politico.

Al di là del singolo episodio qui riportato, la questione dell'accesso come traiettoria chiama dunque in causa, in ultima analisi, la questione riflessiva per eccellenza, vale a dire quella del posizionamento dell'etnografa/o. Sulla storia di questa ricerca – come per ogni ricerca, ma in questo caso in maniera particolarmente dirimente – pesa infatti un interrogativo di fondo: come sarebbe andata, se avessi scelto un posizionamento differente? Come sarebbe andata, se non avessi celato degli aspetti così importanti della mia identità, mettendoli invece in gioco nella relazione con le persone?

Si tratta di interrogativi che chiamano in causa sostanzialmente tre dimensioni: relazionale, analitica e politica. In termini relazionali, la scelta di performare esclusivamente l'identità di ricercatrice è risultata pesante e conflittuale: ho trascorso molto tempo temendo di essere scoperta e sentendomi poco trasparente e rispettosa nei confronti di persone che, pur nella distanza profonda, si stavano comunque mostrando ai miei occhi e mi stavano aprendo il proprio mondo organizzativo e politico. Con alcune di queste persone, peraltro, ho stabilito delle relazioni di confidenza e, a tratti e per taluni aspetti, di simpatia, che hanno reso l'“inganno” ulteriormente pesante. In termini analitici, mi sono sempre chiesta se un posizionamento politico più esplicito avrebbe potuto in qualche modo stimolare, pur nella conflittualità, dei dati di ricerca più ricchi e profondi, dando modo alle persone, di fronte alle mie reazioni avversative, di articolare e mostrare altri aspetti di sé e del contesto.

Di fronte a tali interrogativi, ho provato a darmi delle risposte. La prima e più basilare risiede nella constatazione che la mia scelta ha avuto molto a che fare con il timore che la ricerca potesse interrompersi, per via di una rottura degli equilibri relazionali con i/le militanti. In secondo luogo, ho scelto di celarmi dietro alla “neutralità” scientifica del ruolo di ricercatrice per garantirmi una certa vivibilità e serenità all'interno di un'esperienza che, già di per sé emotivamente complessa, non sarei stata certamente in grado di gestire in caso di aperta conflittualità con i/le militanti. L'etnografa/o, sul campo, si trova in una condizione di esposizione e potenziale vulnerabilità, in cui può fare affidamento solo sulle proprie risorse: è quindi auspicabile che abbia anche una certa conoscenza dei propri limiti.

Inoltre, in tutte le ricerche, ma in quelle su temi politicamente problematici in particolare, è insita una dimensione emotiva, che riveste spesso una notevole importanza (Bizeul, 2007;

Blee, 1998). Si tratta di aspetti che, nonostante la svolta riflessiva (Bruni, 2003) e in taluni casi “confessionale” (Van Maanen, 1988) che l’etnografia ha vissuto in tempi recenti, faticano a vedersi riconosciuta una piena dignità epistemologica e quindi a divenire oggetto di problematizzazione metodologica, confermando la tendenza alla costruzione di discorsi scientifici improntati al dualismo razionalità-emotività e tesi a forme di oggettivazione e dis-incorporamento della conoscenza (Haraway, 1991; Harding, 1991, 1986), (per una trattazione si veda Castiello, 2012). Studiare degli “indigeni che non si amano” può generare sentimenti di paura (Blee, 1998), confusione, sperdimento identitario ed emotivo (Bizeul, 2007), derivanti dal confronto immersivo e solitario con visioni del mondo percepite come radicalmente estranee, quando non apertamente ostili alla propria identità (Bizeul, 2007).

A questo proposito, dunque, il mio posizionamento identitario deve quindi essere letto non soltanto in termini individuali, ma anche relazionali, quindi in rapporto ai due contesti di ricerca attraversati. In questo senso, la presente ricerca è anche la storia di un mancato incontro tra identità che sono tra loro reciprocamente altre: l’identità leghista e l’identità della ricercatrice sono qui in un rapporto di dialogo impossibile, che (com)porta l’omissione. Tale omissione chiama fortemente in causa il tipo di cultura organizzativa incontrata. Una cultura per la quale un mio posizionamento più articolato, personale e politico al contempo, avrebbe comportato l’etichettamento in quanto alterità minacciosa ed ostile, così nettamente sanzionata da rendere la mia posizione difficilmente sostenibile, da entrambe le parti della relazione osservativa.

Infine, la mia *performance* identitaria porta con sé implicazioni che attengono alla dimensione di genere del mio posizionamento di giovane ricercatrice donna. Nel corso della ricerca mi sono trovata più volte a constatare che la mia identità di genere, unitamente alla mia (relativamente) giovane età, rassicurasse i/le miei/ie interlocutori/trici, attribuendomi immediatamente uno statuto meno minaccioso. Uno dei codici relazionali più frequenti si è infatti modellato su una sorta di bonario paternalismo, per il quale i maturi ed esperti militanti uomini illustravano alla giovane ricercatrice il loro mondo, attivando forme di leggero *flirting*, a sua volta misto ad una forma di gratificazione, per via dell’essere oggetto di attenzione da parte dell’ “università”. Questo tipo di codice relazionale, con tutte le sue evidenti e pervasive implicazioni politiche, ha suscitato in me reazioni alterne ed ambivalenti. Talvolta mi sono trovata ad avversarlo sottilmente, mediante l’uso di codici alternativi, nel tentativo di depotenziare gli aspetti paternalistici. In altri casi, tuttavia, soprattutto all’occorrenza di situazioni emotivamente complesse, ho dovuto constatare, mio malgrado, di avervi fatto ricorso io stessa (sebbene in forme assai velate), specie nell’affrontare temi

sensibili o situazioni di potenziale disagio o tensione da entrambe le parti della relazione osservativa.

Infine, l'ultima implicazione assunta dal mio posizionamento identitario ha a che fare con una certa rappresentazione della scienza, della conoscenza e del loro statuto. Il codice identitario della ricercatrice, vale a dire di colei che osserva, studia e non è dunque direttamente chiamata in causa nei processi, poiché guarda alla cose del mondo con occhio distaccato e, implicitamente, di superiorità, ha rappresentato l'ultimo e forse il più onnicomprensivo dei mie "inganni". Mediante l'utilizzo di tale codice mi sono ritagliata una nicchia di intoccabilità e, dunque, di serenità contingente, ma ho al contempo rafforzato un certo stereotipo culturale, che è anche una sorta di "complesso di inferiorità" intellettuale, presente in molti/e dei/le militanti. Un complesso che si mescola talvolta all'ostilità e che è stato poi utilizzato politicamente in senso populista ed antielitario dal partito complessivamente inteso. Anche in termini personali, in maniera solo apparentemente paradossale, ho finito quindi per utilizzare un codice che in altri contesti ho aspramente criticato e che, in fondo, non condivido affatto.

Giunta al termine di questa lunga ed intensa esperienza etnografica, nel momento della sua restituzione e rielaborazione testuale, mi trovo dunque a doverne constatare il carattere profondamente ambivalente e complesso, specie in chiave riflessiva e politica. Ho piena consapevolezza che tale complessità ed ambivalenza debba essere messa in relazione sia alla mia inesperienza di fronte ad una metodologia dal carattere così irrimediabilmente incorporato, situato e tacito – nonostante i fondamentali sforzi di sistematizzazione metodologica – sia alla particolare complessità politica del contesto da me scelto. Ed è proprio nella complessità, conflittuale e contraddittoria, rappresentata dall'etnografia politica e, in essa, dal particolare tema da me scelto, che risiede a mio giudizio buona parte del suo potenziale in termini di riflessione epistemologica e metodologica. L'esperienza di ricerca di un'etnografia politica su un soggetto (per me) politicamente problematico ha infatti permesso in primo luogo di entrare nel merito del conflittuale intreccio tra avversione ed umana empatia per le persone che popolavano il *fieldwork*, permettendo così di articolare al meglio la generale, profonda ambivalenza del metodo etnografico, che prescrive l'empatia ma impone poi di trascenderla.

Inoltre, la scelta di un tema di etnografia politica ha permesso di approfondire le rilevanti implicazioni politiche dell'etnografia, mostrando come ogni posizionamento identitario di chi conduce la ricerca abbia profondi significati ed implicazioni nella costruzione dei dati e della ricerca, così come nel carattere inevitabilmente politico della relazione osservativa.

Infine, ho avuto modo di esperire la politicità dell'etnograf(i)a anche in termini riflessivi, ritrovandomi impigliata in una rete di codici politici che, pur non condividendo, ho in una certa misura assecondato e riprodotto. Da questo punto di vista, la condizione peculiare dell'etnografia, che è strumento e soggetto della relazione osservativa (Cardano, 2001), mi ha permesso l'esperienza, epistemologicamente fondante, di divenire parte di quei processi di produzione di forme e modi della politica che mi ero proposta di osservare. In tal modo, dunque, sono divenuta momentaneamente parte della stessa cultura organizzativa in studio e delle sue dinamiche, rimanendo intrappolata nella relazione con un'alterità che, nella sua capacità di pervadermi, si è mostrata in tutto il suo carattere egemonico.

Attraverso tale processo ho avuto modo di constatare in prima persona il carattere strutturalmente politico dell'indagine etnografica: innanzitutto, tale scelta metodologica, ponendo il/la ricercatore/trice all'interno del mondo sociale osservato, lo/la coinvolge inevitabilmente anche nei suoi processi politici e nelle sue forme di ri-produzione del potere, per quanto in maniera limitata e marginale. In secondo luogo, l'etnografia su temi politici rende particolarmente esplicito ed evidente il carattere politico di ogni forma di produzione del sapere, sollecitando in chi conduce la ricerca un'attività continua di posizionamento e rielaborazione critica, tanto nella relazione con i s/oggetti della ricerca, quanto nel lavoro di interpretazione dei dati.

Attraverso tale sollecitazione, inoltre, chi conduce la ricerca non solo è costretta/o a fare i conti con la dimensione politica delle relazioni sul campo e dell'interpretazione dei dati, ma anche (e forse soprattutto) con le proprie categorie politiche, che diventano evidentemente parte del processo di produzione della conoscenza¹⁴: questa dinamica, come già evidenziato, può considerarsi valida per ogni forma di sapere, che non appare mai neutrale (Haraway, 1991; Harding, 1991, 1986), ma risulta in tutta la sua cogenza nello studio di temi politici, rappresentando, pur nella difficoltà e contraddittorietà del processo, una delle sue più affascinanti potenzialità euristiche.

¹⁴ Desidero ringraziare Annalisa Murgia per le preziose riflessioni sul rapporto tra categorie politiche e categorie interpretative nella conduzione del lavoro etnografico. Annalisa Murgia mi ha per prima stimolato a riflettere attorno alla centralità ed al valore conoscitivo insito nelle mie proprie categorie politiche, suggerendomi, in maniera fondante per la conduzione della ricerca nel suo complesso, di guardare ad esse come ad una risorsa per il processo di ricerca.

CAPITOLO IV - LA SEZIONE DI CONTRADA

*Queste cose le sai
e sai come comincia
la grazia o il tedio a morte
del vivere in provincia.*

(Francesco Guccini, *Canzone quasi d'amore*)

1. STORIA DI UNA PICCOLA SEZIONE

Il percorso analitico proposto per la sezione di Contrada prende avvio dalla fase del primo avvicinamento alla Lega Nord da parte di coloro che hanno poi fondato la sezione stessa e ne sono ancora in buona parte a capo. La narrazione si struttura seguendo l'ordine cronologico degli eventi, a partire dalla fase fondativa, in cui i primi militanti si trovano ad dover "evangelizzare" al nuovo credo leghista un contesto territoriale ancora diffidente e parzialmente legato al declinante potere democristiano, per poi passare ad una fase di consolidamento, in cui i militanti espandono la propria rete e stabilizzano parzialmente le proprie forme organizzative e giungere infine al recente periodo, in cui la sezione fa il suo ingresso in forze nell'Amministrazione comunale.

La scelta di una trama cronologica è mossa da diversi ordini di motivi: in primo luogo, recuperare all'analisi il momento fondativo dell'organizzazione permette di approfondire lo stretto rapporto tra Lega Nord e subcultura politica in Veneto, una condizione genetica del tutto peculiare, che riveste un ruolo di rilievo anche nel presente. In secondo luogo, ricostruire la storia della sezione di Contrada appare cruciale ai fini della comprensione politica ed organizzativa di un contesto piccolo e molto coeso, in cui il gruppo dirigente e militante appare relativamente stabile negli anni e fortemente identificato nella propria storia, che diventa quindi un repertorio culturale ed organizzativo di notevole importanza. Infine, uno sguardo cronologico alle vicende attraversate dalla sezione permette di ricostruire in maniera a mio giudizio efficace il dipanarsi del suo percorso politico ed organizzativo, facendone emergere gli elementi di mutamento e quelli di persistenza.

1.1. Gli albori: diventare diversamente leghisti, in un mondo che cambia

“Diciamo questo, che il tutto è partito negli anni post Tangentopoli. ... che c’era questo clima... [...] un po’ di giusto giustizialismo, nel senso che era arrivato il momento di fare un po’ di pulizia generale, dei vecchi partiti che ormai erano collusi mani e piedi dal sistema. Soprattutto il sistema degli appalti che ha fatto molto scandalo, in modo particolare anche qui dalle nostre parti. Lì a Città [città limitrofa, in cui ha avuto i primi contatti con il partito] avevano già per dirti un capo gruppo, un segretario... dove si cominciava a parlare così di autonomia, si parlava così di andare contro questi vecchi partiti, disintegrati ormai da Tangentopoli ... un partito nuovo, un movimento dove chiaramente si voleva legalità [...] Ecco... e quindi... poi si parlava molto di... di autonomia e cominciava anche il discorso federalismo”. [Pietro, 51, intervista]

“Io come tanti giovani anche oggi... a 17 anni cominci a porti il problema “Cosa voterò a 18 anni” ed ero ovviamente perplessa... anche perché sono del ‘72 e quindi ho votato nel ‘90 per il referendum... e quindi ero un po’ confusa dalla situazione... Anche se ovviamente già allora, a me era sempre interessato l’interesse nei confronti del territorio più che l’interesse generale. [...] A 16 anni andavo ad incontri, che c’era il Comitato contro la cava... avevo voglia di dire... “Se posso far qualcosa da dentro per bloccare una cosa, per evitare un problema, ci provo”... anche se ero un po’ diffidente della politica. Erano gli anni di Tangentopoli [...]. È stato veramente automatico! Volevo fare qualcosa per il mio comune, per la mia gente: c’è la Lega!”. [Claudia, 40 anni, intervista]

I racconti di Pietro, uno dei fondatori della sezione di Contrada, e di Claudia, rappresentante istituzionale e referente politica di estremo rilievo per la sezione, tratteggiano la Lega della origini. Gli anni di Tangentopoli e dello sfaldamento del sistema partitico della prima Repubblica emergono vividi dal racconto di Pietro, mentre in quello di Claudia rimangono sullo sfondo, come una sorta di dato contestuale, accompagnato da sentimenti di confusione e diffidenza verso la politica ed i partiti. Ad un senso di generalizzata e diffusa corruzione la Lega risponde con una richiesta di legalità, opponendo ai “vecchi partiti disintegrati” una forza politica nuova.

Entrambi i racconti sottolineano la centralità della dimensione territoriale, ponendo l’accento su aspetti differenti. Per Pietro l’attenzione è sui temi classici della Lega, federalismo ed autonomia, legati alla questione delle tasse e della distribuzione della spesa pubblica fra Regioni. Claudia descrive una concezione di fondo alla politica, che mette al centro “l’interesse nei confronti del territorio”, contrapponendolo all’“interesse generale”. L’obiettivo politico risiede nel “fare qualcosa per il mio comune, per la mia gente”: una progettualità politica il cui orizzonte si modella su confini locali, immediatamente tangibili,

che si sostanziano nelle reti di relazione e di conoscenza proprie della quotidianità locale. A tal proposito è significativa la contrapposizione tra “interesse generale” e quello del “mio territorio”. L’espressione lascia emergere un tratto rilevante del nuovo localismo, tardo e post-democristiano, che all’ostilità verso lo Stato centrale mescola, enfatizzandoli rispetto al passato, elementi di particolarismo.

Se i percorsi politici di Pietro e Claudia nascono con la Lega, tra i fondatori vi sono anche storie di politicizzazione ben precedenti. In linea con quanto sottolineato in letteratura (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 1997), la Lega è un partito che raccoglie una base sociale politicamente non omogenea:

“Il mio percorso politico è iniziato molto molto tempo fa... ero molto giovane... avevo all’incirca 20 anni e quindi... sì una ventina d’anni, appena sposato... ma già da prima focalizzavo due cose di politica. La mia idea è sempre stata un’idea socialdemocratica diciamo, no? Quindi... [...] avevo 21 anni... mi hanno un po’ coinvolto... relativamente in una lista presentata qui a Contrada... di socialdemocratici. Abbiamo iniziato una lista, molto povera naturalmente. Perché all’epoca prevaleva sempre la Democrazia Cristiana... [...] però... sulla Dc non mi configuravo, perché nella mia ideologia è sempre stata una socialdemocrazia alla tedesca”. [Bruno, 56 anni, intervista]

“Non mi sono avvicinato subito alla Lega... perché ancora nei primi passi della mia politica mi ritenevo un po’ socialista. Dopodiché quando Craxi con Andreotti hanno fatto un po’ di casino tra di loro... e dalla sera alla mattina hanno fatto un governo ho detto: “Se questo vuol dire essere socialisti, non mi ritengo più tale”. Allora me ne sono andato e ho fatto una militanza, no, così, una simpatia diciamo nel partito Radicale per circa 6-7 mesi... tanto per ripristinare un po’ le idee”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Bruno, attuale segretario di sezione, racconta della sua esperienza in una lista di ispirazione socialdemocratica per le elezioni amministrative, sottolineando la “povertà” di tale lista, in un contesto ad egemonia democristiana. Il segretario descrive un interesse per la politica sorto sin dagli anni giovanili, in contrasto con le spinte anti-istituzionali ed antipolitiche del partito, specie ai suoi esordi. L’esperienza giovanile in una lista socialdemocratica fa intravedere inoltre la condizione di centralità sociale di Bruno all’interno delle reti di relazione del paese (come emerso in generale nel corso dell’intervista, Bruno è sempre stato attivo in paese, dall’associazionismo al volontariato), che si consoliderà negli anni, con un investimento progressivamente maggiore nella “carriera” politica, che lo condurrà a ricoprire la carica di Vicesindaco.

Giuseppe, responsabile organizzativo della sezione, mi racconta di una partecipazione più periferica, di orientamento socialista, che si infrange a causa della strategia di alleanza tra socialisti e democristiani, portata avanti negli anni del cosiddetto Pentapartito. In questa disaffezione, che porta Giuseppe ad una breve permanenza nel Partito Radicale, si scorgono già, *in nuce*, la diffidenza verso il sistema dei partiti, il moto di protesta e indignazione verso una dimensione percepita come lontana, autoreferenziale, verticistica ed antidemocratica dal punto di vista dei processi decisionali.

Le traiettorie politiche di Giuseppe e Bruno continuano a svolgersi in parallelo, con l'affacciarsi sullo scenario politico delle varie formazioni politiche a carattere autonomista o indipendentista:

“Mi sono accostato successivamente a dei gruppi... sempre non separatisti, ma dei gruppi federalisti. Inizialmente non con la Lega, perché c'erano vari gruppetti che si erano creati. [...] io ero entrato a far parte dell'Autonomia Veneta. [...] da quel mentre ho sempre continuato, avevo 22-23 anni, ho sempre continuato, però era un gruppo che non era ben definito. Successivamente verso... una ventina di anni fa sono entrato in Lega Nord, completamente ecco...”. [Bruno, 56 anni, intervista]

“[...] Dopodiché cominciavano a muoversi i primi movimenti un po' autonomi, e subito mi sono ispirato all'Unione del Popolo Veneto. Era un movimento qua del Veneto e già lì mi ero interessato per il fatto stesso che parlava delle autonomie locali, delle cose nostre, riguardanti la nostra terra... Insomma, mi sono un po' avvicinato là, però con un occhio di riguardo, con un orecchio verso la Lega Nord, che in quel momento cominciava a venire fuori... in Lombardia già si sentiva, parlava... e diciamo che mi sono avvicinato al gruppo di lavoro qua della Lega Nord di *Contrada* e ho fatto un periodo così tranquillo. Poi nel '97 ho fatto la mia prima tessera da simpatizzante...”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Emerge qui un aspetto fondamentale per la nascita della Lega in Veneto ed anche per i suoi successivi sviluppi, vale a dire l'esperienza autonomista. Come abbiamo visto nel primo capitolo, la fase di primissimo sviluppo della Lega risale infatti alla nascita di numerose leghe di ispirazione regionalista nel Nord Italia. Quell'esperienza risulterà fondamentale per il successivo sviluppo del partito, preparando il terreno per il suo insediamento (Biorcio, 1997). I racconti di Giuseppe e Bruno restituiscono la storia di tali vicende, mettendo d'altra parte in luce come a *Contrada* non si verifichi un passaggio diretto, dal punto di vista politico ed organizzativo, tra leghe autonomiste e Lega Nord. Nel caso di *Contrada*, infatti, diversamente rispetto ad una generale e più ampia dinamica di passaggio dall'esperienza

leghista precedente a quella di federazione delle leghe locali nella Lega Nord (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 1997), i racconti restituiscono una cesura tra l'esperienza venetista e quella leghista, che dipinge l'esperienza delle leghe come *milieu*, brodo di coltura socio-politico, ma non come vero incubatore organizzativo e politico, soprattutto in termini di ricambio della militanza e della dirigenza (non si tratta insomma delle stesse persone). Va inoltre rilevato come la scelta di Bruno, caduta sul progetto di Autonomia Veneta, all'interno di una gamma piuttosto ampia, si collochi in continuità con gli orientamenti socialdemocratici da lui espressi. I due stralci restituiscono infine il progressivo consolidamento del progetto federalista della Liga Veneta-Lega Nord, insieme al declino delle altre formazioni regionali.

Abbiamo sinora visto i differenti percorsi di arrivo alla Lega di alcune delle figure chiave per gli sviluppi successivi della sezione di Contrada: nel contesto di un generale crollo del sistema politico, tali figure approdano alla Lega da strade parzialmente diverse tra loro. È arrivato ora il momento di muovere un passo avanti nella storia della sezione, guardando al momento fondativo vero e proprio.

1.2. La fase fondativa

Dopo aver preso in esame gli orientamenti politici, le visioni ed i posizionamenti che caratterizzano i protagonisti della vicenda leghista in sezione, procederò ora con la ricostruzione della fase fondativa della sezione: un periodo avvincente, gli anni mitici della prima militanza, in cui prende progressivamente forma la struttura organizzativa, il gruppo militante e dirigente ed il progetto politico.

1.2.1. Evangelizzare e vincere la diffidenza

“Quindi il periodo era quello e c'era questo movimento partito della Lega Nord che era conosciuto poco [...] Nella nostra zona era partita da poco una sezione a *Città*, che è anche la città più grande della zona... e... abbiamo cominciato a frequentare la sede che c'era lì a *Città*. All'inizio incuriositi e siamo andati lì eravamo io e altri amici di *Contrada* [...]. Qui dopo un po' di volte, qualche mese che andiamo a *Città* a frequentare questo, vien fuori che l'idea diciamo dei vertici lì del movimento delle Lega... è quella di costruire per ogni paese o zona una sezione e quindi... è stato chiesto di aprire... di evangelizzare... dobbiamo allargarci, il nostro credo... nelle nostre zone”. [Pietro, 51 anni, intervista]

Il primo passo per la nascita della sezione parte da un ristretto numero di persone, che cominciano a frequentare la sezione più vicina, a Città, dove il partito si presenta già come una realtà strutturata e, soprattutto, tesa all'organizzazione del proprio radicamento territoriale. Inoltre, il racconto di Pietro mette in luce come la Lega si caratterizzasse anche allora per la struttura gerarchica ed il forte controllo centralizzato, come messo in luce da numerosi contributi (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010, 1997). È infatti il gruppo dirigente di Città, nel racconto di Pietro, a spingere alla diffusione capillare sul territorio, secondo un processo che assume contorni centralistici.

Le scelte lessicali di Pietro richiamano vividamente tutto il portato di cultura politica della “zona bianca”, tradizionalmente cattolica e, soprattutto, caratterizzata da un forte ruolo di mediazione politica da parte della Chiesa: l'ideologia di partito come credo e l'espansione territoriale come opera di evangelizzazione, di allargamento della base dei “fedeli” ad nuovo un nuovo credo, in sostituzione dell'antico.

Evangelizzare implica dunque produrre processi di conversione: una “missione” decisamente ambiziosa, in un contesto dalla decennale storia di radicamento democristiano. Un radicamento con alcune peculiarità:

“Sì, ma qui c'erano... c'era quelli della Democrazia Cristiana, ma verso sinistra, capisci? Sì, non c'era il Pc, anche se c'era qualche componente. Però, diciamo, c'era la classica Dc di sinistra, come è sempre stato amministrato in anni e anni”. [Pietro, 51 anni, intervista]

“È sempre stato un paese di sinistra da quando è nato. Diciamo che... sinistra sinistra e un po' di Dc di sinistra”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Durante l'allestimento della cena Franco, un attivista saltuario, mi invita a bere un aperitivo. Iniziamo a chiacchierare al bancone e mi racconta dell'economia e della storia del paese. Mi racconta che, trattandosi di un distretto artigianale, con moltissime piccole e medie imprese, la gran parte dell'occupazione era di tipo operaio. Mi dice che nel '68 ci sono state numerose lotte sindacali e che è stata una stagione molto forte per la storia di Contrada. [Diario etnografico, 15 maggio 2011]

Pietro e Giuseppe raccontano di un'evangelizzazione difficile del paese, realtà storicamente “di sinistra” e mi spiegano di come per anni il governo di Contrada sia stato nelle mani della locale Dc. Una Dc “anomala”, in buoni rapporti con i partiti della sinistra di allora, come precisa Giuseppe nel proseguo dell'intervista. È un ritratto che rimanda alla corrente cristiano sociale del partito e, in generale, alla cultura politica legata al sindacalismo cattolico. Il passato operaio e sindacalizzato di Contrada, raccontatomi da Franco, inquadra perfettamente il fenomeno, sia per quanto concerne la sensibilità “di sinistra” della locale

Dc, sia per quanto riguarda la presenza di forze di sinistra in paese, legate alla capillare sindacalizzazione e ad una struttura sociale con una polarizzazione di classe più marcata di quanto comunemente avvenisse in Veneto (Messina, 2001), che rimanda alla collocazione del paese all'interno di un distretto industriale di antica tradizione, come abbiamo visto nel corso del precedente capitolo (si veda il paragrafo 3).

Le difficoltà incontrate nel processo di radicamento leghista raccontano anche delle forme di costruzione del consenso nel piccolo contesto di Contrada. In primo luogo, emerge l'elemento del presidio del declinante potere democristiano, in un paese piccolo, in cui il consenso politico si mescola fortemente con quello personale e soprattutto con forme di controllo politico, su cui pesa l'ombra del ricatto:

“Si stava sfaldando [*il potere della Dc*], però, sai... si sfalda a livello magari medio-alto, però nei paesini, paesetti, dove il Sindaco conosce ogni persona, ci sono degli interessi... sai bene, no? Il paese più è piccolo...”. [Pietro, 51 anni, intervista]

In un contesto di ridotte dimensioni, segnato quindi da forti pressione all'omologazione sociale, il controllo politico e sociale può essere volto a proprio favore, in determinate circostanze:

“Sì sì... poi la gente ha cominciato a farsi vedere perché... uno vede un altro, l'altro vede st'altro... “Ah, ma anca lu, ah, quindi se ghe xe anca lu, vo anca mi¹⁵”. [*Ah, ma anche lui, ah, quindi se c'è anche lui vado anch'io*]. E tutto un passaparola, un guardarsi uno con l'altro... E allora hanno cominciato a farsi coraggio e quindi siamo venuti fuori che alla fine...”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

“Non è stato proprio uno dei primi primi [*uno dei dirigenti dei primi anni, ora scomparso, a cui è intitolata la sezione*], però... è entrato lui e ha un po' rivoluzionato. Tanta gente ha cominciato ad aprire gli occhi anche con la sua entrata. Perché essendo un titolare di fabbrica con tanti dipendenti e avendoci messo lui in prima persona... tanta gente ha cominciato a dargli credito”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Nel processo di allargamento della partecipazione per contagio, a valanga, basato sul reciproco farsi coraggio di una minoranza (“quindi se c'è anche lui vado anch'io”), spicca una figura chiave, che “apre gli occhi” alle persone e rivoluziona la situazione. Le caratteristiche di questo eroe fondativo sono importanti, perché raccontano ancora una volta

¹⁵ Le trascrizioni e traduzioni dal dialetto di Contrada all'interno del presente e dei successivi capitoli sono state riviste da Gigi Miele, cui va un ringraziamento per la gentile collaborazione.

della struttura e della cultura di Contrada: si tratta di “un titolare di fabbrica con tanti dipendenti”, dunque una persona potente e riconosciuta in paese, in grado di dare (e togliere) lavoro a molte persone. La costruzione simbolica del titolare d’impresa in quanto eroe fondativo appare in stretta connessione con le peculiarità socio-economiche della Terza Italia (Bagnasco, 1977), come abbiamo visto zona del primo e più profondo radicamento leghista (Diamanti, 2003, 1996, 1993). Al centro della rappresentazione della storia e della mitologia di fondazione della sezione sta infatti la piccola o media impresa, ma soprattutto il suo “titolare”: una raffigurazione socio-politica perfettamente in linea con le trasformazioni della subcultura bianca, segnata dall’emergere dei ceti produttivi e operai di piccola e media impresa, nella quale le reti produttive e sociali si sovrappongono (Diamanti, 2003; Messina, 2001; Bagnasco, 1977). Una Terza Italia a lungo “bianca”, che il sistema democristiano non rappresenta più (Diamanti, 2003) ed ora in cerca di nuovi approdi identitari e politici. Una zona dalla quale emergono nuove spinte, tensioni e richieste politiche che, significativamente, sono incarnate dal lato della proprietà, che viene tuttavia concepita in termini interclassisti, poiché comunitari: l’Eroe Fondatore, così come ha cura della propria comunità, investendo in essa il proprio denaro e garantendo occupazione, così ha cura dello spazio politico, mobilitandosi per “evangelizzare” al nuovo credo leghista.

1.2.2. Luoghi della politica, politica dei luoghi

La fase fondativa della sezione si contraddistingue per una peculiarità fondamentale, spesso ricorrente nei racconti e nei ricordi: la ricerca di un luogo in cui riunirsi.

“Beh intanto mio marito partecipava sempre agli incontri della Lega Nord di Contrada e si trovavano sempre... o in una stanza sul [ne] bar, o a casa di qualcuno, anche a casa nostra. Sempre di qua e di là”. [Rita, 53 anni, intervista]

Il primo periodo è segnato dalla precarietà del luogo di incontro, di volta in volta un bar, o la casa di qualche attivista. La gamma delle opzioni dice molto, da un punto di vista simbolico, sulla natura del movimento della Lega e sul contesto in cui si inserisce. La casa richiama in primo luogo la dimensione simbolica del privato, ma anche una condizione di semi-clandestinità, di ingresso non pienamente compiuto nella sfera pubblica e riporta agli anni del primo attivismo delle leghe regionali e della Lega Nord stessa (Biorcio, 2010, 1997). L’altra opzione possibile è rappresentata dal bar: luogo ibrido, pubblico (in quanto di passaggio) e privato (in quanto commerciale). Grandi assenti in questo quadro sono gli spazi

dell'associazionismo o comunali, che non sembrano costituire un'opzione confermando, nel contesto socio-politico in questione, il ruolo debole della politica in un'accezione non meramente aggregativa (Messina, 2001). Il bar si delinea in ogni caso come una dimensione importante per la discussione politica in paese: luogo di incontro e di passaggio e, quindi, spazio di discussione su temi di interesse collettivo.

“La cosa che magari può sembrare stupida o banale... io sono nata in un bar in cui si parlava di calcio, di donne e di politica”. [Claudia, 40 anni, intervista]

Claudia mi racconta come nasce il suo interesse per la politica, parlandomi del bar come luogo “nativo”. Il bar che i suoi genitori gestiscono in paese, in cui lei lavora, che è luogo per uomini, dal momento che vi si parla di “cose da uomini”: donne, calcio e politica. Alle donne, mette in chiaro Claudia nell'intervista, lei non era interessata, ma al calcio ed alla politica sì e di lì nasce la sua storia. Una storia evidentemente, sin dai suoi inizi, di sconfinamento (Gherardi, Poggio, 2003; Gherardi, 1995) in un dominiosimbolico di pertinenza maschile. Claudia è una giovane donna, nata nel 1972, in un contesto in cui la prescrittività dei ruoli di genere è in forte mutamento, anche nella cattolica provincia bianca. Inoltre, Claudia è in qualche modo già una *insider*, legittimata ad abitare lo spazio maschile del bar in virtù di una triplice amnistia: familiare, lavorativa, proprietaria.

Non per tutte è così:

“Però essendo che [*le riunioni*] erano sui [*nei*] bar... non andavo per quello! Erano loro... solo uomini, neanche una donna”. [Rita, 53 anni, intervista]

Emerge qui una frattura generazionale che tiene Claudia e Rita al di là e al di qua di una simbolica linea di confine. Una linea il cui sconfinamento da parte di Claudia, è bene ricordarlo, non determina una messa in discussione del confine stesso, proprio in virtù del dispositivo neutralizzante dell'eccezionalità. Una linea che illumina la storia di quella prima fase fondativa, sia dal punto di vista dei luoghi della politica entro lo spazio della provincia, sia da quello delle persone legittimate o meno ad abitarli. L'episodio conferma inoltre la già citata maschilità della storia di fondazione leghista, a conferma di una difficile abitabilità del partito per le donne, se non, come vedremo, entro limiti e domini simbolici ben precisi.

La storia di fondazione segna un passaggio importante con la conquista di una prima sede, intorno al '97, “con una bella vetrina in piazza” (Pietro, intervista), nella quale il partito

rimane per tre anni, per poi giungere alla sistemazione definitiva, in cui si è svolta tanta parte della presente ricerca:

“Nel 2000 hanno preso una stanza in centro, in piazza ***. E siccome che però era tutta da ristrutturare, dopo, tutti assieme, in tanti... perché veramente tutti gli specialisti di ogni settore: il muratore, l'idraulico, l'elettricista... tutti amici, tutti hanno dato il suo contributo, che abbiamo aperto questa sede che per noi era, anche se non era chissà cosa, ma era bella, ci piaceva!”. [Rita, 53 anni, intervista]

Rita sottolinea l'importanza dell'evento, la rilevanza per la storia collettiva della conquista di un luogo stabile. L'ubicazione della sede è significativa soprattutto per la sua visibilità e centralità rispetto a diverse dimensioni del vivere associato di Contrada: si trova nella piazza principale del paese, di fronte alla Chiesa e non lontano dal Municipio, dunque vicino ai luoghi del potere temporale e del culto; al suo fianco ha inoltre sede la pro loco del paese, importante polo di animazione e aggregazione, oltre che di proiezione dell'immagine di Contrada verso l'esterno. Sullo stesso lato della piazza, a distanza di un centinaio di metri, divisa dalla sede leghista da un bar piuttosto frequentato, sorge la sede del Partito Democratico, in una versione riveduta ed aggiornata del Mondo Piccolo di Guareschi.

I toni di Rita accentuano l'elemento collaborativo, cooperativo e collettivo del lavoro di ristrutturazione, al quale ciascuno, sulla base delle proprie competenze professionali, apporta il proprio contributo. Emerge inoltre l'importanza dell'attività manuale e del sapere pratico, al centro dei valori di militanza leghista (Biorcio, 2010, 1997), a conferma della contrapposizione antielitaria tra intelletto e manualità. In questo specifico caso, tale rilevanza non ha tuttavia alcun accento retorico, ma rimanda ad una diffusa presenza di saperi tecnici e manuali tra i militanti, fatto peraltro non sorprendente, in una zona a nettissima prevalenza di piccola impresa ed artigianato. Il frutto del lavoro volontario del gruppo è fonte di soddisfazione ed orgoglio identitario, per essere riusciti nell'impresa di aver “messo su” il proprio luogo.

L'abilità manuale diventa inoltre strumento di celebrazione simbolica dell'orgoglio identitario:

“Poi quel Leone di San Marco che vedi dipinto là [*un murales su una delle pareti della sede, raffigurante il simbolo del Leone di San Marco*]: attraverso un amico abbiamo fatto così, l'abbiamo messo là, nel frattempo là c'era una bandiera appesa. [*Gli altri*] non sapevano cosa c'era sotto la bandiera. Una sera ho detto: “Signori, io questa bandiera qua non la sopporto più” - era quella del Veneto - “Perché il Leone non lo voglio più vedere, e adesso la strappo!”. L'ho

strappata e sotto è venuto fuori *[il murales]*! È stata una scena... bellissima! Quella lì è un'altra soddisfazione!". [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Giuseppe racconta con orgoglio personale la sorpresa fatta al gruppo e nel racconto l'aspetto rituale diventa una sorta di consacrazione della sede stessa. Il lavoro di mani militanti marca sulle pareti della sede un importante simbolo: il Leone di San Marco, bandiera della Regione Veneto, nonché della Liga Veneta, un tempo vessillo della Repubblica di Venezia e dunque emblema autonomista-indipendentista per eccellenza, in quanto memoria dell'antica sovranità statale. L'impegno collettivo si trasforma quindi in concreti e tangibili segni e simboli identitari, che marcano lo spazio politico e saldano i legami del gruppo che, attraverso la celebrazione del proprio lavoro, celebra se stesso, la propria ideologia e la propria crescente centralità politica.

L'allargamento della partecipazione, legato alla conquista di uno spazio pubblico, passa anche attraverso quella linea di confine nell'ordine simbolico di genere, rimasta sospesa sulla soglia del bar:

“E hanno cominciato sempre là a fare ogni lunedì, sempre ogni settimana. Da allora ho cominciato anch'io ad andare, partecipare... [...] Così quando che xe stato aperto a sede *[è stata aperta la sede]*, tante donne [...] aprendo a sede lore gh'a voluto partecipare anche loro *[Così quando è stata aperta la sede, tante donne, aprendo la sede, hanno voluto partecipare anche loro]*”. [Rita, 53 anni, intervista]

Ora che esiste una sede pubblica, per le donne non è più “sconveniente” partecipare e la sezione comincia ad essere popolata anche da alcune donne, sancendo così il passaggio dalla fase fondativa dell'evangelizzazione – maschile – a quella del consolidamento – mista. Tuttavia, come avremo modo di approfondire in seguito, i confini e le demarcazioni degli universi di pertinenza simbolica di maschile e femminile sono tutt'altro che scomparsi.

1.3. Il consolidamento

La sezione di Contrada, dopo i primi anni di “evangelizzazione” e semi-clandestinità, si è finalmente avviata verso la stabilizzazione di alcune forme organizzative e politiche interne: è dotata di una propria sede, può contare su un gruppo militante attivo, costituisce uno spazio di incontro sempre più frequentato. Prende quindi avvio una nuova fase politica ed organizzativa, caratterizzata tanto dall'espansione verso l'esterno, quanto dalla selezione di un gruppo dirigente interno. Si tratta di una importante fase di consolidamento, nella quale

la sezione, espandendo il proprio raggio di azione politica ed organizzativa, consolida la propria presenza sul territorio, diventando un punto di riferimento di crescente importanza.

1.3.1. La costituzione del gruppo dirigente: il “Triumviro”¹⁶

La storia dell’insediamento e consolidamento del partito a Contrada non appare lineare, ma risulta al contrario costellata da una serie di vicissitudini, dovute a processi di ricambio del gruppo dirigente. La sezione passa infatti da una prima fase, nella quale non si sono ancora costituiti organismi formalizzati (ed eletti), ad una seconda, in cui è in carica una prima segreteria, che include già Pietro e Giorgio, due dei tre attuali dirigenti, insieme ad altre persone, ora non più presenti nel gruppo. A questo punto si apre una crisi interna, che conduce all’uscita di alcuni dei dirigenti dell’epoca ed al commissariamento della sezione, negli anni attorno al 1998. Sulla questione, come su tutti gli elementi di conflitto interno, o che comunque non restituiscono un’immagine del partito improntata all’armonia, i militanti tendono a sorvolare, rimanendo sul vago (“le cose non si ingarbugliavano bene”, commenta Giuseppe, enigmatico, a seguito di una mia richiesta di chiarimenti). Nonostante le reticenze, con qualche insistenza da parte mia è emersa dalle interviste una seppur approssimativa ricostruzione di quella fase. In particolare, sono Bruno e Giuseppe a parlarmene, descrivendo tensioni politiche ed organizzative giocate principalmente attorno a due nuclei: da una parte, la conflittualità interna al gruppo dirigente, dovuta alla mancata elezione di alcuni dei dirigenti alle amministrative; dall’altra, un problema di democrazia interna, poiché il gruppo dirigente sembra caratterizzarsi per un atteggiamento piuttosto verticista, che lascia poco spazio al dibattito ed alla pluralità di opinioni.

Tali vicissitudini conducono, verso la fine degli anni Novanta, ad un rinnovamento del gruppo dirigente, che si stabilizza solidamente nell’assetto da me conosciuto durante la fase di ricerca sul campo: “il triumviro”, costituito da Bruno, Giorgio e Pietro:

“Ci si dà un po’ il turno, perché tutti quanti lavoriamo, insomma: non è che il segretario... Sì, la funzione di segretario, però dopo in realtà poi le cose... Tutti lavorano per uno stesso scopo! Fortunatamente la sezione di Contrada è la sezione più unita, più anche, più forte di altre [...]. Ma perché siamo... un triumviro, noi lavoriamo come un triumviro. Hai visto, siamo io, Pietro e Giorgio e... si è creato un certo feeling tra noi”. [Bruno, 56 anni, intervista]

¹⁶ L’utilizzo dell’espressione virgolettata “triumviro” si riferisce alla definizione letterale che ne ha dato uno dei dirigenti di partito. Benché consapevole della non correttezza del termine, ho comunque preferito utilizzare l’espressione originale, anziché correggere forzatamente, come d’altra parte si è soliti fare nelle etnografie. Laddove non si faccia esplicito riferimento all’uso linguistico del militante in questione, verrà utilizzato il termine corretto (triumvirato), senza virgolette.

Si tratta di un gruppo coeso, a detta di Bruno (ed io stessa ho avuto un'impressione di relativa unità), che gestisce la sezione in maniera concertata e condivisa, con un metodo di lavoro collaborativo. Un nucleo nel quale, come abbiamo visto, due dei tre dirigenti hanno preso parte già alla fase fondativa stessa della sezione, mentre il terzo è subentrato in anni più recenti, ma comunque già da lungo tempo, a seguito dell'uscita di una parte del vecchio gruppo dirigente, a sua detta scarsamente democratico. A causa di tale attitudine, Bruno è rimasto per qualche anno lontano dalla vita di sezione, non in ragione di una distanza ideale, quindi, ma esclusivamente a causa delle modalità di gestione, a conferma dell'importanza delle capacità e della credibilità personale entro contesti di così ridotte dimensioni.

Giuseppe mi chiarisce la successione dei segretari del "triumviro", negli anni seguiti al commissariamento, dunque all'incirca dai primi anni 2000 ad oggi, sottolineando anch'egli il carattere rotatorio delle cariche:

"Giorgio B. l'ha fatto per due mandati, poi Pietro S. e poi ultimamente Bruno G. Per esempio, Bruno è segretario, ma come vice-segretario è sia Giorgio che Pietro. Ha sempre dato il doppio incarico. Non ha mai voluto l'incarico unico". [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Dai racconti (ma anche dall'attività di osservazione partecipante) emerge il ritratto di una sezione che, dopo alcune iniziali difficoltà, ha consolidato il proprio gruppo dirigente. Un gruppo che appare affiatato e longevo: poiché il mandato di segretario dura due anni ed è rinnovabile per altri due e considerando che Bruno è al suo secondo mandato, si ricostruisce infatti facilmente come "il triumviro" sia rimasto ininterrottamente alla guida del partito dall'anno 2000 sino ad oggi.

A complemento di questo ristretto gruppo dirigente vi sono altri incarichi formali, previsti peraltro dallo Statuto della Lega:

"C'è il vicesegretario, che possono essere o uno e o due: io sono vicesegretario. Poi c'è il responsabile organizzativo, che è Giuseppe, poi c'è responsabile tesseramento, che è Fabio. E poi c'è il responsabile amministrativo, che sono io. [Il direttivo] è composto... io, Giorgio, poi c'è Fabio e poi c'è Giuseppe: tutte le persone con delle cariche". [Pietro, 51 anni, intervista]

A proposito del direttivo di sezione, va chiarito tuttavia che, a dispetto della sua esistenza formale, tale organismo non ha una sua vera consistenza politica. A detta dei dirigenti stessi, le riunioni settimanali di sezione sono infatti allargate, vi partecipa chi lo desidera, con estrema libertà, senza alcun filtro o distinzione tra tesserati ordinari e militanti. Le due

cariche formali dal carattere maggiormente pratico, quella di responsabile del tesseramento e quella di responsabile organizzativo, hanno invece, inevitabilmente, anche una valenza effettiva: mi è capitato più volte di vedere Giuseppe all'opera per la stampa e la distribuzione di volantini, una delle attività più importanti di propaganda e informazione portate avanti dalla sezione, così come ho più volte visto Fabio, durante le riunioni di sezione, raccogliere i soldi e compilare i moduli per il tesseramento.

Il direttivo, quindi, non si riunisce sostanzialmente mai in maniera separata: esiste però un piano decisionale più ristretto, che coincide con “il triumviro”, unito non solo da un “feeling” cementato in un decennio di gestione del partito, ma anche dalla presenza all'interno delle istituzioni, come vedremo di seguito.

1.3.2. Mettere radici ed entrare a Palazzo: territorio e Amministrazione

La storia del consolidamento interno del gruppo militante e dirigente si intreccia e si sostanzia nel parallelo radicamento territoriale esterno della sezione, che impara a farsi strada con crescente decisione ed abilità nel contesto politico locale:

“Grazie a noi [*il successo elettorale della Lega negli ultimi anni*]! Grazie alla sezione che si è espansa e ha fatto una sede, si è allargata, sempre monitoraggio, con i volantini e tutte le notizie utili, che ci servivano a noi. [...] La gente era informata un po' su tutto e si vedeva che si raccoglievano i frutti proprio per il mezzo dell'informazione. [...] Feste organizzate in paese... quest'anno non mi ricordo se siamo arrivati alla quattordicesima cena sociale”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

“Ho cominciato a seguire anche le trasferte. Pontida, Venezia... sempre! Alle feste della Lega quando qualche ministro viene qua vicino si va sempre come sezione e siamo sempre come un gruppo ben organizzato. Si può dire così, perché minimo da 5-6 persone, però cerchiamo di andare sempre dappertutto dove ci sono gli eventi, sì”. [Rita, 53 anni, intervista]

Il radicamento segue un movimento doppio: esterno e interno. In primo luogo, verso l'esterno, per mezzo dell'elemento fondamentale della visibilità nei confronti delle persone, del paese, a sua volta consistente da una parte nell'attività “informativa” (i volantini ed i gazebo) e, dall'altra, in quella di intrattenimento e socialità (le cene sociali e le feste). In secondo luogo, come emerge dal racconto di Rita, il radicamento ha un movimento interno, costituito dal rafforzarsi dell'identità e della visibilità della sezione, mediante la partecipazione organizzata a eventi di partito, nelle zone limitrofe, ma anche a livello federale. Su tutti, per il loro alto valore simbolico, spiccano i raduni di Venezia e

Pontida che, insieme a quello - più ad uso mediatico (De Matteo, 2011) - del riempimento dell'ampolla alle sorgenti del Po costituisce la triade rituale leghista.

Il consolidamento della sezione si gioca su un ulteriore piano, quello istituzionale, che ha riflessi interni ed esterni. L'ingresso della Lega in comune a Contrada ha una storia articolata ed in una certa misura sofferta. Alle elezioni amministrative del 1995 il partito conquista un solo consigliere, di opposizione, in un quadro di continuità della prevalenza dei cosiddetti "democristiani di sinistra", che mantengono ancora la propria egemonia. Nel 1999 la Lega è il secondo partito ed ottiene due consiglieri di opposizione, di cui uno è Bruno, attuale segretario e l'altro è l'Eroe Fondatore, colui al quale, come abbiamo visto, è stata intitolata la sezione dopo la sua scomparsa.

Sin qui, il partito non costituisce una reale minaccia per gli equilibri politici consolidati in paese, ma il 2004 è un anno particolare, in cui la Lega compie un salto di qualità:

"Nel frattempo continuiamo a lavorare sul territorio, quindi esistono loro due consiglieri, però la sede della sezione comincia a lavorare bene, cominciano a crescere i sostenitori e i militanti [...], prendiamo la Provincia di Vicenza con la Dal Lago che ha preso un sacco di voti, ci sono qui vicini dei paesi importanti come *** che è riuscita ancora all'inizio già a piazzare un Sindaco della Lega e da allora non l'ha mai più mollato". [Pietro, 51 anni, intervista]

"E lì abbiamo fatto una campagna elettorale incredibile! Proprio una roba allucinante! [...] poi loro vincono per 200 voti... Un'amarezza enorme, perché eravamo un po' convinti di farcela questa volta e quindi veramente la delusione è stata forte". [Pietro, 51 anni, intervista]

I/le militanti sentono la vittoria vicina, ad un soffio, anche in virtù di un clima politico favorevole in senso più ampio, come Pietro sottolinea. Nonostante l'esito deludente, il partito fa comunque il suo ingresso in forze all'interno del Consiglio comunale, con ben cinque Consiglieri di opposizione (Bruno, Pietro, l'Eroe Fondatore e due militanti che non ho conosciuto).

L'attività di "opposizione non ideologica" (Pietro, intervista) che la Lega porta avanti in quegli anni si affianca ad una lucida valutazione delle prospettive politiche, che Pietro comincia a condurre a due anni dalla scadenza della consiliatura, dalle quali emerge la necessità di cercare un allargamento delle proprie alleanze, al fine di mettere a frutto il forte incremento dei consensi, riuscendo così finalmente ad entrare in maggioranza. Contestualmente, iniziano ad emergere delle spaccature sempre più evidenti tra le fila avversarie, dovute principalmente alla loro divisione interna in due fazioni: una,

maggioritaria e vicina al Sindaco dei due mandati precedenti, è ideologicamente orientata più a sinistra ed una invece con un orientamento maggiormente di destra.

Si formano quindi delle “crepe” nella maggioranza, nelle quali Pietro tenta di infilarsi, portando avanti un’abile strategia politica su due fronti. Il primo consiste nell’esacerbare le contraddizioni della maggioranza su un piano strettamente ideologico e di cultura politica:

“Quelli di centro sinistra erano molto più radicati... abbiamo fatto delle interrogazioni anche noi per fare in modo di metterli in difficoltà, tipo sul crocifisso... e quindi loro lì si sono un po’ divisi eccetera. Quindi, cominciava a scricchiolare qualcosa”. [Pietro, 51 anni, intervista]

A livello nazionale il partito in quel periodo è impegnato in un’aspra polemica sulla questione della rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche¹⁷. Le argomentazioni leghiste pongono l’accento non tanto sulla valenza religiosa del simbolo, quanto sulla questione etnico-identitaria, prospettando rischi di perdita di identità e radici religiose in Italia e in Europa, a loro volta messi in relazione alla crescente presenza di immigrati di differente credo e, in particolare, di fede musulmana. Quest’ultima, infatti diventa la nuova “minaccia” alle radici etnico-identitarie europee ed italiane (Biorcio, 2010): di qui l’insistenza, in chiave polemica e difensiva, sulla questione del crocifisso (Guolo, 2011). Si delinea in questo caso un’interessante saldatura tra dimensione macro e micro della politica, che vede la Lega porre in atto le medesime strategie e proporre le stesse forme di mobilitazione ideologico-identitaria a tutti i livelli di governo, compreso quello locale, nonostante la distanza rispetto alla questione, in termini di competenze politiche. Tale aspetto mette in luce una dinamica di trasmissione, tanto di competenze, quanto di contenuti che, dai livelli gerarchicamente più alti e centrali del partito, si dirama sul territorio, evidenziando in questo aspetti di compattezza politico-organizzativa e una certa capacità di formare i propri dirigenti ed amministratori, a tutti i livelli istituzionali.

¹⁷ La polemica sul crocifisso nei luoghi pubblici imperversa a livello nazionale in seguito alla sentenza della Corte europea dei diritti dell’uomo, emanata il 3 novembre 2009, a seguito del ricorso da parte di una cittadina italiana, che richiese la rimozione del crocifisso dall’aula scolastica della figlia, in un istituto della provincia padovana. La decisione della Corte, poi ribaltata nel 2011 da una sentenza di segno opposto, stabilì che l’esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche fosse “una violazione del diritto dei genitori a educare i figli secondo le loro convinzioni e del diritto degli alunni alla libertà di religione”. Non avendo il potere di imporre la rimozione dei crocifissi dalle scuole italiane ed europee, la Corte condannò l’Italia a risarcire 5.000 euro alla ricorrente per danni morali. La sentenza definitiva, del 18 marzo 2011, ha poi ribaltato la sentenza di primo grado. I giudici hanno accettato la tesi in base alla quale non sussisterebbero elementi a sostegno dell’influenza sugli alunni dell’esposizione del crocifisso a scuola (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/03/18/crocifisso-leuropa-ribalta-la-sentenza-nessuna-influenza-negativa/98559/>, consultato in data 27 dicembre 2012).

L'altro capo della strategia è costituito da un paziente lavoro di tessitura politica, sempre condotto da Pietro, al quale si presenta un'occasione imperdibile:

“Nome e cognome [il Sindaco del precedente mandato], senza tanto mandarla a dire voleva tornare. Questi diciamo i primi screzi... quindi conta che mezza giunta era col Sindaco e mezza era con l'ex-Sindaco. Quindi io ho intuito qualcosa e quindi io parlando [al Sindaco in carica] ho detto “Ascolta, guarda che noi facciamo la lista nostra, immagino che tu farai la tua, però mi risulta che il vecchio Sindaco voglia tornare, quindi avrai anche la sua lista, quindi tre liste” e lì lui ha detto “Sì, ma tre liste rischiamo che state fuori sia voi, sia noi!”. E quindi siamo andati avanti un po' e c'era questo approccio...”. [Pietro, 51 anni, intervista]

Lo scontro interno alla maggioranza per la carica di Sindaco viene abilmente utilizzato dai rappresentanti della Lega a proprio vantaggio, secondo la strategia classica del *divide et impera*. Pietro, che fiuta le crescenti divisioni interne alla maggioranza e, soprattutto, viene a conoscenza del progetto di concorrere nuovamente alla carica di Sindaco da parte del Predecessore, propone al Sindaco Reggente un'alleanza vantaggiosa per tutti, per la Lega Nord, per il Nuovo Sindaco e per l'area di maggioranza a lui vicina. Il Sindaco, infatti, accetta.

L'operazione tuttavia non è semplice, poiché comporta un riposizionamento politico e identitario da entrambe le parti: dallo schieramento di centro sinistra il Sindaco deve passare a quello di centro destra, mentre la Lega deve far digerire ai suoi elettori, ma soprattutto ai/lle militanti, un'alleanza con l'ex avversario.

“Allora cos'è che facevo quando c'erano le feste e le manifestazioni? Cercavo di avvicinarmi al Sindaco, qua e là, cercavo di coinvolgere qualcun altro... E lui, sai, è uno che sta con tutti, che gli va bene tutto... quindi qualcosa ha cominciato a cambiare. [...] Siccome quando faremo capire alle nostri genti non possiamo correre rischi di perdere e quindi faremo in modo di cercare mano a mano che si avvicinano alle elezioni una convergenza, sui programmi, sui nomi”. [Pietro, 51 anni, intervista]

Il rischio di perdita di consensi, identitari e politici, viene prevenuto, coerentemente, su un piano identitario e su un piano politico: da una parte l'avvicinamento relazionale, umano, sociale, condotto sapientemente in occasioni pubbliche, dall'altra la progressiva convergenza nei contenuti programmatici e nella composizione delle liste, in modo da preparare lentamente l'alleanza. Un paziente lavoro di tessitura politica, che darà i suoi frutti: il “triumviro” entra finalmente a palazzo, conquistando tre cariche Assessorili su cinque (Pietro, Giorgio ed un altro militante, Daniele) e la carica di Vicesindaco (Bruno).

Al termine di questo lungo percorso, la sezione vede quindi coronato il proprio consolidamento: il gruppo dirigente appare coeso, quello dei/lle militanti altrettanto, la sezione è attiva e presente sul territorio e corona il proprio successo anche con l'ingresso in Comune. Proprio tale ingresso, se da una parte costituisce l'apice della fase di consolidamento, rischia tuttavia di rappresentare anche un dilemma organizzativo e politico di non facile soluzione:

“Per dirti la sincera verità... abbiamo anche un po' rallentato ultimamente! Eh, considerata la nostra vita amministrativa anche di là, purtroppo... abbiamo dovuto rallentare. Eravamo molto più attivi quando eravamo all'opposizione. [...] Per questo siamo alla ricerca di gente che possano prendere le redini del direttivo. Perché essendo occupati nella parte amministrativa naturalmente dovremmo avere dei ricambi politici. Però è difficile trovare dei ricambi. Cioè, abbiamo molta gente che praticamente partecipa, ma poca che vuole, che si prende determinate responsabilità praticamente!”. [Bruno, 56 anni, intervista]

Verso la fine della riunione si discute dell'esigenza di rinnovamento del direttivo e sul tema insistono molto i tre dirigenti del “triumviro”. Pietro (o Giorgio) sostiene che debbano uscire gli Assessori comunali, in modo che l'organismo e torni in mano alle persone non presenti nelle istituzioni. Uno degli Assessori, presente stasera per parlare di un tema di sua competenza, sottolinea l'importanza di tale ricambio, sostenendo fermamente l'esigenza di rinnovamento. Rita ribatte che però non è facile trovare persone disposte a lavorare in prima persona e sembra in qualche modo sentirsi responsabile di questa fase di reclutamento. [Diario etnografico, 4 aprile 2011]

La sezione mostra nella fase attuale una certa difficoltà nel dare luogo a forme di ricambio del gruppo dirigente interno, che coincide con quello presente in Giunta comunale, con una sovrapposizione completa dei due piani di gestione. Si tratta di un dato che non sorprende, per diversi ordini di motivi: in primo luogo, le piccole dimensioni di Contrada, che non permettono certamente reti di reclutamento ampie; in secondo luogo, per le generali difficoltà che un partito può incontrare, in un contesto di ridotte dimensioni, dal punto di vista delle risorse interne, umane e intellettuali, disponibili per la formazione di quadri dirigenti adeguati. Da questo punto di vista, infatti, abbiamo visto come l'attuale gruppo dirigente di sezione si sia formato nel corso di lunghi anni, che coincidono peraltro con la fase di stato nascente del partito nel suo insieme, durante la quale con la Lega ha fatto il suo ingresso sulla scena politica, a tutti i livelli istituzionali, una nuova generazione di amministratori, quasi completamente estranea alla vicenda politica della Prima Repubblica e dunque formatasi all'interno della Lega Nord (Biorcio, 2010). Tale aspetto non va sottovalutato, in termini di difficoltà di costruzione del ricambio politico, in una fase del

tutto diversa della storia del partito, ben distante dagli anni della fondazione, soprattutto in contesti di piccole dimensioni. In terzo luogo, gioca un ruolo rilevante la stessa storia organizzativa della sezione che, come abbiamo visto, appare legata a doppio filo al suo “triumviro” ed alla stretta alleanza che lo tiene insieme. Si è trattato certamente di una risorsa importante nella fase fondativa e di consolidamento, che rischia tuttavia di tramutarsi in un ostacolo, nel momento in cui la concentrazione di eccessive cariche e responsabilità in poche mani solleva questioni problematiche, tanto in termini di risorse politiche, quanto di gestione organizzativa degli impegni e delle scadenze a cui la sezione deve fare fronte nella quotidianità.

2. VITA DI SEZIONE: FORME RITUALI E POTERE

Dopo aver esaminato la storia di fondazione e consolidamento, raccontata da coloro che vi hanno preso parte, mi concentrerò qui di seguito sull'analisi della sezione nel presente, approfondendo il tema delle attività e degli eventi organizzativi e politici a Contrada. Si tratta dunque di entrare ora nel merito della quotidianità della sezione, esaminando le forme e i modi attraverso i quali viene costruita l'iniziativa politica, tanto all'interno, quanto all'esterno. Si tratta di forme e modi altamente ritualizzati, la cui analisi permette a sua volta di far emergere i principali tratti della cultura politica ed organizzativa, nonché le forme assunte dalla partecipazione e dalla militanza. Il paragrafo si snoda attraverso la presentazione delle tre principali forme rituali individuate nel lavoro di analisi del materiale empirico, che ho chiamato “sezione-famiglia”, “sezione-pro loco” e “sezione-country club”. La trattazione procede in maniera analoga per tutte e tre le dimensioni: in primo luogo metterò in luce le forme rituali e simboliche in questione, per poi considerarne i rimandi politici ed organizzativi. L'obiettivo principale dell'analisi consiste nel mettere in luce le connessioni ed il rapporto di continuità e reciproca costruzione fra il piano della rappresentazione simbolica e rituale e quello delle forme della politica e dell'organizzare.

La prima forma rituale analizzata (la sezione-famiglia) attiene, in estrema sintesi, alla divisione del lavoro interna all'organizzazione, alla dimensione simbolica di genere da essa chiamata in causa ed alle modalità di gestione del conflitto e del potere interno. La seconda (la sezione-pro loco) prende invece in esame la gestione dell'iniziativa politica soprattutto in relazione all'ambiente esterno e, in particolare al contesto comunitario del paese. Essa chiama inoltre in causa i processi di attivazione e mantenimento di reti e controllo sociale, nonché i meccanismi di gestione del prestigio e della reputazione e del potere. La terza forma

rituale (la sezione-country club) propone l'analisi dei processi di riproduzione del potere e della gerarchia all'interno del territorio e, in esso, del partito. Infine, viene rivolta una particolare attenzione analitica alle forme politiche ed organizzative di controllo del "feudo" politico, di costruzione delle carriere al suo interno, nonché alle modalità di interazione tra base militante e rappresentanti istituzionali (feudi e carriere politiche).

2.1. La sezione-famiglia

La prima forma rituale che si è imposta al mio sguardo, per la sua evidenza e pervasività, è quella che ho definito della "sezione-famiglia". Si tratta di un insieme variegato di forme organizzative, modalità di interazione, repertori discorsivi, che concorre a plasmare la vita di sezione, facendo sì che rimandi, dal punto di vista rituale e simbolico, a quella di una famiglia tradizionale allargata.

Un elemento cruciale in tal senso è rappresentato dalla diade marito-moglie costituita da Bruno, il segretario e da Rita, sua moglie. I due giocano infatti un ruolo di primo piano nella riproduzione della divisione simbolica di genere: Bruno, in qualità di segretario, rappresenta una fonte di autorevolezza politica, un punto di riferimento per i/le militanti e ricopre la più alta carica istituzionale, quella di vice Sindaco. Rita svolge una capillare attività organizzativa, che consiste principalmente nel contattare i/le militanti o simpatizzanti nel caso degli eventi di partito, ma soprattutto nel coordinare un gruppo di donne attiviste nella preparazione di tali eventi.

"E hanno cominciato sempre a fare ogni lunedì [*le riunioni di sezione*]. Da allora ho cominciato anch'io ad andare [...] e con me altre donne che ci trovavamo bene a partecipare e così. Quando avevano bisogno noi eravamo come il gruppo coordinatore di far le pulizie della vetrina, organizzare come serate... noi c'eravamo. Preparavamo il dietro come... come si dice: organizzazione, ecco. C'è un gruppo di donne che tutte insieme si fa [...] quando è tempo di fare qualche festa, oppure di fare le pulizie, parlo e arrivano tutte e si fa tutto!" [Rita, 53 anni, intervista]

La ritualità familiare legata alla diade moglie-marito emerge anche da aspetti della vita organizzativa, tra cui ad esempio la gestione delle riunioni settimanali. Rita e Bruno sono infatti i principali cerimonieri di un rituale che si ripete. Rita, in qualità di padrona di casa tradizionale, gestisce il passaggio dallo spazio al piano terra, adibito alle chiacchiere e ai saluti iniziali e finali, a quello di sopra, dove campeggia un grande tavolo rettangolare, attorno al

quale si tiene la parte maggiormente formalizzata della riunione. Di sopra è invece Bruno a vestire i panni del capofamiglia: siede a capotavola, apre la riunione (nella maggior parte dei casi) e ne gestisce tempistica ed argomenti, in un passaggio di consegne simboliche tra intrattenimento-moglie e politica-marito.

La divisione del lavoro di genere di tipo tradizionale non è incarnata e sostenuta solo dalla diade Bruno-Rita, ma risulta concertata e naturalizzata dal gruppo nel suo insieme, configurandosi come un tratto culturale più ampio, relativo al contesto sociale di appartenenza, che si trasferisce anche all'interno della vita politica della sezione:

Si discute dell'imminente cena sociale e dell'organizzazione dei lavori di preparazione. Rita, rivolta a Pietro "Sabato i omeni i laora a meter só, noaltre femo pa' la pesca" [Sabato gli uomini lavorano a mettere giù (il tappeto protettivo per il pavimento), noialtre facciamo per la pesca]. Pietro "Va bene". Si discute poi del lavoro che dovrà esser fatto la mattina dopo, per smantellare tutto (tavoli, tappeto protettivo del pavimento ecc.) e Giovanna chiede, "Sono lavori che possono fare anche le donne?" Rita "Sì, perché c'è da pulire". [Diario etnografico, 9 maggio 2011]

Se la divisione tra uomini-capofamiglia e donne-padrone di casa appare solida ed omogenea per quanto riguarda i/le militanti adulti/e, per le giovani donne si insinua una frattura e si aprono strade più composite. Le due militanti giovani che frequentano regolarmente la sezione, Serena e Giulia (entrambe intorno ai 23 anni) non si occupano infatti né delle pulizie della sede, né della preparazione del cibo per feste ed eventi vari, a differenza delle donne mature. Giulia ricopre inoltre l'incarico di responsabile dei Giovani Padani della circoscrizione, mentre Serena, meno assiduamente impegnata nelle attività di partito, affianca comunque il responsabile del tesseramento: tutti compiti pienamente "politici", dal punto di vista della divisione dicotomica tra ribalta e retroscena che abbiamo avuto modo di analizzare. Come si vede, i cambiamenti culturali intercorsi negli ultimi decenni dal punto di vista della condizione delle donne e della cultura di genere trasformano le relazioni ed i processi politici anche in sezione. Le giovani non si avvicinano più spontaneamente a ruoli e compiti di cura e riproduzione, né su di loro sembra gravare tale aspettativa da parte del gruppo.

Nei processi di mutamento dei codici di genere, intercorsi e in atto, emerge una dimensione emancipatoria fondamentale, quella dell'istruzione:

Alla riunione è stata invitata Jessica, una simpatizzante che non frequenta abitualmente la sezione. Daniele, Assessore comunale con delega alle politiche energetiche, spiega ai/le presenti che a breve si libererà un posto all'interno del Consiglio di Amministrazione della locale società di energia. Daniele, d'accordo con il resto del

gruppo dirigente, ha individuato in Jessica, giovane laureata in Economia e Commercio, la persona adatta “Per fare da interfaccia” con lui, che faccia un percorso “per crescere [...] e poi se son rose fioriranno”. Daniele sottolinea che “Non può farlo chiunque, spero che nessun militante pensi...” e precisa, per prevenire possibili obiezioni circa la saltuarietà dell’attivismo di Jessica rispetto a militanti più assidui che “Si tratta di un incarico per il quale servono competenze tecniche e non c’è nessun altro”. [Diario etnografico, 4 aprile 2011]

La giovane Jessica viene reclutata per ricoprire un ruolo di riferimento all’interno di un CdA, in una logica di espansione del controllo e del radicamento politico sul territorio. È importante notare come Daniele giustifichi in qualche modo, di fronte al resto dei/le militanti, la scelta di una persona meno assidua per un ruolo di rilievo. La Lega Nord è infatti un partito nel quale la militanza ha un grande peso dal punto di vista della longevità e della dedizione, che deve essere dimostrata con la presenza fattiva e concreta (Biorcio, 2011, 1997): vige nel partito, ed in ciò Contrada non fa eccezione, una sorta di retorica dell’anzianità, per la quale chi è militante da più tempo gode solitamente di un maggior credito, in quanto si è costruito i meriti “sul campo”. A fronte di questo tipo di cultura organizzativa, il gruppo dirigente è tenuto in qualche misura a giustificare la scelta di reclutare Jessica, figura periferica e lo fa chiarendo la natura tecnica del ruolo, che necessita di specifiche competenze, che nel gruppo scarseggiano. Dunque, in un contesto di pressione politica all’espansione e di “risorse umane” scarse, le giovani donne, mediamente più istruite nel gruppo, diventano una risorsa preziosa, in una certa misura inevitabile, come Daniele si lascia sfuggire inavvertitamente (“Si tratta di un incarico per il quale servono competenze tecniche e non c’è nessun altro”).

Tornando agli aspetti rituali della vita di sezione e alla loro relazione con la dimensione del potere, la forma estetica stessa con cui si svolgono le riunioni richiama la dimensione familiare: un lungo tavolo, attorno al quale sono disposti/e i/le militanti, proprio come una famiglia contadina d’altri tempi, riunita per cena o nelle chiacchiere serali. E proprio come in una tradizionale famiglia contadina e patriarcale, la disposizione delle/i presenti corrisponde ad un ordine gerarchico ben preciso: ad una delle due estremità siede sempre il “triumviro”, con Bruno il segretario e Vicesindaco a capotavola, Pietro il vice-segretario ed Assessore alla sua destra e Giorgio, ex segretario ed Assessore alla sua sinistra. All’altro capo del tavolo, ma mai a capotavola, siede Rita, con la sua fidata amica Maria, a costituire la polarità muliebre.

Vi sono poi altri aspetti ricorsivi, legati alla vita quotidiana dentro l’organizzazione, che rimandano alla dimensione familiare ed assumono un certo valore simbolico per il mantenimento dei legami e dell’identità di gruppo, tra cui, ad esempio, la ritualità del cibo e delle bevande: esse vengono sempre servite dalle donne adulte del gruppo, sul finire della

riunione ed offerte con particolare sollecitudine a me, che sono l'ospite "illustre" (inizialmente guardata con un'ombra di sospetto, ma quasi subito accolta con simpatia e compiacimento, in quanto arrivata lì "per studiarci"). In questo senso il cibo diventa metafora del gruppo, di ciò che lo lega e del patto di fiducia reciproca. Sull'uso rituale del cibo Canetti (1960) scrive "Fra coloro che mangiano insieme è evidente un certo rispetto reciproco, manifesto innanzitutto nel fatto che essi *si dividono il cibo*. [...] il loro reciproco rispetto significa anche che essi non si mangeranno l'un l'altro" (pp. 264-265, corsivo originale). La cerimonia del cibo esprime non soltanto la coesione del gruppo, ma anche la sua organizzazione simbolica interna entro le polarità maschile e femminile, che rimandano a loro volta ad una ben precisa e rigida divisione del lavoro cerimoniale, alla cui riproduzione il gruppo concorre in maniera coesa e spontanea.

Inoltre, lo scorrere del tempo è scandito dalle festività religiose, occasione di celebrazione e incontro, proprio come nelle famiglie: a Natale la sede viene decorata all'esterno con luci colorate e con un grande presepe (tradizione diffusa in Veneto), allestito in vetrina; per Pasqua viene organizzata una lotteria con sottoscrizione, a cui segue in sede l'estrazione dei premi (uova di cioccolato di pesi e grandezze diverse), accompagnata da cibi e bevande.

Come ogni famiglia patriarcale, anche la sezione ha il proprio patriarca, l'Eroe Fondatore, titolare della grande fabbrica locale, che abbiamo già incontrato nel paragrafo dedicato alla storia di fondazione della sezione:

"Perché lui è morto dopo, no? E quindi, quando è morto abbiamo voluto intitolare la sede a lui, proprio per la sua caparbia, la sua volontà di fare. [...] E quindi abbiamo voluto ricordarlo in questa maniera. Mi ricordo sempre il giorno del suo funerale, sono un po' commosso sinceramente... Perché... prima che la bara fosse tumulata... io ero lì con la bandiera del Veneto piegata e gliel'ho messa sopra alla bara... e l'abbiamo mandato giù insieme, perché lui questo se lo meritava, insomma [*commosso*]" [Giuseppe, 60 anni, intervista]

La morte di una figura chiave per la storia della sezione viene celebrata per mezzo di un tributo da parte del gruppo, mutuato significativamente dal simbolismo militare (la bandiera sulla bara, come per i soldati caduti sul campo). La costruzione della memoria collettiva si articola attraverso la costruzione di un racconto organizzativo (Poggio, 2004) e di una mitologia fondativa (Gagliardi, 2011). Così, la sezione viene intitolata all'Eroe Fondatore: senza radici e memoria degli antenati non può esserci famiglia, così come senza patriarchi non può esserci patriarcato.

2.1.1. Ristabilire l'ordine, mimetizzare il conflitto: ironia ed erotismo

Se la divisione tradizionale dei ruoli di genere, come abbiamo visto, si delinea come un processo concertato e condiviso, l'armonia della famiglia non è tuttavia priva di ombre e sottili incrinature, che si sono mostrate al mio sguardo nei casi in cui le donne hanno assunto un'"eccessiva" centralità all'interno dei processi decisionali. E, come spesso accade in famiglia, il conflitto non può e non deve essere mostrato apertamente. Per gestirlo, come numerosi contributi nel campo degli studi organizzativi hanno messo in luce (Collinson, 2002, 1992; Cockburn, 1991; Westwood, 1984; Pollert, 1981), si può attingere ad una risorsa classica in tema di genere, potere e gerarchie, vale a dire l'umorismo a sfondo sessuale:

Durante la riunione si discute dell'imminente cena sociale e, in particolare, della torta che dovrà essere ordinata per l'occasione. Serena, una giovane militante (24 anni), informa sul preventivo. Giuseppe interviene, interrompendola: "Ma questa torta si assaggia nel vassoio, o come va di moda adesso?" [alla frase accompagna un gesto della mano, che traccia nell'aria il profilo immaginario di un corpo femminile disteso sul fianco]. Serena lo guarda e, sorridendo, risponde: "Nel vassoio". Dario, un altro militante (intorno ai 45 anni) si aggiunge "Dipende di cosa è fatto il vassoio". Serena rimane in silenzio. A questo punto Rita interviene: "Va' avanti Serena, va' avanti...". [Diario etnografico, 2 maggio 2011]

Ci troviamo di fonte all'utilizzo di un registro ironico, impiegato qui allo scopo di ristabilire una precisa gerarchia di genere. La dinamica dell'interazione è infatti quella dell'interruzione in pubblico della giovane militante, che sta parlando di fronte all'assemblea, assumendosi una responsabilità importante per il gruppo. Il cibo, come abbiamo avuto modo di vedere, rappresenta un elemento fondante per l'identità ed i rituali della sezione e la cena sociale annuale costituisce il momento più importante della vita di sezione, dunque l'acquisto della torta per l'occasione non è certo un dettaglio di secondaria importanza, bensì un elemento di assoluta rilevanza. Nella dinamica si evidenziano (almeno) due piani di conflittualità. Da una parte la dimensione del controllo e del potere organizzativo, per cui il militante anziano, abituato a gestire spesso in prima persona questo genere di cose, mette in chiaro la sua posizione di superiorità, attraverso l'interruzione ironica. Dall'altra emerge e si intreccia alla precedente la dimensione di genere, per cui un uomo maturo mette in atto questo tipo di dinamica nei confronti di una giovane donna. In questo senso appare evidente l'intreccio inestricabile, il trascolorare l'una nell'altra della dimensione del potere e della dimensione di genere. Appare inoltre di rilievo nell'interazione il processo di mobilitazione di maschilità (Martin P., 2001) messo in atto collettivamente, quando alla battuta iniziale del primo militante subentra la prosecuzione dello scherzo da parte del secondo: tale atteggiamento

lascia emergere una dimensione di complicità e solidarietà maschile, nella condivisione di un ben preciso codice umoristico e di genere.

Dal punto di vista della gestione dell'interazione da parte delle donne, è possibile intravedere un atteggiamento di protezione da parte di Rita matriarca e “padrona di casa” nei confronti di Serena, che non sfocia in una critica aperta ma che tenta una diplomatica e sottile opposizione. Serena, per parte sua, non manifesta aperta contrarietà, ma oppone una sorta di resistenza silenziosa, che consiste principalmente nel non partecipare all'ironia, insinuando dunque una critica implicita: sorride in maniera piuttosto forzata e risponde seriamente, mostrando quindi di non stare allo scherzo. Il suo atteggiamento lascia inoltre trapelare un certo imbarazzo.

Appare inoltre rilevante mettere in luce come la battuta ironica avvenga in un periodo in cui, a livello nazionale, si è aperto un vivace dibattito politico e mediatico riguardante gli scandali sessuali che hanno coinvolto il Primo Ministro, Silvio Berlusconi. La scelta tematica fatta da Giuseppe appare evidentemente permeata dall'immaginario che ruota attorno alle vicende di prostituzione in cui Berlusconi è coinvolto. Il registro ironico rimanda infatti all'immagine di un festeggiamento lascivo e a sfondo sessuale ed opera un mescolamento di piani tra la politica (la cena del partito, intesa come attività di partito) e la sessualità o, per meglio dire, un ben preciso tipo di sessualità (eteronormativa e patriarcale, che veicola un immaginario ed un'estetica attigua a quella della pornografia *mainstream*). La figura di Berlusconi è solitamente vista con una certa antipatia da parte della maggioranza dei militanti leghisti, poiché il Premier incarna una serie di caratteristiche invisibili alla cultura della Lega: appartiene al mondo della grande impresa, come vedremo politicamente e simbolicamente opposto alla *classe gardée* leghista, il ceto produttivo di piccola e media impresa, associato a valori di onestà, semplicità e laboriosità. All'alleanza con Berlusconi viene inoltre imputata la crisi di consensi che la Lega sta attraversando nell'ultima fase di governo e Berlusconi incarna infine tutte le caratteristiche del “bel mondo” ricco e corrotto, lontano dalla vita quotidiana della “gente comune”, tanto cara alla Lega. Tuttavia, nonostante tali elementi di distanza, l'immaginario erotico legato alle vicende del Premier ed alle sue performance di maschilità priapica, profondamente intrecciata alla dimensione del potere (l'imprenditore-imperatore, che chiama a corte le giovani ragazze) non suscita una presa di distanza, bensì viene riutilizzato e reinterpretato in chiave situata.

L'uso dell'ironia in pubblico non appare legato solo alla necessità di ristabilire un ordine simbolico e una gerarchia di genere infranta ma, in alcuni casi, diviene una risorsa nella

competizione tra uomini. Anche in questo caso, l'ironia attinge al repertorio sessuale, sebbene in maniera assai più sfumata:

A metà circa della riunione di sezione arriva Riccardo, un attivista di partito proveniente da una città vicina. Si presenta all'assemblea, dilungandosi molto nel raccontare del nuovo gruppo politico che si sta creando nella sua città, delle aspettative, tra cui quella di candidare una donna alla carica di Sindaco alle prossime elezioni. Bruno, il segretario di sezione, che dà chiari segni di impazienza durante la lunga presentazione, lo interrompe e precisa che, se vogliono candidare una donna, le "loro donne" [le attiviste della sezione di Contrada] "non gliel danno". Lo afferma sorridendo con aria complice a Giulia [giovane militante che, pur provenendo dalla stessa città dell'ospite, frequenta la sezione del paese, in quanto più attiva rispetto a quella della città di provenienza. Questo fatto è noto all'ospite, dal momento che lui e Giulia si conoscono]. Giulia, seduta accanto al segretario, alla battuta ricambia lo sguardo e sorride a sua volta. [Diario etnografico, 23 maggio 2011]

In questo caso, diversamente che nel primo, l'uso del registro ironico non è più volto a stabilire una gerarchia tra uomini e donne, bensì, in chiave maschile, ha lo scopo di sanzionare un comportamento di insubordinazione di un uomo, ospite, verso un altro uomo, capo e patriarca. La ricomposizione della gerarchia si realizza anche in questo caso adottando un codice ironico e veicolando una ben precisa rappresentazione di genere. Le non concesse "donne del gruppo" diventano lo strumento attraverso il quale il capo impone un limite ed una distanza al militante di città. Attraverso tale strategia, il segretario riesce in un duplice intento. In primo luogo, sottolinea come la giovane Giulia sia una "loro donna", una donna della sezione, sulla quale, in qualità di *pater familias* esercita una forma di controllo. In secondo luogo, la battuta è tesa a sottolineare, in maniera sottilmente polemica, come Giulia, pur provenendo dalla stessa città dell'ospite, preferisca frequentare la sezione di Contrada. In questo caso avviene una riproposizione, in chiave politica, del tema della competizione virile per la conquista ed il controllo delle donne. Infine, il tema politico sollevato dall'ospite, circa una potenziale candidatura a Sindaco di una donna nella sua città scivola del tutto in secondo piano e, paradossalmente, finisce con l'essere utilizzato allo scopo di rafforzare una rappresentazione di genere stereotipata, che rafforza il potere simbolico maschile.

Anche in questo caso, come nel precedente, l'ironia rappresenta quindi una forma implicita di regolazione dei rapporti di potere, che permette di "dire l'indicibile", mostrando all'ospite quale sia il confine da non valicare, senza tuttavia che il conflitto venga apertamente nominato e dunque senza mobilitare un registro apertamente polemico. In questo secondo caso il comportamento della donna coinvolta è differente rispetto al primo: se nelle reazioni

di Serena e Rita si scorge un tentativo di resistenza, sebbene su un piano implicito, la reazione di Giulia è invece di aperta complicità rispetto all'ironia del segretario. La diversa reazione è da leggersi, a mio giudizio, in relazione alla differente intenzione polemica: nel primo caso la battuta ironica era destinata a riprodurre il potere ed il controllo ai danni di Serena, mentre nel secondo caso è rivolta a mantenere il potere del gruppo, per mezzo del suo capo, nei confronti di una figura esterna, utilizzando una donna come strumento di controllo. Appare d'altra parte evidente come Giulia non sia affatto infastidita dal registro paternalistico e maschilista della battuta, ma ne sembri al contrario lusingata, giacché per mezzo di essa viene pubblicamente sancita la sua appartenenza al gruppo da parte del capo. Che l'ironia agisca come dispositivo di regolazione del potere e delle gerarchie interne, di genere, sia che agisca nelle relazioni tra gruppo di sezione e realtà esterna, in una competizione di maschilità, l'utilizzo di tale codice permette di nascondere sotto il trucco dello scherzo il conflitto che ruota attorno al potere ed al suo mantenimento, restituendo un quadro familiare di armonia e coesione.

2.2. La sezione-pro loco

Un altro registro simbolico sul quale si modulano le attività di sezione è quello che ho scelto di chiamare della "pro loco". Tale scelta è stata motivata dalla vicinanza, in termini di contenuti e forme, degli appuntamenti e degli eventi organizzati della sezione con quelli di una pro loco di paese. Si tratta infatti di attività che, nella maggior parte dei casi, hanno a che fare con l'intrattenimento, la vita comunitaria e la socialità e nelle quali ai contenuti politici è dedicato uno spazio decisamente ridotto. Più precisamente, spesso tali iniziative non hanno contenuti politici espliciti e pongono al centro il rituale di convivialità stesso, che diventa strumento di costruzione dell'identità collettiva e, in quanto tale, *già* politica.

Le iniziative politiche che la sezione rivolge al suo esterno (alle quali ho nella maggior parte dei casi partecipato) hanno solitamente un carattere consuetudinario ed una cadenza annuale o semestrale. Eccone un elenco dettagliato: l'aperitivo del tesseramento in piazza, all'uscita dalla messa domenicale (una o due volte l'anno); la cena sociale annuale (evento attorno al quale ruota gran parte dell'attività organizzativa per mesi); la lotteria di Pasqua, con estrazione finale dei premi e rinfresco; l'organizzazione del pullman per il raduno di Pontida (che raccoglie militanti anche dai paesi vicini); l'apertura della sede con offerta di un rinfresco in occasione della festa di paese della Befana; qualche serata informativa su temi di interesse nazionale o locale, che di solito si svolge nella casa di campagna del segretario ed a cui segue un rinfresco (una o due volte l'anno). Come si vede, fatta eccezione per l'ultima

delle iniziative, vi è un'ampia sovrapposizione della ritualità di partito con quella della comunità locale.

L'intreccio e la mescolanza tra dimensione di socialità e politica emerge in maniera particolarmente rilevante nel caso dell'organizzazione del pullman per Pontida:

Durante la riunione di sezione arriva Giovanni, militante di una città vicina, che quest'anno ha il compito di organizzare il pullman. Solitamente di questa incombenza si è sempre occupata la sezione di Contrada, ma quest'anno, a causa di un impegno concomitante (la festa del paese), non è possibile. Così Giovanni partecipa alla riunione per farsi spiegare come procedere. Bruno, il segretario, esordisce "Noialtri, come sezione di Contrada", spiegando come comprino da mangiare a da bere, in modo da partire "ben forniti". Rita ribadisce "Da far en spuntin tutti insieme, perché xe beo far festa tutti insieme" [In modo da fare uno spuntino tutti insieme, perché è bello fare festa tutti insieme]. Pietro racconta che qualche anno fa alcune persone partivano qualche giorno prima, prendevano uno spazio sul prato e montavano gazebo, sedie e tavoli, in modo da avere uno spazio di riferimento con striscione e cibo della sezione, lì veniva fatto da mangiare "Minestrone, soppressa...". Rita commenta "S'era beo" [era bello]. Pietro prosegue raccontando che un anno hanno portato anche una cassa di ciliegie e commenta "Ne abbiamo fatte di tutti i colori". [Diario etnografico, 23 maggio 2011]

Il racconto delle trasferte a Pontida, messo in scena per il nuovo venuto, diventa occasione per riprodurre e consolidare la costruzione dell'identità organizzativa (Poggio, 2004; Czarniawska, 1997) ("Noialtri, come sezione di Contrada"), ma anche, date le necessità pratiche, per trasmettere conoscenze e competenze organizzative (Poggio, 2004): si comunica al novizio che dovrà essere in grado di recuperare del cibo, se vuole che l'iniziativa abbia una buona riuscita.

Ritorna un elemento che abbiamo già incontrato, il cibo, che in questo contesto non è più soltanto *medium* per la costruzione di legami e identità di gruppo, ma anche simbolo dell'impresa politica stessa. Al centro della narrazione non vi sono infatti quegli elementi politici ed organizzativi che potremmo attenderci, quantomeno nel contesto formale di una riunione di sezione (ad esempio, i ricordi dei discorsi dei leader, l'affluenza della gente al raduno, la prenotazione del pullman, la stampa dei volantini ecc.), ma il fare festa tutti insieme, mangiando e trascorrendo una giornata diversa, proprio come se si trattasse di una gita organizzata dalla pro loco del paese. Emerge qui, nuovamente, il legame tra cibo e potere, analizzato da Canetti (1960): tutto ciò che viene mangiato è oggetto di potere e spesso i gruppi umani riconoscono il proprio capo nella figura del *gran mangiatore*. Il potere, sottolinea Canetti, si manifesta non solo nella capacità di incorporazione diretta del cibo, ma anche nella sua elargizione: offrire un banchetto sontuoso diventa così segno di potere e di prestigio, dunque elemento indispensabile non solo in termini di ritualità conviviale, ma

anche di celebrazione del potere del gruppo. Va d'altra parte chiarito come l'importanza della dimensione conviviale e, in essa, del cibo condiviso si inscrivano all'interno di un più ampio contesto di cultura locale, per cui il cibo abbondante è associato all'occasione di festa e alla dimensione comunitaria.

La rievocazione delle giornate a Pontida è anche racconto mitico della storia dell'organizzazione (Gagliardi, 2011, 1986), anch'esso strettamente legato al cibo: nei favolosi anni delle origini l'entusiasmo militante era tale, che a Pontida si campeggiava per giorni, facendo da mangiare sul posto e portando addirittura con sé casse di frutta. Il cibo diventa così misura dell'entusiasmo militante e la convivialità il registro su cui si modula la rappresentazione della partecipazione.

L'impiego del codice rituale comunitario, che abbiamo sinora visto in termini di trasferimento di codici culturali e di socialità propri del contesto locale all'interno del partito, assume talvolta i tratti di una vera e propria fusione:

Oggi ho partecipato al rinfresco che la sezione organizza ogni anno, in occasione della festa della Befana. Si tratta di un appuntamento ormai storico per il paese, giunto alla ventinovesima edizione, come ha sottolineato lo speaker che commentava l'avvenimento al microfono. Si tratta di una festa pensata soprattutto per i bambini e consiste nella discesa in piazza di un fantoccio con le sembianze della Befana. Il pupazzo scorre, tra girandole di fuochi d'artificio, da un cavo teso tra il campanile della chiesa ed un piccolo palco, allestito nella piazza principale del paese per l'occasione. Giuseppe, che incontro in piazza al mio arrivo, indaffarato nella costruzione del palco, mi spiega che l'evento è organizzato da un'associazione locale di volontariato, di cui è parte, con il contributo del Comune. È di tradizione anche la presenza di una struttura degli Alpini, che distribuiscono cioccolata calda e dolci a offerta libera. La sezione, situata a pochissimi metri dal palco, rimane aperta per l'occasione e offre un buffet per chi vuole entrare. Al termine della discesa, dopo la musica e gli applausi, salgono sul palco gli amministratori comunali, il Sindaco e gli Assessori, tra cui Bruno, Pietro e Giorgio (i dirigenti della sezione). Il "triumviro", dopo aver parlato e salutato la comunità, scende dal palco, rimane un po' a parlare tra i capannelli di gente in piazza e poi entra in sezione, che nel frattempo si è riempita di persone che mangiano e bevono, chiacchierando tra loro. [Diario etnografico, 5 gennaio 2012]

In questo caso la contiguità e la sovrapposizione del piano del rituale comunitario e di quello del radicamento politico è massima ed è in primo luogo spaziale: nella piazza principale del paese, tra la chiesa, il municipio ed il bar, viene costruito il palco, alla cui destra, poco distante, sorge il tendone degli Alpini. Il perimetro degli eventi è ristretto: tutta l'azione si svolge entro un'area di non più di duecento metri quadrati, sui quali si affaccia anche la vetrina della sezione, illuminata e aperta. Si viene così a creare una continuità tra l'evento cittadino e la sede del partito, con le persone che sciamano dentro e fuori dalla sede, mangiando alternativamente il cibo offerto dalla sezione e quello degli Alpini. Naturalmente

vi sono molte persone che non entrano in sezione e che non si avvicinano neppure, ma questo non compromette la legittimità del partito di far parte dello spazio fisico e simbolico della celebrazione, che non viene messa in questione da nessun atto di aperta ostilità. Un ulteriore piano di commistione (e di legittimazione) sta nella doppia veste di Pietro, Bruno e Giorgio, Assessori sul palco e “triumviro” in sezione.

La sede aperta è un'imperdibile occasione di visibilità e un modo per radunare simpatizzanti poco o per nulla assidui/e, allargando la propria rete di influenza, attraverso la sovrapposizione con le reti amicali e familiari, dal momento che le persone che in questa occasione arrivano in sezione sono quasi tutte in compagnia di familiari ed amici. I confini tra dimensioni differenti (rituale, politica, istituzionale) diventano porosi, i piani si mescolano e si confondono e, tra mimetismo conviviale e legittimazione istituzionale, lo spazio della politica sfugge allo sguardo, si assottiglia e si frammenta, diventando pervasivo, proprio in virtù della sua impalpabilità.

Come già chiarito, l'importanza della convivialità è senz'altro parte della cultura del luogo, dunque elemento sentito anche da militanti e dirigenti di sezione. Tuttavia, il mimetismo non è politicamente “innocente” e comporta talvolta elementi di vera e propria ideologizzazione della convivialità:

Oggi ho partecipato all'inaugurazione dei tre giorni di festa in paese. I contorni dell'appuntamento mi sono stati poco chiari per mesi: mi avevano parlato genericamente di una “festa celtica”, ed avevo pensato allora ad una festa esplicitamente di partito. Mi avevano poi però chiarito che si trattava di un'iniziativa del Comune. Sono quindi arrivata con una certa curiosità e confusione, che si è finalmente risolta. Si tratta di una festa, della durata di tre giorni, organizzata dal Comune, giunta alla seconda edizione e nata con l'ingresso della Lega in maggioranza. La festa ha lo scopo di rievocare la storia e i modi di vita delle popolazioni che abitano queste zone prima dell'arrivo dei Romani. Si svolge lungo le rive di un fiume, in una zona verde ed alberata ai margini del paese. Il fulcro è costituito dalla presenza di diversi gruppi di rievocazione storica, provenienti da varie zone del centro e nord Italia che, scopro parlando con alcuni di loro, non hanno nulla a che fare con la Lega Nord, quantomeno formalmente. Ogni gruppo propone la rievocazione di un popolo, ricostruendone l'accampamento (dove il gruppo dorme e vive veramente per i tre giorni della festa). Vengono proposte ricostruzioni in forma di rappresentazione delle varie usanze: duelli, cucina, tessitura degli abiti ecc., che diventano laboratori o spettacoli per il pubblico. Accanto a questa componente di rievocazione, la festa ha i tratti della tradizionale sagra di paese, con cucina, cibi, bancarelle di oggettistica e musica serale. [Diario etnografico, 18 giugno 2011]

In questo caso l'ibridazione dei piani è frutto di un vero e proprio progetto politico, pensato, organizzato e realizzato dagli amministratori comunali-gruppo dirigente della sezione (il “triumviro” Bruno-Pietro-Giorgio). Si tratta di una festa all'aperto, della durata di tre giorni,

un evento importante per un paese nel quale non sono così frequenti simili occasioni. La festa richiama perciò una grande massa di persone, proveniente da tutta la zona limitrofa, attratta dall'occasione di trascorrere un fine settimana diverso. Il pubblico è eterogeneo e sembra avere ben poco a che fare con quello connotato ed auto-selezionato di una festa di partito. Nel costruire una forma di convivialità dai contorni apparentemente neutrali, il "triumviro" riesce così nell'impresa di politicizzare profondamente l'evento, proponendo la rievocazione del passato pre-romano del Veneto. I dirigenti di sezione mettono in atto una strategia abile ed accorta: camuffando il portato politico della rappresentazione del passato sotto le vesti della rievocazione, rafforzano una politica culturale classicamente leghista, quella della tribalizzazione comunitaria (Aime, 2012). Essa a sua volta sottende un'irriducibilità delle genti venete al centralismo romano, giustificata qui sulla base di un passato storico, rimosso dal potere centrale ed ora recuperato, secondo lo schema classico dell'invenzione della tradizione (Hobsbawm, Ranger, 1983).

A complemento di quanto messo sinora in luce, va rilevato come il modello comunitario e conviviale pubblico trovi una corrispondenza anche sul piano del reclutamento e delle reti di relazioni sociali che la sezione intesse. Innanzitutto, dal punto di vista della costruzione dei percorsi di militanza, appare utile sottolineare come la partecipazione in sezione segua prevalentemente la geografia delle reti di relazione familiari e amicali.

In secondo luogo, in linea rispetto a quanto già noto in letteratura circa le modalità di costruzione del consenso politico nei piccoli centri (Della Porta, 2004), la dimensione personale del consenso risulta centrale, come chiarisce Bruno:

“Secondo il mio punto di vista, molto valgono le persone che sono davanti! [...] L'espressione nella Lega in ambito locale è la persona! Capisci? Secondo il mio punto di vista questo vale molto. [...] Io sono già molto conosciuto da tanto tempo. Io sono sempre stato molto attivo all'interno di molti gruppi: precedentemente facevo parte del quartiere, ho fatto il segretario del quartiere, all'interno anche di un comitato che comunque sia... fa feste e altre cose. Quindi credo di esser stato ben conosciuto, oltre modo sono conosciuto anche come tecnico, quindi... ho rapporti continui con il pubblico”. [Bruno, 51 anni, intervista]

Nelle parole di Bruno si legge in primo luogo il richiamo a valori politici tipicamente leghisti, quali appunto la vicinanza degli amministratori ai propri cittadini e la centralità della figura politica dell'amministratore locale, a voler sottolineare la territorialità e la vicinanza della Lega, un partito fatto di persone comuni, vicino alla gente e lontano dal palazzo. Il legame tra ritualità pubblica da pro loco e centralità della dimensione personale nella creazione dei consensi e delle relazioni politiche si conferma anche in virtù della centralità sociale dei

dirigenti della sezione (“Io sono sempre stato molto attivo all’interno di molti gruppi”). Si tratta di una delle caratteristiche distintive del nuovo ceto politico leghista, cresciuto a partire dagli anni Settanta all’interno del variegato universo del nuovo associazionismo laico, sviluppatosi in sostituzione di quello religioso di pari passo con il declino democristiano (Diamanti, 1996).

Per il coinvolgimento delle persone nelle attività di sezione (cene, aperitivi, eventi vari) risulta dirimente da una parte la visibilità o il prestigio a livello di status economico e professionale - una dimensione che avrò modo di approfondire nel prossimo paragrafo - ma anche l’inserimento in reti associative e di volontariato, che rendano le persone vicine, credibili, prossime dal punto di vista relazionale. In questo senso, oltre a Bruno, anche Giuseppe è una figura chiave per la sopravvivenza politica ed organizzativa della sezione: conosciuto ed amato in paese per la sua simpatia, è stato per anni volontario in un’associazione di salvaguardia del patrimonio boschivo circostante, è ora attivo nell’associazione che organizza l’annuale festa della Befana ed è quindi una figura nota. Giuseppe, peraltro responsabile organizzativo, è colui che gestisce la trasmissione dell’azione organizzativa dal cerchio ristretto dei militanti assidui a quello allargato dei sostenitori. L’esempio principe di questo assetto organizzativo è rappresentato dalla pratica di distribuzione dei volantini, organizzata sulla base della suddivisione per quartieri, in ciascuno dei quali Giuseppe ha le sue persone di fiducia, all’interno di rapporti che ha sviluppato e che cura personalmente. In sostanza, i/le militanti trasferiscono la propria centralità sociale e relazionale all’interno dell’organizzazione, che ne utilizza le risorse per il proprio radicamento politico.

2.3. La sezione-country club

Nel quadro dei registri simbolici e degli apparati rituali della sezione, abbiamo sinora preso in esame la dimensione di comunanza tra individui, improntata alla prossimità e orizzontalità dei legami. È giunto ora il momento di affrontare altri processi, altrettanto rilevanti per la vita politica ed organizzativa, che rimandano invece alla verticalità, alla distanza ed alla gerarchia. L’attenzione a rimandare un’immagine di benessere e prestigio, in stile “country club”, emerge in maniera molto netta in occasione del più importante dei rituali di partito, attorno al quale gravita la vita di sezione per mesi: la cena sociale annuale.

Al mio arrivo in palestra, mi colpisce subito l’allestimento della sala, che non coincide per nulla con l’idea che avevo della cena sociale di partito. Avevo immaginato tavoli di legno con panche ed invece trovo una ventina di

tavoli rotondi, ricoperti da lunghe tovaglie di stoffa bianca, perfettamente apparecchiati e adornati da composizioni di fiori freschi. Attorno ai tavoli sedie ricoperte anch'esse di stoffa, in coordinato con le tovaglie. Scopro inoltre, vedendo una serie di persone in divisa da camerieri/e, che la cena verrà servita ai tavoli e si comporrà di ben quattro portate. [Diario etnografico, 14 maggio 2011]

La preparazione della scenografia è minuziosa, attenta e giocata su un registro di tutt'altro genere rispetto a quello della sagra. In questo caso il rituale della cena è anche cerimonia, dunque deve condensare in sé la forza di un messaggio complessivo e globale destinato a rimanere ben scolpito per tutto l'anno successivo a proposito dell'identità e del prestigio della sezione.

Infatti, proprio in virtù della rilevanza dell'evento in termini di prestigio sociale, la sezione dedica una grande attenzione ad ogni dettaglio, che è oggetto di discussione e vaglio critico nei mesi precedenti:

Bruno parla poi dell'eventualità di omaggiare le donne presenti con dei fiori "Poi ci sono da predisporre quelle robe lì, i fiori". Spiega che vorrebbe fare omaggio di una rosa a tutte le partecipanti alla cena. [Diario etnografico, 11 aprile 2011]

Nel pomeriggio rimaniamo io, Rita, Francesca e Maria a sistemare i tavoli. Viene stabilita la distribuzione dei posti a sedere: i "politici", vale a dire gli invitati illustri in quanto dirigenti di partito o con cariche istituzionali provinciali, regionali o nazionali vengono sistemati nei tre tavoli centrali, insieme ai dirigenti della sezione. [Diario etnografico, 14 maggio 2011]

Sempre a proposito della logistica per la cena imminente, Pietro chiede "Come organizziamo [organizziamo] la cosa del pagamento?" Maurizio osserva "Io e Pietro dobbiamo tirar su i schei [soldi], quindi se arrivano i politici qualcuno li deve accogliere... E ghe xe [ci sono] politici e politici...", riferendosi al fatto che tra le/gli invitate/i con ruoli dirigenziali vi sono figure con ruoli ed importanza diversificata e chi tra essi spicca per importanza deve essere accolta/o con particolare cura. [Diario etnografico, 9 maggio 2011]

I codici del rituale rimandano al più tradizionale *bon ton*, disegnando un ordine simbolico di tipo conservatore e gerarchico: l'omaggio dei fiori alle "signore", l'accoglienza dei politici importanti all'ingresso della palestra, la loro disposizione al centro della sala, come ospiti d'onore, accanto ai dirigenti di sezione, in veste di padroni di casa. Emerge qui una forma di attenzione e di riguardo nei confronti de "i politici" che ha un sapore antico, quello del prestigio e dell'ammirazione legati ad uno status sociale elevato, il riguardo che si riserva alle persone prestigiose e potenti.

Poco prima della cena sono davanti all'ingresso della palestra, mentre le persone cominciano ad affluire, insieme a Marco, giovane militante di sezione, sua madre e suo fratello. Ci passano accanto Giorgio e Daniele, due dirigenti della sezione, che stanno andando incontro a Claudia, rappresentante istituzionale, molto amata in sezione, per accoglierla e salutarla. Le persone attorno osservano discretamente la scena dei saluti e salutano a loro volta Claudia. Di fronte all'accaduto la madre di Marco commenta "Fasemo [facciamo] finta di essere anche noi personalità". Marco e suo fratello ridono. [Diario etnografico, 9 maggio 2011]

All'inizio della cena, prima che venga servita la prima portata, Claudia, dirigente ed eletta della zona e Lorenzo, giovane rappresentante istituzionale suo protetto, girano per tutti i tavoli e salutano le persone fermandosi a conversare. Quando arrivano al mio tavolo, uno degli invitati, un uomo sui cinquanta, dall'aria semplice, dice a Claudia, parlando in dialetto, che sta avendo molti problemi sul lavoro e che vorrebbe passare dal suo ufficio per parlarne. Lei gli risponde, sempre in dialetto, con cortesia, di passare quando vuole. Lui ha un atteggiamento deferente, non dissimile da quello delle altre persone al tavolo. [Diario etnografico, 9 maggio 2011]

Il cerimoniale prevede un'attenta accoglienza delle figure politiche importanti, che assumono qui i contorni non tanto dei dirigenti politici, quanto dei notabili di partito di sapore pre-moderno. La figura di Claudia, che abbiamo incontrato agli inizi del proprio percorso politico, nel bar di famiglia, ha nel frattempo intrapreso una brillante carriera politica a vari livelli istituzionali. Si tratta di una giovane donna che gestisce con attenzione il proprio potere, restando "una del popolo": parla in dialetto, si mostra disponibile e diretta con tutti, è presente a tutte le iniziative di partito sul territorio, mantiene, insomma, un forte legame con "la base". Tale legame, tuttavia, appare profondamente segnato dalla gerarchia e le retoriche antielitarie della Lega, alla prova dei fatti, sembrano rimanere per l'appunto retoriche, codici espressivi che dichiarano un antielitarismo di maniera, dietro al quale si cela invece un preciso e spiccato senso delle gerarchie sociali, peraltro assai sensibile, a dispetto dell'antistatalismo diffuso, anche al potere ed alla fascinazione della carica istituzionale. Le linee tracciate dallo status sono ben visibili anche all'interno della vita di sezione, nonostante la grande cordialità ed informalità dei rapporti tra militanti.

In sezione si discute della proposta appena fatta alla giovane Jessica, circa l'ingresso come componente di riferimento del partito all'interno di un Consiglio di Amministrazione di una Società Partecipata del Comune. Jessica, giovane neolaureata, appare dubbiosa e timorosa di non essere all'altezza ed esprime tali timori al gruppo. I dirigenti la incoraggiano variamente ed il segretario insiste aggiungendo "È necessario un ricambio. E puntare sui giovani". Giorgio conferma con qualche frase analoga. Poi l'Assessore che ha fatto la proposta di coinvolgere Jessica precisa, rivolto al gruppo "Non può farlo chiunque, spero che nessun militante pensi...". Emerge qui il suo timore che qualcuno possa criticare la scelta di coinvolgere una persona non molto assidua in sezione, anziché un/a militante di vecchia data. L'Assessore aggiunge "Va bene che Nome e Cognome

[attuale presidente della società del CdA] *faceva l'operaio*” e guarda verso Franco, un militante che di lavoro fa l'operaio ed aggiunge “Senza nulla togliere agli operai”. Franco sorride come per dire “Figuriamoci, non c'è alcun problema”. [Diario etnografico, 4 aprile 2011]

In questo caso la condizione lavorativa, insieme al titolo di studio, determina un accesso diversificato alla vita politica in sezione, costituendo una sorta di “corsia preferenziale”, a dispetto dei valori di dedizione, anzianità ed anti-intellettualismo che informano la militanza (Biorcio, 2010, 1997). Nel suo commento, l'Assessore dipinge inoltre un ben preciso destino sociale di classe, che costruisce l'operaio divenuto presidente del CdA come una stramba anomalia. Nel timore di essere risultato offensivo – un timore attinente alla sfera della cortesia, non dei valori politici – l'Assessore cerca rassicurazione nel militante che di lavoro fa l'operaio, il quale a sua volta, cortesemente, gli fa capire di non essersi offeso.

Un ulteriore aspetto nel quale le gerarchie si manifestano è quello della partecipazione più o meno attiva al dibattito politico. Nelle riunioni di sezione emerge infatti una netta divisione tra gruppo dirigente e militanti maggiormente formati da un punto di vista politico, protagonisti pressoché esclusivi della discussione e militanti politicamente meno alfabetizzati, che si limitano a fare domande e lanciando di tanto in tanto generiche invettive. Questa frattura fra alto e basso, politico e non politico, segue solitamente le linee di divisione del genere (relativamente alle donne mature, non alle giovani, come abbiamo visto), dell'istruzione e dello status professionale.

La gerarchizzazione interna è d'altra parte favorita dall'ideologia classista che abbiamo visto operare nel partito, in una sorta di circolo vizioso ed è rafforzata anche dalla divisione del lavoro, che dicotomizza, come abbiamo visto, tra ribalta e retroscena, tra lavoro politico e lavoro organizzativo, non solo lungo le linee del genere:

“No, diciamo che sono tutti operai, tutti dipendenti. Sì, perché è un lavoro di manovalanza [*l'imbussolamento dei volantini*], no? È difficile che un imprenditore si metta a far manovalanza, per dirti, quindi... anche il ceto sociale di cui appartiene... Non lo puoi inserire, per dirti “To' prendi la bicicletta e vammì a portare in giro i volantini”... insomma... lo può anche fare... per esempio... Michele, il figlio di Bruno, con me una sera che eravamo in ritardo e dovevamo distribuire dei volantini, siamo usciti assieme. Lui in macchina e io salivo e scendevo dall'automobile, ho fatto tutto il giro. [...] E quindi, per dirti, lui si è prestato... va ben, doveva solo guidare... invece gli altri vanno in bicicletta, come faccio io, a imbucare i volantini”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Giuseppe racconta, senza alcun accenno critico, ad una divisione delle mansioni lungo le linee della classe. Chi fa manovalanza dentro il partito fa lavori manuali al di fuori e la

divisione che ritorna e si conferma è quella tra titolari di fabbrica e dipendenti. L'interclassismo che mette al centro la piccola e media impresa, fulcro politico e simbolico del territorio, ordina e plasma anche la vita di sezione. Le linee gerarchiche che stanno al di fuori del partito si perpetuano anche al suo interno ed Giuseppe non può certo dare ordini organizzativi a qualcuno che, al di fuori della vita di sezione, è in posizione di superiorità in termini di status e di classe. I casi di abbattimento di questo ordine rigido sono eccezionali. La rottura dell'ordine simbolico è mitigata dalla giovane età di Michele, il figlio del capo, che può, proprio in virtù della sua giovane età, andare ad imparare con il vecchio Giuseppe. Inoltre, viene posta una certa attenzione a mantenere comunque una distanza, nella divisione dei compiti, tra Marco che sta alla guida e Giuseppe che imbussola i volantini.

2.4. Feudi e carriere politiche

Il modello di reti sociali a base gerarchica che regola i rapporti nella vita di sezione informa anche i più ampi meccanismi di costruzione delle carriere politiche nella zona. La sezione di Contrada, infatti, appare ben inserita all'interno del tessuto politico e partitico locale e può fare conto sulla vicinanza di alcuni/e figure istituzionali elette nei collegi della zona, che rappresentano sia dei punti di riferimento organizzativi e politici, sia una sorta di livello gerarchico superiore, in virtù della propria condizione di eletti/e. Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, si ritrova nella vita di sezione una forma di rispetto, ammirazione e deferenza verso il ruolo istituzionale, ma soprattutto verso il potere che esso veicola, assai lontana dai proclami anti-istituzionali ed antielitari che fanno parte del bagaglio retorico leghista. In maniera apparentemente contraddittoria, dunque, gli/le eletti/e hanno un ruolo di peso, che rimanda all'adiade deferenza-riconoscenza (che verrà messa in luce nel corso del paragrafo), a sua volta espressione delle dinamiche territoriali e della trasformazione della vecchia subcultura politica bianca.

Come già anticipato, sono in particolare due i punti di riferimento istituzionali di maggior rilievo per la vita di sezione, Claudia e Lorenzo. La ricostruzione della loro carriera politica permette di fare luce sui meccanismi di regolazione e trasmissione del potere assunti dal partito nella zona, entro i quali la sezione appare ben inserita, come un piccolo nodo di una più vasta rete. Si tratta di una dimensione analitica di grande rilievo: se si vuole comprendere a fondo le forme e i modi della partecipazione politica della sezione, non si può infatti esimersi dal guardare un po' oltre i confini della sezione stessa, ampliando l'orizzonte di

analisi e collocando Contrada entro un contesto territoriale le cui dinamiche politiche appaiono dirimenti anche per la comprensione della più specifica vita di sezione.

Contrada, piccola sezione di provincia, date le sue ridotte dimensioni, ha un rapporto ambivalente con il contesto: da una parte, un certo orgoglio identitario ed un senso di unicità, per le proprie capacità organizzative, le ferventi attività e la coesione interna del gruppo; dall'altra, la spinta a entrare in relazione e ad inserirsi nelle dinamiche di regolazione del potere a livello territoriale. Tale spinta può essere definita sistemica: siamo infatti all'interno di una peculiare dimensione socio-politica, quella della terza Italia dell'industrializzazione diffusa, dei piccoli centri prossimi gli uni agli altri, della provincia infinita. La rilevanza di tale dimensione socio-politica, come ho avuto modo di sottolineare, cruciale sotto molteplici aspetti, spiega dunque l'importanza di collocare la sezione all'interno del più ampio contesto territoriale, approfondendo quindi anche i rapporti intrattenuti con quelli che ho definito "feudatari" della zona, vale a dire gli eletti di maggior peso politico, ai quali spetta il compito di presidiare i propri feudi elettorali, composti prevalentemente da piccoli centri, sotto questo punto di vista non dissimili da Contrada.

Il primo filtro, o gradino nell'avvio di una carriera politica, ma soprattutto nell'accesso al potere, è di tipo economico: candidarsi e conquistare un ruolo istituzionale significa infatti in primo luogo avere dei soldi da investire:

"Sapevo che non potevo contare su aiuti economici... Io non ho mai voluto avere aiuti economici da nessuno. Perché poi devo ricompensare... Per quanto lecito sia, per quanto sia regolare... per quanto se un'azienda ti dà un contributo è ovvio che poi, se questa persona ha bisogno di una cosa... difficilmente dici di no. Quindi ho sempre cercato di fare una campagna elettorale a mie spese. [...] No no [*il partito non paga le spese per la campagna elettorale*], anzi, ti chiede un contributo per fare la campagna, per il tuo nome... ma non è che ti aiuta questo. Quindi devi arrangiarti e devi eventualmente farti sponsorizzare da qualche azienda...". [Claudia, 40 anni, intervista]

Il partito non paga le spese elettorali e richiede addirittura un contributo economico da parte delle persone che ottengono il risultato di venir messe in lista. Il/la candidato/a molto spesso si rivolge ad aziende locali, chiedendo un sostegno finanziario alla propria campagna. Il rapporto con l'economia del territorio appare evidentemente improntato allo scambio, dunque alla commistione tra politica ed interessi economici territoriali, in una dinamica di "restituzione del favore" che, se non chiama direttamente in causa il clientelismo, di certo non rassicura circa l'indipendenza delle figure istituzionali elette entro un simile processo. La gestione delle candidature obbedisce inoltre, a livello di partito, a logiche centralizzate, in cui

i posti “spendibili” sono ben selezionati e controllati, nonché destinati solitamente a persone già elette, dunque visibili e in grado di muovere consensi propri.

In questo quadro, capita talvolta di essere eletti “per caso”, sfuggendo alle logiche di controllo del partito, come capita a Claudia, eletta “per fortuna” non certo “per destino” (Gherardi, Poggio 2003), il cui racconto, sulla base di un repertorio di genere noto (*Ibidem*), assegna al racconto del proprio successo di donna eletta una trama di casualità, fortuna, accidentalità, anziché di *agency* e volontarietà:

“Poi nel 2000...ci sono state le elezioni. Anche là... un po’ così, mi era stato proposto, nemmeno proposto, mi era stato detto “Ti mettiamo nella lista!”. Anche lì, senza nessun obiettivo, sinceramente non pensavo di venire eletta... perché non... [...] Ma sì, perché ovviamente... a volte succede, insomma... nelle liste, già la lista viene costruita perché passino una due persone che già erano Assessori provinciali...”. [Claudia, 40 anni, intervista]

Claudia, infilata senza troppi complimenti in lista viene eletta ed entra così a far parte del notabilato locale. Avendo in parte subito, in parte sorprendentemente eluso la logica del notabilato e del presidio dei feudi elettorali, Claudia questa logica la conosce bene e impara ad applicarla in fretta. Infatti prende sotto la propria ala protettiva Lorenzo, giovane attivista, coordinatore della giovanile e segretario della sezione di Città:

“Nel frattempo sempre nella stessa tornata elettorale Claudia, era diventata *** [*carica istituzionale*]. Quindi diciamo si era liberato, tra virgolette, il collegio [...]”. [Lorenzo, 29 anni, intervista]

Il passaggio di consegne che Claudia tenta di fare nei confronti di Lorenzo non lascia però tutti d’accordo dentro al partito e si scontra comunque con una competizione accesa:

“Ti dico, poi c’erano altri amministratori che volevano fare loro i candidati e... ci sono stati dei problemi notevoli. Sono usciti anche sulla stampa, praticamente l’altro candidato era l’Assessore *** [*Cognome*]. Lui addirittura in campagna elettorale mi ha fatto una guerra! [...] Ti dico: una campagna elettorale difficilissima... Otto candidati, tutte persone comunque che erano amministratori, avevano una certa visibilità qui sul territorio.”. [Lorenzo, 29 anni, intervista]

Dal racconto di Lorenzo emerge da una parte la conflittualità interna al partito, dal punto di vista delle cariche istituzionali e, dall’altra, la logica di forte territorialità della dinamica elettiva, nella quale conta il territorio, i legami con esso e la capacità di presidiare le zone dalle quali si proviene, conquistando e mantenendo il consenso del proprio feudo. Il

feudatario o aspirante tale non può certo controllare il territorio da solo e diventano quindi centrali per la riuscita dell'impresa le figure dei/le militanti, la base:

“Ti dico, non avevo tanti amici in campagna elettorale. Avevo queste sezioni che mi davano una mano... e soprattutto avevo due persone che ringrazierò per sempre, che loro praticamente ogni mattina alle sette avevano un gazebo montato in un posto diverso. Cioè, proprio... che ha significato anche per loro lavoro... cosa che è difficile vedere al giorno d'oggi. E poi avevo i ragazzi della struttura giovanile, che anche loro si sono spesi moltissimo. Si sono presi giorni di ferie per fare campagna elettorale”. [Lorenzo, 29 anni, intervista]

“E poi io assieme a qualche altra persone che mi ha dato una mano, giorno e notte, accanto ai militanti che si sono mossi in maniera libera per cercare di portarmi voti... [...] E lì... senza il supporto ufficiale del partito che aveva deciso di appoggiare altre persone...”. [Claudia, 40 anni, intervista]

Come si vede, tra eletto/a e base militante c'è un rapporto stretto, di legame, di riconoscenza, che non appare solo una questione umana, ma anche politica. È proprio questa riconoscenza, che viene dalla consapevolezza di non poter presidiare il proprio feudo da soli, l'altra faccia della deferenza che ho messo in rilievo precedentemente. È sulla diade deferenza-riconoscenza che si gioca il patto tra eletti/e e militanti/e, in un vincolo che ha molto a che fare con il legame e il riconoscimento personale e poco con la questione ideale e contenutistica. A contare sono le “cordate” tra feudatario, vassalli e valvassori, oltre alla capacità di mantenere sotto controllo il territorio:

“È una carica importante [*quella di Consigliere provinciale*]. Quindi, c'erano tre candidature l'ultima volta [...] espressione di aree un po' diverse [...] Ma le aree, cosa vuoi... fanno un po' figura anche i parlamentari... C'è chi, magari... si sente più vicino a un candidato e un altro che invece... ma è la democrazia insomma. Poi, chiaro, la linea è quella, non è che uno va... per carità, uno poi può avere delle idee diverse, ma non sulle finalità e sulle idee del movimento che sono quelle tradizionali [...] Di lì non si sposta nessuno! Però magari uno, anche a livello di simpatie... Sì, ed essere più legati magari allo zona”. [Pietro, 51 anni, intervista]

Come si vede, accanto al nucleo ideologico e identitario fondante della Lega, che deve sempre rimanere ben saldo (Di lì non si sposta nessuno), gli equilibri si fanno e si disfano a seconda dei rapporti gerarchici con chi è posto più in alto nella catena degli eletti, e delle reti di relazioni che i/le candidati/e hanno sul territorio, che Pietro definisce come “simpatie” e che hanno a che fare con la costruzione di interessi, conoscenze, e anche, certamente, di

stima, fiducia, simpatia. La sezione di Contrada ci appare quindi dal punto di vista della rete politica entro la quale è inserita, come un piccolo feudo presidiato principalmente da Claudia e Lorenzo.

3. POLITICA DEL LAVORO

Dopo aver preso in esame le origini ed il consolidamento della sezione ed esserci addentrati nella sua vita quotidiana, scoprendo i legami tra dimensione rituale, potere ed organizzazione, è ora giunto il momento di guardare alla dimensione politico-ideale, agli aspetti di progettualità politica e, in generale, a quanto attiene ad una comune costruzione di senso e cultura politica.

3.1. Gente che lavora, popolo leghista

Uno degli elementi fondanti nella costruzione politica in sezione risiede in un valore che, costitutivo per la Lega nel suo insieme, assume qui il carattere di un vero e proprio paradigma, una lente interpretativa che informa la visione della politica complessivamente intesa. Tale paradigma è costituito da una peculiare costruzione ideologica del lavoro:

“[...] la Padania esiste! [...] Perché se c'è la Pianura Padana o Padania, cosa cambia? Niente! Vuol dire che esiste! I padani esistono! È gente che paga, è gente che fa sacrifici, gente che dà il cuore, gente che dà l'anima... e in cambio non hanno niente! Questa è la realtà! Quindi tutte queste cose... ti rivoluzionano il modo di pensare, il modo di fare, vuoi essere attivo... per chi? Per i tuoi figli! Perché un domani altrimenti loro che futuro hanno? Non è che tu gli dai chissà quale futuro però almeno dici “Ho provato a cambiare qualcosa per i miei figli”. Se al posto di tribolare come bisogna, perché bisogna tribolare nella vita... tribolino un po' meno, tanto meglio, giusto?”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

“A diciotto anni, diciannove lo capisci che sei nata in una famiglia dove fin da piccola ti ha insegnato a lavorare... certi valori te li insegnano e cominci a capire un po' di più come funziona. C'è una parte di paese che lavora e un'altra che viene mantenuta e quindi...”. [Claudia, 40 anni, intervista]

“Io vivendo un po'... cioè, sono molto legata a mio papà e quindi, forse, vedendo come stava in certe situazioni, ... insomma lui ha un'azienda e vedere che ha... cioè, tirato per il collo ogni mese, pur avendo un'azienda... ho pensato “qua c'è qualcosa che non va”. E ho visto nella Lega appunto un movimento che... abbracciava la mia ideologia”. [Serena, 22 anni, intervista]

Come si vede dagli stralci riportati, l'identità padana, centrale per la costituzione del soggetto politico Lega complessivamente inteso, diventa uno strumento per parlare d'altro: lavoro, territorio, legami familiari, sacrificio misconosciuto e inevitabile ("bisogna tribolare nella vita"). Per i/le militanti di Contrada la categoria identitaria fondante, da un punto di vista politico, risiede nel lavoro che, prima ancora di diventare lente interpretativa politica, costituisce un elemento di identificazione antropologica ("I Padani esistono. È gente che paga, che fa sacrifici, che dà il cuore"; "C'è una parte di paese che lavora"). Si tratta di una rappresentazione che si lega in maniera stretta alla struttura produttiva ed alla subcultura politica territoriale, come abbiamo visto costituita da un tessuto di piccole e medie imprese e caratterizzata da un'ampia sovrapposizione tra strutture sociali, produttive e familiari.

Il valore condiviso del lavorare trascolora così in quello del produrre, per via del tratto privatistico ed accumulativo sotteso. Lavorare diventa un'attività indefinita e continua, legata ad un'etica di sacrificio (tribolare) e di accumulazione (la famiglia, il futuro dei figli, il lavoro dei padri), che rimanda alle radici subculturali del Veneto cattolico di piccola proprietà rurale (Messina, 2001). Il tratto idealtipico e fondante di questo lavorare è l'autonomia (Passarelli, Tuorto, 2012a; Diamanti, 1996, 1993), anche quando, materialmente, il lavoro autonomo non è, come ad esempio nel caso di Giuseppe (ora pensionato, che ha lavorato prevalentemente con contratti dipendenti), o non è detto che lo diventi (come nel caso di Serena, studentessa).

Si tratta di una costruzione che paga un debito significativo anche alla tradizione politica della Dc, oltre che alla cultura cattolica. Lavorare non prevede infatti conflitto o contrapposizione di interessi, bensì la rimodulazione di un interclassismo di vecchia data:

"E poi... un'altra cosa positiva della Lega è che è un partito per tutti. Non c'è... una classe. Riesce ad inglobare tutte le persone che... tutte. Cioè, dall'imprenditore all'operaio, non c'è una distinzione di classe come per esempio il Pdl, che è più incentrato tra tutti gli imprenditori e il Pd che ha operai e sindacati, tutta quella gente lì che si schiera: è un partito per tutti. Riesce a legare più classi e a non creare scontri. [...] sta con la gente normale, con la mentalità comunque del nord Italia". [Serena, 22 anni, intervista]

"[...] quindi era un po' il partito più nuovo e dopo era fatto da gente semplice. Non c'era l'imprenditore di turno che aveva i miliardi da mettere là per farsi il partito. Era gente che comunque, era un partito che raggruppava e che raggruppa tutt'ora dall'imprenditore all'operaio... che parlava di beni cari al ceto medio, quindi dal problema del vivere quotidiano, le tasse... del territorio... e che guardava alla sostanza". [Lorenzo, 29 anni, intervista]

Nella Lega non c'è “una classe”, ma la costituzione di un legame di popolo tra titolari di imprese ed operai, che non si gioca più sulla frattura capitale/lavoro. I poli della contrapposizione sono costituiti da grande capitale *versus* piccole e medie imprese, in uno scontro ancora una volta prima di tutto antropologico tra piccoli produttori (gente semplice) e grandi imprenditori, con un chiaro richiamo alla figura di Berlusconi, idealtipo di tale categoria sospetta ed invisa. Se la matrice di questo approccio è il vecchio interclassismo democristiano, siamo qui di fronte ad un suo superamento in chiave populista. L'ideologia democristiana, infatti, non escludeva l'esistenza delle classi, ma ne teorizzava l'armonizzazione per mezzo di elementi valoriali (il cristianesimo) e dell'intervento della politica e dello Stato. In questo caso, siamo di fronte ad una vera e propria scomparsa dei confini di classe, che lasciano il posto a categorie moralistiche, proprie appunto del populismo (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004), quale appunto la “gente normale”, vale a dire il mondo della piccola e media impresa. Una sorta di medietà, lontana dagli eccessi della “gente che si schiera”. In questa logica, la distanza maggiore è peraltro nei confronti della cultura sindacale, radicalmente incompatibile, in quanto centrata sull'idea di lavoro come insieme di diritti e non come fatica a cui gli esseri umani sono inevitabilmente destinati e cristianamente rassegnati (“bisogna tribolare”).

Corollario della medietà populista, della normalità del ceto medio produttivo non può che essere il pragmatismo, il posizionamento non ideologico del “guardare alla sostanza” dei problemi:

“Fino a che all'età di 18 anni ho deciso di tesserarmi al movimento Lega Nord. Ho deciso di tesserarmi in quel partito perché [...] lo vedevo un partito un po' lontano da quelli che sono gli ideologismi [...]. Perché mentre ancora quegli anni la si sentiva ancora la differenza tra il fascista, il comunista e il democristiano... questo era un partito che non aveva proprio una collocazione politica di destra o di sinistra, ma aveva una collocazione politica diciamo più che altro... fortemente incentrata sul territorio. Guardava la sostanza, la necessità... soprattutto di una parte del paese che da sempre produce, lavora, ma che poco ha in cambio, diciamo, da parte dello Stato italiano”. [Lorenzo, 29 anni, intervista]

“Una cosa che ho notato tanto... per esempio Bersani, Renzi... è che Bersani è proprio il classico comunista. Lui vede l'Unione Sovietica secondo me dentro il suo immaginario! Cioè proprio... lotta di classe... anche comunque Vendola lo vedo molto legato alla lotta del proletariato [*ride*]... proletari armati... E Renzi è una persona giovane, ha idee giovani... trasforma tutto quell'ideale di comunismo in qualcosa di più democratico”. [Serena, 22 anni, intervista]

Se il pragmatismo rappresenta un valore comune ai/lle militanti ed alla Lega nel suo insieme, in quanto elemento post-ideologico e populista (Biorcio, 2012), assume dei peculiari tratti post-ideologici nelle costruzioni dei/lle giovani militanti. Ad esempio, il percorso di avvicinamento alla Lega Nord da parte del giovane Nicola si presenta come uno spaccato di sorprendente precisione sulla transizione italiana all'era post-ideologica. Nicola intercetta la Lega in una fase in cui sopravvivono ancora contraddizioni ideologiche e partitiche, a suo modo di vedere inutili e fuori dal tempo. Il suo interesse per la politica si rivolge allora ad un partito che propone un'uscita da tali contrapposizioni. La Lega sta dalla parte della gente che produce, che lavora e si vede sottrarre, impotente, il frutto della propria fatica da uno Stato lontano e vorace.

Come emerge dal racconto di Serena, la preferenza per un'offerta post-ideologica varca il confine dell'identificazione di partito e segna una più ampia visione della politica, attraversata anche da un passaggio generazionale. Il "vecchio" delle ideologie viene identificato con la "lotta di classe", quindi con una cultura politica posizionata dal punto di vista della classe, ma soprattutto dall'attitudine conflittuale. La modernità, anche tra gli avversari politici, è di coloro che sanno "trasformare il comunismo in qualcosa di più democratico", attenuando la portata ideologica, sfumando i posizionamenti, dissolvendo i confini e, con essi, il conflitto. A fare da sfondo sta il tradizionale e radicato anticomunismo della subcultura bianca, che continua ad ordinare il mondo. Nonostante "i comunisti" non siano più così chiaramente rintracciabili sulla scena politica, essi persistono nell'immaginario, come la quintessenza del male politico: portatori di conflitto, lotta, violenza (il richiamo ai proletari armati e all'Unione Sovietica, che mette in gioco la sfera semantica militare e della violenza), incarnano ciò che è vecchio e, soprattutto, non democratico.

Ed ecco il manifesto politico leghista:

"[...] le persone, gli operai mai toccarle, perché è gente che ha sempre lavorato per quarant'anni, quindi guai toccargli le pensioni. Vuol dire che lì [la Lega] ha un occhio di riguardo per la gente. Le piccole e medie imprese come si nota sono in primis... in primo fronte ... Per aiutarli, dargli una mano, che questi non possono avere sviluppo e compagnia bella. Poi nelle grandi grandi imprese, lì diciamo... servono anche quelle, però diciamo che in primis per il popolo, per la gente... eh... la Lega la colloca al primo posto! Perché poi le grandi industrie non hanno poi tanto bisogno politico per andare avanti". [Giuseppe, 60 anni, intervista]

La Lega è il partito vicino al popolo, alla gente, a sua volta identificata in coloro che lavorano. La difesa dei diritti sociali diventa legittima proprio in quanto legata al lavoro, al

sacrificio (“gente che ha sempre lavorato per quarant’anni”). Il lavoro, come si vede, mette sullo stesso piano proprietari di piccole e medie imprese ed operai, contrapponendoli alla grande industria. Il ruolo della politica è quello di garantire possibilità e condizioni di sviluppo alla piccola impresa, che è motore dell’economia e perno della società.

Nel complesso, emergono nella costruzione ideologica i tratti evidenziati in letteratura sia per quanto concerne la Lega, sia per quanto attiene invece ad alcuni elementi caratteristici del populismo: incompatibilità con il classismo e, in generale, con la matrice materialista del socialismo scientifico (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004), identificazione di una comunità di popolo, di un noi, in questo caso coincidente con la comunità di chi lavora e produce (Marzano, 1998; Biorcio, 1997; Diamanti, 1993). E, proprio come nelle manifestazioni del populismo generalmente avviene, il conflitto all’interno della comunità scompare, per riversarsi su coloro che sono posti al di fuori della comunità, verso il “non popolo” (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004).

3.2. Nemici del lavoro, nemici del popolo

Se il popolo, la gente normale, per gli/le militanti di Contrada si identifica in coloro che “lavorano”, i nemici del popolo non possono che essere i nemici del lavoro. Si tratta di soggetti che, a diverso titolo, minacciano la “comunità laboriosa”, costituendo forme di alterità nemica. La declinazione dell’alterità nemica in sezione coincide appieno con quanto sinora evidenziato in letteratura a proposito della costruzione ideologica della Lega. Anche nel caso del presente lavoro, infatti, i nemici vengono identificati principalmente nello Stato, nel Sud Italia e nei migranti (Biorcio, 2010). Le prime due costruzioni di alterità fanno parte del bagaglio ideologico leghista sin dalle origini (Biorcio, 1997), mentre la terza si inserisce solo in tempi più recenti (Biorcio, 2010), per due ordini di motivi principali: da una parte, l’aumentata coerenza del fenomeno migratorio in Italia, che lo identifica come una delle questioni emergenti dal punto di vista dei mutamenti sociali (*Ibidem*) e, dall’altra, l’ormai stabile presenza del partito al governo nazionale, che non permette più un ricorso troppo frequente alla retorica antimeridionalista. Le tre alterità, nuove o vecchie che siano, contribuiscono in ogni caso alla costruzione di una visione culturale e ideologica complessiva.

3.2.1. Stato

La rabbia del profondo Nord (Rumiz, 1997), rovescia l'antica e mai risolta questione meridionale in una nuova questione settentrionale (Aime, 2012), in cui il primo nemico è lo Stato, oppressore vorace:

“Perché questo movimento? Perché... è sempre stato legato al mio territorio, vedevo che questo movimento portava avanti le istanze... un po' la libera iniziativa... diverso dai partiti di sinistra... noi eravamo proprio un movimento anti-Stato. [...] La libera iniziativa, il popolo delle partite iva... quindi io sono un agente di commercio quindi voglio essere autonomo... è diverso capito, dall'altro sentire più legato allo Stato”.
[Paolo, 51 anni, intervista]

Il territorio, orizzonte entro cui si dispiegano gli interessi del lavoro autonomo dei ceti medi produttivi (“il popolo delle partite iva”), si contrappone ai “partiti di sinistra” e allo Stato romano accentratore, colpevole di imbrigliare la forza produttiva del Nord Est. Oltre all'antistatalismo, in questo stralcio emergono altre due dimensioni fondamentali per la costruzione politica leghista, già proprie della subcultura bianca nel secondo dopoguerra: la difesa degli interessi privati e l'anticomunismo (qui richiamato nei termini meno netti de “i partiti di sinistra”). Appare rilevante sottolineare come le tre dimensioni si sovrappongano l'una all'altra, in un processo di identificazione dello Stato con il freno alla libera impresa, a sua volta contrapposta ai “partiti di sinistra”. In questo passaggio emerge dunque, sintetizzata, la capacità della Lega di porsi come nuovo collettore politico dei ceti medi produttivi della campagna industrializzata veneta, succedendo in questo all'ormai irreversibilmente declinata egemonia democristiana.

Lo Stato diventa emblema dei peggiori difetti che, stereotipicamente, affliggono l'Italia: burocrazia, lentezza della macchina amministrativa, sprechi ed uso particolaristico delle risorse pubbliche.

“[...] al Consiglio dei Ministri sono quattromilacinquecento dipendenti. Che fanno che cosa? Cioè, parlando con un dipendente di quel palazzo... ha detto che leggono il giornale! Sono funzionari che prendono anche centomila euro all'anno e non fanno nulla. Anzi! Ti burocratizzano di più, perché non avendo nulla da fare... [...] Non so se hai mai visto quel cartone animato, le sette fatiche di Asterix! Tra una di queste sette fatiche c'è quella della burocrazia romana. [...] Io ho a che fare con il mio lavoro con qualche ministero... non occorre andare a Roma. Basta che tu vada al Genio Civile di *** [città vicina]. Adesso dipende

dalla Regione, però elementi interni sono rimasti. Se vai al Genio Civile di ***, su quarantasei persone ci sono quattro persone che lavorano!”. [Bruno, 51 anni, intervista]

“Con tutti questi sprechi che ha la politica... veramente sono miliardi... perché abbiamo sentito non tanto tempo fa hanno comprato delle Maserati... per fare macchine blu ai generali, o chicchessia. A cosa servono le macchine blu per portare via la gente... ma perché deve essere una Maserati?! Perché una qualsiasi macchina, con un motore, un volante, quattro porte non può andare bene? Quindi gli sprechi... poi... il buono pasto che i nostri politici mangiano... non diciamo le cifre, ma sono cifre... Tu qua ti paghi un caffè, loro la si pagano il pranzo! È corretto?”. [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Lo Stato è centro e burocrazia, lo Stato è Roma. Nelle parole di Bruno questo sovrapporsi della dimensione statuale con quella amministrativa e con la romanità è accompagnato da una contrapposizione ancora una volta antropologica: Galli contro Romani, Nord Est produttivo, laborioso, contro Stato accentratore e parassitario; lavoro autonomo, quindi vero, produttivo, efficiente e lavoro pubblico, di facciata, vessatorio ed inutile, inscenato perché l'istituzione possa perpetuarsi. Ma la romanità non è solo a Roma, è ovunque lo Stato riesca ad allungare i suoi tentacoli, contrapponendosi nell'immaginario alla Regione, dunque al decentramento, visto come garanzia di efficienza e produttività (“Adesso dipende dalla Regione, però elementi interni sono rimasti”). Termine ultimo della contrapposizione dicotomica è ancora una volta una ben precisa concezione del lavoro che, per essere “vero”, riconosciuto e rispettato, deve essere lavoro per sé, per il proprio guadagno e non lavoro nella macchina statuale. Il lavoro dei dipendenti pubblici, se statuali, quindi antropologicamente altri, non viene inteso come lavoro per la collettività, per la produzione di servizi (più o meno efficienti), ma come inutile freno alla libera iniziativa.

Nel secondo stralcio emerge l'altra frattura di cui si compone la costruzione politica leghista, oltre a quella centro-periferia: la frattura alto-basso (Biorcio, 1997), anch'essa incorporata nella dimensione statuale, declinata in questo caso in termini di élite (generali in auto blu e politici con i buoni pasto) contro popolo. La scelta dei simboli dello spreco contribuisce a dipingere un quadro vivido del privilegio, basato significativamente su un immaginario comune del potere: la macchina lussuosa ed il cibo abbondante e a prezzo stracciato per chi “mangia”, non solo metaforicamente, vivendo dell'onesto lavoro altrui.

3.2.2. Sud

Nel processo di successive identificazioni e sovrapposizioni tra nemici del lavoro e dell'impresa (Stato, burocrazia, dipendenti statali, élite statale) vi è un ultimo tassello, quello del Sud Italia:

Verso la fine della riunione di sezione, Giorgio e Pietro parlano di una ventilata ipotesi di abolizione delle Province. Giorgio sostiene che si farà chiudere la Provincia dalla prossima legislatura, ma le persone non si possono licenziare e quindi "I tegnerà tuto quello che ghe xe [terranno tutto quello che c'è] e le spese saranno uguali, ma meno servizi". Pietro aggiunge "Chiuderanno anche le prefetture" e Alba "I xe tuti [sono tutti] teroni". [Diario etnografico, 9 novembre 2011]

"Se non hai per un certo motivo ti viene prestato una volta, due volte e poi basta. Se tu vuoi avere... dieci dipendenti di più in Sicilia che in Lombardia, te li paghi! Quindi questo è l'orgoglio secondo me: noi siamo grandi lavoratori, siamo brava gente siamo persone che dedicano tempo agli altri. Il Veneto è la prima regione per volontariato. Però, tutto ha un limite. [...] Non mi sono mai sentita razzista! E non credo che la Lega lo sia, nel senso che... difendere la propria identità, essere orgogliosi di essere veneti significa avercela con qualcuno, non è così! Sono convinta, insomma, che siamo diversi, nel rispetto... napoletani, campani... ogni tanto mi chiedo se stiano meglio loro...". [Claudia, 40 anni, intervista]

Emerge come dirimente la questione, già messa in evidenza da altri contributi (Biorcio, 1997; Diamanti, 1993) dell'antimeridionalismo, che è in primo luogo sovrapposizione tra Stato e lavoro nello Stato (i dipendenti delle prefetture sono "tutti terroni"). Emergetta le righe un tema antico, proprio della Lega sin dalle origini (Biorcio, 1997), quello del colonialismo del Sud verso il Nord, attraverso l'inserimento nell'apparato statale. La frattura è, come abbiamo già visto, non tanto politica, quanto antropologica (essere diversi, difendere la propria identità): al centro del discorso vi è una contrapposizione tra identità veneta e identità meridionale, simboleggiata dal "napoletano", che assume su di sé tutti i tratti stereotipici del Sud: spreco, incapacità di gestire le risorse e tendenza all'assistenzialismo. Emblema e coagulo dell'identità meridionale-napoletana è la questione dello smaltimento rifiuti di Napoli, che occupava il dibattito politico nel periodo della mia permanenza in sezione:

Nasce una discussione su Napoli e sulla situazione dei rifiuti in città. Giovanna "È la città che ha il maggior numero di netturbini" e prosegue, facendo riferimento ad un servizio che ha visto in televisione, raccontando che c'è un fiume in cui scorrono detriti e perfino frigoriferi, concludendo sarcastica con la constatazione che lì la

differenziata non la fanno di sicuro. Racconta poi di un medico siciliano di sua conoscenza, che vota Lega da quando è al Nord. Bruno si aggiunge "Mi son [io sono] separatista per questo". [Diario etnografico, 23 maggio 2011]

I toni sono paternalistici e denigratori e tratteggiano il conflitto tra un'identità veneta generosa ("siamo brava gente, persone che dedicano tempo agli altri"), ma ormai esasperata ("ti viene prestato una volta, due volte, però tutto ha un limite") ed un Sud improduttivo ma spensierato, bambinescamente leggero nella sua irresponsabilità ("ogni tanto mi chiedo se stiano meglio loro"), dai tratti persino caricaturali, esemplificati dall'immagine potente dell'affogare nella propria immondizia. È evidente qui in primo luogo la profondità del radicamento del sentimento antimeridionale che, come sappiamo (Biorcio, 1997) la Lega Nord non inventa, ma cavalca ed amplifica.

In secondo luogo, vediamo qui in atto, nell'argomentare dei/lle militanti, ciò che viene poi definito populismo considerando la Lega in quanto attore politico a livello macro e mediatico. Vi è un tratto di essenzializzazione dell'alterità, di elevazione del pregiudizio e del luogo comune a lente interpretativa e, soprattutto, l'uso di tali procedimenti per leggere i fenomeni della politica. Proprio in questo slittamento di piani continuo consiste il procedimento populista della Lega: prima ancora di individuare un nemico, un antipopolo da contrapporre al popolo, il ragionamento leghista, perfettamente esemplificato dagli stralci qui proposti, sottrae le categorie del pensiero politico alla politica, applicando a questioni di ordine politico categorie non politiche, spesso e volentieri antipolitiche. In questo modo, come il lavoro diventa una rappresentazione astorica, una condizione dello spirito e un tratto antropologico, scevro da conflitti o posizionamenti di classe e di potere, così la questione meridionale diventa antimeridionalismo, la scarsa efficienza della Pubblica Amministrazione diventa antistatalismo, il problema strutturale della disoccupazione al Sud diventa mancanza di etica del lavoro delle *persone* meridionali.

3.2.3. Migranti

Se il sentimento antimeridionale è risultato molto forte e radicato, non si può dire lo stesso rispetto alla questione dell'immigrazione, tema assai meno dibattuto in sezione. Considerando la questione anche dal punto di vista delle espressioni di ironia ostile e stigmatizzante, la frequenza di allusioni antimeridionali è apparsa decisamente molto più

elevata rispetto alle rare esternazioni di ostilità verso gli immigrati. Perché dunque dedicare una trattazione specifica al tema dell'immigrazione? Per due ordini di ragioni: in primo luogo per la sua stretta connessione, come vedremo, con il paradigma del lavoro. In secondo luogo, per l'eccentricità dei termini in cui è trattata la questione migratoria a Contrada, che contraddicono l'immagine che comunemente si ha della Lega. Infatti, contrariamente a quanto è stato ampiamente messo in luce (Aime, 2012; De Matteo, 2011; Biorcio, 1997) a proposito della Lega Nord intesa in quanto attore mediatico e politico, la Lega vista da Contrada non è un partito in cui alla tematica viene accordata un'attenzione dominante (come vedremo nel caso di Metropolis) dalla minaccia dell'invasione e della colonizzazione identitaria.

Ancora una volta, il punto focale della questione è il lavoro, che divide i migranti in buoni e cattivi:

“Io dico... potrei definirmi anche razzista... sì, sono razzista sotto un certo punto di vista! Non sul colore della pelle! Non sul colore della pelle, non sullo stato di appartenenza, sulla nazionalità, non su... sulle persone nello specifico... non sono razzista su quello! Sono razzista su quelli che non fanno un cazzo! Questo te lo dico proprio volgarmente parlando! Su quelli che non fanno niente! Cioè, io mi sento razzista col marocchino che trovo a *Città* e non fa nulla, è la seduto e non fa nulla! Vive su delle spalle degli altri, vive senza fare niente! Vuole essere tranquillo. Ecco, in questo senso io sono razzista! Io sono un leghista”. [Bruno, 51 anni, intervista]

Coloro che si attirano l'ostilità, sulla base della religione civile del lavoro, sono i migranti che non lavorano, che contraddicono il valore profondo del produrre, del non farsi mantenere dal tribolare altrui. In questo senso oziare nello spazio pubblico della strada, mostrando di non avere un'occupazione, una ragione produttiva per essere visibili nello spazio pubblico, appare come l'emblema del non far nulla e del razzismo che Bruno definisce leghista.

La concezione leghista del lavoro, che abbiamo già analizzato, informa tutta la costruzione politica del fenomeno migratorio:

“Perché gli immigrati c'erano anche negli anni '80, ho amici del Marocco, persone onestissime che sono stati i primi a preoccuparsi dell'ondata successiva. Perché cominciava ad essere eccessiva, cominciava ad essere quella delle persone che pretendevano. Quelli che arrivavano anni '80, primi anni '90 erano persone che venivano qui in silenzio, chiediamo lavoro, comunque non creavano problemi!”. [Claudia, 40 anni, intervista]

“Anche perché abbiamo molte persone, vuoi la crisi, pur vivendo in un sistema abbastanza buono, però la crisi ce l’abbiamo anche noi! L’abbiamo vissuto e la stiamo vivendo quindi, cerchiamo di fare squadra. Cerchiamo di aiutare prima i cittadini veneti, i cittadini trentini, friulani eccetera. Dopodiché, per carità, a quanti immigrati abbiamo dato lavoro noi in questi anni? Migliaia e migliaia, insomma... quanti ne abbiamo integrati? Vivono con noi, all’interno dei nostri territori, dei nostri comuni... tu pensa che la provincia di Treviso è la provincia che ha integrato il maggior numero di immigrati nelle loro aziende. Quindi guai, io mi incavolo come non mai quando dicono che i leghisti sono razzisti! Non esiste insomma!”. [Pietro, 51 anni, intervista]

I migranti buoni sono quelli arrivati quando il fenomeno migratorio era agli inizi, coloro che arrivavano “in silenzio” senza “pretendere” e solo per lavorare. Si crea così una polarizzazione tra pretendere e lavorare in silenzio, che corrisponde alla costruzione del lavoro come destino di fatica, ma al contempo ambizione di arricchimento, che abbiamo visto essere propria della trasformazione leghista della subcultura bianca in Veneto. Una cultura del lavoro che, come abbiamo visto, si pone in antitesi radicale alla cultura dei diritti del lavoro, dunque alla sindacalizzazione. Di conseguenza, anche il fenomeno migratorio viene letto in questa logica, la logica dell’arrivare e lavorare in silenzio, vale a dire il modello di integrazione veneto di cui parla orgogliosamente Pietro. Si tratta di un modello in cui la questione migratoria non lascia grande spazio a retoriche identitarie, altrove molto più popolari e sentite nella Lega (come vedremo nel caso di Metropolis). La sezione di Contrada non risulta infatti percorsa da particolari timori entico-culturali.

La religione civile del lavoro e del produrre lascia poco spazio a simili retoriche ma, al contempo, costruisce un modello, spesso definito di riuscita integrazione (Rumiz, 1997), vale a dire di inserimento della figura del migrante al proprio interno, dentro il proprio sistema produttivo, senza tuttavia che ciò che esula dal lavoro, inteso in chiave leghista, dunque in quanto produzione, capacità di mantenersi e di non pesare sulla collettività, possa venir preso in considerazione. I/le migranti sono dunque bene accetti/e in quanto lavoratori/trici silenziosi/e e non esigenti, dentro ad un sistema che integra dal punto di vista produttivo, purché non si cominci a “pretendere”.

“Il fenomeno migratorio dovrebbe essere gestito come veniva gestito una volta, dagli stati a noi confinanti, vedi Svizzera, vedi Belgio, stati esteri dove c’era l’emigrazione... nostra! Capisci? Che veniva chiamato chi doveva lavorare e restava a casa chi non lavorava! Non è che partivano così! Mio zio, che è andato a lavorare in Canada, si è iscritto ad una determinata lista, ha fatto tutte le sue analisi personali per vedere se era a posto anche fisicamente e poi è partito per il Canada... dove c’era richiesta di lavoratori italiani! [...] Mio nonno aveva una

grossa azienda agricola: il primo che ha preso degli extracomunitari diciamo, è stato mio nonno qua a Contrada! A lavorare, fare il boaro.... E ha preso una persona che veniva dalla Serbia, però è stata messa in regola dopo dieci giorni, quando si poteva metterli in regola. Abbiamo dato in mano i documenti al maresciallo dei carabinieri e abbiamo fatto di tutto per metterlo in regola! L'abbiamo sempre trattato... un figlio! Ha vissuto, ha dormito all'interno della nostra casa! Ha mangiato assieme! Una persona che si è comportata bene finché è stata da noi, poi fuori non so quello che può aver combinato quando mio nonno ha chiuso e... e gli ha trovato un posto di lavoro!". [Bruno, 51 anni, intervista]

“Secondo il mio punto di vista [la legge Bossi-Fini] è un po' lasctiva! Cioè non ha centrato il fine! Doveva essere molto meno... secondo il mio punto di vista le leggi devono avere molto meno... eh... articoli ma molto più determinati!". [Bruno, 51 anni, intervista]

I due stralci sopra riportati riportano ancora una volta al primato del lavoro, recuperato anche nella propria storia migratoria, che è ancora ben presente nei racconti dei/le militanti di Contrada, che hanno spesso familiari anziani con esperienze di emigrazione. La propria narrazione migratoria è costruita in termini di migrazione “buona”, vale a dire centrata sul lavoro e sulle esigenze produttive del paese di accoglienza. I veneti migravano solo dove erano “richiesti”, sottoponendosi a controlli sanitari e partendo “in regola”. Lo stesso vogliono quindi fare, coerentemente, una volta arricchitisi, da quando hanno cominciato ad avere a loro volta bisogno di manodopera straniera. La storia del boaro serbo esemplifica questo approccio, sottolineando la volontà di “mettere in regola” ed il paternalismo dell'accoglienza (trattare come un figlio, far mangiare e far dormire sotto lo stesso tetto). Le relazioni, però, iniziano e finiscono con il lavoro e le persone si conoscono e si “integrano” solo in relazione lavorativa, senza lasciare spazio ad un prima, un dopo o un oltre (“Una persona che si è comportata bene finché è stata da noi, poi fuori non so quello che può aver combinato quando mio nonno ha chiuso”).

Dal racconto emerge inoltre tutta la contraddittorietà della posizione leghista, centrata sulla regolarità e l'emersione del lavoro migrante: Bruno si contraddice due volte, sostenendo prima le virtù del modello migratorio veneto, in cui si partiva già “in regola”, avendo già un lavoro nel paese di arrivo (la filosofia impossibile della legge Bossi-Fini, d'altronde), raccontando però di come abbiano assunto il migrante serbo, mettendolo “in regola” soltanto dopo il suo arrivo e sottolineando poi, significativamente “quando ancora si poteva”. Questo passaggio, unito poi al successivo, sulla troppa permissività della legge Bossi-Fini, rappresenta il punto culminante della contraddizione tra vissuti, pratiche (la storia migratoria del nonno e quella del dipendente serbo) e piano della teorizzazione politica. Le regole sono impossibili, oppure valgono solo per gli altri, ma non devono essere messe in

questione o sottoposte a vaglio critico, ma rimanere formalmente salde e solide, nella loro potenza simbolica.

La potenza tutta simbolica della legge, della regolarità, si conferma anche nella costruzione dell'immigrato cattivo per eccellenza, vale a dire "il clandestino":

"Abbiamo visto che gli immigrati che venivano qua con intento di lavorare non sono mai venuti qua clandestinamente! Non sono mai venuti qua attraverso vie... mare... che non siano state scoperte. Venivano qua, facevano le frontiere, facevano le dogane e chiedevano lavoro! Di quella gente lì ne abbiamo bisogno! Ma sono di altre persone che non abbiamo bisogno! Vieni qua, presentati "Sono Tizio, Caio, Sempronio, questo è il mio documento di identità, sto cercando lavoro, avete lavoro per me?" Allora "Buongiorno signore, prego si accomodi. Vediamo cosa possiamo fare per lei". Ma sei tu che vieni là a chiedermi e allora io ti aiuto di più in quel caso lì. Ma se tu mi entri dalla finestra al posto di entrarci dalla porta... eh non ho mica capito, scusa eh?". [Giuseppe, 60 anni, intervista]

Pietro sta illustrando all'assemblea la questione, di stretta attualità politica, del cosiddetto patto di stabilità. Spiega che si tratta di un accordo di natura economica, che l'Italia ha assunto con gli altri Stati Europei, in sede comunitaria. In base a tale accordo Regioni, Province e Comuni devono contribuire alla riduzione del debito pubblico nazionale, osservando regole di politica fiscale ben precise, che impongono una riduzione della spesa pubblica. Pietro precisa che si tratta di una norma che coinvolge solo i Comuni al di sopra dei 5.000 abitanti e qualcuno in assemblea commenta che Contrada supera il limite di pochissimo, più o meno di un centinaio di persone. A tale osservazione Daniele, un giovane militante, commenta "Siamo 5.100. Basta ammazzare qualcuno..." e Giuseppe "Quanti extracomunitari ci sono qui da noi?". Pietro a questo punto si inserisce nello scambio di battute rispondendo "Ci sono 400 extracomunitari" e Davide chiosa "Sì, ufficiali!" e Francesco, un altro militante di mezza età chiede "E clande [stini]?". Serena risponde "Eh, i cinesi che ghe xe [che ci sono]..." [Diario etnografico, 23 maggio 2011]

Nella costruzione leghista che emerge a Contrada la figura del "clande" finisce con il coincidere con colui che non vuole lavorare, che arriva in Italia con intenzioni delinquenziali, senza chiedere il permesso al padrone di casa e senza entrare dalla porta. Come si vede, non c'è spazio per la valutazione critica, in termini processuali, del fenomeno migratorio e, soprattutto, dell'efficacia delle politiche sul tema. Anche in questo caso, come in quello dell'antimeridionalismo, siamo di fronte ad una sottrazione delle categorie proprie del ragionamento politico dalla politica, che conduce alla costruzione di un discorso tautologico, per cui la premessa iniziale sulle cattive intenzioni di chi emigra clandestinamente conferma le conclusioni. Soprattutto, si viene a creare un'aporia, per la quale la Legge è impraticabile, ma va rispettata: una strategia propria di molte esperienze populiste, che consiste nel cavalcare l'allarme sociale che si è creato ed alimentato (Biorcio, 2012).

CAPITOLO V - LA SEZIONE DI METROPOLIS

*Ma l'impresa eccezionale,
dammi retta,
è essere normale.*

(Lucio Dalla, *Disperato erotico stomp*)

Come anticipato nel corso del capitolo dedicato al contesto della ricerca e alla metodologia, la sezione della Lega Nord di Metropolis conta all'incirca duecento Soci Ordinari Sostenitori (SOS, come abbiamo visto, la prima e più blanda forma di tesseramento, aperta a chiunque senza particolari filtri) e circa settantacinque Soci Ordinari Militanti (SOM, gli attivisti assidui, che possono accedere al tesseramento solo dopo un anno di attività in sezione, previa richiesta e autorizzazione di un organo collegiale, solitamente il direttivo di sezione). Come già evidenziato, si tratta di una delle quattro sezioni cittadine del partito, tra le più importanti ed attive, spesso visitata da dirigenti di partito e/o da rappresentanti istituzionali noti ed illustri.

Le riunioni di sezione hanno una cadenza settimanale, si tengono in orario serale e in un giorno fisso. L'altro importante appuntamento stabile è costituito dall'aperitivo, che si tiene l'ultima domenica mattina di ogni mese presso la sede. Oltre alle riunioni di sezione allargate, aperte a chiunque voglia partecipare e non finalizzate alla presa di decisioni formali, vi è poi la riunione del direttivo di sezione, organismo dirigente composto dal segretario, un revisore dei conti ed un responsabile organizzativo, facenti parte dell'organismo di diritto, nonché di una decina di membri eletti mediante congresso dagli/lle iscritti/e di sezione. L'attuale segretario è stato eletto da poco, a fine 2011, proprio all'epoca del mio arrivo. Alla guida della sezione vi era prima un giovane dirigente, con ruoli politici e istituzionali piuttosto rilevanti, rimasto in carica per due mandati, al quale la sezione è ancora politicamente ed affettivamente legata. Dal punto di vista organizzativo, gran parte delle attività sono in capo al segretario, che le coordina e ne monitora l'esito; vi è poi una decina di militanti più assidui, al cui interno figura un ex

segretario di sezione, che collabora all'organizzazione delle attività in maniera più stretta. Spesso i/le militanti più assidui/e sono anche Consiglieri/e di zona, ed hanno quindi responsabilità istituzionali, per quanto non particolarmente rilevanti: l'assiduità della militanza sembra dunque coincidere con un percorso di socializzazione politica intenso, spesso di lungo periodo, nel quale agli elementi di adesione ideale si combinano incentivi selettivi (Panebianco, 1982), derivanti dal ricoprire incarichi di responsabilità istituzionale o interna, che conferiscono dunque prestigio e, nel caso del Consiglio di zona, una seppure minima remunerazione.

La sezione appare strettamente collegata ai livelli gerarchici superiori, provinciale e federale ed ospita spesso dirigenti ed eletti noti a livello territoriale e federale. Ciò le permette un'opera di rapida e diretta divulgazione delle politiche del partito a livello cittadino, provinciale e regionale, dovuta alla centralità ed importanza del contesto territoriale di Metropolis, che pone la sezione, per così dire, nel cuore dell'impero leghista. La sezione risulta d'altra parte centrale e ben informata anche al livello territoriale, visto il ruolo di primo piano dei/le Consiglieri/e di zona, che garantiscono il passaggio delle informazioni tra sezione e politica di zona: tale elemento conferma l'importanza delle politiche territoriali per la Lega, non solo in termini retorici, ma anche di effettiva pratica politica.

Le attività abituali della sezione possono essere suddivise in due differenti categorie: le iniziative più strettamente politiche (legate a questioni locali o nazionali) e quelle di tipo culturale. Le prime sono spesso rivolte all'esterno (salvo rare eccezioni) e sono prevalentemente finalizzate a far conoscere il partito, le sue idee e le sue attività, quasi sempre attraverso la presenza fisica nello spazio cittadino (banchetti, gazebo, volantaggi, imbussolamenti ed attacchinaggi). A questo tipo di lavoro politico si affiancano poi i momenti di discussione all'interno della sezione, durante le riunioni settimanali. Il secondo tipo di attività, di stampo culturale, è invece rivolto all'interno, dal momento che solitamente coinvolge persone già militanti o simpatizzanti e si tiene quasi sempre in sezione, o comunque in luoghi chiusi. Nel corso del capitolo avremo modo di approfondire entrambe le tipologie di attività, prendendole in esame tanto dal punto di vista contenutistico, quanto da quello organizzativo.

Il presente capitolo propone un itinerario di analisi strutturato in tre parti, corrispondenti ai tre paragrafi: nella prima parte l'analisi si concentra sulla dimensione ideologica e di cultura politica della sezione, mostrandone il carattere frammentario, composito e contraddittorio. Il paragrafo mette in luce la principale forma di sintesi politica di tali

contraddizioni, che risiede nella costruzione del concetto di comunità territoriale, risorsa ideologica e simbolica che consente, quantomeno parzialmente, di mettere a tacere le contraddizioni e di scioglierle entro un disegno politico apparentemente coerente, fonte di identificazione e coesione.

Nel secondo paragrafo ho tratteggiato le diverse declinazioni dello strumento ideologico della comunità territoriale entro lo spazio metropolitano, analizzando in quali modi i/le militanti della sezione costruiscano la comunità territoriale (propria) nel contesto politico da loro quotidianamente esperito ed entro il quale si dispiegano le attività politiche ed organizzative di *routine*. Come si vedrà, l'analisi della comunità territoriale è strutturata attorno alla questione dei confini ed al tratto eminentemente difensivo che assume, politicamente e simbolicamente, in rapporto all'alterità, variamente declinata.

Il terzo ed ultimo paragrafo è infine dedicato alla militanza, intesa in termini di attività pratiche ma anche e soprattutto di valori e costruzioni delle/i militanti, oltre che di pratiche organizzative all'interno della sezione. L'impostazione analitica dei primi due paragrafi alterna e mescola il piano delle discussioni teoriche con quello delle iniziative politiche, nel tentativo di mettere in luce il rapporto di stretta connessione fra teoria e prassi che anima la vita di sezione ed il rapporto dialettico, di reciproca influenza e rafforzamento, delle due dimensioni. A tale scopo, ho scelto di inserire, nell'analisi, stralci del diario etnografico che riguardano discussioni e scambi di vedute tra militanti su un piano ideologico, così come momenti di vita organizzativa.

La terza parte del capitolo costituisce un tentativo di chiusura circolare dell'itinerario di analisi: si riallaccia infatti alle due precedenti, in un rapporto di connessione. Il tema della militanza permette infatti di ritrovare molti dei temi oggetto dei primi due paragrafi (ideologia e costruzione della comunità territoriale), declinati dal punto di vista di valori, convinzioni, pratiche organizzative e traiettorie individuali. La dimensione della militanza permette così di mettere in luce il punto di saldatura tra piano ideologico-culturale di partito, piano valoriale dei/le singoli/e militanti e piano delle pratiche organizzative, mostrando come le tre dimensioni si costruiscano e rafforzino a vicenda, attraverso uno scambio continuo.

1. DAL PASTICHE IDEOLOGICO ALLA COMUNITÀ TERRITORIALE

Il presente paragrafo si propone di esplorare i codici, i repertori politici, le culture politiche e le forme ideologiche che abitano la sezione, per come sono emersi nell'attività di

osservazione partecipante delle riunioni e nelle interviste con alcuni/e dei/le militanti più assidui/e. Cercherò in primo luogo di mettere in luce l'estrema varietà e frammentarietà di tali orientamenti e, in secondo luogo, i processi di ricomposizione politica e identitaria delle differenze entro un quadro ideologico tendenzialmente unitario.

1.1. Liberali, identitari, eccentrici e transfughi in cerca di approdo: profili (post)ideologici di militanza

Lo studio della sezione di Metropolis ha confermato quanto messo in luce da numerosi contributi sulla Lega Nord, circa l'eterogeneità degli orientamenti politici della base militante (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010, 1997; Mannheimer, 1993). In particolare, ho individuato, tipizzando, quattro percorsi di arrivo alla Lega e quattro profili di retroterra ideologici corrispondenti.

Il primo di essi è quello che, in estrema sintesi, ho definito *liberale* e rimanda alla Lega degli esordi e al profilo socio-politico dominante, quantomeno a livello di egemonia culturale, nel partito:

Alla cena sociale organizzata dalla sezione per Natale capito al tavolo con una signora sulla sessantina, Luciana, artigiana nel settore della pelle, con un laboratorio ed un piccolo negozio in proprio. La signora mi racconta del suo percorso all'interno della Lega, dicendomi di aver aderito sin dagli inizi, dai primi anni '90. Io le chiedo come mai è stata attratta dalla Lega e lei mi risponde che principalmente è stato per via del federalismo, che prima lei aveva un voto mobile ed era inizialmente liberale. Aveva letto da qualche parte la proposta politica di un deputato a proposito di federalismo e l'idea l'aveva colpita da subito, quindi non appena la Lega si è costituita come soggetto politico ha attirato il suo interesse. [Diario etnografico, 21 dicembre 2011]

“Io sono sempre stato molto liberale. Il partito liberale e i partiti repubblicani dovevano stare al di fuori della destra e della sinistra, ma non è andata così. Però nelle mie simpatie già allora esisteva la Lega. [...] Quando poi c'è stato Mani Pulite effettivamente tutto quello che si diceva e che si constatava: [...] c'era un sistema corrotto che sfruttava lo Stato completamente. Sfruttava naturalmente i cittadini. E questo è anche stata la mia partenza perché effettivamente poi... continuare a sentire che lavoriamo... io come commerciante ho sempre correttamente lavorato e pagato”. [Giovanni, 61 anni, intervista]

Il percorso narrato da Luciana e Giovanni descrive un ingresso o un interesse per il partito sin dai suoi esordi (come Lega Nord, quindi successivo alla prima fase, quella delle leghe regionali), a partire da temi classici della militanza leghista: la questione delle tasse e del

federalismo; la questione del Nord laborioso, onesto e vessato; il problema della distribuzione delle risorse sul territorio nazionale; gli sprechi di risorse. Il tutto in un quadro di crescente sfiducia nei confronti dello Stato e del sistema dei partiti, travolto dagli scandali giudiziari della cosiddetta Tangentopoli. Il profilo liberale, in particolare nella declinazione proposta da Giovanni, sottolinea la ricerca di un'offerta politica che eluda il posizionamento sull'asse destra-sinistra, mettendo in luce la scarsa salienza di tale dimensione o, come avremo modo di approfondire in seguito, l'importanza dell'idea di appartenere ad un partito non definibile secondo tale criterio. Il profilo socio-demografico inquadra l'idealtipo del/lla militante leghista in quanto a età e soprattutto a profilo lavorativo di tipo autonomo, in particolare nel commercio. Si tratta di una militanza precisamente connotata dal punto di vista generazionale, che raccoglie persone già adulte all'epoca degli esordi leghisti, dunque già socializzate politicamente, interessate alla politica, ma prive di una precisa collocazione o appartenenza. Il profilo disegna una militanza costante negli anni, giocata però più sui contenuti e sugli obiettivi politici che non sull'appartenenza identitaria.

Il secondo profilo è invece proprio quello della militanza *identitaria* ed è costituito da persone la cui storia politica nasce e si sviluppa dentro il partito:

“Guarda, io prima della Lega non ho mai fatto politica attiva. Ma neanche mai una tessera, niente. Non lo so se ... se la politica sarebbe entrata nella mia vita... può darsi di sì. Nel senso che probabilmente sarebbe stato inevitabile proprio per il tipo di politica che fa la Lega, le cose che propone, i problemi che cerca di risolvere, probabilmente sì. Perché comunque da artigiano, da piccolo imprenditore,... Comunque io ho sempre creduto, questo sì, nell'autonomia dei territori, l'attaccamento alla città dove vivi. Quindi già implicitamente uno ha, tra virgolette un DNA”. [Paolo, 50 anni, intervista]

Si tratta di militanti che crescono politicamente all'interno della Lega, che hanno oggi alle spalle un percorso piuttosto lungo e hanno sviluppato un senso di identificazione profonda nel partito, per i/le quali l'appartenenza alla comunità leghista è un aspetto fondante dal punto di vista identitario. Si tratta di persone che hanno costruito carriere politiche (di vari livelli e gradi) all'interno del partito e nel cui attaccamento identitario gioca dunque un ruolo di peso anche un insieme di incentivi selettivi (Panebianco, 1982). I riferimenti valoriali e ideali di questa seconda categoria non differiscono sostanzialmente da quelli della prima, e sono anch'essi giocati sulla centralità della libera impresa, sulla questione delle tasse e del territorio. L'elemento discriminante tra le due categorie non risiede pertanto nel piano ideale e di cultura politica, bensì nell'intensità del senso di appartenenza, che fa della militanza un

orizzonte di vita e non solo un insieme di convinzioni ed attività strumentali al raggiungimento di obiettivi politici.

Il terzo dei profili individuati è quello che ho definito degli *eccentrici* e fa riferimento a militanti con posizioni politiche *sui generis*:

Aperitivo dell'ultima domenica del mese in sezione. In una pausa tra una conversazione e l'altra mi avvicino al tavolo del buffet. Vicino a me c'è un militante intorno ai cinquant'anni, che ho già visto un paio di volte alle riunioni settimanali della sezione. Inizio a parlare con lui e mi racconta del suo ideale politico monarchico. Mi spiega che ci sono delle "macchie" di gruppi monarchici nella Lega e che anche nelle manifestazioni ogni tanto è visibile qualche bandiera della casata degli Asburgo. Precisa che anche in Toscana operano gruppi di sostenitori del ritorno del Granducato di Toscana. Mi racconta infine, con un certo orgoglio, di essere uno dei redattori di un sito web a tematica monarchica, se per caso volessi andare a leggere qualcosa. [Diario etnografico, 4 dicembre 2011]

In sezione il segretario distribuisce un volantino a cura dei Giovani Padani, intitolato "Rialzati Emilia!", che promuove una sottoscrizione in favore delle vittime del recente terremoto in Emilia Romagna. Subito dopo la sua presentazione dell'iniziativa, dai toni elogiativi, prende la parola un signore molto anziano, che ho già visto alle riunioni di sezione, benché di rado. Il signore comincia un discorso molto concitato, che assume presto i toni dell'invettiva "Secondo te io do i soldi all'Emilia?! Ma che affondi nel mare!" e racconta che a Ferrara aspettavano i reduci della Repubblica di Salò e li fucilavano a migliaia, lo chiamavano il triangolo della morte. Il suo tono è scandalizzato e conclude affermando nuovamente "E io devo dare i soldi a loro? Ma che sprofondi nel mare!". [Diario etnografico, 22 maggio 2012]

Al terzo tipo di profilo appartengono militanti dai percorsi politici eccentrici, in primo luogo in virtù della non collocabilità del loro retroterra politico entro partiti, associazioni o movimenti comunemente diffusi. In secondo luogo, l'eccentricità del profilo è dovuta alle posizioni politiche espresse, che rimandano a visioni ideali fortemente reazionarie e "congelate" nel tempo. Nel primo caso, l'ideale monarchico si lega e richiama il valore della territorialità leghista, anch'esso nutrito di accenti tradizionalisti. Nel secondo caso siamo di fronte a posizioni che si richiamano all'ideologia fascista, espressione di un astio profondo e di una radicale non accettazione dell'esperienza della Resistenza in qualità di quadro costituzionale condiviso.

Nel complesso, il profilo della militanza eccentrica rimanda al carattere protestatario ed antisistema della Lega, in particolare degli inizi; arricchisce di non secondarie sfumature il già evidenziato carattere composito della base; colloca in termini politici l'elusione del posizionamento sull'asse destra-sinistra del partito, mettendo in luce come spesso tale mancata collocazione faccia riferimento al quadro dell'offerta partitica, ma non all'insieme di

valori e culture politiche collocabili entro l'asse sinistra-destra. Infine, la marginalità e l'eterogeneità politica di tali esperienze restituisce la complessità del contesto metropolitano in esame, dai tratti assai sfaccettati. Un quadro molteplice, in cui la sezione rappresenta il punto d'approdo di traiettorie più differenziate e composite rispetto a quelle che abbiamo ricostruito per il caso di Contrada.

Vi è poi una quarta tipologia di militanti, che ho definito dei/lle *transfughi/e in cerca d'approdo*:

“Allora, io tendenzialmente ero della linea di An. Poi quando ho visto che Fini ha iniziato a dar fuori di testa, perché non si può spiegare in altro motivo che una persona di quel genere fa delle dichiarazioni e ha dei comportamenti di questo genere [...] gli stranieri bisogna iniziare ad accettarli... benissimo! Ha avuto delle uscite veramente scandalose! E ho detto: “Quale altro partito in questo momento qua può rappresentarmi?”. Il Pdl è troppo molle. Qui il primo che si sveglia, comanda. [...] Forza Nuova? Prendono l'1%... che poi anche quelli sono estremisti, quindi estremisti che siano di destra o di sinistra, è sempre pericoloso”. [...] L'unico partito alla fine è la Lega! Okay, può, dico in linea teorica, può non piacerti la cosa di separarsi del nord, e tutti verdi, brucio il tricolore e... Però in realtà è l'unico che riesce ad essere più aderente possibile con tutto quello che penso.”. [Sara, 27 anni, intervista]

Al ritorno dalla serata in cui Maroni ha tenuto un comizio al teatro di Varese sono in macchina con Nicola, giovane militante di 26 anni. Commentiamo la serata, di cui è entusiasta e approfondiamo anche la sua storia politica. Mi racconta che prima di avvicinarsi alla Lega ha trascorso un periodo di circa un paio di anni nel PdL. Mi spiega che gli è sempre piaciuto Berlusconi, fin da ragazzino, e che riteneva il suo progetto politico convincente. Mi racconta che nella fase di permanenza nel PdL ha anche lavorato ad un progetto di legge con un politico eletto all'interno di qualche istituzione, ma che poi si è accorto che nel partito c'erano invidie, competizioni ed un clima di forte controllo, quindi si è distaccato. Si è poi avvicinato alla Lega perché gli sembrava un'alternativa credibile in termini di contenuti e programmi. Mi spiega però che lui è contrario ad ipotesi secessioniste e non crede affatto nell'identità padana. È anzi convinto che la Lega dovrebbe estendere la propria presenza politica in tutta Italia, puntando su un programma federalista che possa unire tutte le Regioni. [Diario etnografico, 18 gennaio 2011]

I percorsi di Sara e Nicola tratteggiano un profilo di militanza nuovo per la Lega, dal punto di vista non solo generazionale, ma anche di appartenenza ideologica. Se il partito si è infatti contraddistinto a lungo per una militanza fortemente identitaria, ostile e sospettosa verso la provenienza di attiviste/i da altri partiti (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010, 1997), vediamo qui in atto dei cambiamenti evidenti. Nicola e Sara incarnano una nuova modalità di adesione, assai meno identitaria, che approda alla Lega solo in seguito ad una serie di esperienze politiche deludenti. Va rilevato come nel loro posizionamento la distanza rispetto alla Lega delle origini sia assai netta e chiara in causa un tema fondante per il partito, vale a dire quello della Padania, declinato anche in termini di secessione. I due giovani hanno infatti

entrambi posizioni di contrarietà all'ipotesi secessionista e non si identificano nella Padania in quanto orizzonte comunitario, essendo addirittura propensi ad un'ipotesi di allargamento della Lega a tutto il territorio nazionale. Questa posizione poco ortodossa non sembra porre loro particolari problemi di permanenza nel partito e non sembra essere vista con particolare sospetto neppure in sezione. L'eterogeneità politica delinea dunque il profilo di una sezione assai meno omogenea di quanto il partito appaia dal punto di vista della comunicazione politica ed evidenzia inoltre la capacità dell'organizzazione di tenere insieme in maniera sostanzialmente unitaria posizioni e prospettive anche molto differenti tra loro. Entrambi i trascorsi mettono in luce la netta prevalenza di un orientamento a destra della base in sezione, in linea con quanto evidenziato da Passarelli e Tuorto (2012a) circa l'autocollocazione dei/le militanti sull'asse destra-sinistra, in linea del resto con il percorso istituzionale e politico del partito nel corso degli anni.

Va infine evidenziato, a complemento della tipologia qui proposta, come mi siano stati citati casi di militanti provenienti dalle fila della sinistra, in particolare di Rifondazione comunista. Tale presenza, raccontatami da un paio di dirigenti di sezione al fine di sottolineare la non collocabilità della Lega in termini di dicotomia destra-sinistra e l'interesse verso altre questioni (il federalismo), capaci di unire in maniera trasversale rispetto agli schieramenti, non si è però resa visibile dal punto di vista della vita di sezione. Non è infatti mai accaduto che tali militanti, nel prendere la parola, mettessero in luce la propria provenienza da una cultura politica differente, né che elementi di tale cultura emergessero nella vita della sezione, né dal punto di vista dei temi, né da quello del linguaggio o dell'identità. Si tratta quindi di una provenienza politica che conferma l'eterogeneità metropolitana del contesto, così come la presenza di una parte di militanti dalle fila della sinistra, ma che non si configura come rilevante dal punto di vista dei processi organizzativi, politici e di interazione. Ho scelto pertanto di segnalare tale aspetto per completezza, ma non è stato possibile introdurlo in una delle categorie di militanza proposte, né tantomeno, per la sua scarsa rilevanza, derivarne una specifica categoria analitica.

1.2. Cultura politica: straordinariamente normali

L'eterogeneità dei percorsi e dei riferimenti politici non costituisce solo un tratto individuale, ma emerge con una certa evidenza anche nelle discussioni in sezione:

Durante la riunione di sezione settimanale Gigi, militante sulla sessantina, segretario di sezione due mandati

fa, racconta di una sua recente esperienza in Consiglio di zona. Lamenta uno stato di crescente mancanza di democrazia, sostenendo che in Consiglio la nuova maggioranza (di cui non fa parte la Lega) si sia addirittura spinta ad inserire nei verbali delle mozioni votate argomenti che non sono stati nemmeno discussi. I suoi toni sono di viva protesta “Ragazzi, qui siamo tornati al 1921, che siamo passati dal socialismo a quello che è successo”. Franco, militante sui quarantacinque anni, sempre vestito in giacca e cravatta e con un’aria distinta ribatte “Se ci fossero quegli anni là non sarebbe nemmeno male: qui è più il 1917 in Russia!”. [Diario etnografico, 20 dicembre 2011]

Michele, giovane Consigliere comunale, nonché segretario per diversi mandati, figura molto amata in sezione è arrivato alla riunione settimanale per parlare di recenti avvenimenti in Comune. Verso la fine della riunione si passa a discutere della città nel suo complesso e di come sia sempre più difficile coinvolgere le persone nelle iniziative politiche promosse dal partito. Michele racconta a questo proposito dei commercianti e dei tabaccai del quartiere, con i quali negli anni ha coltivato un rapporto di fiducia politica e dice che ormai sono stanchi, disillusi, “non ce la fanno più”. Franco allora interviene “Però Michele ci vuole un esempio, se vedono qualcuno che va avanti con le palle, poi ti seguono”, allora Michele dice “Un Führer” e Annarita, militante sulla cinquantina, aggiunge “La Rivoluzione francese è partita da un manipolo”. Michele, contrariato “Ah, la Rivoluzione francese: l’apoteosi della massoneria, la stiamo ancora pagando!”. [Diario etnografico, 6 marzo 2012]

Come si vede, i riferimenti politici che emergono nelle discussioni sono assolutamente disparati, spesso in contrapposizione tra loro. Nel primo caso, la spesso sottolineata attitudine non ideologica della Lega si conferma per contraddizione: il partito, ora in minoranza, si erge a tutela della democrazia consiliare e denuncia l’attitudine antidemocratica dell’istituzione, chiamando in causa due archetipi opposti di totalitarismo, fascismo e comunismo. Due polarità ideologiche forti, che hanno peraltro profondamente segnato la storia e la cultura politica italiana e sono state spesso costruite in qualità di opposti estremismi all’interno del dibattito politico e mediatico. In questo scambio di battute tra militanti vediamo perfettamente fotografata non tanto un’attitudine non ideologica, quanto post-ideologica: fascismo e comunismo sono qui chiamati in causa in termini meramente evocativi, ma sono al contempo svuotati da ogni pregnanza storica e politica, in modo tale che sia possibile sostenere iperboli retoriche del tutto prive di fondamento, contrarie e in fondo uguali. Infatti, proprio in virtù della scarsa pregnanza dei due riferimenti, la loro coesistenza appare possibile e si rivela addirittura una strategia retorica utile alla costruzione di un’interpretazione politica condivisa.

Anche nel secondo caso emerge una contraddittorietà di riferimenti politici che assume i contorni di un vero e proprio *pastiche* ideologico: in una sola conversazione viene citata la necessità politica di una guida forte e fortemente connotata in termini di virilità (e qui gli echi del “celodurismo” bossiano si fanno evidenti: il leader non può che essere iper-

mascolinizzato nei suoi “attributi politici”), a sua volta collegata alla figura di un Führer, con l’indiretto richiamo all’esperienza nazionalsocialista. Viene infine evidenziata la necessità di un’azione politica decisa, collegata ad un’esperienza rivoluzionaria e, nello specifico, alla Rivoluzione francese, che chiama in causa valori di universalismo ed uguaglianza. Il riferimento, del tutto estraneo alla cultura politica leghista, profondamente antiuniversalista, viene immediatamente criticato dal dirigente, in posizione gerarchica superiore e pertanto nella condizione di sanzionare sconfinamenti eccessivi nella costruzione di un codice politico comune. La frattura viene così ricomposta entro un quadro unitario, in virtù del meccanismo gerarchico, ma anche della leggerezza ideologica che contraddistingue la discussione.

L’assenza di riferimenti politici di fondo condivisi non sembra d’altra parte essere fonte di conflitto, non solo in termini di dinamiche organizzative, ma anche di teorizzazione della propria identità politica:

“Allora, la Lega è un movimento. E nel movimento c’è anche questa possibilità... di destra e di sinistra. Nel nostro programma, lo statuto dice... punto primo: la Lega è nata per l’indipendenza della Padania. Tutte le persone che entrano in questo movimento da una parte o dall’altra... hanno come scopo quello. Quello era la base di partenza. [...] Dobbiamo sempre ricordarci che noi non siamo un partito, siamo un movimento! Un movimento di persone che da tutte le idee politiche possono entrare in un movimento che si muove per raggiungere una serie di cose.”. [Giovanni, 61 anni, intervista]

Giovanni evidenzia un aspetto che si è rivelato fondante nella costruzione dell’identità politica della sezione di Metropolis, assai più che in quella di Contrada: l’identificazione della Lega non nella forma politica del partito, bensì in quella del movimento. Si tratta di un aspetto spesso ribadito nei discorsi dei/lle militanti, così come in quelli dei leader federali in occasione degli appuntamenti più importanti e che rimanda alle origini protestatarie, antipartitiche ed antisistema della Lega Nord¹⁸. In questa identificazione nella forma del movimento risiede una parte importante dell’identità leghista, che permette ai/lle militanti di riconoscersi e tenere vivo a livello identitario l’originario spirito di protesta, ma anche di eludere contraddizioni politiche, sia in termini di eterogeneità culturale, sia in termini di difficile conciliabilità dell’autorappresentazione movimentista con la presenza istituzionale e con la struttura organizzativa, evidentemente di tipo partitico.

¹⁸ Lo stesso impiego della denominazione “Lega” rimanda ad una chiara volontà di definirsi in termini non partitici, dal momento che il termine significa “associazione fra due o più stati, città, organismi o gruppi sociali, volta a perseguire fini comuni” (Sabatini, Coletti, 2008) e richiama, come noto, l’esperienza storica della medioevale Lega Lombarda. La Lega Lombarda si costituì nel 1167 per iniziativa di una trentina di città di un’area corrispondente all’attuale Lombardia, allo scopo di contrastare l’imperatore Federico I, detto Barbarossa, nei suoi intenti di restaurare il controllo imperiale sulla zona dell’Italia settentrionale.

In questo caso, l'identificazione movimentista permette a Giovanni di collocare entro un sistema coerente le disparate provenienze dei/le militanti e soprattutto di rinforzare la collocazione non ideologica leghista. Nella concezione di movimento sottesa al discorso vi è infatti una preminenza dell'aspetto strumentale, della ricerca di un risultato politico concreto, di un fine ultimo verso cui tendere unitariamente, annullando le distanze nel lavoro comune per l'indipendenza della Padania.

Vi è d'altra parte una contraddizione netta tra il richiamo alla natura di movimento e la citazione del punto primo dello statuto del partito¹⁹, che ben riassume l'ambivalenza del soggetto politico in questione. La Lega insiste volutamente su una collocazione politica non ideologica, enfatizzando anche nel primo articolo del proprio statuto il carattere strumentale della propria costituzione, proponendo però una forma organizzativa strutturata in maniera evidentemente partitica, sia dal punto di vista degli organismi interni, sia da quello della presenza istituzionale.

La subordinazione delle culture politiche agli obiettivi richiama un altro aspetto fondante nell'identità politica post-ideologica leghista, vale a dire il pragmatismo:

“Oggi per esempio con pragmatismo... che è un pragmatismo sano, leghista [...] dico: “Chi mi offre di più ha la mia collaborazione” e io posso ottenere quello che voglio. E in questo quadro... ragionando da politico, oltre che da militante, ragionando sul fatto che per esempio tutte le grandi città del nord sono governate da sinistra secondo me... non sarebbe stupido sul ragionare... di certo non un'alleanza, perché è difficile in questo momento pensare di mettermi insieme a quelli di Sel, perché abbiamo veramente posizioni in antitesi. Però comunque un ragionamento deve essere fatto. Questi oggi gestiscono le principali città del nord. Sono le nostre città...”. [Michele, 35 anni, intervista]

Il pragmatismo, valore di chi è dedito al lavoro, alle attività pratiche e non a speculazioni teoriche da “perditempo”, consente di fare valutazioni aperte sulle strategie di alleanza, anche se con dei limiti oltre ai quali non è possibile spingersi, per evidente incompatibilità di collocazione (“è difficile pensare di mettermi con quelli di Sel, perché abbiamo veramente posizioni in antitesi”). Michele propone, in linea con quello che diventerà poi, di lì a breve (l'intervista risale al maggio 2012), il nuovo corso maroniano, una politica di alleanze, almeno teoricamente libere, e, in ogni caso, di distanziamento dagli schieramenti. È evidente la

¹⁹ Il primo articolo dello Statuto della Lega Nord recita come segue “Finalità- Il Movimento politico federale denominato “Lega Nord per l'Indipendenza della Padania” (in seguito indicato come Movimento oppure Lega Nord o Lega Nord - Padania), costituito da Associazioni Politiche, ha per finalità il conseguimento dell'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica Federale indipendente e sovrana” (Statuto della lega Nord, <http://www.leganord.org/index.php/il-movimento/lo-statuto-della-lega-nord>, consultato in data 9 ottobre 2012).

sovrapposizione totale dell'orizzonte politico con quello territoriale: il Nord e la sua gestione è il fine ultimo dell'azione politica, oltre che il territorio che la Lega Nord incarna per appartenenza (“Sono le nostre città”).

Se la perdita di salienza delle categorie politiche tradizionali appare condivisa e rivendicata in termini formali, è tuttavia assai più sfumata in termini di valori politici espressi al di là delle categorizzazioni formali (come del resto abbiamo già avuto modo di vedere nel primo paragrafo, sulle tipologie di militanza). Durante la permanenza in sezione mi è stato possibile identificare un insieme di valori politici di fondo, condivisi in maniera diffusa ed omogenea tra i/le militanti:

“ [...] anche in sede ce ne sono un paio [*militanti provenienti dalle file della sinistra*], uno arriva proprio da Rifondazione Comunista. Il discorso è come si affronta il problema. Se noi mettiamo in tavola questo problema diciamo “D'accordo, bisogna...” e se non lo si ottiene bisogna lottare, bisogna fare. Questo parte tutte le volte e dice “Se non è possibile? Andiamo in piazza!”. [...] perché questi erano quelli che una volta andavano a protestare in piazza, ma che non han perso la mentalità”. [Giovanni, 61 anni, intervista]

*Alla fine della riunione di sezione mi fermo a parlare con Sara, militante di 27 anni molto assidua e con Giorgio, un uomo sulla sessantina che invece ho visto alle riunioni solo saltuariamente. Nel discorso Giorgio scopre che abito a Trento e allora racconta di essere stato iscritto alla Facoltà di Sociologia, proprio negli anni della contestazione (intorno al 1968). Racconta di aver dato due esami e di essersene poi andato, perché “Era impossibile studiare lì, erano sempre tutti in corteo. Quindi la facoltà o era occupata, o c'erano manifestazioni”, così alla fine è tornato a Metropolis. Spiega che lui viene da una famiglia di commercianti non avvezza alla politica e che quel genere di cose non lo interessavano, che lui non “si ritrovava” e che in quegli anni lì era molto difficile per chi non la pensava “in quel modo”, perché c'erano loro, altrimenti c'erano i fascisti, che stavano in piazza *** a Metropolis, che “portavano le scarpe a punta”, erano pochi, ma menavano sempre. “Che poi - precisa - non menavano solo i neri, ma anche gli altri, quindi tra neri e rossi...”. Sara si inserisce nella conversazione, dicendo che anche suo padre le racconta sempre che in quegli anni quelli lì erano sempre a fare manifestazioni, “Gaveven minga voia de laurà” [Non avevano voglia di lavorare]. Sara aggiunge che anche l'università in cui ha studiato a Metropolis, è molto politicizzata e infatti distribuiscono spesso giornali come... Si interrompe, incerta, non sa riportare il nome esatto del giornale e allora viene in suo aiuto Giorgio, dicendo che allora c'era il giornale di Lotta Continua. Sara dice che sì, si tratta proprio del giornale di Lotta Continua. Aggiunge che organizzano perfino “i corsi di marxismo”, sottolineando quanto sia assurdo studiare il marxismo oggi, che non ci sono nemmeno più i comunisti. [Diario etnografico, 17 aprile 2012]*

Durante il tradizionale aperitivo che si tiene in sezione l'ultima domenica mattina del mese, prende la parola Michele, il consigliere comunale ed ex segretario, aggiornando sulle ultime novità del Consiglio. Racconta delle attività della Consulta per le famiglie del Comune, di cui è membro (si tratta in realtà della Commissione pari opportunità, non so se Michele sbagli o cambi volutamente la dicitura). Dice che ormai in quelle sedute non sa più come orientarsi, perché ci sono solo lesbiche e transessuali e una “persona normale” si sente disorientata e si

finisce quasi con il credere che Metropolis sia fatta da quelle persone lì, invece che la Metropolis di tutti i giorni, dove cammini per strada e vedi la gente normale, anche magari due omosessuali, ma quelli lì sono problemi loro. Mentre fa queste considerazioni lo interrompe Sandra, una militante sui quarantacinque anni, dottoressa, abbastanza assidua, che con accenti accorati conferma che
“Sì, ormai è diventato eccezionale essere normali” e loro come Lega sono proprio questo, normali, e devono difendere la straordinarietà dell’essere normali. [Diario etnografico, 4 dicembre 2012]

I tre stralci mettono in luce alcuni tratti fondamentali e condivisi della cultura politica della sezione, fra loro interrelati: in primo luogo emerge la differenza profonda rispetto a quella che viene identificata come la cultura politica della sinistra, consistente principalmente nell’espressione del conflitto, attraverso lo strumento della manifestazione. L’atto del protestare scendendo in piazza risulta profondamente estraneo alla cultura leghista (per quanto anche la Lega abbia organizzato manifestazioni nel corso degli anni), in quanto associato ad una cultura politica di sinistra, che non sa risolvere i problemi in altra maniera se non attraverso la protesta. Tale associazione identitaria rimanda – semplificando – ad una frattura fondamentale dal punto di vista delle culture politiche novecentesche: da una parte la cultura politica di destra, tesa alla conservazione dello *status quo*, dunque contraria alle forme di protesta e la cultura politica di sinistra, storicamente tesa alla modificazione dei rapporti di forza esistenti (Revelli, 2007), dunque incentrata, nelle sue pratiche politiche, sull’azione diretta e sulla protesta. Inoltre, sempre da un punto di vista ideologico, emerge un’altra, fondamentale frattura della storia politica italiana: gli anni della contestazione. Si tratta un periodo di intensa conflittualità ed attivismo, nel quale i/le militanti di Metropolis non si riconoscono e che anzi disconoscono profondamente, senza fratture generazionali. Oggi come allora, chi è entrato a far parte della Lega Nord non è interessato allo scontro, non si sente chiamato in causa nel conflitto tra “neri e rossi” e contrappone ad esso un’identità politica giocata sul rigore, sull’ordine, sulla moderazione, sulla laboriosità. Nella costruzione dei/le militanti, chi scende in piazza a protestare in fondo non ha molta voglia di lavorare, appartiene ad una categoria di persone lontana ed ostile, ormai fuori dal tempo (“non ci sono nemmeno più i comunisti”), associata alle professioni intellettuali e all’università come mondo sociale di riferimento.

Le differenze politiche sfumano infine in una sorta di contrapposizione antropologica, che si riassume nella certezza leghista di incarnare la “normalità”, entro un contesto cittadino in cui tale valore diventa ormai sempre più straordinario ed in cui i/le militanti sono accerchiati da orde di “anormali”, vale a dire persone omosessuali o transessuali, che incarnano la devianza

in maniera idealistica, non solo sessualmente e socialmente, ma anche da un punto di vista politico, con le loro pretese di riconoscimento di diritti.

Dunque le rappresentazioni non ideologiche dei/lle militanti, sostenute da un punto di vista di collocazione politica e partitica, lasciano il posto a posizionamenti assolutamente definiti, nel momento in cui dal piano della collocazione ideologica formale, entro l'odierna arena politica, si passa a quello, più articolato, delle visioni politiche. Ostilità verso le forme di partecipazione democratica diretta, di contestazione ed espressione del conflitto, omofobia, contrarietà al riconoscimento di diritti civili alle cosiddette "minoranze", rivendicazione a tratti aggressiva del predominio di una normalità normante: tratti di cultura politica marcatamente di destra, con richiami profondi, per quanto impliciti e spesso irreflessi, ad una declinazione piccolo borghese del fascismo (Mosse, 1985; Adorno *et al.*, 1950).

1.3. Dal ceto medio ibrido al territorio comunitario

La crisi che ha investito l'economia mondiale ha costituito uno dei temi maggiormente dibattuti nelle riunioni di sezione, durante la mia permanenza. Il cattivo stato dell'economia, la caduta del governo Berlusconi ed il passaggio della Lega Nord all'opposizione, l'avvento di un nuovo governo tecnico fanno da sfondo alle discussioni in sezione, ma soprattutto gettano una significativa luce sulle costruzioni di senso politico di militanti e dirigenti, in un contesto di urgenze e mutamenti. Proprio le interpretazioni della crisi lasciano infatti emergere un altro aspetto fondamentale nella costruzione politica e ideologica della sezione, meno direttamente legato al piano della cultura politica e dei posizionamenti ideologici ed ancorato invece alla contingenza dell'agenda politica. Vedremo poi come entrambi i piani collaborino al processo di costruzione di un profilo politico complessivo.

Durante la riunione di sezione si discute della crisi economica e di un eventuale crollo del sistema dell'Euro. Franco, militante di mezza età chiede "Ma se cade l'Euro che moneta circola?" e Sara, ironica "Quella dei monopoli". Il segretario annuncia di avere una domanda da sottoporre, di cui dà per scontata la risposta, ma rispetto alla quale vorrebbe "sapere il perché", a proposito del "tenere l'euro o uscire". Sara risponde, secca "Uscire". Il segretario "Sì, però perché?". Si sviluppa allora una discussione in merito. Giampietro, un militante dall'aria distinta, fa delle considerazioni di stampo abbastanza tecnico sulla necessità di operare un default controllato e Gary, un altro militante molto assiduo, inizia a parlare della Turchia, sostenendo come sia un esempio lampante di "un paese che è fuori dall'euro e che produce e vende", avendo un'economia più attiva di molti altri Stati dell'Eurozona. Paolo, il segretario, chiede allora che cosa comporti "essere nell'euro" e Sara risponde "Stipendi dimezzati". Giampietro replica con tono freddo e tecnico "Non diciamo cazzate: stare nell'Euro è stare dentro a una serie di parametri e avere politiche condivise". Il segretario riprende il

discorso “Quindi lo spread è il guadagno della speculazione finanziaria internazionale” e prosegue dicendo che “a quello che viene al banchetto” bisogna essere in grado di rispondere chiaramente, di spiegarli la situazione dell’Italia in termini di “economia reale e solida”. Aggiunge che ora, oltre alla ricchezza nazionale, “vogliono” (il riferimento è ad un generico sistema economico ed istituzionale) mangiare anche “la polpa privata”, che l’Italia non è un paese indebitato, è un paese di risparmiatori. Matteo, militante sui 35 anni, commenta “Vogliono far diventare il mercato comunista”. Il segretario prosegue dicendo che l’importante è non avere titoli tossici, avere in cassaforte una riserva di liquidi, che erano i risparmi delle famiglie. [Diario etnografico, 6 dicembre 2011]

La discussione sulla crisi e sull’eventuale crollo dell’Eurozona (di cui all’epoca era stata ventilata l’ipotesi sui giornali) fa emergere differenze di interpretazione molto profonde, oltre che livelli di competenza politica assai disomogenei tra i/le militanti. Il cosiddetto euroscetticismo, storicamente caro alla Lega (Biorcio, 1997), riemerge come risorsa interpretativa e di ipotetica azione politica, veicolato da una figura autorevole, il segretario. Rispetto alla questione appare rilevante notare come non sia il segretario ad essere attaccato frontalmente, bensì la giovane Sara, redarguita in maniera lapidaria da Giampietro, che nella discussione sembra essere dotato di competenze maggiori degli altri (scoprirò poi che lavora come manager d’azienda). L’interazione evidenzia in primo luogo una dinamica di genere e potere classica, per cui l’uomo nella posizione gerarchica superiore (il segretario) non viene contraddetto e, al suo posto, viene attaccata la giovane donna senza ruoli di rilievo; si conferma inoltre la già evidenziata, notevole distanza e disomogeneità nelle posizioni dei/le militanti.

È importante notare come il segretario, con la collaborazione del gruppo, sorvoli di fronte alla divergenza di opinioni (uscire o meno dalla Comunità economica europea), ponendo invece l’accento su che cosa sia importante dire “a quello che viene al banchetto”. La questione viene dunque sollevata in termini di efficacia, chiarezza e semplicità della propaganda di partito, senza tuttavia che il piano comunicativo derivi necessariamente da una precedentemente acquisita condivisione analitica. Inoltre, a contorno della dinamica, emergono valori politici tradizionalmente propri della Lega, quali la difesa del risparmio, della “polpa privata”, associata alla famiglia e contrapposta alla ricchezza statale. In controluce si intravede un’attitudine ostile verso le istituzioni europee, ma soprattutto verso le banche, giudicate le vere colpevoli dell’ingiusta sottrazione di risparmi familiari, frutto di fatica e laboriosità. Emerge infine il tema dell’anticomunismo (“Vogliono far diventare il mercato comunista”), agitato come spettro di fronte alla minaccia di sottrazione della ricchezza privata, in un gioco di confusione di piani, per cui manovre e standard economici di impianto liberista diventano “comunisti” nel loro attacco ai risparmi delle famiglie.

La crisi economica e, in particolare, l'aumento della tassazione è un tema che preoccupa molto e desta grande animazione nelle discussioni di sezione. Esso ha dato peraltro nuovo vigore a vecchi sentimenti anti italiani, spesso emersi nei dibattiti e giocati sulla debolezza del sistema economico nazionale, di cui la Padania sarebbe ingiustamente vittima, essendo economicamente avanzata, ma tirata a fondo dal resto d'Italia. Nelle discussioni si è poi delineato un altro tema caro alla Lega sin dalle sue origini, vale a dire la difesa della classe media dalla tassazione oppressiva, uno degli argomenti più sentiti, soprattutto in relazione alla decisione del governo di tassare nuovamente la prima casa di proprietà, attraverso l'istituzione della nuova Imposta municipale propria (IMU), introdotta dal nuovo governo nel dicembre 2012. Proprio sulla questione della difesa della classe media dalla tassazione emergono tuttavia ulteriori contrasti e differenze tra militanti:

Durante la riunione di sezione il discorso cade nuovamente sulla crisi, sulla questione delle tasse e della manovra economica prevista dal governo Monti. Matteo afferma che "Continuano ad accanirsi sulla classe media e l'economia da che mondo è mondo è sempre stata trascinata dalla classe media. Il morto di fame non comprava neanche prima" e prosegue ribadendo che è una manovra che ha colpito la classe media, ha tutelato la casta e la classe ricca "e allarga la cerchia dei morti di fame". Gigi aggiunge che la manovra non sta colpendo neanche la classe media, ma la classe medio-bassa, che è a rischio di diventare povera. Gigi, che possiede una barca ed è molto appassionato di vela, comincia a commentare la "tassa sul lusso" introdotta nella manovra, che tassa le barche di lunghezza superiore ai 10 metri e afferma che non si tratta di un acquisto da ricchi, perché sono barche che valgono al massimo 25.000 euro, mentre non vengono tassati altri beni, a sua detta veramente di lusso, quali i camper, i quadri e l'oro. Nel fare questa affermazione volge lo sguardo verso Giovanni, seduto vicino a lui, dicendogli "Scusami". Giovanni ha infatti un negozio di gioielleria, con annesso un piccolo laboratorio da orafo. Giovanni fa un gesto, come per dire "Prego, continua il discorso, non fa niente". [Diario etnografico, 13 dicembre 2011].

La conversazione tra militanti mette in luce in primo luogo una discordanza nella definizione di classe media, difesa unanimemente in termini di principi, ma poi diversamente declinata dai militanti. La difficoltà ad individuare concretamente, al di là del piano di riconoscimento identitario, una classe media chiaramente definita, che possa diventare operativamente una sorta di nuova, ampia *classe gardée* emerge poi in tutta la sua contraddittorietà in relazione alla questione della "tassa sul lusso", inserita nella manovra economica del governo²⁰: Gigi lamenta l'ingiustizia della tassa, a partire da esperienze ed esigenze che sono chiaramente

²⁰ La tassa in questione è parte della manovra economica varata nel dicembre 2011 dal governo Monti e prevede l'aumento della tassazione sulle auto di grossa cilindrata immatricolate negli ultimi tre anni, sulle imbarcazioni da diporto e su aeromobili privati, elicotteri, alianti, autogiri, aerostati e moto (http://www.repubblica.it/economia/2011/12/06/news/tassa_sul_lusso-26202298/, consultato il 13 ottobre 2012).

personali, sostenendo che i veri beni di lusso non siano le barche (bene da lui posseduto), citando tra l'altro Poro e chiamando in causa, indirettamente, il compagno di sezione Giovanni, che di lavoro fa il gioielliere.

Questa contraddizione tra militanti mette in luce una difficoltà strutturale del partito, dal punto di vista politico, vale a dire quella di definire un posizionamento chiaro, a sua volta basato su una lettura dei processi economici e politici. L'identificazione collettiva in una sfuggente ed ambigua classe media diventa così antropologica, più che politica e funge da ombrello identitario comune, sotto il quale però le contraddizioni e le ambiguità permangono, insolute.

La considerazione di Gigi evidenzia inoltre un altro elemento chiave, sempre in termini di cultura politica: la costruzione del dissenso e della protesta esclusivamente sulla base del proprio posizionamento e del proprio interesse, che diventa paradigma per identificare la linea di confine tra equo ed iniquo. Il “vero lusso” è sempre da un'altra parte, proprio come la “vera classe media” coincide sempre con la propria posizione individuale, senza che l'attivismo in sezione si configuri come uno strumento di costruzione di punti di riferimento condivisi, in grado di armonizzare, se non di trascendere, i vari posizionamenti individuali. In questo prevalere del piano retorico, identitario ed antropologico su quello dell'analisi politica, che vediamo qui in azione ad un livello micro, nel contesto della vita quotidiana di sezione, si intravede anche parte del trasformismo della Lega in quanto attore politico ed istituzionale. È stata infatti da più parti sottolineata la tendenza del partito a mutare posizione politica, spesso in termini evidentemente contraddittori, pur senza compromettere il consenso della propria base militante e, in termini più sfumati, del proprio elettorato (Aime, 2012; Albertazzi, McDonnel, 2010).

Si tratta di una capacità di adattamento politico ai contesti e alle occorrenze, ideologicamente debole ma estremamente reattiva ed attenta agli stimoli provenienti dalle circostanze politiche, che emerge in sezione non soltanto in termini di contraddittorietà e debolezza ideologica, ma anche di organizzazione politica quotidiana, all'interno del contesto cittadino. Una capacità che assume talvolta i contorni di un vero e proprio trasformismo ideologico:

Verso la fine della riunione di sezione il segretario parla con alcuni consiglieri di zona della questione delle aree destinate ai plateatici dei locali e delle relative tasse. Il segretario a tal proposito dice che Michele, il Consigliere comunale, ha fatto circolare l'ultima versione di richiesta di riduzione del canone di occupazione di suolo pubblico (aumento voluto dal nuovo Sindaco e molto contrastato dalla Lega), versione che dovrà essere presentata e sostenuta dai Consiglieri leghisti nei Consigli di zona. Luca (Consigliere di una zona limitrofa a quella della sezione, che partecipa spesso alle riunioni) chiede se la versione è cambiata rispetto alle precedenti e

aggiunge “Ho tolto le feste di strada, che non c’entravano nulla”. Il segretario, allarmato, “Hai tolto le feste?” e dice che dovrebbe rimetterle, per via della valenza culturale e storica che hanno per Metropolis e anche perché la gente altrimenti potrebbe concluderne che “vogliono aiutare solo i commercianti” e aggiunge che di questa cosa ha parlato con Michele, il Consigliere. Luca si riferisce qui al fatto di aver tolto le feste di strada che si tengono a Metropolis dalla proposta di riduzione della tassa, limitandola ai soli esercenti (ambulanti e con plateatici) e il segretario ribadisce vivacemente di non essere d’accordo, facendogli capire quale sia la linea politica. In effetti le feste di strada sembrano essere un tema ricorrente nelle attività della sezione, un aspetto considerato importante e sentito. Luca risponde allora “Va bene, va bene, te le rimetto”, con tono di malcelato disappunto. [Diario etnografico, 6 marzo 2012]

La questione dell’aumento del canone di occupazione di suolo pubblico, introdotta dalla nuova amministrazione di centro-sinistra, è un tema che ritorna spesso nei dibattiti in sezione. La critica viene avanzata in chiave interclassista: le maggiori argomentazioni critiche risiedono infatti nel fatto che aumentando tale canone finirebbero poi con risultare rincarati i costi dei beni venduti dagli ambulanti nei mercati, quindi prevalentemente beni alimentari, di prima necessità, che sarà la gente comune a pagare (*“gli ambulanti si rifaranno sul prezzo delle patate e delle cipolle e non si potrà rinunciare a quelle come si può rinunciare alla birra o all’aperitivo, e non solo nei quartieri bene, ma anche a *** [quartiere popolare periferico], quindi sarà una tassa che pagheranno tutti?”* discorso tenuto dal Consigliere comunale Michele alla cena di Natale, 21 dicembre 2011).

Si tratta in realtà di un’opposizione politica atta a rinsaldare i legami con i commercianti, categoria in genere vicina al partito. La questione dei commercianti come *classe gardée*, coperta da una retorica di difesa del popolo, viene sollevata dal segretario stesso, che impone al Consigliere di zona di reintrodurre le feste di strada nell’elenco dei beneficiari di un’eventuale riduzione della tassa, con la motivazione semplice e diretta che “altrimenti pensano che difendiamo solo i commercianti”. In questo passaggio, oltre ad elementi di controllo e gerarchia interna (che approfondiremo meglio nel paragrafo dedicato alla militanza), emerge con chiarezza l’attitudine trasformista della Lega, la capacità di condurre una politica motivandola in termini diversi a seconda delle circostanze e delle opportunità, senza tuttavia un’interpretazione che entri nel merito e sia almeno parzialmente autonoma rispetto al piano della convenienza. Si tratta di un’attitudine per la quale il posizionamento politico risulta al contempo ostacolo e risorsa: ostacolo, poiché le contraddizioni derivanti dal non posizionarsi si rivelano alla lunga difficilmente gestibili, poiché promettono la tutela di interessi troppo vasti e variegati; risorsa, proprio in virtù della promessa di costituire un punto di riferimento politico per categorie e pezzi di società diversi.

In questo passaggio si evidenzia una saldatura tra piano micro e macro, grazie alla quale è possibile comprendere (quantomeno parzialmente, poiché diversi sono gli elementi in gioco), la strutturale contraddittorietà politica leghista che spesso, in termini di partecipazione militante in sezione, non si configura come un limite, bensì come un punto di forza: essa permette infatti ai/lle singoli/e militanti di identificarsi appieno nel messaggio leghista, sentendosi membri centrali e non periferici/che della comunità, a prescindere dalle posizioni politiche individuali, spesso profondamente dissonanti tra loro.

Abbiamo visto come i posizionamenti dei/lle militanti siano eterogenei e contraddittori, tanto sul piano dei riferimenti di cultura politica, quanto in termini più strettamente di classe e di definizione dell'agenda politica, specie economica. Di fronte ad una simile eterogeneità, alla leggerezza ideologica a cui sono improntate le discussioni, la sezione sembra tuttavia preservare un forte spirito identitario e di coesione. L'apparentemente contraddittoria confluenza di un insieme così variegato di elementi all'interno di un quadro identitario coeso si realizza principalmente attraverso due elementi ideologici, tra loro interconnessi. Il primo dei due lo abbiamo già incontrato, seppure con sfumature diverse, nel capitolo dedicato alla sezione di Contrada. Si tratta dell'interclassismo:

“Guarda che sono due facce della stessa medaglia! Cioè, il piccolo imprenditore... guarda mio padre: io poi quando mio padre poverino stava male andavo io a lavorare la domenica, ero io quello che arrivava e lavorava con gli operai, con quelli che erano alle macchine con me. Il piccolo imprenditore, non quello che c'ha l'azienda da mille dipendenti, il piccolo imprenditore è quello che per primo si alza e va a lavorare. E questo gli operai lo sanno perfettamente. [...] il piccolo imprenditore è l'operaio che al posto di fare solo l'operaio ha anche investito per fare l'azienda. È quello che oltre che fare l'operaio, quindi lavorare quarantotto ore a settimana, fa anche di più perché poi va a casa la sera e deve fare i conti. Questo è il piccolo imprenditore!”. [Michele, 35 anni, intervista]

La concezione dell'interclassismo della sezione di Metropolis si rivela sostanzialmente analoga a quello di Contrada: contrapposizione tra piccola e grande impresa e legame di alleanza, comunanza di interessi e vicinanza umana tra la figura dell'imprenditore piccolo e medio e quella del lavoratore dipendente. In questa prospettiva il piccolo imprenditore è colui che lavora come e più dei propri operai, svegliandosi per primo per “alzare la serranda”, mettendo anche il rischio d'impresa ed il peso della responsabilità “tornare a casa e fare i conti”. In questa narrazione, che è un'epica ed una visione ideologica d'insieme del lavoro e dei rapporti di classe non c'è spazio per la differenziazione di interessi e condizioni e, va da sé, nemmeno per il conflitto.

L'altro elemento fondamentale a sostegno della coesione identitaria, che diventa poi anche ideologica, è quello del territorio, che la Lega Nord incarna per vocazione:

“[...] tu vedendo la realtà di Metropolis, è una realtà fondamentale, importantissima, però è una realtà parziale. Cioè a Metropolis, oggettivamente, quale partito rappresenta gli operai?! Non ci sono più gli operai... Però in altre realtà, nella bergamasca, nel bresciano o in Emilia, dove abbiamo preso tanti voti fino a qualche tempo fa, pre scandali, li abbiamo rappresentato pienamente la classe operaia”. [Michele, 35 anni, intervista]

“Sì, diciamo il militante medio vero e proprio... a Metropolis poi è ancora più difficile, perché è una realtà molto... cioè, qui c'è dal pensionato al giovane studente, e poi in mezzo ci sono gente variata: c'è il dirigente d'azienda che vedi anche tu in sezione da noi, ad esempio Giampietro, che è un dirigente d'azienda. [...] C'è il pensionato, c'è l'operaio, c'è il disoccupato, purtroppo, c'è l'artigiano, il negoziante, e poi c'è l'impiegato. Insomma, è molto variegato. [...] Sì, c'è una discreta presenza di lavoratori autonomi. Però boh, neanche più di tanto [...] Ma questo è abbastanza naturale, perché la nostra politica è rivolta a tutti. Cioè, è una politica territoriale, non settoriale”. [Paolo, 50 anni, intervista]

La capacità di costruire rappresentanza politica si conforma, si adatta alle caratteristiche e alla storia delle diverse zone di insediamento: in tal modo la Lega diventa, nella costruzione dei/le militanti, partito operaio nelle zone operaie e smettere di esserlo nei luoghi in cui gli operai “non ci sono più”, sapendo infine essere interclassista nel contesto metropolitano. Emerge quindi un aspetto fondamentale per la caratterizzazione del partito, vale a dire la fluidità politica, la capacità di fare della contraddizione un punto di forza, anziché un limite. In questa prospettiva il partito appare coerente, pur nei suoi paradossi: se l'orizzonte politico coincide con quello territoriale, la coerenza non deve più essere misurata in termini di linearità della proposta politica e del bagaglio culturale e ideologico, bensì nella capacità di incarnare interessi e peculiarità del territorio stesso.

Di conseguenza, l'eterogeneità della base non rappresenta una fonte di contrasto, ma viene al contrario salutata con favore, in quanto espressione dell'effettiva capacità leghista di incarnare il territorio, in tutte le sue sfaccettature. Infine, si evidenzia in questo passaggio la saldatura - fondamentale per la coerenza complessiva dell'impianto identitario e ideologico - tra interclassismo e territorio. Infatti, è solo dentro i confini del contesto territoriale, identificato in quanto comunità di interessi, dunque di appartenenza, che si costruisce l'alleanza interclassista. Il territorio diventa quindi il luogo dell'unità, della coesione, dell'armoniosa cooperazione di interessi, lo spazio entro cui gli elementi potenzialmente

contraddittori e conflittuali si sciolgono, dando luogo ad una nuova e diversa configurazione, quella della comunità.

2. UNA QUESTIONE DI CONFINI: DISEGNARE LA COMUNITÀ TERRITORIALE

Abbiamo sinora visto come le contraddizioni inerenti l'ideologia e la cultura politica sfocino nella costruzione di un orizzonte territoriale aclassista (più che interclassista) e coeso, utilizzato come dispositivo di ricomposizione delle potenziali fratture, derivanti da quella che ho definito come leggerezza e tendenza al *pastiche* ideologico del partito. È giunto quindi ora il momento di analizzare più approfonditamente tale dispositivo, definendo così il territorio leghista e mettendone in luce le varie articolazioni di significato ed i processi di costruzione. L'analisi verrà condotta seguendo principalmente due movimenti: quello della definizione di un *noi* comunitario e quello della definizione di un *loro*, posto al di fuori della comunità. Su tale base, verrà definito un aspetto cruciale per la costruzione del territorio e della comunità che in esso si iscrive, vale a dire la questione del *confine*. Vedremo infatti come i processi di costruzione della comunità ruotino costantemente attorno all'identificazione di confini, che identificano, delimitano e presidiano lo spazio comunitario, così come la legittimità ad abitarlo. Avremo inoltre modo di approfondire la natura composita e mutevole di tali confini i quali, a seconda di ciò che definiscono, possono apparire mobili e sfuggenti o, al contrario, rigidi e precisamente determinati.

2.1. Confini mobili: la comunità del benessere medio diffuso

L'analisi prende avvio dal primo movimento, che costituisce la definizione “in positivo” del noi comunitario e dunque l'identificazione degli/lle appartenenti comunità leghista. Anche in questo, analogamente a quanto sinora visto sul piano ideologico-culturale, siamo di fronte ad una dimensione contraddittoria e dissonante, che genera linee di confine (e di inclusione) assai meno definite di quanto potrebbe apparire dall'esterno:

Durante la riunione settimanale si discute del recente dibattito circa la possibilità di passare dallo jus sanguinis allo jus solis nei criteri di attribuzione della cittadinanza, che suscita naturalmente netta contrarietà. Ad un certo punto Giada, giovane e assidua militante, con aria vagamente melodrammatica e con tono profetico commenta che è meglio che in Italia vada così, che lei è contenta, perché così poi la situazione sarà talmente grave che dovrà esserci per forza la secessione della Padania. Gigi fa un sorriso sornione nella sua direzione,

come a dire “Birichina...” aggiungendo che molte persone nella Lega desiderano la secessione, che però è un tema forte. È come se guardasse con simpatia gli impeti giovanili di Giada, giudicandoli arditì ma in fondo giusti, soprattutto per una ragazza giovane. Poi passa a parlare dei confini che avrebbe la Padania, affermando che arriverebbe fino al Po, includendo gli Appennini, mentre Umbria, Toscana e Marche sarebbero incluse “per adesione”. Nicola, militante di ventisei anni, un tempo attivo tra le fila del PdL e di origini toscane, commenta ironicamente l’uscita di Giada e conclude “Già sui confini non siamo d’accordo”. Giada ribatte, piccata, dicendo che se ottenessero la “Padania libera ed indipendente” avrebbero raggiunto l’obiettivo della Lega e poi il partito non avrebbe più ragione di esistere, dovrebbe sciogliersi. Nicola contesta Giada, dicendo che invece la Lega dovrebbe espandere la propria proposta politica in tutta Italia, basandola in maniera più netta sul decentramento, l’autogestione delle finanze regionali, l’onestà e l’uso intelligente delle risorse. Giada replica molto seccata che “Il Capo ha detto... perché c’è ancora un capo, o sbaglio?!” che la Lega si deve sciogliere in caso di raggiungimento dell’indipendenza della Padania e conclude, lapidaria, che se il Capo ha detto così vorrà dire che così si farà. [Diario etnografico, 22 novembre 2011]

Come si vede, anche la questione della comunità-territorio leghista, identificata nelle retoriche di partito nella Padania, ben lungi dal rappresentare un elemento univocamente identificante, chiama in causa contraddizioni e conflitti, peraltro assai più esplicitati rispetto a quelli inerenti la cultura e l’ideologia politica, che sono raramente oggetto di riflessione.

Vediamo inoltre già attivi, *in nuce* e ad un livello micro, anche gli elementi dello scontro per la *leadership* e per la linea politica che hanno condotto alla successione tra Bossi e Maroni, che vedono il primo porre fortemente l’accento sull’identità etnica della comunità padana ed il secondo sul Nord in quanto sistema economico e produttivo. Giada, sostenuta con complicità da Gigi, incarna la linea militante fedele a Bossi, che vede in lui il Capo carismatico, depositario unico ed indiscutibile del progetto politico di indipendenza della Padania, mentre Nicola incarna una militanza poco o per nulla sensibile alla difesa dell’identità e della comunità padana e tesa invece alla costruzione di un progetto politico di respiro nazionale, basato sui temi del federalismo, del decentramento amministrativo e del buon governo dei territori. Compare inoltre, tra le righe, il tema della secessione, associata alla questione della libertà e dell’indipendenza della Padania, che Gigi costruisce come una sorta di desiderio presente e condiviso, benché inconfessabile in termini espliciti. La secessione, ormai ufficialmente abbandonata dall’orizzonte politico leghista, rimane dunque nei repertori di alcuni/e militanti in qualità di desiderio “segreto” e di retorica identitaria di radicalità.

Vi è inoltre da segnalare come, in assenza di un apparato ideologico ed analitico forte, i percorsi politici e le biografie individuali giochino un ruolo di peso nella costruzione della propria visione del partito, di ciò che è o dovrebbe essere. Giada, cresciuta a Metropolis

ed avvicinatasi alla politica con la Lega, incarna la militanza leghista in termini idealtipici, proponendo un profilo assai prossimo alla rappresentazione mediatica e pubblica della Lega Nord fino a pochi mesi fa: attaccamento all'identità padana e visione del partito in termini di *leadership* carismatica di Bossi. Nicola, cresciuto a Metropolis ma toscano d'origine ed ancora fortemente legato a tale regione, dove risiede parte della sua famiglia, prima di approdare alla Lega ha militato nel PdL ed il suo posizionamento risente di entrambe le esperienze, rivelandosi critico in termini di identificazione nella comunità padana e non ortodosso in quanto a progettualità politica. Il contesto metropolitano, con la sua complessità sociale, trova così spazio nella vita di sezione e nel dibattito politico, che ne è attraversato.

Peraltro Nicola non è l'unico militante a discostarsi dalla linea del leghismo classico. La questione controversa della Padania, del suo riconoscimento come comunità di appartenenza o meno e dei suoi confini chiama infatti in causa una dimensione dirimente e problematica, al di là delle apparenze mediatiche, vale a dire la questione dell'identità italiana.

“Va benissimo fare... Padania Libera e Indipendente, però dobbiamo renderci conto che se la vecchietta non arriva a fine del mese, c'ha il figlio disoccupato e nella casa di fianco ci sono i rom, della Padania libera la signora non sa cosa farsene! [...] Quindi cercare di abbracciare anche quelle persone che magari non si riconoscono nella Padania e non dicono “Ma che brutta l'Italia, che schifo, stacciamoci dall'Italia”, come non lo dicevo io. Io ero fortemente nazionalista. Però posso capire che possa dare fastidio il fatto di pagare per il Sud. Ma lo dico con un padre siciliano e lui è il primo a dirmelo. [...] Quanti sono quelli del Sud che sono venuti qua? Ad esempio adesso Metropolis vive grazie a quelli del sud che sono venuti qua quaranta, cinquant'anni fa. Trovami un metropolitano puro ancora, se ci riesci. Tutti dicono che i metropolitani lavorano e lavorano... son persone del Sud! Alla fine è così!”. [Sara, 27 anni, intervista]

La condizione conflittuale di Sara appare interessante per due ordini di ragioni. In primo luogo perché Sara incarna, analogamente a quanto abbiamo visto per Nicola, una posizione contraddittoria e liminale che, come tale, getta una luce interessante anche sulle classiche posizioni filo-padane, come sappiamo largamente egemoni nel partito. La giovane militante, di mamma brianzola e padre siciliano, non può evitare di fare i conti con un'identità ancora fortemente legata alle origini meridionali e all'esperienza paterna di migrazione. Inoltre, come abbiamo visto nel primo paragrafo, Sara si avvicina alla Lega dopo un passato di simpatie per Alleanza Nazionale ed ha tra i suoi valori il forte nazionalismo, come lei stessa dichiara. Ecco che allora la Padania, in questo caso, non ha

alcun peso nell'identificazione e nella militanza politica, e diventa anzi un orpello inutile, che non serve a dare risposte concrete ai problemi delle persone (“la vecchietta che non arriva a fine mese della Padania libera e indipendente non sa cosa farsene”). Anche in questo caso, il conflitto identitario determina, quantomeno in parte, la forma dell'adesione politica.

In secondo luogo la posizione liminale di Sara appare di interesse, perché ci permette di fare luce su un altro degli apparenti paradossi leghisti, vale a dire la presenza tra le fila del partito di alcuni sostenitori originari del Sud Italia:

“Il leghista più accanito, ma te lo dico anch'io: il mio fidanzato è pugliese, la sua famiglia, suo papà è il più grande leghista che io abbia mai visto [...] è uno dei più forti e accaniti leghisti. Ma io l'ho visto quest'estate al mare litigare con i suoi parenti perché gli dava dei terroni e lui invece era della Lega. [...] che in realtà secondo me non hanno ancora capito l'utilità che avrebbe questo federalismo, ma anche per un riscatto sociale. Perché noi sappiamo che le migliori persone... pensiamo a Pico della Mirandola, lo stesso Zichichi è uno scienziato stratosferico ed è ad Erice lui, è nato ad Erice, Sicilia. [...] Alla fine quelli che realmente hanno voglia di fare, sono delle menti stupende! Sono delle persone che hanno molta fantasia! Però cosa devono fare? Per studiare se ne devono andare. A maggior ragione se ne vanno quelli del Nord, figurati al Sud che non c'è la stessa cultura e lo stesso modo di vedere la società. [...] Spero soltanto che il federalismo possa arrivare realmente a quello che avevamo pensato, perché può essere davvero utile all'Italia”. [Sara, 27 anni, intervista]

Il più “forte ed accanito” leghista è originario del Sud e trapiantato al Nord, colui che scende l'estate nei luoghi d'origine e litiga con gli amici, dando loro dei “terroni”: la terronità e la settentrionalità vengono in questo caso declinate non in termini di *jus sanguinis*, bensì di *jus solis* e nasce così la categoria speciale del “meridionale convertito”, colui che da decenni vive al Nord, ne apprezza il sistema produttivo a tal punto da staccarsi dalle proprie origini e diventarne difensore, dunque militante leghista. La distinzione non è antropologica, anzi, le virtù delle persone meridionali vengono esaltate, richiamando la categoria della genialità fantasiosa, eccezionale e dunque confermativa di pregiudizi e luoghi comuni sulla “normalità” meridionale. Le menti geniali, che hanno (eccezionalmente) “davvero voglia di fare” sono purtroppo sacrificate da un sistema generalmente improduttivo: la soluzione politica in grado di tenere insieme le contraddizioni è identificata nel federalismo, che avrebbe il merito di unire il paese, permettendo una gestione delle risorse equa e trasparente.

Siamo di fronte ad un esempio particolarmente illuminante, data la sua estrema contraddittorietà, di una delle più affascinanti peculiarità della Lega Nord: la capacità di

tenere insieme elementi profondamente contraddittori, ai limiti dell'inconciliabilità, attraverso un duplice meccanismo. In primo luogo la riproposizione della territorialità, in questo caso in versione federalista, che permette di sfuggire al conflitto (non solo in termini di classe, come già evidenziato), ma anche in termini di scontro tra meridione e settentrione. In secondo luogo una simile impostazione del discorso permette di aggirare le accuse di razzismo, quantomeno da un punto di vista formale: la Lega è così lontana da posizioni razziste da avere tra le sue fila militanti meridionali (lo stesso ragionamento può essere applicato ai più "esotici" casi di militanti non italiani, spesso al centro dell'attenzione mediatica, ma non presenti in sezione).

La prospettiva federalista permette – a Sara come ad altri/e – di coniugare il risentimento delle popolazioni settentrionali, che pagherebbero ingiustamente per il Sud improduttivo, con un afflato parzialmente unitario e con la necessità (dettata nel caso di Sara da necessità di coerenza identitaria), di riabilitare, in termini di rappresentazione, le persone del Sud.

Sara sceglie un'argomentazione solida e coerente con la linea del partito, dal momento che il federalismo è stato in effetti l'obiettivo politico, la retorica, l'orizzonte identitario che per anni ha orientato l'azione politica e la militanza leghista (Aime, 2012), riuscendo a ricompattare potenziali differenze di vedute entro un orizzonte unitario. Tuttavia è cruciale evidenziare come gli accenti con cui il federalismo viene invocato siano, in linea generale, differenti da quelli proposti da Sara ed abbiano poco a che fare con la ricomposizione dei conflitti tra meridione e settentrione:

Al termine della cena di Natale di sezione prendono la parola alcuni dei dirigenti politici presenti (Consiglieri comunali, regionali e provinciali, il segretario di sezione ed il segretario provinciale). Tra gli altri, parla anche un Consigliere regionale: informa sul fatto che è stato approvato il bilancio ed afferma che quest'anno nelle casse regionali è arrivato un miliardo e mezzo in meno dallo Stato centrale. Dice che ci sono tre dati da sottolineare: il primo è che nel residuo fiscale (vale a dire, deduco dal discorso, le entrate al netto dei trasferimenti ad altri livelli di governo e soprattutto a quello centrale) la Regione perde settanta miliardi "Soldi nostri, prodotti da noi". Il secondo dato è che la Regione ha prestato cure mediche per un miliardo e duecento milioni a non residenti. Quindi, conclude, "Monti mette sì le mani in tasca alla povera gente, ma del Nord", anche per via dei tagli che sono stati fatti ai comuni settentrionali. La platea approva evidentemente, con veementi cenni di assenso [Diario etnografico, 21 dicembre 2011]

Ecco in che cosa si sostanzia il federalismo, nella maggior parte dei discorsi in sezione: rancore verso lo Stato centrale e verso le regioni del Sud, colpevoli di sottrarre al proprio territorio, produttivo ed economicamente solido, risorse preziose e soprattutto di proprietà

dei cittadini locali. La ricchezza acquisisce così una dimensione profondamente territoriale e difensiva, così come il diritto ad accedere ai servizi di welfare: un discorso ben lontano dai tentativi di Sara di rappresentare il federalismo in termini di vantaggio collettivo e soprattutto di tenere insieme identità leghista e identità meridionale.

Il territorio, dimensione cruciale nella cultura e nell'identità politica del partito, luogo degli interessi e di armonioso aclassismo, spazio di unità e compattezza, si declina dunque in termini di volta in volta differenti e, in ultima analisi, contraddittori, giocati a seconda dei punti di vista e dei percorsi biografici e politici dei/le militanti. Come conciliare un insieme così eterogeneo di prospettive, visioni, aspettative? Come, soprattutto, far sì che possano non solo convivere entro uno stesso quadro politico ed organizzativo, ma generare anche un senso di identificazione e rafforzamento reciproco del senso di appartenenza? Come trasformare le contraddizioni in un punto di forza? Entra qui in gioco un elemento cruciale per la sezione, da più parti messo in luce per quanto concerne la Lega nel suo complesso (Biorcio, 2010; Diamanati, 1996, 1993): il senso della comunità

“. Quello che oggi esiste come concetto di Padania non è un luogo fisico preciso, in termini di confini naturali o meno. Uno ti può dire, va bene, Pianura padana e la chiudiamo lì. Oppure non so, vogliamo arrivare, che cacchio ne so, agli Appennini toscani, toscano-emiliani, va bè. Però in realtà poi tu scopri che anche in Abruzzo abbiamo gente sfegatata che vota Lega: ci sarà qualcos'altro, allora! Quindi, io la metto sempre in questo modo: non esistendo ancora uno stato Padania, esiste però una nazione Padania... e la nazione è un insieme di persone che hanno un senso di comunità, un progetto comune”. [Paolo, 50 anni, intervista]

La Padania, che oggi non esiste come luogo fisico preciso e non è dunque uno Stato è però già una Nazione, capace di muovere sentimenti di identificazione e adesione valoriale, che gettano le basi di un comune senso di appartenenza nazionale. Di conseguenza, la questione dei confini geografici perde di rilevanza e possono far parte della Padania tutti coloro che, ovunque si trovino, si riconoscono nella comunità padana, nei suoi valori e nel progetto ad essa sotteso.

“Cioè, proprio si crea questo legame fra le persone per cui, non so, è quasi veramente una cosa di popolo, prima ancora che politica in senso generale, o legata al fatto che fai parte di una struttura insieme ad altri. Io mi ricordo i primi tempi Bossi parlava di *idem sentire*, che era un po' un modo di dire... quando tu entri in sintonia e ti rendi conto che fai parte di una comunità, che ne condividi i valori e gli obiettivi. Allora hai creato un qualcosa di forte. [...] Qui entra in gioco proprio il sistema della comunità. Cioè, ma sono cose implicite che non c'è neanche bisogno a volte di elencarle, di dirle: un senso di appartenenza, condivisione di una cultura, condivisione di un'economia. Quindi diciamo, non dico il benessere medio diffuso a

livello economico, però comunque delle linee guida economiche condivise e accettate, un senso di appartenenza... tu stai facendo una nazione”. [Paolo, 50 anni, intervista]

In questo passaggio si delineano ulteriormente i contorni della comunità padana: il senso di comunanza ed il legame profondo che unisce sin dalla prima ora i /le militanti della Lega, che dà il senso non solo della comunità politica, ma anche di quella della nazione, giacché le due dimensioni, coerentemente con l’impianto territoriale della politica, coincidono perfettamente. Chi si riconosce in quell’*idem sentire* di popolo, prima ancora che politico, è non soltanto militante nella comunità leghista, ma anche parte della comunità-nazione padana. La comunità-nazione si basa sul senso di unità ed appartenenza che ciascuno dei suoi membri prova e che crea un legame profondo, ma necessita anche di elementi di comunanza più strutturali: cultura, ma soprattutto, economia. È la comunità del “benessere medio diffuso”, da cui discendono, ancora una volta, come un corollario, tutti gli altri elementi: appartenenza, condivisione, identità comune e regole economiche comuni. Ecco dunque che, come in una sorta di composizione circolare, partendo da un non chiaramente identificato ceto medio e dalla difesa della sua ricchezza, ad esso si ritorna. E vediamo come tale sfuggente ed indefinito ceto medio leghista ci si presenti non solo e non tanto come *classe gardée* del partito, ma come vera e propria comunità di popolo, mossa da un *idem sentire* e da profondi legami, che la costituiscono quale – altrettanto indefinita – nazione padana.

2.2. Confini rigidi: la comunità in-difesa

Come abbiamo visto, i confini che circoscrivono e identificano la comunità leghista in sezione risultano mobili, sfuggenti, dilatati in un continuo processo di approssimazione e adattamento, ideologico e identitario al contempo. A fare da contrappeso a questa mobilità del movimento identificativo vi è tuttavia un altro tipo di confine, quello che delimita l’alterità o, per meglio dire, le varie e diverse alterità che si aggirano entro lo spazio cittadino. Il tipo di confini in questione non ha la medesima duttilità del precedente, anzi, al contrario, con la sua rigidità delimita e presidia il perimetro identitario e comunitario della sezione, definendo chi è dentro per differenza da chi rimane fuori.

2.1.1. Invasi da fuori: la minaccia migrante

Il primo asse difensivo su cui si gioca la costruzione della comunità-territorio è costituito da un tema storicamente caro alla Lega Nord, quello dell’immigrazione, rispetto al quale la

sezione di Metropolis rispecchia piuttosto fedelmente il partito nel suo insieme, al contrario di quanto emerso nel capitolo dedicato alla sezione di Contrada. Le argomentazioni e i temi sono noti: associazione tra immigrazione, criminalità e minaccia a cultura e tradizioni autoctone; volontà di limitare fortemente i flussi migratori per porre fine a quella che viene costruita retoricamente come un'invasione, giocata non solo sul piano culturale-identitario, ma anche su quello dell'ordine pubblico e della distribuzione delle risorse (occupazionali e di *welfare*). Se gli elementi di continuità tra partito complessivamente inteso e sezione sono dunque molti, appare tuttavia di interesse analizzare come essi si articolino in relazione alla vita quotidiana dell'organizzazione, inserita nel proprio specifico contesto. Restringendo il focus dell'analisi, emergono infatti elementi peculiari, che costituiscono una sorta di declinazione locale e situata del più ampio paradigma entro cui il partito colloca il fenomeno migratorio. Tali specificità hanno a che fare con il contesto metropolitano e le sue trasformazioni:

In sezione questa sera è ospite un Consigliere regionale, di circa quarant'anni, venuto ad illustrare un disegno di legge recentemente approvato in Consiglio e fortemente voluto dalla Lega Nord. La legge contiene provvedimenti volti a disciplinare le attività produttive e commerciali, formalmente allo scopo di adeguare la normativa regionale in materia alla direttiva europea Bolkestein circa la circolazione di servizi nell'Unione Europea. Le disposizioni spaziano dal campo alimentare a quello del benessere fisico. Con la nuova legge, per l'avviamento di una nuova attività nel settore alimentare e di somministrazione di alimenti e bevande, oltre ai requisiti già previsti vengono richiesti criteri più restrittivi (iscrizione all'INPS per almeno due anni, certificazione degli adempimenti contributivi minimi previsti da parte della previdenza sociale, dimostrazione da parte degli esercenti stranieri di conoscere e capire la lingua italiana). Anche i nomi di ingredienti e piatti tipici vanno resi in lingua italiana, ad esclusione dei termini divenuti ormai di uso comune (come "kebab"). Per quanto riguarda i centri di massaggi orientali e tutte le attività riconducibili al benessere, essi vengono assimilati ai tradizionali centri estetici e come tali devono rispettare le disposizioni già vigenti in materia, comprese quelle relative alla qualifica professionale richiesta (diploma di estetista italiano o parificato). Si è trattato di una legge assai discussa e dibattuta nel contesto locale, che è stata da più parti accusata di razzismo, demagogia populista, irrilevanza sul piano fattuale, nonché di impugnabilità dal punto di vista giuridico, per possibile incostituzionalità.

Il Consigliere è venuto ad illustrare la legge nei suoi contenuti, ma anche a diffondere la notizia di una delle poche vittorie del partito in Consiglio regionale, dove la Lega non appare certo egemone dal punto di vista delle scelte politiche e dei rapporti di forza. Afferma che i sindaci grazie a questa legge hanno la possibilità di intervenire, perché non si creino quartieri-ghetto e fa l'esempio di due vie cittadine a forte concentrazione di migranti, all'interno di una sorta di quartiere etnico. Precisa che la legge non è retroattiva, per cui i settecento centri massaggi che sono stati aperti negli ultimi quattro anni non verranno toccati. Quello che la legge può fare è evitare nuove aperture, usando la "vituperata" Bolkestein, legge europea del 2006 su cui Bersani fece "le sue lenzuolate di liberalizzazioni" e per cui Monti liberalizzerà "qualsiasi cosa". "Noi non siamo contrari alle liberalizzazioni"- precisa - "ma è necessario valutare settore per settore". A questo proposito fa l'esempio dei

negozi di moda, che vanno bene, perché hanno capacità di assumere, mentre nel piccolo paese o nella media cittadina se viene aperto il centro commerciale il rischio è che assorba tutta la domanda e i piccoli negozi chiudano e subentrino "Il cento massaggi, il phone center o internet, che sono sempre gestiti da loro, non si capisce il perché. O i ristoranti, sempre gestiti da loro. E quando dico loro, intendo gli stranieri". Prosegue dicendo che così è accaduto in alcuni quartieri di Metropolis, in cui si è prodotto "uno svuotamento dell'identità metropolitana, o italiana, chiamiamola come vogliamo" ed in cui non vengono rispettate le regole. Una signora dalla platea chiede "Parliamo anche dei kebab, credo" e il Consigliere risponde affermativamente. [Diario etnografico, 27 marzo 2012]

Siamo qui di fronte ad un esempio fortemente esplicativo di come la linea politica del partito sulla questione migratoria venga rimodulata e adattata allo scenario politico e alle trasformazioni della città. Anche in questo caso la presenza migrante viene costruita in termini di invasione, perdita dell'identità tradizionale, diffusione di illegalità, a partire però da un fenomeno peculiare, vale a dire la diffusione di esercizi commerciali gestiti da immigrati. Viene così presentato e, dopo una serie di vicissitudini, votato un disegno di legge che mira a controllare, ridurre e rendere difficoltosa l'apertura di tali negozi. La legge presentata in Consiglio regionale dalla Lega, molto criticata a Metropolis e oggetto di divisioni anche nella stessa maggioranza di governo, ha peraltro contenuti assai discutibili anche in termini di ricaduta pratica: giuridicamente e costituzionalmente fragile, è stata criticata anche perché non aggiungerebbe nuovi strumenti di controllo del rispetto delle norme igieniche e di lavoro, oltre a quelli già legalmente previsti (principalmente per mezzo dell'azione di Guardia di Finanza ed Azienda Sanitaria).

La legge appare peraltro contraddittoria in termini ideologici: da una parte la difesa della libertà imprenditoriale, tema da sempre caro alla Lega, soprattutto in chiave di difesa di piccola impresa, artigianato e piccolo esercizio commerciale; dall'altra l'imposizione di restrizioni vessatorie e discriminatorie, in cui il "rispetto delle regole" diventa pretesto per tentare di bloccare, con strumenti velleitari, processi economici e sociali di carattere strutturale. È chiaramente riconoscibile, dietro l'*aplomb* istituzionale del Consigliere, l'astio per la visibilità di identità ritenute altre (si pensi all'ossessiva ripetizione di quel "loro" dispregiativo), colpevoli di invadere gli spazi cittadini, mettendo così in pericolo identità e tradizioni. In questo passaggio, ancora una volta, spazio e identità tendono a sovrapporsi tra loro, sfumando in un unico concetto difensivo.

Emerge inoltre un'interessante assimilazione delle minacciose presenze straniere alla grande distribuzione commerciale, opposta estremità in un ideale *continuum*, anch'essa colpevole di soffocare il commercio dei "negozi di vicinato", espressione idealtipica di quel piccolo mondo antico fatto di borghi, tradizione, integrazione, controllo sociale e, soprattutto, di

presunta forte identità territoriale. Oltre alla visibilità della presenza immigrata nello spazio pubblico, appaiono dirimenti altri due elementi simbolici, spesso associati al tradizionalismo identitario leghista: il cibo (colpire i negozi di alimentari, i “kebabbari” ed i ristoranti cinesi) e la lingua (obbligare alle diciture italiane, per rendere lo spazio pubblico meno evidentemente connotato dalla commistione linguistica, avversata in quanto segno inconfutabile dell’alterità).

Abbandonando i toni fintamente neutrali del rappresentante istituzionale, il Consigliere rivela ben presto lo spirito profondo che anima la legge:

Il Consigliere, animandosi progressivamente, denuncia il fatto che “loro” non rispettino le regole che gli italiani invece solitamente rispettano. Fa l’esempio dei “bar cinesi”, che non osservano mai gli orari di chiusura stabiliti, mentre quelli italiani sì e racconta l’aneddoto del bar di cinesi sotto casa sua, di “quel cinese di merda”, che stava sempre aperto fino alle due. E poi, quando escono le persone, che sono “più marocchini che altro”, stanno in strada ubriachi di birra fino alle quattro, sotto le sue finestre. “Vi dico che quel bar sono riuscito a farlo chiudere”, perché se chiami l’ASL per le condizioni igieniche, la finanza per gli scontrini “se uno vuol rompere le balle un motivo lo trova”. Ora l’hanno preso degli italiani, “del tacco”, e chiudono alle dieci, così alle undici escono le persone, alle dodici se ne vanno dalla strada e si può dormire. I presenti, una quarantina, stasera accorsi più numerosi del solito per ascoltare l’ospite prestigioso, dimostrano piena approvazione ed entusiasmo, con cenni affermativi del capo, commenti a mezza voce di rinforzo ed espressioni di approvazione e soddisfazione. [Diario etnografico, 27 marzo 2012]

Qui i toni si fanno apertamente dispregiativi, aggressivi e razzisti. Vediamo in azione, nel contesto della sezione, la stessa modalità con cui la Lega Nord nel suo insieme modula la questione dell’ordine e del decoro pubblico in termini razzisti, di aperta e pregiudiziale ostilità. Viene messo in atto un procedimento di sovrapposizione tra la dimensione dell’ordine pubblico e quella dell’immigrazione, per cui la mancanza di decoro, il disturbo del diritto al sonno dei padroni di casa-lavoratori diventa responsabilità generica degli immigrati (, irrispettosi delle regole e del territorio di cui – e il punto è dirimente – non sono cittadini, ma ospiti irriconoscenti.

Emerge un altro elemento importante, nella costruzione dello spazio cittadino come spazio invaso, che è risultato fortemente emblematico delle più ampie attitudini ed iniziative politiche della sezione sul tema. Si tratta della tenacia difensiva con cui il Consigliere si applica per fare in modo che il bar chiuda, esempio calzante di un’attitudine generalizzata in sezione, che concepisce il territorio in termini di spazio proprietario per nascita ed appartenenza, da presidiare, controllare e difendere dalle minacce di invasione. L’atteggiamento del Consigliere è dichiaratamente persecutorio (“Se uno vuol rompere le

balle un motivo lo trova”) e mobilita quello che ho definito come *civismo strumentale-punitivo*, per cui l’attenzione al rispetto di regole condivise diventa un pretesto per ridurre gli spazi di agibilità di determinate categorie di persone (in questo caso gli immigrati) all’interno del territorio, trasmettendo un chiaro messaggio di controllo. Si tratta di una delle molte declinazioni possibili della logica securitaria, caratteristica del dibattito e delle scelte politiche degli ultimi anni, in maniera tendenzialmente trasversale agli schieramenti, ma senza dubbio paradigmaticamente incarnata dalla Lega Nord. Una logica applicata ed applicabile a molti e differenti aspetti della vita entro lo spazio pubblico, che conduce alla progressiva riduzione delle questioni politiche a questioni di sicurezza ed ordine, con inevitabili conseguenze in termini di svuotamento dello spazio della politica, ma anche di torsioni autoritarie²¹. Si evidenzia qui in maniera chiara anche l’eredità della storica attitudine tribunizia della Lega (Biorcio, 2010)²²: siamo di fronte a dirigenti politici che non si limitano ad interpretare quelle che vengono spesso definite “pulsioni di pancia” della base, ma che le incarnano e riproducono fedelmente, apparentemente senza distanza o mediazione alcuna (ma con un grado di potere maggiore).

Anche quando i discorsi in tema di immigrazione si articolano, emergono categorizzazioni piuttosto schematiche, basate sostanzialmente sulla divisione della generica categoria dei migranti in altrettanto generiche sottocategorie di buoni e cattivi:

“Poi ci sono dei popoli che per tradizione e per abitudine vengono con un discorso di dignità, che prima di arrivare a rubare devono essere... e ci sono quelli che lo fanno anche a casa di lavoro. Nelle carceri in questo momento sette su dieci sono stranieri. Datemi una spiegazione?”

²¹ La *summa* politica del paradigma securitario e dei suoi effetti in termini di agibilità dello spazio pubblico è rappresentata dal primo “Pacchetto sicurezza”, non a caso a firma dell’allora Ministro degli Interni Roberto Maroni. Presentato nel maggio 2008, conteneva, oltre a due disegni di legge (ora leggi), il decreto legge 23 maggio 2008, n. 92, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica, convertito con legge 24 luglio 2008, n. 125. In particolare, l’articolo 7-bis ha permesso la realizzazione del “Piano per l’impiego del personale delle Forze Armate nel controllo del territorio”, con il quale sono state impiegate forze dell’Esercito, della Marina, dell’Aeronautica Militare e dell’Arma dei Carabinieri in compiti di vigilanza di siti istituzionali e obiettivi sensibili e nel presidio del territorio. Con un altro decreto del ministro Maroni, firmato il 5 agosto 2008, sono stati inoltre ampliati i poteri di intervento, prevenzione e contrasto da parte dei Sindaci, tra cui figurano: “le situazioni urbane di degrado quali lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, l’accattonaggio e i fenomeni di violenza legati all’abuso di alcol; le situazioni di danneggiamento al patrimonio pubblico e privato; l’incuria, il degrado e l’occupazione abusiva di immobili; l’abusivismo commerciale e l’illecita occupazione di suolo pubblico; i comportamenti, come la prostituzione in strada e l’accattonaggio molesto che offendono la pubblica decenza e turbano gravemente l’utilizzo di spazi pubblici” (Ministero dell’Interno, http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/sicurezza/0746_2008_08_05_poteri_speciali_sindaci.html, consultato in data 19 ottobre 2012). Conseguenza di questo ampliamento di poteri è stato il proliferare di ordinanze comunali restrittive su temi vari: dal banale consumo per strada di cibo e bevande, al divieto di effettuare manifestazioni pubbliche all’interno dei centri storici.

²² Biorcio (2010) illustra come il primo radicamento territoriale e le modalità d’azione della Lega Nord siano state influenzate dall’esempio e dai rapporti con il movimento dei comitati e dei gruppi securitari che si formano negli anni Novanta in alcune città del Nord, tra le quali Milano, Torino e Genova.

È molto facile prima di tutto guadagnare spacciando: spacciatori in gran parte nordafricani, albanesi, eccetera... Rubare, sfruttamento della prostituzione: di che nazione sono questi? Adesso arrivano anche le cinesi, quindi sono cinesi, paesi dell'est e africane. E questo qui è il bene che diamo a questa gente? Cioè, mi dite che allora a quel punto devo diventare razzista, se è quello il pensiero! Io penso che questa gente debba venire qua come vengono adesso le badanti". [Giovanni, 61 anni, intervista]

“Noi secondo la nostra idea per lo meno abbiamo la necessità, che oramai è l'imperativo, di difendere la nostra cultura, la nostra società e come siamo abituati a vivere: è un dato di fatto. Secondo noi l'arrivo di società, il problema è vedere in questo caso l'Islam, ma anche altre religioni, altre culture, che arrivano in Italia. Questi non ragionano come te e come me... Lascia stare gli islamici, ragiona sulle culture diverse dalla nostra. Per esempio, i sudamericani hanno una cultura cattolica o comunque molto più vicina alla nostra, sono integrabili molto più facilmente di altri. Perché hanno un ragionamento... il loro cervello funziona come il nostro per quanto riguarda la comunità. Gli altri no". [Michele, 35 anni, intervista]

Le linee di divisione tra buoni e cattivi si articolano sostanzialmente lungo tre assi: provenienza, genere e religione-cultura. Esistono popoli che per “tradizione ed abitudine” sono dignitosi, ricercano lavori onesti e delinquono solo sotto la spinta di condizioni straordinariamente difficili. Coerentemente con lo schema essenzialista, altri popoli tenderebbero invece alla delinquenza e ne sarebbe prova la forte presenza straniera nelle carceri, interpretata tautologicamente come segno della natura delinquenziale di determinate etnie o nazionalità.

Si inserisce a questo punto nel discorso la linea del genere: le donne migranti rappresentano un modello positivo nel caso in cui svolgano un lavoro tradizionalmente associato alla femminilità, vale a dire un lavoro di cura e domestico. Dunque il rispetto di un modello tradizionale, in questo caso l'ordine simbolico di genere che assegna le donne alla sfera del privato, rende comprensibile ed accettabile anche una delle accezioni del fenomeno migratorio. Un altro aspetto chiamato in causa dal modello positivo delle “badanti” è quello della loro scarsa visibilità, fisica e culturale. Donne che lavorano in casa, che abitano raramente lo spazio pubblico, possono essere facilmente dimenticate (o difficilmente utilizzabili) dal punto di vista della percezione dell'invasione, risultando ancor più invisibili, in virtù del loro conformarsi ad un modello di genere tradizionale.

Va inoltre evidenziato un altro procedimento di fondamentale importanza nella costruzione politica leghista, applicato in questo caso specifico al tema dell'immigrazione ma spesso utilizzato come procedimento logico e retorico su altri temi (De Matteo, 2011). Si tratta del cosiddetto *détournement*, un procedimento che consiste nel rovesciamento delle accuse, per

cui le posizioni leghiste non solo non sarebbero in alcun modo razziste, ma anzi, addirittura volte alla difesa e alla protezione della dignità del lavoro e della condizione dei migranti stessi (“E questo qui è il bene che diamo a questa gente? Cioè, mi dite che allora a quel punto devo diventare razzista, se è quello il pensiero”).

Proprio sul tema della visibilità-non uniformità culturale si dispiega l’ultima linea di demarcazione tra migranti buoni e cattivi, relativa alla distanza o vicinanza culturale, in questo caso declinata in termini di credo religioso. Gli “islamici” rappresentano la più grande minaccia a valori e cultura “nostri”, come d’altra parte altri contributi sulla Lega Nord hanno già messo in luce (Biorcio, 2010). Vediamo qui l’utilizzo della religione come arma etnico-identitaria (Guolo, 2011), un utilizzo strumentale, che il partito ha riscoperto in una fase successiva a quella degli esordi, segnata da accenti laicisti. Non a caso la conclusione del ragionamento di Michele ha a che fare non tanto con la difesa delle tradizioni o dell’identità religiosa in sé, bensì con la possibilità di condividere uno stesso senso della comunità, che con persone di fede e cultura islamica non sarebbe possibile.

La difesa della comunità territoriale cittadina dalla minaccia di invasione islamica si traduce anche in attività organizzative concrete. Oltre ai più classici gazebo sul tema dell’immigrazione, durante i mesi della mia presenza la sezione ha promosso un’iniziativa “culturale” del tutto particolare, il “corso di metropolitanese”:

Sono ad un gazebo che la sezione ha organizzato in una delle più affollate piazze del centro cittadino, di sabato pomeriggio. Michele, ex segretario e Consigliere comunale, che sovrintende all’organizzazione del gazebo, distribuisce volantini e parla con le persone, ad un certo punto mi fa conoscere un signore dall’aspetto distinto, capelli brizzolati, cappotto lungo blu scuro, cravatta, che presenta come “Il Professore”. “Perché noi facciamo i corsi di metropolitanese”, mi spiega Michele con una certa soddisfazione. Mi racconta che da qualche settimana in sezione si tiene, ogni mercoledì sera, un corso di metropolitanese aperto ai/le militanti (anche di altre sezioni cittadine), della durata di quattro o cinque lezioni. Si tratta di un’iniziativa di cui sono già a conoscenza, perché me ne ha parlato un’altra militante qualche giorno prima, dicendo che dal momento che il Comune organizza i corsi di arabo per gli arabi, loro fanno i corsi di metropolitanese per i metropolitanesi. Il Professore inizia a parlarmi del corso con aria compiaciuta e racconta dei suoi studi di lingua metropolitanese (la chiamerà sempre lingua, durante tutto il corso della conversazione). [Diario etnografico, 14 novembre 2011]

Qui i tratti, come spesso accade per le iniziative del partito in ambito culturale, sono quelli della provocazione: in risposta ai corsi di arabo organizzati dal Comune (che ha da decenni propone un’offerta di insegnamento delle lingue a basso costo, organizzata dal Servizio lavoro e formazione, che da qualche tempo ha inserito nell’offerta anche alcune lingue orientali), la sezione organizza un corso di dialetto cittadino, come risposta e

contrapposizione identitaria. In questo caso l'identità comunitaria e territoriale viene esplicitata attraverso la difesa del dialetto, inteso come patrimonio culturale tradizionale, in linea con una politica di recupero che caratterizza il partito sin dagli inizi (Biorcio, 1997; Diamanti, 1993), sebbene con accenti diversi (negli anni degli esordi anche in termini di vero e proprio recupero filologico, in un secondo momento in chiave maggiormente antielitaria e populista). Il piano della contrapposizione emerge qui in maniera particolarmente netta: la politica culturale e identitaria della sezione si sviluppa da una parte in contrapposizione all'Amministrazione comunale, dall'altra agli immigrati di madrelingua araba: due alterità complici nel processo di progressiva perdita di radici culturali. Secondo il procedimento proprio del partito, il recupero di elementi della cultura locale avviene in termini contrappositivi, anche interni:

Michele e il Professore commentano variamente a proposito del corso e dei/le partecipanti e il discorso cade su una ragazza, di madre della provincia attorno a Metropolis e padre meridionale. "Ma è cresciuta qui", precisa Michele e il Professore sottolinea come l'allieva in questione non abbia una buona pronuncia. Michele allora commenta con un "Per forza...", sottintendendo che le origini "miste" non le permettano di avere una pronuncia impeccabile. [Diario etnografico, 14 novembre 2011]

Il dialogo di Michele e del Professore a proposito della militante "mezzosangue" costituisce un esempio particolarmente chiaro ed esplicativo di una dinamica fondamentale nella costruzione politica leghista, che si ripropone anche nelle concrete e quotidiane relazioni tra militanti: la necessità di riprodurre continuamente processi di esclusione ai fini della propria costruzione identitaria.

All'interno di un'iniziativa che serve a consolidare l'identità comunitaria, legandola al territorio e alla parlata autoctona, i due trovano il modo di stabilire linee di esclusione/inclusione anche all'interno della comunità stessa, stabilendo di comune accordo chi sia più autoctono rispetto a chi lo è meno. In questo caso, la giovane militante, in virtù delle sue origini miste, non può far parte della cerchia ristretta dei "veri autoctoni", di coloro che appartengono completamente al territorio della comunità e, dunque, ne sanno parlare al meglio la lingua, nel rispetto della tradizione. Stabilire confini di esclusione/inclusione si rivela dunque un processo rivolto non soltanto all'esterno della sezione, ma anche all'interno.

Si tratta, in ultima analisi, di un processo di gerarchizzazione interna, che dà modo di stabilire, a livello organizzativo, complicità, alleanze e visioni condivise di ciò che l'identità leghista deve essere: anche nel cuore della comunità qualcuno è sempre meno

uguale degli altri.

Se la chiave della migrazione buona è l'invisibilità, data in parte da una presunta assimilabilità culturale e in parte dalla poco percepibile presenza migrante nello spazio pubblico, ecco come, coerentemente, si costruisce la categoria dell'immigrato cattivo:

“Cioè, se mi arrivano dopodomani i rom, rubano, scippano, violentano eccetera, a me non sta bene. Sarò anche razzista, ma per me, se a casa mia, visto che di clandestini e di gente in galera ce n'è tanta, ma visto che non posso espatriare i miei perché sono italiani, per lo meno vorrei che non ci fossero quelli degli altri stati”. [Sara, 27 anni, intervista]

“Logicamente, il discorso del razzismo, quando tu mi parli che a un certo punto arrivano da noi i rom, che a casa loro gliene facevano di tutti i colori e se potevano li tenevano tutti in galera, di punto in bianco li svuotano perché così non ce li hanno più loro, arrivano da noi e visto che tanto lavoro non lo cercano perché non hanno voglia di cercarlo, perché pensano di potersi arrangiare come facevano a casa loro, automaticamente, non dico che sono razzista, ma sono contro. Semplicemente perché parlo di persone che commettono reati”. [Giovanni, 61 anni, intervista]

Serata dell'“Orgoglio leghista” a Bergamo, successiva agli scandali per corruzione ed uso illecito dei finanziamenti pubblici che ha coinvolto Bossi e la sua famiglia. Sono in macchina, sulla via per Bergamo, con il segretario ed altri tre militanti (due uomini e una donna). Siamo incolonnati all'uscita di Metropolis vicino all'imbocco della tangenziale, piove ed è l'ora dei rientri, quindi c'è abbastanza traffico. Mentre la macchina procede a passo d'uomo, ad un certo punto noto sul marciapiede di destra due donne, che per abbigliamento ed aspetto sembrano rom (o sinti, non so distinguere). Il segretario fa cenno di sterzare verso destra, fingendo di volerle investire e poi commenta scherzoso “Come [nel film di] Aldo Giovanni e Giacomo: sgiùccccc!”. Gary, il militante seduto a fianco a lui si mette a ridere e commenta con un “Dai!” fintamente scandalizzato.
[Diario etnografico, 14 aprile 2012]

Nella rappresentazione emersa in sezione quelli che vengono definiti “i rom”²³ incarnano il peggio del fenomeno migratorio, condensando tutti i possibili mali, con una omogeneità e compattezza di opinioni tale da assumere i contorni di una vera e propria costruzione del capro espiatorio. Essi costituiscono una polarità così univocamente negativa che il termine stesso diventa sinonimo di immigrato che ruba, scippa, delinque e violenta. La

²³ La riduzione del composito universo romani entro la categoria rom risulta problematica, oltre che riduttiva (Piasere, 2004). L'utilizzo di tale dicitura è da intendersi in relazione agli usi linguistici dei/le militanti di sezione e non di chi scrive. Quando non mi riferirò al linguaggio utilizzato in sezione utilizzerò la dicitura rom e sinti che, pur nell'approssimazione, risulta a mio giudizio la più adeguata al contesto italiano (Piasere, 2004; Sigona, 2002). Ringrazio Tommaso Iori per i preziosi approfondimenti sulla tematica. Grazie alle sue conoscenze ed alla sua collaborazione è stato (forse) possibile evitare di cadere in alcuni dei più frequenti stereotipi in cui chi non conosce approfonditamente la cultura romani solitamente incappa, come del resto spesso accade per le culture marginali, che vengono quasi sempre “parlate” da altri/e. Quanto segue sul tema rimane in ogni caso di mia esclusiva responsabilità.

rappresentazione negativa si costruisce secondo un procedimento anche in questo caso tautologico: i rom sono gli immigrati cattivi e gli immigrati cattivi sono i rom.

L'astio ed il pregiudizio negativo mi sono apparsi così evidenti e diffusi da indurmi alla ricerca di una comprensione più approfondita del processo di etichettamento in questione. Va preliminarmente chiarito come in sezione prendano corpo, in maniera accentuata, pregiudizi ed ostilità che sono a mio giudizio genericamente condivisi da ampi settori della società nei confronti di sinti e rom, gruppi da lungo tempo oggetto di diffidenza e discriminazione. In secondo luogo, e in questo caso in relazione alla specifica costruzione leghista (a sua volta parte di un più ampio retroterra culturale e politico), uno degli elementi che contraddistingue la presenza di rom e sinti è la visibilità, intesa in termini di eccedenza all'interno dello spazio urbano contemporaneo: "improduttivi" secondo le logiche del mercato del lavoro ufficiale, in quanto spesso difficoltosamente inseriti al suo interno (Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, Senato della Repubblica, 2012), rom e sinti si prestano perfettamente ad essere costruiti in quanto categoria marginale, sotto molteplici punti di vista (dal confinamento spaziale alle periferie delle città, a quello socio-economico).

Altro elemento di assoluto rilievo nel processo di etichettamento è la condizione nomade, che viene comunemente attribuita "ai rom": per quanto essa non sia tale da un punto di vista effettivo, permane in termini di sedimentazioni storiche, culturali e simboliche²⁴. Il nomadismo rappresenta la negazione e per certi versi l'antitesi della retorica valoriale leghista, imperniata sul ricorso continuo all'idea di radicamento per nascita nel territorio, nonché su una concezione dei diritti in chiave neo-tribale (Aime, 2012), di appartenenza ai luoghi che si abitano, ma soprattutto che si possiedono (meglio se per nascita e discendenza).

Un altro aspetto fondante di questa ostilità è poi legato alla costruzione del lavoro: "i rom" sono coloro che, nella costruzione dei/lle militanti, non lavorano poiché, nella prospettiva essenzialista e tautologica che abbiamo già messo in luce, non hanno voglia di farlo, giacché "naturalmente ladri". Nel processo di attribuzioni culturali "i rom" diventano quindi la categoria posta all'estremo opposto dell'identificazione comunitaria leghista: nomadi, dunque non stanziali, disinteressati al lavoro, non appartengono a nessuna comunità e a

²⁴ Le categorie di nomadismo e stanzialità a proposito della condizione di rom e sinti sono applicate spesso in maniera decisamente impropria: a tali gruppi viene associata culturalmente la condizione nomade, che assume i tratti della stereotipizzazione culturale, per cui i nomadi sarebbero "figli del vento" (Sigona, 2002; Iori; Pelli, <http://www.politicaresponsabile.it/temi/29/la-diversita-dei-sinti-.html>, consultato in data 22 novembre 2012). La questione della stanzialità o meno di gruppi appartenenti all'universo romani è al contrario storicamente assai complessa e sfumata e nulla ha a che fare con la presente condizione di rom e sinti in Italia, tristemente e forzatamente confinata nei cosiddetti "campi nomadi".

nessun territorio, non rivendicano alcuna proprietà, si definiscono “per assenza” come gruppo marginale sul quale proiettare ed amplificare inquietudini securitarie e identitarie (ad essere precisi non soltanto leghiste).

2.1.2. Accerchiati da dentro: *freak* al potere

Una dimensione assai rilevante nei processi di costruzione collettiva della comunità-territorio in sezione ha a che fare con la percezione della città, intesa non solo in quanto luogo di concreta e quotidiana azione politica, ma anche come spazio simbolico di proiezione e appartenenza della comunità-partito.

Diversi contributi hanno messo in luce come la dimensione della territorialità, della prossimità, del legame con il territorio risulti estremamente rilevante per i/le militanti leghisti (Passarelli, Tuorto, 2012a; Aime, 2012, De Matteo, 2011; Biorcio, 1997; Diamanti, 1996, 1993). Tuttavia, la questione appare dirimente non solo in virtù della centralità della dimensione territoriale per il partito nel suo insieme, ma anche per via della specifica connotazione che tale legame assume nel contesto cittadino.

Inoltre, l’approfondimento del rapporto con lo spazio cittadino è in questo caso particolarmente rilevante, per via di una serie di cambiamenti politici, verificatisi a Metropolis in tempi recenti, che hanno influenzato molto profondamente la percezione della città da parte della sezione.

Alle ultime elezioni comunali (svoltesi nella primavera del 2011) è stato eletto il Nuovo Sindaco, figura per molti aspetti dirimente, soprattutto se posta in relazione alla conservatrice scena politica metropolitana: un uomo proveniente dalle fila della sinistra, con un passato di militanza negli anni della contestazione e un’esperienza più recente di parlamentare tra le fila di un partito della sinistra cosiddetta radicale.

Il contesto politico di Metropolis, prima dell’avvento del Nuovo Sindaco, appariva stabile e consolidato: una città amministrata ininterrottamente, negli ultimi vent’anni, da sindaci di centro-destra, inserita in un più ampio contesto di governo regionale e provinciale di centro-destra, oltre che di prevalenza elettorale di tale schieramento anche alle elezioni politiche. Il Nuovo Sindaco conquista il Comune nel 2011, ottenendo un notevole consenso in termini percentuali. Ma, elemento ancora più importante del cambio di segno dell’Amministrazione comunale, è rappresentato dalla portata simbolica di tale vittoria, in una città in cui la cultura politica ed i valori della sinistra apparivano ormai da lungo tempo minoritari, in un contesto di egemonia del centro destra.

Tale egemonia non va tuttavia confusa o semplificata nei termini di un'egemonia leghista: i/le militanti di sezione mi hanno sempre parlato della posizione della Lega a Metropolis come forza sì di governo, ma minoritaria, sottolineando spesso che il partito abbia governato la città con un proprio Sindaco un'unica volta, all'incirca vent'anni fa. L'autorappresentazione leghista in sezione appare in questo senso segnata dalla consapevolezza di vestire i panni dell'"azionista di minoranza" all'interno di una coalizione in cui il potere è gestito e trasmesso da alcuni settori del PdL, a loro volta legati ad una specifica area cattolica, attorno alla quale ruotano imponenti interessi economici.

Nonostante l'opportuna precisazione, questa articolazione dei rapporti di forza non cambia sostanzialmente la portata simbolica del mutamento avvenuto a Metropolis con la vittoria del Nuovo Sindaco: anche se la Lega non ha mai gestito una grossa fetta di potere in città, ha pur sempre perso il proprio ruolo di governo, ma soprattutto, quella percezione di rappresentare "la maggioranza" che, come vedremo, si gioca non solo in termini di potere strettamente politico-istituzionale, ma anche culturale, sociale, di rappresentanza e rappresentazione della vera "metropolitanesità", di cui i/le militanti leghisti si sentono depositari e custodi.

Un mutamento politico di tale portata ha prodotto quindi effetti significativi anche nella vita e nel clima della sezione, nelle discussioni e nelle prospettive politiche dei/lle militanti. Il primo degli elementi emersi al riguardo è il senso bruciante della sconfitta, la percezione di un lutto non ancora elaborato, che assume spesso i toni dell'astio rancoroso verso di "loro", come vengono spesso chiamati i sostenitori della coalizione che ha eletto il Nuovo Sindaco:

In strada, sul marciapiede davanti alla porta di ingresso della sezione faccio conoscenza con Linda, una militante di circa trentacinque anni, dall'aria composta e posata. Mi chiede se sono io la ragazza che sta facendo la ricerca e le rispondo di sì. Appare molto interessata al mio progetto e così iniziamo a parlare dei miei studi e poi dei suoi. Di lì si passa a parlare dei suoi interessi culturali: mi racconta che da qualche anno canta in un coro legato ad un'istituzione pubblica di cui lei è dipendente. Mi racconta che quando ha vinto il Nuovo Sindaco i suoi compagni di coro erano tutti in piazza a festeggiare, vestiti del colore che contraddistingueva i sostenitori in campagna elettorale. Commenta sarcastica che le era sembrato ridicolo che persone "anche di una certa età" tenessero quel comportamento. Poi dice che in ogni caso non c'è da stupirsi, che in quell'ambiente sono tutti "dei loro". [...]

Più tardi, durante la riunione di sezione si discute, come spesso accade, della sconfitta alle elezioni comunali e Giorgio, militante sulla cinquantina, afferma con tono di sfogo "Quando Nuovo Sindaco è salito sul palco ha detto: "Abbiamo liberato Metropolis dalla Padania", quindi è chiara la direzione" e prosegue dicendo "Ci danno dei barbari, ma i barbari sono quelli che han fatto cadere l'impero romano, quindi sono contento di esser barbaro". [Diario etnografico, 20 dicembre 2012]

I/le militanti di sezione passano da una condizione ormai stabilizzata di governo della città ad una di minoranza. Soprattutto, entro tale processo rappresentano uno dei soggetti politici culturalmente più distanti e invisibili dalla Nuova Amministrazione (e dai valori che essa esprime, come avrò modo di approfondire). I/le militanti sono perfettamente consapevoli di tale distanza, dell'astio e dell'insofferenza con cui il loro partito è percepito dalla gran parte di elettrici/tori che ha sostenuto il Nuovo Sindaco, in nome di valori politici largamente inconciliabili con i propri.

La perdita di egemonia dovuta ad un (apparentemente) improvviso rovesciamento di posizioni è ben rappresentata anche dal fatto che in sezione si parli più della "loro" vittoria che della propria sconfitta. Si tratta infatti della vittoria di un discorso politico radicalmente altro da sé, in una città considerata per certi versi simbolo dei valori leghisti stessi (produttività, ricchezza, laboriosità, pragmatismo).

Una vittoria che per i sostenitori del Nuovo Sindaco ha il sapore della liberazione ed ha assunto un profondo valore simbolico, uguale e contrario per i/le militanti in sezione, ora tenuti a fare i conti con un contesto politico (il tanto invocato territorio) che li ha inaspettatamente decretati minoranza. È proprio in questo passaggio da una condizione maggioritaria ad una minoritaria che sta tutto il peso del trauma politico e l'astiosa rievocazione della "loro" vittoria, a cui tornano continuamente le discussioni, gli aneddoti, le considerazioni in sezione.

Si tratta di un processo di elaborazione collettiva della perdita - sempre cruciale, ma particolarmente dirimente in politica - del potere, inteso qui in senso ampio, non solo e non tanto in termini istituzionali, quanto territoriali, di percezione dello spazio attorno a sé, in una città che non rimanda più un senso di centralità, ma quello, tanto invisibile, della marginalità. Una condizione antitetica rispetto ai valori leghisti, incentrati, come abbiamo visto, sulla certezza di incarnare una normalità che, a sua volta, è metro e misura del mondo.

Si mescola all'astio anche una rappresentazione compatta del nemico, che mobilita, seppure indirettamente, importanti elementi di classe e di ceto: "in quell'ambiente lì sono tutti dei loro", mi racconta Linda, riferendosi al contesto lavorativo di un'istituzione pubblica, associata alla professione del Nuovo Sindaco, avvocato di prestigio. Istituzione statutaria, condizione di lavoro dipendente pubblico e prestigio culturale di un'élite altoborghese si fondono nella rappresentazione di un nemico stigmatizzante, nei confronti del quale il risentimento è mescolato all'invidia.

La vittoria di Nuovo Sindaco rappresenta una rottura radicale dell'ordine consueto, che necessita di una ricomposizione narrativa, fatta di trame e codici nuovi, capaci di ridare senso ad una realtà mutata. Uno degli espedienti messi in atto a tale scopo è il rovesciamento dello stigma: nel processo di *sensemaking* (Weick, 1995) i “loro” festeggiamenti liberatori diventano quindi oggetto di scherno astioso, giocato su valori di controllo e decoro piccolo-borghese (non sta bene che persone di una certa età se ne vadano in piazza, per giunta vestite in maniera ridicola), impernati ancora una volta sul rifiuto dell'uso dello spazio pubblico secondo modalità collettive e politiche (i festeggiamenti in piazza). E ancora, se “loro ci danno dei barbari”, la definizione viene rovesciata in termini positivi e da stigma diventa carisma, cosicché i barbari diventano coloro che “hanno fatto cadere l'Impero romano”.

L'omogeneità dello spazio politico e simbolico della sezione si frantuma e la città non è più soltanto “territorio” leghista (nella duplice accezione di dimensione territoriale e di spazio di proprietà), facendosi minacciosa ed aliena, spazio in cui l'alterità tanto affannosamente combattuta torna ad essere politicamente visibile. Il Nuovo Sindaco, la sua Giunta e la parte di città nemica che lo ha sostenuto diventano così colpevoli di dare luogo ad una vera e propria contaminazione dello spazio cittadino:

Durante l'aperitivo in sezione prende la parola l'Assessore provinciale e, nel suo discorso, accenna al fatto, fortemente avversato dal partito, che il Nuovo Sindaco voglia far costruire una moschea a Metropolis (intenzione apertamente dichiarata anche in campagna elettorale, che suscitò gli attacchi della Lega e di tutto il centro destra). L'Assessore sottolinea che la Lega ha avuto il merito di inserire un cavillo, mi sfugge se a livello provinciale o regionale, per cui la costruzione di luoghi di culto deve essere inserita nel piano regolatore, come deterrente in simili evenienze. La platea sull'argomento si scalda e ci sono vari commenti scandalizzati sulla nuova Amministrazione comunale e, in generale, sulla questione delle moschee. Un militante abbastanza anziano afferma che la proposta peggiore, fra le varie che sono state fatte in materia, non è quella della grande moschea, ma di una moschea in ogni quartiere, perché allora “si sporca tutto”. [Diario etnografico, 4 dicembre 2011]

L'Assessore prosegue nel suo discorso, parlando anche della questione dei campi nomadi. Racconta che il Nuovo Sindaco, all'apertura della consulta rom (associazione costituitasi poco dopo l'elezione del Nuovo Sindaco, che raggruppa rom e sinti di Metropolis), ha dichiarato che è inverno e che fa freddo, quindi gli sgomberi si fermeranno. Aggiunge sarcastico che l'estate non si faranno perché invece “è caldo e si suda troppo”. Risate in sala. Assessore: “Voi ridete, ma è così, purtroppo”. Parla poi dell'edificio che il Nuovo Sindaco ha fatto acquistare dal Comune, per destinarlo ad una comunità rom: la vicenda, che non mi è molto chiara, ha il potere di animare la platea, con commenti vari, tra cui il fatto che sono soldi di tutti, che si tratta di una decisione scandalosa. [Diario etnografico, 4 dicembre 2011]

La prima forma di contaminazione, che si riallaccia a quanto abbiamo già messo in luce nel paragrafo dedicato alla “minaccia migrante”, ha a che fare con due diverse declinazioni di alterità, quella migrante e quella rom. La presenza di immigrati è qui declinata in termini di identità culturale-religiosa, uno dei tre assi (insieme a genere e provenienza geografico-etnica) lungo i quali, come abbiamo visto, si articola la categorizzazione leghista tra immigrati buoni e cattivi. In questo caso il Nuovo Sindaco è colpevole non soltanto di mancata difesa del territorio cittadino dalla minaccia islamica, ma addirittura di apertura della città a tale pericolo. L'elemento della contaminazione è legato non solo al tema religioso, ma anche alla questione, come ho già avuto modo di evidenziare quasi sempre strettamente connessa, dell'ordine e del decoro: gli islamici sono coloro che “sporcano tutto” con la loro ingombrante presenza in strada, le loro riunioni, la loro visibilità pubblica e la nuova Amministrazione permette che ciò accada.

Non solo, il Sindaco fa di peggio, dando via libera alla più minacciosa delle alterità: “i rom”. Il Nuovo Sindaco non solo sospende gli sgomberi dei campi nomadi (attività che è stata uno dei fiori all'occhiello della precedente Giunta), ma acquista addirittura un edificio pubblico da destinare a rom e sinti, pagandolo con soldi pubblici. Si tratta di uno scandalo senza precedenti: accanto a scelte dissennate, colpevoli di dare il via libera all'invasione, vi è addirittura l'uso di risorse cittadine, di “soldi nostri”, pagati dalle tasse e dal lavoro dei metropolitanesi, che vengono sottratti e destinati ad una categoria improduttiva, marginale e per giunta pericolosa.

Vi è poi un'altra declinazione di alterità che impone un passaggio di codice, dalla proiezione all'alienazione, nei processi di costruzione dello spazio cittadino: si tratta dell'alterità omosessuale, che abbiamo già incontrato all'inizio del capitolo, nella parte dedicata alla cultura politica della sezione. In quel caso ho evidenziato l'attitudine conservatrice della sezione sul tema, il processo di stigmatizzazione dell'omosessualità, identificata come alterità anormale e minacciosa, a cui fa da *pendant* un processo di identificazione dei/lle militanti con l'eterosessualità e, in essa, con una rassicurante e salubre “normalità”.

Il Consigliere comunale ospite in sezione parla con toni critici della questione del patrocinio al “gay pride”, che il Comune ha accordato alla manifestazione nel giugno 2011, sostenendo che “già ci sono pochi soldi”, che quindi non sarebbe proprio stato il caso. Una delle militanti presenti lo interrompe e con veemenza domanda che cosa si possa fare per la questione delle persone omosessuali in città, che non è pensabile continuare così, domandando con accento drammatico “Che cosa bisogna fare per questo cancro?!” , se c'è un modo di guarire. Il Consigliere prosegue parlando dell'ipotesi, avanzata dalla Nuova Amministrazione, di istituire un registro delle coppie di fatto a Metropolis, dicendo che la manifestazione federale indetta dalla Lega per il 22 gennaio andrà fatta non solo contro il governo Monti, ma anche contro la politica che stanno portando avanti “loro” a

Metropolis. Parla delle associazioni degli amici degli omosessuali, dicendo "bravi", ma ci sono anche quelle dei donatori del sangue, degli amici dei cani e dei gatti e così via. [Diario etnografico, 21 dicembre 2011]

La Nuova Amministrazione promuove la contaminazione dello spazio cittadino anche in tema di omosessualità, patrocinando la manifestazione detta "Pride" e proponendo addirittura il registro delle coppie di fatto. Si tratta di questioni che destano scalpore nella platea, oltre che strumentali contestazioni politiche da parte del Consigliere: il patrocinio alla manifestazione è gratuito ed un Consigliere comunale difficilmente può esserne all'oscuro. I toni sono sempre quelli della invasione contaminante, in primo luogo nelle parole della militante che, utilizzando la metafora del cancro omosessuale, richiama appunto la sfera semantica della malattia e del contagio. Ma anche il Consigliere provinciale richiama il tema dell'invasione, citando le "associazioni degli amici degli omosessuali" come se fossero molte, ma soprattutto, tracotanti, ora che è stato dato loro il via libera. Si noti anche la modalità di insulto indiretto, attraverso il richiamo ad altre associazioni, tra cui "gli amici dei cani e dei gatti", con cui l'omosessualità viene implicitamente accostata alla condizione animale.

Un altro dei piani su cui si articola la dinamica di progressiva alienazione del territorio è quello dell'egemonia culturale, una dimensione fondamentale per la politica leghista, anche in sezione. Il legame con il territorio si sostanzia infatti, nella cultura di partito, nella ricerca di tradizioni e radici che, autentiche o meno che siano, diano il senso dell'identificazione in una comunità, che si racconta come appartenente al territorio che abita e, al contempo, di esso padrona. Di qui i vari processi di "invenzione della tradizione" (Hobsbawm, Ranger, 1983) e di immaginazione di comunità (Anderson, 1983), centrali per la cultura e l'identità politica leghista, messi ora fortemente a rischio dal cambiamento politico in corso:

In sezione questa sera si discute di come sia andata domenica la celebrazione di una festa popolare cittadina, che unisce elementi cristiani con la celebrazione pagana dell'arrivo della primavera. La tradizione vuole che la festa celebri il giorno in cui un Santo annunciò alla città il cristianesimo e, a consacrazione dell'atto, piantò una croce su una pietra di origine celtica, attualmente collocata in una chiesa cittadina. La festa è tradizionalmente occasione per l'allestimento di una fiera di fiori e piante e per una serie di attività culturali e ricreative. La Lega ha in questi anni investito molto nella celebrazione, declinandola in chiave etnico-identitaria, inserendo quindi nel programma rievocazioni in costume del periodo celtico della città, intrattenimento teatrale e musicale in dialetto e simili. L'evento si svolge in una zona cittadina in cui è compresa anche la sezione, che quindi è sempre stata indirettamente coinvolta, attraverso i suoi Consiglieri di zona, nell'organizzazione dell'evento, gestito dal Comune ma poi in capo al Consiglio di zona competente nella parte esecutiva. Questa è stata la prima edizione della festa gestita dal Nuovo Sindaco e dalla sua maggioranza.

Un militante di mezza età chiede al segretario “La festa com’è andata?”. Il segretario risponde che non è stata come gli altri anni, che l’amministrazione di sinistra “non ha avuto la stessa sensibilità”. “L’hanno fatta”, spiega, perché essendo una fiera il Comune non avrebbe potuto non farla. Dice che però in quanto ad iniziative di intrattenimento “c’era solo il Truccabimbi e Pompieropoli, ma non c’erano, come gli altri anni, il teatro in dialetto, il campo celtico, le visite guidate alla pietra”. A questo punto interviene Giovanni, Consigliere di zona “Posso dirti che li ho appena sentiti [gli esponenti della maggioranza in Consiglio] ed erano molto soddisfatti”

Paolo “Hanno annullato la mostra dei Celti”.

Gigi “Già approvata”.

*Paolo aggiunge, con tono dispregiativo, che la mostra è stata annullata nonostante avesse “una rilevanza internazionale”, ed al suo posto sono stati messi i disegni di *** [noto artista cittadino, di fama internazionale, dichiaratamente di sinistra].*

Gigi “Loro sono bravissimi a ribaltare, mistificare la realtà”. [Diario etnografico, 13 marzo 2012]

L’episodio mette in luce un processo cruciale nel cambiamento di clima politico, legato da una parte al modo di concepire la città, la sua rappresentazione e la sua storia e, dall’altra, al modo di definire ciò che è cultura (dimensioni peraltro intrecciate tra loro). La sezione vede cambiare la fisionomia di un evento cittadino a cui veniva attribuito grande significato dal punto di vista entico-identitario: i contenuti che il partito aveva immesso nella festa cittadina, in modo da farle assumere il carattere della celebrazione di radici antiche, vengono dismessi dalla Nuova Amministrazione, che mantiene solo il carattere fieristico e di socialità della festa.

Questa scelta desta un senso di delusione e di ingiusta sottrazione da parte dei/lle militanti, perlopiù abitanti del quartiere in cui la festa ha luogo. La scelta del Comune è precisa anche dal punto di vista culturale, con l’annullamento della “mostra sui Celti” e la sostituzione con un’iniziativa a cura di un famoso e internazionalmente riconosciuto artista della sinistra cittadina. In questo caso entrano in gioco visioni inconciliabili delle politiche culturali e, soprattutto, viene delegittimata la principale strategia culturale leghista (che abbiamo visto in atto anche a Contrada, con la festa di celebrazione degli antichi popoli veneti), consistente nel recupero di tradizioni e presunte radici storiche, allo scopo di legittimare una rappresentazione del territorio in linea con il proprio progetto politico e identitario.

Nel progetto leghista, l’appartenenza al territorio è rappresentata in termini di radici, sangue, ascendenza tribale (Aime, 2012) e porta con sé una divisione netta tra una “noi” comunitario, a cui il territorio appartiene ed un “loro” estraneo per storia, cultura, nascita, posto al di fuori della comunità. Il cambio di maggioranza in Comune appare in forte discontinuità con questo tipo di politica culturale, portata avanti dalla Lega per anni. Una

politica che è divenuta fonte di identificazione ed orgoglio per i/le militanti, ma anche di gestione di potere e visibilità: nella precedente Giunta comunale, non a caso, la Lega Nord era a capo di un unico assessorato, denominato “Turismo, *marketing* territoriale e identità”. Nell'accostamento di queste dimensioni emerge chiaramente la concezione del territorio leghista, basata su un'identità retoricamente forte, ma culturalmente debole, non solo perché spesso frutto di fantasiose e poco difendibili riletture storiche, ma anche perché legata a doppio filo alla dimensione del *marketing*, tanto economico, quanto politico, dunque all'abilità di confezionare l'identità in quanto prodotto, vendibile al meglio sul mercato, elettorale o economico che sia.

In questo senso, dunque, l'ossessione identitaria (Remotti, 2010) fa il paio con una folklorizzazione forzata, finalizzata essenzialmente a tracciare linee di confine in grado di definire chi sta dentro e chi sta fuori dalla comunità. Siamo qui di fronte a quel processo di “filiazione inversa”, per cui “non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il suo passato. La tradizione è un processo di riconoscimenti di paternità” (Lenclud, 2001, p. 130). Si tratta di un procedimento di naturalizzazione e reificazione del passato (Aime, 2012), nonché di uno dei processi fondanti delle ideologie razziste e nazionaliste, caratterizzate, tra altri elementi, proprio per una definizione dei popoli come entità stabili e oggettivamente identificabili (Geary, 2002).

Ancora più a monte, sono in gioco costruzioni inconciliabili di ciò si intende per cultura: una visione profondamente essenzialista di tale dimensione e, in essa, della storia, che le concepisce come blocchi omogenei e statici, oggettivi e tendenzialmente immutabili, in forte continuità con il concetto di natura (Aime, 2012). Coerentemente con tale visione del passato e della tradizione, i/le militanti appaiono profondamente legati alla propria “verità” storica: gli avversari politici, colpevoli di aver cancellato la mostra celtica, diventano allora dei mistificatori, che “ribaltano la realtà” di un passato inconfutabile ma politicamente scomodo e, pertanto, occultato, cancellato, dimenticato.

A questo tipo di minaccia culturale la sezione non esita a rispondere, con una vivace offerta di iniziative:

*Il segretario durante la riunione illustra le attività previste per domenica, giornata dedicata alla festa tradizionale cittadina per l'arrivo della primavera: ci sarà il gazebo del partito in strada, tra gli stand della fiera ma, spiega il segretario, dal momento che c'è in contemporanea, al mattino, il congresso provinciale, sarà necessario organizzarsi su turni per garantire una copertura al gazebo. Verrà inoltre allestita, in collaborazione con la libreria *** [libreria cittadina sui temi della magia e dell'occultismo], una mostra dedicata alla leggenda da cui ha origine la festa cittadina in questione (una leggenda sull'introduzione*

del cristianesimo in città). Il segretario: “Sarà un modo per far vedere che la Lega non è solo grida contro gli zingari”. Aggiunge che sempre domenica, alle 18, si dovrà inoltre aprire la sezione per l’iniziativa di ArteNord (una delle associazioni della Lega, si occupa di promuovere l’arte e la cultura cosiddetta padana con iniziative varie): il giro turistico culturale nel centro di Metropolis, organizzato per 20-25 persone. Al termine si tornerà in sede e si terrà la presentazione del libro del prof. Rognoni. [Diario etnografico, 6 marzo 2012]

Siamo nuovamente di fronte al tema della costruzione etnico-culturale delle radici padane, qui proposto non solo in termini di contrapposizione di fronte alla minaccia dell’alterità, ma anche in termini di attività e concreta offerta politico-culturale di partito, dunque in chiave meno oppositiva e più propositiva. La giornata di festa cittadina diventa occasione per enfatizzare gli elementi della tradizione e della storia locale che, lette in chiave identitaria, servono a marcare la propria presenza sul territorio. Non solo, la festa diventa anche occasione di rinsaldare i legami interni alla comunità, attraverso attività “culturali” pensate per militanti e simpatizzanti: il giro della città, alla scoperta di luoghi storici rappresenta un’efficace maniera di costruire culturalmente e politicamente lo spazio cittadino come comunità tradizionale e, dunque, come comunità leghista, attraverso l’atto materiale di visitare i luoghi fisici, che diventano pretesto e scenario, prove tangibili della storia leghista.

La giornata si conclude poi, in linea con i contenuti culturali, con la presentazione di un libro dedicato alle origini della toponomastica locale, a cura del Presidente dell’associazione culturale Arte Nord, una delle varie associazioni padane, frutto del tentativo, peraltro poco riuscito (Biorcio, 2010), di ricalcare il modello partitico “dalla culla alla tomba”, in Italia proprio in particolare della storia politica del Pci. La presentazione del libro rappresenta il coronamento ideale di una giornata pensata per celebrare l’appartenenza alla comunità territoriale: dalla festa popolare, ai luoghi storici dell’appartenenza cittadina, sino alle origini dei nomi dei luoghi stessi, con tutta la potenza simbolica che l’atto di dare nome alle cose implica, in termini di possesso e controllo.

Su tutta questa serie di iniziative aleggia poi lo spettro di uno stigma classico per la Lega (De Matteo, 2011), che il segretario esplicita chiaramente: quello dell’essere considerati rozzi ed incolti, soprattutto in relazione alle posizioni sui temi dell’immigrazione e della sicurezza. La necessità è di contrastare tale stigma, attraverso le attività culturali, proiettando verso l’esterno, ma soprattutto mostrando a se stessi, un volto rispettabile e dimostrando così di non essere solo “grida contro gli zingari”.

Infine, la mutazione della città da spazio di proiezione a spazio di alienazione si gioca sull'asse dell'accerchiamento politico, operato dalla Nuova Amministrazione e dalla parte di città aliena che le corrisponde:

Durante la riunione di sezione il segretario parla del problema di potenziare la presenza sul territorio, ora che la Lega è all'opposizione, perché, afferma, ultimamente hanno avuto "una presenza un po' a corrente alternata". Inizia poi a parlare di un comitato di quartiere, che si è costituito attorno al tema della riqualificazione di un'area poco distante, affermando che è "un'emanazione pseudo politica" dell'attuale maggioranza comunale, mentre quando al governo c'era la precedente amministrazione facevano un'opposizione vera: "Ve lo ricordate? In piazza un giorno sì e uno no". [Diario etnografico, 22 novembre 2011]

In sezione questa sera ci sono due giovani Consiglieri di zona, venuti a parlare della loro esperienza, a circa un anno dall'ingresso in Consiglio. Uno dei due racconta che nel suo Consiglio di zona la maggioranza ha scelto di mettere alla presidenza della Commissione bilancio un esponente del Movimento 5 Stelle, tra le opposizioni, piuttosto che dare la carica a un esponente della Lega. Gigi commenta, sarcastico "Noi della Lega siamo piccoli, neri, brutti, sporchi". L'altro giovane Consigliere aggiunge che una mozione presentata da un esponente della Lega, anche se avesse senso, non verrebbe mai approvata, solo perché si tratta della Lega. Gigi inizia a lamentarsi di questo atteggiamento ed interviene un uomo sulla cinquantina, che vedo raramente in sezione, che si rivolge a Gigi "Che cosa ti aspettavi? Sono comunisti, son diversi loro, sono tanti, sono una chiesa della Madonna". [Diario etnografico, 22 maggio 2012]

"E allora tanto vale esserci, avere la loro mentalità! Perché la loro mentalità è fondamentale, loro sono radicati ovunque! [...] Sono ovunque. In qualsiasi posto c'è sempre un loro referente! Noi non siamo in grado di farlo. Perché noi, purtroppo o per fortuna, abbiamo la mentalità che se una persona è valida chisseneffrega di dov'è... anche se è comunista, però è bravo. Per loro, prima deve essere loro e se proprio non c'è più nessuno allora forse forse cambiano posizione lavorativa, ne cercano un altro! ". [Sara, 27 anni, intervista]

Nelle discussioni di sezione emerge il ritratto di una Metropolis progressivamente controllata e dominata dagli avversari politici, anche dal punto di vista della politica di quartiere, dominata da associazioni e comitati che sono "emanazione politica" della maggioranza. In questo atteggiamento i/le militanti ravvisano una forma di disonestà, di scorrettezza, ricordando quando loro erano al governo e venivano duramente contestati. L'accusa è di ideologismo, di incapacità, da parte dei comitati di quartiere, di essere imparziali, *super partes*, pragmatici, in breve, di rifiutare tutti quei valori politici che, come abbiamo visto in apertura del capitolo, la Lega si compiace di incarnare. La stessa interpretazione vale per le istituzioni ed in particolare per i Consigli di zona, in cui gli esponenti della Lega sarebbero ingiustamente marginalizzati. In questo caso, oltre allo

scontro con la Nuova Maggioranza emerge la competizione nei confronti di una formazione politica emergente, che prende piede in città e da cui, come avremo modo di approfondire, la sezione si sente minacciata, vale a dire il Movimento 5 Stelle.

Nel racconto dei/le militanti avviene una saldatura tra piano istituzionale e sociale, tesa a rafforzare la maggioranza del Nuovo Sindaco ed a porre in condizione di minorità l'opposizione, ma in particolare la Lega, con metodi ed attitudini scorrette: la marginalizzazione all'interno delle istituzioni e la messa in atto di processi di controllo e di "cinghia di trasmissione" dei soggetti associativi cittadini, che peraltro appaiono ben disposti, nei racconti leghisti, a stare al gioco. I leghisti sono "piccoli, neri, brutti e sporchi", sempre secondo quel processo di *détournement*, per cui da protagonisti di un'opposizione decisa e veemente contro il Nuovo Sindaco (oltre che di un'esperienza di governo altrettanto decisa), si trasformano in vittime della tracotanza ideologica e politica di avversari scorretti.

Emerge infine un'ultima, fondamentale alterità politica che invade la città e che sottende i processi di marginalizzazione politico-istituzionale sin qui descritti: la categoria dei "comunisti". La tracotanza, la capacità di inserirsi in tutti i gangli del potere cittadino, di controllare il territorio e di orientarne gli umori viene infatti attribuita non tanto alla Nuova Maggioranza in sé e per sé, quanto alla scuola e all'identità politica comunista che essa rispecchierebbe. In questa costruzione di un'alterità politica l'utilizzo della categoria del comunismo rimanda ad un'idea di compattezza, potere, capacità di controllo ("Sono comunisti, son diversi loro, sono tanti, sono una chiesa della Madonna"; "Loro sono a macchia d'olio"), rispetto alla quale i/le militanti si autorappresentano come inadeguati, non all'altezza.

Fra tutte le capacità che "i comunisti" avrebbero, quella che più di tutte suscita invidia e desiderio (oltre che frustrazione) è, in ultima analisi, legata proprio all'identità: la certezza di un'identità forte e coesa è la sola che renda possibile un controllo così accurato del territorio, una capacità di inserirsi ed espandersi, che viene descritta in termini di Chiesa (quindi di fede politica), ma anche di familismo, rappresentato dalla capacità di "espandersi", piazzando ovunque "i loro referenti". Si tratta di un'identità legata a doppio filo all'ideologia: intesa in senso deteriore dai/le militanti, come assenza di pragmatismo e disonestà intellettuale ("abbiamo la mentalità che se una persona è valida chisseneffrega di dov'è, anche se è comunista, però è bravo"), è però al contempo l'oscuro oggetto del desiderio, quella fonte di identificazione e di sicurezza identitaria che i/le militanti affannosamente cercano ma difficilmente trovano, smarriti entro vacillanti costruzioni

etnico-antropologiche.

Una ben fragile copertura per una debolezza identitaria costitutiva, derivante dalle molte, rilevanti e soprattutto taciute contraddizioni politiche che abbiamo visto in apertura del capitolo, attinenti a sfere essenziali per la costruzione di qualsivoglia identità politica: posizionamento ideologico, cultura politica, lettura dei rapporti di potere e di classe all'interno della società e scelta di un posizionamento conseguente.

Dopo aver esaminato i processi di costruzione della comunità territoriale leghista, delle sue linee di confine, di esclusione ed inclusione, è giunto il momento di entrare nel cuore di questa comunità, nel suo centro propulsore: entriamo quindi in sezione, dentro le sue quotidiane attività, tra le pieghe della sua vita organizzativa, per scoprire in quali modi l'insieme dei discorsi, delle interpretazioni e delle visioni politiche sin qui analizzate prenda forma entro pratiche e percorsi di militanza.

3. INCARNARE LA COMUNITÀ: CULTURA E PRATICA DI MILITANZA

È ora venuto il momento, a conclusione del capitolo dedicato alla sezione di Metropolis, di affrontare il tema della militanza, intesa sia come insieme di pratiche, sia come complesso di valori e rappresentazioni. La scelta di affrontare questo tema al termine del capitolo deriva, in maniera solo apparentemente paradossale, dall'importanza cruciale di tale dimensione ai fini della costruzione comunitaria e identitaria leghista. Come abbiamo visto, il posizionamento ideologico e la cultura politica della Lega appaiono segnati da ambiguità e contraddizioni: l'attitudine al *pastiche* e al mimetismo ideologico con cui tali contraddizioni si manifestano e vengono gestite si accompagna alla costruzione della comunità territoriale, ideale posto a fondamento del partito stesso, tanto dal punto di vista progettuale, quanto da quello identitario. È a questo punto dell'analisi che entra in gioco la militanza. Quest'ultima dimensione della vita politica della sezione contribuisce infatti in maniera determinante a (ri)produrre e tenere vivo il progetto comunitario leghista, che nella militanza trova la sua espressione più completa e sostanziale.

In linea generale va innanzitutto premesso che la militanza, la passione dell'attivismo di base è un tratto caratterizzante e qualificante del partito nel suo insieme (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010, 1997), da più parti messo in luce anche in termini di radicale controtendenza dal punto di vista delle forme organizzative che i partiti hanno progressivamente assunto negli ultimi decenni (Passarelli e Tuorto, 2012b; Mair, Van Biezen,

2001). Tuttavia, la dimensione della militanza si rivela cruciale non solo e non tanto per la sua importanza organizzativa e straordinarietà politica, ma soprattutto perché in essa - e nei processi che la costruiscono - risiede il nucleo fondante del partito stesso. Ho dunque scelto di chiudere il percorso analitico dedicato alla sezione di Metropolis analizzando questo tema, poiché in tal modo è possibile rileggere quanto sinora discusso alla luce delle pratiche e dei valori che orientano l'azione dei/le attivisti/e di sezione. Si tratta, in sintesi, di cogliere ora il difficile e spesso sfuggente punto di saldatura tra piano ideale, vita quotidiana dell'organizzazione e traiettorie individuali, nel tentativo di mettere in luce il rapporto di scambio e mutua costruzione tra queste tre dimensioni.

3.1. Militanza/Militare

I valori che orientano la militanza, assolutamente centrali nella cultura del partito complessivamente inteso (Passarelli, Tuorto, 2012a,b; Biorcio, 2010, 1997), si confermano come una dimensione culturale, ideologica e identitaria rilevante anche presso la sezione. I repertori e le pratiche di militanza gettano inoltre una luce analitica fondamentale per l'interpretazione della cultura di partito, che si configura in questo caso, a differenza che per il piano ideologico, come un insieme coerente, strutturato sulla base di codici di comportamento e pratiche piuttosto prescrittivi, che richiamano nel complesso un registro politico di tipo autoritario e militare.

- *Territorio, cameratismo e comando*

Uno dei più ricorrenti valori associati alla militanza, emerso sia nelle interviste, sia nella fase di osservazione partecipante in sezione, è quello della territorialità, che nelle esperienze dei/le militanti prende corpo e si declina in termini di attività concrete:

“Le zone amministrano circa 130-150.000 persone, [...] hanno una funzione molto importante, dal mio punto di vista, perché permettono di fare come è successo a me e ad altri, di crescere a livello amministrativo, di imparare cos'è una mozione, di avere il contatto comunque con gli uffici pubblici, quindi sapere a chi andare a bussare e di avere un contatto diretto con il territorio. [...] E questo è una delle particolari cose della Lega che tu avrai capito chiaramente... e cioè il fatto di essere oramai, secondo me, l'unico partito che è rimasto partito. Malgrado il fatto che non ci piace chiamarci partito ma movimento... e cioè il fatto che si cerca di far crescere le persone, di avere le sezioni aperte, di far entrare le persone, di condividere”. [Michele, 35 anni, intervista]

“E poi c’è il lavoro sul territorio. Ti devi inventare anche un po’ di iniziative, perché comunque noi siamo abituati così, a lavorare sul territorio. Adesso per esempio con lunedì parte una campagna di informazione sui cittadini del quartiere... che è una cosa che mi sono inventato io: tremila volantini, li andiamo a distribuire in tutte le famiglie... con problemi legati alla sicurezza. Mettiamo i nostri recapiti, telefono, mail, *facebook* e tutto quello che abbiamo e chi vuole ci segnala. Sono cose che si fanno per tenere un po’ aperti i contatti con il territorio”. [Paolo, 50 anni, intervista]

Il territorio che, come abbiamo visto nei primi due paragrafi, si costituisce dal punto di vista ideologico come comunità difensiva del “benessere medio diffuso” (Paolo, intervista), diventa qui spazio delle quotidiane attività politiche. Esso si articola su piani differenti: in primo luogo nell’inserimento e nella conoscenza della macchina istituzionale, utile sia in termini di formazione dei quadri di partito, sia di presidio e controllo politico. In secondo luogo in termini di visibilità del partito nelle varie zone cittadine, dunque di capacità da parte della sezione di costituire un punto di riferimento costante per cittadini/e e militanti.

La capacità di mobilitare una presenza organizzata e capillare rappresenta inoltre una rilevante cifra identitaria per militanti e dirigenti. La Lega è “l’unico partito ad essere rimasto partito”, afferma con orgoglio Michele, evidenziando così uno dei tratti fondamentali della militanza leghista e, al contempo, l’aspetto ibrido della sua forma politico-organizzativa: da un lato movimento (teoricamente estraneo agli schieramenti e finalizzato ad uno scopo preciso e circoscritto, l’indipendenza della Padania), dall’altro partito nel senso pieno e classico del termine, dunque basato su forme organizzative proprie dei partiti di massa (attivismo della base, presenza capillare, centralità delle sezioni). In terzo luogo, la territorialità si declina in termini di presidio del territorio, soprattutto ad uso della cittadinanza, a dimostrazione della presenza, utilità ed efficacia del partito, a cui si legano le iniziative di sezione che, come abbiamo visto nei due precedenti paragrafi, quasi sempre chiamano in causa tematiche legate alla vita quotidiana entro gli spazi di quartiere, affrontate in termini prevalentemente securitari.

Analogamente a quanto messo in luce per la sezione di Contrada, la territorialità chiama in causa anche il rapporto tra base e dirigenti:

“Poi alla fine la Lega è un partito che, purtroppo o per fortuna, è territoriale. Quindi riesci a conoscere i personaggi che poi vedi in televisione. Ma non è tanto per conoscere il personaggio che poi vedi in televisione. È perché quel personaggio che poi vedi in televisione te lo trovi domani sera alla cena di *** [*quartiere*]! Perché se io Berlusconi lo vedo in foto, io continuo a parlare con i referenti del Pdl a Metropolis cosa me ne faccio? Chi sono? Quando ho invece ho un *Nome e Cognome* [*dirigente di primo piano del partito*] che per sbaglio si siede di

fianco a me perché è stanco, per prendere un aperitivo... poi ci mettiamo a parlare comodamente di tutto [...]. E con la Lega puoi farlo! La Lega è territoriale perché mette le gente come ipotesi, come idea. Poi vediamo che a certi livelli la gente non l'ha neanche mai vista. Però quelli che sono partiti dal basso e hanno fatto tutta la gavetta, in realtà è gente come noi. [...] Sono rimasti comunque, più o meno, vicini al popolo". [Sara, 27 anni, intervista]

La Lega è un partito territoriale - afferma Sara - e ciò implica la possibilità di accorciare le distanze gerarchiche, attraverso un contatto stretto tra dirigenti e militanti, che permette di discutere con coloro che hanno ruoli di primo piano in maniera diretta e confidenziale. Si annulla persino la distanza maggiore, quella più impenetrabile ed affascinante, vale a dire quella mediatica. Le parole di Sara mettono in luce in maniera emblematica un elemento importante e ricorrente nei racconti dei/le militanti, vale a dire il rapporto di confronto, competizione rivendicazione di superiorità nei confronti del PdL, per anni alleato di governo. I/le militanti costruiscono una contrapposizione con il partito di Berlusconi, giocata sull'opposizione tra partito reale, costruito grazie alla militanza, alla capillare presenza sul territorio, alla disinteressata fedeltà di partito ed alla compattezza e partito finto, televisivo, tenuto insieme da interessi personali e di carriera.

Territorialità fa dunque il paio con orizzontalità, annullamento delle distanze, vicinanza e nelle parole di Sara trova conferma quanto evidenziato nel primo paragrafo, a proposito del collasso della dimensione di classe in quella territoriale. Se, come abbiamo visto, nella comunità territorio non c'è spazio per il conflitto, che viene spostato al di fuori dei confini comunitari ed incarnato dall'alterità, coerentemente con tale disegno essere territoriali significa "mettere la gente come ipotesi": in tal modo, infatti, territorio e popolo coincidono. Gli accenti egualitari rivelano tuttavia una presenza profonda e radicata di ruoli e gerarchie: i dirigenti sono coloro che hanno fatto la gavetta, ma che non si sono scordati della gente comune e per questo rimangono "gente come noi" (salvo rare ed assai invisibili eccezioni di persone che hanno avuto percorsi privilegiati: in questo caso il riferimento implicito è a Renzo Bossi). Il dirigente leghista assume i contorni dell'uomo di successo, di colui che si è fatto una posizione, ma non dimentica l'umiltà delle proprie origini, rimanendo "vicino al popolo". Il tratto antielitario e fusionale tra leader e base non deve ingannare: proprio quest'enfasi retorica sul *self made man* conferma tutto il peso e l'importanza della gerarchia. L'insistenza sull'orizzontalità del legame richiama infatti ad un carattere *popolano*, non *popolare*, in linea con gli aspetti di populismo della cultura politica leghista ed a tutte quelle forme di esaltazione macchiettistica della popolanità che sostanziano il codice comunicativo e la rappresentazione politica leghista (De Matteo, 2011).

Proprio sulla base del tratto antielitario della gerarchia, l'atteggiamento dei/le militanti di sezione nei confronti dei dirigenti (tutti uomini) è improntato ad un particolare tipo di rispetto che, coerentemente con l'impianto ideologico del populismo antielitario, deve risultare sempre intrecciato alla confidenzialità:

Verso la fine della riunione Michele, Consigliere comunale, segretario di sezione uscente e dirigente regionale di primo piano si alza e, durante la discussione, fa un cenno di saluto alla platea e si avvia verso la porta. Molti ricambiano il saluto variamente e, mentre Michele mi passa vicino, un militante seduto accanto a me lo saluta rispettosamente con un virile "Ciao, roccia!". Appena Michele è uscito dalla porta Gigi, un Consigliere di zona, commenta, con tono di sussiego "Lui è la voce ufficiale!". [Diario etnografico, 17 gennaio 2012]

Questa sera alla riunione di sezione c'è un ospite speciale, il Consigliere regionale, venuto ad illustrare la legge contro i negozi etnici, recentemente approvata, di cui è stato relatore in Consiglio. Nel bel mezzo della serata, mentre nel silenzio generale il Consigliere illustra la legge, Fred (un militante piuttosto assiduo, i cui comportamenti un po' strani mi hanno più volte fatto pensare che abbia qualche problema emotivo) si alza in mezzo alla platea, si guarda attorno e poi, passando davanti al tavolo dei relatori, cerca di andare nella stanza attigua. Tutti lo fissano un po' sbigottiti ed il segretario lo ferma, gli chiede che cosa c'è e lui spiega che vuole andare di là a prendersi un bicchiere di bibita. Il segretario risponde ironicamente "E poi cosa vuoi, anche un Martini con l'oliva?" e lo invita, con tono piuttosto secco, a riprendere il suo posto, cosa che il militante fa. Più tardi Fred se ne va, mentre la riunione è ancora in corso, salutando la platea e il tavolo degli oratori con un cenno della mano. All'uscita di Fred segue qualche secondo di silenzio generale. Poi il Consigliere guarda il segretario con un sorriso di intesa e Gary, uno dei militanti più assidui commenta "Eh, va bè, è un peso ... è un peso morto" come a volersi giustificare della presenza e del comportamento di Fred. Nessuno commenta e il Consigliere si rivolge al segretario, ma in modo che tutti sentano "No, è che prima mi ha fermato per parlarmi" (espressione facciale tra l'ironico e il costernato)... "va bè, poi ti dico..." e lascia cadere il discorso, con un gesto della mano che sembra dire "Lasciamo stare, non ha importanza". [Diario etnografico, 27 marzo 2012]

Il comportamento dei/le militanti è sempre attento a rispettare e celebrare la gerarchia, poiché quest'ultima è fonte di riconoscimento ed orgoglio: la presenza e l'atteggiamento confidenziale di un dirigente conferisce infatti alla sezione ed al/lla singolo/a militante una gratificazione in termini politici e identitari, restituendo il senso della centralità e del valore della propria militanza. Si tratta di un rispetto che non è mai apertamente deferente - a differenza di quanto avviene a Contrada - e che assume invece i contorni del cameratismo, poiché il riconoscimento gerarchico passa attraverso quello virile.

È cruciale, da questo punto di vista, rispettare forme rituali precise: i saluti di accoglienza e di commiato dal dirigente hanno un peso importante, così come il rispetto di modalità di interazione codificate. L'importanza di tale aspetto emerge in maniera particolarmente chiara proprio nel momento in cui si verifica una rottura plateale del cerimoniale, ad opera di Fred, il militante "strano". L'intervento del segretario, pesantemente sanzionatorio, riporta Fred

all'ordine e chiarisce al gruppo la giusta modalità di interazione (peraltro assicurandosi così di inibire comportamenti simili in futuro). In tal modo avviene una sanzione della trasgressione, ad opera della massima autorità interna, il segretario, coadiuvato poi dall'intervento di Gary, che commenta e stigmatizza il comportamento di Fred davanti a tutti, in sua assenza, segnando così la presa di distanza da parte del gruppo di fronte all'ospite illustre.

Il Consigliere a sua volta sta al gioco, commentando con tono complice, rivolto al segretario ma di fronte all'intera platea. Attraverso questo insieme di atti riparatori la trasgressione del cerimoniale viene ricomposta, facendo sì che l'ordine rituale sia ricostituito e rafforzato. Si noti inoltre come la gestione dell'episodio sia tutta declinata al maschile: i protagonisti dell'interazione sono uomini (dato di per sé non direttamente significativo), la reazione nei confronti di Fred è calibrata sui toni della secca virilità, così come virile è l'atteggiamento di complicità che il Consigliere tiene nei confronti del segretario, legittimandone l'autorità, messa momentaneamente in questione dall'insubordinazione.

Al di là dell'episodio in questione, proposto in virtù del suo carattere particolarmente esplicativo, va evidenziata una forma precisa di costruzione della linea gerarchica in sezione, giocata attorno al meccanismo della complicità virile: l'autorità viene attribuita e trasmessa tra uomini e comunque mobilitando repertori discorsivi e simbolici legati alla virilità e declinata in termini di complicità cameratesca, per cui chi si mostra più in confidenza con il capo e, soprattutto, chi è trattato con complicità dal capo viene posto più in alto nella linea gerarchica. Va inoltre rilevato, a margine, l'atteggiamento collettivo di pesante sanzione del comportamento deviante, che appare perfettamente in linea con quanto messo in luce nel secondo paragrafo a proposito della concezione di normalità leghista: un concetto assai stringente e prescrittivo che, nonostante sia volto principalmente a sanzionare alterità di vario genere (su tutte, quella omosessuale), viene all'occorrenza impiegato anche come meccanismo regolatore delle relazioni interne, come vediamo nel caso del malcapitato Fred. In sezione le linee gerarchiche appaiono cruciali, come prevedibile, non solo dal punto di vista dei processi di interazione, ma anche in termini politici:

In sezione questa sera si discute dell'imminente manifestazione federale del partito, che si terrà a Metropolis in opposizione al governo Monti (lo slogan di convocazione è "Governo ladro. Giù le mani da casa e pensioni!"). In questi giorni c'è stata polemica ed attenzione mediatica attorno alla questione degli interventi finali dal palco, poiché pare che Bossi non intenda includere Maroni tra coloro che parleranno, viste le tensioni fra i due. A tal proposito Gigi commenta, secco "In Duomo parla Bossi e chi è invitato da lui". Tutti sembrano approvare e comunque nessuno replica. [Diario etnografico, 17 gennaio 2012]

Prima della riunione chiacchiero con Giovanni, che da tempo desidero intervistare. Finalmente colgo l'occasione per proporgli un'intervista. Giovanni mi dà la sua disponibilità e quando gli dico che l'intervista è incentrata sulla sua storia politica e di militanza lui inizia a raccontarmi che la sua storia è particolare, perché lui non era un militante in questa sezione, poiché è originario di un comune della cintura metropolitana ed era simpatizzante da anni in quella zona lì. "Poi - spiega abbassando la voce - è successo quello che è successo" e allora Nome e Cognome [dirigente di primo piano a livello federale] "Mi ha voluto" e gli ha chiesto di candidarsi (alle elezioni amministrative). Si riferisce all'episodio di cronaca, assai noto in sezione e già riportatomi da una militante, di cui Giovanni è stato protagonista qualche anno fa insieme al figlio: a seguito di una rapina subita nel negozio di famiglia, Giovanni e il figlio rincorsero i due rapinatori, sparando loro in strada e uccidendo uno dei due, un giovane straniero di appena 21 anni. Il caso riscosse all'epoca una grande attenzione mediatica e il partito prese le difese di Giovanni, sostenendo il diritto a difendere i propri beni e la propria sicurezza e denunciando una presunta insicurezza dei commercianti in città. [Diario etnografico, 22 maggio 2012]

Nel primo stralcio siamo di fronte alla declinazione più classica - e forse più nota - del senso della gerarchia leghista, che fa il paio con la figura del capo carismatico (il tema, nel suo specifico legame con Umberto Bossi, sarà approfondito nel prossimo capitolo). Al di là delle implicazioni specificamente legate alla figura del segretario, l'episodio mette in luce una precisa modalità di gestione del dissenso, esibita dal partito a livello mediatico e pubblico, che si rivela qui condivisa dai/le militanti: il conflitto non va esternato o dibattuto, ma si risolve attraverso gli atti di - indiscussa e indiscutibile - autorità del capo. Quest'ultimo, in virtù del suo ruolo di *pater familias*, può dare e togliere la parola, che è quindi concepita non come diritto, ma come concessione.

In continuità con tale modello autoritario e paternalista, Giovanni racconta la propria vicenda politica in termini di "chiamata" da parte del dirigente, che "lo ha voluto" nel partito, portandolo alla causa e cambiando per sempre la sua storia di simpatizzante periferico. Dal punto di vista del *cosa* viene narrato, la storia di Giovanni appare senz'altro comune e ha a che fare con i processi di reclutamento: il partito si garantisce la candidatura di un personaggio noto in città, la cui vicenda può catalizzare consenso, mediante un meccanismo di cooptazione dall'alto, come del resto spesso accade nella formazione delle liste elettorali. Ciò che è importante sottolineare in questo caso non è però il *cosa*, ma il *come* del racconto (Poggio, 2004): la narrazione è infatti tutta imperniata sulla chiamata gerarchica e mette al centro della scena il dirigente, ai cui voleri Giovanni si piega, come un soldato obbediente che si abbandona senza riserve alla chiamata del capo e, in essa, della causa.

La declinazione politica della cultura gerarchica non si manifesta soltanto nei processi di conflitto o trasmissione del potere, ma anche dal punto di vista della discussione politica. Si

tratta di un aspetto che è già emerso, seppure con sfumature diverse, per quanto riguarda la sezione di Contrada: nei processi decisionali la linea gerarchica prevale su confronto e dibattito. In tal modo, avviene un passaggio di assoluta rilevanza, in termini politici e organizzativi, quello dalla *discussione* all'*esecuzione*:

Oggi in sezione ci sono solo Sara e Giorgio. Tutti gli altri sono ad una assemblea pubblica che il partito ha organizzato sui temi della sicurezza del quartiere. Giorgio appare un po' dispiaciuto e dice che questa sera è passato in sezione per "sentire qualcosa" sulle imminenti elezioni amministrative. Sara allora gli risponde che domenica è andata in uno dei comuni della provincia a fare volantaggio ed ha incontrato Nome [dirigente di primo piano a livello federale] ed hanno parlato dell'argomento. Racconta che Nome le ha detto che per fortuna in questa tornata di amministrative la Lega ha pochi comuni, quindi va anche bene, vista la situazione difficile che sta attraversando e il possibile contraccolpo elettorale. Il dirigente in questione sostiene - chiarisce Sara con aria seria - che la cosa più importante è "prendere Verona", che anche se negli altri comuni si perde non è così importante. [Diario etnografico, 14 aprile 2012]

Questa sera in sezione sono presenti due giovani Consiglieri di zona, che passeranno gran parte della riunione a relazionare circa il loro primo anno di attività. La scelta tematica mi pare bizzarra, dal momento che due giorni fa si sono tenuti i ballottaggi delle amministrative e la Lega ha perso in quasi tutti i comuni in cui concorreva. Si tratta di una sconfitta fresca, ma nessuno sino ad ora l'ha menzionata, nemmeno di sfuggita. Sul finire della serata, quando la platea appare ormai evidentemente annoiata dai discorsi dei due giovani, un uomo di mezza età, che non ho mai visto prima in sezione, interrompe la discussione ormai stantia e dice "Ma a parte i Consigli di zona, dei ballottaggi? Stasera niente?" Gigi replica "Ma loro [indicando con un cenno della testa i due giovani ospiti] sono qua per parlare dei Consigli di zona" e uno dei due giovani "Stasera non si parla di politica". Nonostante questo, il militante insiste e la discussione cade brevemente sull'esito dei ballottaggi. [Diario etnografico, 22 maggio 2012]

I due stralci mettono in luce, con sfumature diverse, un processo politico-organizzativo di grande rilievo nella vita di sezione, che consiste nella tendenza a non lasciare molto spazio alla discussione delle attività politiche, delle loro forme e modalità e, viceversa, a strutturare l'organizzazione sulla base di una pianificazione gerarchica, di linee direttive che vengono trasmesse dai livelli superiori (solitamente il direttivo provinciale o singoli dirigenti locali). Ciò non significa che in sezione non avvengano discussioni e scambi di idee, al contrario, si tratta di un'attività frequente (come abbiamo visto dagli stralci di diario etnografico presentati nel corso del capitolo), tuttavia il momento della discussione assume quasi sempre i connotati del *talk show*, senza una ricaduta delle discussioni sul piano organizzativo e decisionale. In questo modo, le riunioni di sezione diventano occasione di scambio di idee e di vedute, ma non di costruzione di linea politica, così come la militanza, a livello individuale, diventa disponibilità ad eseguire ordini che solitamente arrivano dall'alto, più che

attività con cui si traducono in pratica decisioni politiche precedentemente concordate.

Come si evince dai due stralci, tale meccanismo si riverbera anche sui contenuti delle discussioni, che quasi sempre vengono preparati precedentemente (prevalentemente dal segretario) e in linea di massima condotti su binari prestabiliti. Può dunque accadere che, nonostante l'imminenza delle elezioni amministrative, in un frangente di estrema difficoltà per il partito, la riunione di sezione si annulli per un'assemblea di quartiere sulla sicurezza, lasciando frustrato il prevedibile desiderio di confronto politico del militante, recatosi in sezione per discutere degli esiti incerti. Accade anche che alla mancata discussione si sostituisca la "linea" dettata a Sara dal dirigente federale in un incontro casuale, che la giovane ripete meticolosamente, come una sorta di prontuario a cui attenersi e da eseguire con fiducia.

Il dispositivo gerarchico si rivela particolarmente coerente e importante per l'assetto complessivo del partito: in primo luogo rappresenta una delle poche forme organizzative atte a gestire quell'ambiguità, quel *pastiche* ideologico pervaso di contraddizioni e fragilità che, posto al vaglio di una militanza critica rischierebbe di andare in frantumi. In secondo luogo, tale dispositivo si rivela particolarmente funzionale in tempi di crisi, permettendo di evitare la discussione su argomenti scomodi, quali la pesante sconfitta elettorale, senza che emergano particolari proteste da parte delle/i militanti, protesi all'esecuzione di "ordini", piuttosto che alla discussione e alla gestione collettiva dei processi decisionali.

- *Anzianità e dedizione*

La questione della mancanza di discussione e della difficoltà di espressione del dissenso si lega ad altre due dimensioni di grandissimo rilievo nella costruzione della militanza in sezione: l'anzianità e la dedizione. Coerentemente con quanto messo in luce da altri contributi in materia (Biorcio, 2010,1997), all'interno del partito è posta una grande attenzione al tempo speso dalle persone nella militanza, sia in termini di anni, sia di sacrificio e dedizione alla causa. Si tratta d'altra parte di un tratto politico che trova perfetta rispondenza anche nel più generale meccanismo del tesseramento che, come ho già avuto modo di illustrare, si basa su un periodo di "apprendistato" formale e su una richiesta di poter passare dallo status di Sostenitore a quello di Militante, che viene vagliata dagli organismi dirigenti della sezione. Il diritto di parola e, seppure con le dovute cautele, di critica viene associato molto strettamente ai suddetti criteri di anzianità e dedizione, per cui i nuovi membri o, utilizzando la metafora militare, le reclute, devono impiegare una certa cautela nell'esternare le proprie opinioni, soprattutto se critiche:

I due giovani Consiglieri di zona relazionano a lungo sulla propria esperienza istituzionale, mostrando a più riprese un atteggiamento critico, sostenendo che il Consiglio sia un'istituzione con ben poco peso, che molto spesso si sono sentiti inutili. Gigi (militante intorno ai 60 anni) a tal proposito esprime dissenso e racconta che in diciannove anni di Consiglio di zona ha fatto solo due assenze. "Una ero in ospedale, e se permetti, mi avevano operato. E una ero in Sardegna, sarei anche andato, ma mi hanno avvisato alle tre per le sette". Aggiunge che poi "loro" (i due giovani Consiglieri) hanno ragione, i Consigli non servono a niente "ma perché loro poverini sono all'opposizione, prima era diverso". [...]

I due Consiglieri parlano ora, sempre con tono critico, delle lungaggini della vita istituzionale, del tempo perso nella burocrazia e del fatto che molti esponenti di altri partiti siano piuttosto disinteressati e poco presenti nella vita del Consiglio. Gigi interviene nuovamente e racconta che lui non se n'è mai andato via prima da un consiglio o da una commissione, "se non quando mi chiama Nome [segretario provinciale] al provinciale" o per qualche altra riunione. Interviene anche Giovanni (60 anni), con aria complice verso Gigi "Ci sono quelli che alle otto e dieci gli si raffredda la pasta" e specifica che il Presidente se ne va sempre via prima, magari anche molto prima, quando è ora di cena. Giovanni si rivolge poi direttamente ai ragazzi e chiede se possono parlare quanto vogliono o se hanno un limite di tempo per gli interventi. Uno dei due risponde di sì, che hanno un tempo e se lo sfiorano "ci tolgono il microfono". Si inserisce allora nuovamente Gigi, con tono compiaciuto "Se voglio parlare vado avanti senza microfono, non ce n'è". Gigi mentre parla sorride, ma al suo consueto atteggiamento bonario accompagna un'attitudine da militante navigato di fronte a due ingenui novizi. Gli dà man forte nuovamente Giovanni, che lo guarda con complicità e afferma "Eh, se c'è da urlare si urla". I due giovani Consiglieri incassano senza ribattere, ascoltando con attenzione i due militanti "esperti". [Diario etnografico, 22 maggio 2012]

Dopo aver ricevuto una risposta chiara circa il fatto che questa sera non si discuterà dell'esito dei ballottaggi alle amministrative, il militante non si fa scoraggiare e prosegue con le sue considerazioni, chiedendo "Perché qua com'è che la macchina si è inceppata?" I grillini arrivano da qualche parte? Io non conto niente, non sono un militante, sono qui da poco, mio padre era un militante". [Diario etnografico, 22 maggio 2012]

In entrambi i casi siamo di fronte ad interazioni che sanciscono l'importanza della gerarchia dell'anzianità in sezione. Nel primo caso tale rilevanza si declina in maniera piuttosto evidente anche come strategia di ricomposizione della gerarchia stessa: di fronte alla spavalderia dei due giovani Consiglieri, piuttosto lapidari nel liquidare l'esperienza istituzionale in termini di scarsa utilità, Gigi sfodera tutto il peso dei suoi diciannove anni di vita da Consigliere (anzianità), in cui è stato assente per due sole volte (dedizione). Il meccanismo della dedizione si rafforza ulteriormente con le motivazioni delle assenze: la distanza fisica, che non permette al buon soldato, nonostante tutta la buona volontà ("ero in Sardegna, sarei anche andato, ma mi hanno avvisato alle tre per le sette"), di essere sul campo e l'impossibilità data dallo stato di salute, che tinge la dedizione di sfumature eroiche. Nel gioco di ricomposizione dell'ordine entra anche Giovanni, altro militante anziano, che

dà man forte a Gigi in una gara di dedizione intrisa di virilità: i due uomini maturi, spalleggiandosi a vicenda, mobilitano una forma di maschilità (Martin P., 2001) atta a sanzionare bonariamente la sicumera dei due giovani, che infatti incassano silenziosamente. Si tratta di una messa in scena di maschilità anche dal punto di vista del repertorio scelto: il vero militante leghista non si tira indietro per andare a casa a mangiare, non si riconsegna debolmente alla sfera fiaccante dei piaceri e delle comodità domestiche, ma rimane sul campo sin quando è necessario, con un'unica eccezione, rappresentata dalla chiamata da parte del capo. La massima esibizione di virilità è quella finale, circa l'abilità che Gigi e Giovanni hanno sviluppato, con l'esperienza, nel non farsi togliere la parola, anzi, di saper urlare, se necessario. Il meccanismo di costruzione della gerarchia militante si gioca dunque sull'asse dell'anzianità e della dedizione, che sono a loro volta dimensioni imperniate su un'idea di virilità gerarchica. Di fronte ai maturi generali le due giovani reclute devono chinare il capo.

Nel secondo caso il "militante recluta" (in questo caso non in termini anagrafici, ma di arrivo nel partito) si mostra consapevole di correre un rischio e di infrangere una regola organizzativa con il suo intervento critico e quindi si giustifica preventivamente, sottolineando egli stesso la sua mancanza di credenziali militanti. Egli cerca di far pesare a proprio favore la militanza paterna, mettendo in luce un altro importante tratto della cultura organizzativa, ovvero il familismo. La gerarchia leghista ha infatti tratti militari (non discutere e obbedire agli ordini, presidiare il territorio, essere virili e camerateschi), a cui si accompagna sempre un tratto familista, parzialmente contraddittorio rispetto al codice cameratesco: se l'ideale del cameratismo non ammette altro ordine che non sia dato dalla gerarchia interna (ed è quindi profondamente contrapposto a qualsivoglia idea di ceto), la linea familista della discendenza politica introduce un elemento culturalmente legato al ceto, alla posizione ascritta, dovuta al lignaggio.

In ultima analisi i meccanismi di riconoscimento fondati sul rispetto e sul prestigio dell'anzianità e della dedizione risultano perfettamente coerenti e funzionali al più generale sistema gerarchico della sezione e del partito: da un punto di vista organizzativo e politico, la rilevanza di queste due dimensioni rende infatti più agile il meccanismo gerarchico, facendo sì che alcune opinioni e linee d'azione risultino immediatamente legittimate, in virtù del prestigio di chi se ne fa portatore e inibendo ulteriormente la possibilità del dissenso o della discussione. Il familismo e il peso della discendenza sono invece da porre in relazione con il conservatorismo ideologico leghista, che dà grande enfasi all'idea della tradizione e della continuità tra presente e passato.

- *Sposare la causa*

Nei racconti dei militanti di lungo corso, con ruoli dirigenziali o comunque di coloro che sono più centrali nella vita di sezione la dimensione familista appare rilevante non solo in termini di paternalismo e cameratismo delle relazioni, ma anche di scelte e biografie individuali:

“Anche per noi... è una missione, non so come dire. [...] A volte alcuni dei nostri mi paiono dei preti. Cazzo, perché sono... come un prete che fa un scelta e che visto da fuori dici “Ma tu sei matto! Come fai a vivere così?!” Però ci sono quelli che fanno la clausura e ci sono altrettanti in altri ruoli. Noi siamo così. E anche questo crea delle difficoltà nei rapporti... Cioè, io ho i miei amici quelli della scuola e dell’università che vedo assolutamente raramente. Cioè, i miei amici della Lega li vedo perché comunque capita di vederci alle feste. Oppure sei qua, finisci assieme e dici “Andiamo a berci qualcosa”. Può capitare. Però se tu mi dici... “I tuoi amici dell’università” io, cacchio... li vedo su Facebook. [...] Però rientra nella logica del prete, no? Cioè, fai questa vita e anche i rapporti umani, bene o male tutti quanti abbiamo... anche il rapporto con la morosa o col moroso, sono persone che bene o male bazzicano in Lega o comunque devono accettare una vita difficile”. [Michele, 35 anni, intervista]

“Una giornata tipo in realtà non c’è, perché poi dopo... cosa vuoi mai, a me è capitato per esempio il martedì di iniziare da mattina. Cioè, vengo al lavoro, tiro su la saracinesca, faccio quel poco che riesco a fare magari, poi c’è da andare a fare magari il banchetto al mercato. Chiaramente anche se poi ci sono altri che si fermano, però la presenza del segretario, anche solo star lì un po’, farsi vedere, stare con i ragazzi così è comunque importate. [...] Poi forse boh, onestamente ormai non ci penso neanche più, è talmente un’abitudine fare una certa vita... Tieni presente che non è che io faccia cose straordinarie, cioè, non sono un Michele, che sta in Consiglio comunale fino alle quattro di mattina, o un Salvini che sei giorni su sette magari è in giro... assolutamente. Non è paragonabile all’impegno che hanno altri. No, mhh... Lo faccio e basta, cioè, chiaramente uno quello che può da e quello che non può no. Poi va bè... io non ho neanche una famiglia, quindi non sono sposato, non ho figli quindi...

“Prospettive zero, nel senso non mi metto davanti obiettivi, assolutamente. No, ma perché comunque io non mi sono mai posto... C’è gente che mi dice “ma tu cazzo dovevi chiedere qui, dovevi fare là..”, io questi ragionamenti non me li sono mai posti. Quello che c’era dare e che c’è da fare lo faccio. Son stato anche... se ti ricordi, Commissario per un anno... [...] Una cosa che di solito nessuno farebbe o vuol fare. Commissario è quello che quando arriva è lo stronzo che è arrivato a mettere ordine. E invece grazie a dio, quando me ne sono andato, sezione recuperata, gente motivata, più di prima forse, e quindi... Infatti *Nome [segretario provinciale]* quando parliamo “Sì, quando c’è bisogno di qualcosa chiamo lui” [*ride*”]. [Paolo, 50 anni, intervista]

Entrambi i racconti parlano di una militanza totalizzante, di un'esperienza attorno alla quale ruota la quotidianità e, in ultima analisi, la vita. Michele sottolinea la dimensione di sacrificio, di rinuncia, di distacco dalle reti di relazione che hanno preceduto l'ingresso nella Lega. Una scelta che chiama in causa il misticismo, la vocazione ed il sacerdozio, che comporta quindi il dono di sé, l'abbandono di ciò che si era prima, al secolo, quando non si vestivano ancora gli abiti di militante e non era ancora avvenuto l'ingresso nella comunità leghista. Non solo le amicizie, ma anche le relazioni affettive rimangono sullo sfondo, in qualità di elemento della dimensione mondana, alla quale il prete-militante non può dedicare spazio. La variante relazionale accettabile è quella del rapporto interno alla comunità, dunque con compagne/i che possano comprendere "la chiamata" ed il suo carattere totalizzante, come d'altra parte avviene per gli amici non leghisti, che si devono adattare a rari e sporadici contatti.

Si tratta di un'apparente follia (Ma tu sei matto! Come fai a vivere così?!), mossa dalla carica ideale, dipinta in termini di fede e missione, ma anche naturalizzata, come qualcosa che fa parte della propria vita in maniera così profonda da essere quasi scontata ("Poi forse boh, onestamente ormai non ci penso neanche più, è talmente un'abitudine fare una certa vita"). Il tratto caratteristico del prete-militante è l'umiltà della dedizione, lo schermirsi, come fa Paolo, paragonandosi a dirigenti di primo piano (dunque pagati), molto più dediti di lui. Per Paolo d'altra parte non è un gran sacrificio, dal momento che non ha famiglia: nell'affermazione si scorge da una parte quel processo di costruzione del partito come famiglia e, dall'altra, il codice del celibato sacerdotale. Infine, valore fondamentale del militante-prete è il disinteresse: si milita non per raggiungere risultati o posizioni personali, ma per il bene del partito, disposti a intraprendere qualsiasi missione, anche la più scomoda e meno gratificante. Unica, piccola concessione all'ego è il riconoscimento da parte del capo, il cui premio consiste nell'affidare ulteriori, gravose responsabilità: la militanza non conosce fine, né riposo.

3.2. Genere e maschilità

Sinora sono stati messi in luce alcuni tratti della dimensione culturale e valoriale della militanza, tentando di mettere in evidenza in essa la forte eco militarista, con aspetti che richiamano parzialmente la cultura politica del fascismo: rispetto per la gerarchia e per gli ordini, nonché per l'autorità superiore (ai limiti del culto); rapporti improntati al virile cameratismo; dedizione assoluta ed eroica alla causa (quest'ultima dimensione anche con

richiami misticheggianti, peraltro non dissonanti rispetto alla cultura fascista); rapporto di identificazione ampia con il partito e con il consenso dei militanti, che assume tratti fusionali. Il partito è dunque comunità di militanti maschia e virile, in cui il riconoscimento e il rispetto reciproco, nutriti dall'amore per la causa, trascendono gli amori secolari, in una ripresa di quell'omoerotismo di radice platonica che è un tratto ricorrente nelle culture politiche dei totalitarismi e, in particolare, dell'ideologia nazifascista (Mosse, 1985, 1980). Peraltro, ciascuna delle dimensioni richiama, mobilita e si basa su ben precisi repertori e codici di maschilità, dal punto di vista simbolico-culturale.

Ho dunque fino a questo punto tratteggiato, senza renderlo esplicito, un canone di militanza che tende a coincidere ed a sovrapporsi ad un canone piuttosto preciso di maschilità egemone (Connel, 1995; Connel, Messerschmidt, 2005), improntato a cameratismo, virilità, gerarchia, sacrificio di sé, culto del capo; un canone che sembra prescrivere e orientare, in termini ideologici, comportamenti e narrazioni di militanza.

La sezione di Metropolis, tuttavia, non è un luogo per soli uomini: vi sono donne che la abitano quotidianamente e che approfondono il loro impegno militante nelle diverse attività, condividendo gli spazi e i tempi della militanza con i colleghi. In un quadro così simbolicamente dominato da valori di maschilità virile e cameratesca appare dunque importante domandarsi quale sia il posto delle donne e, soprattutto, quali culture e costruzioni di genere emergano, all'interno della sezione. Rispetto alla questione, ho individuato quattro dinamiche di produzione del genere, di cui la prima appare senz'altro la più facilmente immaginabile, viste le premesse in termini di maschilità:

Il segretario dà il via al consueto aperitivo domenicale, appoggiandosi al tavolo degli oratori, in maniera piuttosto informale ma richiamando l'attenzione delle persone presenti. In primo luogo ringrazia le donne che hanno contribuito all'iniziativa preparando il cibo del buffet. La platea fa commenti benevoli e accenna un piccolo applauso. In quel momento è in piedi una ragazza giovane, che il segretario ringrazia personalmente, aggiungendo poi i nomi di altre due donne e di un uomo, per aver lavorato alla riuscita dell'iniziativa. [Diario etnografico, 4 dicembre 2012]

Cena di Natale, trattoria, circa ottanta persone distribuite in tavoli da quattro-sei-otto persone. Tra le varie portate il segretario si reca in fondo alla sala, prende la parola e ringrazia Valentina per il suo lavoro di organizzazione della cena. Valentina, giovane militante, sorride compostamente dal proprio tavolo. Il segretario invita poi a contribuire economicamente, dicendo che il costo della cena reale è di venticinque euro, "E mi pare che abbiamo mangiato proprio bene", affermazione a cui segue un coro di sì. Aggiunge poi che se si vuole sottoscrivere una quota maggiore è un contributo per la sezione. "Poi le ragazze passeranno", per raccogliere le quote di partecipazione, conclude. In effetti di lì a breve Valentina e un'altra militante giovane passano tra i

tavoli e raccolgono le quote per la cena, chiacchierando con le persone sedute. [Diario etnografico, 21 dicembre, 2011]

Il primo processo di costruzione di genere in termini organizzativi ha a che fare con la divisione del lavoro all'interno del partito. Si tratta di una dinamica non dissimile a quella che abbiamo già visto a Contrada, per cui nello spazio politico viene riprodotta quella linea di demarcazione tra produttivo, politico, maschile e riproduttivo, privato, femminile, per cui alle donne spettano i compiti di cura, accoglienza, relazione, associati ad un ordine di genere tradizionale. Le militanti risultano pertanto sottorappresentate nei ruoli dirigenziali in sezione e completamente assenti quando il livello gerarchico si innalza (per cui, ad esempio, nei mesi della mia permanenza non è mai stata invitata a parlare in sezione una dirigente donna che avesse un qualsivoglia incarico nel partito o nelle istituzioni).

Alle donne vengono però attribuiti visibilità e riconoscimento collettivo in alcuni precisi ruoli e momenti, quali appunto quelli dei ringraziamenti per aver svolto incombenze organizzative e/o di cucina: in tal modo si celebra la divisione simbolica del lavoro, confermando e rafforzando l'ordine di genere. Si tratta d'altra parte di una costruzione di genere che risulta perfettamente allineata alla più generale concezione della militanza e dei valori politici, che si rifà a ideali di conservatorismo e tradizionalismo. In questo tipo di ringraziamenti rituali, assai frequenti, si legge inoltre un processo di costruzione e rafforzamento del senso di comunità, che si costituisce (anche) attraverso la costruzione del lavoro di militanza maschile e femminile: i militanti guerrieri e le militanti materne assistenti, a fondamento della comunità territoriale, in continuità con le tradizioni.

Il secondo processo di costruzione di genere da me individuato ha invece a che fare con una gestione meno pubblica delle relazioni e con momenti legati alla vita quotidiana della sezione ed ai rapporti tra militanti. Si tratta di un processo che chiama in causa il piano dell'erotismo (Hearn, Parkin, 1987) e del *flirting* organizzativo (Pringle, 1989).

Durante la riunione di sezione ad un certo punto il segretario si interrompe e si rivolge a Giada, militante di circa venticinque anni, che è seduta sulle ginocchia di un altro militante e chiacchiera con lui, mostrando un atteggiamento un po' distratto. Il segretario apostrofa Giada, con tono scherzosamente burbero "Alzati da lì, che mi è già venuto mal di testa". Giada risponde, con tono affettato e lamentoso "Ma amore...", "Amore un corno", replica lui. Si tratta di una dinamica che tra i due ho già colto in numerose altre occasioni, una sorta di gioco a fare moglie e marito, in cui i due si rimbrottano a vicenda. [Diario etnografico, 20 dicembre 2011]

Prima dell'inizio della riunione le persone chiacchierano tra loro a piccoli gruppi. Uno dei gruppi è formato dal

segretario, da Valentina (giovane militante) e Gigi (60 anni). Gigi racconta di una qualche attività politica da lui svolta, ma non riesco a capire quale e commenta, rivolto con tono allusivo al segretario "Perché eravamo io e la Valentina da soli ...". Il segretario replica con un eloquente "Eb, lo sapevo ...", dal tono ironico. Valentina ridacchia e non dice nulla. [Diario etnografico, 4 dicembre 2012]

Le interazioni e relazioni tra militanti, nella vita quotidiana in sezione, comportano la riproduzione di codici di genere, anch'essi improntati ad una divisione di ruoli e sfere simboliche di tipo piuttosto tradizionalista. Quando dalla sfera delle relazioni pubbliche, in cui le donne sono assistenti-padrone di casa, si passa al quella più intima della vita quotidiana di sezione, emergono altri codici, legati anch'essi all'intimità. Subentrano allora le dimensioni relazioni del *flirting* e dell'erotismo, con cui si veicola un determinato ordine di genere. Le donne sono oggetto di attenzioni e corteggiamento, dai tratti ironici, bonari e paternalisti, nel caso di Gigi e Valentina, mentre diventano mogli rompiscatole e potenzialmente fedifraghe nel caso del segretario e di Giada. Le due coppie che vengono messe in scena si adattano al contesto e alle persone coinvolte: in un caso la grande differenza di età tra Gigi e Valentina permette il riferimento esplicito al corteggiamento, vista la sua scarsamente probabile realizzazione e la possibilità di ricondurlo evidentemente nell'alveo del paternalismo bonario; la più giovane età del segretario, nonché il suo ruolo di *pater familias* necessita invece di un *plot* più istituzionalizzato, come quello matrimoniale. Le due giovani donne hanno attitudini diverse, che tuttavia vanno entrambe nella direzione di confermare il codice impiegato: Valentina (verso la quale, data anche la sua avvenenza, le "attenzioni" di questo genere non sono rare) adotta sempre lo stesso atteggiamento sorridente, accogliente e fondamentalmente passivo; Giada invece mostra una *agency* molto forte nello stimolare il gioco moglie-marito ed in più occasioni ho potuto notare come fosse lei stessa, per prima, a richiamarlo. Tale aspetto mi ha indotto a ritenere che si tratti di una sorta di compiacimento, legato ad una forma di autorità vicaria, di cui Giada si sente investita: in qualità di metaforica moglie del segretario, Giada diventa infatti la padrona di casa ed acquisisce così una certa autorevolezza nell'esercizio di forme di controllo della vita di sezione. Tale controllo si esprime soprattutto nei termini di un'attitudine estremamente difensiva rispetto a figure percepite come estranee o intrusive per il territorio: tale atteggiamento mi ha anche coinvolta in prima persona varie volte, costringendomi a fronteggiare l'ostilità e l'atteggiamento di controllo da parte della giovane, unico caso tra i/le militanti, altrimenti piuttosto disponibili ed aperte/i nei miei confronti.

La terza tipologia di processi di costruzione di genere chiama in causa l'immagine femminile nella sfera pubblico-politica:

Il segretario parla della crisi economica “Due informazioni che girano: una è che la Germania sta stampando marchi”. Un militante sui trentacinque anni, spesso molto aggressivo nei modi di parlare commenta ad alta voce “Brutta culona inchiavabile”, riferendosi chiaramente al Capo del Governo tedesco, Angela Merkel, che sarebbe stata così apostrofata da Berlusconi in una conversazione telefonica intercettata. [Diario etnografico, 6 dicembre 2012]

Più tardi, terminata la discussione sui temi globali, si passa all'organizzazione delle attività cittadine e Gigi afferma, attirando l'attenzione su di sé: “Adesso lo dico: se mi riesce di mettere un banner al gazebo!”. Il solito militante sui trentacinque propone “Mettiamo la Belen [sul banner]”. Il segretario, con aria complice “Esatto, che siamo in un periodo in cui dobbiamo rimpinguare” e Gigi “Se mi mettete la Belen, poi io non lavoro più!”. [Diario etnografico, 6 dicembre 2011]

Lo stralcio appare di grande pregnanza perché chiama in causa due diverse modalità di costruzione dell'immagine delle donne nella sfera pubblica: l'una ha che fare con una figura di donna attiva in politica, in qualità di Capo di Governo, dunque con l'accesso al potere; l'altra con la sfera della sessualità e dell'intrattenimento e chiama in causa una figura televisiva molto nota del velinismo nazionalpopolare, che riempie quotidiani, riviste scandalistiche e palinsesti televisivi con le proprie vicende professionali ed amorose.

Nel caso della donna-Primo Ministro siamo di fronte ad una evidente rottura dell'ordine simbolico di genere dominante e condiviso in sezione, operato da una figura femminile che abita lo spazio politico non in qualità di assistente compiacente, bensì con un ruolo di autorità e in una posizione di potere, anche rispetto alla situazione economica italiana. La reazione è presa a prestito dall'ampio repertorio umoristico di Berlusconi, figura certamente non nuova a pubbliche ironie pesantemente sessiste. La Merkel viene svilata e derisa per il suo aspetto fisico, in quanto non adeguato dal punto di vista del canone di bellezza femminile di chi ironizza. La strategia di delegittimazione consiste principalmente nell'applicare – in maniera peraltro aggressiva e volgare – criteri appartenenti all'ambito di una certa estetica a quello della politica, ricordando dunque a chi ascolta che la persona in questione è innanzitutto una donna e, come tale, *sempre* e *innanzitutto* oggettivabile, giudicabile e sanzionabile in termini di estetici. In tal modo, lo sconfinamento femminile viene punito e l'ordine simbolico di genere riaffermato. Si noti, analogamente rispetto a quanto visto a Contrada (cfr. paragrafo 2.1.1. Ristabilire l'ordine, mimetizzare il conflitto: ironia ed erotismo), la forte continuità del repertorio discorsivo qui mobilitato con quello berlusconiano, che indica nella figura maschile di Berlusconi e nel suo modo di costruire la femminilità un paradigma egemone anche tra i militanti leghisti, nonostante le molte e già

citare distanze, politiche e culturali, che dividono i militanti di sezione dall'universo di Berlusconi.

Nel secondo caso siamo di fronte ad una costruzione opposta ma speculare: quella dell'idealtipo di femminilità seduttiva, applicata però al *marketing* politico. L'immagine di un corpo femminile oggetto di erotizzazione mediatica diventa, nel gioco dell'ironia, strumento per attirare partecipazione e consensi. La battuta ottiene un duplice risultato: costruire tra coloro che parlano un codice comune di femminilità desiderabile, mettendo in chiaro che cosa sia oggetto degli appetiti sessuali militanti, nonché produrre una esibizione di virilità cameratesca.

Infine, il quarto tipo di processo di costruzione di genere ha che fare con il corpo femminile come *locus* dell'ideologia di partito:

Durante la cena di Natale si avvicina al mio tavolo Gigi per dirmi che ci hanno pensato e che non è il caso che torni con il tram da sola, a quell'ora tarda e che pensa lui ad organizzarmi un passaggio, perché i mezzi non sono ben frequentati in genere, soprattutto a quell'ora. La stessa cosa mi viene detta da Giovanni poco dopo, con la stessa motivazione. Il tram in questione solitamente ha molti passeggeri stranieri (in linea generale sui mezzi pubblici a Metropolis vi è una nettissima prevalenza di persone migranti). Si tratta peraltro di un tragitto che ho fatto molte volte, anche a tarda ora, senza aver mai avuto alcun tipo di problema. In entrambi i militanti è evidente il paternalismo, così come il fatto che la gentilezza e la cortesia si motivi non tanto per l'ora tarda o per il lungo spostamento, quanto per la cattiva frequentazione dei mezzi pubblici: il riferimento, inizialmente non esplicitato, è evidentemente agli immigrati. Giovanni mi spiega poi che in particolare nella zona che interessa il mio percorso questa composizione dei mezzi tra italiani e immigrati è particolarmente sproporzionata. [Diario etnografico, 21 dicembre 2011]

Durante la cena parlo con le mie compagne di tavolo: l'anziana madre del segretario, di origini meridionali, e con Luciana, una signora sulla sessantina. La madre del segretario ad un certo punto commenta con severità "come vanno in giro vestite le giovani adesso, con minigonne che si vedono le mutandine e la pancia di fuori, che insomma, poi se succede qualche cosa non si possono nemmeno lamentare, perché se uno ha fame...". Allora Luciana aggiunge che è inutile che le femministe dicano cose sui diritti, che però è così, "non puoi mica servirgliela su un piatto d'argento" e poi bisogna anche capire che alcuni di questi immigrati sono anche dei giovani senza donne e quindi è comprensibile che abbiano "degli impulsi". [Diario etnografico, 21 dicembre 2011]

In sezione all'aperitivo si parla della recente e assai discussa decisione del Nuovo Sindaco di bloccare parte della città al traffico. Molti si lamentano dicendo che è impossibile, soprattutto per chi lavora fuori e deve accompagnare i figli a scuola e Gigi dice che avrebbe avuto più senso bloccare l'accesso, perché così chi si può permettere i cinque per accedere alla zona a traffico limitato paga, mentre sono sempre le persone con meno mezzi che finiscono con il sorbirsi i problemi. A tal proposito, Michele, il Consigliere comunale, fa l'esempio dei turnisti dell'ospedale che escono alle cinque di mattina e che magari non hanno mezzi pubblici da prendere,

oppure, se li prendono "Il medico, come l'infermiera, che può prendere i mezzi per essere palpeggiata, magari".
[Diario etnografico, 4 dicembre 2011]

Entrambi i casi hanno a che fare con una dimensione costante della vita di sezione che, dal punto di vista politico e simbolico, è stata analizzata approfonditamente nel corso del secondo paragrafo: la costruzione dell'alterità come minaccia. Gli aspetti ideologici che nella Lega costruiscono l'alterità come nemica, in particolar modo se si tratta di alterità migrante, permeano profondamente la percezione dello spazio pubblico, anche nella vita quotidiana: esso diventa, nei racconti dei/lle militanti, un luogo denso di pericoli. Nei racconti maschili, di tipo cavalleresco, questo insieme di pericoli diventa particolarmente pressante per le donne, creature fragili, esposte, indifese e, soprattutto, con il loro corpo, fonte di richiamo e desiderio.

Per una donna nello spazio pubblico il pericolo è quindi sempre in agguato, soprattutto se si muove da sola e ad ore tarde, aggirandosi per il territorio, anziché rimanere protetta tra le mura di casa o di luoghi privati. Il pericolo legato al corpo femminile non è generalizzato, ma rivolto in particolare all'alterità migrante: sono loro, gli uomini stranieri, ad insidiare i corpi indifesi delle donne, esposti ad un'aggressività sempre in agguato. Nelle narrazioni femminili la responsabilità è invece rovesciata e sono le donne stesse a provocare il desiderio incontrollabile e represso dei comprensibilmente focosi giovani stranieri, per una volta giustificati e dipinti con materna simpatia, in contrapposizione ai vaniloqui del femminismo e dei suoi "diritti", contro i quali Luciana contrappone il sempiterno pragmatismo leghista. Il corpo femminile serve in entrambi i casi a sostenere l'ideologia di partito: da una parte per costruire la pericolosità dell'uomo migrante che si aggira nella comunità e, dall'altra, per rigettare un'altra ideologia, quella femminista, incompatibile, lontana ed ostile.

Nell'ultimo caso siamo invece di fronte ad un uso ideologico del corpo femminile in termini di solo rinforzo: a sostegno delle tesi contrarie alla chiusura del traffico, Michele dipinge gli svantaggi che ne verranno alla gente comune, a chi lavora. L'esempio si connota però in termini di genere: il medico, rigorosamente uomo e l'infermiera, rigorosamente donna che, entro lo spazio pubblico, ancora una volta, invariabilmente, fonte di pericoli ed insidie, viene esposta alla mercé del desiderio (qui non esplicitato, ma probabilmente maschile e migrante). In conclusione, la costruzione del genere in sezione appare perfettamente armonizzata e consonante in primo luogo rispetto ai valori della militanza ed alle configurazioni di maschilità egemone ad essa associate. Si tratta di una continuità che è d'altra parte anche ideologica e che contribuisce a confermare e rafforzare la visione politica leghista, mettendo

in scena da una parte la comunità tradizionale e armoniosa, in cui la divisione simbolica di genere rispecchia e conferma un antico ordine (non solo di genere, ma più ampiamente gerarchico e tradizionalista) e, dall'altra, alimentando in termini *gendered* la costruzione dell'alterità, imperitura minaccia che, come uno spettro, si aggira per la comunità territoriale.

CAPITOLO VI - LA CRISI

*Quando inizia una crisi è un po' tutto concesso,
quasi come a Carnevale,
quando è in corso una crisi dimentico tutto
e posso farmi perdonare.
(Bluvertigo, La crisi)*

Il presente capitolo è frutto di un colpo di scena: giunta ormai quasi al termine del periodo di permanenza sul campo di ricerca, la Lega Nord è infatti stata travolta da uno scandalo di vaste e gravi proporzioni, che ha avuto peraltro una notevole eco mediatica. La vicenda ha coinvolto in prima persona il segretario e leader carismatico Umberto Bossi, alcuni dei suoi familiari ed il gruppo dirigente a lui più vicino, il cosiddetto “cerchio magico”. Lo scandalo attiene all’uso poco chiaro e/o per fini personali dei fondi di partito e, in particolare, dei rimborsi elettorali. Il caso mi ha offerto un’occasione pressoché irripetibile, quella di poter osservare in tempo reale, da un punto di vista interno e privilegiato, lo svolgersi di vicende la cui portata stava cambiando sotto ai miei occhi il volto del partito che per mesi avevo studiato.

Grata al caso, ho scelto di cogliere l’occasione, prolungando di qualche settimana la permanenza sul campo, allo scopo di ricostruire ed interpretare i convulsi eventi in corso dal punto di vista dei/lle militanti. In termini metodologici, non ho fatto nulla di diverso rispetto ai mesi precedenti, intensificando semplicemente l’attività di osservazione partecipante: ho preso parte alle riunioni di sezione, in questo caso però con una presenza settimanale sia a Contrada, sia a Metropolis e mi sono recata, insieme ai/lle militanti della sezione di Metropolis, ad alcuni importanti appuntamenti di partito (di cui viene dato conto nel corso del capitolo).

La vicenda in questione, come noto, ha condotto alle dimissioni di Bossi dalla carica di segretario ed al conferimento immediatamente successivo, da parte del Consiglio Federale del partito, della carica onorifica e simbolica di Presidente. La Lega è stata poi traghettata ai congressi regionali, tenutisi a inizio giugno, dal cosiddetto triumvirato, composto dai tre

dirigenti Roberto Maroni, Manuela Dal Lago e Roberto Calderoli. Il congresso federale, svoltosi nei pressi di Milano a fine giugno ha portato, come largamente previsto, all'elezione a segretario di Roberto Maroni, primo successore di Bossi alla guida di un partito profondamente indebolito e scosso.

Sin qui, in sintesi, la cronaca. Tuttavia, dietro alla vicenda di Bossi, la famiglia ed il “cerchio magico” si celano varie e importanti dimensioni, politiche, identitarie ed organizzative, che tratteggiano la crisi del partito come una vicenda ben più complessa e sfaccettata. Innanzitutto in termini di tempo, dal momento che lo scandalo direttamente legato a Bossi ha dato la stura ad un malcontento che covava nel partito da ben prima e di cui erano emerse numerose avvisaglie. Uno dei principali motivi di tensione nei mesi precedenti si è legato all'esito poco soddisfacente dell'esperienza di governo, che ha ingenerato un senso di delusione e frustrazione crescente nella base. A tale delusione si accompagna e si intreccia una crescente consapevolezza critica anche per quanto concerne la gestione dei processi decisionali all'interno del partito, percorso da istanze sempre più esplicite di democratizzazione e collegialità, convogliate nella richiesta di un confronto congressuale lungamente rimandato (l'ultimo congresso federale, il IV, si era svolto nel 2002).

La richiesta di mutamento in senso meno verticistico della gestione della *leadership* si accompagna poi ad una crescente conflittualità interna al gruppo dirigente del partito, tanto in termini federali, quanto in termini regionali. In un simile quadro di tensione, si verificano una serie di eventi²⁵, di natura politica, ma anche giudiziaria, che contribuiscono ad

²⁵ Allo scopo di non appesantire la lettura, richiamo brevemente qui in nota i più salienti momenti di tensione che hanno preceduto la vicenda relativa all'uso dei rimborsi elettorali (emersa nell'aprile 2012): il 10 ottobre 2011 si tiene il Congresso provinciale di Varese, nel quale un candidato di area maroniana appare favorito per l'elezione alla carica di segretario. Al fine di evitarne la vittoria interviene lo stesso Bossi, imponendo un candidato unico, eletto per acclamazione. La vicenda scatena il dissenso esplicito della base locale, alla quale faranno eco critiche provenienti da tutto il territorio di insediamento del partito. È in questo periodo, peraltro, che si fa particolarmente fervente l'attività di una “fronda” di militanti raccolti attorno ad una pagina facebook, che esprime posizioni critiche rispetto alla permanenza della Lega al governo, in particolare verso il voto di alcune leggi ritenute dai/le militanti utili solo al Premier Berlusconi ed alle sue vicende giudiziarie, attaccando esplicitamente Bossi stesso (fatto impensabile sino ad allora). Pare che dietro alla fronda, principalmente veneta, si celi anche la figura di Tosi, che ha più volte auspicato la rottura dell'alleanza di governo, attirandosi le ire dello stesso Bossi (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/10/21/rivolta-se-la-lega-vota-la-prescrizione-breve-i-dissidenti-verdi-si-organizzano-su-facebook/165504/>, consultato in data 11 dicembre 2012). La caduta del governo (novembre 2011) ricompatta la Lega solo brevemente: nel gennaio 2012 esplodono già le prime polemiche circa la gestione economica del partito, a causa degli ingenti investimenti finanziari fatti dal tesoriere, Francesco Belsito, uomo molto vicino a Bossi, in vari paesi esteri (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/09/lega-tanzania/182458/>, consultato in data 11 dicembre 2012). Nello stesso mese si verifica uno scontro assai aspro all'interno della dirigenza in merito al voto per concedere l'autorizzazione a procedere alla custodia cautelare per il parlamentare del PdL Nicola Cosentino, sul quale pendono varie accuse ma, su tutte, quella di vicinanza al clan camorristico dei casalesi (<http://espresso.repubblica.it/dettaglio/cosentino-tutte-le-accuse/2168164>, consultato in data 11 dicembre 2012). Bossi “impone” ai deputati leghisti la libertà di voto: la Lega risulterà così determinante per il respingimento della richiesta. Maroni, in aperto e secco dissenso, dichiara che voterà a favore dell'autorizzazione, seguito da numerosi deputati ed acclamato dalla base, in un crescendo di tensione

esacerbare ulteriormente il conflitto e ad aggravare la sfiducia di tanta parte della base nei confronti del partito, ma soprattutto di quella parte del gruppo dirigente radunata attorno al segretario, rafforzando al contempo la componente maroniana, sempre più identificata come fonte di possibile rinnovamento.

La crisi leghista non si esaurisce in una serie di fatti di cronaca politica – pur rilevanti – e non si concentra né si sostanzia esclusivamente nella discesa e caduta di Bossi; al contrario, si caratterizza per la sua complessità e multidimensionalità, di cui il presente capitolo cerca di rendere conto. Molte e significative sono infatti le dimensioni in gioco, che spaziano da questioni di linea politica, attinenti al bilancio sulle scelte passate ed al dibattito circa quelle future (oggetto del primo paragrafo), ai processi di mutamento organizzativo e politico interno, nonché alle forme in cui tali processi si sostanziano (temi oggetto del secondo paragrafo). Infine, il capitolo si concentra anche sull'evento apicale della crisi, vale a dire la caduta di Bossi e sul conseguente processo di sostituzione del vecchio gruppo dirigente, fornendo qualche spunto di analisi non tanto sulla “Lega 2.0” di Maroni, quanto su aspetti di permanenza e mutamento in un partito la cui trasformazione è ancora in atto (tutti temi oggetto del terzo paragrafo).

Dal punto di vista metodologico l'analisi si struttura in maniera diversa rispetto ai due precedenti capitoli, dedicati alla trattazione dei due singoli casi, senza accostamenti o comparazioni. Qui ho invece scelto di far dialogare i materiali empirici relativi alle due sezioni, accostandoli nella trattazione dei diversi temi, nel tentativo di far emergere analogie e differenze. Ho inoltre aggiunto un terzo livello di analisi, relativo al partito complessivamente inteso, colto nei suoi momenti di ribalta, di rappresentazione pubblica, facendo riferimento a materiali empirici raccolti in occasione di importanti appuntamenti nazionali della Lega.

L'accostamento delle tre tipologie di materiale empirico non è volto ad un'analisi del partito in quanto attore collettivo sulla scena mediatica o politica, giacché il focus analitico rimane

(http://www.corriere.it/politica/12_gennaio_12/cosentino-camera-arresto_5a1dbb10-3d1f-11e1-a7f5-80bdd8489cd9.shtml, consultato in data 11 dicembre 2012). Successivamente a tale scontro viene fatto divieto a Maroni di tenere comizi di partito da solo, divieto poi quasi subito rientrato, che tuttavia inasprisce ulteriormente il conflitto interno al partito, compattando la già larga base militante e dirigente schierata a sostegno di Maroni e riconfermando il problema di una gestione maggiormente democratica e collegiale del partito (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/15/lega-maroni-fatwa-lanciata-bossi-sconfitta-militanti/184054/>, consultato in data 11 dicembre 2012). Infine, nel marzo 2012 viene indagato per corruzione Davide Boni, Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia e noto esponente locale leghista (http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12_marzo_6/davide-boni-corruzione-indagato-lega-presidente-consiglio-regionale-2003561859057.shtml, consultato in data 11 dicembre 2012): la vicenda, che vedrà la Lega attestarsi inizialmente su una posizione di cauta difesa di Boni, contribuisce comunque ad appannare ulteriormente l'immagine e la credibilità pubblica del partito, anche nei confronti della base militante.

comunque sulle due sezioni. Tuttavia, attraverso il dialogo tra i tre tipi di dati è stato a mio giudizio possibile mettere in relazione i processi di interpretazione della crisi in atto all'interno delle due sezioni con quelli forniti, inscenati e comunicati dalla dirigenza, producendo così un passaggio ed uno scambio continuo tra livello micro dell'analisi (le due sezioni) e livello macro (gli appuntamenti collettivi di partito), nel tentativo di metterne in luce collegamenti e fratture.

Infine, molto del senso complessivo del presente capitolo è già racchiuso nel suo titolo: l'etimo stesso del termine crisi, che rimanda all'atto di separare, cernere e dunque, in senso lato, discernere, giudicare e scegliere è infatti la metafora che ha guidato l'analisi. I mesi di vicissitudini, contrasti e mutamenti che hanno interessato la Lega Nord durante la mia permanenza sul campo hanno assunto a mio giudizio in maniera progressivamente chiara ed evidente il carattere di una scelta molteplice: circa il proprio passato ed il proprio futuro, le proprie forme e modalità di organizzazione e comunicazione, circa il proprio posizionamento e progetto. Il partito è stato quindi chiamato, nel suo complesso, a discernere e giudicare se stesso e la propria storia, separando gli eventi e, come vedremo, separandosi anche da un'importante parte di sé, per affrontare la (parziale) trasformazione della propria identità.

1. DI “LOTTA” O DI GOVERNO? RICONFIGURARE IL PROGETTO POLITICO, RECUPERARE L'IDENTITÀ

L'analisi della crisi leghista prende avvio dal primo degli elementi problematici emerso nella fase di ricerca sul campo, tanto in termini cronologici, quanto strutturali, vale a dire il bilancio politico dell'esperienza di governo nella quale il partito è coinvolto. La mia attività di ricerca inizia nell'aprile 2011 (se si esclude la fase di negoziazione dell'accesso): sono passati tre anni dall'avvio della XVI Legislatura (maggio 2008-novembre 2011) e le alterne vicende del governo Berlusconi IV cominciano ormai a delineare un quadro piuttosto chiaro, quantomeno nei suoi elementi di fondo. I/le militanti e dirigenti di Contrada e Metropolis sono alle prese con il bilancio politico dell'esperienza di governo e, seppure con accenti, interpretazioni e sfumature diverse, in entrambe le sezioni comincia a farsi strada l'idea che i conti non tornino.

Il presente paragrafo esamina le interpretazioni dell'esperienza di governo, nel corso della sua ultima fase, per poi analizzare quelle legate al passaggio del partito all'opposizione ed infine alle scelte di indirizzo politico in tema di alleanze future. Si tratta di temi strettamente

connessi l'uno all'altro, non solo da un punto di vista cronologico, ma anche in termini di ricostruzione di prospettiva e identità politica per un partito alle prese con l'elaborazione della sconfitta.

1.1. Fine di un'agonia

Al mio arrivo presso la sezione di Contrada, nonostante serpeggi già un certo, deluso scetticismo, sembra ancora esserci spazio per aspettative e speranze:

“Tanti leghisti, sai, avevano delle aspettative un po' diverse. Secondo me quello che ancora ci tiene è ancora questo lungo passaggio del federalismo. Purtroppo con tempi molto lunghi, però diciamo che il percorso è avviato... [...] Però ci vuole un'azione, una discontinuità forte a livello centrale e quindi probabilmente anche Berlusconi dovrà capirlo: azioni forti a livello proprio fiscale. [...] Altrimenti io penso che, per stare al governo, insomma, per poter risolvere solo problemi che riguardano il Premier... non ha molto senso. [...] Noi abbiamo mandato giù molti rospi, per carità. Però, avevamo l'obiettivo finale che è quello del federalismo: dobbiamo portarlo a compimento. E dopodiché insomma, noi ci teniamo le porte aperte e quindi vediamo un po' come proseguirà”. [Pietro, 51 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

Contrada

Durante la riunione di sezione Giuseppe prorompe in una critica molto veemente verso l'operato della Lega al governo, affermando che non si sta ottenendo nulla e che la situazione è ormai insostenibile. Dopo un momento di confusione generale, in cui le voci si sovrappongono, il segretario prende la parola, attirando l'attenzione generale e, con tono conciliante e molto serio afferma “La Lega ghe xe drìo, piano piano [La Lega sta inserendo, piano piano], con la vaselina a inserire decreti piccoli che tutti insieme ne darà [ci daranno] il federalismo”. Pian pianino i xe drìo a costruir [stanno costruendo] questa fascina, fatta di piccole verghe, che poi daranno il federalismo”. Aggiunge anche che, se non ce la faranno questa volta, possono tutti tornare a casa e possono tutti smettere di provarci. Per ottenere questo risultato “bisogna anca che masteghemo de amaro [bisogna anche masticare amaro]”, perché è vero che “voarisimo [vorremmo] tutto e subito, però ghe xe come quando te vedi ‘na bela dona [è come quando vedi una bella donna] ale prime esperienze, che te devi andar avanti piano piano, con la vaselina”. Giuseppe ribatte “Allora l'uomo non fa l'uomo” capo “Eh, lo so, tu sei un centravanti di sfondamento”. [Diario etnografico, 11 aprile 2011]

L'esperienza di governo genera perplessità, timori e scontento nei/lle militanti, che appaiono delusi e frustrati dai risultati dell'alleanza con Berlusconi. Pietro (l'intervista risale al giugno del 2011) esprime uno dei timori ricorrenti in sezione, vale a dire quello di stare al governo più per fare gli interessi del Primo Ministro che non per realizzare il progetto politico della

Lega. Proprio per fugare tali timori il partito, soprattutto la sua base, necessita di risultati concreti, che possano risollevarlo un bilancio sino ad ora magro e per questa ragione la Lega richiede a gran voce politiche di “discontinuità”. La motivazione principale che viene adottata a giustificazione della permanenza in un’alleanza così poco fruttuosa è relativa al progetto federalista che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, costituisce l’orizzonte e l’obiettivo politico per eccellenza: sia Pietro, sia il segretario pongono fortemente l’accento su tale meta, che si delinea come l’unica ancora in grado di convincere una base ormai recalcitrante e delusa a portare avanti un’alleanza scomoda.

A margine del ragionamento attorno all’*impasse* politica leghista, appare interessante notare anche il tipo di linguaggio utilizzato per descrivere l’incerta fase: di fronte agli scarsi risultati di governo, la rappresentazione dell’azione leghista è quella della raccolta paziente e lenta di “piccole verghe che tutte insieme daranno il federalismo”. Il segretario cerca di blandire in tal modo la rabbia del militante critico e, di fronte alla sua impazienza e delusione, propone una significativa metafora sessuale, che identifica e contrappone due diverse attitudini politiche: la paziente raccolta di piccoli risultati che, come l’educazione sessuale di una donna “alle prime esperienze”, dovrebbero condurre lentamente alla meta o, viceversa, la politica del “tutto e subito”, connotata in termini penetrativi, con tutta la portata simbolica che tale scelta assume, in termini di costruzione della politica come conquista virile di un territorio “vergine” e della pianificazione politica come strategia per prendere possesso di un corpo femminile, che contrappone due diverse categorie di virilità (paziente e tattica o irruente e passionale).

Se le perplessità della base appaiono crescenti, l’obiettivo politico del federalismo fa sì che l’esperienza di governo venga ancora complessivamente giustificata. Qualche mese più tardi l’equilibrio precario di tale situazione è ormai definitivamente sfumato:

“Emo fato tanto, ma non se se riusii a ottenere niente, solo stare la a scoltare cosa dise Berlusconi! Co tuti i problemi che ghe xe, i ga messo che ogni giorno ghe n’ha una de nova! No xe possibile! Che i problemi de a sènte che fa fadiga de vivere e lu fa bea vita così, coe femene! Fa queo che te vui a casa tua, ma no pubblicamente na roba del genere!” [Rita, 53 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

(“Abbiamo fatto tanto, ma non siamo riusciti ad ottenere niente, solo stare ad ascoltare che cosa dice Berlusconi! Con tutti i problemi che ci sono, ogni giorno ne hanno una di nuova! Non è possibile! Con i problemi della gente che fa fatica a vivere e lui che fa la bella vita così, con le donne! Fai quello che vuoi a casa tua, ma non una cosa del genere!”).

Contrada

Durante la riunione di sezione, dopo aver parlato di vicende locali il segretario entra in merito alla questione del governo nazionale. Con il governo, afferma "Semo [siamo] sempre in bilancia: lo dico nella maniera più ferma, personalmente piuttosto che questo bilancino e agonia" preferisce un governo tecnico "Un passo deciso: che si vada a elezioni subito". [Diario etnografico, 9 novembre 2011]

Le valutazioni dell'esperienza di governo, che è alle sue ultime battute (il Primo Ministro rassegnerà le dimissioni il 12 novembre e l'intervista a Rita risale al giorno 3 dello stesso mese), sono severe e deluse: la critica è in primo luogo nei confronti di Berlusconi (sono recenti gli scandali legati ad una vicenda di prostituzione che lo hanno coinvolto), un alleato rispetto al quale le distanze politiche e culturali sono sempre state profonde, ma che con i suoi numerosi e imbarazzanti scandali è divenuto ormai intollerabile. Il segretario organizza la propria argomentazione attorno all'analisi della situazione politica e dei rapporti di forza entro la maggioranza di governo, più che attorno alla figura di Berlusconi, finendo con il trarre le medesime conclusioni di Rita: l'esperienza di governo è stata deludente, non è ormai più sostenibile.

Finora ho preso in esame il dibattito interno alla sezione di Contrada, per evidenti ragioni cronologiche, dal momento che in quella fase la ricerca si stava ancora svolgendo in Veneto. Il mio arrivo presso la sezione di Metropolis (a metà novembre 2011) rappresenta però un'ideale prosecuzione sul tema, poiché coincide con una fase cruciale per gli sviluppi della vicenda politica leghista, che è opportuno qui richiamare brevemente, al fine di restituire il quadro politico ed organizzativo del partito in quel periodo e, con esso, l'assoluta peculiarità del momento. Il governo Berlusconi è appena caduto e gli si è avvicinato un governo tecnico, guidato dall'economista ed ex Commissario europeo Mario Monti, sostenuto trasversalmente dagli schieramenti di centro destra e centro sinistra in Parlamento. La Lega torna all'opposizione, dopo una lunga fase di "agonia": crescenti spaccature interne al partito ed alla maggioranza; lo scontro frontale con l'Unione Europea sulla vicenda dei profughi libici, che ha visto Maroni, all'epoca Ministro dell'Interno, pesantemente delegittimato nel suo tentativo di dirottare i flussi su altri Stati membri. Infine, la questione politica fondamentale, che fa saltare i residui, precari equilibri, vale a dire la paralisi governativa in tema di politiche economico-finanziarie, la difficoltà da parte delle forze di governo nel mettere in campo una qualsivoglia forma di strategia politica per fronteggiare la crisi, in un contesto di fortissima pressione da parte dell'Unione Europea e delle principali istituzioni finanziarie mondiali. Motivo di particolare frizione sarà, poco prima della caduta del

Governo, la questione della riforma delle pensioni, caldamente richiesta da Unione e Banca Centrale europea, ma a lungo avversata dalla Lega, che finirà poi con il cedere alle pressioni. In un simile contesto, per la Lega appare sempre più complicato mantenere l'ambiguo, ma sinora fruttuoso ruolo di partito "di lotta e di governo": negli ultimi anni la strategia politica leghista è stata infatti quella di vestire i panni dell'alleato turbolento, che assume responsabilità e poteri di governo, ma che non dismette il proprio spirito contestatario ed antisistema (Albertazzi, McDonnell, 2010, 2005). Una posizione che, nonostante gli esiti contraddittori dal punto di vista delle effettive scelte politiche, sembra aver pagato in termini di consensi elettorali, smentendo, quantomeno per un certo periodo, quanto sostenuto dalla letteratura circa le difficoltà strutturali che le formazioni populiste avrebbero nel sopravvivere al passaggio da una condizione di opposizione ad una di governo (Mény, Surel, 2002). Se la strategia leghista è apparsa vincente sino in tempi recenti, con gli ottimi risultati alle elezioni politiche del 2008 ed a quelle europee del 2009 (Biorcio, 2010), di fronte alle crescenti tensioni interne e di coalizione il partito guidato da Bossi avvia una rapida fase discendente, caratterizzata da un generale calo di consensi e dal crescente scollamento tra base e dirigenza.

La caduta del governo arriva quindi come un atto finale liberatorio, che riconsegna la Lega alla condizione ideale per un partito di matrice populista, specie in una fase di crisi politica ed economica, vale a dire il ruolo di forza d'opposizione:

Metropolis

Il segretario inaugura il momento domenicale dell'aperitivo con un breve discorso, in cui sottolinea l'importanza dei/le militanti in questo momento, particolarmente delicato, in cui a livello nazionale la Lega ha fatto probabilmente una buona scelta a "fare un passo indietro", vale a dire non appoggiare il nuovo governo Monti. A tal proposito ricorda la grande presenza di gente lunedì, in occasione di un comizio di Maroni in una sala cittadina, segno dell'apprezzamento per le ultime scelte della Lega "di opposizione". [Diario etnografico, 4 dicembre 2012]

Metropolis

Prima dell'inizio della riunione di sezione chiacchiero con Linda, militante da anni. Parliamo tra le altre cose anche della situazione presente del partito. Linda sostiene che la scelta di stare all'opposizione è positiva, che già si vedono gli effetti nella Lega, che era altrimenti in calo di consensi. Spera che questa nuova fase porti ad un rinnovamento, perché il partito ha attraversato una periodo di crisi. [Diario etnografico, 20 dicembre 2012]

Analogamente a quanto visto per Contrada, nelle parole di militanti e dirigenti di Metropolis in questa nuova fase si coglie tutto il sollievo per la fine di una situazione ormai logorante e

la speranza che il cambiamento in atto porti nuova linfa al partito. Il segretario indirizza già le aspettative di rinnovamento - siamo a dicembre 2011 e dovranno passare ancora più di sei mesi per il cambio al vertice leghista - verso la figura di Maroni, che in questa fase incarna una possibile novità e raccoglie su di sé speranze di cambiamento da parte della base di partito.

Va peraltro a questo proposito sottolineato come nel partito stesse sviluppandosi già da tempo una crescente aspettativa verso Maroni, potenziale ma mai esplicitamente dichiarato successore di Bossi: l'ufficializzazione di tali aspettative si compie in un contesto importante ed altamente ritualizzato, il raduno annuale di Pontida, nel giugno 2011. In quell'occasione (a cui ho presenziato) la platea leghista, accorsa massicciamente sul prato del giuramento, aveva acclamato Maroni con applausi e cori entusiastici, del tutto inequivocabili dal punto di vista dell'intensità e della compattezza. Sul prato era stato inoltre srotolato un lungo e ben visibile striscione, sul quale era scritto "Maroni Presidente del Consiglio" a caratteri cubitali.

La Lega versava già allora in una fase di crisi, visti gli scarsi risultati dell'esperienza di governo ed alla vigilia del raduno erano state ventilate ipotesi di contestazioni a Bossi. Un'eventualità del tutto inaudita - nonché improbabile - principalmente per due ordini di ragioni: da una parte il ruolo assegnato dal partito a Bossi (e da Bossi ricercato ed alimentato), improntato al culto del capo-*pater familias* carismatico; dall'altra la stessa cultura politica leghista, gerarchica e plebiscitaria, che rende gli atti di critica esplicita, specie se rivolti ai dirigenti, decisamente fuori dal codice espressivo con/sentito.

Dunque, nonostante a Pontida non fosse avvenuta alcuna contestazione diretta a Bossi, il malcontento per la fase e per le ultime scelte politiche effettuate si era comunque palesato, attraverso i numerosi slogan che invocavano l'uscita dal governo e la secessione, ma soprattutto attraverso l'acclamazione di Maroni. Quest'ultimo viene investito del ruolo di traghettatore del partito fuori dalle secche dell'alleanza con Berlusconi ed è inoltre molto stimato anche per il suo operato di Ministro (uno degli appellativi più frequentemente utilizzati per presentare Maroni agli appuntamenti di partito è proprio "Il miglior Ministro degli Interni della storia" e simili). Una volta conclusa l'alleanza di governo e tornati all'opposizione, Maroni intensifica la sua presenza sul territorio, programmando una fitta rete di incontri, nei quali è inclusa anche Metropolis: il consenso e la partecipazione che si creano in questa fase rendono ancora più evidenti le grandi aspettative che la base ripone in lui e che il segretario di sezione a Metropolis non manca di esplicitare.

1.2. Tra Roma e il Nord

La Lega ha ora di fronte due principali necessità: la prima, (far) dimenticare in fretta l'infelice periodo da cui esce ma, soprattutto, disegnare una nuova linea politica, che al momento appare decisamente nebulosa. Per un partito abituato ad eseguire gli ordini, rispettare la gerarchia e muoversi compattamente verso obiettivi ben delineati la confusione è molta. Non sorprende quindi che il dibattito della base ne sia attraversato profondamente:

Conrada

Dopo aver invocato la fine dell'esperienza di governo, il segretario aggiunge "Sono anche dell'avviso, lo dico personalmente e non da segretario di sezione, che la Lega starebbe bene all'opposizione. Considerando anche che i decreti sul federalismo sono passati...". Afferma che Zaia e i vari Assessori regionali si muoverebbero diversamente con la Lega Nord all'opposizione, perché attualmente il PdL li boicotta. Pietro a questo proposito si aggiunge, affermando che anche secondo lui è meglio stare all'opposizione, così si può contrattare e "fare la voce grossa: vedrai Zaia, cambia da così a così". Prosegue dicendo che la Lega deve essere forte nei governi regionali, perché è un partito territoriale e il suo obiettivo è "eliminare i privilegi delle regioni a statuto autonomo, o diventare come loro". Rita e Giuseppe si mostrano perplessi rispetto a questa lettura e sostengono entrambi che non essere al governo potrebbe rivelarsi rischioso. Pietro fa notare a Giuseppe che ha sempre sostenuto che la Lega non abbia ottenuto nulla dall'esperienza di governo e quindi adesso gli pare contraddittoria la sua posizione a favore di una nuova alleanza di centro-destra. Giuseppe replica che così però la Lega otterrebbe ancora meno. [Diario etnografico, 9 novembre 2011]

Metropolis

Ad un certo punto della discussione sulla situazione attuale un ragazzo giovane commenta "Comunque, più ci allontaniamo dal PdL e più saliamo". Michele, il Consigliere comunale, risponde che questo infatti è un argomento di discussione che deve essere affrontato nei prossimi mesi. Poi aggiunge "Se decidiamo questo, bisogna fare i conti per bene" perché, aggiunge, Zaia e Cota devono trovarsi un lavoro, in Lombardia vince la sinistra e Pisapia va in Regione. Gigi ripete all'incirca le stesse considerazioni di Lorenzo e Nicola, un altro giovane militante commenta "Al momento...", come per dare ad intendere che non si possono conoscere gli sviluppi futuri e per sottolineare che lui ha comunque in mente altri possibili scenari. Michele prosegue dicendo che poi si può anche scegliere di perdere alle amministrative in molti posti, ma di vincere a Verona da soli con Tosi, dimostrando che la Lega può farcela da sola in una grande città. Gigi aggiunge "Oppure si va insieme, se si fa cadere il governo". Il giovane interviene di nuovo, dicendo che lui preferirebbe che si andasse da soli e si vincessero in piccoli posti e conclude "Chiudete un occhio, chiudete due occhi, e pure la vaselina", commento accompagnato da un gesto del braccio e della mano, come e a mimare una penetrazione. [Diario etnografico, 17 gennaio 2012]

Nelle due sezioni si fa strada un dibattito analogo: tra i/le militanti vi sono pareri discordanti rispetto alla direzione politica da intraprendere, vi è chi sostiene il distacco dal PdL e l'opportunità di una politica di alleanze libere e chi invece si mostra perplesso rispetto

all'ipotesi, sottolineandone gli aspetti rischiosi. Tale dibattito assume i contorni di una sorta di precipitato locale delle lacerazioni che hanno attraversato il partito nell'ultima fase parlamentare e tuttora lo attraversano, in termini di prospettive future. Infatti, se la fine dell'alleanza di governo è stata un sollievo per tutti e se l'attuale condizione di opposizione risulta assai fruttuosa in termini di riconquista dei consensi, è tuttavia necessario delineare una strategia di più ampio respiro e il tema delle alleanze non può essere eluso ancora a lungo.

“Andare da soli” assume diverse connotazioni: in primo luogo ideale, poiché consentirebbe di non dover scendere più a compromessi politici, che assumono i contorni dell'umiliazione, ancora una volta accostata, significativamente, alla sfera della sessualità penetrativa, omosessuale o femminilizzata, dunque metafora di debolezza e inferiorità gerarchica (“Chiudete un occhio, chiudete due occhi, e pure la vaselina”). In secondo luogo, poiché tale scelta permetterebbe finalmente alla Lega di realizzare appieno la propria vocazione territoriale, proponendosi come forza di governo maggioritaria al Nord, dunque in grado di condizionare l'agenda politica nazionale con il peso del proprio consenso, senza tuttavia imbrigliarsi in alleanze scomode. Quello territoriale è un progetto politico dai contorni chiari e piuttosto netti, che ha dalla sua il vantaggio di togliere la Lega dalle secche di un'alleanza che ormai nessuno sarebbe più disposto a difendere, ma che porta con sé il rischio, come sottolinea Michele, di perdere il proprio ruolo di governo anche in molte istituzioni locali e, in generale, di dover rinunciare ai non trascurabili vantaggi derivanti dalla presenza istituzionale, in termini di centralità politica, di potere e di risorse. Un cambiamento radicale, non solo in termini politici, ma anche organizzativi, dal momento che la Lega ha fatto il suo ingresso in maniera ormai organica e stabile a tutti i livelli istituzionali.

Rispetto ad un simile dilemma il disorientamento della base risulta comune ai due contesti da me presi in esame, tuttavia presso la sezione di Contrada i sostenitori dell'uscita dall'alleanza con il PdL aggiungono all'analisi un aspetto territoriale rilevante: senza il peso di un'alleanza centrale, la Lega sarebbe più libera di perseguire i propri obiettivi a livello locale, potendosi così porre diversamente nelle difficili relazioni con il PdL veneto. L'alleanza a livello nazionale assume dunque i contorni, a Contrada, di un inutile impedimento, in cui le scelte della dirigenza leghista (a maggioranza lombarda), finiscono per penalizzare ingiustamente la Lega in Veneto, che potrebbe altrimenti operare scelte di governo differenti, consolidando il proprio già ampio consenso elettorale. Emerge qui un aspetto importante, che vedremo riproporsi a più riprese, relativo alla struttura federale del partito, che conserva importanti differenze e identità parzialmente autonome nei vari contesti regionali in cui è presente. Tale

considerazione risulta particolarmente valida proprio per il caso del Veneto, “azionista di maggioranza” della Lega, insieme alla Lombardia, nonché regione di nascita della Liga Veneta, “madre di tutte le leghe” (Jori, 2009) che rivendica oggi con crescente insistenza un ruolo politico di maggior peso negli equilibri interni al partito, sbilanciati decisamente verso la Lombardia.

La linea delle alleanze libere comporta quindi non soltanto l’enucleazione di un nuovo progetto politico, quello della Lega come partito egemone al Nord (che approfondiremo meglio nel corso del capitolo), ma anche una revisione degli equilibri politici territoriali. Tale opzione necessita, come nei fatti avverrà, anche una riconfigurazione della geografia delle alleanze interne: la coalizione che gravita attorno a Maroni e che si appresta a divenire dominante non è più, come per lungo tempo è stato nella Lega, ad egemonia lombarda. La realizzazione del mutamento necessita di un allargamento delle alleanze; di qui la costruzione di un forte asse con il Veneto e, in particolare, come vedremo, con la figura di Tosi.

La questione delle alleanze costituisce un tema di grandissima rilevanza per il partito, non soltanto in termini di strategie e progettualità future, ma anche di rilettura del passato e salvaguardia della propria identità politica. Il rapporto con Berlusconi rappresenta d’altronde un elemento ciclico nella storia leghista ed ha sempre determinato svolte cruciali nel percorso del partito. Appare a questo proposito utile richiamare il radicale cambiamento di rotta che Bossi impresso alla Lega, nel 1994, rompendo per l’appunto l’alleanza con Berlusconi, determinando la caduta del governo ed aprendo la strada alla vittoria del centro-sinistra (durante la XIII legislatura, con a capo del Governo Massimo D’Alema), dopo un breve periodo di governo tecnico guidato da Lamberto Dini. Quella scelta politica determinò un durissimo e molto discusso scontro interno, proprio tra Bossi e Maroni, il quale per un certo periodo di tempo rimase “sotto osservazione” (l’espressione è di una militante di Metropolis), ai margini del partito. La frizione tra i due si ricompose poco dopo e la Lega si presentò poi sola alle elezioni politiche del 1996, dove ebbe un vero e proprio *exploit*, raccogliendo il 10,15 dei consensi (Biorcio, 2010). Dopo un periodo di attacchi frontali a Berlusconi, che Bossi definì pubblicamente “il mafioso di Arcore” e l’avvio della stagione padana e indipendentista (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010) fu lo stesso Bossi ad imporre una nuova alleanza con Berlusconi, in nome del Nord e dei suoi interessi.

A vent’anni di distanza da quel primo sodalizio tra le due facce del populismo italiano (Biorcio, 2012), un ciclo politico può ormai dirsi definitivamente chiuso: il centro destra appare - quantomeno momentaneamente - disintegrato ed è proprio Maroni questa volta a

spingere per un'uscita dal quadro dell'alleanza organica con il centro-destra. In questi anni Berlusconi ha rappresentato dunque per i/le militanti una sorta di Giano bifronte:

Contrada

Durante la festa della Befana in sezione chiacchiero con un militante che proviene da una città vicina, ma che frequenta spesso la sezione di Contrada. Mi racconta di essere un militante della Lega sin dalla prima fase e mi dice di essersi trovato in disaccordo rispetto all'alleanza con Berlusconi già negli anni Novanta e di averne anche discusso con l'allora deputato della zona. Racconta di avergli detto allora che non era un'alleanza, ma un asservimento. Afferma che la Lega ora sta bene all'opposizione, ma avrebbe dovuto fare questa scelta prima, ora è tardi. Sostiene anche che le persone che ora criticano la Lega, affermando che è in una posizione contraddittoria quando muove delle critiche nel suo nuovo ruolo di opposizione hanno ragione, dal momento che sono stati al governo fino a poche settimane fa. [Diario etnografico, 5 gennaio 2012]

“Ti dirò che avendo i voti si potrebbe stare anche da soli. Però si sa che da soli se non hai... purtroppo nella politica che conta sono i numeri, indipendentemente se fai bene o fai male... non ha importanza... sono sempre i numeri che contano”. [Giuseppe, 60 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

Berlusconi è l'alleato dal volto doppio, che divide la base militante leghista nelle valutazioni: viatico per accedere al palazzo e realizzare il proprio progetto politico, in un'ottica di pragmatismo; “mafioso di Arcore” corrotto, ma soprattutto corruttore, in una prospettiva identitaria e (parzialmente) ideologica. Alla luce di tali considerazioni è possibile leggere il tema delle possibili alleanze in tutta la sua rilevanza anche in termini di identità politica, cogliendo così la portata e la profondità del dilemma del partito e in particolare della sua base militante, costretta a fare i conti con il fallimento dell'esperienza di governo e con una “purezza” identitaria ormai compromessa.

L'avvicendamento dei due campi di ricerca in questa fase di passaggio ha evidenziato differenze ed analogie. Le differenze hanno a che fare con la lettura politica della fase di governo e con la natura dei bilanci che vengono tratti da dirigenti e militanti:

[...] Il federalismo, l'autonomia! No i ga otegnù niente, no i ga otegnù! Perché quando loro i se rivà là a Roma: come i altri! I speta che pasa tot de mesi par avere, ciapare a pension anca loro!” [Rita, 53 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

([...] Il federalismo, l'autonomia! Non hanno ottenuto niente, non hanno ottenuto! Perché quando loro sono arrivati là a Roma: come gli altri! Aspettano che passino tot mesi per avere, per prendere la pensione anche loro!)

Contrada

Durante la riunione di sezione, dopo aver discusso dell'opportunità di chiudere con l'esperienza di governo Giorgio aggiunge “Ora che siamo tra di noi lo possiamo dire: l'elettorato ha perso tutto il rispetto per Bossi”. Giorgio prosegue dicendo che se avessero fatto cadere il governo nell'ultimo periodo, nelle tante occasioni di

frizione, avrebbero preso un sacco di voti "Perché avremmo avuto i coglioni". Pietro commenta, su Bossi, che "No ghe la fa pù" [Non ce la fa più], è in grado di dire al massimo quattro parole. Giorgio "Se avesse detto prima che era ammalato..." e prosegue dicendo che con qualsiasi persona parli che ha votato Lega, dice che ora non la vota più. Giuseppe si inserisce, affermando che un suo conoscente gli ha detto che non ci mette più la faccia a portare i volantini. Rita commenta però che sarebbe stato più bello se fosse venuto in sede a dirlo. La discussione si anima e Giuseppe ribatte che tra un po' non ci sarà più neppure lui. Rita replica che ognuno prenderà la sua strada e andrà con chi crede, ma il momento è difficile e bisogna tenere duro. [Diario etnografico, 9 novembre 2011]

Metropolis

Durante la cena di Natale prende la parola un Consigliere regionale. Nel suo discorso tocca il tema dell'esperienza di governo, dicendo che il federalismo fiscale è arrivato, basta fare i decreti attuativi, quindi bisogna dirlo alle persone che criticano la Lega dicendo che non ha fatto abbastanza nella sua azione di governo. Bisogna anche dire che non è vero, come tanti dicono, che la Lega è al governo da vent'anni e che i ministri della Lega hanno lavorato bene. Aggiunge che la commissione che si occupa dei costi standard per l'attuazione del federalismo dovrebbe terminare a breve il suo lavoro e che è emerso come un'appendicectomia costi 250 euro a Metropolis e XX euro (una cifra che non riesco a cogliere, ma di gran lunga più elevata) a Palermo. Mormorii di stupore in sala. [Diario etnografico, 21 dicembre 2011]

"Il federalismo era qualcosa che poteva... che era una riforma che abbracciava comunque anche altre idee. Quindi questo era ottimo. Certo, non andava bene per quei partiti che avevano tanti voti al Sud. Però quella poteva essere una cosa... non fatta come poi l'hanno creata, che han fatto tutte le modificatine per farla accettare a tutti". [Sara, 27 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Come si vede, le valutazioni politiche a Contrada e Metropolis risultano parzialmente differenti: se la delusione e la difficoltà sono un tratto comune, nel caso di Contrada emerge una nettezza ed una radicalità forte, nel giudizio politico, ma anche verso la dirigenza di partito: l'obiettivo del federalismo non è stato raggiunto²⁶ ed i rappresentanti del partito "a Roma" sembrano essere stati assorbiti dal sistema, diventando parte di una casta privilegiata e ormai dimentica dei propri obiettivi politici. Tra i/le militanti di sezione si fa strada un atteggiamento di crescente risentimento nei confronti della dirigenza federale e della sua rappresentanza di governo, che indirizza la critica antielitaria ed antipolitica contro il partito stesso. In maniera solo apparentemente paradossale, la frattura politica centro-periferia e l'atteggiamento di sfiducia generica verso i partiti e le istituzioni statuali, di stampo antielitario e populista, diventano un'arma che la Lega a Contrada rivolge ora verso se stessa,

²⁶ Tracciare un bilancio critico sul tema della riforma in senso federalista dello Stato non è di stretto interesse per il presente lavoro. Ritengo opportuno rilevare, tuttavia, come le considerazioni espresse dai/le militanti di Contrada circa gli esiti della riforma, pur nella semplificazione, appaiano sostanzialmente in linea con quanto evidenziato dal dibattito accademico sul tema. È stato infatti da più parti sottolineato (Salerno, 2011; Tosi, 2011) come l'attuazione del federalismo fiscale sia ben lontana dall'essere piena e definitiva. A prescindere dalle valutazioni di chi scrive sulla questione del federalismo in sé (sia in termini di filosofia politica, sia in termini di applicabilità nel contesto italiano) e focalizzando l'attenzione sugli esiti del processo politico, è opportuno rilevare come diversi fattori - instabilità politica e prevalenza di logiche di breve periodo nell'emanazione (peraltro incompleta) dei decreti attuativi sul federalismo - abbiano concorso a determinare il presente quadro di precarietà ed incompletezza sostanziale della riforma (Tosi, 2011).

riproducendo le fratture centro-periferia ed *élite*-popolo al proprio interno. In tal modo, nella visione di Rita, largamente condivisa in sezione, i dirigenti leghisti diventano essi stessi parte del problema, assorbiti dallo spirito della casta, ormai divenuti tutt'uno con la logica del "sistema romano", corrotto e corruttore.

La critica a Contrada chiama in causa persino il segretario Bossi. Va chiarito a questo proposito che presso la sezione di Metropolis in quel periodo (e nemmeno in seguito) commenti pubblici di una tale durezza all'indirizzo del segretario non sarebbero stati immaginabili. Un'argomentazione frequente nella critica al segretario, che vedremo ricorrere spesso, anche come parziale giustificazione, è legata inoltre al suo cattivo stato di salute, che lo renderebbe ormai inadatto al ruolo che ricopre, sollevandolo tuttavia dal peso di una condanna politica *tout court*.

A Metropolis le interpretazioni dell'esperienza di governo, ma soprattutto degli esiti della riforma federalista (vera posta in gioco per la Lega), appaiono di gran lunga più sfumate: pur riconoscendo che i risultati sono stati deludenti, vi è la tendenza ad attribuire l'insuccesso a ragioni esterne al controllo del partito. Così, nelle parole di Sara l'esito fallimentare viene posto in relazione alle necessità di mediazione con altre forze politiche e con lo scarso coraggio di queste ultime. Emerge inoltre un ruolo di controllo e di indirizzo forte e saldo da parte della dirigenza, che ufficializza interpretazioni politiche ben più morbide ed autocelebrative rispetto a quelle di Contrada, volte a salvare alcuni aspetti dell'esperienza di governo e soprattutto a rivendicare l'efficacia politica complessiva del partito e dei suoi rappresentanti istituzionali.

A mio parere queste divergenze interpretative vanno poste in relazione innanzitutto con il differente contesto territoriale: da una parte una piccola sezione della provincia veneta, periferica rispetto al nucleo centrale del partito, alla sua dirigenza ed al suo controllo; dall'altra un'importante sezione metropolitana in Lombardia, vicina ai massimi livelli della dirigenza politica leghista e assiduamente presidiata da quadri dirigenti, a loro volta posti in connessione gerarchica ravvicinata rispetto al più alto livello dirigenziale. In questa dinamica di costruzione differenziata dell'opinione politica si evidenzia tutta la complessità organizzativa del partito che, a dispetto della sua immagine pubblica compatta e monolitica, risulta invece, come tutte le organizzazioni, modellato e percorso da dinamiche di potere e controllo, che si configurano variamente a seconda dei contesti territoriali, delle culture politiche preesistenti, ma anche della vicinanza o lontananza rispetto ai centri di potere politici ed organizzativi. Va altresì considerato che per un partito in cui il controllo, la gestione fortemente accentrata e le epurazioni dei membri dissidenti sono state negli anni un

tratto costante, la condizione periferica può risultare determinante per gli esiti più o meno critici del processo di elaborazione della sconfitta politica.

Nell'aspirazione dei/le militanti di Contrada si legge d'altra parte anche un diverso rapporto con il territorio e con la società civile al di fuori del partito: si tratta di una relazione scarsamente filtrata, per via della quale le criticità e gli aspetti problematici dell'esperienza di governo vengono presentati ai/le militanti come una sorta di "conto", al quale non è possibile sfuggire, rendendo difficile l'assunzione di posizioni sfumate. Si tratta di una sezione che, seppure ben inserita nella rete politico-organizzativa territoriale, rimane comunque periferica e soprattutto collocata in un contesto di dimensioni ridotte, nel quale, come abbiamo visto, le reti politiche tendono a sovrapporsi largamente con quelle sociali ed in cui le forme dell'aggregazione politica godono di una scarsa autonomia rispetto al contesto sociale entro cui sono inserite. Al contrario, nel caso della sezione di Metropolis il rapporto tra contesto sociale e vita di partito appare decisamente più filtrato, soprattutto in virtù della collocazione entro la cornice metropolitana, al cui interno le reti e le forme di aggregazione di partito assumono una configurazione (parzialmente) autonoma rispetto a quelle del più ampio contesto sociale. Dunque la relazione tra contesto sociale e forme dell'aggregazione politica incide profondamente non solo sui modi di organizzarsi e sui contenuti espressi dal partito entro le due sezioni in esame (come abbiamo avuto modo di constatare nei due capitoli precedenti), ma anche sulle modalità in cui la crisi di partito viene vissuta ed interpretata.

Il tratto comune alle due sezioni nell'elaborazione della difficile fase politica ha invece a che fare con analoghi processi, rivolti alla ricerca di risorse ideologiche e identitarie con cui fronteggiare lo smarrimento che inevitabilmente accompagna ogni crisi. Come spesso accade quando il presente appare incerto e difficoltoso, è il passato a venir chiamato in causa:

Contrada

Dopo l'animata discussione, in cui i toni di Giuseppe si sono decisamente alzati, Walter, un altro militante assiduo, conta le persone presenti, passandole in rassegna "Ma di voi quattordici chi è che vuole la secessione?". Quattro persone alzano la mano. Walter commenta che anche se Giuseppe è sempre critico "questo è lo spirito, ci siamo un po' ammorbiditi, ma lo spirito è sempre quello". Poi comincia a raccontare di quando sono andati sul Po, tutti quanti insieme, del fatto che c'era tantissima gente, una sorta di catena umana per chilometri.
[Diario etnografico, 9 novembre 2011]

Metropolis

Durante la riunione di sezione, mentre si discute dell'opportunità di allearsi ancora con il PdL oppure no, soppesando pro e contro, Michele, il Consigliere comunale ricorda "Quando eravamo giovani padani" e non

c'era sera in cui non andassero ad attaccare i manifesti. Racconta della militanza febbrile di quegli anni con un'aria entusiasta e di vago rimpianto. "Io, essendo un barricadero" prosegue "penso che due o tre anni di limbo non ci farebbero male", riferendosi alla possibilità di non allearsi con il PdL e di non stare al governo. [Diario etnografico, 17 gennaio 2012]

Metropolis

Il Consigliere regionale conclude il suo discorso alla cena di Natale affermando che "il simpatico Presidente della Repubblica ha fatto un golpe" e che la Lega ci ha provato con il federalismo fiscale, con la devolution, ma di fronte a certi numeri è utile tornare a parlare di "autodeterminazione, indipendenza e, perché no, di secessione". A queste parole si scatena l'esultanza della sala. [Diario etnografico, 21 dicembre 2011]

Gli stralci mettono in luce in maniera piuttosto chiara l'analogia dei procedimenti con cui i/le militanti delle due sezioni elaborano la sconfitta: la prima risorsa che viene mobilitata è quella della memoria comune della militanza, la condivisione di un passato mitico, fatto di grandi momenti collettivi, di radicalità, di fervore. L'evocazione di quel passato condiviso è garanzia che la comunità leghista non tradirà se stessa, in ragione di una storia troppo intensa e vincolante perché ciò accada. I ricordi rappresentano la linfa vitale a cui attingere per non smarrirsi in un presente incerto e, soprattutto, per rammentare il senso della militanza a chi mostra di cedere al dubbio, dimostrando che la Lega, in fondo, è rimasta quella di sempre.

La risorsa della memoria, oltre a chiamare in causa l'identità della militanza, si mescola in maniera inestricabile al piano della progettualità politica. In un contesto come nell'altro, si fa riferimento all'orizzonte della secessione, che in un caso è segno del permanere della radicalità dello spirito militante e, nell'altro, argomentazione retorica utilizzata per distogliere l'attenzione dall'analisi del fallimento politico del progetto federalista, sostituito da un altro, ben più potente e irrealizzabile ideale.

Emerge qui un tratto di assoluta importanza nella cultura politica leghista e nella vicenda della Lega, vale a dire la presenza costante di Grandi Narrazioni (Lyotard, 1979) politiche, di volta in volta diverse, ma sempre in grado di orientare l'azione e motivare la militanza, malgrado – o forse proprio in virtù – della spesso evidente irrealizzabilità della narrazione stessa. È stato da più parti messo in luce come la Lega Nord abbia attraversato fasi politiche diverse, guidate da differenti parole d'ordine ed agende politiche (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010). Nel corso degli anni il partito ha avuto tanti volti, di lotta e di governo: quello antisistema ed antistato, sul finire della cosiddetta prima Repubblica; quello secessionista e padano, nella fase di rottura con Berlusconi e delle campagne elettorali "contro tutti"; quello della *devolution* e del federalismo, all'epoca del rientro nel centro-destra in vista del passaggio

al governo. In questo mutare ed adattarsi alle circostanze dell'orizzonte politico, per molti versi contraddittorio ed incoerente, rimane costante l'elemento utopico²⁷, la centralità del piano ideale come orizzonte orientativo per l'azione e, soprattutto, come mezzo identificante per la comunità leghista (Aime, 2012). In una fase di crisi profonda, militanti e dirigenti volgono lo sguardo al passato, facendo riferimento al più radicale e più radicalmente irrealizzabile dei vessilli di partito: in questo procedimento si enuclea da una parte l'esigenza di ritrovare la propria radicalità identitaria, duramente messa alla prova dall'esperienza di governo e, dall'altra, il ricorrere del procedimento populista, che all'analisi della concreta situazione politica sostituisce una parola d'ordine consolatoria, una narrazione che è ormai parte della mitologia fondativa del partito (Aime, 2012; Biorcio, 2010, 1997). La scelta del tema secessionista non è infine casuale, in quanto rispondente alle presenti esigenze di radicalità e perfettamente adeguata alle rinnovate vesti di partito di lotta.

2. PRIMA DELLA CADUTA

Come già messo in luce in apertura del capitolo, la crisi attraversata dalla Lega ha un carattere processuale ed una lunga articolazione temporale. Ciononostante, in essa è possibile individuare un evento spartiacque che, pur non alterando fondamentalmente la natura dei processi politici in corso, per la sua portata e rilevanza determina un *prima* e un *dopo*, in maniera simbolicamente e politicamente inequivocabile. Com'è facile immaginare, il prima corrisponde a tutta la fase precedente allo scandalo che travolge Bossi, il dopo alla fase successiva. Durante i trent'anni di storia del partito "Bossi è stato la Lega e la Lega è stata Bossi" (Paolo, Metropolis) e quest'ultimo ha incarnato profondamente l'identità del partito (Belpoliti, 2012). Il crollo della figura del Capo, (come usano spesso chiamarlo i/le militanti), non può dunque che rappresentare uno spartiacque, un vero e proprio *turning point* nella storia, nella narrazione e nella costruzione identitaria leghista. Di conseguenza, ho scelto di prendere in esame separatamente le due fasi, il prima e il dopo, dal momento che

²⁷ L'utilizzo dell'aggettivo utopico non vuole qui richiamare il complesso di riferimenti politici che gravitano attorno alla categoria politico-filosofica dell'utopia. In termini di sviluppo del pensiero politico tale categoria assume infatti, in particolare dall'età moderna in poi, un significato distante dall'insieme dei valori e della cultura politica leghista: universalismo, comunione dei beni, uguaglianza formale e sostanziale, arrivando a definire anche una precisa fase di sviluppo del pensiero socialista, antecedente alle elaborazioni di Marx ed Engels, il cosiddetto socialismo pre-scientifico o, per l'appunto, utopistico (Baczko, 1998). Il termine viene qui impiegato nella sua accezione letterale ed etimologica: dal greco οὐ (non) e τόπος (luogo), non-luogo, o luogo che non esiste, dunque dimensione immaginaria ed immaginata, che assume valore di vessillo, simbolo e orientamento all'azione politica. Un utilizzo a mio giudizio attinente, per un partito che fa del territorio e della comunità territoriale (padana) il suo principale fondamento identitario e ideologico.

esse costituiscono due tappe differenti del complessivo processo di mutamento attraversato dal partito.

2.1. Le dimensioni del conflitto: democrazia, *leadership* e alleanze

Ho sinora analizzato quella che può essere definita la prima fase della crisi leghista, corrispondente al periodo di passaggio dal governo all'opposizione e articolatasi poi nella questione delle future alleanze. Si tratta però soltanto di uno degli aspetti di una più ampia e prolungata fase critica, che ha attraversato momenti differenti. A ridosso del mio arrivo a Metropolis si compie infatti un'ulteriore strappo nella crisi di partito, che si sostanzia di tre diversi episodi, avvenuti in rapida successione l'uno all'altro: la questione degli investimenti finanziari del partito all'estero (tra cui uno di grossa portata in Tanzania), ad opera del tesoriere ed ex sottosegretario al Ministero per la Semplificazione normativa, Francesco Belsito; il voto alla Camera per concedere l'autorizzazione all'arresto di Cosentino, deputato del PdL accusato di riciclaggio, falso, corruzione, violazione di norme bancarie, con l'aggravante del favoreggiamento nei confronti della camorra; l'esplosione in scontro aperto delle tensioni latenti tra Bossi e Maroni, risoltasi nel divieto formale a Maroni di prendere parola da solo ad eventi di partito²⁸.

²⁸ Richiamo brevemente qui di seguito le tre vicende, allo scopo di fornire una collocazione adeguata al procedimento analitico, senza tuttavia entrare nel dettaglio di cronaca. Per quanto concerne la questione degli investimenti finanziari, a fine 2011 la Lega, ad opera del suo tesoriere, sposta ingenti quantità di denaro (all'incirca sette milioni di euro) provenienti dai rimborsi elettorali, allo scopo di acquistare quote di fondi di investimento e valuta straniera in Norvegia, a Cipro e soprattutto in Tanzania, dove viene investita la quota più ingente di denaro (<http://www.ilsecoloxix.it/p/genova/2012/01/08/AOaHtmdB-estero-della-emigrano.shtml>, consultato in data 27 novembre 2012). Per quanto riguarda la vicenda dell'autorizzazione a procedere all'arresto di Cosentino, la Lega arriva al voto alla Camera, tenutosi in data 12 gennaio 2012, profondamente divisa: Bossi ha dato libertà di coscienza sul voto e Maroni ha espresso il suo disaccordo rispetto a tale posizione, dichiarando che voterà a favore (http://www.corriere.it/politica/12_gennaio_12/cosentino-camera-arresto_5a1dbb10-3d1f-11e1-a7f5-80bdd8489cd9.shtml, consultato in data 27 novembre 2012). Lo scontro determina una spaccatura all'interno del gruppo consiliare, con la conseguente "conta" dei deputati maroniani e bossiani, una frattura del gruppo dirigente leghista più ampiamente inteso ed una rivolta della base militante, compattamente schierata con Maroni. Va a questo proposito sottolineato come la segreteria federale, in una riunione di poco precedente al voto, avesse deciso che il partito avrebbe sostenuto l'autorizzazione a procedere. Conseguentemente, i deputati leghisti membri della Giunta per le autorizzazioni della Camera avevano espresso parere favorevole. Il brusco cambiamento di linea del partito è determinato da una presa di posizione del solo Bossi, le cui dichiarazioni a favore della libertà di coscienza sul caso sono successive sia alla riunione della segreteria, sia al voto della Commissione e vengono messe in relazione, sulla stampa, a presunte pressioni esercitate da parte di Berlusconi su Bossi (<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-01-13/resa-conti-bossi-maroni-223446.shtml?uuid=Aa7yCsdE>, consultato in data 27 novembre 2012). Infine, in data 13 gennaio 2012 viene reso noto alla stampa che la segreteria federale della Lega ha sospeso tutti gli incontri di partito in cui è prevista la presenza unica di Roberto Maroni. La "fatwa", come la definirà lo stesso Maroni, provoca una vera e propria insurrezione della base, che esprime a quest'ultimo solidarietà ed appoggio, compattandosi attorno alla sua figura: la protesta appare particolarmente fervente *on line* (il profilo di Maroni viene inondato di attestazioni di solidarietà e stima) e si moltiplicano gli inviti al dirigente presso numerosissime sezioni locali del partito. Maroni dichiara di non volersi attenere al divieto, affermando a proposito "Che cosa c'è di peggio per un

Le tre vicende, che hanno fatto molto discutere sia all'interno del partito, sia all'esterno, nel più ampio dibattito pubblico e mediatico, oltre a costituire una tappa cruciale nello svolgimento della crisi e nel passaggio di consegne tra Bossi e Maroni, rappresentano un punto di osservazione privilegiato e particolarmente proficuo per guardare a tre questioni dirimenti nei processi di mutamento del partito: la questione della democrazia interna, quella della *leadership* ed infine quella delle alleanze, che costituiscono infatti, a mio avviso, le dimensioni sottostanti ai tre singoli episodi.

I tre eventi rappresentano un passaggio cruciale ed altamente emblematico della situazione attraversata dal partito, per diversi ordini di ragioni. In primo luogo, la vicenda degli investimenti finanziari rende esplicito un problema ormai da lungo tempo latente circa la trasparenza e la collegialità della gestione interna, che viene infatti messo in luce nei giorni successivi alla notizia, seppure cautamente, da numerosi dirigenti di area maroniana. In secondo luogo, la questione del voto sulla vicenda di Cosentino esacerba lo scontro politico in corso, scoperciando una serie di conflitti strutturali (già esaminati nel precedente paragrafo), relativi alle scelte politiche in tema di alleanze e di rapporti interni alla ormai disintegrata coalizione di centro destra. La vicenda assume inoltre una valenza simbolica particolarmente deflagrante anche in ragione della figura di Cosentino stesso, dirigente del PdL in Campania, sul quale pendono sospetti di contiguità con la Camorra. Si tratta infatti di questioni che chiamano in causa in maniera strutturale il complesso identitario e valoriale leghista, che negli anni ha fatto di trasparenza, onestà, incorruttibilità rispetto al sistema statale centralista, compromesso con il crimine organizzato, un punto cruciale di identificazione ed orgoglio.

La vicenda assume una valenza simbolica anche dal punto di vista dei rapporti di forza percepiti rispetto alla figura di Berlusconi che, come ho già avuto modo di mettere in luce, è di per sé assai controversa: “il mafioso di Arcore”, alleato mal digerito da tanta parte della base militante, riesce ad imporre la propria volontà su Bossi, che da incorruttibile capo del Nord si tramuta in leader vecchio, stanco e malato, ormai alla mercé dei palazzi romani e della loro mollezza corruttrice. In questo processo di trasposizione simbolica della dinamica politica è Maroni “l'uomo della provvidenza”, il solo ad essere in grado di ridare lustro ad una credibilità appannata e ad un'identità tradita. Proprio per tale ragione il divieto di tenere

leghista di non poter incontrare i propri militanti, il popolo?”. Il divieto viene ritirato il giorno seguente, Maroni dichiara di aver avuto una conversazione telefonica con Bossi nella quale il segretario gli avrebbe chiarito di non sapere nulla in proposito, declinando ogni responsabilità (<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-01-14/lega-divisa-bossi-maroni-155920.shtml?uuid=AaELu5dE>, consultato in data 27 novembre 2012). In ogni caso, la questione esacerba lo scontro già in corso, rendendolo ormai innegabile anche in termini di percezione pubblica e mediatica.

comizi risulta particolarmente invisibile e, soprattutto, si rivela per Bossi una mossa del tutto controproducente: il gesto ha il potere di confermare tutti i sospetti e contribuisce a dipingere Maroni come eroica vittima del coraggio leghista, rafforzando ulteriormente il processo di proiezione identitaria già in corso nei suoi confronti da parte della base.

I tre accadimenti, cruciali dal punto di vista dell'evoluzione della crisi, sono dunque qui utilizzati come spunto analitico, per affrontare alcune dimensioni analitiche più ampie, che hanno assunto contorni problematici e conflittuali all'interno del partito già in una fase precedente e che la contingenza in questione rende più evidenti ed esasperate

Prima di addentrarci nell'analisi delle interpretazioni avanzate all'interno delle due sezioni sui temi della democrazia e della *leadership*, è opportuno richiamare brevemente alcune questioni relative al materiale empirico, già anticipate nel capitolo dedicato alla metodologia di ricerca (si veda, nello specifico, il paragrafo 4. Tecniche di raccolta dei dati). Come ho già avuto modo di sottolineare, i tre eventi chiave della crisi, svoltisi nel gennaio del 2012, (investimenti finanziari, voto per l'autorizzazione a procedere su Cosentino e "fatwa" contro Maroni) coincidono con il primo periodo della mia permanenza a Metropolis e mi è stato dunque possibile raccogliere materiale empirico strettamente connesso ad essi, sostanzialmente in tempo reale. Per quanto riguarda invece la sezione di Contrada, la mia permanenza si è interrotta prima di tali accadimenti ed ha avuto poi una breve ripresa nell'aprile-maggio, dovuta all'esplosione dello scandalo relativo a Bossi ed alla sua famiglia (che, per la sua gravità, mi ha indotto a tornare a Contrada per un breve periodo di osservazione). I materiali empirici qui proposti fanno quindi riferimento, per la sezione di Metropolis, al periodo in cui si sono svolti i fatti, mentre per la sezione di Contrada ad un periodo immediatamente precedente o successivo. La non contemporaneità dei dati non inficia comunque, a mio parere, la correttezza metodologica del loro accostamento, vista l'attinenza generale del materiale empirico raccolto a Contrada con il tema qui in analisi: gli scandali del gennaio 2012 non costituiscono infatti l'oggetto di analisi, bensì lo spunto per prendere in esame dimensioni ben più strutturali e profonde, dal punto di vista politico ed organizzativo, dei meri accadimenti di cronaca.

- **Democrazia**

La questione della collegialità e della democrazia nella presa di decisioni è oggetto di riflessioni critiche sia a Contrada, sia a Metropolis

Metropolis

Il segretario di sezione racconta che a fronte degli ultimi eventi il segretario provinciale ha convocato un direttivo d'urgenza, nel quale sono state poste varie questioni: in primo luogo quella relativa all'uso dei fondi e delle modalità di investimento, ma anche la questione della diaframma tra Bossi e Maroni. È stato fatto "da Nome" [segretario provinciale] un documento, poi integrato da altri, che verrà trasmesso "agli organi superiori del movimento", in cui tutte le sezioni hanno votato all'unanimità due punti: la richiesta di maggior trasparenza nella gestione delle risorse e la proposta/ richiesta di indire appena possibile i congressi nazionale e federale. Il segretario specifica che questo punto non è pensato per "fare le scarpe a qualcuno" ma perché "alcune scelte possano essere discusse e condivise dalla base". [Diario etnografico, 17 gennaio 2012]

“Ormai non ce la fanno più a contenere il popolo. Perché hanno fatto delle scelte anche sbagliate! Non dico tutte, ma poche, in parte... Però hanno fatto anche delle scelte sbagliate! Devi dare un po' di parola in più al popolo! Non puoi sempre contenerlo! Lo devi contenere, quando devi contenerlo, ma non sempre! Devi anche lasciarlo esprimere molte volte!”.
[Bruno, 56 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

Gli accenti continuano ad essere differenti dal punto di vista del grado di criticità, ma le considerazioni sul tema della democrazia interna alla Lega appaiono simili. Se il segretario di Metropolis si affretta a dichiarare che la richiesta di indire i congressi non è fatta “per fare le scarpe a qualcuno” invece Bruno, segretario di Contrada, critica esplicitamente l'operato della dirigenza di partito, ponendo l'accento non tanto sull'importanza del dialogo in sé, in quanto metodo politico (come fa il segretario della sezione di Metropolis), quanto sulle cause politiche del “malcontento popolare”, vale a dire le scelte che hanno condotto la Lega ad aver bisogno, oggi, di dare voce “al popolo”.

Appare interessante anche il ricorrere, nelle parole del segretario di Contrada, di quella linea di demarcazione e frattura che dipinge la dirigenza leghista come il centro, l'*élite*, contrapponendola alla periferia o base. Il *cleavage* centro-periferia e, in esso, quello *élite*-popolo ricorre costantemente nelle interpretazioni politiche di militanti e dirigenti di Contrada, configurandosi come uno schema interpretativo dominante nella cultura politica locale (una predominanza che è stata messa in luce anche nel capitolo dedicato a Contrada), in linea con quanto evidenziato dalla letteratura circa la rilevanza di questa dimensione nei processi di costruzione della subcultura politica locale (Messina, 2001; Diamanti, 1994a). Infine le parole di Bruno restituiscono con efficacia il senso di crescente insofferenza ed esasperazione che pervade la sezione, evidenziando altresì come non si tratti di una singola, isolata questione problematica, bensì di un processo che affonda le proprie radici nel passato ed è ormai non più gestibile in termini di controllo centrale e gerarchico.

Al contrario, presso la sezione di Metropolis gli accenti non appaiono così esplicitamente critici, esasperati e distaccati rispetto alla dirigenza ed alle scelte istituzionali, in primo luogo

in virtù della prossimità della sezione stessa al cuore del partito, in secondo luogo in ragione di una differente cultura politica, nella quale storicamente non opera la frattura centro-periferia. In terzo luogo, come ho già avuto modo di mettere in luce, a Metropolis le forme della politica si autonomizzano parzialmente da quelle del più ampio contesto sociale, il partito diventa evidentemente apparato ed assume una propria configurazione articolata ed ampia dal punto di vista delle gerarchie, del potere e dei processi decisionali, quindi la categorizzazione della dirigenza come alterità elitaria ed irraggiungibile, contrapposta ad una base-popolo, non costituisce una forma politica attinente al contesto.

Gli stralci mettono in luce un'altra importante differenza tra le due sezioni, anch'essa attribuibile principalmente alla diversa collocazione territoriale: la perifericità di Contrada rende le questioni politiche controverse un tema sentito, ma al contempo lontano, rispetto al quale la sezione può fare ben poco in termini di incidenza sui processi decisionali. Al contrario, la sezione di Metropolis è integrata in una rete politica prossima alla dirigenza e vicina al centro propulsore degli eventi e del potere, dunque coinvolta in un'operazione di pressione dal basso, volta ad incidere sui processi decisionali e politici del partito. Tale obiettivo si declina in particolare nella richiesta di un momento di confronto interno di importanza fondamentale all'interno di un partito, vale a dire il congresso.

Le differenze tra le due sezioni appaiono rilevanti non solo in sé, come dato descrittivo, ma anche perché evidenziano il ruolo cruciale della dimensione territoriale nella configurazione della forma partito assunta dalla Lega, che si presenta dunque come una forza politica tutt'altro che omogenea e monolitica. Tale dinamica mette quindi in luce l'importanza della dimensione territoriale per la Lega, non soltanto in termini organizzativi, ma anche per le forme ed i contenuti che il dibattito politico assume al suo interno. L'elemento della territorialità risulta dunque determinante non solo in termini di retoriche politiche (essere il partito del territorio, che ne esprime esigenze e valori), ma anche in termini di incidenza della dimensione territoriale del partito sulla dimensione politica.

- *Leadership*

La questione della democrazia interna si lega strettamente alle modalità di gestione della *leadership*, del potere e dei processi decisionali:

Metropolis

Il segretario prosegue dicendo che sull'ultima questione, quella di Cosentino "Nome [il segretario provinciale] ha cercato di spiegarla al meglio e c'è stata diatriba". Alla fine la posizione è che i giudici chiedevano di poter procedere e la posizione è stata quella, trattandosi di una materia delicata, di dare libertà di

voto, ma la decisione è stata strumentalizzata, anche perché l'autorizzazione è stata negata anche per i voti dei Radicali e del PdL. Alcuni esponenti della Lega, prosegue "hanno votato secondo coscienza contro". Il segretario sostiene che si tratti della stessa questione dei fondi di investimento: in un momento come questo, con mezzi di informazione anestetizzati, sta esplodendo la rivolta e la gente non ha gli strumenti per poter capire come vanno veramente le cose. Critica quindi i "giudici schierati" (tra cui nomina De Magistris), ma aggiunge che se la Lega vuole dimostrare di essersi "smarcata da una certa logica politica", allora si impongono "scelte antipolitiche", anche rispetto a far fruttare otto miliardi, "se non veniva fuori che era in Tanzania...". Un militante chiede "Ma chi l'ha deciso?", riferendosi all'investimento. Il segretario risponde che non lo sanno, che anche per questo hanno fatto la richiesta che decisioni di questo tipo "passino dal federale" e dice che la Lega è un partito, le sue scelte sono politiche, quindi bisogna dare dei segnali. Sara commenta "La Lega Nord in Africa, veramente ci fa una figuraccia infima". Il militante di prima aggiunge "Sospetto che questo qua [riferendosi a Belsito] abbia deciso da solo". [Diario etnografico, 17 gennaio 2012]

"Il nostro l'hanno sempre definito un partito un po' militare, no? Dove uno comanda e tutti obbediscono. Forse è anche un sistema per mantenere in ordine il partito e farlo andare avanti sempre senza troppe spaccature. Però... secondo me serviva per un determinato periodo... Sai, dopo tanti anni entrano persone nuove, sviluppano nuove idee e c'è anche la volontà di dire la propria idea... di dire cosa cosa si vuole fare. E... secondo me c'è proprio il bisogno anche di dire "Confrontiamoci!". Cosa che magari... sì, è stata fatta negli anni passati, però solitamente arrivava la direttiva e quella era". [Lorenzo, 29 anni, militante della sezione Contrada, intervista]

La linea politica dettata dal segretario a Metropolis appare ambivalente. Da una parte emerge la difesa del partito dagli attacchi e dalle critiche esterne, per cui nella vicenda del voto su Cosentino viene ricordata la responsabilità di altri partiti e, analogamente, sulla questione delle indagini sugli investimenti finanziari in Tanzania viene criticata la magistratura, che sarebbe colpevole di accanirsi sulla Lega, con la complicità dei media (le due argomentazioni ricorrono nella strategia difensiva della Lega, come avremo modo di approfondire rispetto alla vicenda di Bossi). Vi è un tentativo di normalizzare la portata dello scontro interno, accogliendo la linea dettata da Bossi, vale a dire quella del voto secondo coscienza, accusando di strumentalizzazione le voci dissonanti rispetto a tale rappresentazione pacificata.

Si evidenzia qui, giocata su differenti esigenze, la già evidenziata caratteristica e capacità del partito di raccontare e raccontarsi Grandi Narrazioni, rappresentazioni unitarie e semplificate degli eventi, solitamente riprodotte dai dirigenti locali con convinzione e compattezza, anche a dispetto della loro a volte evidente insostenibilità. Si tratta, in ultima analisi, del prevalere della dimensione rappresentativa e retorica su quella analitica e critica che, come ho già evidenziato nel corso dei due capitoli precedenti, caratterizza il partito nelle

forme di elaborazione politica ampiamente intese e che si presenta in questo caso sotto forma di strategia difensiva.

Va d'altra parte rilevato come il segretario inserisca nella difesa "da copione" anche degli elementi sottilmente critici: l'importanza e il valore di fare scelte "antipolitiche" in un momento di crisi economica, ma anche di credibilità della politica, l'esigenza di dare segnali forti alla gente "anestetizzata e in rivolta" e dunque di "smarcarsi da certe logiche politiche", dimostrando la propria irriducibilità ad esse. Viene fatto anche un fugace accenno all'esigenza che decisioni di peso come quelle relative alla gestione dei fondi di partito siano discusse dagli organi collegiali (il Consiglio Federale). Poi il dibattito in sezione si concentra sul "paradosso" dell'investimento in Tanzania, sollevando Bossi da ogni possibile responsabilità e, soprattutto, svuotando di portata politica gli accadimenti.

Il processo in atto presso la sezione di Metropolis assume dunque, nel suo complesso, una certa ambivalenza, cifra peraltro caratteristica anche della strategia comunicativa del partito sulla scena mediatica: da una parte viene riproposta e riprodotta la linea politica ufficiale, che consente di mantenere un'immagine di sé (in quanto sezione) allineata e coerente con la ancora indiscussa *leadership* di Bossi; dall'altra vengono però inseriti nel discorso elementi critici, che permettono in primo luogo di convogliare le tensioni, evitando di esacerbarle con un atteggiamento di negazione e censura e, in secondo luogo, di accostare discretamente la sezione al movimento critico che nel partito si sta organizzando attorno alla figura di Maroni, senza tuttavia che questo posizionamento appaia come una rottura o una critica aperta.

Per quanto concerne la sezione di Contrada le attitudini ancora una volta si confermano differenti: la cessione di sovranità *esterna* che Bossi ha compiuto nei confronti di Berlusconi, uno dei rilievi critici avanzati più frequentemente a Contrada (si veda in proposito il precedente paragrafo), si accompagna ad un uguale e contrario eccesso di autoritarismo che il segretario continuerebbe ad esercitare all'*interno* del partito, impedendo lo sviluppo di un dibattito libero. In tal senso lo sguardo di Lorenzo e, in esso, della sezione di Contrada è già implicitamente oltre l'ostacolo di Bossi, rivolto verso il futuro: se la Lega è stata, com'è stata, un "partito militare", caratterizzato da un'elevata centralizzazione dei processi decisionali e da un elevato grado di controllo, si è trattato di una forma di gestione utile a evitare spaccature, ma adatta ad una fase ben precisa, quella della nascita e del consolidamento. Tale impostazione ha fatto però il suo tempo: oggi il partito ha sviluppato risorse, quadri e dirigenti, che hanno le competenze e la volontà di confrontarsi e far pesare la propria visione

ed esperienza, avviando un processo collettivo di elaborazione politica, che non ha più i tratti della “direttiva” impartita gerarchicamente.

- Alleanze

Il tema della collegialità dei processi decisionali, proposto con accenti diversi in entrambe le sezioni, richiama e si lega ad un altro aspetto dirimente, soprattutto in un momento di graduale rinegoziazione della *leadership*, vale a dire la questione delle alleanze, una dimensione cruciale all'interno di un partito in cui è in corso un processo di sostituzione della coalizione dominante (Panebianco, 1982):

Metropolis

Michele, il Consigliere comunale, che stasera è presente, vista la gravità dei fatti in corso (voto su Cosentino, investimenti in Tanzania e divieto a Maroni di prendere parola ai comizi da solo), prende la parola dopo gli aggiornamenti del segretario ed il breve dibattito che ne è scaturito. Dice che domani si terrà un incontro con Maroni “Viste tutte le polemiche, domani Maroni è a Varese. Io ci vado, chi vuole può venir con me”. Michele prosegue “Alla domanda che pongono: ma vince Bossi o Maroni? Chi ha la tessera in tasca sappia che è firmata da Umberto Bossi”, quindi, conclude, il “nostro leader” è Bossi, ma ci sono tanti leader sotto di lui ed è giusto che possano esprimersi: è una democrazia. Maroni - chiarisce - riconosce in Bossi il suo leader, ma siamo arrivati alla necessità “impellente” di congressi. A tal proposito ribadisce, dopo che il segretario lo ha già chiarito, che anche il direttivo provinciale di Metropolis ha fatto richiesta in tal senso. Michele conclude dicendo che “operazioni criticabili come il voto su Cosentino o l’operazione tanzanese” vanno discusse. Essendo la Lega “un partito vivo, le decisioni si devono discutere, a parte il capo, ovviamente”. Ribadisce che “la Lega è un partito vivo e dunque si discute”. “La differenza rispetto ad altri partiti è che ne stiamo discutendo qui”. [Diario etnografico, 17 gennaio 2012]

“Certamente! Senza problemi! [Il riferimento è alla domanda “La Lega potrebbe sopravvivere senza Bossi?”] Anzi... forse oggi come oggi sarebbe migliore! Perché sai che cosa? Ti dico anche un’altra cosa: Bossi, per tenere a bada tutti quanti, ha messo i suoi scagnoti [segugi, cagnolini], ghe disemo noialtri [li chiamiamo noi]... I so cagnoti [i suoi cagnolini]. Però ti parlo di Veneto, perché non voglio esprimermi su altri posti... qui nel Veneto come suo filo-filo: Gobo! Vedi che cercano di non fare quei congressi nazionali che dovevano già esser stati fatti, o congressi federali. [...] Congresso nazionale, la stessa cosa! [...] Sai il detto romano? Divide et impera! Però... ormai non ce la fanno più, quindi... [...] e di conseguenza sarebbe opportuno cambiare un po’ i vertici di queste cose”. [Bruno, 56 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

A Metropolis l’autorità del capo è ancora, formalmente, indiscutibile, ma “a parte il capo, ovviamente” tutti nel partito sono uguali ed hanno ugualmente diritto di parola. Quindi, significativamente, Michele invita i/le militanti a recarsi insieme a lui alla serata di raduno organizzata da quella che è ormai a tutti gli effetti la “corrente maroniana” della Lega, che si è data appuntamento a Varese, allo scopo di sostenere Maroni all’indomani del divieto, peraltro già ritirato, di tenere comizi. Si tratta di un appuntamento a cui accorreranno militanti da tutte le regioni in cui il partito è presente e che costituirà una vera e propria levata di scudi a difesa dell’ex Ministro. Un’iniziativa che a Metropolis viene promossa e

sostenuta da noti esponenti del partito, di area maroniana, tra cui anche Michele, che ricopre un ruolo di primo piano.

Si realizza in questa fase un passaggio cruciale nel determinare gli equilibri politici sul territorio: in primo luogo la sezione risulta inserita nella rete delle province che hanno sottoscritto un documento di protesta (in cui si richiedevano, come abbiamo visto, i congressi ed una maggiore collegialità e trasparenza nella gestione delle risorse finanziarie del partito) e, in secondo luogo, viene presidiata da esponenti vicini a Maroni stesso, che ne indirizzano il dibattito. Si innesca in tal modo un processo di orientamento politico che, ancora una volta dall'alto verso il basso, indirizza ed organizza la risposta territoriale, accelerando e rafforzando il processo di sostituzione della coalizione dominante. Si confermano così i tratti di cultura politica e organizzativa già messi in luce nel capitolo specificatamente dedicato alla sezione: l'espulsione formale del conflitto e della critica (l'autorità del capo non viene mai esplicitamente messa in discussione, ma al contrario ribadita), ai quali si sostituisce una retorica tendente alla pacificazione.

Attraverso questa modalità di gestione del processo politico la polemica viene allontanata dalla figura del capo e indirizzata verso altri dirigenti leghisti, che possono invece essere oggetto di critica esplicita. Un altro dato significativo, che conferma quanto già emerso, è la mancanza di dibattito tra i/le militanti, che accolgono in maniera apparentemente passiva le notizie date dal segretario e dal Consigliere, senza che nel corso della riunione si sviluppi una riflessione o un contraddittorio. Come già rilevato, anche in questo caso grande assente è la categoria politica del conflitto, che continua ad essere espunto dai codici espressivi consentiti, persino in un frangente in cui la conflittualità risulta di fatto altissima.

E, ancora una volta, a fare da *pendant* al codice aconflittuale sta la forma gerarchica. Essa sostituisce alla critica, presupposto indispensabile ad un posizionamento conflittuale, l'acquiescenza all'autorità superiore, rappresentata in questo caso sia dal segretario, sia dal Consigliere, che gestiscono il proprio territorio, orientandolo secondo linee politiche elaborate in altre sedi, frutto di una geografia di alleanze in cui la sezione altro non è che una pedina, già piazzata sullo scacchiere di una partita giocata da altri.

La lettura del segretario di Contrada, esplicitatami in maniera organica in sede di intervista, ma più volte emersa, sebbene in termini più frammentati, anche nei dialoghi in sezione, risulta al contrario estremamente connotata dal punto di vista della lettura del potere, che viene palesato ed argomentato esplicitamente. La geografia delle alleanze territoriali è qui una questione esplicitata, nonché posta in connessione diretta con il massimo livello dirigenziale del partito. Ne emerge un ritratto dal basso della Lega, che conferma quanto sostenuto

diffusamente in letteratura (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010, 1997): un partito monocratico, fortemente accentrato, in cui il capo controlla i territori attraverso uomini di fiducia.

Le parole del segretario di Contrada fotografano con chiarezza e sintesi una situazione di controllo ormai esasperato, in cui l'articolazione territoriale della coalizione dominante ha tenuto per anni nelle proprie mani la gestione del partito, evitando che al suo interno potessero esserci occasioni di dibattito e confronto. Una situazione che Bruno descrive come ormai non più sostenibile, prossima allo sfaldamento, in un processo di progressiva perdita di controllo, esasperazione del dissenso e, soprattutto, di costruzione di una linea politica e di un gruppo dirigente alternativo. Si tratta, in ultima analisi, dello stesso modello che vede la sezione di Metropolis gestita e orientata da giovani dirigenti maroniani, con la differenza, superflua in termini di processi, ma sostanziale in termini di codici politici, che a Contrada il potere viene nominato, allo stesso modo e per le stesse ragioni per cui il capo si può criticare.

2.2. Le forme del conflitto: obliquità e dinamica plebiscitaria

La crisi attraversata dalla Lega, come abbiamo visto, ha radici profonde e chiama in causa questioni di assoluta rilevanza e complessità, attinenti la struttura e le modalità organizzative e politiche del partito complessivamente inteso. Tuttavia tali questioni (linea e strategia politica futura, democrazia, *leadership* e alleanze interne) per mesi rimangono insolute e in un certo modo sospese, in una situazione di crescente ma irrisolta tensione. In questa sospensione prolungata si scorge, a mio avviso, una precisa strategia della dirigenza stessa (in particolare, ma non solo dell'area maroniana), volta ad evitare ad ogni costo lo scontro diretto tra il segretario Umberto Bossi e il suo non dichiarato rivale Roberto Maroni.

Si tratta, a ben guardare, della stessa modalità di gestione del conflitto che, su scala ridotta, ho messo in evidenza per quanto concerne la gestione della crisi presso la sezione di Metropolis: spostare il conflitto su dirigenti nemici, senza mai, in nessuna circostanza, coinvolgere direttamente la figura del Capo, conservando così intatta la narrazione di un partito coeso ed unito attorno al proprio leader.

Durante i mesi che precedono la caduta di Bossi (aprile 2012) tra i due dirigenti non sono mancate le occasioni di frizione, alcune delle quali di una certa gravità: nell'ottobre del 2011 si tiene il congresso di Varese, città simbolo per la Lega, nella cui provincia sono nati entrambi i dirigenti ed in cui il partito ha mosso i suoi primi passi. Vi sono tre candidati, tra

cui uno di area bossiana e l'altro, nettamente favorito, di area maroniana. Si è tenuto da poco anche il congresso di Bergamo, dove ha vinto un dirigente vicino a Maroni. A questo punto entra in gioco lo stesso Bossi, imponendo a Varese un candidato unico, in stretta connessione con Marco Reguzzoni (allora capogruppo alla Camera), esponente di punta del cosiddetto "cerchio magico". Le altre due candidature vengono fatte ritirare.

L'imposizione, fatto in sé non nuovo per la Lega, non viene però accettata di buon grado dai/le militanti di area maroniana, i quali protestano vivacemente, incontrando le simpatie della maggioranza della platea convenuta al congresso. Maroni non reagisce all'episodio, ritirandosi apparentemente in buon ordine di fronte alla decisione del Capo: tuttavia i fatti rendono evidente il malessere nel partito e danno luogo ad una viva protesta della base. Due mesi più tardi, come abbiamo già avuto modo di ricostruire, si vota alla Camera per l'autorizzazione a procedere all'arresto di Cosentino e Bossi decide all'improvviso di dare libertà di coscienza ai parlamentari della Lega: l'ultimo strappo in una situazione di crescente insofferenza di molta parte della base e della dirigenza leghista rispetto alle scelte di governo. Come sappiamo, Maroni si mostra in quel caso esplicitamente critico, sostenendo che la Lega avrebbe dovuto votare compattamente a favore dell'arresto.

È in questa fase che lo scontro si esaspera, ma al contempo assume un assetto peculiare, che ho definito obliquo: ne sono infatti protagonisti i due leader in rotta, Bossi e Maroni, insieme a due dei loro uomini di massima fiducia, Marco Reguzzoni per Bossi e Flavio Tosi per Maroni. In una dinamica di fuochi incrociati, Tosi assume sempre più di frequente posizioni critiche nei confronti delle scelte del segretario, ricevendo in risposta attacchi frontali da Bossi stesso. Per quanto riguarda l'altra direzione dello scontro, Reguzzoni è "l'uomo del capo" sia nella gestione del congresso di Varese, sia poi nella più nota ed assai aspra polemica seguita al voto sulla questione di Cosentino, in merito alla quale attacca duramente Maroni per la sua presa di posizione. Si instaura così un vero e proprio gioco delle parti, in cui la polemica non vede mai fronteggiarsi direttamente Bossi e Maroni, bensì alcune figure dirigenziali a loro vicine, che vengono utilizzate obliquamente, per muovere le proprie critiche in termini di linea politica o per attaccare la parte avversa, senza chiamare in causa i due capi-fazione.

Questa gestione ambivalente del conflitto trova la sua più chiara e parossistica manifestazione nella serata presso il teatro di Varese, organizzata per l'appunto a sostegno di Maroni, in seguito al divieto di tenere comizi di partito individuali:

Si abbassano le luci in sala e la platea applaude.

Dal maxi-schermo sul palco viene proiettato un video con immagini di Bossi a Pontida ripreso mentre parla, con Maroni che gli tiene un braccio sulle spalle. Scattano gli applausi in sala.

Si sente poi la voce di Bossi che racconta l'aneddoto di quando lui e Maroni andavano in giro ad attaccare manifesti abusivi con la colla nel secchio, molto anni fa, quando il partito era ancora agli inizi. Bossi racconta di aver fatto uno scherzo a Maroni, facendolo cadere sul secchio e sporcare con la colla. Nel frattempo passano altre foto di Bossi e Maroni insieme.

Poi vengono proiettate delle foto di Maroni con Attilio Fontana (Sindaco di Varese).

Poi di nuovo foto di Maroni e Bossi in Parlamento, che si stringono le mani, seduti a fianco.

Ad entrambe le sequenze di foto scattano nuovamente applausi in sala.

Passano poi numerose foto e spezzoni di video di folla raduni di Pontida. Sotto alle immagini c'è la solita musica epica e melodrammatica che accompagna le manifestazioni della Lega (alla Braveheart).

Le bandiere in sala sventolano, partono numerosi applausi, flash di macchine fotografiche.

Si sente la voce di Bossi che, a qualche comizio, grida il solito "Padania" e la gente in sala risponde, gridando "Libera!", poi si sente la voce di Bossi che chiama "Roberto", come per invitare Maroni a parlare.

Si sente allora la voce di Maroni ed è il discorso del raduno di Pontida del 2011, con Maroni che esordisce dicendo "Alla faccia di tutti i gusci romani: è il popolo di Pontida, è il popolo della Lega, è un popolo di barbari, ma di barbari sognanti. Noi abbiamo un sogno: la Padania libera e indipendente. Viva la Padania, viva la Lega" su cui scattano applausi forti in sala.

Poi ancora si sente la voce registrata di Bossi che dice "La mia vita anche quando è pesante è bella, perché è piena di persone che mi han riempito la vita con il loro coraggio. A volte gente semplice, ma coraggiosa". In sala applausi, ma meno forti rispetto al discorso di Maroni.

Poi ancora si sente la voce registrata di Maroni che racconta quando, trent'anni fa, a ventiquattro anni ha incontrato Umberto Bossi, che gli aveva detto "Cadrà il muro di Berlino. Era il 1979", commenta Maroni, come a sottolineare il potere di grande preveggenza politica del Fondatore. "Io dissi: ma quello lì è matto. Era la visione di quello che sarebbe successo. Questa follia mi ha cambiato la vita - ero un po' matto anch'io. E io gli sarò grato per sempre".

Passano poi ancora foto sul genere e continua la musica epica.

Si accendono le luci e, tra gli applausi, i flash e lo sventolio di bandiere, entra sul palco Maroni con Bossi, che gli tiene la mano sul braccio.

Scattano cori "Bossi Bossi" e poi "Maroni Maroni", entrambi a lungo.

[Diario etnografico, 18 gennaio 2012]

Il filmato, proiettato ad inizio serata, costituisce una rappresentazione dell'unità e della concordia tra i due leader. Si tratta di una scelta simbolicamente netta e forte, vale a dire quella di ribadire sin dall'inizio l'inscindibile unità tra il padre fondatore ed il suo braccio destro di sempre. A tale scopo si attinge ampiamente alla mitologia fondativa (gagliarid, 2011) del partito: il racconto della militanza storica, negli anni in cui la Lega era poco più che un sogno, partorito dalla mente di un pazzo geniale, il visionario fondatore Bossi. Gli anni degli esordi, in cui Maroni è già accanto al leader, condividendo entusiasmo e fatica della militanza e cementando l'affetto e la fiducia reciproca nella comune passione. Si utilizza poi

l'altro elemento mitologico identificante, vale a dire il raduno di Pontida, elemento principe della ritualità leghista: del rituale sul sacro prato si richiamano innanzitutto i discorsi del Capo, che ha sempre al suo fianco Maroni, fedele braccio destro.

Solo in un secondo momento viene proposto uno spezzone del discorso di Maroni all'ultima edizione, preceduto dalla voce di Bossi che lo invita (e dunque lo autorizza) a parlare. Si noti l'estrema attenzione per l'aspetto cerimoniale e simbolico della sequenza: i raduni storici in cui parla Bossi, l'invito del Capo a Maroni e poi la presa di parola di quest'ultimo, proprio nella più recente edizione, in un ideale passaggio di testimone tra passato e presente. E ancora, la santificazione di Bossi, della sua vita "pesante ma bella", totalmente dedicata alla causa: il leader è colui che ha dedicato l'intera sua esistenza alla causa leghista, colui senza la cui pazza, visionaria genialità la Lega neppure esisterebbe e dunque la sua autorità non può essere minimamente scalfita, né tantomeno può essere oggetto di discussione. È la stessa voce di Maroni a fare queste affermazioni, dichiarando che il Capo ha cambiato per sempre anche il corso della sua esistenza, insieme a quella di tutto il popolo padano. Una messa in scena sapientemente orchestrata dell'unità, della coesione del partito, che discende direttamente dall'unità e dalla coesione inscindibile del padre fondatore con il suo secondo, che fanno il proprio ingresso trionfale fianco a fianco, tra gli applausi.

Se il messaggio comunicato appare improntato all'unità ed alla pacificazione, l'ambiguità sta nel contesto: ci troviamo ad un raduno organizzato in sostegno a Maroni da tutta l'area di partito che lo appoggia, al quale sono accorse centinaia di militanti in seguito al divieto di tenere comizi rivolto a Maroni. Ci troviamo a Varese, una città scelta non per caso: la capitale politica "interna" della Lega, il suo vero quartier generale, il luogo in cui si è consumato lo scontro per l'elezione del segretario provinciale, appena tre mesi prima. In un simile contesto, Maroni dichiara nel corso della serata di aver saputo poco prima dell'arrivo "a sorpresa" di Bossi. Gran parte della serata si svolge sulla falsariga del filmato di apertura ed appare rivolta a ribadire l'autorità di Bossi:

Scattano cori "Bossi Bossi" e poi "Maroni Maroni" entrambi a lungo.

Colui che farà da presentatore-moderatore per tutta la serata, il segretario cittadino, esordisce con tono enfatico "Il nostro capo ha un nome e un cognome ed è Umberto Bossi. Punto! Punto! Punto!" (gridando). Prosegue dicendo che accanto a lui "C'è un militante della mia sezione, io è da poco che sono segretario cittadino, ma posso dirvi che è stato il miglior Ministro dell'Interno d'Italia!".

Esplodono i cori scanditi di "Maroni Maroni" che proseguono a lungo.

[...]

Prende la parola il presidente della Provincia di Varese

Esordisce dicendo che negli anni '80, seguendo un consiglio di Bossi, ha deciso di entrare nella Lega e che aveva

un sogno nel cuore “Far parte di un popolo libero” prosegue “tutti noi dobbiamo ringraziare Umberto Bossi”, perché siamo qui a combattere. “Noi siamo combattenti, lui ci ha fatto capire queste cose: questo è un merito che gli resterà attaccato per sempre. Siamo qui anche per dire che “Bossi è Bossi, ma dopo Bossi tutti i militanti sono uguali”. [...] Conclude il suo discorso dicendo che Bossi ha inventato la Padania, ma dopo di lui “sono tutti uguali e per comandare ci si conta!”. Forti applausi dopo la frase. [Diario etnografico, 18 gennaio 2012]

L'autorità del Capo, la sua esistenza in quanto Capo viene continuamente ribadita e celebrata: Bossi è il fondatore, colui che ha regalato il sogno e dunque non può che esserci la più profonda riconoscenza nei suoi confronti, in quanto Creatore, *primum mobile*, generatore della Lega Nord. Tuttavia, se “Bossi è Bossi”, dopo di lui tutti gli altri militanti sono uguali e “per comandare ci si conta”: il messaggio, all'indirizzo del cosiddetto cerchio magico, appare chiaro, ma ancora una volta obliquo, giacché non chiama mai in causa Bossi, nonostante il collegamento con il gruppo dirigente in questione sia innegabile. Le reazioni della platea fanno da contrappunto al gioco dell'obliquità, sottolineando con cori ed applausi tutte le attestazioni di stima e riconoscenza rivolte a Bossi e, al contempo, tutte le critiche a chi, mai esplicitamente nominato, sarebbe colpevole di mettere il bavaglio a Maroni. Il tripudio è massimo quando a prendere la parola è quest'ultimo:

*All'annuncio del discorso di Maroni dalla platea partono immediati forti applausi, tutti si alzano in piedi, partono gli slogan cadenzati “Maroni, Maroni”, varie persone gridano “Vai Bobo”, ci sono lunghi applausi. È una sorta di incoronazione del pubblico, caloroso ed entusiasta, quasi in delirio.
Viene srotolato e agitato in platea uno striscione “Maroni Padania, Cosentino Tanzania”
Maroni “Grazie, mi avete messo di buon umore”, dice che non ama parlare di sé, “la Lega è la mia casa, non parlo mai di cosa ho fatto o cosa voglio fare, parlo sempre della Lega, però stasera qualcosa la voglio dire”.
Applausi.
Dice del provvedimento a suo carico, dell'ordine che gli impediva di partecipare “ad incontri come questo”. “Che cosa c'è di peggio per un leghista che dirgli: tu non puoi andare a parlare con i leghisti?!”. Ma la reazione che c'è stata - prosegue - “mi ha davvero commosso”. [...] “Io credo che la presenza di Umberto Bossi, questa sera, qua un po' a sorpresa...” partono i cori “Bossi, Bossi” e poi gli applausi.
Prosegue dicendo che Umberto Bossi per lui è più che un fratello maggiore e dice che la sua presenza è la dimostrazione che “questa cosa non è venuta da lui”, è venuta da qualcun'altro.
“Io sono un po' stufo di sentire processi sommari, che sono un traditore, che sono invidioso, invidioso di uno che abita in provincia di Varese, di Busto Arsizio...” [ironicamente].
Partono applausi, urla, fischi, battere di piedi di fronte al primo riferimento diretto a Reguzzoni, che è di Busto Arsizio.
Riprende anche lui quanto detto da Fontana, rispetto a chi dice che dobbiamo andare al congresso, così ci contiamo, “I maroniani, i bossiani: non esistono i maroniani e i bossiani, esistono i leghisti!”
Applausi.
Prosegue dicendo che queste cose non sono più sopportabili, non è accettabile da una persona che si impegna,*

come lui, come tutti. “Forse qualcuno vorrebbe cacciarmi dalla Lega: io credo che lui dovrebbe essere cacciato!”. Dalla platea tutti si alzano in piedi, scattano urla forti e prolungate, si grida “Fuori, fuori”, nello sventolio di bandiere.

Maroni comincia poi a raccontare di quando, nel 1980, andava in giro con Bossi a “fare le scritte”, io lo portavo in giro “con la Cinquecento di mia madre” che gli diceva, arrabbiata “Roby, sei andato con quel disgraziato del Bossi a far le scritte!”.

Applausi dalla platea, la gente di nuovo in piedi, corsi scanditi “Umberto”.

Dice che il legame con “Umberto” è così forte, indissolubile “la Lega è la mia casa, la mia famiglia”.

Maroni prosegue, cambiando argomento e parlando della presente situazione politica. Verso la fine del suo applauditissimo discorso afferma “Lasciamo anche perdere i palazzoni romani, qui dobbiamo lavorare: la Lega che parla ai territori, che valorizza i sindaci, che dà i soldi alle nostre sezioni, che dà i soldi alla nostra base, che combatte ogni forma di illegalità, che manda a casa i mafiosi”. Prosegue dicendo che la Lega deve avere il “progetto egemonico” di diventare il primo partito in Padania. “Creiamo un sindacato vero” [enfasi su vero]. Applausi scroscianti dalla platea e addirittura battere di piedi, poi il pubblico si alza in piedi, applaude e scandisce “Maroni, Maroni!”.

Maroni si rivolge direttamente a Bossi, dicendo “Ti ricordi, Umberto, il discorso fatto sotto il campanile di Bergamo? Il progetto egemonico, e poi concludo, perché voglio anch’io ascoltare il nostro grande e unico segretario. La Lega deve andare da sola alle prossime amministrative. È la mia personale opinione”. Applausi. “Siamo barbari, ma siamo barbari sognanti. Siamo realisti, vogliamo l’impossibile. Evviva la Lega! Evviva Bossi!”. [Diario etnografico, 18 gennaio 2012]

Maroni conferma nel suo intervento la linea sin qui adottata: attestazione di riconoscenza e affetto verso Bossi, indissolubilità del legame, cementato e dimostrato anche in questo caso dal racconto di fondazione. Ma rivendica per sé anche un ruolo preciso, quello del militante onesto e appassionato, che ha consacrato la vita alla causa senza nulla chiedere in cambio, che si vede ripagato ingiustamente con sospetti ed accuse. Il gioco del conflitto obliquo si fa serrato e per la prima volta viene fatto riferimento esplicito a Reguzzoni. La platea risponde a tono, continuando nella sua attività contrappuntistica: si scatenano cori di ingiurie e fischi rivolti a Reguzzoni, il quale sarebbe stato responsabile di aver fortemente insistito con Bossi perché lanciasse la “fatwa”. La presenza del Capo dimostra che “questa cosa non viene da lui”, in un gioco di rimpallo, anch’esso obliquo, delle responsabilità, che in fondo fa comodo a entrambi i leader: a Bossi per sgravarsi della responsabilità di un’azione del tutto controproducente, a Maroni per non apparire come il fratello minore che si rivolta contro il *pater familias*, atto che costituirebbe una violazione dell’ordine simbolico e del cerimoniale difficilmente tollerabile.

Secondo lo stesso codice ambivalente, Maroni conclude presentando il proprio manifesto congressuale: progetto di partito territoriale, fine dell’alleanza con il centro-destra, progetto egemonico al Nord - in altre parole, quanto già sostenuto nelle sezioni di Contrada e

Metropolis, a riprova dell'avanzamento della linea di Maroni in termini di spostamento degli equilibri interni al partito sul territorio. In un teatro convenuto per acclamarlo e sancire la forza della sua linea, Maroni fa attenzione a definirla “la mia opinione personale”, detta incidentalmente, prima di ascoltare “il nostro grande ed unico segretario”.

L'allievo, in fondo, ha imparato dal maestro:

Bossi, al termine degli interventi, comincia il suo discorso che, come al solito, è quello di chiusura.
Inizia a parlare della legge elettorale, dicendo che se si mettono d'accordo “non andiamo più a Roma”. La platea rumoreggia: si tratta di una frase impopolare, poiché al momento la presenza in Parlamento è considerata fonte di corruzione e ammorbidimento della linea, infatti Maroni è stato molto applaudito quando ha detto che la Lega deve andare da sola alle amministrative.
“Ma poi - risponde allora Bossi - con cosa la fai la Padania, coi fucili?”.
[...]
Dice che devono lavorare, anche andare a Roma, “a me non piace Roma” in tanti anni non è mai andato a vedere la Cappella Sistina.
Nella Lega, aggiunge sibillino, c'è chi parla troppo, e poi finisce per “parlare male” ... “io sono un po' zuccone, a volte sbaglio, però so distinguere bene le cose giuste da quelle sbagliate”.
La chiusura “Fratelli padani, grazie! Uniti!”
Platea che applaude, scatta in piedi e scandisce Bossi, Bossi.
Aggiunge, rivolto a Maroni “Maroni, magari andiamo a farlo insieme, qualche comizio”.
Gente ancora in piedi.
[...]
Qualcuno grida “Vai al congresso” e altri “Congresso”.
Lui risponde che domenica ci sarà una riunione del federale che parlerà di questo.
Qualcuno grida “Vai Bossi!”.
Poi parte il Va pensiero di chiusura, come sempre. [Diario etnografico, 18 gennaio 2012]

Bossi nel suo discorso è un campione di ambivalenza: in un primo momento prende una posizione piuttosto chiara per quanto concerne la linea politica, sottolineando, di fronte ad una platea evidentemente ostile all'ipotesi, che lui ritiene importante la presenza del partito in Parlamento. Tuttavia, subito dopo rimarca la sua distanza simbolica dal potere romano, che viene “dimostrata” anche attraverso la dichiarazione di disinteresse culturale (in tanti anni non ha mai visitato la Cappella Sistina). La questione dirimente del divieto di parola imposto a Maroni viene invece abilmente (ag)girata: coerentemente allo schema di conflitto obliquo, anche il rimpallo delle responsabilità è tale e ricade quindi su Reguzzoni (che parla troppo e parla male, confondendo il Capo), in un processo di conferma e rafforzamento definitivo del ruolo di capro espiatorio.

In tutto il processo qui preso in esame (scelto in virtù della sua esemplarità, non della sua eccezionalità), al conflitto obliquo portato avanti dalla dirigenza si accompagna, come già

accennato, anche una dinamica di contrappunto e sostegno da parte della platea, vale a dire della base militante. Si tratta di un aspetto assai rilevante della cultura politica leghista, che ho avuto modo di riscontrare in tutte le occasioni di raduno pubblico alle quali ho preso parte. Nei rituali collettivi della Lega la platea svolge un ruolo determinante: applaude, fischia, recita slogan, interrompe, innalza cartelli, sventola bandiere. Si tratta di attività che raramente appaiono casuali o autoreferenziali nella dinamica del rituale, ma che al contrario risultano quasi sempre connesse a quanto si svolge sul palco in quel momento. Secondo tale procedimento intrecciato, la platea esprime assenso o dissenso, entusiasmo o freddezza, ostilità o approvazione, di volta in volta verso persone o proposte politiche.

Un elemento di grande importanza in questa dinamica è costituito dal materiale autoprodotta da militanti e sezioni locali, una modalità in grande uso nei rituali leghisti. Tale materiale è suddivisibile in due ampie categorie: una corrisponde alla rappresentanza delle varie identità presenti (striscioni con i nomi delle città, delle province o delle regioni di provenienza, tutti rigorosamente in dialetto, oppure delle associazioni collaterali di cui si fa parte, sempre territorialmente connotate); l'altra, non necessariamente disgiunta dalla prima, è invece l'espressione di contenuti politici (cartelli o striscioni che sottolineano gli orientamenti su questioni oggetto di dibattito). Ad esempio, al raduno di Pontida campeggia sul prato un grande striscione con scritto "Maroni Presidente del Consiglio", con il quale gli/le autori/trici sottolineano una ben precisa posizione politica. Oppure, al teatro di Varese, nel momento in cui prende la parola Maroni viene innalzato lo striscione "Maroni Padania, Cosentino Tanzania". O ancora, alla manifestazione del 22 gennaio 2012 a Milano, quando la polemica tra cerchio magico e maroniani è ancora infiammata, al momento dei comizi finali sono numerosissimi i cartelli che esprimono posizioni in proposito:

Davanti al palco un gruppo di persone vicine a me, qualche metro più avanti, innalza un cartello con scritto "W Bossi/Maroni. El Veneto no xe Gobo, i Veneti xe Tosi!" (è uno striscione fatto con un lenzuolo e della vernice nera a spray). Vicino c'è anche un cartello più piccolo "I Tosi coi Maroni smontano i cerchioni". Più in là ne vedo un altro con scritto "Era meglio la Passera di prima", con foto delle ex ministre Gelmini, Carfagna e non so quali altre esponenti donne del precedente governo Berlusconi. [Diario etnografico, 22 gennaio 2012]

Si tratta di una dinamica che, seppure apparentemente in contrasto con l'immagine di un partito attento alla gerarchia e al comando, fortemente controllato ed accentrato, risulta invece rispondente ad essa e, in particolare, al processo di espulsione del conflitto dalla pratica e dalla filosofia politica del partito. Questo insieme di manifestazioni ed espressioni è

infatti, in ultima analisi, di stampo plebiscitario: come in tutte le dinamiche politiche di questo genere, la folla (o plebe, o popolo, in questo caso padano) è concepita come un tutto indifferenziato, che esprime la propria volontà in rapporto diretto con la figura del leader.

Storicamente, le manifestazioni del plebiscitarismo sono le più varie e disparate (Pasquino, 1996) ma, da un punto di vista di teoria politica, esso costituisce una modalità di selezione diretta della *leadership* (Pasquino, 1996; Weber, 1918). Si tratta dunque di una forma della politica che, pur nelle sue svariate declinazioni, presenta uno stretto legame tra singole personalità leaderistiche, nelle cui mani si concentra il potere (o quantomeno tale è la rappresentazione) e popolo, a sua volta mandatario del potere stesso, in un rapporto di riconoscimento diretto e fusionale tra capo e popolo. Il plebiscitarismo è inoltre un codice di espressione politica fundamentalmente binario, atto cioè ad esprimere assenso o dissenso, senza possibilità di articolazione e, dunque, di critica. Esso è volto a legittimare o delegittimare la singola personalità politica, non il processo decisionale, che si svolge comunque e sempre altrove. Appare a questo punto evidente il rapporto di stretta continuità tra dinamica plebiscitaria e cultura politica leghista, incentrata sulla figura del capo, sull'importanza ed il rispetto della gerarchia, sulla semplificazione del dibattito e, soprattutto, sull'espulsione della categoria interpretativa del conflitto e, con essa della critica.

In un simile quadro i raduni rituali diventano importanti occasioni di verifica plebiscitaria, in cui “la base” ha l'occasione di esprimersi, in un rapporto di comunicazione diretta con il proprio leader, occasione di cui solitamente profitta con entusiasmo e partecipazione. I messaggi veicolati attraverso questo tipo di codice comunicativo appaiono necessariamente iper-semplificati, ridotti allo schema binario assenso-dissenso, entusiasmo-ripulsa. Tale modalità di interazione si esplica non soltanto all'indirizzo di singole personalità (Maroni e Reguzzoni, in questo caso), secondo lo schema classico del plebiscitarismo, ma anche su specifiche questioni politiche (“andare a Roma” oppure no, nel frangente in questione), che diventano per l'appunto oggetto di plebiscito, più che di discussione.

Inoltre, l'interazione tra platea e dirigenza, anche quando verte su questioni politiche e non su singole personalità, tende a trasformarsi ben presto in acclamazione o, raramente e blandamente, nella contestazione della persona che se ne fa portatrice: in tal modo l'assenso per il progetto territoriale diventa plebiscito verso la figura di Maroni; o ancora, la critica verso un certo uso della censura interna diventa plebiscito contro Reguzzoni.

Infine, nel processo ora descritto un elemento di fondamentale importanza per la tenuta del dispositivo è rappresentato dalla ricerca del capro espiatorio, come avremo modo di approfondire in seguito. L'individuazione di uno o più colpevoli, ai quali attribuire le

responsabilità di accadimenti sgradevoli o errori politici garantisce infatti il corretto funzionamento di tutto lo schema interpretativo plebiscitario, che può così resistere anche agli urti dei fallimenti politici del partito. A ben guardare, il dispositivo plebiscitario in taluni casi può addirittura rafforzarsi nei momenti di crisi: la dinamica di sanzionamento collettivo del colpevole-capro espiatorio può infatti garantire che il processo politico attraverso il quale si è verificato il fallimento rimanga in ombra, rinforzando quindi il dispositivo stesso.

3. DELLA CADUTA O DI COME (NON) UCCIDERE IL PADRE

È ora venuto il momento di prendere in esame l'apice della crisi, il picco massimo di tensione, drammatizzazione e mutamento. Si tratta di una fase cruciale, che porta finalmente alla ribalta, con la sua radicale drammaticità, le svariate dimensioni che, sotto la superficie di una integrità di facciata, abbiamo visto scuotere il partito per mesi, senza riuscire tuttavia a imporre dei significativi mutamenti politici ed organizzativi.

Si tratta di un arco temporale relativamente ridotto, in cui il tempo e gli eventi assumono una densità inedita, determinando una concentrazione ed una forza di mutamento sorprendente, se valutata in termini temporali e soprattutto se raffrontata ai lunghissimi anni in cui la Lega è stata un partito relativamente stabile in quanto a forme organizzative e di gestione del potere. Il passaggio è infatti brusco e clamoroso: nel giro di pochissimi giorni il partito assiste alle dimissioni di quello che è stato per più di vent'anni il suo indiscusso e carismatico leader, una figura che ha incarnato ed assunto su di sé un profondo valore simbolico ed un potere decisionale e di controllo altrettanto grande. Si tratta dunque di un mutamento radicale che, come ho cercato di mettere in luce nei due paragrafi precedenti, non nasce con lo scandalo che travolge Bossi, ma che in esso si concentra, subendo una brusca accelerazione in termini di processo.

3.1. Padre, padrone, padreterno

In termini metaforici, l'*affaire* Bossi è per la Lega l'imperdibile ed al contempo temuta occasione per fare finalmente i conti con l'uomo che l'ha messa al mondo, un uomo verso il quale, nonostante i contrasti, le tensioni e gli insuccessi politici emerge un enorme debito simbolico, affettivo e politico:

“È una persona che c'ha creduto per prima e... quindi è visto un po' come il padre, no? Quindi ha un livello superiore a tutti gli altri. Cioè, lui ha fatto crescere la Lega e quindi è

stimato da tutti e visto da tutti come quello, il padre di tutto quello che sta facendo. Io credo... io credo in lui! Non so, è il dio della Lega, è una persona che anche di fronte alla malattia e tutto quello che gli sta succedendo, lui continua a combattere. Non gli frega niente [ride]! Se deve mandare affanculo [ride] qualsiasi persona lo fa! È un osso duro! Non lo distruggi facilmente!”. [Serena, 22 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

“Perché d'altronde la Lega è sempre stata identificata in Bossi... Bossi era la Lega, la Lega era Bossi [...]. Perché io per esempio, per quel che mi riguarda, politicamente io non posso criticare Bossi. Assolutamente. Io se sono entrato in Lega è anche perché ho visto in lui uno che aveva le palle sotto, che proponeva cose che a me piacevano e che aveva il coraggio di portare avanti le proprie idee”. [Paolo, 50 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Bossi come padre, dio, *primum mobile*. Una figura totalizzante, tanto in termini identitari, quanto politici ed organizzativi. Leader carismatico ed indiscusso, maschio, amato ed acclamato, in rapporto di osmosi e fusione con il corpo dei/lle militanti, inventore ed interprete di linguaggi, immaginari ed apparati rituali (Belpoliti, 2012), che negli anni hanno definito e tenuto viva l'identità leghista. Bossi è colui che per primo ha visto “la via” politica, cambiando la vita dei/lle militanti. Bossi è colui che ha inventato la causa, dedicandovi la sua stessa vita:

“Cioè, lui è una persona, te lo dico con il cuore... ha dato la vita per il movimento! Abbiamo visto la sua malattia: lui potrebbe starsene benissimo a casa sua e vivere tranquillamente. E non lo sta facendo perché ci crede. È un partito che ha costruito con le sue mani e ti posso dire che io ho il massimo rispetto per la figura di Umberto Bossi. Solamente perché ha dedicato una vita al territorio”. [Lorenzo, 29 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

“È un elettorato [quello leghista] che è molto attaccato al capo. [...] Quindi il capo è intoccabile: chiunque, fosse anche un santo, qualcuno di molto apprezzato... dovesse metterlo in discussione... sicuramente qualcuno potrebbe arrabbiarsi tanto”. [Sara, 27 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Bossi, Capo intoccabile, in quanto incarnazione e cuore pulsante della comunità stessa, capostipite della genia padana. L'uomo e la voce del Nord, che irrompe sulla scena della politica, mutandone con irriverenza codici e linguaggi: la canottiera, il dito medio alzato, la voce roca e cavernosa, il linguaggio popolano, la maschera stessa del popolo (Belpoliti, 2012; De Matteo, 2011). Bossi, l'inventore della Padania, sacerdote dei suoi riti (De Matteo, 2011) (il raduno di Pontida, la sorgente del Po, l'ampolla in laguna), pontefice della rinnovata unità

dei popoli del Nord. Bossi, leader incontrastato, che tutto vede e tutto sa del suo partito, della sua creatura, come un padre-padrone che conosce ciò che possiede, i suoi figli e la sua casa:

“Bossi sempre è stato uno che... facciamo un esempio. Mi arriva una voce “Cognome [*il proprio*] non è bravo a fare il Consigliere comunale di Metropolis”. Mi arriva ‘sta voce e passa il tempo. Ne arrivano due... poi Bossi, tanto faceva il tour della Padania tutte le volte, viene a Metropolis, va alla cena... Non va alla cena con il parlamentare di fianco. Va alla cena con il segretario, con il militante normale, con quello della sezione. E Bossi comincia a fare domande, ma non dirette su *Cognome* “Come funziona il Consiglio comunale? Come stiamo operando in opposizione? Ma cosa stiamo facendo di qua?” e si fa una sua idea. E se l’idea che si è fatto non è positiva dopo due giorni *Cognome* è fuori dalla Lega. [...] Il fatto che Bossi facesse questo, però lo faceva lui, questo lavoro di... lui capiva... Guarda che il genio politico di Bossi deriva anche da questo. Era in grado di capire, di ascoltare”. [Michele, 35 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Bossi è dunque un vero e proprio *pater familias*, che però sbaglia, diventa fragile, invecchia e, come tutti i vecchi padri-padroni, comincia a diventare ingombrante:

“Le mie sensazioni... niente di personale contro il segretario federale [...]: chi ha fatto nascere la Lega sta facendo morire la Lega. E quindi questo è un passaggio forte, è un passaggio molto forte. Però è la realtà. Lui si è un po’, come si può dire... inquadrato nell’ottica con Berlusconi e di conseguenza, diciamo... sono pappa e ciccia, va bene a te, va bene a me, facciamo andare avanti così”. [Giuseppe, 60 anni, militante della sezione di Contrada intervista]

“Quindi il leghista medio è il leghista che difende Bossi sempre e comunque e ovunque in qualsiasi caso. Però bisogna anche capire che, non bisogna sempre difendere, non dico Bossi, ma sempre le scelte in maniera totale e disinteressata. Bisogna anche, sarebbe anche giusto fare delle critiche. Ovvio che se una critica la faccio io, mi dan della scema e va bene. Se però questa critica la fa un esponente che in un momento si distacca un attimo... Oh, se questo è forte fa valere la sua ragione e quindi molti poi iniziano a criticare, altrimenti vai via, e viene sospeso. Dipende poi anche dal genere di personaggio. Però sarebbe bello, non dico democrazia, ma avere una libertà anche di poter dire “Secondo me hanno sbagliato per questo, questo e questo””. [Sara, 27 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

In un caso la critica viene rivolta in maniera diretta e senza mezzi termini alla figura del segretario, un atto ancora tabù presso Metropolis. L’immagine evocata da Giuseppe, metaforicamente forte, è quella del padre della Lega che si trasforma in colui che la sta uccidendo. Una metafora che ben sintetizza le opinioni ed i sentimenti che nel corso dei mesi si sono sviluppati a Contrada rispetto alla situazione politica, restituendo l’idea di una

condizione di crisi che si trascina ormai da lungo tempo, rispetto alla quale il partito rischia di soccombere. Le posizioni a Metropolis sono in linea di massima più sfumate e caute e fanno riferimento alla possibilità di esprimere dissenso, sempre da una posizione idonea, a metà strada tra la gerarchia e il lignaggio (“Ovvio che se una critica la faccio io, mi dan della scema e va bene. Se però questa critica la fa un esponente che in un momento si distacca un attimo... se questo è forte fa valere la sua ragione), potendo così avviare un dibattito interno”).

Un altro degli elementi che espone Bossi ad una critica molto aspra è relativo alla vicenda del figlio Renzo, soprannominato dal padre stesso “il Trota”, per ironizzare sulla sua presunta investitura come Delfino. Renzo Bossi è stato candidato alla carica di Consigliere regionale in Lombardia, nel collegio provinciale di Brescia, per poi essere eletto, in circostanze non del tutto chiarite²⁹, a soli 22 anni, senza alcuna esperienza politica e istituzionale di rilievo precedente e con alle spalle un percorso formativo molto accidentato. Figlio del Capo, senza esperienza e senza “gavetta” conquista subito “la poltrona”: l’antitesi dell’antielitismo populista della Lega, da sempre estremamente rancoroso verso quelle che vengono percepite come posizioni di privilegio:

“Ovunque fino a tre mesi fa difendevano Renzo Bossi. Adesso tutti, ovunque, non lo difendono più. Perché non lo difendono più? Perché non l’hanno mai difeso, in realtà lo dovevano fare perché era una decisione del Capo. E le decisioni del Capo non si commentano. Quindi, in realtà se poi con le stesse persone vai a parlare in separata sede ti dicevano “io cosa ci posso fare, l’ha deciso il Capo. [...] Non dico di andare contro ma dire “Io personalmente non sono d’accordo, però è stato fatto così, e pace”. Ti senti un pochino più tutelato anche tu. Perché tu militante non lo volevi. Ma non perché si chiama Renzo Bossi, ma perché comunque non è arrivato con la stessa gavetta, cioè, è un peccato. Perché poi... se lui fosse partito come tutti noi, ma nessuno gli avrebbe detto niente, ma nessuno. [...] Se tu fai il tuo lavoro e articoli un tuo percorso, nessuno ti dice niente. Sarebbe stupido per chiunque! Perché vedono il tuo lavoro, vedono quello che stai facendo, se poi vali, okay benvenuto, quelle sono le porte: candidati”. [Sara, 27 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

“Parché lù [Bossi] no poe... con tuto queo che ga fato i militanti... no poe invece mettere so

²⁹ Il 27 luglio 2011 la Procura di Brescia ha iscritto nel registro degli indagati l’ex Assessore allo Sport della Lombardia Monica Rizzi, esponente della Lega Nord, vicina alla famiglia Bossi e particolarmente a Renzo. La Rizzi è stata accusata di aver organizzato dei dossier per eliminare eventuali nemici dentro e fuori la Lega Nord, da utilizzare per dissuadere candidature alternative e aumentando in tal modo le probabilità di elezione per Renzo Bossi. Insieme alla Rizzi è indagato anche un sottoufficiale della Guardia di Finanza, che avrebbe avuto accesso a dati sensibili utilizzati per i dossier (http://brescia.corriere.it/brescia/notizie/cronaca/12_novembre_20/finta-laurea-dossieraggio-monica-rizzi-in-tribunale-2112784852242.shtml, consultato in data 4 dicembre 2012).

fiol a vent' anni che no ga fato nessuna gavetta. Go capio che el ga el nome! Però el se gavarìa comportà mejo se dai venti ai trenta anni gavesse fato la gavetta che a fasemo tutti! Che noaltri tuti gavemo tanto corso par... par il nostro... nostro pensare! L'avesse fatta anca lù e dopo e savesse messo, ecco che aora continuava el so nome, sarìa stato... Però lu l'è stato eletto, l'è stato votato... no de listino! Pal nome! [...] E questa no se stato un bel segno, gnanca queo eh!". [Rita, 53 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

“Perché lui [Bossi] non può... con tutto quello che hanno fatto i militanti... non può invece mettere suo figlio a vent'anni che non ha fatto nessuna gavetta. Ho capito che ha il nome! Però si sarebbe comportato meglio se dai venti a i trent'anni avesse fatto la gavetta che facciamo tutti! Che noi abbiamo tanto corso per... per la nostra... la nostra idea! Se l'avesse fatta anche lui e dopo si fosse messo, ecco che allora il suo nome sarebbe continuato, sarebbe stato... Però lui è stato eletto, è stato votato... non da listino! Per il nome! [...] E questo non è stato un bel segno, nemmeno quello eh!”.

La questione della candidatura e, più in generale, della fulminea carriera di Renzo Bossi nel partito è uno dei temi ricorrenti di critica al Capo e uno dei segni del suo appannamento, una scelta che si iscrive in una logica del tutto inaccettabile per la base militante, tanto verso l'esterno, in termini di credibilità pubblica, quanto all'interno, per una questione di rispetto del lavoro dei/lle militanti. La “gavetta”, che ricorre nelle considerazioni amare sulla figura del figlio del Capo è, come abbiamo visto nel capitolo precedente (si veda il paragrafo 3.1. Militanza/Militare) il codice di riconoscimento della militanza leghista, associata ai valori di fedeltà, dedizione, anzianità e lavoro che ne costituiscono il perno. Contravvenire a tali valori non può che rappresentare un tradimento della comunità militante, malcelato e mal digerito, accettato in silenzio solo perché si tratta di una “decisione del Capo” e, come tale, non può essere criticata apertamente.

L'altra dimensione sottostante al crollo della figura di Bossi è legata alla malattia (un grave ictus cerebrale, verificatosi nel marzo 2004) che lo ha colpito all'improvviso, costringendolo ad un periodo di assenza dalla guida del partito, dal quale Bossi è uscito gravemente provato:

“Dopo a parer mio... Bossi, purtroppo... ha avuto quella malattia che ha avuto, di conseguenza non gli si può dire niente, però dopo la malattia lì si sarebbe dovuto cambiare, aver fatto venire avanti qualche altro personaggio, sempre sotto il suo controllo. Non è che lui doveva essere escluso... mai! Dio ce ne voglia! È quello che ha messo al mondo la Lega per dirti, giusto? [...] Questo periodo di transizione, un paio di anni da sta parte che il segretario federale tentenna un attimino, forse dovuto dalla sua malattia. Per carità, guai me ne voglia parlar male di lui. Sotto questo punto di vista, dando spazio magari a qualche altra persona e lui sempre lì, suggerire, però togliersi da parte”. [Giuseppe, 60 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

“[...] può essere una struttura politica, un’azienda o addirittura una nazione, che quando è monocratica, non dico dittatoriale, però, poi perlomeno monocratica... Finché il capo è lucido, forte, volitivo, tutto va bene. Quando gli arriva addosso un problema di salute e cade in disgrazia, fa difficoltà a tenere sotto controllo tutto... e lì vengon fuori i problemi. Secondo me alla fine quello che è successo un po’, non dico alla Lega, ma alla gestione di Bossi. [...] Cioè, già è difficile per uno sano. Quindi ti puoi immaginare te uno che ha preso un ictus... una botta del genere cosa può capire in determinate situazioni, o per quello che magari gli viene detto”. [Paolo, 50 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

La scure della malattia si abbatte sul Capo, fiaccandone irrimediabilmente il corpo e lo spirito. Si tratta di una sorta di nemesi per l’intero partito, che deve fare i conti con un’immagine profondamente mutata del proprio leader: Bossi, l’uomo dalla voce potente, dai gesti evocativi, dalla fisicità scenica si trasforma nell’ombra di se stesso, un pallido ricordo del condottiero che un tempo ha saputo suscitare la passione fusionale della comunità leghista. Una nemesi peraltro non solo simbolica (per quanto tale aspetto sia dirimente, vista l’importanza della figura del Capo nel partito), ma anche politica: come sottolinea Paolo, un partito “monocratico”, in cui le decisioni sono state lungamente accentrate nelle mani del segretario, si trova a dover fronteggiare un cambiamento organizzativo e di modalità di gestione del potere e dei processi decisionali decisamente radicale. Un cambiamento rispetto al quale la Lega non ha ancora elaborato sufficienti capacità di risposta, giacché esse imporrebbero un profondo mutamento organizzativo e culturale, con un passaggio da un sistema di *leadership* centralizzato e controllato ad uno maggiormente collegiale.

A Bossi, padre ormai stanco e malato, fiaccato nel corpo e nello spirito, viene rimproverata non tanto l’attitudine accentratrice, quanto l’incapacità di farsi da parte nel momento in cui non è più stato in grado di assolvere al suo ruolo di *pater familias*. Il leader della Lega paga fino in fondo il prezzo del proprio potere assoluto e della propria incapacità di cederlo per tempo, accompagnando a quella del partito anche la sua propria, personale nemesi.

3.2. Purificazione e difesa

Con lo scandalo che travolge Bossi, la sua famiglia ed il gruppo dirigente a lui più vicino il partito, già provato da mesi di crescenti frizioni, emergono le tensioni sino ad ora nascoste dietro ad una pacificazione di facciata. La portata della deflagrazione, peraltro, non sorprende, dal momento che ad essere coinvolto in prima persona è il leader stesso. All’interno delle sezioni di Contrada e Metropolis ho potuto riscontrare, in questa fase

parossistica, due tendenze simili e parallele: la ricerca di spiegazioni e responsabilità e la difesa identitaria ed organizzativa. Le due tendenze corrispondono a due posizionamenti identitari e a due costruzioni del discorso fra loro complementari, l'una rivolta verso l'interno del partito, l'altra, verso l'esterno. Si tratta di due procedimenti complementari, poiché la ricerca di responsabilità all'interno è garanzia del recupero dei valori di onestà, integrità ed irriducibilità al sistema corrotto della politica che per la Lega rappresentano il nucleo identitario fondante. L'attitudine difensiva verso l'esterno costituisce invece un tratto generalmente proprio del partito che, analogamente a quanto abbiamo visto nel precedente capitolo (si veda il paragrafo 2), anche in questo caso rielabora lo stigma culturale e politico di cui è frequentemente oggetto, trasformandolo in carisma.

La ricerca di responsabilità e spiegazioni per i gravi eventi che coinvolgono il partito si sostanzia in primo luogo in un processo che ho definito di purificazione, proprio sulla base degli usi linguistici di militanti e dirigenti stessi/e. La parla d'ordine nei giorni seguenti allo scandalo è infatti una sola, "fare pulizia":

Metropolis

Prima dell'inizio della riunione di sezione parlo con Giovanni e Sara, due dei militanti più assidui. Chiedo loro come stanno e Giovanni mi risponde, con aria abbastanza grave, che insomma, sono momenti duri, ma che l'operazione di pulizia deve continuare all'interno della Lega. Sara annuisce convinta. [Diario etnografico, 22 maggio 2012]

Conrada

Rita chiede raggugli sulla situazione critica di questi giorni e Giorgio, nell'attenzione generale, risponde che la situazione è delicata, che sarà necessario accertare tutte le responsabilità e qualora vengano verificate andrà fatta pulizia completa. Ripete più volte l'espressione pulizia completa e aggiunge che però il progetto della Lega rimane valido, che le idee che la Lega ha portato avanti sono sempre quelle, sono quelle per cui tutti loro si sono avvicinati alla Lega e rimangono valide, le idee non sono di Bossi, non sono di nessuno, sono le idee della Lega e sono indipendenti da una persona o dall'altra. Conclude dicendo che se in un cesto c'è una mela marcia non si butta via tutto il cesto e che quindi bisognerà fare chiarezza e pulizia completa, da tutti quelli che avranno delle responsabilità accertate, ma andare avanti con la Lega e con gli ideali per cui si è battuta. [Diario etnografico, 4 aprile 2012]

In entrambe le sezioni emerge con forza l'esigenza di chiarire le responsabilità rispetto all'accaduto e, soprattutto, di allontanare le persone che sono coinvolte nella vicenda dell'uso dei rimborsi elettorali a fini personali. La metafora è quella della pulizia, dunque della purificazione del corpo del partito, complessivamente sano, dai corpi estranei che minacciano di comprometterne l'integrità. Il bisogno di "fare pulizia" contiene e si

accompagna all'esigenza di ristabilire la fiducia nel partito, nella sua complessiva onestà e trasparenza, ricompattando così un'identità collettiva segnata da eventi che contraddicono in maniera radicale il complesso dei più significativi valori leghisti (quali appunto trasparenza, onestà, incorruttibilità, dedizione disinteressata alla causa).

La parola d'ordine del "fare pulizia" viene lanciata dal gruppo dirigente leghista stesso e, in particolare, da Roberto Maroni che si trova ora nella condizione di accelerare i tempi della successione a Bossi, che si è configurata sino ad ora, come abbiamo visto, solo in termini di paziente e lenta strategia di lavoro ai fianchi. La parola d'ordine diventa un rituale collettivo, inscenato la sera del 10 aprile 2012, a pochi giorni dalle prime notizie sugli eventi, presso il palazzetto dello sport di Bergamo. Si tratta di una serata di importanza fondamentale, denominata dal partito "serata dell'orgoglio leghista", ma ribattezzata dai media anche come "serata delle scope", dal momento che proprio le scope, timbrate con il simbolo verde del Sole delle Alpi, saranno il simbolo dell'evento: agitate dai/le militanti in platea e da Maroni sul palco, a simboleggiare l'operazione di pulizia interna in corso.

L'appuntamento è cruciale non solo per via della celebrazione del rituale di purificazione, ma anche perché si tratta della prima iniziativa di partito nella quale Umberto Bossi non ricopre più la carica di segretario. Lo storico leader ha infatti rassegnato le dimissioni il 5 aprile 2012, dichiarando di dimettersi per il bene del partito; alla guida gli sono subentrati Roberto Maroni, Manuela Dal Lago e Roberto Calderoli, il cosiddetto triumvirato, che tragherà il partito sino ai congressi, previsti per il mese di giugno. A Bergamo si assiste dunque ad un evento storico per il partito: dopo più di vent'anni di leadership bossiana, la Lega si raduna per ritrovare e celebrare la propria identità ferita, per sancire l'uscita di scena del suo storico padre fondatore, tributandogli l'ultimo atto di devozione collettiva.

Serata dell'orgoglio leghista, Bergamo, Palazzetto dello sport.

È allestito un palco centrale, con alle spalle un maxi schermo e sopra uno striscione a fondo bianco su cui campeggia la grande scritta in verde "GRAZIE UMBERTO". Alla sinistra del palco sta un lungo telo bianco con il Sole delle Alpi in verde, mentre alla destra una grande foto a colori di Bossi, quasi in primo piano, con il pugno chiuso davanti a sé, in un gesto di oratoria. Mi pare che la foto sia successiva all'ictus.

Le luci si spengono e viene proiettato sullo schermo un filmato di tributo a Bossi che, con un accompagnamento musicale dai toni epici, riporta immagini del segretario, che mi paiono tutte abbastanza recenti, con spezzoni di suoi discorsi. Le immagini mi sembra si riferiscano perlopiù a Pontida e Venezia, il filmato dura circa dieci minuti.

Al termine del filmato prende la parola un giovane in giacca blu che, come sempre accade alle iniziative di partito, farà da presentatore per tutta la sera, con il consueto tono da intrattenitore-agitatore di folle. Il giovane dice che Bergamo dà il benvenuto a Umberto Bossi, Roberto Maroni, Roberto Calderoli e Manuela Dal Lago.

Seguono grida di acclamazione dal pubblico dopo ogni nome, ma dopo quello di Maroni sono più forti e dopo la Dal Lago sento anche dei "buuu", anche se pochi.

Il giovane dà la parola al Presidente della Provincia di Bergamo che, nella consueta logica territoriale, fa gli "onori di casa", con il primo intervento. Il Presidente esordisce dicendo che devono dare "un grazie infinito a Umberto Bossi" e si sollevano applausi e i cori "Bossi Bossi", che "voi militanti della Lega avete un fiuto speciale" per trovare gli indegni (si sollevano grida "Fuori fuori!"). Afferma che chi ha sbagliato deve andare via, chi ha approfittato via! (applausi), questa sera si torna alle origini, "con Umberto Bossi a vegliare su di noi". "Siamo grandi e lo saremo sempre di più, perché voi siete la nostra forza. Viva Umberto Bossi!". [Diario etnografico, 10 aprile 2012]

Come si vede, la modalità organizzativa è simile a quella della serata svoltasi presso il teatro di Varese, organizzata in difesa di Maroni a gennaio. In questo caso, però, il punto focale del messaggio non è tanto la celebrazione del legame tra Bossi e Maroni, come abbiamo visto per Varese, bensì la formalizzazione rituale di un passaggio di testimone alla guida del partito, che si sostanzia in primo luogo nell'attestazione di gratitudine nei confronti del suo fondatore. Durante la serata tutti/e i/le dirigenti che prenderanno la parola sottolineeranno il ruolo indispensabile e cruciale di Bossi, senza il quale il partito non esisterebbe e dunque l'eterna gratitudine che l'insieme della comunità leghista deve a colui che l'ha messa al mondo. All'esibizione della riconoscenza si accompagnerà, per tutta la sera, la ripetizione della parola d'ordine della pulizia.

Accanto alle retoriche di unità e pacificazione, per la prima volta in un'iniziativa pubblica della Lega emerge uno strappo ed una divisione anche nella dinamica plebiscitaria della platea:

La sala si riempie sempre di più e vengono lanciati numerosi cori e slogan.

In particolare, ci sono due gruppi che si fronteggiano evidentemente a suon di slogan e che continueranno con questa dinamica per tutta la serata: un gruppo più piccolo, che sarà poi posizionato a metà della sala, sulla destra, che continua a lanciare il coro "Bossi Bossi", ed un gruppo più nutrito, che credo sia costituito per la maggior parte dai Giovani Padani e dal Movimento Universitario Padano, che è posizionato accanto al palco, sul lato sinistro, che canta "Maroni Maroni". I due gruppi si fronteggiano con cori alternati e la disputa continuerà nel corso di tutta la serata. [Diario etnografico, 10 aprile 2012]

La contrapposizione continua dei due gruppi, l'uno a sostegno di Bossi, l'altro a sostegno di Maroni, evidenzia in maniera lampante, da un punto di vista percettivo, la frattura che percorre il partito negli ultimi giorni. Le dimissioni di Bossi, rassegnate in maniera irrevocabile a stretto giro, sono state accolte dalle proteste di un nucleo di militanti, che hanno atteso l'ex segretario fuori dalla sede milanese per manifestargli solidarietà, gridando

al complotto. Si tratta degli ultimi colpi di coda della coalizione dominante ormai caduta in disgrazia, il “cerchio magico”, che schiera i propri sostenitori anche a Bergamo. Questa mossa tattica, che ad un occhio non avvezzo alle modalità plebiscitarie leghiste potrebbe confondersi con un generale afflato identitario e di riconoscenza verso il Capo, mette in luce un’importante dinamica in atto nel partito, vale a dire l’utilizzo strumentale della figura di Bossi, come copertura e legittimazione simbolica all’azione di contrasto verso il gruppo dirigente che, sotto al guida di Maroni, si appresta a diventare la nuova coalizione dominante.

Infatti, è proprio Maroni il primo a prendere la parola, dopo gli onori di casa del Presidente della Provincia di Bergamo, tenendo un discorso che è quello di un segretario *in pectore*:

Maroni esordisce “Sono giorni di passione, sono giorni di dolore ... sono giorni di dolore ma anche di rabbia per l’umiliazione che abbiamo subito”, per Umberto Bossi, che non si merita quello che è successo (applausi, ma poco prima stavano iniziando a diffondersi dei fischi, non capisco se relativi al nome di Bossi o alla parola umiliazione). [...] Prosegue “La Lega non è morta”, la Lega non morirà mai, ha una storia di tanti anni, è “la Potentissima” e tornerà ad essere “la Potentissima” e non ci sono cerchi che tengano!

Su questa frase scattano applausi molto forti e grida unanimi, poi un coro “Maroni” ed uno poco dopo, meno forte “Bossi”.

Maroni prosegue dicendo “Ma dobbiamo fare pulizia” e parte il coro “Rosi Mauro fuori dai coglioni” sempre dalla parte dei sostenitori di Maroni, che poi si propaga. Maroni prosegue dicendo che chi sbaglia paga “senza guardare in faccia nessuno” e scattano gli applausi e le grida di acclamazione “e chi ha preso i soldi della Lega li dovrà restituire ... fino all’ultimo centesimo!”.

Su questa frase grandi applausi e grida di acclamazione.

Poi prosegue dicendo che Umberto Bossi “Che io conosco da quarant’anni” ed è un uomo con una grandissima dignità (parte il coro “Bossi Bossi”) ... “Renzo Bossi ha seguito il suo esempio (al nome partono lunghi fischi, buuu, un forte vociare e Maroni è costretto a fermarsi a lungo perché si ristabilisca un po’ di silenzio). “fatemi parlare”, prosegue: giovedì prossimo ci sarà il Consiglio Federale che procederà all’espulsione di Belsito.

Scoppiano grandi applausi e grida. Partono di nuovo i cori “Reguzzoni, Reguzzoni” sempre dall’area sostegno di Maroni.

Continua dicendo che è stato chiesto di fare un gesto di dignità ad una persona che ha detto no (si riferisce alla richiesta di dimissioni avanzata da Bossi stesso a Rosi Mauro). Mi dispiace davvero. All’accenno a Rosi Mauro si alzano grida, fischi, buuu. Maroni continua dicendo che dispiace che Rosi Mauro non abbia colto l’invito fattole dal presidente Bossi, ma se non si dimette lei ci penserà la Lega a dimetterla. Così forse potremo avere un sindacato padano vero.

Partono i cori “Chi non salta Rosi Mauro è!”

Maroni “Chi sarà trovato responsabile verrà espulso. Non è la caccia alle streghe. Io che potrei avere tanti motivi di rancore... io, che quindici anni fa sono stato oggetto di una richiesta di espulsione, ma sono ancora qua!”. Grandi applausi e grida. “Io, che potrei avere tanti motivi di rancore dico no, dico no, dico no! Chi ha sbagliato paga, ma no alla caccia alle streghe. Però basta con i complotti, le fatwe e i cerchi: basta! Da oggi si cambia!” (forti applausi soprattutto dopo “i cerchi”).

Prima regola: i soldi alle sezioni! Scoppiano forti applausi e acclamazioni

Seconda cosa: meritocrazia!

Terza cosa: largo ai giovani, ne abbiamo tanti.

Parte il coro "Giovani padani, noi siamo i giovani padani" sempre dalla stessa area.

"E fuori chi viola lo statuto e il codice morale della Lega" (applausi). Ma la cosa più importante - aggiunge - è l'unità, per vincere la battaglia finale; la Lega Nord per l'indipendenza della Padania. (Grandi applausi).

Aggiunge che ci vuole il congresso federale a giugno per dare una guida al partito: vuole una Lega "in grande forma" e dice che non gli interessa avere un tornaconto personale "Ho già avuto dalla Lega più di quanto avessi mai potuto chiedere. Non ho niente da chiedere per me" e prosegue dicendo che se Bossi si candiderà a segretario "io lo voterò". Applausi.

Parla di Bossi, del discorso di fondazione che fece al primo congresso della Lega "Io c'ero", in cui Bossi parlò dell'esigenza di chiarezza e trasparenza: questa è la Lega a cui dobbiamo tornare.

Maroni prosegue "Abbiamo un sogno nel cuore", quello di diventare alle prossime elezioni la forza di maggioranza relativa al Nord.

"Pulizia, nuove regole e unità: chi rompe le palle, fuori dalle palle!". [Diario etnografico, 10 aprile 2012]

Il discorso di Maroni traccia una linea politica chiara: ribadisce l'intoccabilità simbolica della figura di Bossi, "che non merita" quanto sta accadendo, proclamando tuttavia al contempo una linea di durezza ed intransigenza verso coloro che si sono macchiati di tradimento verso la comunità leghista. Si tratta di un discorso che, dalla metafora cristologica iniziale ("sono giorni di passione"), consona al periodo pasquale, sino all'idea della resurrezione leghista ("la Lega non è morta"), è pervaso da un intenso simbolismo, volto a trasmettere il messaggio di un partito che, dopo aver affrontato coraggiosamente i giorni della propria passione, sarà in grado di risollevarsi, più forte e potente di prima ("La Potentissima"). Per raggiungere lo scopo è necessario però "fare pulizia", con nettezza e radicalità estrema ("senza guardare in faccia nessuno").

Maroni, con precisione chirurgica, sciorina l'elenco dei corpi estranei, delle "mele marce" che devono essere allontanate dalla comunità, affinché i valori di onestà e trasparenza siano ristabiliti: Belsito, il tesoriere e Rosi Mauro, definita spesso dai/lle militanti della sezione di Metropolis "la badante", in quanto esponenti di punta del cosiddetto "cerchio magico". A Reguzzoni viene riservato un trattamento più politico e meno morale, nel passaggio in cui Maroni parla dei tanti motivi di rancore personale che lui stesso potrebbe avere, facendo riferimento ai "cerchi magici ed alla fatwa". A Renzo Bossi, in quanto figlio del Capo, viene ancora una volta riservato un trattamento di favore ed il giovane Consigliere regionale viene citato solo come figlio che tenta invano di seguire le orme del padre, la cui grandezza è ineguagliabile. Il discorso di Maroni traccia una vera e propria linea politica della gestione interna, che si verificherà poi puntualmente: Belsito e Rosi Mauro verranno espulsi dal

partito dal Consiglio Federale due giorni più tardi, mentre per quanto riguarda Renzo Bossi, se la caverà con le dimissioni dal Consiglio regionale della Lombardia. A prescindere dalla gravità delle vicende giudiziarie, il figlio del capostipite non può essere bandito, pena una delegittimazione inaccettabile del *pater familias*.

Il segretario *in pectore* si assume la responsabilità non soltanto della purificazione, ma anche dell'armonia familiare, raccomandando che l'individuazione di responsabilità precise non si trasformi in una "caccia alle streghe" e, soprattutto, dichiarando il nuovo manifesto leghista: redistribuzione delle risorse finanziarie tra le sezioni, poiché ciò che è del popolo deve tornare al popolo; meritocrazia, dunque fine delle carriere "familiari"; spazio ai giovani, ovvero ricambio del grippo dirigente (e restituzione al gruppo giovanile del partito e ai dirigenti ad essa più vicini, su tutti, Matteo Salvini, che a breve diventerà anche segretario della Lombardia, di un riconoscimento e di un potere politico per il sostegno ricevuto).

La chiusura è rivolta al futuro: i tanto agognati congressi di giugno, come appuntamento di rinnovamento massimo ed il progetto della lega come partito egemone al Nord che, come abbiamo visto, Maroni promuove ormai da mesi. La consacrazione della folla (se si escludono i poco efficaci cori in sostegno a Bossi) decreta la vittoria di una linea politica e del suo dirigente, ben prima che il congresso federale di giugno formalizzi la questione. Dalle ceneri dell'impero di Bossi rinasce la Lega di Maroni che, anche in quest'ultima occasione, che sancisce la vittoria della sua linea e, soprattutto, lo designa come guida futura del partito, ribadisce un'ultima volta la propria fedeltà a Bossi, affermando che se quest'ultimo si volesse ricandidare avrebbe anche il suo sostegno.

Il messaggio della serata, nel suo complesso, appare ambivalente: l'addio ed il tributo al padre fondatore del partito, ma anche la formale rinuncia al comando da parte di Maroni, nel caso in cui il Capo decida di rimanere al proprio posto. La dichiarazione appare mossa da intenzioni più simboliche che politiche³⁰, che sono tuttavia indicative della cultura politica leghista: perché l'operazione di "pulizia" non implichi un vero e proprio smembramento organizzativo, è necessario ribadire in ogni modo la sovranità del Capo.

In tal modo si raggiunge un obiettivo duplice: in primo luogo quello di realizzare un'uscita di scena morbida per Bossi, che ne conservi il più possibile sovranità e carisma. Si tratta di una questione di importanza cruciale poiché, in virtù del rapporto di incarnazione simbolica che

³⁰ Bossi qualche giorno dopo la serata di Bergamo dichiara di volersi ricandidare alla guida del partito (http://www.corriere.it/politica/12_maggio_01/senatur-bossi-lega_5e2addc2-938d-11e1-8fab-95894237e3d0.shtml, consultato in data 9 dicembre 2012), allo scopo di preservarne l'unità, ma sarà lo stesso Maroni, insieme a buona parte del gruppo dirigente schierato al suo fianco, a dissuadere il leader fondatore da tale intento (<http://italia.panorama.it/Lega-Nord/Bossi-e-la-candidatura-al-congresso-ecco-il-cerchio-che-fa-pressing-sul-suo-ritiro>, consultato in data 9 dicembre 2012).

ha legato Bossi alla comunità politica leghista, si tratta di attributi che attengono all'organizzazione stessa la quale, preservandoli in Bossi, li preserva per sé. In secondo luogo, la riuscita di questa operazione comunicativa è fondamentale per Maroni stesso che, in termini di rappresentazione, non può certo permettersi di succedere al Capo con una rottura simbolica e politica che potrebbe rivelarsi fatale per la sopravvivenza stessa del partito, in un momento di crisi identitaria radicale e di "ripulitura" del gruppo dirigente. Di conseguenza, il rituale di purificazione non può che essere ambivalente: il partito deve liquidare politicamente il proprio *pater familias*, senza tuttavia ucciderlo da un punto di vista simbolico.

La tendenza alla difesa, il secondo dispositivo che viene messo in atto all'interno delle due sezioni per fronteggiare la fase più acuta della crisi, consiste prevalentemente nel dipingere il partito come vittima di un complotto. Si tratta dello stesso procedimento di *detournement* vittimistico che ho già evidenziato, in relazione alla tematica dell'immigrazione. Secondo tale procedimento, a Contrada e Metropolis viene utilizzato questo stesso dispositivo anche per fare fronte alla crisi, che viene anche interpretata in termini di complotto:

Contrada

Il segretario affronta il tema degli scandali di questi giorni, parlando anche lui di complotto: gli sembra strano che la cosa scoppia proprio a due settimane dalle elezioni, quando la Lega è l'unica forza di opposizione politica. Poi aggiunge che bisogna anche domandarsi da dove vengono le inchieste e chiede "Da dove vengono"? Qualcuno nomina delle città del Sud e il segretario dice che, appunto, all'inchiesta di Milano crede, ma alle altre non tanto. Alla sua interpretazione fa eco un militante, che ribadisce il concetto, dicendo che la Lega Nord è l'unico partito di opposizione, che quindi stanno facendo di tutto per attaccarla. [Diario etnografico, 4 aprile 2012]

"Speriamo che la giustizia faccia il proprio corso! È ovvio che quando ho visto che... l'indagine condotta da uno abituato ad indagini internazionali che poi vanno a finire in nulla di fatto: il caso dei Savoia e quello delle vallette... un po' mi ha fatto riflettere. E mi ha fatto riflettere la tempistica. Siamo a un mese dalle elezioni, siamo l'unico partito all'opposizione, abbiamo deciso di correre da soli... e arrivano adesso". [Claudia, 40 anni, militante di Contrada, intervista]

Metropolis

Durante il suo discorso Bossi parla di complotto, dicendo, fra l'altro, che è colpa dei "giornalisti farabutti, abituati a scrivere pagati" e Gary, poco distante da me in platea commenta, accanto al segretario di sezione, che i giornalisti sono "sciacalli pagati dagli editori". Bossi prosegue dicendo "Avrete capito che è una specie di complotto: al momento opportuno l'amministratore inizia a parlare al telefonino". [Diario etnografico, 10 aprile 2012]

"Sicuramente noi ci abbiamo messo del nostro: gli errori, le cose sbagliate, però poi bisogna parlare anche della tempistica. Perché guarda caso proprio adesso, in periodo di crisi nera, l'unica a fare vera opposizione al governo, non più alleati di Berlusconi, eccetera eccetera. Con una prospettiva davanti che poteva essere anche di consensi notevoli... E ti hanno messo addosso 'sta cosa qua. Potevan tirarla fuori adesso, come fra un anno. Invece no. [...] Questo non vale per noi, ma non vale per noi soprattutto perché evidentemente la Lega o la ami o la odi. Non c'è molta via di mezzo. E quindi è sempre un pretesto ultimo per poterci proprio

massacrare dal punto di vista mediatico...”. [Paolo, 50 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Contro la Lega è in atto un complotto di natura politica, volto a marginalizzare l'unica forza che, nella visione dei/lle militanti, è ancora rimasta a fare opposizione in tempi di crisi economica. La Lega è dunque un partito scomodo, potenzialmente pericoloso per i consensi che potrebbe attrarre, la sua credibilità deve essere quindi messa in discussione, allo scopo di eliminare una voce scomoda. Il complotto politico ha dei complici che lo rendono possibile: i giudici ed i mezzi di comunicazione. Questi ultimi sono storicamente un oggetto della polemica leghista e molti sono gli attacchi diretti alla categoria dei giornalisti e in generale al ruolo dei mezzi di informazione da parte di Bossi negli anni. I media sarebbero infatti colpevoli, come per il razzismo, così per lo scandalo finanziario presente, di dipingere il partito in termini ingiusti e caricaturali, contribuendo a diffondere un'immagine sbagliata della Lega, che è quindi doppiamente vittima: dal punto di vista dei giudizi erronei che vengono dati sul suo conto, ma anche per l'immagine che del partito viene comunicata. Accanto al nemico mediatico di sempre se ne aggiunge uno nuovo, costituito questa volta dai “giudici”, comprimari nel complotto ai danni del partito, scarsamente affidabili ed asserviti al complotto politico ordito ai danni della Lega. Si noti inoltre la sfumatura di antimeridionalismo che tale critica assume a Contrada (i giudici e i processi del Sud non sono credibili, a differenza di quelli milanesi), confermando quanto già messo in luce nel capitolo dedicato alla sezione, circa la permanenza di una cultura antimeridionale assai più spiccata e diffusa che a Metropolis. In generale, la reazione dei/lle militanti – incentivata e coltivata anche dalla dirigenza – coincide dunque con un procedimento consueto, quello della vittimizzazione e della conseguente individuazione di alterità esterne e nemiche, connotate in termini politici, di gruppi professionali e, in misura minore, di estraneità alla comunità territoriale del Nord. In quest'ultima costruzione dell'alterità nemica, quella dei giudici meridionali, è possibile individuare le tracce dell'antimeridionalismo che coincide con l'antistatalismo, per cui gli apparati giuridici dello Stato tendono a coincidere, nella costruzione leghista, con il Sud improduttivo e vorace.

Infine, il procedimento difensivo è rivolto anche all'interno della comunità leghista e finalizzato a due obiettivi, fra loro indissolubilmente legati, ovvero la salvaguardia della figura di Bossi e l'individuazione di un nemico interno, su cui far convogliare la responsabilità di quanto accaduto:

“Conoscendo Bossi, come lo conosciamo tutti... non ha mai fatto dei soldi una cosa importante, solo un livello di vita... tranquillo, ecco. Poteva avere molto di più, sfruttando occasioni politiche nel passato. Gli è stato offerto di tutto nei momenti critici, che lui ha deciso di lasciare i ministeri, parlo ancora del 2004, gli è stato proposto di tutto! Quindi, se con Bossi mi sento di essere sicura su le persone che lo hanno attorniato...”. [Claudia, 40 anni, militante della sezione di Contrada, intervista]

“Comunque sia, io sono cresciuto con Bossi... adesso dire che è un mio secondo padre è troppo, però è un mio secondo padre. Quando l’ho visto con il magone mi veniva da piangere... ed ero lì con le scope. Capisci? [...] E poi c’è anche il lato umano di finire... quando dice “Mi scuso con voi perché chi ha combinato tutto questo porta il mio cognome”... cazzo! [...] Pensare che suo figlio è stato Bruto... vaffanculo. [...] ma poi... vedo anche l’uomo che è stato fregato dalle persone che gli stavano vicino. [...] Ci sta che qualcuno, che gli dicessero “Abbiamo dato dei soldi a tuo figlio per fare questo e quell’altro”, ma non gliene frega un cazzo. Non è quello il suo problema. Non è lui che decide “Voglio la macchina, la A6 piuttosto che la Mercedes, piuttosto che la Punto”. A lui non gliene frega un cazzo. Per lui l’importante è che ci sia una macchina che lo porta in giro. [...] Responsabilità politica nessuno, nel senso che lì c’era un personaggio che si chiamava Francesco Belsito... e il responsabile è lui. [...] Chi non ha fatto una ricerca su questo Belsito, questo è grave [...] Ma noi, già una parte della Lega già mesi fa aveva detto che Belsito doveva andarsene fuori dalle palle”. [Michele, 35 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Bossi viene frequentemente descritto dai/le militanti come il leader con la testa fra le nuvole, del tutto disinteressato alla materialità o all’arricchimento personale, al contrario, completamente dedito alla causa, al punto da dedicarvi tutto se stesso. L’origine del problema viene individuata nel gruppo dirigente che attornia il Capo, nella sua famiglia e nel figlio, che veste i panni di Bruto, colui che mette in atto il più terribile dei tradimenti, quello da cui risollevarsi è più difficile, poiché è compiuto dal figlio verso il proprio stesso padre, che è al contempo padre dell’intera comunità, a lui legata da un profondo vincolo affettivo. Va infine messo in luce come, accanto al genericamente inteso “cerchio magico” ed a Belsito, bersagli della più viva ostilità, figurino un’altra figura dirigenziale, l’unica donna con una certa visibilità pubblica e mediatica all’interno del gruppo dirigente leghista (se si esclude la più defilata Dal Lago): Rosi Mauro. La dirigente è oggetto ricorrente delle ostilità della base già da molti mesi prima dell’*affaire* Bossi. Va a questo proposito evidenziato come in tutte le occasioni di raduno pubblico della Lega alle quali ho partecipato³¹, gli slogan

³¹ Le manifestazioni alle quali ho presenziato sono: la serata al teatro di Varese in sostegno a Maroni, svoltasi il 18 gennaio 2012, la manifestazione di Milano contro il governo Monti, svoltasi il 22 gennaio 2012 e la “serata dell’orgoglio leghista” a Bergamo, svoltasi il 10 aprile 2012. Ho inoltre preso parte al raduno di Pontida, tenutosi il 19 giugno 2011, tuttavia in quell’occasione le tensioni nei confronti del cosiddetto cerchio magico

detrattori più frequenti, i cori più cantati e i fischi più unanimi siano sempre stati all'indirizzo della Mauro.

La dirigente riassume in sé una serie di caratteristiche che ne fanno il capro espiatorio ideale: di origini meridionali (più volte mi è capitato di udire lo slogan “Rosi Mauro è una terrona”), dunque parzialmente estranea alla comunità padana per le sue origini “miste”, è una delle poche dirigenti federali donne (già di per sé rare) ad avere visibilità mediatica, in un partito nel quale, come abbiamo visto, la linea del comando e del potere è tendenzialmente patrilineare, soprattutto dal punto di vista comunicativo e simbolico. La Mauro rompe l'ordine simbolico di genere leghista anche con la sua vicinanza costante e continua al Capo in gran parte delle occasioni pubbliche³², specialmente dopo la malattia. Tale vicinanza, corredata da una certa frequenza con la cerchia familiare del segretario, che le fa guadagnare il soprannome di “badante”. La dirigente meridionale, la badante che non lascia mai il Capo da solo, si trasforma così, all'apice della crisi, nell'archetipo della donna dissonante: la strega manipolatrice che fiacca la lucidità del Capo, ricordando a tutti la sua condizione di debolezza e fragilità, che lo rende evidentemente inadeguato al ruolo che ha sempre ricoperto ed ora non può più sostenere, quello di *pater familias*.

3.3. Tra passato e futuro

Ho sinora messo in luce le tappe della crisi leghista, suddividendole in due macro periodizzazioni, corrispondenti al *prima* e al *dopo* la caduta di Bossi. All'interno di tale periodizzazione, ho poi enucleato diverse questioni problematiche, cercando di riproporle anche in relazione alla successione cronologica dei vari eventi che accompagnano la crisi. In prima battuta ho infatti preso in esame il più vecchio degli oggetti del contendere (a partire dall'inizio del mio lavoro di ricerca), concernente le future strategie politiche e di alleanza. Ho successivamente esaminato, a partire da una serie di eventi critici, occorsi alla Lega nei mesi successivi, quelle che a mio giudizio si sono qualificate come dimensioni strutturali del conflitto e della crisi in corso, inerenti la democrazia e la collegialità dei processi decisionali interni, la concezione della *leadership* e dell'autorità, nonché il processo di riconfigurazione delle alleanze interne, finalizzato alla sostituzione della coalizione dominante, guidata (o forse ormai in buona parte celata) da Bossi con quella capeggiata da Maroni. Attraverso tale

non erano emerse a livello di interazione tra base e dirigenti e non avevo udito slogan critici all'indirizzo di tali esponenti, né di Rosi Mauro.

³² Si tratta di una vicinanza spesso citatami con accenti critici dai/lle militanti, che ho avuto peraltro modo di constatare personalmente nel corso della manifestazione del partito a Milano, durante la quale la dirigente non ha mai smesso di stare al fianco di Bossi, per tutto il tragitto percorso in corteo.

percorso analitico ho dunque cercato non solo di dar conto dei convulsi eventi che hanno travolto il partito negli ultimi mesi, in un crescendo di tensione, ma anche e soprattutto di mettere in luce i processi di elaborazione e mutamento contestuali a tali eventi.

Ho sin qui delineato una storia ed un'analisi riferita al passato prossimo, nella quale uno degli aspetti maggiormente problematici è consistito nel difficile equilibrio tra la necessaria illustrazione di eventi che appartengono alla cronaca politica e l'approfondimento analitico inerente la cultura, l'identità ed i processi organizzativi che li hanno accompagnati (a chi legge il compito di valutare se tale equilibrio sia riuscito e o meno).

Che cosa dire, tuttavia, dell'organizzazione partitica da cui ho preso commiato, al momento di chiudere la fase di ricerca sul campo (nel giugno 2012)? Infatti, se finora ho messo in luce i processi innescati nel corso della crisi, è giunto il momento di tracciare una sorta di bilancio conclusivo che possa dire qualcosa – certamente di non definitivo e/o esaustivo – circa il partito che da tale crisi è uscito e che si affaccia ad una nuova stagione della propria esistenza politica ed organizzativa.

Sappiamo dalla cronaca politica che nella Lega si sono tenuti i congressi a livello regionale e federale, che hanno prodotto una vittoria su tutta la linea del disegno politico di Maroni, divenuto il primo successore di Bossi ed accompagnato nell'impresa da due uomini di fiducia, Salvini e Tosi, che vengono eletti alla carica di segretario regionale rispettivamente in Lombardia e Veneto. La lotta per il ricambio della dirigenza e per l'imposizione di una nuova linea politica è dunque vinta. Ma nel frattempo come è cambiato il volto del partito, che cosa è diventata la Lega Nord, dal punto di vista delle sezioni da me studiate, dopo aver attraversato una così lunga, profonda ed articolata crisi?

In primo luogo, il partito deve fare i conti con una questione identitaria ed organizzativa dirimente, che consiste nel senso di tradimento diffuso tra i/le militanti, che si accompagna ad una certa, nuova difficoltà ad abitare lo spazio pubblico, portando il peso di un'immagine compromessa:

“Certo, [...] adesso vai per strada e c'è la gente che ti dice “Sì, predicate bene e razzolate male!”, perché comunque l'immagine è un po'.... Dopodiché ragioniamo, comunque... anche a me dà fastidio sapere che un ragazzo di ventidue, ventitré anni ha tanti soldi in mano quando magari c'è gente, ma anche io stesso, che dopo vent'anni anni che sono in Lega non ho cinquemila euro al mese di paghetta. Potrò avere anche delle entrate, però non ho la paghetta, ecco. Non ho la macchina con il rimborso benzina. I messaggini anche della sezione li mando con il mio telefonino. E la benzina ce la metto io quando vado in giro... il tempo che tolgo al mio lavoro... però uno lo fa perché ci crede”. [Paolo, 50 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Contrada

Rita commenta con aria preoccupata che i fatti che stanno emergendo sono gravi, che le persone di sicuro non possono fidarsi della Lega come prima. Fa cenno alla questione dei soldi usati per i rimborsi elettorali, dicendo amareggiata che la sezione di Contrada si è sempre pagata la sede da sola, senza chiedere un soldo a nessuno e che dunque quei soldi avrebbero potuto essere usati per il partito, impiegati in cose come appunto pagare le sedi dei militanti. Una militante chiede se sono mai arrivati soldi per la sede dal federale e Rita risponde di no.

[Diario etnografico, 4 aprile 2012]

Il tradimento dei valori di militanza si gioca su un piano almeno duplice: quello del sacrificio personale e collettivo con cui i/le singoli/e militanti e le sezioni si spendono, investendo tempo e denaro propri, per portare avanti la causa, che risulta screditato da un uso così apertamente personalistico dei rimborsi elettorali. I soldi avrebbero infatti potuto essere spesi per alleviare le fatiche della militanza, infondendo all'azione politica nuove risorse economiche. Il secondo livello del tradimento è legato al piano ideale e valoriale, dal momento che la vicenda dell'uso dei finanziamenti contraddice, come già evidenziato, il nucleo fondante dei valori leghisti di onestà, trasparenza, incorruttibilità. Questo secondo piano sembra avere pesanti ricadute anche in termini di visibilità pubblica all'interno delle due sezioni: la Lega, un partito che ha sempre fatto della presenza sul territorio il proprio punto di forza, deve ora fronteggiare l'imbarazzo e la difficoltà di sostenere la propria visibilità pubblica dopo lo scandalo che l'ha travolta, recuperando una credibilità compromessa, tanto al proprio interno, quanto verso l'esterno.

La dirigenza è ben consapevole della portata della questione, dell'importanza di rinsaldare i legami con la base, risarcendola in qualche modo per lo scacco subito, tanto che nella sezione di Metropolis sono frequenti gli appelli alla militanza, volti a sottolinearne l'importanza, il valore e la centralità:

Metropolis

Al termine della cena il segretario provinciale tiene un discorso, su invito degli organizzatori, che gli chiedono di dire qualcosa sulla situazione presente, segnata da confusione e problemi. Il giovane segretario esordisce, spiazzando tutti i presenti, con un secco "No". Poi comincia a spiegare che adesso non è il momento di parlare della situazione politica, che sicuramente ci saranno altre occasioni per farlo, ma questo per la Lega è un momento importante, perché è il momento dei congressi, del confronto interno, in cui si stabilisce la linea politica da prendere nel futuro. Proprio perché si tratta di un momento di questo tipo, i dirigenti devono tacere ed ascoltare quelli che sono i "veri diamanti, visto che si è parlato tanto di diamanti ultimamente" perché, spiega, "i diamanti veri della Lega siete voi, sono i militanti che ogni giorno si impegnano nei banchetti, tra la gente, per far sì che il partito vada avanti ed esista". [...] Conclude dicendo che la Lega si sta impegnando in un'opera di rinnovamento e di cambiamento, quindi non deluderà tutte le persone che - come i presenti - si sono

impegnate e si impegnano per il movimento, "Vedrete che ne sarà valsa la pena" rassicura, ribadendo che non avranno rimpianti per aver speso tempo ed energie per la Lega. [Diario etnografico, 23 maggio 2012]

I toni sono spesso piuttosto enfatici, dal punto di vista retorico e di frequente all'elogio della militanza non si accompagna la stessa sollecitudine, quando si tratta di entrare nel merito di quanto avvenuto, dal punto di vista dei fatti concreti e della loro interpretazione politica.

Le argomentazioni dei dirigenti ospitati a Contrada sono meno retoriche e più pregnanti dal punto di vista politico:

Contrada

Questa sera alla riunione di sezione è presente il Consigliere regionale, eletto nella circoscrizione della città limitrofa, venuto a testare gli umori in seguito agli scandali. La riunione lascia trapelare un forte senso di disorientamento e i/ le militanti rivolgono domande frequenti al Consigliere.

Rita chiede, con tono sgomento, come faranno a spiegare alle persone che non vogliono più fare la tessera, "noi, che avevamo la limpidezza...". Il Consigliere risponde che i partiti sono una democrazia, un sistema a volte anche da cambiare, in cui mettere idee innovative.

Rita ribatte che oramai "non ci crediamo più, ma se Beppe Grillo dice alla Lega che vi spazzeremo via!".

Un militante meno assiduo dice che lui questa volta non vota, in tutti questi anni destra, sinistra, nessuno ha mai fatto niente e noi verrà fuori che "beghemo para 'na ciopeta" [litighiamo per un pop corn]. Chi ha sempre votato Lega - aggiunge - non ne vuole più sapere...

Pietro chiosa dicendo "Pensa noi, che la gente ci chiama in piazza "vien qui!".

Il Consigliere risponde che allora però se la politica non va più bene ci teniamo i tecnici per sempre. A parte che lui, chiarisce, "come voi tutti qui posso andare a testa alta. Io a chi mi ziga [grida] dico di candidarsi con un programma, farsi eleggere e se sono bravi faranno". Perché lui del ladro per gli altri non se lo prende. E poi il voto diventerà sempre più per le persone. [Diario etnografico, 18 aprile 2012]

Il tenore del dibattito a Contrada (e, in esso, il diverso ruolo dei dirigenti), conferma alcune differenze di fondo già evidenziate nel corso del capitolo, a proposito di una certa estraneità della sezione rispetto alla dirigenza federale ed alle sue parole d'ordine. Nella mia interpretazione, tale estraneità è a sua volta da porre in collegamento innanzitutto con la collocazione periferica della sezione, che le permette di sfuggire più facilmente ai meccanismi di controllo, censura ed autocensura che si verificano in prossimità del livello centrale del partito. In secondo luogo, il differente piano argomentativo rimanda anche alla distinzione tra componente lombarda e veneta del partito, che pesa tanto in termini di cultura politica complessivamente intesa, quanto in termini di diversa definizione ed identificazione nel partito. Quest'ultimo per taluni aspetti assume quindi le sembianze di una sorta di grande ombrello identitario, sotto il quale convivono esperienze e culture politiche e partitiche parzialmente differenti.

I toni del dibattito a Contrada vedono contrapporsi in maniera esplicita ed argomentata la posizione dei/le militanti, percorsa da timori o pulsioni antipolitiche e quella del dirigente, che risponde in termini esattamente opposti, poco retorici e molto politici. Il Consigliere rivendica il ruolo della politica e dei partiti, anche rispetto all'attuale fase di governo tecnico (allora però se la politica non va più bene ci teniamo i tecnici per sempre), sottolineando anche la difficoltà dell'azione di governo, rispetto alla quale è facile opporre critiche di stampo populista, prive di distinzioni o discernimento (“Io a chi mi grida dico di candidarsi con un programma, farsi eleggere e se sono bravi faranno”), corredate, infine, anche da un sentimento di orgoglio militante e di rivendicazione dell'onestà propria e di tanta parte del partito (“come voi tutti qui posso andare a testa alta”).

La differenza nei processi di elaborazione della crisi si sostanzia anche in una sorta di presa di distanza da quanto avviene a livello centrale del partito:

*Il segretario afferma che, comunque sia, non siamo la Lega di via Bellerio³³, ma di piazza *** [Nome della piazza], un piccolo bugigattolo ben amministrato” e che soldi “non ne prendiamo”. Commenta amareggiato che rispetto ai fatti che stanno emergendo la sezione è lì ad arrancare per sostenere i costi mensili, sostenendo l'autofinanziamento “come Assessori”, quando senti che ci sono “milionate di euro” che potrebbero essere spese per l'attività politica “dà anche un po' fastidio”. Dice che anche senza chiedere un rimborso elettorale pieno, di 5 euro a voto, sarebbero bastati 2,5 euro a voto e a Contrada sarebbero arrivati comunque 1000 euro e “non li avremmo investiti in diamanti o lingotti d'oro, ma in lavoro sul territorio”. Qualcuno commenta “E ombre!” [bicchieri di vino]. Il segretario “Quelle ce le paghiamo sempre noi”, poi prosegue dicendo che è inutile avere come obiettivo il federalismo e poi tenere tutto accentrato a Milano, “non abbiamo fatto altro che cambiare Roma con Milano”. [Diario etnografico, 18 aprile 2012]*

Le considerazioni amareggiate del segretario di sezione, oltre a confermare il senso generale di tradimento rispetto alle concrete difficoltà che il partito deve affrontare per mantenere la propria presenza sul territorio, lasciano emergere ancora una volta una frattura politica interna alle due anime della Lega, quella veneta e quella lombarda ma, soprattutto, tra il centro e la periferia del partito. La Lega di Contrada non è la Lega di via Bellerio³⁴, rivendica il segretario, marcando quindi una differenza in termini di identificazione, che è a sua volta una critica di tipo politico ed organizzativo: aver cambiato “Roma con Milano” rappresenta infatti un'affermazione forte, in termini di distanziamento critico, se si considera l'ostilità leghista e, particolarmente, della Lega in veneto, contro il tanto avversato “centralismo

³³ In via Carlo Bellerio n. 41, a Milano, si trova la sede centrale della Lega Nord e del suo quotidiano, “La Padania”. In tale sede si riuniscono gli organismi federali del partito.

³⁴ Esponente della Lega in Veneto, senatore, segretario amministrativo del gruppo Lega al Senato e membro del comitato amministrativo di tesoreria del partito sino al 2012 quando, a seguito degli scandali finanziari, in cui è marginalmente coinvolto, rassegna le dimissioni.

romano”. La critica del segretario diventa quindi un modo per rivendicare una nuova e diversa gestione dei finanziamenti al partito, ma anche un differente bilanciamento del potere tra le diverse realtà federali, che sposti il baricentro del potere da Milano, distribuendolo più equamente sul territorio e facendo quindi della Lega un partito realmente federalista, anche nelle sue pratiche interne.

Il cambio al vertice della dirigenza federale, come ho già avuto modo di mettere in luce, rappresenta anche un mutamento dei rapporti di forza territoriali:

Il segretario chiede al Consigliere di chi sia “la regia” di quello che è stato fatto a Maroni (si riferisce ad una notizia recente, circa presunti dossier che qualche esponente del cerchio magico avrebbe raccolto allo scopo di ricattare Maroni ed emarginarlo politicamente).

Il Consigliere risponde “Il cerchio magico e la famiglia, Rosi Mauro, Belsito, la moglie”.

Segretario “Secondo te ce ne sono in Veneto, oltre a’sto Stiffoni?”³⁵. Consigliere “Fortunatamente fin deso [fino a d ora] i veneti siamo stati fuori da questa situazione. E stiamo anche pagando. Però veneti, lombardi, liguri...”.

Giuseppe “Sempre leghisti sono”.

Consigliere “Bisogna fare pulizia”.

Segretario “Però qui, magari una corrente...”

Giuseppe “Senza far nomi: Gobo!” (uomo di fiducia di Bossi e segretario della Lega Veneta-Lega Nord sino al congresso di giugno, quando gli succederà Tosi)

Segretario “Tirare le redini e anca le recie [e anche le orrecchie] a qualcuno in Veneto”

Consigliere “Tosi ha detto che non farà un passo indietro e gli hanno chiesto di non fare un bagno di sangue”.

[Diario etnografico, 18 aprile 2012]

Nella conversazione a più voci che si tiene in sezione l’estraneità verso alcune dinamiche poco chiare, associate alla dirigenza lombarda (“Fortunatamente fino ad ora i veneti siamo stati fuori da questa situazione. E stiamo anche pagando”), non giunge tuttavia a mettere in discussione sino in fondo il senso di una comune appartenenza di partito (“Però, veneti, lombardi, liguri... “Sempre leghisti sono”). Inoltre, la conversazione delinea piuttosto chiaramente una serie di collegamenti tra la dirigenza vicina a Bossi, il “cerchio magico” e una serie di figure politiche di primo piano che hanno lungamente gestito il partito in Veneto. È venuto il tempo di sostituire questo gruppo dirigente, che decade insieme a Bossi mentre, parallelamente all’ascesa di Maroni, anche in Veneto sorge un nuovo astro, quello di Tosi, vero punto di riferimento dei sostenitori del ricambio nella fase congressuale.

In generale, lo stralcio mette bene in luce le ricadute e la complessità territoriale del processo di sostituzione della vecchia coalizione dominante con una nuova, un processo che per un

un'organizzazione partitica è sempre fonte di rischi, in termini di scontro o avvicinamento di gruppi di potere e di interesse, ma che appare evidentemente atteso e sostenuto dalla base. Il ricambio al vertice della dirigenza veneta non è percepito ed atteso solo in termini di “pulizia” e democratizzazione, ma anche di linea politica e forme di comunicazione:

Il Consigliere afferma che a suo parere Tosi è una figura “un po’ pacata, perché forse la figura della canottiera e dell’ampolla non funziona più”, anche se sono stati vent’anni di buon governo e di territorialità. A suo giudizio oggi si delineano due priorità: una è “cambiare determinate figure” e l’altra è studiare una strategia politica. Dice che vanno bene i simboli “il Po e tutte quelle robe lì”, ma ora la questione è il lavoro. Il partito deve essere sempre più territoriale, non in maggioranza a Roma e di volta in volta deve contrattare quello che può ottenere. Anche a livello locale, “se supportano i nostri candidati bene, altrimenti andiamo da soli”, come Tosi, dal momento che a Verona il PdL e l’Udc non sono in alleanza. Ci vuole una strategia politica nuova, che deve toccare vari temi “che spesso abbiamo trascurato”. Nomina come esempio l’ambiente, dicendo che in Veneto la situazione è drammatica, “due giorni di pioggia e vedete cosa succede”. [Diario etnografico, 18 aprile 2012]

“La figura della canottiera, l’ampolla e tutte quelle robe lì” non funzionano più, è venuto il momento di fare spazio ad una nuova generazione di dirigenti, che si caratterizzano per un stile diverso, “più pacato” ed incarnano la nuova linea territoriale della Lega (e del suo futuro segretario Maroni). Si tratta di un programma di alleanze libero ma, soprattutto, di un progetto territoriale che apre spazi di riflessione e iniziativa politica nuovi e diversi (il lavoro, l’ambiente): temi che, lascia intendere il Consigliere, negli anni sono stati trascurati, forse anche a causa di un’eccessiva preponderanza del piano retorico.

Anche presso la sezione di Metropolis sembrano delinearsi le medesime critiche ed esigenze da parte dei/lle militanti:

“Ogni tanto dico “Sì, va bè, però potevi stare zitto, porca miseria!”, perché poi se c’è gente che conosci e che non è perfettamente della Lega, è esattamente come con le partite di calcio, quando perdi il derby, alè, tutti lì dietro a dirti e a non dirti [...]. E ogni tanto dici “Sì, però se ti morsicavi la lingua”. [...]. Beh, secondo me è stato una cavolata, tutti mi dicono di no, però a me la notizia scoppiettante, vicino alle elezioni comunali è stata quelle di portare i ministeri al nord! Una boiata tremenda! Ma a cosa serviva?!”. [Sara, 27 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

“Certe cose che vengono fatte possono andarmi bene se le fa la parte politica avversa, dalla mia pretendo che ci sia l’onestà intellettuale. L’ultima sparata di Bossi di stanotte [...] “Il debito dell’Italia ce lo assumiamo noi della Padania! Lo paghiamo noi! Con quello paghiamo la separazione [dall’Italia]”. D’accordo che siamo a una settimana dal congresso. Però queste sparate io non le condivido più. Non le condivido più perché tanto abbiamo la dimostrazione,

L'abbiamo avuta, adesso noi dovremmo mirare piuttosto ad una autonomia, come hanno fatto altre regioni, ma andare avanti. Governare correttamente, perché si può governare, perché dobbiamo parlare di qua, perché è qua che prendiamo i voti.” [Giovanni, 60 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

I/le militanti cominciano a dare evidenti segni di insofferenza ed imbarazzo per un certo stile comunicativo, esplicitamente populista e demagogico, che viene significativamente associato anche alla figura di Berlusconi, l'alleato scomodo, nonché l'altra personificazione del populismo sulla scena politica italiana, insieme a Bossi (Biorcio, 2012). Desti particolare contrarietà l'attitudine alla *boutade* comunicativa, così come le trovate propagandistiche (specie in vista delle scadenze elettorali), che non convincono più nemmeno la base del partito stessa, alla ricerca di risposte politiche più articolate, ma anche di un ritorno a valori politici propri della Lega delle origini, che sul finire della Prima Repubblica la qualificavano, nella costruzione militante, come un partito credibile, serio, “il partito del fare”, unico faro all'interno di un sistema politico profondamente deludente.

La Lega, al tramonto dell'era di Bossi, sembra dunque vacillare proprio sotto gli stessi colpi che, nel corso di due decenni, ha inferto al sistema politico italiano: populismo, demagogia, inconciliabilità del piano retorico con quello delle effettive politiche. Tuttavia, la base militante e dirigente sembra accogliere con fiducia il cambiamento, certa delle buone possibilità di riuscita:

“Non ci sarà più il padre padrone o comunque il padre-guida, perché padrone non mi piace. Ci sarà un leader che dovrà fare il leader e dovrà soppesare le varie idee. [...] Ma il cambio secondo me è positivo. Perché se non ci fosse stato il leader, il capo e fosse avvenuto questo cambio prima, sarebbe stato un delirio, un disastro apocalittico e la Lega secondo me avrebbe rischiato veramente di morire. Oggi, con una classe dirigente cresciuta, maturata [...] è positivo [...] che arrivi in un momento come questo, nel quale bene o male, si è sempre movimento, la pancia c'è sempre eccetera eccetera, ma la dirigenza a tutti i livelli [...] è cresciuta”. [Michele, 35 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

“Lui [Maroni] mi sembra un successore abbastanza credibile, molto credibile. Non perché Bossi non sia credibile, ma perché Bossi è ancora legato al gruppo dei duri e puri barbari. Maroni lo vedo... che può abbracciare quell'elettorato che attualmente si trova un po' spiazzato. Sì, sempre, dovendo comunque in parte abbandonare idee, quelle radicali della Lega. Ma non dico abbandonarle perché non siano intelligenti, interessanti. [...] Però questo non mi sembra il momento per metterci... proprio in una situazione come congiuntura economica e sociale, per poterci permettere ancora di... Padania Libera. C'è ben altro, prima della Padania Libera!”. [Sara, 27 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Il cambiamento avviene proprio al momento giusto, quando il partito si è ormai consolidato, ha formato una nuova classe dirigente, giovane, competente, capace di incarnare il passaggio ad una nuova stagione che, con una metafora stilistica, potremmo definire dalla canottiera alla giacca. Non ci sarà più, ormai, un “padre-padrone”, alle cui decisioni l’intero partito debba piegarsi, bensì un leader, il cui compito sarà quello di soppesare le diverse opinioni e posizioni, in un processo di profonda riconfigurazione organizzativa e politica nel quale, come abbiamo visto, le alleanze e la redistribuzione del potere sul territorio giocano un ruolo di grande rilievo. Questo leader è Maroni, “un successore molto credibile”, in grado, nei progetti e nelle aspettative, di ampliare la base di voto leghista, avvicinando un elettorato moderato, poco interessato al tema dell’indipendenza della Padania, ma potenzialmente vicino alla proposta politica leghista in una fase di crisi economica.

Un leader che si fa portatore di una nuova maniera di concepire le istanze territoriali, segnando il passaggio, ma anche il ritorno, dalla comunità etnico-identitaria, la “Padania libera”, alla comunità di interessi economico-produttivi, sintetizzato dal maroniano “Prima il Nord!”:

“Sì, diciamo il militante medio vero e proprio... a Metropolis poi è ancora più difficile, perché è una realtà molto... qui c’è dal pensionato al giovane studente e poi in mezzo ci sono gente variata: c’è il dirigente d’azienda [...] c’è il pensionato, c’è l’operaio, c’è il disoccupato, purtroppo, c’è l’artigiano, il negoziante e poi c’è l’impiegato. [...] Ma questo è abbastanza naturale, perché la nostra politica è rivolta a tutti. Cioè, è una politica territoriale, non settoriale. Quindi, infatti, non a caso, secondo me questo è un bel progetto: Maroni dice che la Lega deve diventare un sindacato del territorio”. [Paolo, 50 anni, militante della sezione di Metropolis, intervista]

Ho definito lo spostamento d’accento nella costruzione della comunità dal piano etnico-identitario a quello economico produttivo come un passaggio ed al contempo un ritorno poiché siamo di fronte ad un processo di ridefinizione del progetto politico non nuovo nell’esperienza della Lega Nord durante la lunga gestione di Bossi. Come messo in luce da svariati contributi (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010, 1997; Diamanti, 1993), la Lega ha infatti attraversato numerose e differenti fasi politiche nel corso degli anni, che vengono scandite da parole d’ordine e costruzioni retorico-identitarie di volta in volta mutate: la Lega non nasce infatti come partito della Padania e quest’ultima è un’invenzione di Bossi successiva al primo periodo (quello più marcatamente antipolitico, antistatalista ed antimeridionale), risalente alla fase successiva alla rottura con Berlusconi (Biorcio, 2010) e

legata alla necessità di rilanciare il partito come imprenditore politico della frattura centro/periferia sotto rinnovate vesti.

La comunità economico-produttiva del “Prima il Nord!” configura dunque un progetto politico in cui mutamento e persistenza convivono, in un intreccio dagli esiti imprevedibili. Da una parte, gli elementi di innegabile mutamento: la fine dell’era di Bossi, il ricambio del gruppo dirigente, la riconfigurazione degli equilibri di potere e delle alleanze, anche territoriali, la fine dell’egemonia lombarda sul partito, il cambiamento delle forme comunicative, improntate a toni di (apparente) maggiore pacatezza e sobrietà. Dall’altra, gli elementi di persistenza. In primo luogo relativi ad un disegno politico fondamentalmente interclassista o forse, più precisamente, post-classista, dal momento che l’interclassismo politico in sé, dal punto di vista di filosofia politica, non esclude l’esistenza di diverse classi, ma teorizza la possibilità di una loro armonica e collaborativa coesistenza, sovente per mezzo della mediazione statale (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004), mentre le costruzioni politiche leghiste – come abbiamo visto nel corso dei due precedenti capitoli – tendono invece a eludere o minimizzare le differenze. In secondo luogo, l’insistenza sulla territorialità, sull’individuazione di confini che delimitano e definiscono una comunità, legata al territorio. L’accento sulla natura “sindacale” del progetto politico, dunque improntata alla tutela e difesa di interessi di parte, non deve trarre in inganno. Non si tratta infatti, a mio giudizio, di un ingresso tardivo (in qualsiasi direzione lo si voglia leggere) della categoria analitica del conflitto all’interno del progetto e della cultura politica leghista, bensì di una rimodulazione linguistica, comunicativa e di immaginario, volta a chiudere i conti con la fase padana ed i suoi ormai ingombranti rituali ed a proiettare una nuova immagine di affidabile sobrietà, che configuri la Lega come un interlocutore valido anche dal punto di vista delle politiche economiche e di sviluppo. Il disegno politico complessivo, la lettura della società e dell’economia, la definizione dell’agenda politica non mutano radicalmente: il tratto di mutamento politico più radicale si conferma a mio giudizio sostanzialmente solo nel nuovo progetto di partito egemonico al Nord (sulla cui resistenza agli urti ed alle pressioni tattiche ed elettorali non è però affatto detta l’ultima parola). Il resto attiene, a mio giudizio, ad un piano di immaginario e comunicazione: dalla canottiera alla giacca, per l’appunto.

CAPITOLO VII - DISCUSSIONE DEI RISULTATI

Dopo aver presentato nel dettaglio la vita di sezione a Contrada e a Metropolis e dopo aver costruito un itinerario analitico dei mesi di crisi che hanno attraversato e trasformato il partito, è ora necessario riconnettere quanto sinora emerso nei capitoli di trattazione analitica con gli interrogativi di ricerca iniziali, collocando i principali risultati del processo analitico entro le due cornici teoriche – sociologia politica e sociologia dell'organizzazione/organizzare – che hanno orientato il lavoro. Attraverso quali forme e modi si esprime dunque la partecipazione politica della/nella Lega Nord, esaminata al livello delle due sezioni locali scelte per lo studio? E, più nello specifico, entro tale ampio interrogativo, come si configurano le dimensioni di cultura e ideologia politica, di militanza e identità, che a loro volta danno corpo ai modi e alle forme della partecipazione? Infine, come si articolano tali dimensioni entro i rispettivi contesti territoriali?

Come si è detto (si veda il capitolo terzo, par. 1) il lavoro di interpretazione dei materiali empirici è stato improntato ad un approccio altamente *context sensitive* (Czarniawska, 2004), che ha fatto della diversa collocazione socio-politica ed organizzativa delle due sezioni un presupposto analitico fondamentale. Come evidenziato (capitolo terzo, par. 3), le sezioni di Contrada e Metropolis sono infatti poste alle due estremità di un *continuum* socio-politico, dal punto di vista del radicamento leghista sul territorio: Contrada, la sezione di un piccolo centro della provincia veneta, si inserisce appieno nei luoghi della prima, più diffusa e stabile presenza di partito (Diamanti, 1996, 1994a, 1993). E Metropolis, sezione collocata in un contesto metropolitano che vede il partito stentare nel radicamento e nel consenso elettorale, poiché troppo lontano da quella comunità, tradizionale e modernizzata al contempo, da quel piccolo mondo antico di laboriosità globalizzata in cui la Lega nasce e da cui trae la propria forza identitaria, ideologica e di radicamento.

Le due sezioni sono inoltre poste alle estremità di un altro *continuum*, in questo caso interno al partito ed a carattere principalmente organizzativo: Contrada è collocata in posizione periferica dal punto di vista della vicinanza *versus* lontananza al centro politico ed organizzativo, mentre Metropolis si trova in posizione di grande prossimità a tale centro,

conteso tra Varese, capitale politica in quanto patria originaria (non solo simbolica, ma anche effettiva di alcuni storici dirigenti), Bergamo, capitale affettiva e dello “spirito” leghista e Milano, capitale istituzionale (Passarelli, Tuorto, 2012a), in cui ha sede il quartier generale leghista, nell’ormai topica “via Bellerio”.

La struttura analitica del lavoro, nel suo complesso, ha poggiato sull’incrocio di questi due assi, al contempo analitici e metodologici, che designano un rapporto a tratti opposto e speculare fra i due contesti. I profili di partecipazione emersi all’interno delle due sezioni risentono infatti profondamente della diversa collocazione su entrambi gli assi, presentando tratti culturali, organizzativi e politici assai diversi tra loro. Tuttavia, emergono anche importanti elementi di continuità e analogia che, come vedremo, garantiscono una certa, complessiva coerenza identitaria al partito.

È proprio a partire dalle due collocazioni territoriali ed organizzative che cercherò ora di sviluppare una sistematizzazione complessiva di quanto sinora emerso, al duplice scopo di richiamare sinteticamente i principali risultati analitici da un lato, inserendoli dall’altro entro un quadro unitario. In questo tentativo il primo elemento di rilievo, da un punto di vista che non è più solo teorico e metodologico, ma diventa anche dato di analisi risiede, come già evidenziato, nella rilevanza dei due differenti contesti empirici di ricerca, che hanno contribuito a disegnare percorsi interpretativi piuttosto differenti. Tale rilevanza si ricollega d’altra parte anche alla caratterizzazione ibrida e composita dell’oggetto di studio, vale a dire il partito politico: organizzazione all’incrocio tra sistema politico e società, dunque da un lato dotata di autonoma esistenza entro il sistema politico, istituzionale e mediatico e dall’altro – e a maggior ragione nel caso della Lega, partito del territorio – inserita entro contesti sociali concreti e situati.

1. LA COMUNITÀ TERRITORIALE COME *LOCUS* IDEOLOGICO E IDENTITARIO

Al fine di rendere più chiara l’impostazione argomentativa seguente, appare in primo luogo necessario richiamare brevemente la struttura dei due capitoli empirici dedicati alle sezioni di Contrada e Metropolis, la cui organizzazione risponde ad una ben precisa logica analitica, a sua volta in stretta connessione con gli interrogativi di ricerca. Tale logica è emersa sulla base del confronto con i dati empirici e si è poi progressivamente focalizzata nel corso di stesura del resoconto etnografico. Operando un confronto degli indici dei capitoli, è possibile notare come la loro struttura proceda in maniera opposta e speculare: il percorso interpretativo

dedicato a Contrada prende avvio dalla ricostruzione storica, politica e organizzativa dell'insediamento e del consolidamento della sezione e termina con il piano della costruzione e visione politica. Al contrario, quello dedicato a Metropolis prende avvio dal piano dell'elaborazione teorica e ideologica, per chiudersi invece con le concrete pratiche di militanza. In sintesi, le due strutture analitiche procedono con un movimento contrario, dalla prassi alla teoria e dalla teoria alla prassi. Al centro, in entrambi i casi, rimane la comunità territoriale.

Tale impostazione non è un esito casuale, ma neppure pianificato a priori, nel tentativo di forzare il materiale empirico entro una griglia predefinita, ma emerge come una vera e propria *core category* (Glaser, Strauss, 1967) del percorso interpretativo. Essa risente del già citato posizionamento delle due sezioni in relazione agli assi analitici, socio-politico e organizzativi sottesi alla ricerca. Infatti, al centro delle due trattazioni è posta la comunità che, in entrambi i casi, ma attraverso processi profondamente differenti, costituisce il centro propulsore, in termini ideologici e identitari, delle forme della partecipazione in sezione. Si tratta insomma di due costruzioni molto diverse della comunità territoriale, che tuttavia rimane, sia a Contrada, sia Metropolis, il *locus* in cui l'ideologia e l'identità leghista si riproducono.

1.1. Territorio e forma partito: due contesti, due movimenti

Nel caso di Contrada, come evidenziato, la collocazione della sezione appare centrale dal punto di vista dei luoghi del radicamento e periferica in termini organizzativi. Cominciando dall'asse socio-politico, siamo alle prese con un contesto che, pur nella presenza di eterogeneità, mutamenti e complessità, presenta un profilo tendenzialmente compatto e coeso, che si sostanzia negli stretti legami tra strutture produttive e sociali, resi particolarmente stabili anche dalla sopravvivenza, nel mutamento, di una peculiare subcultura politica (Diamanti, 2012). La compattezza di un territorio "pesante" istituisce un legame altrettanto stretto tra forme dell'aggregazione sociale e forme della politica. Rende insomma la politica una sorta di articolazione e rielaborazione di preesistenti forme culturali e sociali, che trovano nella dimensione partitico-politica un'espressione piuttosto ravvicinata e fedele.

Dal punto di vista dell'asse organizzativo, Contrada risente della propria lontananza dal centro dirigenziale del partito, in molteplici accezioni: nei termini di una minor identificazione nella dirigenza centrale e nel suo apparato simbolico, identitario e retorico; di

preminenza delle dinamiche territoriali e locali nella gestione ed organizzazione del partito; di possibilità di smarcarsi maggiormente dalle reti del controllo centrale, che sappiamo essere articolate anche secondo modalità territoriali, dal momento che la *leadership* di Bossi ha costruito negli anni una rete piuttosto efficiente di dirigenti federali “fedeli”, impegnati nel controllo e nella trasmissione della linea politica tra centro e periferia dell’organizzazione (Passarelli, Tuorto, 2012a; Biorcio, 2010).

Entro una simile collocazione, che configura un contesto territoriale “forte” ed un piano ideologico “debole” emerge un profilo delle forme e dei modi della partecipazione che ho definito di *mimetismo rituale comunitario*, concetto con cui ho cercato di illustrare le svariate dinamiche di trasferimento, scarsamente mediato, di codici culturali condivisi a livello sociale sul piano della costruzione di ritualità e identità politica. Si tratta di un processo che attinge a differenti repertori, a seconda dei contesti e delle circostanze. Nel complesso, ho individuato tre principali forme rituali, che ho denominato della *sezione-famiglia*, della *sezione-pro loco* e della *sezione-country club*. Come abbiamo diffusamente visto nel corso del quarto capitolo e come avrò modo di richiamare qui sinteticamente, ad essi corrispondono diverse dimensioni organizzative e politiche.

Ho utilizzato il termine mimesi, in virtù della sua capacità semantica di riassumere due aspetti, entrambi fondanti nella dinamica in questione. La mimesi è infatti in primo luogo imitazione, in questo caso della politica verso le forme del vivere comunitario. Il termine richiama d’altro canto anche l’atto di nascondersi, di camuffarsi, allo scopo di passare inosservati: proprio quel che la politica deve saper fare, all’interno di un contesto storicamente ostile. Va infatti tenuto presente che, come messo in luce da un’ampia letteratura (Messina, 2001; Diamanti, 1996; Caciagli, 1988; Trigilia, 1986; Galli, 1968), la subcultura politica della zona si caratterizza storicamente per una concezione “debole” della politica, che le assegna un ruolo di aggregazione di interessi e non di integrazione sociale. A tale statuto debole si accompagna e si salda uno storico e diffuso antistatalismo (Messina, 2001; Diamanti, 1993) che, nutrito da una mai risolta tensione centro-periferia ed esacerbato da una altrettanto irrisolta questione meridionale, vede nello Stato un’entità lontana e tendenzialmente ostile.

Entro tale quadro la politica, intesa come dimensione del vivere associato, dotata di una propria autonomia espressiva, rituale, simbolica, presenta uno statuto assai problematico, storicamente non sedimentato e culturalmente non legittimato, tanto dal punto di vista dei processi di aggregazione, quanto rispetto ai repertori e codici culturali. Nella vita di sezione diventano pertanto necessarie forme di riappropriazione e reinterpretazione simbolica, che

conferiscano alla politica e, con essa, alla forma partito una veste accettabile e condivisa. Tali forme di riappropriazione risultano organizzate per l'appunto mediante processi di mimetismo delle attività politiche entro codici del vivere sociale e comunitario, che si costituiscono come riconosciuti e condivisi. Entro un simile contesto, dunque, anche l'apparato ideologico appare necessariamente "leggero": non in virtù di un'assenza o di una debolezza, come vedremo, ma di una incorporazione entro le pratiche rituali mimetiche, che rielaborano le istanze e le tensioni politiche e culturali egemoni entro una società "forte", portandole sul terreno della politica.

Nel caso di Metropolis, invece, ci troviamo di fronte ad una collocazione periferica dal punto di vista dell'asse del radicamento socio-politico leghista, che prospetta uno scenario frammentato e complesso, tanto in termini di sistema produttivo, quanto in termini di elevati livelli di complessità sociale. Siamo infatti al centro di quel Nord Ovest altamente modernizzato, luogo dei primi e più ampi processi di secolarizzazione, in cui storicamente gli orientamenti elettorali si affermano sulla base di opinioni ed interessi, più che di identità ed appartenenze (Diamanti, 2003). Soprattutto, un contesto nel quale i processi di integrazione politica tendono a ri-prodursi attraverso il ricorso sempre crescente ai media e sempre meno attraverso la partecipazione diretta (*Ibidem*). Tali elementi di complessità, frammentazione, disancoraggio rispetto ad una dimensione territoriale troppo articolata e varia per poter essere riassunta nella "comunità territoriale tradizionale", archetipo ideologico e identificante leghista (Aime, 2012; Passarelli, Tuorto, 2012a; Diamanti, 1996, 1993) si riflette peraltro, come abbiamo visto nel quinto capitolo (par. 1.1), anche nei profili di militanza in sezione, che risultano assai più disomogenei e sfaccettati rispetto a Contrada.

Tra le due sezioni emerge, in sostanza, un rapporto diverso e per molti versi opposto rispetto alla proposta politico-culturale identificante e distintiva della Lega, che è di tipo eminentemente comunitario, tanto in termini socio-economici, nella forma del localismo (Diamanti, 1994a), quanto in termini culturali (Aime, 2012; De Matteo, 2011; Biorcio, 2010). Riprova della rilevanza dell'aspetto comunitario è fornita anche dai tratti della subcultura politica e del contesto socio-economico da cui la proposta politica leghista prende avvio: la Lega rimane, sul piano dell'offerta ideologica e della costruzione identitaria, il partito della piccola e media impresa, della provincia industrializzata, della periferia contrapposta al centro, della cooperazione armoniosa di un indifferenziato ceto medio produttivo. È stato inoltre rilevato come, su un piano culturale e simbolico, la proposta politica leghista nasca anche in conseguenza degli urti identitari dovuti ai processi di crescita e globalizzazione

economica, nonché dalla crescita del fenomeno migratorio nelle zone in questione (Aime, 2012; Rumiz, 1997).

A tale proposito, appare tuttavia opportuna una precisazione: nonostante il relativo successo incontrato da simili interpretazioni, una lettura eccessivamente enfatizzata di tale disorientamento identitario incontra in chi scrive una certa perplessità, legata in particolare al pericolo di una accentuazione in chiave essenzialista, statica ed omogenea delle identità politiche e territoriali, che rischia di reificarle in tratti statici, occultandone invece gli aspetti processuali, necessariamente frammentari e aperti. Tuttavia, è pur vero che il *revival* folkloristico attuato dal programma leghista dice anche, come quasi sempre accade nei processi di enfaticizzazione di aspetti tradizionali e identitari nelle culture, di una già avvenuta morte della tradizione che si propone di resuscitare (Aime, 2012) e dunque di un innegabile mutamento sociale, produttivo e culturale della provincia industrializzata da cui prende avvio.

Comunque la si pensi circa la portata e le caratteristiche del disorientamento identitario del Nord Est, quel che preme qui mettere in evidenza è l'intenzione politica e ideologica leghista, volta alla riproposizione dell'archetipo della comunità tradizionale, rivisitata in chiave moderna e produttivista: un processo teso, tra l'altro, alla riduzione della complessità ed alla ricomposizione delle differenze entro una cornice tendenzialmente unitaria e pacificata.

Si tratta, ed è questo il punto dirimente, di una proposta politica eminentemente provinciale (Passatelli, Tuorto, 2012a; Agnew, Shin, Bettoni, 2002), che trova alimento e spazio di costruzione simbolica in contesti che, pur di fronte a mutamenti culturali, demografici, economici, si collocano tuttavia sul versante dell'integrazione sociale e della tendenza all'omogeneità ed alla ricomposizione delle differenze entro strutture socio-economiche fortemente integrative, poiché in grado di assorbire le differenze e le crescenti complessità entro un sistema socio-economico aderente alle forme sociali, che a sua volta conserva ancora una discreta capacità di plasmarle, producendo inoltre processi di egemonia culturale e politica dal punto di vista dei modelli culturali.

Il medesimo paradigma comunitario, posto di fronte alla sfida della complessità, della molteplicità e della frammentazione sociale, produttiva, culturale di una metropoli policentrica (Agnew, Shin, Bettoni, 2002), pienamente inserita nei circuiti della "new economy" internazionale (Diamanti, 2009), arranca, inevitabilmente. Non solo e non tanto in termini di consenso elettorale, come da più parti sottolineato (Passarelli, Tuorto, 2012a; Diamanti, 2009), quanto di articolazione concreta e fattiva della proposta politica e di

legittimazione simbolica e culturale. A Metropolis la proposta comunitaria viene in un certo modo “importata” da contesti socio-politici altri e necessita di un’opera di riproposizione e adattamento ad un ambiente tutt’altro che fertile.

La sezione viene così a trovarsi nella condizione di dover immaginare una comunità idealtipica, a sua volta espressione – per quanto si tratti, anche a Contrada, di un’espressione ideologizzata e tesa alla riduzione delle complessità – di tutt’altro contesto socio-economico e *milieu* culturale. La sezione di Metropolis si trova così a dover gestire il difficile compito di dare corpo ad un disegno sociale e politico astratto, disincarnato, decontestualizzato, ma soprattutto necessariamente residuale. In sintesi, siamo in questo caso di fronte ad un contesto territoriale “debole”, in quanto debolmente integrato, nel quale la proposta politica leghista appare sottoposta agli urti di una realtà pronta a smentirla costantemente: la comunità coesa, tradizionale, fatta di radici, identità, stretto rapporto con il passato, localismo appare a Metropolis molto distante, non solo in termini socio-economici e culturali, ma anche di vita quotidiana.

Entro un simile, contraddittorio contesto, a garantire un livello di coesione e identificazione organizzativa sufficiente alla riproduzione del partito entra in gioco la collocazione di Metropolis entro l’altro asse analitico, quello organizzativo, che colloca la sezione in posizione assai prossima al centro dirigenziale del partito, tanto in termini organizzativi, quanto in termini simbolici. In maniera esattamente opposta e speculare rispetto a Contrada, le forme della partecipazione tendono così ad assumere codici autonomi entro la cornice identitaria del partito, i cui confini organizzativi risultano ben netti e chiaramente identificabili anziché, come nel caso di Contrada, porosi e mimetizzati entro i più ampi confini della comunità locale.

Tuttavia, proprio in ragione del profondissimo iato tra piano della rappresentazione e contesto socio-politico, a Metropolis si assiste ad un’attività di ideologizzazione pervasiva e continua, concentrata principalmente sulla costruzione, per l’appunto ideologica, della comunità che, quanto meno è agganciata al contesto materiale e culturale, tanto più deve essere immaginata per poter produrre processi di identificazione collettiva. Nel caso di Metropolis la dinamica è dunque esattamente opposta e speculare rispetto a quella di Contrada: un contesto “debole” impone un uso “forte” dell’apparato ideologico³⁶, al fine di

³⁶ L’accezione del termine ideologia, in questa sede, fa riferimento non solo al sistema di credenze e valori politici (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004) che orientano le sezioni, ma anche al rapporto con il contesto locale nel quale si inseriscono. Si tratta di un utilizzo che mescola l’accezione “debole” (*Ibidem*) del termine – il sistema di idee, valori e credenze – ed accezione “forte”, di derivazione marxista, che lega l’ideologia alla falsa coscienza. L’ibridazione tra le due accezioni consiste nel ritenere in questo caso l’ideologia leghista a Metropolis come insieme di valori e credenze, mettendone in luce tuttavia il carattere materialmente disancoratorispetto ad

dare coerenza identitaria sufficiente ad un'organizzazione posta di fronte a sfide ambientali notevoli.

Il rapporto inverso con il piano ideologico (visto qui, in linea con Pizzorno [1983], soprattutto nell'accezione di forma identificazione) chiama in causa una opposta relazione tra le due polarità concettuali in gioco, vale a dire la comunità ed il partito, a loro volta metonimia della dimensione territoriale e di quella politica. A Contrada lo statuto "forte" del contesto territoriale e quello "debole" della politica, oltre che, in misura minore, la perifericità sull'asse organizzativo di partito, fanno sì che i codici culturali esterni rappresentino il registro maggiormente utilizzato per dare forma alla partecipazione anche dentro al partito, modellandone i tratti culturali ed espressivi in relazione stretta con quelli del contesto che lo attornia. Nel caso di Metropolis, invece, la comunità "debole" e la collocazione centrale entro l'asse organizzativo interno fanno sì che l'accento cada sulla polarità politico-partitica. Sebbene anche a Metropolis la dimensione di partito si modelli attorno al paradigma territoriale e comunitario, la comunità in questo caso non si presenta più, come per Contrada, in qualità di mimesi organizzativa di elementi culturali e ideologici effettivamente provenienti dal contesto comunitario esterno, bensì come produzione interna, "proiettata" poi all'esterno dei confini politico-organizzativi.

In sintesi, se in entrambi i casi siamo di fronte a processi di ideologizzazione del territorio, luogo di nuove identificazioni politiche (Della Porta, 2004; Diamanti, 1993; Melucci, Diani, 1992; Rokkan, Urwin, 1982), tuttavia la direzione del moto politico nelle due sezioni è opposta e speculare: dal territorio alla forma partito nel caso di Contrada, dalla forma partito al territorio in quello di Metropolis.

1.2. Le basi im/materiali dell'ideologia: accumulazione lavorista *versus* normalità

Il territorio, inteso in accezione comunitaria, si presenta dunque come codice e risorsa culturale, identitaria e simbolica primaria nel programma ideologico leghista, secondo procedimenti opposti e speculari. È ora opportuno richiamare gli elementi più salienti di cui si caratterizza tale processo, facendo emergere i tratti di continuità e di cesura tra Metropolis e Contrada dal punto di vista del rapporto tra contesto e produzione ideologico-culturale.

Anche in questo caso, come per il precedente paragrafo, prenderò avvio da Contrada, in quanto contesto locale paradigmaticamente leghista, dunque in una certa misura egemone ed

una specifica condizione di classe (il senso proprio della falsa coscienza), bensì rispetto al contesto materiale e culturale della metropoli in questione.

in grado di definire Metropolis, quantomeno parzialmente, per differenza. La questione dell'ideologizzazione del territorio chiama in causa necessariamente il piano del dibattito politologico circa il peculiare profilo leghista sulla questione etno-regionalista (Della Porta, 2004). È stato da più parti messo in luce come il rimando ad una comunità etnica del Nord non possa ascriversi, per quanto concerne la Lega, entro la categoria delle fratture politiche regionaliste poiché mancano, nel caso in questione, una serie di elementi identificanti e discriminanti per il riconoscimento di un'identità etno-regionalista: fra gli altri, principalmente la riconoscibilità di una cultura condivisa e storicamente sedimentata, la diffusione di una lingua comune e sentimenti di appartenenza e mobilitazioni autonomiste (*Ibidem*).

Nel caso della Lega Nord, alcune dinamiche categorizzabili in termini di etno-regionalismo risalgono all'esperienza delle leghe regionali ed appaiono dotate di una certa forza politica e culturale soprattutto in Veneto (Jori, 2009), un contesto segnato da una più articolata e significativa storia autonomista e regionalista. Tali elementi tendono in ogni caso a scomparire nel processo federativo, con la parziale eccezione del Veneto (*Ibidem*), nel corso del quale l'accento si sposta progressivamente sugli aspetti di identificazione entro una comunità economico-produttiva, piuttosto che su quelli etnico-identitari, al fine di dare corpo al progetto federale, capitalizzando e moltiplicando il consenso elettorale maturato nel corso dell'esperienza regionalista. Il Nord diventa a questo punto il nuovo orizzonte comunitario, in quanto territorio di identificazione (anche culturale) di una società che è però, in primo luogo, comunità di interessi economici, piuttosto che insieme poco omogeneo di identità etniche (Biorcio, 2010). Un Nord leghista, inizialmente identificato soprattutto attraverso l'ostilità verso il Sud e lo Stato, che assume progressivamente i tratti della comunità immaginata (Anderson, 1983), per diventare infine Padania, la cui invenzione risale al 1997 e coincide con un particolare momento di *impasse* politica (Biorcio, 2010), da cui il partito esce anche attraverso la formalizzazione della propria nazione alternativa. La Padania diventa così sinonimo di Nord, un'indistinta ed incerta unità territoriale, ad uso simbolico ed identificativo, più che una entità territoriale effettiva, proprio come avviene per la Secessione (altro *topos* leghista) (Biorcio, 1997). Si evidenzia quindi il carattere ideologicamente populista del processo di identificazione territoriale, che ha fatto coniare la, a mio giudizio condivisibile, definizione di *populismo regionalista* (Biorcio, 1991).

Il carattere eminentemente simbolico, di contenitore identitario della Padania emerge pienamente nel caso della sezione di Contrada, in cui tale orizzonte non sembra costituire un codice particolarmente rilevante per i/le militanti, a differenza che per la sezione di

Metropolis, in cui invece tale risorsa identificativa ricorre decisamente con maggiore insistenza (benché, come vedremo, anche in quel caso non senza contraddizioni). Nonostante siano di tanto in tanto emersi dei riferimenti alla Padania come origine ed orizzonte comune, i/le leghisti/e di Contrada appaiono piuttosto distaccati rispetto a tale narrazione identificante. A Contrada lo spazio ideologico dell'identificazione rimane infatti assai maggiormente ancorato al territorio locale ed a quello regionale, in una triplice accezione: in relazione al complesso degli interessi produttivi ed amministrativi (la questione della tassazione e della distribuzione della spesa tra le Regioni); in forma di orgoglio identitario verso la nuova generazione di dirigenti e referenti istituzionali regionali; nella permanenza di una certa identificazione etno-regionalista nella vicenda dell'autonomismo o regionalismo veneto, la cui matrice culturale è ancora percepibile. La Padania resta dunque, dal punto di vista dei processi di ideologizzazione del territorio, piuttosto sullo sfondo, in favore di un ancoraggio più immediato e diretto entro il proprio contesto di vita.

In questa dinamica alcuni elementi risultano di particolare rilievo: da una parte, l'influenza ancora avvertibile della vicenda regionalista (Cavallin, 2010; Jori, 2009), che fa della Liga Veneta, "madre di tutte le leghe" (Jori, 2009) una fonte di identificazione differenziata ancora importante, non in termini di meccanismo identificativo diretto (l'esperienza appare, tutto sommato, lontana), quanto di rivendicazione organizzativa e identitaria di una certa autonomia (e primazia) entro un percorso politico comune di partito, che non risulta nel complesso in discussione. In secondo luogo, emerge anche in questo caso la salienza del contesto socio-economico e di subcultura politica, che si delinea ancora una volta come fonte primaria di identificazione. Ciò lascia emergere inoltre il tratto composito del partito complessivamente inteso, che si presenta in quanto *summa* di varie e diverse identità locali e come collettore di particolarismi che, pur trovando una ricomposizione unitaria, costituiscono comunque la risorsa identificativa e ideologica fondante.

Il territorio di identificazione e ideologizzazione a Contrada insiste quindi sul piano locale e tale considerazione richiama ancora una volta in causa quel movimento opposto tra contesto e ideologia che caratterizza le due sezioni. A Contrada, come già evidenziato, il contesto è "forte" non solo e non tanto per le piccole dimensioni del paese, o per la sopravvivenza di elementi di tradizionalismo e minor secolarizzazione nella zona (Passarelli, Tuorto, 2012a), ma soprattutto in ragione del localismo, inteso come peculiare forma produttiva (Diamanti, 1994a). In un contesto in cui le reti produttive, sociali e familiari presentano strette connessioni, interdipendenze e sovrapposizioni, in cui la politica è storicamente debole e modellata sulle forme sociali, il territorio locale diventa inevitabilmente *locus* privilegiato di

ideologizzazione, in quanto articolazione simbolica e ideologica di condizioni materiali condivise, diffuse e pervasive.

Infatti, la coerenza del contesto socio-economico locale ai fini dell'identificazione politica territoriale e dell'ideologizzazione del territorio si mostra nei termini di una traduzione ideologica degli assetti produttivi locali e coincide con un processo di profonda *ideologizzazione del lavoro*, al cui centro, come abbiamo visto nel corso del capitolo dedicato alla sezione di Contrada, sta la piccola e media impresa ed il suo titolare (che svolge anche il ruolo di Eroe Fondatore nei racconti di sezione). Si tratta di una concezione del lavoro il cui tratto paradigmatico risiede nell'autonomia (Passarelli, Tuorto, 2012a), a prescindere dalle concrete (e differenziate) condizioni lavorative dei/lle singoli/e militanti.

Una rappresentazione che affonda le radici nella storia del Veneto cattolico e bianco di piccola proprietà rurale prima (Messina, 2001) e di sviluppo economico post-fordista poi (Biorcio, 1997), che fa del lavoro un destino di tribolazione (in un contesto, è bene ricordarlo, di solo recente arricchimento, che ha conosciuto in passato una diffusa povertà), sacrificio, processo accumulativo familista, spostando quindi l'accento dal *lavoro* in quanto occupazione al *lavorare* in quanto condizione esistenziale incessante e indefinita di accumulazione privatistica e familista. In questa egemonia della rappresentazione del lavoro in termini di autonomia emerge inoltre la forza e la profondità del legame tra partito, sistema produttivo e cultura locale: la capacità di rappresentanza e rappresentazione leghista del ceto produttivo della ex zona bianca, che è al contempo capacità di toccare le corde culturali profonde di quel mondo, proprio perché è da quel mondo che proviene ed è di quel mondo la voce con cui parla.

Si tratta di una concezione che, da tratto culturale e storico, diventa paradigma politico, grazie ad una sapiente opera di costruzione dell'offerta politica, che il partito porta avanti nel corso di più di due decenni. La Lega riesce infatti a dare centralità ad una rappresentazione rimasta sino ad allora marginale, a causa del prevalere del paradigma del lavoro salariato e della frattura capitale/lavoro nell'organizzazione della politica e del suo immaginario. Si tratta di un'operazione ideologica possibile entro un contesto di più ampi e profondi cambiamenti politici, di cui la Lega è frutto e seme: il bagaglio ideologico dei partiti si alleggerisce, il *cleavage* destra-sinistra si indebolisce e si riarticola e, con il mutare delle strutture produttive negli anni della globalizzazione, il lavoro salariato ed operaio muta le sue forme. La struttura di classe diviene sempre più complessa, frammentata e caratterizzata da confini meno netti (o, per meglio dire, le vecchie linee di confine definitorie sembrano perdere di validità).

Va peraltro sottolineato come l'ideologia lavorista abbia profonde radici storiche in Italia e risalga almeno agli ultimi decenni dell'Ottocento (Marzano, 1998; Lanaro, 1988), attraversando la storia italiana in qualità di “principio di comunanza e agente costitutivo – talvolta immateriale e comunque aclassista – di tutto un intero aggregato sociale” (Lanaro, 1988, cit. in Marzano, 1998, p. 184). Si tratta di un aspetto ben noto agli studi sul fenomeno leghista (Marzano, 1998; De Luna, 1994; Donegà, 1994; Diamanti, 1992), in quanto articolazione di un tratto culturale e ideologico caratterizzante la cultura dei ceti medi (Bonomi, 1994; Poggio, 1994).

Tale dinamica risulta particolarmente pervasiva in un contesto come quello veneto, caratterizzato storicamente da una scarsa polarizzazione di classe (Messina, 2001), sostenuta materialmente da contesti produttivi di prossimità tra datori di lavoro e dipendenti, in ragione tanto delle dimensioni produttive ridotte, quanto di una serie di processi di trasformazione del lavoro artigiano – autonomo o dipendente – in attività imprenditoriali piccole e medie, con un passaggio culturale rilevante, in termini di status, dalla condizione di lavoro salariato a quella imprenditoriale (Messina, 2001)³⁷. Inoltre, in una dinamica di crescente distacco tra partiti e società (Della Porta, 2009), le formazioni della sinistra italiana perdono progressivamente la capacità di stare dentro i cambiamenti del lavoro, interpretandoli e leggendoli. A ciò si deve poi sommare il progressivo declino della tradizione culturale e politica del solidarismo cattolico (Messina, 2001; Rusconi, 1993), altro contrappeso alla definitiva ascesa del paradigma dell'accumulazione come collante ideologico. Coerentemente con il portato di sedimentazioni della subcultura bianca, il ruolo della politica continua ad essere ancillare rispetto alle esigenze della piccola e media impresa, delineando elementi di persistenza del vecchio modello democristiano di regolazione socio-politica.

Rappresentazioni alternative del lavoro, nuove ed al contempo antiche, diventano quindi progressivamente egemoni. Tendono a scomparire i tratti del lavoro d'ispirazione socialista, comunista e sindacale, giocati sull'asse del conflitto con il capitale e di rivendicazione collettiva di diritti, peraltro già di per sé culturalmente deboli nella zona in questione. Si indebolisce anche la cultura e la tradizione del solidarismo cattolico e si accentua il tratto privatistico, familista, proprietario ed accumulativo, cui mancano ormai contrappesi culturali e ideologici. Il lavorare leghista diventa allora la voce rielaborata, ma in fondo antica, di

³⁷ Vorrei ringraziare Graziella Bertozzo per le illuminate riflessioni circa i cambiamenti della struttura di classe in Veneto, che si sono rivelate di grande utilità per l'approfondimento di una serie di piste interpretative, rimaste sino al momento della nostra conversazione ad uno stadio poco più che intuitivo.

quella società rurale di piccola proprietà, cattolica, prima ancora che democristiana, che ne fa etica di sacrificio, forma di accumulazione e strumento di ricatto: abbiamo lavorato tanto, ma abbiamo lavorato per gli altri.

Un aspetto fondamentale di tale paradigma è costituito da una visione interclassista e pacificata dei rapporti lavorativi e, conseguentemente sociali: una visione del mondo e dei rapporti di lavoro nella quale il conflitto non trova legittimità o spazio di espressione. Al contrario, vi è una tensione culturalmente profonda e omogenea (almeno per quanto da me riscontrato) verso una rappresentazione pacificata del lavoro, per la quale le differenze di potere, status e condizione economica appaiono condivise ed accettate, entro una cornice fondamentalmente cooperativa. Tra operai e “titolari” non vi è conflitto, ma collaborazione in vista dello stesso obiettivo di accumulazione di ricchezza, rafforzato, come già evidenziato, da una struttura produttiva fatta di prossimità delle relazioni. L’unica contrapposizione possibile, entro tale paradigma ideologico, è tra mondo della piccola e media impresa e mondo del grande capitale industriale e finanziario che, se non è oggetto di aperta e diretta ostilità, è quantomeno vissuto in maniera distaccata ed estranea alla storia collettiva di riscatto ed arricchimento in cui gli Eroi possono essere soltanto i piccoli e medi imprenditori.

Il paradigma ideologico del lavoro come accumulazione salda e fa propri anche i rancori (Rumiz, 1997) e le nuove esigenze di centralità (Diamanti, 2003) di una zona politicamente marginale sin dalla fase di costituzione dello Stato unitario (fase in cui le *élite* locali gravitano prevalentemente nell’area di influenza politica dello Stato Pontificio, mostrandosi dunque fredde rispetto al processo di unificazione), pertanto scarsamente identificata con tale dimensione e storicamente protagonista della mai completamente ricomposta frattura centro-periferia entro il quadro statale (Messina, 2001). Entro questa saldatura, improntata a pulsioni antisistemiche, si delinea l’altra, fondamentale dimensione ideologica leghista, costituiva peraltro delle formazioni populiste (Biorcio, 2012; Mény, Surel, 2002): l’individuazione di un nemico. Se il paradigma ideologico è costituito dal lavoro (inteso in accezione accumulativa), i nemici del popolo leghista non possono che essere i nemici del lavoro, identificati entro tre categorie, ben note nella letteratura sulla Lega: lo Stato, il Sud e i migranti.

Lo Stato è il primo, il più antico e storicamente sedimentato di tali nemici, l’entità farraginosa, lontana ed ostile che frena la libera impresa, con la sua burocrazia e il suo apparato faraonico ed improduttivo. Il “Sud” (la cui quintessenza paradigmatica è la “napoletanità”) rappresenta la degenerazione dello Stato stesso. Ciò avviene anche in virtù

della stretta identificazione tra “meridionali” e dipendenti improduttivi dello Stato, giacché, coerentemente con il paradigma lavorista accumulativo, il “vero” lavoro, l’unico realmente produttivo, è il lavoro privato, di chi lavora “per sé” (o per la propria famiglia, estensione proprietaria di sé), dunque non per la cosa pubblica. Un Sud assistenziale, incapace di gestire le proprie risorse, freno irrimediabile allo sviluppo, peso a traino della comunità produttiva dei lavoratori-accumulatori del Nord. Infine, terza alterità nemica, meno sentita rispetto a quella del “Sud” è costituita dai migranti, a cui a Contrada non si fa tuttavia ricorso nella stessa misura che a Metropolis. Entro il paradigma ideologico del lavoro ed entro il contesto materiale del modello di sviluppo dell’industrializzazione diffusa, la presenza migrante non appare infatti particolarmente problematica, sin quando rimane inserita entro il paradigma del lavoro stesso. Si tratta quindi di una presenza complessivamente “accettata”, purché collocata entro il sistema ideologico dato e dunque, in ultima analisi, se legata ad esigenze di produttività. Gli immigrati che “arrivano per lavorare” sono “integrati”, mentre sono oggetto di critica coloro che “pretendono” e, su tutti, i “clandestini”: espressione massima dell’alterità nemica, corrispettivo globale dei “napoletani”. Il clandestino è la figura minacciosa che giunge senza alcuna “voglia di lavorare”, al solo scopo di approfittare della fatica di chi invece lavora, vale a dire produce e accumula ricchezza. A tal proposito emerge anche un processo di rilettura dell’esperienza veneta di migrazione, utilizzato a sostegno della costruzione ideologica, che produce una narrazione della vicenda in chiave esemplare: i migranti veneti sono stati migranti “buoni”, “regolari”, che giungevano nei paesi d’emigrazione per essere assorbiti dal sistema produttivo, dunque senza “pretendere” alcunché, se non di trovare il proprio posto entro tale sistema, al fine di “tribolare” ed accumulare.

Metropolis, ancora una volta, presenta un contesto socio-produttivo completamente diverso e, soprattutto, assai più difficilmente adattabile al paradigma lavorista emerso a Contrada, a sua volta tratto egemone della cultura leghista. Come abbiamo visto, i profili ideologici di militanza appaiono tra loro differenti, anche alla luce del recente ingresso in sezione di alcuni/e giovani, che risultano assai meno identificati nelle forme del leghismo classico (identità padana, secessione, antimeridionalismo radicale). I posizionamenti ed i repertori ideologici e di cultura politica appaiono dunque variegati e contraddittori, tanto da prefigurare una sorta di vero e proprio *pastiche ideologico*, nel quale convivono riferimenti assai disparati e spesso addirittura opposti, a conferma di quanto noto in letteratura, circa la natura composita della base militante leghista dal punto di vista degli orientamenti di voto precedenti (Passarelli, Tuorto, 2012a; Corbetta, 1993). A tale contraddittorietà culturale viene

attribuita coerenza ideologica principalmente attraverso due procedimenti: da un lato, la rivendicazione dell'estraneità del partito dal punto di vista della collocazione entro l'asse politico destra-sinistra e, dall'altro, l'enfasi sulla natura della Lega in quanto movimento e non in quanto partito. Tale enfasi, dirimente anche da un punto di vista identitario, consente l'auto-rappresentazione come forza politica pragmatica, la cui esistenza appare orientata all'obiettivo "pratico" della difesa degli interessi del Nord.

Anche nel caso di Metropolis, come per Contrada, spesso il dibattito interno verte sui temi della tassazione e della crisi economica e a tal proposito vengono utilizzati repertori classicamente leghisti: dall'ostilità verso il mondo della finanza e delle banche, a sentimenti antieuropei, sino alla strenua difesa di una non chiaramente identificata ma ricorrente classe media. Proprio attorno a questo tema, assai frequente nel dibattito in sezione, si enuclea la maggiore contraddizione e la differenza principale rispetto a Contrada: una strutturale e irrisolta difficoltà a definire i contorni di tale nuova *classe gardée*, che è a sua volta segno della molteplicità e frammentarietà sociale non solo del contesto territoriale, ma anche della sezione stessa.

Posta di fronte alla sfida della ricomposizione ideologica e identitaria, anche la sezione di Metropolis risponde mediante l'utilizzo dell'interclassismo, in termini apparentemente molto simili a quelli di Contrada: cooperazione armoniosa di interessi tra datori di lavoro e dipendenti, elogio della piccola e media impresa, frattura rispetto al mondo della grande industria. In aggiunta, come forma di adattamento al contesto territoriale, si evidenzia una particolare attenzione nei confronti del piccolo commercio, contrapposto alla grande distribuzione e corrispettivo metropolitano della figura eroica del piccolo imprenditore: la piccola bottega di quartiere, che resiste agli assalti della globalizzazione e dei flussi migratori, garantendo la sopravvivenza di quel piccolo mondo antico di borghi e vicinato che anima la visione comunitaria.

Tuttavia, la configurazione interclassista, inevitabilmente più complessa entro un contesto in cui da un lato sopravvive la grande industria e dall'altro si assiste ad una crescente terziarizzazione ed a forme di new economy, a ben guardare non è esattamente tale e scivola piuttosto verso un vero e proprio *aiclassismo*. Le teorizzazioni interclassiste a Metropolis, in tutto identiche, nei contenuti, a quelle di Contrada, tendono a trascolorare in un dispositivo, che ho definito di *adattamento ideologico e/o argomentativo*. Esso consiste principalmente nella tendenza non tanto a vedere interessi ed appartenenza differenti in termini di armonizzazione e cooperazione, quanto a confondere i confini delle appartenenze stesse, conformando l'espressione ideologica o, in alternativa, il piano argomentativo, agli

interlocutori, ai contesti, alle circostanze ed alle opportunità politiche, attraverso procedimenti di aggiustamento continuo.

Si tratta di una disposizione di tipo eminentemente performativo, che richiama i mutamenti ideologici da “partito pigliatutto” (Kirchheimer, 1966), ma anche le trasformazioni in senso progressivamente populista dell’offerta politica italiana (Biorcio, 2012; Mastropaolo, 2012), che caratterizza la Lega Nord anche da un punto di vista più complessivo, in quanto attore istituzionale e mediatico (Biorcio, 2012, 2010, 1997). Ciò mette in luce una saldatura tra piano micro della sezione e piano macro del partito entro l’arena politica nazionale. Si evidenziano qui importanti elementi di continuità ideologica e culturale, che confermano la prossimità della sezione di Metropolis rispetto al centro dirigenziale e di potere leghista, evidenziando processi di trasmissione organizzativa della cultura politica e soprattutto la preminenza di tale piano dal punto di vista dell’egemonia della rappresentazione leghista. Essa tende a presentarsi, sulla scena politica e nel circuito mediatico, in forme assai più vicine a quanto emerso a Metropolis che non a Contrada, un contesto territorialmente genetico, che continua tuttavia a rimanere periferico, persino nel partito che avrebbe dovuto consegnare al Nord Est il riscatto di una lungamente agognata centralità.

Il dispositivo dell’adattamento a Metropolis si iscrive, a mio avviso, entro un quadro di gestione della complessità (materiale e culturale), per mezzo di un apparato ideologico forte e debole al contempo. Forte, in quanto pervasivo e frequentemente reiterato, e debole in quanto, come abbiamo diffusamente visto nel capitolo dedicato alla sezione, strutturalmente contraddittorio. L’adattamento mette inoltre in luce una rilevante peculiarità nei processi di costruzione ideologica, culturale e identitaria in sezione, che consiste nell’elusione del posizionamento, in favore appunto di un’adesione agli assetti dominanti entro circostanze di volta in volta differenti, allo scopo di dilatare e modellare i confini definitivi di una classe media che rimane, nella sostanza, volutamente nebulosa.

L’altro dispositivo di rilievo nei processi di riproduzione ideologica e identitaria è, anche nel caso di Metropolis, l’orizzonte territoriale. In questo caso la comunità di riferimento, che non trova un solido ancoraggio locale, viene identificata - assai più frequentemente che nel caso di Contrada - nella Padania. Si tratta di un orizzonte identitario che si presenta spesso in sezione, benché persino in questo caso non incontri un unanime consenso. Uno degli aspetti di complessità della sezione di Metropolis è infatti rappresentato dalla presenza di militanti con origini meridionali, fatto peraltro non sorprendente in una città che ha vissuto un fenomeno di massiccia immigrazione interna, specie negli anni del *boom* economico. Spesso queste/i militanti hanno posizioni critiche rispetto all’orizzonte identificativo padano e

trovano un repertorio alternativo in quello federalista, benché profondamente indebolito dai non brillanti risultati dell'esperienza di governo.

Tale contraddittorietà interna mette in luce a sua volta due rilevanti processi di regolazione ideologica e identitaria: in primo luogo, la tendenza alla ricomposizione delle contraddizioni di un'identità collettiva composita e di un'ideologia traballante, per mezzo di un'incessante azione di *reinterpretazione individuale*, attraverso la quale i/le militanti risolvono tanto le proprie contraddizioni, quanto quelle collettive, costruendosi una propria visione del partito. In secondo luogo, la tendenza a tracciare anche dentro la sezione stessa delle *linee di identificazione vs. alterità*, che demarcano *forme di appartenenza graduata* alla comunità leghista, giocate anche sulla base delle origini dei/le militanti.

In ogni caso, sia nella variante federalista, sia in quella padana, sia nei più ampi termini di un Nord ingiustamente oppresso, l'orizzonte territoriale si presenta come la dimensione ideologica e identitaria paradigmatica. Il territorio leghista è, in questo caso, non più *localista* (Diamanti, 1994a), dunque strettamente legato a specifici assetti produttivi e sociali, bensì semplicemente e assai più vagamente *regionalista* (Corbetta, 1993; Biorcio, 1991): entro un quadro complesso, in cui i legami tra struttura produttiva, società ed offerta politica leghista appaiono laschi e difficilmente enucleabili entro un insieme coerente, la costruzione del territorio diviene necessariamente trasformista e la Lega diventa il partito, come più volte mi è stato detto, che rappresenta genericamente “gli interessi del territorio”, facendosi operaia dove le grandi industrie hanno sede, artigiana e commerciante nelle assemblee di quartiere degli esercenti, genericamente schierata a tutela di una classe media che assume talvolta tratti proletari, oppure ancora tesa a programmi liberisti, che difendano la libertà d'impresa con programmi da Stato minimo (De Luna, 1994).

Come si vede, i contorni comunitari e territoriali appaiono a Metropolis assai più nebulosi, frastagliati e sfuggenti, prefigurando, conseguentemente, una difficile enucleazione identitaria. Come sappiamo (per una trattazione si veda Sciolla, 2010), i processi di costruzione identitaria, in linea generale, presuppongono un doppio movimento, costituito dall'identificazione di sé per mezzo di una differenziazione da ciò che viene enucleato come altro da sé, in un processo di rispecchiamento che presuppone l'alterità come elemento indispensabile all'identità stessa. Nel caso dell'identità collettiva di partito presso la sezione di Metropolis, la difficoltà a mettere in atto processi di ricomposizione implica una sorta di sovraesposizione e di permanenza nel movimento oppositivo, in uno sbilanciamento verso l'alterità che dice di una costitutiva difficoltà a dire *ciò che si è*, oltre a *ciò che non si è*.

In linea con quanto emerso in letteratura (Aime, 2012; De Matteo, 2011; Biorcio, 2010, 1997; Diamanti, 1996; Corbetta, 1993), la gran parte dei processi identitari in sezione si costituisce così attraverso l'identificazione di alterità minacciose, variamente declinate, e tale sovraesposizione simbolica e ideologica dell'alterità risulta sensibilmente più frequente e pervasiva rispetto a Contrada. Anche in questo caso, comunque, a fare da *locus* identitario e ideologico è la comunità territoriale, definita in termini oppositivi e costruita quindi principalmente attraverso il *dispositivo simbolico-culturale del confine*: la sezione si riconosce in quanto comunità leghista, a sua volta inserita entro uno spazio di proiezione rappresentato dalla città (leghista), attraverso un incessante delineamento di confini, che si sostanziano e si declinano come barriere protettive contro due diversi moti di minaccia: l'*invasione* e l'*accerchiamento*. A fare da presupposto indispensabile alla tenuta complessiva di un simile impianto ideologico e identitario sta il *détournement vittimistico* (De Matteo, 2011), per il quale la comunità leghista viene rappresentata per l'appunto in quanto vittima della presenza minacciosa delle alterità: ciò aiuta a comprendere, tra l'altro, il paradosso per cui il partito adotta prevalentemente retoriche aggressive e denigratorie nei confronti dell'alterità (variamente identificata), pur continuando a rappresentarsi come vittima, secondo un procedimento tristemente noto, in termini storici (Mosse, 1985).

Il primo moto difensivo, quello da *invasione*, è riservato ad un'alterità che proviene “da fuori” rispetto allo spazio di proiezione identitaria della città ed è ormai nota in letteratura in relazione alla cultura politica leghista: l'alterità migrante (Aime, 2012; De Matteo, 2011; Biorcio, 2010, 1997). Si tratta di un tema che a Metropolis viene rielaborato sulla base dello specifico contesto cittadino e risulta calibrato soprattutto sulla questione della *visibilità entro lo spazio pubblico*. Dalla presenza di esercizi commerciali “etnici”, all'avversione per eventuali luoghi di culto o aggregazione (specie se “islamici”), la minaccia si identifica e si declina prevalentemente come invasione, appropriazione e contaminazione dello spazio pubblico, inteso in accezione fondamentalmente proprietaria: lo spazio appartiene a coloro che, a loro volta, appartengono alla comunità, in virtù di un mutuo riconoscimento in quanto “nativi” (non necessariamente nel senso letterale del termine, in quanto il razzismo leghista non si configura come un razzismo classicamente etnico).

Inoltre, la costruzione dell'alterità corre sul filo della dicotomizzazione in migranti “buoni” e cattivi”, un procedimento di categorizzazione che abbiamo già visto in opera a Contrada. In questo caso, tuttavia, la linea di demarcazione non è costituita dal lavoro, bensì, ancora una volta, dalla visibilità, nell'accezione di *non conformità culturale*: i migranti “buoni” sono coloro che per vari aspetti (genere, provenienza, religione), risultano più facilmente assimilabili alla

“nostra” cultura. Al contrario, i migranti “cattivi” sono coloro che maggiormente eccedono rispetto alla “normalità” locale: su tutti, gli immigrati di fede musulmana, ma soprattutto i “cattivi” per antonomasia, “i rom”, la cui marginalità rispetto al contesto metropolitano (abitativa, lavorativa, etnica, ma soprattutto culturale e simbolica) è posta a fondamento di una iper-visibilità. Tale condizione li rende il capro espiatorio ideale: i “rom”, proprio come un tempo gli ebrei, sono infatti le figure erranti della metropoli post-moderna, identificate in quanto estranee ad ogni patria (Benvenuti, Nani, 2010) e ad ogni appartenenza “naturale”, in una inquietante rivisitazione di codici e repertori che in passato hanno dato corpo all’antisemitismo.

Il secondo movimento di costruzione dell’alterità ha invece a che fare con l’*accercchiamento*, poiché identifica una minaccia che proviene dal cuore stesso della città, intesa qui non soltanto come luogo di vita quotidiana, ma anche come spazio di proiezione della comunità-partito: si tratta della perdita del potere politico in città, che consegna la sezione ad una scomoda e dissonante condizione di minorità. Una condizione nuova e problematica, in termini identitari, in quanto stridente con un’auto-rappresentazione, da parte dei/le militanti, in quanto incarnazione – a vocazione inevitabilmente maggioritaria – dell’“autentica metropolitanesità”.

La nuova classe politica al potere è percepita come socialmente ed intellettualmente dominante, corrisponde grossomodo all’alta borghesia intellettuale ed è identificata con un mondo sociale percepito come ostile, stigmatizzante: il mondo degli “intellettuali” e della “sinistra”, spesso e volentieri sovrapposti. Il rapporto con questa alterità politica, ora dominante, appare ulteriormente problematico, in quanto fonte di una inconfessata fascinazione, proprio in virtù della distanza data dalla caratterizzazione intellettuale, “controtipo” (Benvenuti, Nani, 2010) della popolarità stilizzata e macchiettistica (De Matteo, 2011), propria dell’antielitarismo populista (Biorcio, 2012, 2010, 1997) diffuso anche in sezione. La sconfitta diventa così risorsa per l’elaborazione ideologica e identitaria, attraverso un’operazione di ricompattamento, derivante dall’inversione dello stigma in carisma: una strategia identitaria assai nota in letteratura, anche a proposito della Lega (Aime, 2012; Biorcio, 2010, 1997; Marzano, 1998; Diamanti, 1996). L’elaborazione avviene attraverso una accentuazione del tratto popolano nelle forme di auto rappresentazione, in un gioco di rispecchiamento e contrapposizione con l’altro da sé dominante, rappresentato come borghese e intellettuale.

La presa del potere della nuova classe dirigente dà luogo ad un processo di frantumazione e scomposizione dello scenario cittadino, che da *spazio di proiezione* della comunità-territorio

leghista diventa invece *spazio di alienazione*, in quanto ormai dominio dell'alterità. Soprattutto, lo spazio cittadino diventa luogo di *contaminazione forzata con l'alterità*, in prima istanza rom e migrante: le politiche del Nuovo Sindaco e della sua Giunta, infatti, tendono ad imprimere una certa apertura integrativa nei confronti di questi gruppi, dando indirettamente nuova linfa ai procedimenti ideologici in sezione, che trovano così espedienti politici ai quali attagliarsi.

All'interno di questa ampia dinamica di intensificazione del processo di ideologizzazione dell'alterità, ne emerge una in particolare che, generalmente poco considerata nella letteratura sulla Lega (con le eccezioni di De Matteo, 2011; Avanza, 2009, 2007), è invece oggetto di diffusa, frequente e pervasiva ostilità: l'alterità omosessuale e transessuale. I processi di costruzione di questa ulteriore tipologia di alterità vengono frequentemente utilizzati, in primo luogo per criticare le scelte politiche della Nuova Amministrazione, che si distingue per un atteggiamento di apertura verso le tematiche dei diritti civili e, in generale, per un'assai netta discontinuità politico-culturale sul tema rispetto alla precedente Amministrazione. In secondo luogo, l'espressione di ostilità nei confronti dell'alterità omosessuale permette un processo di speculare costruzione identitaria, in quanto *comunità normale*, circondata ed assediata da anormalità devianti, che prendono progressivamente piede entro lo spazio metropolitano, confermandone il mutamento da spazio di proiezione a spazio di alienazione e, al contempo, di rinnovata e intensa ideologizzazione.

In sintesi, la comunità territoriale, che anche a Metropolis si presenta come *locus* di riproduzione ideologica e identitaria, si contraddistingue per un rapporto tendenzialmente disancorato con il contesto sociale e produttivo del territorio. L'ideologizzazione del territorio si configura quindi in termini regionalisti, ampiamente e vagamente declinati, ma non certo localisti (Diamanti, 1994b; Corbetta, 1993), giacché a Metropolis si viene a perdere quel legame diretto di rappresentanza e rappresentazione che a Contrada costituisce invece la principale risorsa di costruzione ideologica e identitaria. Il terreno di costruzione ideologica e identificativa perde quindi gran parte dei suoi legami con il piano materiale (senza voler per questo reificare tale rapporto in una sorta di dualismo rigido). Proprio in virtù di tale disancoraggio, la dialettica alterità-identità si sbilancia decisamente sul lato dell'alterità ed i meccanismi di formazione ideologico-identitaria finiscono con il ricadere quasi esclusivamente (per quanto da me osservato e compreso) sulla produzione di alterità ostili, a fini identificativi e ideologici. In questo processo la sconfitta elettorale in Comune finisce con il rappresentare, in maniera solo apparentemente paradossale, un vantaggio sul

piano dell'efficienza del discorso ideologico e del ricompattamento identitario (questa considerazione è relativa al solo livello di analisi della sezione).

Come si è detto, l'alterità, in quanto differenza da sé, discende dall'atto di tracciare un confine che, in ultima analisi, pur nelle sue diverse declinazioni, presso la sezione di Metropolis coincide con un processo di rappresentazione della "normalità", che viene cucita addosso ai tratti ideologico-culturali del gruppo ed applicata poi a metro e misura del mondo, per differenza. Normalità culturale, religiosa, economica, linguistica, sessuale, corporea, etnica: svariate e variabili sono le accezioni, ma unico rimane il principio che identifica la comunità leghista come *comunità* non soltanto *normale*, ma anche *normante*. In questo procedimento è possibile rintracciare in maniera diffusa e pervasiva due elementi di cultura politica tra loro storicamente e culturalmente intrecciati: da una parte, la difesa di decoro, decenza e rispettabilità, valori prevalentemente (ma non esclusivamente) borghesi, ricorrenti nei processi di formazione dei nazionalismi otto e novecenteschi (Mosse, 1982) e, dall'altra, il rafforzamento ideologico della distinzione tra normalità e anormalità, elemento caratteristico dei totalitarismi fascisti (*Ibidem*)³⁸.

1.3. Elusione del conflitto e ricomposizione nella comunità corporativa

Come si vede, le differenze nei processi di ri-produzione ideologica e identitaria tra le due sezioni appaiono numerose, profonde e strutturali, soprattutto in relazione al rapporto, inverso e speculare, tra contesto e ideologia. Tuttavia, è possibile procedere ad una loro ricomposizione entro un quadro tendenzialmente unitario, poiché ad esse si accompagnano, come vedremo, aspetti di continuità, ma soprattutto in virtù della loro collocabilità entro un più ampio e comune paradigma ideologico. Dall'analisi comparata dei principali elementi comuni emerge infatti, a mio avviso, una rappresentazione della comunità territoriale di impianto fondamentalmente corporativo. La ricomposizione o elusione delle differenze di classe, status e potere entro un quadro di armoniosa cooperazione, l'accurata espulsione del conflitto dal piano della rappresentazione politica, la centralità del lavoro, inteso in quanto produzione e imprenditorialità di un laborioso ceto medio sono infatti elementi ideologici che, seppure con accenti ed accezioni territoriali diverse, risultano condivisi da entrambe le

³⁸ Desidero ringraziare Alessandra Gissi per le preziose indicazioni sui rimandi storici di alcune tematiche ideologiche e culturali incontrate nel lavoro di analisi, ma soprattutto per la disponibilità, la competenza e la generosità con cui ha messo a mia disposizione il suo tempo e le sue conoscenze.

sezioni e rimandano, complessivamente, ad una visione corporativa della società e della regolazione dei rapporti sociali ed economici (Gagliardi A., 2010; Santomassimo, 2006).

La vicenda del corporativismo fascista, intesa in quanto fatto storico, è naturalmente assai più articolata e complessa e racchiude al proprio interno declinazioni, approcci e dibattiti piuttosto articolati (per una rassegna si vedano Gagliardi A., 2010 e Santomassimo, 2006), tuttavia i tratti assunti dalla comunità territoriale leghista, qui brevemente richiamati, si inscrivono in maniera a mio giudizio inequivocabile entro un paradigma di tipo corporativo. Uno degli elementi più rilevanti in questo quadro di continuità ideologica è rappresentato da una rimodulazione in chiave moderna delle teorizzazioni sulla “civiltà dei produttori” (Gagliardi A., 2010), che si salda al già menzionato lavorismo (altra radice storica dell'apparato ideologico leghista), che sostituisce alla lotta per la distribuzione della ricchezza tra le classi l'espansione massima della capacità produttiva in economia. Se la figura produttiva di riferimento era allora, genericamente, “il produttore” (*Ibidem*), nel paradigma leghista odierno diviene invece il “piccolo e medio imprenditore”. Sottesa a tale concezione, oggi come allora, è la centralità dello status professionale e della dimensione lavorativa, rispetto al sistema politico di rappresentanza individuale di matrice liberale (*Ibidem*). Tale aspetto richiama inoltre, entro una nuova cornice, la questione dello statuto debole della politica, così come delle pulsioni antistataliste, comunitarie e populiste che attraversano la Lega.

Altra grande seduzione del corporativismo di allora e del paradigma ideologico della *comunità territoriale corporativa* oggi risiede nella rappresentazione di una società liberata dal conflitto, che è a sua volta debitrice di varie e più antiche suggestioni: tra le altre, l'organicismo anti-individualista di matrice ottocentesca (*Ibidem*), che lascia le proprie tracce nel paradigma comunitario leghista, ma soprattutto la declinazione cattolica del corporativismo stesso (Santomassimo, 2006). Infatti, all'interno del variegato dibattito attorno al corporativismo, è proprio la specifica eredità cattolica che, a mio giudizio, si richiama maggiormente alla rielaborazione leghista.

Il corporativismo è infatti, prima che una concreta esperienza storica del ventennio fascista, uno degli orientamenti ideali dei cattolici in Italia, distinguibile in una “prima ondata” (*Ibidem*), di matrice arcaica, medievalista e marcatamente antiliberalista, ed in più recenti teorizzazioni di stampo democratico e autonomistico, elaborate da Sturzo prima e da De Gasperi poi (*Ibidem*). Si tratta inoltre di una delle origini storico-culturali di quella stessa subcultura bianca, che vede nella politica una dimensione minore e debolmente rappresentativa di interessi che si autoregolano in chiave comunitaria, all'interno di un

territorio in cui le tensioni all'autonomia delineano il primato del territorio sullo Stato (*Ibidem*).

Proprio in questo ruolo minimo dello Stato si evidenzia il tratto di maggiore vicinanza del paradigma leghista alla teorizzazione cattolica e, per contro, di massima distanza rispetto all'esperienza storica del fascismo. Infatti, nell'impianto ideologico leghista lo Stato è assente o minimo, mentre nella teorizzazione fascista non può esservi corporativismo senza Stato, poiché a quest'ultimo è demandato il compito di regolare ed armonizzare gli interessi delle varie componenti sociali. Così, se il fascismo mise in campo, secondo molti, un corporativismo senza corporazioni (*Ibidem*), la rielaborazione leghista propone un corporativismo senza Stato, in cui sono i territori stessi, intesi in quanto comunità socio-economiche, ad autoregolarsi ed a realizzare l'armonizzazione degli interessi.

Leggermente discosta rispetto al paradigma corporativo *stricto sensu*, ma da esso ideologicamente non distante, si delinea inoltre una visione complessiva dei rapporti economici che da quella temperie storico-culturale recupera anche forme di ostilità nei confronti del grande capitale finanziario ed economico (l'Europa delle banche), a loro volta utilizzate per esaltare la costruzione lavorista, che individua nei ceti produttivi piccoli e medi (imprenditori, artigiani e commercianti) i propri "eroi produttivi".

Siamo quindi di fronte ad una riproposizione di alcuni tratti del corporativismo, ai quali viene tuttavia a mancare, coerentemente con il quadro di progressiva de-ideologizzazione dei partiti politici (Della Porta, 2009), il carattere di vera e propria sistematizzazione ideologica entro una visione complessiva dei rapporti sociali, economici e politici. Una riproposizione che si limita a disegnare suggestioni di armonia corporativa, inter- o a-classista ed aconflittuale. Si evidenzia dunque, una volta di più, un rapporto ambivalente nei confronti dell'ideologia, di cui la particolare declinazione corporativa del concetto di comunità è soltanto un esempio: la tendenza, nella costruzione del discorso politico leghista, a ricostruire una visione complessiva, globale e totalizzante della società (di tipo comunitario), che si configura per taluni aspetti come anelito ad una "ideologia forte", ma che finisce tuttavia per mostrarsi in tutta la sua debolezza, dal punto di vista dei presupposti e della coerenza politica. Un'ideologia, dunque, fondamentalmente *cosmetica*, nettamente sbilanciata sul lato dell'immaginario, del retorico e del simbolico, poiché in essa vengono in gran parte meno le connessioni con la materialità.

Alla base di questa ambivalente compresenza di leggerezza e pesantezza ideologica risiede a mio giudizio un processo di progressivo svuotamento di cogenza della categoria del politico nella lettura dei processi, che a sua volta non è che il punto d'arrivo della lunga relazione tra

affermazione leghista e crollo delle ideologie. Lo svuotamento, più che l'alleggerimento dei sistemi ideologici si sostanzia soprattutto, nel caso della Lega, nell'espulsione della categoria del conflitto e, conseguentemente di quella del potere e della critica. A ciò consegue quel processo, noto negli studi sul tema, di nuova tribalizzazione del conflitto (Aime, 2012). Si tratta di un radicale mutamento del paradigma politico, che la Lega Nord non opera ovviamente da sola, ma entro un contesto più ampio di de-ideologizzazione, indebolimento dello Stato e del concetto universalistico di cittadinanza. Un mutamento fondamentalmente reazionario, che si muove a ritroso verso categorie politiche pre-moderne: la classe diventa comunità, lo Stato diventa territorio, la solidarietà diventa paternalismo, il conflitto da sociale diviene antropologico, l'analisi politica non ha più a che fare con processi storico-sociali, ma con essenze della natura umana.

La completa assenza della categoria politica del conflitto è in questo senso a mio parere il punto dirimente, poiché è attraverso di essa che si compie lo scollamento tra piano teorico e base materiale, il conseguente svuotamento di portata politica delle categorie politiche e la torsione cosmetica, inevitabilmente regressiva dell'offerta politica leghista.

In questo passaggio si fa inoltre evidente la saldatura fra il più ampio processo di territorializzazione della politica e dei suoi conflitti (Della Porta, 2004; Diamanti, 2003) con la crisi della dimensione statale, ma soprattutto del concetto di cittadinanza. Una crisi che la Lega cavalca e interpreta con una certa abilità, sia attraverso i processi di ideologizzazione del territorio in senso comunitario e corporativo, sia attraverso la tribalizzazione del conflitto. Proprio quest'ultimo processo tende a trascolorare in una forma di localizzazione dei diritti di cittadinanza (Gargiulo, 2011), che sposta il piano del loro esercizio dal livello nazionale (o, come dovrebbe essere in tempo di migrazioni crescenti, internazionale) ad uno locale. In tal modo l'esercizio della cittadinanza viene a legarsi al criterio della residenza (*Ibidem*), in un processo di localizzazione, che implica a sua volta una radicale messa in questione della portata universalistica del concetto stesso. Avviene in tal modo una subordinazione della cittadinanza, da un punto di vista culturale e politico, a forme di appartenenza tribale al territorio (Aime, 2012), che sottende un primato della sfera economico-produttiva non solo e non tanto sulla politica intesa in termini istituzionali, ma soprattutto in quanto *polis*, dunque spazio al quale gli individui appartengono non in quanto produttori, o proprietari, bensì in quanto cittadini.

La comunità che viene disegnata, inoltre, da un punto di vista della politica evidenzia dei tratti marcatamente conservatori anche in termini di relazioni sociali e rapporto con l'alterità,

confermando quanto emerso in letteratura su un complessivo, deciso spostamento a destra della base militante leghista negli anni (Passarelli, Tuorto, 2012a, b; Biorcio, 2010).

Nella produzione ideologica comune alle due sezioni si enucleano atteggiamenti di radicato e viscerale anticomunismo, che tende a trascolorare in una più ampia ostilità verso “la sinistra”. Tale ostilità chiama in causa fundamentalmente tre aspetti di cultura politica. In primo luogo la relazione con il conflitto (elusa *vs.* costitutiva). In secondo luogo, l'utilizzo di forme e codici di conflittualità politica, e ciò avviene a prescindere dal fatto che anche la Lega abbia messo in campo negli anni iniziative pubbliche quali manifestazioni e simili, che hanno tuttavia un carattere protestatario ma non conflittuale, sono improntate all'indifferenziazione sociale e si collocano dunque entro la categoria del populismo, rivelandosi costitutivamente impolitiche, dunque in ultima analisi conservatrici (anche nelle forme estetiche, che richiamano codici e repertori del militarismo). Infine, il terzo elemento di avversione risiede nella cultura dell'uso dello spazio pubblico in quanto spazio collettivo, di *polis*, entro il quale esprimere forme di aggregazione politica (non necessariamente improntate alla protesta), poiché, come abbiamo visto, la concezione dello spazio pubblico nelle due sezioni è fundamentalmente proprietaria (di qui le torsioni securitarie, tese all'eliminazione dell'alterità dagli spazi comuni, in quanto estensione proprietaria di sé).

Lo svuotamento delle categorie politiche e la tribalizzazione del conflitto chiama in causa, infine, un'ulteriore declinazione dello spazio comunitario, anch'essa improntata alla sanzione di tutte le manifestazioni sociali dell'alterità, che vengono in questo caso categorizzate in quanto eccedenti rispetto a quella che viene individuata come *decorosa normalità*, in un processo di essenzializzazione di alterità e identità che imprime un ulteriore svuotamento delle categorie del politico.

2. LE FORME DELL'ORGANIZZARE

Tra il piano della costruzione ideologica sinora esaminato e quello delle concrete e quotidiane forme di organizzazione delle attività e della militanza è possibile individuare legami e forme di continuità, che sanciscono una complessiva coerenza dell'offerta politica leghista nelle due sezioni. Come per il piano ideologico, anche per i modi e le forme della militanza la costruzione si articola attorno ai due assi analitici relativi al contesto territoriale ed a quello organizzativo interno al partito. Analogamente a quanto sinora emerso, anche nel caso delle forme e dei modi della partecipazione in sezione a Contrada si manifesta una netta preminenza del contesto territoriale rispetto a quello della cultura interna di partito.

Simmetricamente, a Metropolis le forme e i modi della partecipazione tendono invece ad assumere uno statuto autonomo rispetto al contesto territoriale ed a circoscriversi entro una specifica dimensione partitica.

- *Dentro la sezione: una questione di maschilità*

Per quanto concerne Contrada, abbiamo visto come le modalità di partecipazione si presentino in forme altamente ritualizzate: la vita di sezione si organizza attorno ad un insieme di cerimonie tendenzialmente stabili, quasi sempre mutate dai codici del vivere comunitario più ampio e spesso regolate dal calendario delle festività religiose e/o laiche. Si tratta di una forma peculiare di ritualizzazione, poiché lo studio della politica in chiave rituale (Navarini, 2007, 2001) attiene prevalentemente a grandi eventi e manifestazioni pubbliche: in questo caso siamo invece di fronte ad una *ritualizzazione del quotidiano*, che chiama assai più frequentemente in causa i processi organizzativi ordinari, piuttosto che i più rari momenti di grande visibilità pubblica.

Gli studi organizzativi ci insegnano come, anche all'interno della dimensione quotidiana e ordinaria, i rituali e le cerimonie costituiscano una delle più rilevanti modalità di rappresentazione e ri-produzione della cultura e dell'ideologia organizzativa (per una rassegna si veda Gagliardi, 2011, 1986) in virtù della loro capacità di simbolizzazione degli assetti del potere e del loro relativo ordine.

La prima delle forme rituali di mimetismo comunitario individuata è quella della “*sezione-famiglia*”: entro tale categoria ho ricompreso prevalentemente le *attività interne* e, soprattutto, le riunioni settimanali in sezione, perno della vita organizzativa. Questo insieme di attività attinge largamente a codici e repertori simbolico-culturali legati alla famiglia tradizionale, patriarcale ed allargata. Si tratta di una forma rituale pervasiva nello spazio politico della sezione: essa informa tanto i comportamenti e le interazioni (dai più minuti ai più elaborati), quali la disposizione fisica delle persone, i loro gesti e spostamenti nello spazio, i ruoli nel gruppo assegnati, il tenore delle conversazioni, quanto la divisione di compiti e mansioni. Il principio regolatore più rilevante entro cui si sostanzia tale forma mimetica è costituito dalla divisione di genere del lavoro organizzativo, che vede le donne impegnate in attività riproduttive e di cura (pulizia, preparazione delle feste, preparazione del cibo) e gli uomini protagonisti delle attività più classicamente politiche (preparazione dei materiali di partito, interventi politici, contatti con dirigenti sul territorio ecc.). In secondo luogo, tale divisione si sostanzia in una separazione di genere tra i momenti di ribalta e quelli di retroscena

(Goffman, 1959) negli eventi di partito: i primi risultano di pressoché esclusiva competenza maschile, mentre i secondi di competenza femminile.

Entro i suddetti processi di divisione del lavoro di genere, uno in particolare si configura come particolarmente ricorrente e significativo: la distribuzione del cibo che, sempre ed esclusivamente in capo alle donne mature del gruppo, ripropone la ritualità del consumo del pasto collettivo come cerimonia che cementa la fiducia reciproca dei membri del gruppo (Canetti, 1960), riconfermando per “la donna” il ruolo, a cavallo tra pubblico e privato, di “madre sociale” di ottocentesca memoria (Buttafuoco, 1991), che assicura il nutrimento – materiale a simbolico – al collettivo (Canetti, 1960).

La messa in scena di codici di genere di tipo familiare all’interno della sezione è stata da me interpretata, oltre che in termini di cultura di genere appresa e condivisa, anche in quanto lavoro di riparazione, anch’esso condiviso, dell’ordine simbolico di genere (Gherardi, 1998) infranto dalla presenza delle donne entro uno spazio politico. Se le donne escono dalla dimensione loro propria, vale a dire quella privato-domestica, è possibile attenuare la portata simbolica di tale sconfinamento riproponendo tale dimensione anche nella vita di partito. Si realizza così la riproduzione, all’interno dello spazio politico della sezione, di quella demarcazione tra sfera pubblico-politica, associata alla maschilità e sfera privato-domestica, associata alla femminilità, che tanta parte ha avuto, dal punto di vista storico e culturale, nell’esclusione delle donne dalla piena cittadinanza politica (Del Re, 2007; Boccia, 2002; Cirillo, 2001). Questo processo mette in luce la profonda e pervasiva portata politica che talune forme dell’organizzare possono assumere, contribuendo a veicolare, confermare e riprodurre assetti di potere e costruzioni ideologico-culturali che in questo caso confermano, anche dal punto di vista delle forme organizzative, gli orientamenti patriarcali e conservatori del partito.

Per quanto concerne invece le forme e i modi delle attività interne alla sezione di Metropolis, esse attingono a codici e repertori in larga misura autonomi rispetto al più ampio contesto sociale e radicati invece in una specifica cultura di partito. Il principio ordinatore fondante è costituito da una peculiare cultura della *militanza*, che si configura tanto come *summa* valoriale e identificativa, quanto come principio ordinatore delle attività. In esso si iscrivono alcuni elementi fondamentali, tanto dell’ideologia, quanto dell’identità organizzativa e politica. In primo luogo, il rispetto, la celebrazione e la riproduzione delle gerarchie. A dispetto di una diffusa retorica antielitaria, di matrice populista, che, in linea con i più generali orientamenti di partito (Biorcio, 2012), caratterizza anche la sezione, le interazioni e le relazioni a

Metropolis risultano infatti improntate in maniera strutturale e pervasiva ad un ordinamento gerarchico.

Ci troviamo qui di fronte ad una sorta di paradosso narrativo tra il piano della rappresentazione del rapporto tra militanti e dirigenti, descritto in termini di orizzontalità e fusionalità, ed il piano delle pratiche concrete, che lascia emergere invece una nettissima verticalità. Si tratta di un'ambivalenza di matrice populista che, negando la distanza, la riproduce ma soprattutto, tacendola, la rafforza. Inoltre, coerentemente con un impianto ideologico aconfittuale, che elude il tema del potere, le posizioni gerarchiche vengono ipostatizzate in essenze, vocazioni, destini di *leadership* carismatica, anziché in più facilmente decostruibili funzioni o ruoli organizzativi.

In questo senso la frattura alto-basso risulta costitutivamente ambivalente: il dirigente è un uomo del popolo che, grazie al duro lavoro ed alle capacità, ha raggiunto una posizione di comando, in una sorta di riproposizione del mito del *self made man* in chiave partitica. Proprio in virtù di tale popolarità comune delle origini, la distanza appare coerente ed anzi, rafforza il paradigma populista, poiché viene rappresentata non in quanto ascritta (di ceto), ma in quanto acquisita. In virtù della comune appartenenza di militanti e dirigenti ad una stessa comunità di popolo, la verticalità e la gerarchia non assumono le forme della deferenza, ma del *cameratismo*. Tale principio esalta da un lato la gerarchia ed il rispetto dell'ordine da essa imposto e, dall'altro, impronta i rapporti ad un asciutto ed informale virilismo, con un evidente richiamo, anche in questo caso, ad aspetti propri della cultura politica dei totalitarismi di destra ed in particolare del fascismo, soprattutto dal punto di vista della costruzione di un ben preciso ideale di maschilità (Bellassai, 2011; Mosse, 1996, 1982). All'interno del codice virilista ora tratteggiato si inserisce anche la rappresentazione in chiave omoerotica³⁹ dei rapporti tra militanti, in una rappresentazione fusionale dell'amore per la causa, che si alimenta anche di un peculiare e profondo legame tra militanti. Le forme della partecipazione politica tendono a configurarsi, in ossequio alla forma gerarchica, come *esecuzione di ordini* che provengono da una superiore istanza di comando, più che come decisioni più o meno collegialmente concertate.

³⁹ La categoria dell'omoerotismo non deve essere confusa con quella dell'omosessualità (Mosse, 1982). Quest'ultima modalità relazionale, per quanto non escludibile all'interno dei rapporti in sezione, non è tuttavia emersa in maniera evidente e deve essere in ogni caso storicamente ed analiticamente distinta dal legame omoerotico (*Ibidem*), che nella fase di costituzione dei moderni Stati-Nazione si configura come una delle forme di rappresentazione del vincolo che unisce i giovani combattenti impegnati nella comune causa patriottica (Banti, 2011).

La militanza è un'appartenenza che si conquista e viene riconosciuta sul campo e si sostanzia di tre specifici requisiti, oltre al rispetto della gerarchia: l'*anzianità*, la *dedizione* e la *fedeltà alla "causa"*. Il "vero militante" (la forma maschile è voluta) deve in primo luogo mostrare rispetto e riconoscimento verso coloro che sono giunti nella comunità prima di lui e che si sono guadagnati onore, fiducia e rispettabilità; in secondo luogo, il militante deve dimostrare di saper mettere al primo posto l'impegno concreto e fattivo, assicurando una presenza assidua; in terzo luogo, egli deve anteporre (quantomeno retoricamente) "la causa" leghista ad ogni altro impegno, interesse o aspirazione. Il profilo di militanza qui delineato conferma quanto noto in letteratura (Passarelli, Tuorto, 2012a,b; Biorcio, 2010, 1997), circa la centralità della partecipazione assidua alle attività di partito, a sua volta connotata in termini assai più pratici che teorici. Quest'ultimo aspetto conferma inoltre il già citato atteggiamento anti-intellettuale diffuso in sezione, per il quale le attività di militanza hanno poco a che fare con l'assai poco virile speculazione intellettuale-borghese (Bellassai, 2011) e molto più con l'azione concreta, pragmatica, fattiva, che si sostanzia per l'appunto nell'esecuzione di ordini trasmessi gerarchicamente.

Il codice di militanza qui presentato richiama inoltre in maniera piuttosto ravvicinata una serie di stilemi culturali propri della vicenda nazionalista italiana, nel suo sviluppo dal Risorgimento al fascismo (Banti, 2011): il sacrificio estremo per la causa, mosso da un attaccamento ideale che trascolora nel misticismo e la virile risposta alla chiamata alle armi per la causa che, da afflato nazionale diventa in questo caso battaglia di liberazione del Nord oppresso, corrispettivo leghista della Patria.

I codici culturali e le pratiche di militanza configurano anche la sezione di Metropolis come uno spazio costitutivamente maschile, dal punto di vista delle attribuzioni simboliche, sebbene i processi di produzione culturale delle forme di maschilità egemone (Connell, 1995) attingano nei due contesti a repertori profondamente differenti, a loro volta legati ad una diversa cultura locale. Se nel caso di Contrada, come abbiamo visto, lo stilema è quello della famiglia allargata rurale e patriarcale, in quello di Metropolis invece costituito dalla comunità cameratesca e virile degli uomini di partito. La rappresentazione, in entrambi i casi, evidenzia dei tratti patriarcali e maschilisti, che concorrono a costruire una rappresentazione della politica in quanto dimensione intrinsecamente maschile. Madri, sorelle, spose della causa: pur nella diversità dei codici, le donne rivestono un ruolo ancillare, a cavallo tra dimensione simbolica pubblica e privata.

Un altro elemento comune dal punto di vista dell'ordine simbolico di genere caratteristico delle due sezioni consiste nel frequente utilizzo di un registro ironico, incentrato sui temi del

corteggiamento eterosessuale, che introduce il tema della sessualità (Hearn, Parkin, 1987) e del sistema delle cortesie nel contesto organizzativo (Gherardi, 1998). Le organizzazioni, e le sezioni di Contrada e Metropolis non fanno eccezione, sono infatti percorse e intessute di codici e interazioni che rimandano alla sessualità, al corteggiamento o al *flirting* sessuale (Pringle, 1989). Una sessualità che non è privata e non è pubblica (Gherardi, 1998), bensì precipuamente organizzativa, quindi legata allo specifico contesto organizzativo, calibrata su di esso, sui suoi codici, le sue gerarchie, i suoi repertori discorsivi e simbolici.

La sessualità e il corteggiamento organizzativo, espressi prevalentemente mediante l'utilizzo di un registro ironico, costituiscono una modalità di produzione del potere, una strategia per mantenere e/o ristabilire gerarchie, formali o informali che siano. Un sistema di cortesie a sfondo sessuale, veicolato da forme di *flirting* e di complimento sessuale. Si tratta di un sistema che è in primo luogo *performance*, mediante la quale viene dimostrata la virile robustezza degli appetiti eterosessuali dei militanti, intesa come estensione simbolica del dominio maschile. In secondo luogo, esso veicola una precisa gerarchizzazione e direzionalità di genere del potere, in maniera duplice: da una parte proponendo un immaginario sessuale di ancillarità femminile e, dall'altra, introducendo il piano sessuale all'interno di una situazione collettiva, ricordando così al gruppo quale sia "il posto delle donne".

Più in generale, all'interno delle due sezioni l'utilizzo del registro umoristico si configura come strumento di regolazione dei conflitti organizzativi (Gabriel *et al.*, 2000): il ricorso ad un repertorio ironico permette infatti di ristabilire gerarchie di genere e di maschilità, evitando al contempo lo scontro diretto, la polemica, il conflitto aperto. L'umorismo permette inoltre di veicolare potere ed aggressività senza che tali dimensioni siano mai esplicitate. Il registro ironico assume spesso tratti sottilmente offensivi ed oppressivi, come d'altra parte numerosi studi sul tema hanno messo in luce (Collinson, 2003; Gabriel, 1998; Hemmasi *et al.*, 1994). Centrale nella dinamica umoristica è il cosiddetto *silencing effect* (Cockburn, 1991), teso a "rimettere al proprio posto" il/la destinatario/a dello scherzo, ristabilendo un ordine di potere compromesso o minacciato. Inoltre, la mobilitazione della sfera semantica e simbolica della sessualità e, più specificatamente, di un'eterosessualità aggressiva (in cui il solo soggetto attivo è maschile) restituisce l'immagine di una figura femminile passiva e subordinata: docile strumento di goliardia erotica (la donna-torta stesa sul vassoio a Contrada), *medium* e metafora del controllo del capo sul gruppo, oggetto del *marketing* politico (la donna-*banner* da mettere sul gazebo a Metropolis).

A questo tipo di costruzione di genere fa da contrappunto una costruzione di maschilità egemonica (Connell, Messerschmidt, 2005; Connell, 1995) virilista, centrata sulla gerarchia e sulla subordinazione, nonché sul controllo del “territorio politico”, di cui le donne sono estensione. Nel caso di Contrada va d'altra parte rilevato come, sulla base di una cultura politica di eredità cattolica e democristiana, che tende ad espungere il conflitto dalla rappresentazione, esso non venga mai esplicitato o problematizzato, proprio grazie all'uso del registro ironico: in tal modo l'unità della “famiglia” può essere preservata e le crepe accuratamente nascoste sotto il trucco dello scherzo.

- *Fuori dalla sezione: mimesi e controllo*

Per quanto concerne punto i modi della partecipazione *esterni* alla vita di sezione, ovvero nei quali le sezioni si proiettano ed agiscono entro il contesto territoriale, a Contrada esse si declinano entro due ulteriori forme di mimetismo rituale comunitario, che ho denominato *sezione-pro loco* e *sezione-country club*.

La prima delle due forme chiama in causa il piano della convivialità e delle celebrazioni pubbliche della comunità locale. La sezione tende infatti a mimetizzare la propria offerta politica entro una più vasta dimensione di socialità, principalmente attraverso due modalità: da una parte, una vera e propria coincidenza delle proprie iniziative politiche con eventi rituali comunitari (celebrazioni laiche o religiose in cui vi è una presenza, più o meno chiaramente identificabile, del partito); dall'altra, mediante una propria, autonoma offerta politica, che tuttavia assume tratti quasi completamente sovrapponibili a quelli della celebrazione comunitaria. Si tratta di un repertorio culturale-simbolico e di pratiche organizzative ad esso associate che confermano lo statuto “debole” della politica nel contesto territoriale e nella subcultura politica che lo caratterizza. La dimensione rituale della *pro loco* permette di smarcare simbolicamente la propria presenza entro lo spazio pubblico dalla sfera politico-partitica, rendendo il partito più facilmente avvicinabile. Si tratta di una strategia efficiente non soltanto in termini culturali, ma anche organizzativi, poiché permette di ampliare le reti sociali del partito, estendendo la partecipazione ed allargando il raggio dei possibili militanti e simpatizzanti, mediante l'impiego di un registro accattivante, improntato alla socialità ed alla convivialità.

Da questo punto di vista la Lega Nord di Contrada si configura come una sezione particolarmente attiva e radicata, che tuttavia denota una scarsa autonomia dei processi organizzativi rispetto alle persone che li animano. Questo elemento va ricondotto, oltre allo statuto debole della politica anche alla specifica questione della difficoltà del ricambio, che,

come abbiamo visto, affligge la sezione dal momento dell'ingresso nell'Amministrazione comunale. Si conferma qui, inoltre, una questione già rilevata in letteratura a proposito della Lega Nord, vale a dire la scarsa presenza di quel corpo intermedio tra militanti ed elettori/trici, costituito dai/le simpatizzanti (Pajetta, 1994).

La seconda modalità rituale mimetica è data dalla sezione-country club. L'espressione, come si è visto, indica una particolare forma rituale, attivata solitamente nelle occasioni importanti della vita di partito. In tali occasioni, la sezione mostra il miglior volto possibile, improntando il rituale all'esibizione di benessere e di un certo sfarzo, intesi come espressione del proprio potere e radicamento politico. Dal punto di vista del mimetismo della convivialità e della socialità si tratta di un procedimento fondamentalmente analogo a quello della sezione-pro loco, con l'unica differenza che in questa seconda tipologia l'accento è spostato da un'immagine di semplicità e popolarità ad una di ricchezza e successo sociale. Anche in questo caso, tuttavia, si evidenzia una netta continuità con i repertori culturali del territorio che, se nel mimetismo da pro loco enfatizzano gli elementi di socialità comunitaria di matrice rurale, in quello da country club mettono in scena il territorio produttivo ed arricchito. Va d'altra parte precisato che si tratta di due tipizzazioni concettuali che, in taluni casi, ho incontrato mescolate nella realtà.

Un elemento essenziale ad entrambe le forme rituali è rappresentato dal cibo, che anche nel mondo esterno alla sezione assolve alla duplice funzione di collante sociale, in quanto repertorio usuale della convivialità e di esibizione di potere e prestigio di fronte alla comunità (Canetti, 1960).

La forma rituale della sezione-country club chiama in causa, infine, la questione delle gerarchie organizzative a Contrada. Infatti, si tratta di una modalità che viene messa in atto anche in virtù della presenza di eletti e dirigenti del partito, considerati in sezione "ospiti illustri", per i quali è dunque necessario mettere in campo ogni possibile forma di sfarzo e cortesia. In questo senso, emerge una particolare organizzazione delle forme gerarchiche, che si declinano nei termini di un vero e proprio notabilato locale di partito, che gestisce accuratamente i propri feudi politici, corrispondenti a ben precise porzioni di territorio, a loro volta corrispondenti a collegi o bacini elettorali, giacché il notabilato locale è prevalentemente impegnato in carriere istituzionali, rispetto alle quali i ruoli dirigenziali interni al partito appaiono accessori, diversamente che per Metropolis.

Anche in questo caso, si evidenzia un rapporto ambivalente tra antielitarismo ed orizzontalità dei legami, valori che i/le militanti rivendicano con orgoglio anche a Contrada, ma che si accompagnano a pratiche e rituali relazionali estremamente attenti e rispettosi del

prestigio sociale derivante dalla condizione di “eletto/a”, improntate al *binomio deferenza-riconoscenza*. Nel concreto delle relazioni sociali da me osservate la frattura alto-basso rimane ben salda, ma non deve essere giocata da chi è in posizione dominante in termini di esibizione, ostentazione di potere e di status. Chi è posto in alto nella relazione gerarchica deve fare salva la retorica antielitaria, mostrando un atteggiamento riconoscente nei confronti del popolo, prendendo parte ai momenti rituali improntati alla commistione fra dirigenza e militanza, che appaiono centrali per la conquista ed il mantenimento del consenso. Tuttavia, all'interno di tali riti di condivisione, le linee del potere appaiono chiarissime e vengono riprodotte attraverso un atteggiamento di deferenza da parte del popolo nei confronti del notevole. Lo status derivante dalla carica politica ed al potere ad essa connesso è riconosciuto collettivamente ed al “politico” spetta il ruolo di accordare attenzione e disponibilità, secondo un modello di gestione degli interessi attraversato anche da atteggiamenti paternalistici, che confermano il codice politico del notabilato locale e si richiamano inoltre alla trasformazioni culturali della Dc in senso doroteo (Diamanti, Riccamboni, 1992).

Come si vede, entrambe le sezioni evidenziano un tratto gerarchico marcato che però, ancora una volta, viene declinato in termini opposti: a Metropolis esso si modella sull'asse organizzativo interno al partito, configurandosi in termini di gerarchia interna, più che elettiva, mentre a Contrada si gioca prevalentemente sull'asse del contesto territoriale, poiché chiama in causa le dinamiche di riconoscimento sociale e controllo elettorale del territorio. Si tratta inoltre di una forma gerarchica che tende a trascolorare in un più ampio e generico classismo, che pervade, sebbene in misura minore, anche il resto dei rapporti di partito, nei quali non c'è traccia del cameratismo di Metropolis. Si tratta di un'ulteriore conferma della preminenza della dimensione territoriale su quella partitica: in essa si scorge l'esito di un particolare *milieu* culturale e produttivo, quello della Terza Italia bianca, tardamente modernizzata, in cui la sovrapposizione tra reti produttive e sociali, in un contesto caratterizzato da una cultura politica interclassista, fa sì che le distanze sociali vengano mantenute e rese visibili.

Se a Contrada l'articolazione delle attività esterne è improntata al mimetismo verso la socialità comunitaria, a Metropolis, in maniera esattamente speculare, il partito tende a enfatizzare la propria visibilità entro lo spazio cittadino, marcando la propria presenza e rendendola chiaramente riconoscibile all'esterno, nel tentativo di segnalare l'esistenza della propria comunità entro lo spazio cittadino. Come abbiamo visto, ciò avviene principalmente attraverso due tipi di iniziative: a carattere politico e di tipo culturale. Le prime, ad eccezione

di quelle dedicate ai temi della tassazione, vertono spesso su temi securitari e tendono ad individuare delle alterità minacciose contro le quali scagliarsi (solitamente la Nuova Amministrazione comunale, i migranti ed i rom). Le iniziative a carattere culturale, coerentemente, sono tese a riscoprire le radici etnico-identitarie della tradizionale “metropolitanità” e sono dunque improntate all’invenzione di tradizioni (Hobsbawm, Ranger, 1983), alla folklorizzazione più o meno forzata di eventi storici ed appuntamenti culturali. Si tratta di un insieme di forme politiche che vanno nella direzione della tribalizzazione del territorio (Aime, 2012) e della costruzione di una “comunità immaginata” (Anderson, 1983). A questo insieme di iniziative è sottesa una comune concezione del territorio in quanto spazio da presidiare e controllare, sul quale esercitare una forma di dominio proprietario, che fa il paio con la concezione militare e gerarchica della militanza politica interna alla sezione.

3. LA PARTECIPAZIONE IMPOLITICA

A conclusione del percorso analitico sin qui articolato, quali forme e modi di partecipazione sono emersi dallo studio della vita di sezione a Contrada e Metropolis? E possono essere ricondotti entro un quadro unitario o, quantomeno, ad alcune categorie comuni? La domanda contiene in sé due polarità e due tensioni analitiche, tra le quali intercorre un rapporto di mutua costruzione: partecipazione e politica.

Cominciando dalla dimensione della partecipazione, essa risulta organizzata in termini piuttosto differenti a Contrada e Metropolis. Nel primo caso, come abbiamo visto, siamo di fronte ad una partecipazione altamente ritualizzata entro forme, interne ed esterne, di mimetismo della socialità comunitaria. Nel secondo caso il principio organizzatore appartiene ad una sfera di partito tendenzialmente autonoma ed è incentrato sui principi della gerarchia interna e della rappresentazione del controllo del territorio all'esterno.

La ritualizzazione della vita quotidiana organizzativa in atto a Contrada, oltre ad assolvere ad una funzione mimetica, si ricollega, come evidenziato, allo statuto debole della politica. L'adozione del codice rituale permette infatti, attraverso la formalizzazione e la ripetizione dei gesti, la loro sacralizzazione entro uno spazio-tempo peculiare, separato e sospeso rispetto a quello esterno (Navarini, 2001), evitando così la violazione del tabù della politica che, come abbiamo visto, caratterizza la subcultura locale.

Inoltre, il rituale, in quanto atto scandito da un ben preciso ordine, da ruoli e trame assegnate, assume per molti aspetti i contorni del copione e, in tal senso, può essere posto in

antitesi al fluire non programmato del discorso, per il quale è necessario, al contrario, un posizionamento, individuale e collettivo, dal carattere assai meno rigido e prestabilito. La ritualizzazione permette, in sostanza, di aggirare il *quid* discorsivo della politica, inteso come forma di ineludibile posizionamento, atto del prendere le parti, dunque come condizione inevitabile di visibilità. Il rituale diventa quindi uno dei modi attraverso cui, in sezione, le persone costruiscono un peculiare tipo di discorso politico – giacché anche il non-discorso è discorso – che viene elaborato, in maniera solo apparentemente paradossale, senza parlare di politica.

Anche presso la sezione di Metropolis vengono messe in atto forme di elusione del discorso e del posizionamento, attraverso dispositivi differenti: in questo caso ciò avviene attraverso i processi di gerarchizzazione, che spostano il piano decisionale invariabilmente in un altrove, costruendo le quotidiane attività politiche in termini di esecuzione di ordini, anziché come frutto più o meno concertato di una presa di decisione allargata.

In entrambi i casi, sia attraverso la ritualizzazione, sia attraverso la gerarchizzazione, si manifesta una forma partecipativa che lascia poco spazio alla critica, al dibattito ed al confronto, confermando e riproducendo una cultura politica ed organizzativa dai tratti verticistici e l'opacità dei processi decisionali, posti al vaglio dalla "base" prevalentemente attraverso meccanismi plebiscitari, che a loro volta imbrigliano la formulazione politica entro la dicotomia assenso/dissenso, rafforzando l'assenza discorsiva.

Tale assenza ha delle profonde implicazioni anche da un punto di vista organizzativo e si traduce in una certa debolezza nei meccanismi di formazione interna, tanto della base, quanto dei quadri intermedi. Se dalla mia attività di ricerca si conferma quanto sostenuto da Passarelli e Tuorto (2012, a,b), circa la falsità dello stereotipo del/la militante leghista disinformato/a e passivo/a rispetto alla politica, è altresì emerso come i/le militanti tendano a rimanere nel partito ciò che erano al di fuori, senza che la loro competenza politica muti sostanzialmente attraverso la partecipazione alla vita di sezione. Alla mancata produzione di forme di acculturazione politica (intese in senso lato ed ampio) si accompagnano processi di riproduzione interna delle differenze di capitale sociale e culturale dei/le militanti, che confermano il tratto verticistico e fondamentalmente classista (negli esiti, quando non nelle intenzioni) della cultura politica ed organizzativa in questione.

Dal punto di vista della concezione politica, vi sono tre aspetti cruciali, tra loro interrelati, che accomunano Metropolis e Contrada. In primo luogo, la rappresentazione della comunità leghista come nucleo identitario profondo di una più ampia comunità territoriale, completamente pacificata al suo interno (in termini inter- o a-classisti). In secondo luogo, lo

spostamento del conflitto al di fuori della comunità, in relazione ad alterità variamente declinate. In terzo luogo, aspetto sotteso ad entrambi i precedenti, la pressoché totale eliminazione della categoria del potere dal piano del discorso politico.

La pacificazione interna alla comunità è infatti possibile solo se le diverse condizioni economiche, di status e, in ultima analisi, di potere tra gli individui vengono concepite come essenze, destini, inevitabili dati di natura. In tal modo viene posta in essere una naturalizzazione ed una ipostatizzazione del potere, che fa il paio con l'individuazione di un nemico esterno, altrettanto naturalmente escluso dalla comunità. Come abbiamo visto, l'esito del processo è la tribalizzazione del conflitto, la lettura in chiave essenzialista e determinista delle identità (e delle alterità), la localizzazione dei diritti e lo svuotamento di peso e senso del concetto di cittadinanza.

Che cosa rimane, dunque, della politica entro un simile quadro? Se con tale termine, assai vasto e variamente interpretato, si intende, altrettanto ampiamente “l'insieme di attività che hanno a che fare con la *polis*” (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004, p. 710), appare evidente che la partecipazione leghista mette in discussione i fondamenti stessi della categoria della politica.

Presso le sezioni di Metropolis e Contrada sembra dunque configurarsi una peculiare, ossimorica forma di partecipazione, che ho definito *impolitica*. In essa, le categorie politiche tendono a svuotarsi di significato, poiché a perdere di cogenza e legittimità è la *polis* stessa, intesa in quanto spazio comune, sostanziato dall'incontro e dal conflitto tra identità, tra loro reciprocamente altre, che si riconoscono entro una cornice che è in primo luogo collettiva, dunque irriducibile all'estensione proprietaria di sé.

4. C'ERA UNA VOLTA UN RE: APPUNTI SU POTERE, MUTAMENTO E IDENTITÀ ORGANIZZATIVA

La Lega Nord negli ultimi mesi è stata protagonista di lacerazioni e mutamenti profondi – dei quali ho cercato di dare conto nel corso del precedente capitolo – che sono tuttavia ancora troppo recenti, nonché contestualizzati in un quadro di tale incertezza e fluidità politica da rendere assai imprevedibile il tipo di equilibrio che da tale processo potrà stabilizzarsi. Certamente il volto del partito appare profondamente mutato, ma i suoi tratti non si sono ancora ricomposti entro una fisionomia chiaramente identificabile. Ci troviamo ancora, a mio giudizio, in una fase di passaggio, che rende gli esiti del cambiamento organizzativo in corso difficilmente prevedibili – ammesso che il campo delle previsioni

debba necessariamente interessare lo studio dei fenomeni politici da un punto di vista sociologico, questione tutt'altro che pacifica, quantomeno a mio personale avviso.

Tuttavia, la crisi attraversata dal partito, soprattutto se guardata con le lenti disciplinari della sociologia dell'organizzare, permette di gettare una luce sicuramente approfondita, se non proprio inedita, su alcuni rilevanti assetti organizzativi, senza pretese di esaustività o integrale sistematicità. In primo luogo, gli eventi che nel sesto capitolo sono stati raccolti entro la categoria interpretativa di "crisi" compongono la sequenza narrativa di un lungo, contrastato e a tratti sofferto processo di mutamento identitario, nel corso del quale il partito è costretto a fare i conti con la propria storia, a rivedere il passato, a mettere in questione un'immagine di sé travolta dagli eventi ed a cercare nuove forme di autorappresentazione. Nel corso del capitolo ho inoltre cercato di evidenziare come la gestione della crisi, nel suo complesso, sia stata improntata ad un'alta ritualizzazione, fatto peraltro non nuovo alla cultura politica leghista, come noto in letteratura (Aime, 2012; De Matteo, 2011; Biorcio, 2010, 1997; Marzano, 1998) e come emerso anche dallo studio delle due sezioni di Contrada e Metropolis.

Nella lettura di tali eventi ci viene in aiuto la prospettiva narrativa allo studio delle identità organizzative e, in essa, della metafora drammaturgica (Czarniawska, 1997). Come evidenziato (si veda il capitolo secondo), le identità organizzative possono infatti essere lette come atti autobiografici narrativi (*Ibidem*), esito di un incessante processo di costruzione narrativa dell'identità, che coinvolge narratore/i e pubblico nel rivedere, accettare, rifiutare, riformulare il racconto identitario e gli elementi narrativi di cui si compone, adattandoli al corso degli eventi. Il processo è finalizzato alla continua ri-costruzione di un'autobiografia coerente, sempre temporanea, in quanto atto narrativo collocato entro il fluire organizzativo (*Ibidem*), inarrestabile nel tempo e inafferrabile nella sua totalità. L'atto è narrativo e drammaturgico al contempo: infatti, entro la cornice organizzativa, e in special modo politica, il piano della rappresentazione appare di assoluto rilievo, al punto che la politica contemporanea, mediatizzata, globale e personalizzata in maniera crescente, è stata definita come "teatro delle realtà" (Anderson W., 1990). Inoltre, abbiamo visto come gli atti narrativi autobiografici risultino particolarmente necessari, da un punto di vista organizzativo, proprio nei momenti di crisi, mutamento e trasformazione organizzativa, che implicano solitamente una messa in questione delle narrazioni identitarie stabilizzate (Czarniawska, 1997).

La prospettiva analitica qui descritta si adatta allo specifico caso della crisi leghista in maniera particolarmente felice: la Lega, come noto, è una forza politica che ha fatto della mobilitazione di immaginari ed apparati teorici e simbolici uno dei suoi elementi distintivi,

nonché uno dei suoi punti di forza principali, rafforzati da una storia organizzativa più che ventennale di *leadership* carismatica e monocratica da parte del suo fondatore Umberto Bossi. Coerentemente con questo tipo di storia organizzativa, anche la gestione della crisi è stata organizzata in termini altamente ritualizzati e drammaturgici. Come messo in luce nel sesto capitolo, il partito negli ultimi mesi è stato infatti impegnato in un'intensa attività di narrazione drammaturgica, volta alla ricomposizione della propria autobiografia, duramente messa alla prova dagli eventi.

L'elemento narrativo di fondo di questo atto autobiografico in chiave drammaturgica, indispensabile all'inizio di ogni storia, consiste nella rottura di un equilibrio e di un ordine consueto, in un problema da affrontare, a cui seguono le varie fasi, narrativamente e drammaticamente costruite, attraverso cui tale problema viene affrontato (Poggio, 2004; Burke, 1945), determinando la sequenzialità e lo sviluppo temporale della trama, sino alla risoluzione conclusiva, in seguito alla quale viene stabilito un nuovo equilibrio (Poggio, 2004). I personaggi nella storia della crisi leghista attingono principalmente a due generi: la fiaba e la saga cavalleresca. C'è un Reame, una Tavola rotonda ed un vecchio Re malato. L'armonia tra Re, Cavalieri e Sudditi è funestata da un Cerchio magico di personaggi malvagi ed insidiosi, costituito da alcuni Cavalieri, da approfittatori di corte, dalla Strega Nera e dalla Regina, dal Principino tonto ed infingardo, che insieme tramano nell'ombra e gozzovigliano a spese dei sudditi.

Il rischio drammaturgico è quello della distruzione del Regno e l'organizzazione della vicenda si articola principalmente in due fasi, di cui la prima è rappresentata dalla *persecuzione* che il Cerchio magico mette in atto nei confronti del Primo Cavaliere. I sudditi del Regno guardano al Primo Cavaliere con crescente speranza: egli promette di far tornare il Regno al suo antico splendore, se il Re deciderà di dargli ascolto, attuando i suoi piani. L'attuale decadenza è causata da un'infelice alleanza con un ricco Sultano, che il Re ed i Cavalieri hanno stretto anni addietro, nella speranza di ricavarne vantaggi per il Reame e che si sta rivelando un mortale abbraccio. Il Primo Cavaliere si batte perché il Re e la Tavola rotonda si allontanino dalla corte del Sultano, che sta fiaccando l'originario spirito cavalleresco, indebolendo il Regno e facendo dimenticare il vincolo che lega i Cavalieri ad esso. A sostenere il Primo Cavaliere molti sudditi coraggiosi, ormai stanchi di assistere impotenti alla decadenza del Reame ed alcuni componenti della Tavola rotonda.

Tuttavia il Re, vecchio, stanco e malato, non dà ascolto al Primo Cavaliere ed ai suoi coraggiosi amici, poiché è costantemente attorniato dal Cerchio magico che, con inganni e sotterfugi, ne offusca il giudizio, un tempo limpido e incorruttibile. Il Primo Cavaliere chiede

allora a gran voce che si torni a discutere come pari, presso la Tavola rotonda, affinché gli ingannatori siano smascherati ed i puri di cuore ascoltati.

In questo svolgimento narrativo il vecchio Re, fondatore del Regno e sua personificazione, viene preservato da ogni attacco e dipinto come autorità somma, indiscutibile e fonte di giustizia. È infatti al Re che il Primo Cavaliere si rivolge per avere riconoscimento, ribadendo la propria indiscussa fedeltà che, data la personificazione tra Re e Regno, è anche fedeltà all'intero Reame.

La seconda fase narrativa è successiva allo scoppio dello scandalo che ha travolto Bossi in persona, in seguito al quale non è più possibile circoscrivere la vicenda narrativa al solo Cerchio magico. In questo caso, la trama è giocata attorno al tema della *purificazione*: dal Regno deve essere bandito ogni malvagio traditore e, in primo luogo, coloro che hanno perseguitato il Primo Cavaliere. All'atto di purificazione collettiva, eseguito di fronte ai sudditi, delusi, attoniti e disorientati, si accompagna una difesa del Regno che, nonostante la presenza di alcune infide e malvage figure, rimane pur sempre la terra che unisce Sudditi, Re e Cavalieri in un unico, indissolubile legame.

Soprattutto, il vecchio e stanco Re deve ormai farsi da parte. Nonostante non abbia colpa (dal momento che egli è una cosa sola con il Regno, rubare ad esso sarebbe come rubare a sé), ha ormai da lungo tempo perso il suo vigore e la sua leggendaria forza, rendendosi vulnerabile agli intrighi di corte, orditi al fine di sottrarre risorse al Regno ed eliminare il Primo Cavaliere. Nonostante sia doloroso, una purificazione radicale è inevitabile ed è il Re stesso a metterla in atto, poiché la fine del suo Regno non può che essere volontaria: ogni altra possibilità costituirebbe un intollerabile atto di lesa maestà (ma soprattutto, una violazione dell'ordine simbolico e narrativo di partito).

Un lieto fine senza complicazioni organizzative vorrebbe che fosse il Re stesso a chiamare alla successione il Primo Cavaliere, ma ciò non può accadere: Re e Regno sono una cosa sola e nessun altro potrà mai prendere il posto del vecchio sovrano. Il Re affida temporaneamente il comando ai Tre Consiglieri e saranno i Sudditi, una volta passata la tempesta, ad eleggere un Successore. A questo punto la storia, sin qui indiscutibilmente ben orchestrata, comincia a non quadrare: come possono i Sudditi eleggere il Re? Non è forse questo il segno che il Regno, senza il suo Re, non è più tale e sta cominciando a trasformarsi in qualcosa di nuovo e sconosciuto?

Sappiamo come questa storia è andata a finire, dal punto di vista della successione: l'“eterno secondo” è finalmente alla guida della nuova Lega 2.0., dopo un lungo e paziente lavoro, nel quale ha saputo abilmente mettere in atto la regola organizzativa leghista, non detta ma

essenziale, che prescrive modalità di *conflitto obliquo*, in modo da escludere dalla trama drammaturgica lo scontro diretto tra Re e Primo Cavaliere.

Sin qui, Roberto Maroni e la sua coalizione hanno saputo conquistare e mantenere il controllo di una risorsa organizzativa sempre cruciale in politica, ma del tutto essenziale in un partito dai linguaggi e dalle pratiche populiste quale la Lega: *l'egemonia nei processi di produzione narrativa*. Infatti, l'atto autobiografico messo in scena racconta la storia del partito dal punto di vista di Maroni e del suo gruppo ma, soprattutto, segna la definitiva perdita, da parte di Bossi, di una delle sue più potenti forme di controllo organizzativo: la regia della scena drammaturgica, che è a sua volta segno e seme di un processo di progressiva delegittimazione della propria linea politica e di perdita del controllo organizzativo.

Tuttavia, molti sono gli interrogativi e le sfide che il nuovo corso nella gestione leghista dovrà affrontare. Se Maroni e la sua coalizione sono riusciti a sviluppare una buona narrazione drammaturgica della crisi, non è detto che riescano a fare altrettanto in tempi di gestione ordinaria: potrà mai il Regno di Padania fare a meno del suo Re e delle sue formidabili capacità narrative e registiche? E, fuor di metafora, in che modo verrà affrontata dal partito la transizione organizzativa, culturale e politica da una *leadership* carismatica e monocratica ad una maggiormente distribuita e diffusa? E ancora, in quali modi si ricostituirà la corte e la Tavola Rotonda? Che tipo di alleanze ed equilibri verranno a crearsi con la nuova gestione?

Numerosi sono gli elementi di discontinuità, in termini organizzativi, oltre al già menzionato passaggio ad un nuovo modello di *leadership*: la decentralizzazione territoriale rispetto al vecchio assetto ad egemonia lombarda; il nuovo asse forte con il Veneto; l'intento di una gestione dei processi decisionali (e delle risorse economiche) più collegiale, trasparente e distribuita, tanto invocata anche dalla "base", come abbiamo visto.

A ciò si aggiungano i numerosi interrogativi di linea politica. Maroni ha ottenuto la successione con una promessa ambiziosa: ridare forza e vigore alla Lega, facendola tornare "la Potentissima". Ha promesso che saprà rinsaldare le radici identitarie passate, ma che al contempo riuscirà a proiettare il partito nel futuro di un nuovo progetto: l'egemonia leghista del Nord. Un programma che guarda al territorio come orizzonte privilegiato per il radicamento sociale e politico, proponendo alleanze leggere e orientate all'obiettivo, sul modello della CSU bavarese. Un programma ambizioso, perché impone la strada del radicamento sociale e territoriale, senza il quale viene a cadere ogni presupposto di realizzazione. Un progetto ambizioso anche in ragione della contingenza politica, che preme ed indirizza fortemente verso scelte di coalizione.

Ma gli interrogativi, in ultima analisi, restano soprattutto identitari e chiamano in causa il controverso ruolo della “base” militante. L’identità comunitaria leghista ha oscillato, negli anni, tra due diverse polarità: quella della comunità economico-produttiva, che fa della Lega il partito dei ceti medi produttivi e laboriosi, e quella della comunità etnico-identitaria, che fa della Lega il partito delle radici, del sangue e del suolo, della patria immaginata, della sicurezza proprietaria e della paura. Maroni ha disegnato la sua offerta politica ponendo maggiormente l’accento sulla polarità economico-produttiva (senza però far venire del tutto meno il richiamo etnico-identitario). In questa operazione, il nuovo segretario deve fare i conti con una serie di pesanti fallimenti: dall’infelice esperienza di governo, ad una riforma federalista sostanzialmente non riuscita, in seguito ai quali la base ha mostrato una certa stanchezza verso gli *escamotage* populistici con cui la dirigenza si è in passato risolledata dalle cicliche crisi. Il segretario si indirizza dunque verso una strada in salita, nella quale il consueto appiglio della dimensione retorica e populista sembra assottigliarsi o, quantomeno, necessitare di un repertorio decisamente rinnovato, che trovi a suo sostegno qualche forma di cambiamento e successo politico, dal momento che le narrazioni organizzative hanno bisogno di un lieto fine. Un’altra storia insomma, che non sappiamo se sarà mai raccontata.

CONCLUSIONI

Al termine del lungo percorso di restituzione testuale del lavoro etnografico, è ora il momento di richiamare sinteticamente i principali risultati analitici, inserendoli entro una prospettiva più ampia, tanto in relazione agli interrogativi iniziali, quanto ai dibattiti disciplinari entro i quali si inseriscono.

In primo luogo, per quanto concerne le domande di ricerca, in estrema sintesi è possibile affermare che alle due sezioni corrispondano altrettante, distinte fisionomie leghiste, poste a loro volta in relazione ai due assi analitici che hanno complessivamente orientato il lavoro, sia nella selezione dei casi, sia nell'interpretazione dei dati: l'asse relativo alla collocazione territoriale (esterno) e quello relativo alla collocazione organizzativa (interno). Il loro incrocio, come abbiamo visto, colloca Contrada e Metropolis in posizioni opposte e speculari e, soprattutto, contribuisce a configurare due diverse costruzioni della comunità territoriale, vero e proprio paradigma ideologico, nonché orizzonte simbolico-ideale all'interno delle due sezioni.

Una costruzione, quella comunitaria, che è a sua volta legata a doppio filo ai luoghi della genesi leghista: la Terza Italia (Bagnasco, 1977) diffusamente industrializzata e recentemente arricchita, in cui le reti produttive e sociali tendono a sovrapporsi largamente, luogo di una subcultura politica in cui il bianco si è progressivamente trasformato in verde (Diamanti, 2009, 2003). Un contesto socio-economico peculiare che, in linea con quanto già noto in letteratura (Diamanti, 1996, 1994a, 1993), conferma la propria rilevanza e predominanza genetica anche per quanto concerne il presente lavoro.

Tale predominanza è da intendersi non solo e non tanto in termini di radicamento elettorale e organizzativo, ma anche e soprattutto in chiave culturale: è sull'ideologizzazione di questo specifico contesto locale che si modella infatti il paradigma comunitario leghista (Aime, 2012; Biorcio, 2010, 1997) ed è in questo senso che Contrada, piccola sezione di provincia, sotto altri punti di vista marginale, si rivela invece assolutamente centrale, in virtù della sua prossimità, ideale e materiale, al paradigma comunitario. Dal punto di vista dell'asse organizzativo (interno), Contrada si trova invece in posizione periferica rispetto al centro

dirigenziale leghista - conteso tra Milano, Varese e Bergamo (Passarelli, Tuorto, 2012a) - all'interno di un partito che, nella sua più che ventennale storia, ha mantenuto una costante egemonia lombarda, sia dal punto di vista della gestione dei processi decisionali, sia per quanto riguarda la selezione del gruppo dirigente (*Ibidem*).

A Contrada, in linea con quanto noto in letteratura circa lo statuto debole e meramente aggregativo della politica (per una sintesi recente, Messina, 2001), le forme e i modi della partecipazione attingono largamente a codici e repertori culturali, rituali e simbolici che le giungono dall'ambiente esterno. Si tratta del dispositivo che ho definito "mimetismo rituale comunitario", per il quale tanto la vita quotidiana interna alla sezione, quanto le attività intraprese all'esterno, tendono a proporsi in forme altamente ritualizzate e mutuare da repertori propri di altri contesti sociali, soprattutto conviviali. Dal punto di vista interno, la presenza di un gruppo dirigente longevo, così come di un gruppo militante tendenzialmente stabile e coeso, facilita l'impiego di una specifica declinazione del mimetismo rituale, di tipo familiare-familista, organizzato soprattutto sulla rigida divisione di genere delle attività organizzative, che assegna alle donne i compiti di cura e ri-produzione, nel retroscena, ed agli uomini la visibilità pubblica, sulla ribalta.

Dal punto di vista esterno, le due forme rituali mimetiche individuate sono invece quelle della sezione pro-loco e della sezione country-club, entrambe giocate principalmente sul registro della convivialità e della socialità, l'una di tipo popolano (espressione simbolica della semplicità, dunque dell'orizzontalità del legame antielitario di popolo) e l'altra sul registro dell'ospitalità sfarzosa (espressione simbolica della ricchezza, dunque della verticalità del potere).

Nel processo di produzione di forme di partecipazione mimetica, la sezione si configura simultaneamente come agita ed agente nei confronti del contesto. Agita, poiché, come evidenziato, le forme e i modi della partecipazione attingono a codici simbolici e culturali esterni, che la sezione riceve e rielabora. Agente, poiché l'adattamento mimetico è anche atto di ri-produzione organizzativa e di trasmissione del proprio messaggio politico all'esterno, che produce a sua volta un effetto sul contesto. Il mimetismo si rivela una strategia efficace anche dal punto di vista dell'allargamento delle reti sociali e del reclutamento, poiché permette un avvicinamento culturalmente mediato da forme altamente sovrapponibili a quelle, socialmente legittimate, della convivialità comunitaria.

La rilevanza dei codici culturali socialmente condivisi nel contesto viene inoltre rafforzata dalla condizione periferica della sezione sull'altro asse analitico, quello organizzativo (interno). La distanza della sezione dai centri del potere e burocratici contribuisce a rendere

l'apparato simbolico e culturale di Contrada ulteriormente autonomo, orientando dirigenti e militanti alla costruzione di modalità identitarie "locali", anche in virtù di un minor controllo centrale, che facilita posizionamenti talvolta esplicitamente critici e la rivendicazione di proprie specificità.

La coerenza del territorio si manifesta anche sul piano strettamente ideologico: entro un contesto produttivo costellato di piccole e medie imprese, non di rado raccolte in distretti, che ne rafforzano l'interdipendenza, il *quid* comunitario leghista risiede infatti nel lavoro, o meglio, in un processo di intensa ideologizzazione del lavoro (Marzano, 1998; Lanaro, 1988). Una costruzione in cui si evidenziano tratti ideologizzati di un passato di povertà rurale, che rappresenta l'attività del lavorare come destino di "tribolazione", instancabile accumulazione per sé e per la propria famiglia (intesa, in senso patriarcale, come estensione proprietaria del sé), cui il partito assicura una nuova cornice ideologica, fondata sull'indiscussa centralità culturale del lavoro autonomo. Nucleo di questa nuova narrazione ideologica è infatti il piccolo e medio imprenditore, figura dai tratti idealizzati, attorno alla quale gravita una rete di relazioni armoniose, cooperative, interclassiste. Dalle relazioni lavorative, largamente coincidenti con quelle comunitarie, insieme al conflitto viene espunto ogni residuo della già localmente debole cultura del lavoro di ispirazione socialista, giocata sulla frattura di classe, così come di quella sindacale, improntata alla rivendicazione di diritti.

L'ideologia lavorista identifica dunque una comunità di popolo (Biorcio, 2012, 2010, 1997) coesa al suo interno, poiché accomunata dalla medesima vocazione produttiva ed accumulativa che, in una rielaborazione di stampo populista, diventa tratto naturale ed antropologico della comunità. La comunità di popolo - interclassista e pacificata - non ha nemici al suo interno, ma solo al di fuori di sé. Coerentemente con il paradigma lavorista, i nemici di una comunità che è in prima istanza produttiva, sono i nemici del lavoro, identificati nelle categorie classicamente leghiste di Stato, Sud e migranti. Lo Stato, in un recupero di ostilità locali storicamente sedimentate, viene rappresentato come un'entità lontana e vagamente nemica, colpevole di imbrigliare lo slancio produttivo della comunità, soprattutto attraverso la tassazione e la burocrazia. Il Sud, con i suoi abitanti, portatori di una differenza antropologica, costituisce invece un'improduttiva ed inutile appendice, incapace di provvedere a sé, che il Nord si trascina appresso da sempre, avendo dato prova di una ormai esaurita generosità.

Stato e Sud tendono inoltre a trascolorare l'uno nell'altra, soprattutto in virtù di una rappresentazione dell'apparato burocratico statale come altamente meridionalizzato, ad

ulteriore conferma di un'inevitabile improduttività della Cosa pubblica, giacché l'unico lavoro produttivo è il lavoro per sé, in chiave accumulativa.

Infine, i migranti, oggetto di un'ostilità meno visceralmente radicata rispetto alle due precedenti categorie, diventano nemici principalmente quando vengono categorizzati in quanto non-lavoratori, o lavoratori che accampano "pretese", in una comunità nella quale sono invece ospiti, o forse, remotamente, "integrati", solo nella misura in cui funzionali alle esigenze produttive. Lo stesso accadde, nella ricostruzione ideologizzata del passato, per l'emigrazione locale, che viene riletta e proposta come narrazione esemplare di una migrazione "buona", fatta da gente che chiedeva solo di lavorare, senza avanzare pretese di alcun tipo, se non quella di poter tentare la strada dell'accumulazione, nella quale ognuno è solo con il proprio destino.

In maniera opposta e speculare, la sezione di Metropolis si colloca in una posizione periferica rispetto all'asse del radicamento territoriale leghista, che nei centri medio-grandi si rivela negli anni stentato (Passarelli, Tuorto, 2012a). Metropolis è tuttavia assolutamente centrale dal punto di vista dell'asse organizzativo interno, trovandosi in condizione di grande prossimità rispetto al nucleo dirigenziale e burocratico del partito, con il quale ha una certa abitudine al contatto.

La sezione si trova quindi ad operare in un contesto locale sostanzialmente agli antipodi rispetto al *topos* comunitario leghista, modellato, come abbiamo visto, su tutt'altre coordinate socio-politiche. Metropolis è infatti un grande contesto urbano, altamente modernizzato, luogo di new economy internazionale e reticolare, imperniato all'immaterialità ed alla terziarizzazione (Diamanti, 2009). Un contesto che rende molto ardua la riproposizione diretta del *topos* comunitario, messo a dura prova dalla complessità, multidimensionalità e frammentarietà sociale e culturale: tutti elementi che pongono Metropolis in condizione periferica rispetto ai luoghi genetici del leghismo, non soltanto dal punto di vista del dato elettorale, ma anche e soprattutto in termini di *milieu* culturale.

A compensare parzialmente una posizione scomoda sul piano contestuale, la sezione ha però dalla sua la centralità organizzativa: la forza aggregante del partito, inteso come apparato burocratico, dirigenziale e come punto di riferimento identitario, garantisce infatti alla sezione quella coesione che il contesto di insediamento "ostile" le nega. Da questo punto di vista, le forme della partecipazione e i codici culturali che le accompagnano tendono ad essere, in maniera esattamente opposta rispetto a Contrada, largamente autonome rispetto al contesto sociale di riferimento. Infatti, le modalità partecipative e relazionali interne alla sezione non sono improntate ad un codice di tipo privato, quale ad esempio il codice

familiare-familista di Contrada, bensì ad uno istituzionale: il codice militare. I rapporti in sezione si caratterizzano infatti per la rigida gerarchizzazione, che assimila l'attività politica all'esecuzione di ordini, provenienti da più alti livelli gerarchici.

In linea con il codice militare, i valori che orientano la militanza sono rappresentati dalla dedizione assoluta alla causa (quantomeno nelle rappresentazioni retoriche, se non nei fatti) e dall'anzianità, intesa non necessariamente in termini anagrafici, ma in quanto insieme di esperienze accumulate sul "campo", che costruiscono il rispetto e la credibilità del militante (la forma maschile è voluta).

Le forme della partecipazione e dell'attivismo che valicano i confini fisici della sezione risentono fortemente dell'"ostilità" del contesto. In una metropoli dai tratti complessi e frammentati, i/le militanti stessi/e sono attraversati/e dalla complessità: in sezione si delineano infatti provenienze sociali e culturali piuttosto composite e ciò si traduce nella compresenza di riferimenti e repertori politici spesso molto differenti e distanti tra loro, che danno luogo ad una sorta di *pastiche* ideologico, particolarmente evidente nei momenti di discussione interna.

Altro, cruciale segno della complessità del contesto risiede nella mancata individuazione di contorni chiari ed univoci per la definizione di quella classe media, incessantemente proclamata come nuova *classe gardée*, rispetto alla cui concreta individuazione emergono tuttavia discrepanze ed incoerenze profonde, a loro volta specchio della frammentata composizione sociale della sezione. Il paradigma ideologico lavorista, che a Contrada si accompagna senza grande sforzo a una visione della società interclassista, a Metropolis si frantuma in un caleidoscopio di rappresentazioni e appartenenze differenziate, cui viene data coerenza attraverso un impianto ideologico di natura fondamentalmente cosmetica, che si sostanzia principalmente nel continuo aggiustamento del piano argomentativo - non più interclassista, bensì aclassista - adattato al mutare delle occasioni, degli interlocutori e dei contesti politici.

Dunque, se a Contrada la comunità risulta materialmente e simbolicamente forte, poiché genetica del *topos* comunitario stesso, a Metropolis la molteplicità e complessità del contesto si traduce necessariamente, se riletta dal punto di vista del paradigma comunitario leghista, in una sua strutturale debolezza, intesa come non riconducibilità al modello comunitario genetico. Tale "debolezza" conduce ad un incessante e pervasivo processo di messa in scena, attraverso le attività, i discorsi, le relazioni, della comunità stessa che, quanto più si rivela debole dal punto di vista delle basi strutturali, tanto più tenacemente viene costruita in termini di rappresentazione.

L'opera di messa in scena comunitaria si fonda principalmente sul dispositivo simbolico-culturale del confine. In ragione del debole ancoraggio materiale e culturale della sezione al contesto, si produce infatti uno sbilanciamento ideologico della dialettica alterità-identità ed i processi di costruzione identitaria finiscono con il ricadere prevalentemente sulla produzione di alterità ostili, a fini identificativi e ideologici. L'identificazione del "noi" comunitario si dispone quindi attorno all'atto di tracciare un confine, volto a tenere a distanza alterità varie e minacciose, organizzate entro due movimenti: l'invasione (da fuori) e l'accerchiamento (da dentro). Come abbiamo visto, il primo movimento individua come alterità principalmente migranti e "rom", in quanto gruppi considerati culturalmente ed etnicamente estranei, provenienti da un altrove. Il secondo movimento si sostanzia di categorie attinenti al decoro ed alla moralità, che individuano nelle persone omosessuali e transessuali una crescente minaccia alla "normalità", incarnata per vocazione dalla comunità leghista.

A fare da sfondo a questo quadro minaccioso, rafforzandolo e legittimandone la riproduzione ideologica, vi è la categoria dell'alterità politica, rappresentata dal Nuovo Sindaco di centro-sinistra, dalla Nuova Amministrazione con lui insediatasi alla guida del Comune e, più genericamente, dei "comunisti", responsabili di una spartizione del potere totalitaria e, soprattutto, dell'aggravarsi della minaccia, tanto dell'invasione, quanto dell'accerchiamento. Con l'elezione del Nuovo Sindaco ed il passaggio della Lega alla condizione, culturalmente dissonante, di minoranza, avviene una brusca trasformazione dello spazio urbano, che da spazio di proiezione identitaria diventa spazio di alienazione, poiché altri sono i codici ed i repertori divenuti istituzionalmente e (in misura minore ed in maniera più composita) socialmente legittimati.

La perdita del potere viene però messa a frutto, in maniera assai significativa, e da sconfitta politica diventa risorsa ideologica e identitaria, attraverso il rafforzamento della costruzione collettiva della minaccia, che cementa la coesione interna del gruppo in un momento di crisi. Il rinforzo della narrazione di minaccia conferma e riproduce anche il dispositivo di *détournement* vittimistico, già noto per il partito nel suo complesso (De Matteo, 2011), per cui la polarità debole dal punto di vista del potere e dello status si trasforma, nella rappresentazione leghista, in soggetto prevaricante.

Entro le due sezioni si delinea quindi, in sintesi, un rapporto inverso tra piano ideologico, forme organizzative e contesto territoriale di appartenenza. Un'inversione che tratteggia anche una relazione opposta tra le due principali polarità concettuali sottese al programma leghista, vale a dire la dimensione territoriale e quella politica. Infatti, se in entrambi i casi siamo di fronte a processi di ideologizzazione del territorio, per le due sezioni la direzione

del moto politico è opposta e speculare: dal territorio alla forma partito nel caso di Contrada, dalla forma partito al territorio in quello di Metropolis.

Come abbiamo visto, le numerose e strutturali differenze che caratterizzano le due sezioni trovano una ricomposizione entro configurazioni ideologico-culturali comuni. In primo luogo, le parzialmente divergenti rappresentazioni comunitarie fanno riferimento ad un più generale, condiviso paradigma, che ho definito di “comunità territoriale corporativa”. La definizione si è delineata sulla base dell’ampia serie di analogie tra il *topos* comunitario leghista ed alcuni tratti dell’ideologia corporativa. In primo luogo, una concezione dei rapporti sociali pacificata che, sia nella declinazione aclassista di Metropolis, sia in quella interclassista di Contrada, tratteggia la comunità territoriale come unità sociale armoniosa, coesa e cooperativa.

Entrambe le sezioni si caratterizzano, infatti, per l’accurata espulsione del conflitto dal piano delle rappresentazioni sociali, in un quadro di naturalizzazione delle differenze di status e potere. Inoltre, in continuità con l’ideologia corporativa, al centro della rappresentazione comunitaria figura una concezione ideologizzata del lavoro, improntata all’esaltazione delle virtù produttive di un laborioso ceto medio, che richiama la “civiltà dei produttori” di memoria fascista (Gagliardi A., 2010). Oltre alla più nota eredità culturale del Ventennio, nella visione corporativa leghista si intreccia anche una declinazione del corporativismo di matrice cattolica, che insiste sulla costruzione del territorio in quanto comunità produttiva autoregolata, rispetto alla quale lo Stato e la politica mantengono un ruolo defilato e minore (Santomassimo, 2006). In questo caso, i rimandi allo statuto debole della politica e ad una concezione dello Stato come entità distante e vagamente ostile, caratteristici della subcultura politica bianca, appaiono diretti ed evidenti, evidenziando forme di permanenza e sedimentazione storica, che varrebbe forse la pena approfondire dal punto di vista dei processi di riutilizzo nel presente.

Restando in tema di analogie nella costruzione del *topos* comunitario, vanno evidenziati altri tratti comuni, tra cui l’identificazione della comunità leghista come nucleo profondo della comunità territoriale stessa. Una comunità che, in entrambi i casi, viene costruita a immagine e somiglianza di sé, nella quale non c’è spazio di cittadinanza per tutto ciò che viene categorizzato come alterità rispetto ai propri valori o assunti culturali e politici. L’appartenenza leghista è inoltre, a Metropolis come a Contrada, metro e misura del mondo, ma soprattutto codice mediante il quale riconoscersi entro una “normalità”, variamente declinata, che i/le militanti ritengono (o dichiarano) di incarnare. L’ideologia comunitaria si sostanzia quindi anche nella costruzione di una “comunità normale” (e pertanto

borghesemente decorosa), che si rivela al contempo profondamente “normante”, in quanto tesa all’espulsione fuori dai propri confini, in quanto “non normale/non normato”, di tutto ciò che viene riconosciuto come altro da sé.

Anche dal punto di vista delle forme e dei processi organizzativi, emergono tratti comuni, o comunque accostabili entro un impianto ideologico complessivamente coerente. In primo luogo, le due sezioni evidenziano una costruzione della politica e delle forme di partecipazione intrinsecamente e pervasivamente maschile. A Contrada, ciò avviene attraverso la ritualità familista e la riproduzione di forme tradizionali di divisione di genere del lavoro domestico, riproposte tra le mura, anch’esse un po’ “ad-domesticate”, della sezione-famiglia. A Metropolis, la maschilità politica si sostanzia invece di repertori militaristi, cui viene attinto a piene mani per la costruzione dei valori e delle pratiche di militanza, improntati ad un virilismo cameratesco ed omoerotico, che fa della vita politica una battaglia in armi, maschile ed eroica, per la causa comune (Banti, 2011; Bellasai, 2011; Mosse, 1985).

In entrambi i casi, la militanza rimane una questione per “veri” uomini, in cui le donne rivestono un ruolo secondario e defilato – madri sociali o ancelle – che conferma la politica come dimensione di esclusiva pertinenza maschile. Si tratta della riproposizione di quella dicotomia pubblico-maschile, privato-femminile che, congenita allo sviluppo dei sistemi di pensiero, così come della sfera pubblico-politica in occidente (Del Re, 2007), ha dapprima determinato la lunga esclusione femminile, a cui ha fatto seguito una lenta e stentata inclusione entro un modello di cittadinanza che rimane comunque paradigmaticamente maschile (Boccia, 2002; Sledziewski, 1991), oltre che bianco, adulto, proprietario e istruito e che include quindi le donne (insieme ad altre “minoranze”, variamente eccentriche al paradigma) per mezzo di una sospensione dell’eccentricità.

Va altresì rilevato come, all’interno delle configurazioni di genere qui sinteticamente richiamate, siano chiaramente identificabili processi di produzione di maschilità egemoni (Connell, Messerschmidt, 2005; Connell, 1995), ordinati da due diversi idealtipi, il patriarca rurale ed il soldato eroico (“Umberto noi siamo l’esercito padano”, si scandiva fino a poco tempo fa nelle manifestazione leghiste). I due idealtipi, è opportuno precisarlo, informano a sé non soltanto le relazioni tra uomini e donne, ma anche quelle tra uomini. I due ordini simbolici di genere emersi in sezione, nel loro tradizionalismo conservatore, risultano infatti discriminanti non soltanto, in primo luogo, verso le donne, irrimediabilmente “fuori luogo”, ma anche verso gli uomini troppo evidentemente non allineati (volontariamente o meno) all’idealtipo della maschilità egemone.

Un ulteriore aspetto di significativa analogia, che attiene ai processi di ri-produzione di genere e maschilità, ma anche alle forme di esercizio e regolazione del potere, consiste nell'utilizzo di un registro umoristico, frequentemente impiegato per la regolazione dei conflitti organizzativi (Collinson, 2003). Il ricorso alla modalità umoristica permette, all'interno delle sezioni, di "dire l'indicibile", ovvero di dare voce ai conflitti di potere e di status, assicurando loro un'adeguata "copertura" umoristica, che non comprometta l'immagine di coesione ed unità comunitaria elementi di aperta conflittualità: il conflitto, come già evidenziato, deve infatti rimanere accuratamente confinato al di fuori della rappresentazione leghista. Inoltre, nelle scelte umoristiche il registro prevalente attiene alla sfera di un'eterosessualità aggressiva e dominante, spesso percorsa da elementi di irrisione omosessuale, attraverso cui, nella regolazione del potere politico-organizzativo, si veicola anche quello relativo all'ordine di genere e di maschilità, che si rivelano a loro volta tratti del sistema di potere politico stesso.

Infine, tornando sinteticamente all'interrogativo di ricerca iniziale, circa le forme e i modi della partecipazione politica leghista, le pur numerose peculiarità e differenze tra le due sezioni possono essere ricondotte ad un'ultima struttura profonda, dal carattere paradigmatico, che ho denominato "partecipazione impolitica". Con tale scelta terminologica ho inteso mettere in luce il tratto intimamente ossimorico dell'attivismo politico a Contrada e Metropolis, che si sostanzia nel fondamentale svuotamento di significato delle categorie proprie del politico, se con esso si intende, in senso ampio, l'insieme di attività che riguardano la *polis* (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004) e, dunque, il vivere comune.

In primo luogo, la gerarchizzazione e la ritualizzazione delle forme organizzative, processi caratteristici, rispettivamente, della sezione di Metropolis e di quella di Contrada, produce una quasi completa assenza di discorso politico, compresso, alternativamente, dalla pervasività del copione rituale, o dall'obbedienza gerarchica agli ordini venuti dall'alto.

In secondo luogo, il *topos* comunitario, sia ampiamente inteso, sia nella declinazione corporativa, mette in scena una comunità non più di uguali, nell'accezione tradizionalmente democratica del termine, bensì di identici: ugualmente normali/normati ed ugualmente produttivi, gli abitanti della comunità leghista non pre-vedono l'altro da sé, sospinto al di fuori dei confini comunitari, a fare la parte del nemico. L'identico assoluto costituisce a sua volta il dispositivo di soppressione del conflitto interno: entro uno spazio in cui tutti sono identici, non può esservi conflitto, poiché non c'è potere. L'esito del processo consiste nella tribalizzazione del conflitto stesso, espunto al di fuori della comunità e rivolto verso gli

“altri” che, per natura e per destino, alla comunità non potranno appartenere mai. Tale costruzione, come abbiamo visto, è sostenuta dalla lettura in chiave essenzialista e determinista delle identità, delle alterità e, in ultima analisi, delle culture che, da prodotti storico sociali in continuo mutamento, diventano costruzioni statiche, reificate per l'appunto in essenze (Aime, 2012). A ciò si richiama, in linea con la concezione comunitaria territoriale, un processo di localizzazione dei diritti (Gargiulo, 2011), che non attengono più alla sfera della cittadinanza statale, dunque dell'uguaglianza fra cittadini, bensì a quella dell'appartenenza comunitaria, dunque dell'identità tra nativi. A questo punto, come si vede, della politica, intesa come spazio della *polis*, abitato dalla con-vivenza, più o meno conflittuale, tra identità reciprocamente altre, rimane ben poco.

Dopo aver richiamato gli elementi salienti emersi dal percorso analitico ed averli posti entro un quadro teorico tendenzialmente unitario, ritengo opportuno riservare un ultimo, breve spazio ad alcune considerazioni di carattere metodologico ed epistemologico. Il presente lavoro di ricerca prende infatti avvio da un posizionamento in una certa misura marginale, per quanto concerne entrambe le dimensioni in questione.

Dal punto di vista epistemologico, per tre diversi ordini di motivi. In primo luogo, la ricerca ha inteso guardare alla dimensione politica in accezione ampia, definendola come insieme delle attività umane che costruiscono la *polis*, intesa in quanto spazio di cittadinanza, individuale e collettivo, ma soprattutto in chiave eminentemente sociologica, privilegiando dunque il punto di vista della società nell'analisi dei fenomeni politici. Si tratta di un posizionamento che, soprattutto in relazione allo studio dei partiti, tende ad essere poco frequentato, in favore di accezioni assai meno larghe (Diamanti, 2012) e prevalentemente concentrate sul sistema politico, inteso come sfera tendenzialmente autonoma.

In secondo luogo, una simile accezione della politica conduce facilmente all'ibridazione disciplinare: ad una definizione ampia dei fenomeni sociali non può infatti che corrispondere la ricerca di strumenti interpretativi duttili e vari, da cui è disceso il ricorso all'ampio insieme degli studi organizzativi di ispirazione culturalista per l'analisi del partito inteso come organizzazione concreta e localmente situata.

Il terzo elemento di marginalità epistemologica consiste infine nella scelta dello specifico punto di vista da cui guardare all'oggetto di ricerca - la partecipazione politica della/nella Lega Nord - che ho voluto spostare “in basso e vicino” (Diamanti, 2012), in una prospettiva il più possibile interna ai mondi sociali in cui la militanza e l'attivismo hanno luogo, e dunque in una prospettiva micro e locale.

Venendo alla dimensione metodologica, anch'essa si configura come marginale nel complesso degli studi politici e, sebbene con qualche eccezione (a proposito della Lega Nord, De Matteo, 2011; Avanza, 2007; Marzano, 1998), anche per quelli specificatamente dedicati ai partiti. L'approccio etnografico qui impiegato, che unisce elementi dell'etnografia politica (Kubik, 2009; Auyero, Joseph, 2007) ad altri propri di quella delle organizzazioni/dell'organizzare (Bruni, 2003; Piccardo, Benozzo, 1996), nonostante la ricchezza metodologica offerta, non incontra infatti grande successo. Si tratta di una distanza peraltro reciproca, dal momento che le ricerche dedicate a temi politici risultano piuttosto rare anche nello specifico campo degli studi etnografici (Auyero, Joseph, 2007).

Il posizionamento marginale/eccentrico della ricerca, anche in considerazione dell'inesperienza di scrive, ha assunto i contorni dell'esperimento ed a/lla lettore/trice l'onere, se lo vorrà, di giudicarne gli esiti. Ritengo tuttavia opportuno evidenziare alcuni elementi che ritengo vadano in una positiva direzione di arricchimento conoscitivo e metodologico.

In primo luogo, l'accezione ampia del concetto di politica ha permesso di guardare alle due sezioni ed alle loro attività con altrettanta apertura, esaminando i processi di partecipazione e costruzione politica in quanto fenomeni sociali vasti e compositi, costruiti dentro e fuori le mura di partito e consentendo, a mio giudizio, di arricchire la comprensione del fenomeno stesso. Si pensi, a titolo d'esempio, all'importanza cruciale rivestita dal prendere parte ad attività o conversazioni del tutto slegate dalla vita di sezione, che mi hanno però dato modo di inserire l'analisi delle forme politiche entro un più ampio sistema socio-culturale, rivelatosi essenziale alla comprensione ed all'approfondimento.

L'impiego della lente organizzativa, ha inoltre permesso di guardare all'insieme delle attività e dei processi in sezione attingendo ad un bagaglio concettuale ed interpretativo rivelatosi effettivamente di grande utilità. I processi di riproduzione di genere e maschilità; la ritualizzazione delle attività quotidiane; l'impiego del registro umoristico per veicolare il potere, il conflitto e le maschilità sono solo alcuni degli esempi di linee interpretative sviluppatesi grazie all'ibridazione del tema politico con il *corpus* degli studi organizzativi di matrice culturalista.

E ancora, la scelta di un punto di vista "dal basso e da vicino" e di un approccio etnografico, inteso come analisi dei processi e dei contesti culturali, insieme alla lente organizzativa, ha permesso di gettare una luce più approfondita ed articolata sul rapporto tra politica, organizzazione e contesto locale, mettendo in luce la rilevanza delle forme organizzative nei processi di ri-produzione ideologica: si pensi, a titolo d'esempio, al dispositivo gerarchico e

militare che regola la vita di sezione a Metropolis, confermando e rafforzando l'ideologia proprietaria di controllo del territorio-comunità oppure, per quanto riguarda Contrada, all'impiego di forme di mimetismo rituale organizzativo, con le quali non è soltanto un territorio forte che plasma a sua immagine le forme della politica, ma è anche la politica che ideologizza il territorio stesso.

Questo aspetto di sovrapposizione e mutua costruzione tra dimensione contestuale, politica ed organizzativa si è rivelato dirimente non solo ai fini del lavoro di analisi sotteso al presente lavoro, che di tale intreccio si sostanzia, ma anche per abbozzare (per quanto vagamente) nuove modalità per concepire il contesto e la sua rilevanza nei processi politici. Esso può essere infatti interpretato non tanto come sovrastruttura socio-economica che, in maniera talvolta un po' deterministica, plasma le forme della politica bensì, in un rapporto meno rigidamente *top-down*, come assemblaggio di elementi eterogenei, produttivi, sociali, culturali che, entro condizioni determinate, producono forme politiche.

Infine, dal presente lavoro sono emerse alcune piste interpretative che, data l'ibridazione disciplinare, dunque la difficoltà a maneggiare con piena dimestichezza *corpus* teorici e di ricerca assai vasti, ritengo non siano state sufficientemente approfondite, ma che potrebbero costituire ulteriori, interessanti direzioni di analisi.

In primo luogo, l'amplessissima tematica populista, legata a doppio filo alla storia leghista, è rimasta in secondo piano rispetto ad altre categorie interpretative, nonostante la ricerca abbia evidenziato alcuni spunti analitici potenzialmente interessanti: il diverso potere pervasivo del discorso populista, maggiore a Metropolis rispetto a Contrada, potrebbe infatti essere proficuamente messo in relazione con il più debole legame territoriale e materiale del partito nel contesto metropolitano. Il tema prefigura possibili sviluppi interpretativi delle relazioni tra occorrenze populiste e scollamento della sfera politica dal piano materiale e culturale.

Nel corso del lavoro si è poi spesso presentata una pista interpretativa di taglio storico, inizialmente non prevista in termini di lente teorica, ma emersa con crescente insistenza dall'analisi del materiale empirico raccolto durante la fase di permanenza sul campo. Molti sono infatti gli elementi analitici rivelatisi in rapporto di continuità ideologica o culturale talvolta sorprendentemente stretto con vicende politiche del passato. La riproposizione di alcuni aspetti dell'ideologia corporativa, entro diverse declinazioni, così come i rapporti camerateschi e gerarchici delle relazioni di partito a Metropolis, chiamano ad esempio in causa elementi di cultura politica del periodo fascista. Inoltre, per quanto concerne specificatamente Contrada, la matrice corporativa appare di declinazione cattolica e, nelle sue tensioni all'autonomia delle comunità produttive locali entro uno Stato debole, richiama

con notevole precisione alcuni elementi di fondo della subcultura politica della zona in questione.

Ancora, il tratto inconfondibilmente virilista a cui è improntata la militanza a Metropolis, richiama alcuni aspetti dell'esperienza nazionalista, dall'epoca risorgimentale sino a quella fascista (Banti, 2011): l'appello alla difesa della nazione, il sacrificio eroico per la causa, la femminilizzazione della Patria (Italia allora, Padania oggi), il legame omoerotico (Mosse, 1985) tra giovani eroi sono infatti elementi propri della temperie culturale in questione. Infine, anche l'ideologia lavorista, così dirimente a Contrada, ha una lunga storia alle spalle (Marzano, 1998; Lanaro, 1988), che la configura come una sorta di repertorio culturale e politico ricorrente, del quale sarebbe a mio avviso di grande interesse esaminare gli aspetti di permanenza e di mutamento.

Nel complesso, l'ampio insieme di spunti interpretativi di taglio storico suggerisce infine un'ulteriore possibilità di ibridazione disciplinare, che va nella direzione di un più serrato dialogo tra studi politici e storici. Il programma – la cui portata, se raffrontata alla modestia del presente lavoro appare poco meno che chimerica – potrebbe andare nella direzione di una sorta di mappatura storico-politica delle ideologie, delle culture e delle forme politiche, dal momento che, come abbiamo visto, nel presente è talvolta possibile scorgere ben più che semplici tracce del passato. Un approfondimento dei processi di sedimentazione e reinterpretazione storica dei fenomeni politici potrebbe forse rendere più profondo quello sguardo “dal basso e da vicino” sulla politica del presente, che sembra nel mio caso aver tutto sommato mantenuto almeno alcune delle sue promesse di conoscenza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABRAVANEL Harry (1983), "Mediatory Myths in Service of Organizational Ideology", in L. R. Pondy, G. Morgan, P. J. Frost, T. Dandridge (a cura di), *Organizational Symbolism*, JAI Press, Greenwich; trad. it., "Ideologia organizzativa e miti di mediazione", in P. Gagliardi (a cura di), *Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa*, ISEDI, Torino, 1986, pp. 103-126.
- ACKER Joan (1990), "Hierarchies, Jobs, Bodies: A Theory of Gendered Organizations", in *Gender and Society*, vol. 4, n. 2, pp. 139-158.
- ADORNO Theodor L.W., FRENKEL-BRUNSWICK Else, LEVINSON Daniel, SANFORD Nevitt (1950), *The Authoritarian Personality*, Norton, New York; trad. it., *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Torino, 1997.
- AGAR Michael H. (1986), *Speaking of Ethnography*, Sage, London.
- AGNEW John, SHIN Michael, BETTONI Giuseppe (2002), "City versus Metropolis: The Northern League in the Milan Metropolitan Area", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 26, n. 2, pp. 266-283.
- AIME Marco (2012), *Verdi tribù del Nord. La Lega vista da un antropologo*, Laterza, Roma-Bari.
- ALBERONI Giorgio, CAPECCHI Vittorio, MANOUKIAN Agopik, OLIVETTI Franca (1967), *L'attivista di partito*, Il Mulino, Bologna.
- ALBERTAZZI Daniele (2006), "Back to Our Roots' or Self-Confessed Manipulation? The Uses of the Past in the Lega Nord's Positioning of Padania", in *National Identities*, vol. 8, n. 1, pp. 21-39.
- ALBERTAZZI Daniele, MCDONNELL Duncan (2010), "The Lega Nord Back in Government", in *West European Politics*, vol. 33, n.6, pp. 1318-1340.
- ALBERTAZZI Daniele, MCDONNELL Duncan (2005), "The Lega Nord in the Second Berlusconi Government: In a League of its Own", in *West European Politics*, vol. 28, n. 5, pp. 952-972.
- ALLUM Percy (1994), "Il Mezzogiorno", in I. Diamanti, R. Mannheimer, *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli Editore, Roma, pp. 109-116.
- ALLUM Percy (1984), *La Dc vicentina nel secondo dopoguerra*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

- ALLUM Percy, DIAMANTI Ilvo (1986), *'50-'60, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma
- ALVESSON Mats, BERG Per-Olof (1992), *Corporate Culture and Organizational Symbolism*, de Gruyter, Berlin.
- ALVESSON Mats, BILLING Yvonne Due (2009), *Understanding Gender and Organizations*, Sage, London.
- ALVESSON Mats, WILMOTT Hugu (1996), *Making Sense of Management: A Critical Analysis*, Sage, London.
- AMORETTI Francesco (1997), *La comunicazione politica. Una introduzione*, Carocci, Roma.
- ANDERSON Benedict (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, London; trad. it., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.
- ANDERSON Walter E. (1990), *Reality Isn't What it Used to Be*, Harper & Row, San Francisco.
- AUYERO Javier (2006), "Introductory Note to Politics Under the Microscope: Special Issue on Political Ethnography", in *Qualitative Sociology*, vol. 29, pp. 257-259.
- AUYERO Javier, JOSEPH Lauren (2007), "Introduction: Politics Under the Ethnographic Microscope", in L. Joseph, M. Mahler, J. Auyero, *New Perspectives in Political Ethnography*, Springer, New York, pp. 1-13.
- AUYERO Joseph (2007), *Routine Politics and Collective Violence in Argentina: The Gray Zone of State Power*, Cambridge University Press, New York.
- AVANZA Martina (2009), "Les femmes padanes militantes dans la Ligue du Nord, un parti qui d'a dure", in O. Fillicule, P. Roux, *Le sexe du militantisme*, <http://www.cairn.info/le-sexe-du-militantisme---page-143.htm>, pp. 143-165.
- AVANZA Martina (2008), "Comment faire de l'ethnographie quand on n'aime pas «ses indigènes» ? Une enquête au sein d'un mouvement xenophobe", in D. Fassin, A. Bensa, *Les politiques de l'enquête*, La Découverte, Paris, pp. 41-58.
- AVANZA Martina (2007), *Les "purs et durs de Padanie". Ethnographie du militantisme nationaliste à la Ligue du Nord, Italie (1999-2002)*, Thèse de Sociologie, EHESS, Paris.
- BACK Les (2004), "Politics, Research and Understanding", in C. Seale, G. Gobo, J. Gubrium, D. Silverman (a cura di), *Qualitative Research Practice*, Sage, London.
- BACZKO Bronislaw (1998), "Utopia", lemma in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, <http://www.treccani.it>.

- BAGNASCO Arnaldo (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- BAGNASCO Arnaldo, TRIGILIA Carlo (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Arsenale, Venezia.
- BANTI Alberto M. (2011), *Sublime madre nostra. La narrazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- BARISIONE Mauro (2007), *L'immagine del leader. Quanto conta per gli elettori?*, Il Mulino, Bologna.
- BARTHES Roland (1973), *Mythologies*, Granada Publishing, St. Albans; trad. it., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1974.
- BARTOLINI Stefano (2000), *The Political Mobilization of the European Left 1860-1980. The Class Cleavage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BARTOLINI Stefano, MAIR Peter (1990), *Identity, Competition and Electoral Availability*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BASSETTI Chiara (2008-09), *La danza come agire professionale, corporeo e artistico. Percorsi e traiettorie, saperi e pratiche quotidiane nel campo italiano della danza*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trento.
- BATESON Gregory (1969), *Double Bind*, lettura al "Symposium on the Double Bind", Agosto 1969, pubblicato in *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler Publishing Company, 1972.
- BAYARD de VOLO Lorraine, SCHATZ Edward (2004), "From the Inside Out: Ethnographic Methods in Political Research", in *Political Science and Politics*, vol. 37, n. 2, pp. 267-271.
- BECKER Howard S. (1963), *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press, New York.
- BELLASSAI Sandro (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma.
- BELLASSAI Sandro (2004), *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma.
- BELLASSAI Sandro, MALATESTA Maria (2000) (a cura di), *Genere e Mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma.
- BELLUCCI Paolo, SEGATTI Paolo (2010), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Il Mulino, Bologna.
- BELLUCCI Paolo, SEGATTI Paolo (2010), "Modelli di decisione di voto", in P. Bellucci, P. Segatti (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Il Mulino, Bologna.
- BELPOLITI Marco (2012), *La canottiera di Bossi*, Guanda, Milano.

- BENDIX Reinhard, LIPSET Seymour M. (1957), "Political Sociology: An essay and Bibliography", in *Current Sociology*, vol. 6, n.2 pp. 79-169.
- BENSA Alban (1995), "De la relation ethnographique. À la recherche de la juste distance. Une lecture du livre de Philippe Descola, *Les Lances du crépuscule, Relations Jivaro*, Haute-Amazone, Paris, Plon, 1993", in *Enquête*, 1, pp. 131-140.
- BENVENUTI Giuliana, NANI Michele (a cura di) (2010), *Gli spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- BERGER Peter, LUCKMANN Thomas (1966), *The Social Construction of Reality*, Doubleday, New York; trad. it., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- BERLIN Isaiah (1968), "To Define Populism", in *Government and Opposition*, vol. 3, pp. 173-178.
- BEYME von Klaus (1996), "Party Leadership and Change in Party System: Towards a Postmodern Party State?", in *Government and Opposition*, vol. 31, n. 2, pp. 135-159.
- BEYME von Klaus (1985), *Political Parties in Western Democracies*, Gower, Aldershot.
- BIMBI Franca, DEL RE Alisa (1997), *Genere e Democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- BIORCIO Roberto (2012), "I populismi in Italia", in *La Rivista delle Politiche Sociali*, vol. 1, pp. 35-57.
- BIORCIO Roberto (2010), *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari.
- BIORCIO Roberto (2003), *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Il Mulino, Bologna
- BIORCIO Roberto (1999), "La Lega Nord e la transizione italiana" in *Rivista italiana di scienza politica*, vol. 29, n. 1, pp. 57-87.
- BIORCIO Roberto (1997), *La Padania promessa*, Il Saggiatore, Milano.
- BIORCIO Roberto (1991), "La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista", in Mannheimer R. (a cura di), *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano, pp. 34-82.
- BIZEUL Daniel (2007), "Des loyautés incompatibles. Aspects moraux d'une immersion au Front national", *Sociologies*, vol. 22. URL: <http://sociologies.revues.org/document226.html>.
- BIZEUL Daniel (2003), *Avec ceux du FN. Un sociologue au Front national*, La Découverte, Paris.
- BLEE Kathleen M. (2007), "Ethnography of the Far Right", in *Journal of Contemporary Ethnography*, vol. 2, p. 119-128.
- BLEE Kathleen M. (1998), "White-Knuckle Research: Emotional Dynamics in Fieldwork with Racist Activists", in *Qualitative Sociology*, vol. 21, n. 4, pp. 381-399.

- BLUMER Herbert (1969), *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ; trad. it., *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- BOBBIO Norberto, MATTEUCCI Nicola, PASQUINO Gianfranco (2004), *Il dizionario di politica*, UTET, Torino.
- BOCCIA Maria Luisa (2002), *La differenza politica*, Il Saggiatore, Milano.
- BOCK Gisela (2003), *Le donne nella storia europea*, Laterza, Bari.
- BOJE David (1995), “Stories of the Storytelling Organization: A Postmodern Analysis of Disney as ‘Tamara-land’”, in *Academy of Management Journal*, vol. 38, n. 4, pp. 997-1035.
- BOLOGNINI Bruno (1986), “Il mito come espressione dei valori organizzativi e come fattore strutturale”, in P. Gagliardi (a cura di), *Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa*, ISEDI, Torino, 1986, pp. 79-102.
- BONI Federico (2002), *Il corpo mediale del leader. Rituali del potere e sacralità del corpo nell’epoca della comunicazione globale*, Meltemi, Roma.
- BONOMI Aldo (1994), “Alle origini del movimento. La Lega Lombarda tra cosmopolitismo e localismo”, in G. De Luna (a cura di), *Figli di un benessere minore: storia della Lega, 1979-1993*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 198-237.
- BOUMAZA Magalie (2001), “L’expérience d’une jeune chercheuse en “milieu extrême”. Une enquête au Front national”, in *Regards sociologiques*, vol. 22, p. 105-121.
- BOWLER Shaun, FARRELL David M. (1992), *Electoral Strategies and Political Marketing*, Macmillan, Basingstoke.
- BREWER John D. (2000), *Ethnography*, Open University Press, Philadelphia.
- BRUNER Jerome (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- BRUNI Attila (2006a), “Access as Trajectory: Entering the Field in Organizational Ethnography”, in *M@n@gement*, vol. 9, n. 3, pp. 129-144.
- BRUNI Attila (2006b), “‘Have You Got a Boyfriend or Are You Single?’: On the Importance of Being ‘Straight’ in Organizational Research”, in *Gender, Work and Organization*, vol 13, n. 3, pp. 299-316.
- BRUNI Attila, (2003), *Lo studio etnografico delle organizzazioni*, Carocci, Roma.
- BRUNI Attila, GHERARDI Silvia (2001), “Omega’s Story: The Heterogeneous Engineering of a Gendered Professional Self”, in M. Dent, S. Whitehead (a cura di), *Managing Professional Identities. Knowledge, Performativity, and the “New” Professional*, Routledge, London, pp. 174-198.

- BRUNI Attila, GHERARDI Silvia, POGGIO Barbara (2000), *All'ombra della maschilità. Storie di genere e di impresa*, Guerini e associati, Milano.
- BRUSCHI Alessandro (1993), *La metodologia povera. Logica causale e ricerca sociale*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BURKE Kenneth (1945), *The Grammar of Motives*, Prentice-Hall, New York
- BUTLER Judith (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York.
- BUTTAFOCO Annarita (1991), "Matherhood as a Political Strategy. The Role of the Italian Women's Movement in the Creation of the Cassa Nazionale di Maternità", in G.Bock e P. Thane (a cura di) *Maternity and Gender Policies: Women and the Rise of the European Welfare States, 1880s-1950s*, Routledge, London.
- CACIAGLI Mario (1988), "Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali", in *Polis*, n. 2, pp. 429-457.
- CALÁS Marta B., SMIRCICH Linda (1991), "Voicing Seduction to Silence Leadership", in *Organization Studies*, vol. 4, pp. 567-602.
- CALÁS Marta B., SMIRCICH Linda (1992), "Re-writing Gender into Organizational Theorizing: Directions from Feminist Perspectives", in M. Reed, M. Hughes (a cura di), *Rethinking Organization*, Sage, London, pp. 227-253.
- CALISE Mauro (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- CALISE Mauro (2006), *La Terza Repubblica. Partiti contro presidenti*, Laterza, Roma-Bari.
- CANETTI Elias (1960), *Masse und Macht*, Claassen, Hamburg; trad. it., *Massa e potere*, Adelphi, Milano, 2001.
- CANOVAN Margaret (1982), "Two Strategies for the Study of Populism", in *Political Studies*, vol. 30, n. 4, pp. 550-570.
- CARDANO Mario (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- CARDANO Mario (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- CARDANO Mario (2001), "Etnografia e riflessività Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 42, n. 2, pp. 173-204.
- CARTOCCI Roberto (1994), *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Il Mulino, Bologna.
- CASSIRER Ernst (1923), *Philosophie der symbolischen Formen*, B. Cassirer, Oxford; trad. it., *La filosofia delle forme simboliche*, La Nuova Italia, Firenze, 1964.

- CASTIELLO Restituta (2012), ““Il piacere di confondere i confini e la responsabilità di costruirli”:
per una politica femminista post-umana”, in *Attraverso i confini del genere. Atti del secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere*, Università degli Studi di Trento, Unitn-
eprints Research, Trento.
- CAVALLIN Gianfranco (2010), *La vera storia della Liga Veneta*, Zephyrus, Teolo (PD).
- CELLINI Erika (2008), *L'osservazione nelle scienze umane*, Franco Angeli, Milano.
- CENTO BULL Anna, GILBERT Mark (2001), *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, Palgrave, Basingstoke.
- CHARMAZ Katy. (2006), *Constructing Grounded Theory. A practical Guide through Qualitative Analysis*, Sage, London.
- CHRISTMAS-BEST Verona, KJÆR Ulrik (2007), “Why So Few and Why So Slow? Women as
Parliamentary Representatives in Europe from a Longitudinal Perspective”, in M. Cotta, B.
Heinrich (2007), *Democratic Representation in Europe. Diversity, Change, and Convergence*, Oxford
University Press, Oxford, pp. 77-105.
- CICCONE Stefano (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenber & Sellier, Torino.
- CIRILLO Lidia (2001), “Lettera alle Romane. Sussidiario per una scuola dell’obbligo di
femminismo”, in *I Quaderni Viola*, n. 5.
- CLEGG Steward R., HARDY Cynthia (1996), “Introduction. Organizations, Organization and
Organizing”, in S.R. Clegg, C. Hardy, W.R. Nord (a cura di), *Handbook of Organization Studies*,
Sage, London, pp. 1-28.
- CLIFFORD James (1997), *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard
University Press, Harvard; trad. it., *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del XX secolo*, Bollati
Boringhieri, Torino, 1999.
- COATES Jennifer (2003), *Men Talk. Stories in the Making of Masculinities*, Blackwell, Malden-Oxford-
Melbourne.
- COCKBURN Cynthia (1991), *In the Way of Women*, Macmillan, London.
- COHEN Abner (1974), *Two dimensional man: an essay on the antropology of power and symbolism in complex
society*, Routledge & Kegan Paul, London.
- COLLINSON David L. (a cura di.) (2003), *The Humour of Organizations*, Sage, London.
- COLLINSON David L. (2002), “Managing Humour”, in *Journal of Management Studies*, vol. 39, n.3,
pp. 269-288.
- COLLINSON David L. (1992), *Managing the Shopfloor: Subjectivity, Masculinity and Workplace Culture*,
Walter de Gruyter, Berlin.

- COLLINSON David L., HEARN Jeff (1994), "Naming Men as Men: Implications for Work, Organization and Management", in *Gender, Work and Organization*, vol. 1, n. 1, pp. 2-22.
- COLOMBO Enzo, NAVARINI Gianmarco (1999), *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*, Guerini e Associati, Milano.
- Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani (2012), *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, Senato della Repubblica, Roma.
- CONNELL Robert W. (1995), *Masculinities*, Polity Press, Cambridge; trad. it., *Maschilità*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- CONNELL Robert W. (1987), *Gender and Power: Society, the Person and Sexual Politics*, Polity Press, Cambridge.
- CONNELL Robert W., MESSERSCHMIDT James W. (2005), "Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept", in *Gender and Society*, vol. 19, n. 6, pp. 829-859.
- CORBETTA Piergiorgio (2010), "Le fluttuazioni elettorali della Lega Nord", in R. D'Alimonte, A. Chiaramonte (a cura di), *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, Il Mulino, Bologna, pp. 107-128.
- CORBETTA Piergiorgio (1993), "La Lega e lo sfaldamento del sistema", in *Polis*, vol. 7, pp. 229-252.
- CORBETTA Piergiorgio, PARISI Arturo M. L. (1994), "Smobilitazione partitica e astensionismo elettorale", in *Polis*, n.3, pp. 423-443.
- COSTANTINI Luciano (1994), *Dentro la Lega: come nasce, come cresce, come comunica*, Koinè, Roma.
- COTTA Maurizio, DELLA PORTA Donatella, MORLINO Leonardo (2001), *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- CRAWFORD Mary (2003), "Gender and Humour in Social Context", in *Journal of Pragmatics*, vol. 35, pp. 1413-1430.
- CZARNIAWSKA Barbara (2012), "Organizations as Obstacles to Organizing", in D. Robichaud, F. Cooren (a cura di), *Organization and Organizing: Materiality, Agency and Discourse*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-31.
- CZARNIAWSKA Barbara (2004), *Narrative in Social Science Research*, Sage, London.
- CZARNIAWSKA Barbara (1997), *Narrating the Organization*, University of Chicago Press, Chicago; trad. it., *Narrare l'organizzazione*, Edizioni di Comunità, Torino, 2000.
- CZARNIAWSKA Barbara (1991), "Culture is the Medium of Life", in P.J. Frost *et al.* (a cura di), *Reframing Organizational Culture*, Sage, Newbury Park, pp. 285-297.

- DALTON Russel J. (2004), *Democratic Challenger, Democratic Choices. The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- DALTON Russel J. (2000), "The Decline of Party Identifications", in R. J. Dalton, M. P. Wattenberg (a cura di), *Parties without Partisans, Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 19-36.
- DALTON Russel J. (1996), *Citizen Politics. Public Opinion and Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Chatham House, Chatham N.J..
- DALTON Russel J., MCALLISTER Ian, WATTENBERG Martin P. (2000), "The Consequences of Party Dealignment", in R. J. Dalton, M. P. Wattenberg (a cura di), *Parties without Partisans, Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 37-63.
- DALTON Russel J., WATTENBERG Martin P. (2000), "Partisan Change and The Democratic Process", in R.J. Dalton e M.P. Wattenberg (a cura di), *Parties without Partisans, Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 261-285.
- DE LUNA Giovanni (1994), "Dalla spontaneità all'organizzazione: la resistibile ascesa della Lega di Bossi", in G. De Luna (a cura di), *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 21-80.
- DE MATTEO Lynda (2011), *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Feltrinelli, Milano.
- DEAN James W. Jr., OTTENSMEYER Edward, RAMIREZ Rafael (1997), "An Aesthetic Perspective on Organizations", in C. Cooper, S. Jackson (a cura di), *Creating Tomorrow's Organizations: A Handbook for Future Research in Organizational Behaviour*, Wiley, Chichester, pp. 419-437.
- DEETZ Stanley (1985), "Critical-Cultural Research: New Sensibilities and Old Realities", in *Journal of Management*, vol. 11, n. 2, pp. 121-36
- DEL RE Alisa (2007), "Cittadinanza", in A. Ribero (a cura di), *Glossario. Lessico della differenza*, Commissione Regionale per la Realizzazione delle Pari Opportunità tra Uomo e Donna, Regione Piemonte, pp. 38-43.
- DEL RE Alisa (2004), *Quando le donne governano le città. Genere e gestione locale del cambiamento in tre regioni italiane*, Angeli, Milano.
- DEL RE Alisa (a cura di) (1999), *Donne in politica. Un'indagine sulle candidature femminili nel Veneto*, Angeli, Milano.
- DELAMONT Sarah (2004), "Ethnography and Participant Observation", in C. Seale, G. Gobo, J. Gubrium, D. Silverman (a cura di), *Qualitative Research Practice*, Sage, London, pp. 217-229.
- DELLA PORTA Donatella (2009), *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna.

- DELLA PORTA Donatella (2004), *La politica locale*, Il Mulino, Bologna.
- DELLA PORTA Donatella (2003), “The Women’s Movement, the Left and the State: Continuities and Changes in the Italian Case”, in L. A. Banaszak, K. Beckwith, D. Rucht (a cura di), *Women’s Movements Facing the Reconfigured State*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 48-68.
- DELLA PORTA Donatella, DIANI Mario (1997), *I movimenti sociali*, Carocci, Roma.
- DERRIDA Jacques (1967), *La voix et le phénomène*, Presses Universitaires de France, Paris; trad. it., *La voce e il fenomeno*, Jaca Books, Milano, 1968
- DIAMANTI Ilvo (2012), *Gramsci, Manzoni e mia suocera. Quando gli esperti sbagliano le previsioni politiche*, Il Mulino, Bologna.
- DIAMANTI Ilvo (2009), *Mappe dell’Italia politica. Bianco, rosso, azzurro... e tricolore*, Il Mulino, Bologna.
- DIAMANTI Ilvo (2007), “La democrazia degli interstizi. Società e partiti in Europa dopo la caduta del muro”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol.48, pp. 387-412.
- DIAMANTI Ilvo (2003), *Bianco, rosso, verde e... azzurro. Mappe e colori dell’Italia politica*, Il Mulino, Bologna.
- DIAMANTI Ilvo (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma.
- DIAMANTI Ilvo (1994a), “Localismo”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 35, n. 3, pp. 403-423.
- DIAMANTI Ilvo (1994b), “La Lega”, in I. Diamanti, R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma. Guida dell’Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma-Bari, pp.53-61.
- DIAMANTI Ilvo (1993), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma.
- DIAMANTI Ilvo (1992), “La mia patria è il Veneto”, in *Polis*, vol. 2, pp. 225-255.
- DIAMANTI Ilvo, CECCARINI Luigi (2011), *La parabola del voto cattolico. Dall’unità alla diaspora*, Laterza, Roma-Bari.
- DIAMANTI Ilvo, RICCAMBONI Gianni (1992), *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto, 1946-1992*, Neri Pozza, Vicenza.
- DIANI Mario (1996a), “Linking Mobilization Frames and Political Opportunities: Insight from Regional Populism in Italy”, in *American Sociological Review*, n. 61, pp. 1053-1069.
- DIANI Mario (1996b), “Regional, Federalism and Minority Rights. The Italian Case”, in L. de Winter, D. Della Porta, K. Deschouwer (a cura di), *Partitocracies, between Crisis and Reform*, numero speciale di *Res Publica*, vol. 37, pp. 413-428.

- DIRKS Nicholas B., ELEY Geoff, ORTNER Sherry B. (1994), "Introduction", in N. B. Dirks., G. Eley, S. B. Ortner (a cura di), *Culture/Power/History: A Reader in Contemporary Social Theory*, Princeton University Press, Princeton, pp. 3-45.
- DONEGÀ Claudio (1994), "Strategie del presente. I volti della Lega", in G. De Luna (a cura di), *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 81-135.
- DONOVAN Mark, BROUGHTON David (1999), "Party System Change in Western Europe: Positively Political", in D. Broughton, M. Donovan (a cura di), *Changing Party Systems in Western Europe*, Pinter, London, pp. 255-274.
- DOUGLAS Jack D.(1976), *Investigative Social Research. Individual and Team Field Research*, Sage, Beverly Hills-London.
- DUBBERLEY William S. (1993), "Humour as Resistance", in P. Woods, M. Hammersley (a cura di), *Gender and Ethnicity in Schools: Ethnographic Accounts* Routledge, London, pp. 75-95.
- DUNDAS Todd Alexandra, FISHER Sue (a cura di) (1988), *Gender and Discourse: The Power of Talk*, Ablex, Norwood N.J.
- DUVERGER Maurice (1953-54), *Les partis politiques. L'organisation des partis*, cicl.; ora in parte in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 109-141.
- EBERS Mark (1995), "Understanding Organizations: The Poetic Mode", in *Journal of Management Studies*, vol. 11, n. 2, pp. 51-62.
- EDELMAN Murray (1988), *Constructing the Political Spectacle*, Chicago University Press, Chicago.
- ELSTER John (1993), *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna.
- EMERSON Robert M., FRETZ Rachel I., SHAW Linda L. (1995), *Writing Ethnographic Fieldnotes*: Chicago University Press, Chicago.
- FERRERO CAMOLETTO Raffaella (2010), *Maschilità incorporate. La sessualità maschile in costruzione*, Paper presentato al IX Convegno AIS, "Stati, nazioni e società globale", 23-24-25 settembre 2010, Milano.
- FIELDING Nigel G. (1982), "Observational Research on the National Front", in M. Bulmer (a cura di), *Social Research Ethics: An Examination of the Merits of Cover Participant Observation*, Macmillan, London.
- FRECCERO John (1986), "Autobiography and Narrative", in T. C. Heller, M. Sosna, D. A. Wellerby (a cura di), *Reconstructing Individualism: Autonomy, Individuality, in Western Thought*, Stanford University Press, Stanford pp. 16-29.
- FROSH Stephen, PHOENIX Ann, PATTMAN Robert (2002), *Young Masculinities. Understanding Boys in Contemporary Society*, Palgrave, Basingstoke.

- FROST Peter J., MOORE Larry M., LOUIS Meryl Reis, LUNDBERG Craig, MARTIN Joanne (1985), "An Allegorical View of Organizational Culture", in P.J. Frost, L.F. Moore, M. R. Louis, C. C. Lundberg, J. Martin (a cura di), *Organizational Culture*, Sage Publications, London.
- GABRIEL Yannis, FINEMAN Stephen, SIMS David (2000), *Organizing and Organizations*, Sage, London.
- GABRIEL Yannis (2000), *Storytelling in Organizations. Facts, Fictions and Fantasies*, Oxford University Press, Oxford.
- GABRIEL Yannis (1998), "An Introduction to the Social Psychology of Insults in Organizations", in *Human Relations*, vol. 51, n.11, pp. 1329-54.
- GAGLIARDI Alessio (2010), *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- GAGLIARDI Pasquale (2011), *Il gusto dell'organizzazione*, Guerini e Associati, Milano.
- GAGLIARDI Pasquale (1996), "Exploring the Aesthetic Side of Organizational Life", in S. R. Clegg, C. Hardy (a cura di), *Studying Organization: Theory & Method*, Sage, London, pp. 311-326.
- GAGLIARDI Pasquale (a cura di) (1986), *Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa*, ISEDI, Torino.
- GALLI Giorgio, CAPECCHI Vittorio, CIONI POLACCHINI Vittoria, SIVINI Giordano (1968), *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- GALLIGAN Yvonne, TREMBLAY Manon (2005), *Sharing Power. Women, Parliament, Democracy*, Ashgate, Burlington.
- GARFINKEL Harold (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N. J.
- GARGIULO Enrico (2011), "Localizzazione dei diritti o localismo dell'appartenenza? Abbozzo di una teoria della residenza", in *Società Mutamento Politica*, vol. 2, n. 3, pp. 241-261.
- GAVENTA John (1980), *Power and Powerlessness. Quiescence and Rebellion in an Appalachian Valley*, University of Illinois Press, Urbana.
- GEARY Patrick J. (2002), *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton; trad. it., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma, 2010.
- GEERTZ Clifford (1983), *Local Knowledge: Further Essays in Interpretive Anthropology*, Basic Books, New York; trad. it., "Conoscenza locale, fatto e diritto in prospettiva comparata", in C. Geertz, *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- GEERTZ Clifford (1973), *The Interpretation of Culture*, Basic Books, New York; trad. it., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1998.

- GHERARDI Silvia (2000), "Presentazione", in B. Czarniawska, *Narrare l'organizzazione. La costruzione dell'identità istituzionale*, Edizioni di Comunità, Torino, pp. VII-XVI.
- GHERARDI Silvia, (1998), *Il genere e le organizzazioni. Il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*, Cortina, Milano.
- GHERARDI Silvia (1995), *Gender, Symbolism and Organizational Cultures*, Sage, London.
- GHERARDI Silvia (1994), "The Gender We Think, The Gender We Do in Our Everyday Organizational Lives", in *Human Relation*, vol. 46, n. 7, pp. 591-609.
- GHERARDI Silvia, POGGIO Barbara (2003), *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, ETAS, Milano.
- GHERARDI Silvia, TURNER Barry A. (1987), *Real Men don't Collect Soft Data*, Quaderno n. 13, Dipartimento di Politica Sociale, Università di Trento.
- GIGLIOLI Pier Paolo, DAL LAGO Alessandro (a cura di) (1983), *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna.
- GLASER Barney G., STRAUSS Anselm L. (1967), *The Discovery of Grounded Theory*, Aldine de Gruyter, Chicago-New York; trad. it., *La scoperta della Grounded Theory. Strategia per la ricerca qualitative*, Armando, Roma, 2009.
- GOFFMAN Erving (1967), *Interaction Ritual*, Doubleday, Garden City, New York; trad. it., *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- GOFFMAN Erving (1961), *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Doubleday, New York; trad. it., *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2010.
- GOFFMAN Erving (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday; trad. it., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- GUOLO Renzo (2011), *Chi impugna la croce. Lega e Chiesa*, Laterza, Roma-Bari.
- GUADAGNINI Marila (a cura di) (2003), *Da elettrici a elette. Riforme istituzionali e rappresentanza delle donne in Italia, in Europa e negli Stati Uniti*, Consiglio regionale del Piemonte, Celid, Torino.
- GUADAGNINI Marila (1998), "The Debate on Women's Quotas in the Italian Electoral Legislation", in *Swiss Review of Political Science*, vol. 4, n. 3, pp. 97-102.
- GUILLET DE MONTHOUX Pierre (2004), *The Art Firm. Aesthetic Management and Metaphysical Marketing*, Standford University Press, Palo Alto.
- HABERMAS Jürgen (1988), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, (prima ed. 1962), Laterza, Roma-Bari.

- HAMMERSLEY Mart, ATKINSON Paul (1995), *Ethnography: Principles in Practice*, Tavistock, London.
- HANCOCK Philip, TYLER Melissa (2000), "The Look of Love: Gender and The Organization of Aesthetics", in J. Hassard, R. Holliday, H. Wilmott (a cura di), *Body and Organizations*, Sage, London, pp. 108-129.
- HARAWAY Donna J. (1991), *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, Routledge, New York; trad. it., *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1999.
- HARDING Sandra (1991), *Whose Science? What Knowledge?* Cornell University Press, Ithaca.
- HARDING Sandra (1986), *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca.
- HATCH Mary Jo (2006), *Organization Theory. Modern, Symbolic, and Postmodern Perspectives*, Oxford University Press, New York.
- HEARN Jeff (1992), *Men in the Public Eye: The Construction and Deconstruction of Public Men and Public Patriarchies*, Routledge, London.
- HEARN Jeff, PARKIN Wendy (1987), *Sex at Work: The Power and Paradox of Organization Sexuality*, St. Martin's Press, New York.
- HEMMASI Masoud, GRAF Lee A., RUSS Gail S. (1994), "Gender-related jokes in the workplace: sexual humour or sexual harassment?", in *Journal of Applied Social Psychology*, n. 24, pp. 1114-28.
- HERMET Guy (2001), *Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique, XIX^e-XX^e siècle*, Fayard, Paris; trad. it., *I populismi nel mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- HERNES Helga M. (1987), *Welfare State and Woman Power: Essays in State Feminism*, Norwegian University Press, Oslo e Oxford.
- HOBBSAWM Eric, RANGER Terence (a cura di) (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, New York; trad. it., *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 2002.
- IGNAZI Piero (2004), "Il puzzle dei partiti: più forti e più aperti ma meno attraenti e meno legittimi", in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, pp. 325-343.
- IGNAZI Piero (1997), *I partiti italiani*, Il Mulino, Bologna.
- INCISA DI CAMERANA Ludovico (2000), *Fascismo, populismo, modernizzazione*, Pellicani, Roma.
- INGLEHART Ronald (1990), "Values, Ideology, and Cognitive Mobilization in New Social Movements, in R. J. Dalton, M. Kuelcher (a cura di), *Challenging the Political Order*, Polity Press, Cambridge, pp. 43-66.

- INGLEHART Ronald (1977), *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton, N.J.; trad. it., *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1983.
- IZZO Alberto (1991), *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- JAMIESON Kathleen Hall (1995), *Beyond the Double Bind: Women and Leadership*, Oxford University Press, New York.
- JEDLOWSKI Paolo (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.
- JOSEPH Lauren, MAHLER Matthew, AUYERO Javier (a cura di) (2007), *New Perspectives in Political Ethnography*, Springer, New Yor.
- JORI Francesco (2009), *Dalla Liga alla Lega: storie, movimenti, protagonisti*, Marsilio, Venezia.
- KANTER Rosabeth Moss (1977), *Men and Women of the Corporation*, Basic, New York.
- KATZ Richard S., MAIR Peter (1995), “Changing Models of Party Organization and Party Democracy”, in *Party Politics*, vol. 1, n. 1, pp. 5-28.
- KATZ Richard S., MAIR Peter (1992), “The Membership of Political Parties in European Democracies, 1960-1990”, in *European Journal of Political Research*, vol. 22, pp. 329-345.
- KEHILY Mary Jane (2007), “Masculinities and Humour”, in M. Flood, J.K. Gardiner, B. Pease, K. Pringle, (a cura di) *International Encyclopedia of Men and Masculinities*, Routledge, London, pp. 320-321.
- KEHILY Mary Jane, NAYAK Anoop (1997), “‘Lads and Laughter’: Humour and the Production of Heterosexual Hierarchies”, in *Gender and Education*, n. 9, vol. 1, pp. 69-87.
- KERFOOT Deborah, KNIGHTS David (1998), “Managing Masculinity in Contemporary Organizational Life: A ‘Man’agerial Project”, in *Organization*, vol. 5, pp. 7-26.
- KERFOOT Deborah, KNIGHTS David (1993), “Management, Masculinity and Manipulation: From Paternalism to Corporate Strategy in Financial Services in Britain”, in *Journal of Management Studies*, vol. 30, pp. 650-667.
- KIRCHHEIMER Otto (1966), “The Transformation of the Western European Party System”, in J. La Palombara, M. Winter, *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, pp. 177-200.
- KOROBOV Neill (2008), “Expanding Hegemonic Masculinity: The Use of Irony in Young Men’s Stories About Romantic Experiences”, in *American Journal of Men’s Health*, n. 3, vol. 4, pp. 286-299.
- KRIESI Hanspeter (1994), “The Political Opportunity Structure of the Dutch Peace Movement”, in *West European Politics*, vol. 12, pp. 295-312.

- KRISTEVA Julia (1984), *Revolution in Poetic Language*, Columbia University Press, New York.
- KUBIK Jan (2009), “Ethnography of Politics: Foundations, Applications, Prospects”, in E. Schatz (a cura di), *Political Ethnography. What immersion Contributes to the Study of Power*, University of Chicago Press, Chicago e London, pp. 25-52.
- KUNDA Gideon (1992), *Engineering Culture. Control and Commitment in a High-Tech Corporation*, Temple University Press, Philadelphia; trad. it., *L'ingegneria della Cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*, Edizioni di Comunità, Torino, 2000.
- LANARO Silvio (1988), *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino.
- LANE Jan-Erik, ERSSON Svante (1999), *Politics and Society in Western Europe*, Sage, London.
- LE DUC Lawrence (2001), “Democratizing Party Leadership Selection”, in *Party Politics*, n. 7, pp. 323-341.
- LELLO Elisa (2007), “La rappresentanza politica nella «vecchia» Europa: crisi o mutamento?”, in *Rassegna italiana di sociologia*, vol. 48, pp. 413-461.
- LENCLUD Gérard (2001), “La tradizione non è più quella di un tempo”, in P. Clemente, F. Mugnaini, *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma, pp. 123-133.
- LEVINE Michael P. (1979), “Employment Discrimination Against Gay Men”, in *International Review of Modern Sociology*, vol. 9, n. 5, pp. 151-163.
- LIPSET Seymour M., ROKKAN Stein (a cura di) (1967), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, Free Press, New York.
- LIPSKY David (1965), *Protest and City Politics*, Rand McNally, Chicago.
- LOVENDUSKI Joni (2005), *State Feminism and the Political Representation of Women*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LOVENDUSKI Joni (1986), *Women and European Politics: Contemporary Feminism and Public Policy*, University of Massachusetts Press and Harvester, Amherst MA.
- LOVENDUSKI Joni, NORRIS Pippa (1993), *Gender and Party Politics*, Sage, London.
- LYMAN Peter G. (1987), “The Fraternal Bond as a Joking Relationship. A Case Study of the Role of Sexist Jokes in Male Group Bonding”, in M. Kimmel (a cura di), *Changing Men. New Directions in Research in Men and Masculinity*, Sage, London, pp. 148-163.
- LYOTARD Jean-François (1979), *La condition postmoderne*, Minuit, Paris; trad. it., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- LUKES Stevem (1974), *Power: A Radical View*, Macmillan, London.

- MAIR Peter (1997), *Party System Change: Approaches and Interpretations*, Clarendon Press, Oxford.
- MAIR Peter, VAN BIEZEN Ingrid (2001), "Party Membership in Twenty European Democracies, 1980-2000, in *Party Politics*, vol. 7, pp. 5-21.
- MALINOWSKY Bronislaw (1926), *Myth in Primitive Psychology*, Newton, London.
- MANNHEIMER Renato (1993), "L'elettorato della Lega Nord", in *Polis*, vol. 7, n. 2, pp. 253-276.
- MANNHEIMER Renato (a cura di) (1991), *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano.
- MANOUKIAN Agopik (a cura di) (1968), *La presenza sociale del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna.
- MANZA Jeff, HOUT Michael, BROOKS Clem (1995), "Class Voting in Capitalist Democracies since World War II: Dealignment, Realignment or Timeless Fluctuation?", in *Annual Review of Sociology*, n.21, pp. 137-162.
- MARCH James G., OLSEN Johan P. (1995), *Democratic Governance*, Free Press, New York; trad. it., *Governare la democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- MARCH James G., OLSEN Johan P. (1989), *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*, The Free Press, New York.
- MARCUS George E., CUSHMAN Dick (1982), "Ethnographies As Texts", in *Annual Review of Anthropology*, n. 11, pp. 25 - 69.
- MARSHALL Judy (1984), *Women Managers: Travellers in a Male World*, Wiley, Chichester.
- MARTIN Joanne (1994), "The Organization of Exclusion: Institutionalization of Sex Inequality, Gendered Faculty Jobs and Gendered Knowledge in Organizational Theory Research", in *Organization*, vol. 1, n. 2, pp. 401-431.
- MARTIN Joanne (1990), "Deconstructing Organizational Taboos: The Suppression of Gender Conflict in Organizations", in *Organization Science*, vol. 1, n. 4, pp. 339-359.
- MARTIN Joanne, FELDMAN S. Martha, HATCH Mary Jo, SITKIN, B. Sim (1983), "The Uniqueness Paradox in Organizational Stories", in *Administrative Science Quarterly*, n. 28, pp. 438-452.
- MARTIN Patricia Y. (2003), "'Said and Done' versus 'Saying and Doing'. Gendering Practices, Practicing Gender at Work", in *Gender and Society*, vol. 17, n. 3, pp. 342-366.
- MARTIN PATRICIA Y. (2001), "Mobilizing Masculinities: Women's Experiences of Men at Work", in *Organization*, n. 8, pp. 587-618.
- MARZANO Marco (1998), "Etnografia della Lega Nord: partecipazione e linguaggio politico in quattro sezioni piemontesi", in *Quaderni di Sociologia*, vol. 42, n. 17, pp. 165-196.

- MASTROPAOLO Alfio (2012), “Come siamo diventati populistici?”, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, vol. 1, pp. 15-33.
- MAZUR Amy G. (2002), *Theorizing Feminist Policy*, Oxford University Press, Oxford.
- MAZZOLENI Gianpietro (1998), *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- MACINTYRE Alasdair (1988), *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano.
- MCBRIDE STETSON Dorothy, MAZUR Amy G. (a cura di) (1995), *Comparative State Feminism*, Sage, Thousand Oaks.
- MEAD George H. (1934), *Mind, Self, and Society*, C.W. Morris, Chicago; trad. it., *Mente, sé, società: dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Editrice universitaria, Firenze, 1966.
- MELUCCI Alberto, DIANI Mario (1992), *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano.
- MÉNY Yves, SUREL Yves (2002), “The Constitutive Ambiguity of Populism”, in Y. Mény, Y. Surel (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, London, pp. 1-21.
- MESSINA Patrizia (2001), *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, UTET, Torino.
- MICHELS Robert (1909), “Der konservative Grundzug der Parteiorganisation”, in *Monatschrift für Soziologie*, n. 1; ora in parte in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1971, pp. 27-44.
- MIELI Mario (1977), *Elementi di critica omosessuale*, Einaudi, Torino.
- MILZA Pierre (1997), “Mussolini entre fascisme et populisme”, in *Vingtième Siècle*, vol.56, n. 1, pp. 115-120.
- MORGAN Gareth, FROST Peter J., PONDY Louis R. (1983), “Organizational Symbolism”, in L. R. Pondy, P. J. Frost, G. Morgan, T. C. Dandridge (a cura di), *Organizational Symbolism*, JAI Press, Greenwich, Conn., pp. 3-35.
- MORLINO Leonardo (1996), “Crisis of Parties and Change of Party System in Italy”, in *Party Politics*, vol. 2, pp. 5-30.
- MORLINO Leonardo, TARCHI Marco (a cura di) (2006), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
- MOSSE George L. (1997), *Das Bild des Mannes. Zur Konstruktion der modernen Männlichkeit*, S. Fischer, Frankfurt am Main; trad. it., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino, 1997.

- MOSSE George L. (1996), *The Images of Man: The Creation of Modern Masculinity*, Oxford University Press, New York; trad. it., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Milano, 1997.
- MOSSE George L. (1985), *Nationalism and Sexuality: Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*, Howard Fertig Pub, New York; trad. it., *Sessualità e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- MOSSE George L. (1980), *Masses and Man: Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Wayne State University Press, Detroit; trad. it., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- MÜLLER-ROMMEL Ferdinand (1998), "Ethnoregionalist Parties in Western Europe. Theoretical Consideration and Framework of Analysis", in H. Tursan, L. de Winter (a cura di), *Regionalist Parties in Western Europe*, Routledge, London, pp. 17-27.
- MUMBY Dennis K. (1988), "The Political Function of Narrative in Organizations, in *Communication Monographs*, vol. 54, pp. 113-127.
- MURGIA Annalisa (2011), "'Flexible Narratives'. Discursive Positionings of Gender and Identity in Precarious Times", in *Qualitative Sociology Review*, vol. 7, n. 1, pp. 55-68.
- NAVARINI Gianmarco (2007), "Dinamiche simboliche nei rituali civili e politici", in A. N. Terrin, (a cura di), *Riti religiosi e riti secolari*, Edizioni Messaggero, Padova, pp.37-60.
- NAVARINI Gianmarco (2001), *Le forme rituali della politica*, Laterza, Roma-Bari.
- NEUMANN Sigmund (1956), "Towards a Comparative Study of Political Parties", in W. Abendrot, K. Lenk (a cura di), *Einführung in die politische Wissenschaft*, Francke Verlag, München; ora in parte in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 27-44.
- NIE Norman, VERBA Sidney, PETROCICK John (1976), *The Changing American Voter*, Harvard University Press, Cambridge, Mass..
- OFFERLÉ Michel (2006), *Les partis politique*, Puf, Paris.
- PACINI Marcello (a cura di) (1992-1996), *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- PAJETTA Giovanna (1994), *Il grande camaleonte. Episodi, passioni, avventure del leghismo*, Feltrinelli, Milano.
- PANEBIANCO Angelo (1982), *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.

- PAPPI Franz U. (1998), "Political Behavior: Reasoning Voters and Multy-party Systems", in R. E. Goodin, H.-D. Klingemann (a cura di), *A New Handbook of Political Science*, Oxford University Press, Oxford, pp. 255-275.
- PASCOE Cheri Jo (2005), "'Dude, You're a Fag': Adolescent Masculinity and the Fag Discourse", in *Sexualities*, vol. 8, n. 3, pp. 329-346.
- PASQUINO Gianfranco (1996), voce "Plebiscitarismo", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma.
- PASQUINO Gianfranco, VENTURINO Fulvio (a cura di) (2009), *Le primarie comunali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- PASSARELLI Gianluca, TUORTO Dario (2012a), *Lega e Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Il Mulino, Bologna.
- PASSARELLI Gianluca, TUORTO Dario (2012b), "Attivisti di partito nella Lega Nord: un caso anomalo?", in *Polis*, vol. 26, n. 2, pp. 255-284.
- PAXTON Pamela, KUNOVICH Sheri, HUGHES Melanie M. (2007), "Gender in Politics", in *Annual Review of Sociology*, n. 33, pp. 263-284.
- PIASERE Leonardo (2004), *I rom d'Europa: una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- PETTIGREW Andrew M. (1979), "On studying organizational cultures", in *Administrative Science Quarterly*, n. 24; trad. it., "Cultura organizzativa: una famiglia di concetti", in P. Gagliardi (a cura di), *Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa*, ISEDI, Torino, 1986, pp. 51-66).
- PETTIGREW Andrew, MCNULTY Terry (1995), "Power and Influence in and Around the Boardroom", in *Human Relations*, vol. 48, pp. 845-873.
- PICCARDO Claudia, BENOZZO Angelo (1996), *Etnografia Organizzativa. Una proposta di metodo per l'analisi delle organizzazioni come culture*, Raffaello Cortina, Milano.
- PICCONE Stella Simonetta, SARACENO Chiara (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- PIZZORNO Alessandro (1996), "Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici", in *La storia dell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino, pp. 303-344.
- PIZZORNO Alessandro (1983), *Sulla razionalità della scelta democratica*, in "Stato e mercato", n.7; ora in A. Pizzorno (1993), *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano, pp.145-184
- PIZZORNO Alessandro (1981), "Interests and Parties in Pluralism", in S. Berger (a cura di), *Organizing Interests in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge; ora in A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 145-184.

- PIZZORNO Alessandro (1980), *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna.
- PIZZORNO Alessandro (1969), “Per un’analisi teorica dei partiti politici in Italia”, in G. Sivini (a cura di), *Partiti e partecipazione politica*, Milano, Giuffrè; ora in A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna, 1980, pp. 11-49.
- POGGI Gianfranco (1999), “Lo Stato”, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma.
- POGGI Gianfranco (1968), *L’organizzazione partitica del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna.
- POGGIO Barbara (2004a), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- POGGIO Barbara (2004b), “Casting the ‘Other’: Gender Citizenship in Politicians Narratives”, in *Journal of Language and Politics*, vol. 3, n. 2, pp. 323-344.
- POGGIO Pier Paolo (1994), “Il naturalismo sociale e l’ideologia della Lega”, in G. De Luna (a cura di), *Figli di un benessere minore: storia della Lega, 1979-1993*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 138-196.
- POLLERT Anna (1981), *Girls, Wives, Factory Lives*, Macmillan, London.
- POMBENI Paolo (2000), “L’appello del popolo”, in *Ideazione*, vol. 7, n. 2, pp. 30-48.
- PRINGLE Rosemary (1989), *Secretaries Talk: Sexuality, Power and Work*, Verso, London.
- REMOTTI Francesco (2010), *L’ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- REVELLI Marco (2007), *Sinistra Destra. L’identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari.
- RIESSMAN Catherine K. (1990), *Divorce Talk. Women and Men Make Sense of Personal Relationships*, Rutgers University Press, New Brunswick, London.
- ROKKAN Stein (1970), *Citizens, Elections, Parties*, Universitetsforlaget, Oslo; trad. it., *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- ROKKAN Stein, URWIN Derek W. (a cura di) (1982), *The Politics of Territorial Identity*, Sage, London.
- ROSE Richard, URWIN Derek (1970), “Persistence and Change in Western Party System since 1945”, in *Political Studies*, vol. 18, pp. 287-319.
- RUMIZ Paolo (1997), *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Editori Riuniti, Roma.
- RUSCONI Gian Enrico (1993), *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna.
- RUSH Michael (2007), *Politica e Società. Introduzione alla sociologia politica*, Il Mulino, Bologna.
- SABATINI Francesco, COLETTI Vittorio (2008), *Dizionario della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- SAINSBURY Diane (a cura di) (1994), *Gendering the Welfare State*, Sage, London.
- SALERNO Giulio M. (2011), “Che fine farà il federalismo fiscale?”, in *Federalismi.it, Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato*, n. 25.

- SANDELANDS L. E., BUCHNER G. C. (1989), "Of Art and Work: Aesthetic Experience and the Psychology of Work Feelings", in L.L. Cummings, B. M. Staw (a cura di), *Research in Organizational Behaviour*, vol. 11, JAI Press, Greenwich, pp. 105-131.
- SANDERS Teela (2004), "Controllable Laughter: Managing Sex Work through Humour", in *Sociology*, vol. 38, n. 2, pp. 273-291.
- SANTOMASSIMO Pasquale (2006), *La Terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma.
- SANTORO Marco, SASSATELLI Roberta (a cura di) (2009), *Studiare la cultura. Nuove prospettive sociologiche*, Il Mulino, Bologna.
- SARTORI Giovanni (1999), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari.
- SARTORI Giovanni (1990), *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
- SARTORI Giovanni (1970), "The Typology of Party Systems: Proposals for Improvement", in E. Allardt, S. Rokkan (a cura di), *Mass Politics*, Free Press, New York, pp. 322-352.
- SARTORI Giovanni (1968), "Alla ricerca della sociologia politica", in *Rassegna italiana di sociologia*, vol. 9, n. 4, pp. 597-639.
- SCARROW Susan S. (2000), "Parties without Members? Party Organizations in a Changing Electoral Environment", in R.J. Dalton, M. P. Wattenberg, (a cura di), *Parties without Partisans, Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 79-101.
- SCHATZ Edward (2009), "Ethnographic Immersion and the Study of Politics", in E. Schatz (a cura di), *Political Ethnography. What immersion Contributes to the Study of Power*, University of Chicago Press, Chicago e London, pp. 2-22.
- SHAW Sylvia (2000), "Language, Gender and Floor Apportionment in Political Debates", in *Discourse & Society*, vol. 11, 401-418.
- SCHEIN Edgar H. (1984), "Coming to a New Awareness of Organizational Culture", in *Sloan Management Review*, vol. 25, n. 4, pp. 3-16.
- SCHÜTZ Alfred (1962), "Symbol, Reality and Society", in A. Schütz, *Collected Papers. I. The Problem of Social Reality*, The Hague, Martinus Nijhoff; trad. it., *Simbolo, realtà e società*, in A. Schütz, *Saggi sociologici*, UTET, Torino, 1979.
- SCIOLLA Loredana (2010), *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma.
- SEGATTI Paolo (1992), "L'offerta politica e i candidati della Lega Lombarda alle amministrative del 1990", in *Polis*, vol. 6, n. 2, pp. 257-280.
- SEYD Patrik, WHITELEY Paul (2004), "British Party members", in *Party Politics*, vol. 10, n.4, pp. 335-336.

- SHAPIRO Ian (2004), "Problems, Methods, and Theories in the Study of Politics, or: What's Wrong with Political Science and What to Do about It", in I. Shapiro, R. M. Smith, T. E. Masoud (a cura di), *Problems and Methods in the Study of Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 19-41.
- SIEHL Caren, MARTIN Joanne (1993), "Symbolic Management: Can Culture be Trasmitted?", in *Annual Leadership Series*, vol. 7, Southern Illinois University Press.
- SIGONA Nando (2002), *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Nonluoghi, Civezzano (Tn).
- SILVERMAN David (2000), *Doing Qualitative Research. A Pratical Handbook*, Sage, London; trad. it., *Manuale di ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2008.
- SIMS David (1999), "Organizational Learning as the Development of Stories: Canons, Apocrypha and Pious Myths", in M. Easterby-Smith, J. Burgoine, L. Araujo, *Organizational Learning and the Learning Organization*, Sage, London, pp. 44-58
- SIVINI Giordano (1971), "Socialisti e cattolici in Italia. Dalla società allo Stato", in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 71-108.
- SKEGGS Beverley (1991), "Challenging Masculinity and Using Sexuality", in *British Journal of Sociology of Education*, vol.12, pp. 127-137.
- SLEDZIEWSKI G. Elisabeth (1991), "Rivoluzione e rapporto fra i sessi", in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 34-50.
- SMIRCICH Lynda (1981), "The Concept of Culture and Organizational Analysis", relazione presentata alla conferenza ICA/ASC, Alta, UT, luglio.
- SORMANO Andrea (2008), "Punti di svolta nell'intervista", in L. Bonica, M. Cardano (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Bologna, Il Mulino, pp. 327-352.
- SPRADLEY James P. (1979), *The Ethnographic Interview*, Wadsworth, Belmont, CA.
- STRATI Antonio (2008), *Estetica e organizzazione*, Mondadori, Milano.
- STRATI Antonio (2007), "Introduzione", in A. Strati (a cura di), *La ricerca qualitativa nelle organizzazioni: la dimensione estetica*, Carocci, Roma.
- STRATI Antonio (2004), *L'analisi organizzativa. Paradigmi e metodi*, Carocci, Roma.
- STRATI Antonio (2003), "Centralità della "pratica" nello studio dell'organizzazione e conoscenza sensibile" in *Sociologia del Lavoro*, n. 92, pp. 119 - 133.
- STRATI Antonio (1995), "L'approccio simbolico allo studio delle organizzazioni". *Rivista trimestrale di scienza della amministrazione*, vol. 47, n. 1, pp. 49 - 76.

- STRATI Antonio (1992), "Aesthetic Understanding of Organizational Life", in *Academy of Management Review*, vol. 17, n. 33, pp. 568-581.
- STRATI Antonio (1990), "Aesthetics and Organizational Skill", in B. A. Turner (a cura di), *Organizational Symbolism*, de Gryuter, Berlin, pp. 207-222.
- SWANSON David L., MANCINI Paolo (a cura di) (1996), *Politics, Media and Modern Democracies. An International Study in Electoral Campaigning and their Consequences*, Praeger, London.
- TAGGART Paul (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia; trad. it., *Il populismo*, Città Aperta, Troina (En), 2002.
- TAGUIEFF Pierre-André (2002), *L'illusion populiste*, Berg International, Paris; trad. it., *L'illusione populista*, Mondadori, Milano, 2003.
- TAMBINI Damian (2001), *Nationalism in Italian Politics. The stories of the Northern League 1980-2000*, Routledge, London.
- TANNEN Deborah (1994), *Gender and Discourse*, Oxford University Press, New York.
- TANNEN Deborah (a cura di) (1993), *Gender and Conversational Interaction*, Oxford University Press, New York.
- TARCHI Marco (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna.
- TARROW Sidney (1994), *Power in Movement. Cambridge*, Cambridge University Press, England and New York.
- TESTI Arnaldo (1990), "Una storia da veri uomini. Perché gli storici (maschi) non usano il genere per leggere il passato", in *Il manifesto*, 16 giugno, p. 13.
- TOSH John (1994), "What Should Historians Do with Masculinity? Reflections on Nineteenth-Century Britain", in *History Workshop*, n. 38, pp. 174-202.
- TOSI Filippo (2011), "Il federalismo fiscale a due anni dalla legge delega", *Nota n. 3 dell'Osservatorio Regionale sul federalismo fiscale*, Istituto regionale di programmazione economica della Toscana.
- TOTA Annalisa (2001), "La scrittura. L'etnografia come pratica testuale", in G. Gobo, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma.
- TOTA Annalisa (1998), "Politiche e poetiche del testo sociologico: le retoriche dell'argomentazione scientifica", in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna, pp. 149-162.
- TRICE Harrison M., BEYER Janice M. (1984), "Studying Organizational Cultures through Rites and Ceremonials", in *Academy of Management Review*, vol. 9, n. 4; trad. it., "Riti e cerimoniali: strumenti per lo studio delle culture organizzative", in P. Gagliardi (a cura di), *Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa*, ISEDI, Torino, 1986, pp.207-234.

- TRIGILIA Carlo (1986), *Grandi partiti, piccole imprese*, Il Mulino, Bologna.
- TRIGILIA Carlo (1981), *Le subculture politiche territoriali*, Feltrinelli, Milano.
- TRONCONI Filippo (2009), *I partiti etnoregionalisti : la politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- TULLIO-ALTAN Carlo (1989), *Populismo e trasformismo: saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano.
- TURNER Barry A. (1990), *Organizational Symbolism*, de Gruyter, Berlin.
- VALBRUZZI Marco (2005), *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bononia University Press, Bologna.
- VAN MAANEN John (2005), "Symbolism", in N. Nicholson, P. G. Audia, M. M. Pillutla (a cura di), *The Blackwell Encyclopedia of Management*, pp. 380-393.
- VAN MAANEN John (1988), *Tales of the Field: On Writing Ethnography*, University of Chicago Press, Chicago.
- VAUDAGNA Maurizio (1991), "Tendenze e caratteri della storiografia sul maschile", in *Rivista di Storia Contemporanea*, n. 1, pp. 3-18.
- VEDOVATI Claudio (2007), "«Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia»: la riflessione maschile in Italia tra «men's studies», genere e storia", in E. dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino.
- WALSH Clare (2001), *Gender and Discourse. Language and Power in Politics, the Church and Organizations*, Longman, London.
- WALSH Clare (1998), "Gender and Mediatized Political Discourse: a Case Study of Press Coverage of Margaret Beckett's Campaign for the Labour Leadership in 1994", in *Language and Literature*, vol. 7, pp. 199-214.
- WACQUANT Loïc (2003), "Ethnografeast: A Progress Report on the Practice and Promise of Ethnography", in *Ethnography*, vol. 4, n. 5, pp. 5-14.
- WATTS Jackie, (2007), "Can't Take a Joke? Humour as Resistance, Refuge and Exclusion in a Highly Gendered Workplace", in *Feminism and Psychology*, vol. 17, n. 2, pp. 259-266.
- WEBER Max (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, J.C.B. Mohr, Tübingen; trad. it., *Economia e Società*, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano, 1974.
- WEBER Max (1918), *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*, Dunker und Humboldt, München-Leipzig; trad. it., *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Einaudi, Torino, 1982.

- WEICK Karl E. (1995), *Sensemaking in Organizations*, Sage, Thousand Oaks; trad. it., *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano, 1995.
- WEICK Karl E. (1969/1979), *The Social Psychology of Organizing*, (seconda edizione), Addison-Wesley, New York.
- WEST Candance, ZIMMERMAN Don H. (2009), "Accounting for Doing Gender", in *Gender and society*, n. 23, vol.1, pp.112-122.
- WEST Candance, ZIMMERMAN Don H. (1987), "Doing Gender" in *Gender and Society*, vol. 1, n. 2, pp. 125-151.
- WESTWOOD Sally (1990), "Racism, Black Masculinity and the Politics of Space", in J. Hearn, D. H. J. Morgan (a cura di), *Men, Masculinity and Social Theory*, Unwin Hyman, London and Boston.
- WESTWOOD Sally (1984), *All Day, Everyday*, Pluto Press, London.
- WHYTE FOOTE William (1943), *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*, University of Chicago Press, Chicago.
- WIGHT Daniel (1994), "Boys' Thoughts and Talks about Sex in a Working Class Locality of Glasgow", in *Sociological Review*, vol. 42, pp. 703-737.
- WILLIS Paul (1976), "The Class Significance of School Counter Culture", in M. Hammersley, P. Woods (a cura di), *The Process of Schooling. A Sociological Reader*, Routledge, London, pp. 110-137.
- WILLIS Paul (1977), *Learning to Labour*, Saxon House, Farnborough.
- WILSON Frank L. (a cura di) (1998), *The European Center-Right at the End of the Twentieth Century*, St. Martin's Press, New York.
- WILSON John (1973), *Introduction to Social Movements*, Basic Books, New York.
- WINTER DE Lieven (1998), "Conclusion: A Comparative Analysis of The Electoral, Office and Policy Success of Ethnoregionalist Parties", in de Winter L., Türsan H. (a cura di), *Regionalist Parties in Western Europe*, Routledge, London & New York, pp. 204-247.
- WHITEHEAD Stephen (1998), "Disruptes Selves: Resistance and Identity Work in the Managerial Arena", in *Gender and Education*, vol. 10, n. 2, pp. 199-215.
- WODAK Ruth (1997), *Gender and Discourse*, Sage, London.
- WOODS Paul (1976), "Having a Laugh: An Antidote to Schooling", in M. Hammersley, P. Woods (a cura di), *The Process of Schooling. A Sociological Reader*, Routledge, London, pp. 56-75.
- ZANATTA Loris (2002), "Il populismo: sul nucleo forte di un'ideologia debole", in *Polis*, vol. 16, n. 2, pp. 263-292.
- ZUNINO Piergiorgio (1985), *L'ideologia del fascismo*, Il Mulino, Bologna.